VITA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

DI

GIROLAMO MANCINI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1882

VITA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

VITA

DI

LEON BATTISTA ALBERTI

DI

GIROLAMO MANCINI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1882

AVVERTENZA

Nessun libro dà compiuta notizia della vita e delle opere di Leon Battista Alberti, del legislatore delle arti belle, del quattrocentista che richiamò i letterati italiani ad usare la propria lingua e la scrisse meglio de' suoi coetanei, di colui che per i precetti civili, per l'invenzioni scientifiche, per le fabbriche architettate, ha diritto alla reverenza de' posteri. I meriti del grand'uomo richiedevano d'essere illustrati da persona che possedesse profonde cognizioni nelle molte e svariate materie da lui trattate, e lo facesse in modo degno del più insigne italiano del secolo xv. Pur troppo la difficoltà dell'argomento m'impedì di dar corpo al disegno da me concepito. Tuttavia pubblico questo libro, perchè credo ufficio di carità cittadina rintegrare la fama acquistata dai benefattori della patria, e tentare di rimetterli nel grado d'estimazione, cui hanno diritto.

Ho corredato il volume di numerose note. Nel citare libri a stampa ho soltanto la prima volta indicata l'edizione adoperata, quindi trattandosi d'una

medesima opera mi sono ristretto a menzionare l'autore, il volume e la pagina: delle biblioteche, dove sono custoditi i codici allegati, ho abbreviato il nome.

Le note son troppe: ma essendomi prefisso di non asserire cosa alcuna senza provarla, ho dovuto largheggiare con le citazioni, e sovente ho inserite nel testo le parole stesse degli scrittori, che volli stampate in carattere corsivo, affinchè fossero distinte a prima vista. Essendo il mio libro destinato a ricordare i meriti in gran parte dimenticati, per i quali l'Alberti ha diritto alla riconoscenza de' popoli civili, ho stimato conveniente tener questo metodo; e posso assicurare che le citazioni non sono accettate sulla fede altrui, bensì riscontrate con scrupolosa attenzione. Gli errori, ne' quali sarò incorso, non derivano da difetto di diligenza, ma dal non avere avuti sempre a disposizione per consultare i libri ed i codici occorrenti, e dai casi che mi costrinsero ad occuparmi interrottamente di questo lavoro, quando potevo, non quando volevo. A scusarmi presso il lettore

Vagliami 'l lungo studio e 'l grand'amore.

Cortona, villino del Sodo, 15 gennaio 1882.

G. Mancini.

Capitolo I

Vicende della famiglia Alberti. – Sua grandezza in Firenze e persecuzioni sofferte.

I grandi uomini sono i più illustri rappresentanti del loro secolo, poichè meglio degli altri ne comprendono i bisogni e si sforzano di sodisfarli. Se attendono alla politica prendono parte attivissima agli avvenimenti; se si occupano di scienza riassumono e manifestano il carattere, le tendenze, le aspirazioni de' contemporanei. Però volendo narrare convenientemente la vita degli uomini grandi è indispensabile studiare le vicende e le circostanze che determinarono quei forti intelletti ad esercitare l'ingegno in beneficio della società. Scarsa attrattiva avrebbe la narrazione delle imprese d'un valente strategico o di un profondo politico per i lettori che non vi rinvenissero notizie sulle condizioni de' popoli guidati alla vittoria dall'uomo di guerra, o governati con sapiente arditezza dall'uomo di stato. Così il biografo di persona illustratasi nelle lettere, nelle scienze o nelle arti deve investigare in quali condizioni esse si trovavano quando vi si dedicò, i progressi derivati dall'opera sua, nè può fare a meno d'esaminare se i fatti politici ne favorirono o contrariarono gli sforzi; ricercare in una parola quanto ricevè dal proprio secolo e quale impulso gli dette. Intrapresa ardua, ma

necessaria, se lo scrittore brama di dare precisa informazione dell'incremento della civiltà in un'epoca determinata. Questi concetti intenderei seguire nel narrare la vita di Leon Battista Alberti; e, se le mie forze corrispondessero alla volontà, riuscirebbe utile il riunire le scarse notizie rimaste su quell'uomo sommo, vissuto in epoca tanto importante da non esser mai abbastanza studiata, nella quale stava per terminare il medio evo, ed in mezzo a grandi avvenimenti, a grandi uomini ed a grandi scoperte si preparava una straordinaria rivoluzione e maturavano i germi della civiltà presente.

Mi accingo a parlare di un secolo, in cui i monumenti letterari ed artistici dell'antichità ebbero una specie di culto, in cui l'Italia brillò d'abbagliante splendore. La barbarie in declinazione cessò di cozzare colla rinascente civiltà, che divenuta adulta fra noi si sparse per la seconda volta nel mondo intero. Secolo gloriosissimo per il nome italiano, se gl'interni dissidi, le gelosie, le debolezze de' governi, la mancanza di ordinamenti militari, le accumulate ricchezze ed i piaceri del lusso non avessero preparata la rovina d'Italia con aprire la via alla dominazione straniera.

Ma innanzi d'occuparmi di Leon Battista mi conviene ricordare le vicende de' suoi maggiori. La famiglia Alberti fu per breve tempo principale in Firenze: le sue prospere ed avverse fortune ebbero tal influsso sull'educazione, sulle idee e sulla vita di Battista che resterebbe monco il racconto ed inesplicabili i casi di lui, tacendone. Quindi esordisco da più alto principio.

Firenze, come tutti sanno, fu divisa dalle fazioni guelfa e ghibellina. Questa prevalse durante l'impero di Federigo II. Due mesi innanzi ch'egli morisse (1250), il popolo fiorentino inasprito dalle gravezze si sollevò, i Guelfi

s'impadronirono del governo e Firenze divenne la città più potente di Toscana. Dopo la vittoria di Montaperti i Ghibellini alla loro volta ne cacciarono i Guelfi, ma disceso in Italia Carlo d'Anjou, chiamatovi da papa Urbano IV, e ucciso a Benevento re Manfredi, la parte guelfa recuperò e mantenne il predominio in Firenze. I Guelfi confiscarono le sostanze de' Ghibellini destinandone la terza parte ad un magistrato istituito in difesa della propria parte. Quindi forse ebbe origine la continuata superiorità de' Guelfi vaticinata da quel cardinale Ubaldini che disse: *Dappoi ch' e' Guelfi di Firenze fanno mobile giammai non vi tornano i Ghibellini.*[1] In verità rientrarono e furono pure riammessi ai pubblici uffici: ma ristretto il governo nelle mani di sei cittadini, detti priori, ascritti ad un'arte ed interessati ad assicurare i mercanti e gli artefici dalle insolenze de' grandi, il potere si concentrò ne' popolari (1282), e da questa riforma incominciò la prevalenza della democrazia fiorentina durata quasi due secoli e mezzo.

I dissidi cittadini continuarono ad avere l'apparenza di lotte fra Guelfi e Ghibellini, ma si ridussero a gare di preminenza fra le grandi famiglie ed il popolo. Tali contese non danneggiarono la prosperità di Firenze. La città fiorì malgrado le fazioni de' Bianchi e de' Neri, resistè all' imperatore Arrigo VII (1311) ed a Castruccio signore di Lucca; espulse il Duca d'Atene e poco dopo la cacciata di lui l'antica nobiltà fiorentina fu combattuta e vinta ed il popolo rimase padrone assoluto del reggimento (1343).

Intanto la famiglia Alberti era divenuta primaria in Firenze. La tradizione domestica la dice originaria di Ca-

---

[1] Giov. Villani, *Cronica*, lib. vii, cap. 17.

tenaia,[1] luogo donde traggono il nome le montagne che separano il Casentino dalla Valle Tiberina, nelle quali gli Alberti possedevano castelli. Sembra che il primo di loro a stabilirsi in Firenze fosse un Rustico nato da una donna de' Pietramala e marito d'una Malespini. Certamente un Rustico Alberti ne' primordi del secolo XIII esercitò in Firenze l'ufficio di notaro, o, come allora dicevano, di giudice.[2] La parentela coi signori di Pietramala potenti baroni di contado e coi Malespini, una delle primarie famiglie fiorentine, dà indizio del conto in cui erano già tenuti gli Alberti, i quali fino dal 1210 avevano diritto di risedere nel supremo ufficio del consolato.[3] Esularono coi Guelfi dopo la rotta di Montaperti e rimpatriati riceverono compensi per i danni sofferti nelle loro case.[4] Sostennero pubblici uffici in tutta la seconda metà del secolo XIII, ed Alberto di messer Iacopo, uno de' congiurati contro Giano della Bella, era de' priori quando nel 1294 furono posti i fondamenti del palazzo della signoria.[5] Esso godè molta autorità in Firenze e suo fratello Neri era collega a Dante nell'infausto priorato, principio alle sciagure del sommo poeta.[6]

Gli Alberti parteggiarono per i Neri. Iacopo d'Alberto a motivo de' suoi estesi commerci visitò Francia ed Inghilterra, fece parte di solenni ambascerie, come sindaco del comune comprò Lucca da Mastino della Scala, e si

---

[1] VERINI, *De illustr. urbis Florentiae*, Parisiis, 1583, p. 25.

[2] LEON BATTISTA ALBERTI, *Opere volgari* annotate e illustrate dal dott. Anicio Bonucci, Firenze, 1844, vol. I, p. CCXLI. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze*, Firenze, 1870, vol. I, p. 7, 9, vol. II, p. 7.

[3] *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1771, vol. VII, p. 161.

[4] *Del. erud.*, vol. VII, p. 221.

[5] ALBERTI, *Op. volg.*, vol. II, p. 248.

[6] GIOV. VILLANI, lib. VIII, cap. 1, lib. IX, cap. 82.

trovò fra gli ufficiali deputati a fondare lo studio fiorentino (1349).[1] Suo figlio Niccolò, statogli compagno nelle peregrinazioni commerciali, ebbe nobiltà d'animo e di costumi, dottrina, prudenza, amore alle cose gentili.[2] Le sue ricchezze valutate 340,000 fiorini e la larghezza delle limosine gli conciliarono favore. La morte di lui (1377) venne reputata molto dannosa alla città, compianta dai poveri che vestiti di nero ne accompagnarono il feretro seguìto da uomini coperti di panno colore sanguigno e da numerosi fanti con cavalli covertati e bandiere.[3] Gli successe nel primato della famiglia l'avo di Leon Battista, messer Benedetto, celebre nelle cronache fiorentine per moderazione civile, amore al pubblico bene ed obbedienza alle leggi.

Dopo l'ultimo abbassamento de' magnati i Fiorentini vissero in quiete, finchè sorsero le rivalità fra gli Albizzi ed i Ricci. Le due famiglie colla mira di primeggiare si accordarono nel rimettere in vigore la legge che inabilitava ai pubblici uffici i discendenti de' Ghibellini concedendo ampla autorità ai capitani di parte guelfa. Questi ufficiali stabiliti, come accennai, per opprimere i Ghibellini avevano perduta ogni importanza, dacchè papi ed imperatori stavano lontani dall'Italia e le parti si erano trasformate. Ora i capitani, col pretesto di purgare il comune dai Ghibellini, principiarono ad *ammonire*, cioè vietare l'esercizio delle magistrature ai loro nemici, ed abu-

---

[1] Giov. Villani, lib. xi, cap. 90, 118. Matteo Villani, lib. i, cap. 8, 75. Ammirato, *Storie*, Firenze, 1824, vol. iii, p. 248, 265, 284; vol. iv, p. 78, 85, 147; vol. v, p. 11, 28. *Del. erud.*, vol. xiv, p. 219. Donato Velluti, *Cronica*, Firenze, 1731, p. 87.

[2] *Op. volg.*, vol. ii, p. 156, 247, 254, 283, 310.

[3] *Del. erud.*, vol. xiv, p. 189. Il funerale di Monaldo di messer Niccolò Alberti costò circa 3000 fiorini d'oro. Peruzzi, *Storia del commercio e de' banchieri di Firenze*, Firenze, 1868, p. 421.

sando del potere si resero più temuti della signoria. La città si divise in due sette; una degli antichi nobili e de' maggiori popolani guidata dagli Albizzi e prevalente per il favore datole dai capitani; l'altra de' popolani minori con i Ricci, gli Alberti, messer Giorgio Scali, i Medici ed il popolo minuto. La fazione degli Albizzi macchinava d'assicurarsi dello stato; ma, divenuto gonfaloniere Silvestro Medici, egli d'intesa collo Scali, con Benedetto Alberti e Tommaso Strozzi la prevenne. Propose una legge che rinnovava gli ordini di giustizia contro i grandi, limitava l'autorità de' capitani e riabilitava gli ammoniti. La legge incontrò tenace opposizione ne' consigli del comune, nè sarebbe passata se Benedetto da una finestra del palazzo pubblico non si fosse posto a gridare *viva il popolo.* La moltitudine riunita in piazza rumoreggiò e per la pressione popolare il partito fu vinto. Ma il popolo minuto trascorse a rubare, arse alcune case, ruppe le prigioni e tentò di sforzare l'erario. Sedato il tumulto, non quietarono gli animi ed i minori artefici soggetti all'arte della lana pretesero di costituirsi in arte separata. Quindi la plebe commossa per l'imprigionamento d'alcuni popolani bruciò altre case e commise nuove violenze. Rotto ogni freno, s'impadronì del palazzo del potestà ed ottenuto di formare tre arti nuove, una delle quali comprendesse tutto il popolo minuto, impose alla signoria d'abbandonare il palazzo. L'occupò la plebaglia ed estremi pericoli sovrastavano a Firenze, se stata non fosse la virtù di Michele di Lando scardassiere. Acclamato gonfaloniere, l'ufficio avuto per caso sostenne con senno e prudenza;[1] quietò

[1] A Michele di Lando che da giovane militò in Francia *inerat auctoritas quaedam nativa et forma viri non illiberalis.* S. Antonini *Chronicorum*, Lugduni, 1586, vol. III, p. 393.

alquanto la città e con moderazione riformò lo stato concedendo la sola metà degli uffici alle arti nuove rimaste superiori nella lotta. Ma pretendendo i sediziosi, denominati Ciompi, di avere in mano tutto il governo, Michele con prontezza uguale all' ardire assalì coloro che lui cacciare dall' ufficio e nell' infima plebe ridurre volevano il reggimento. Disfatti i Ciompi, Michele restò quasi principe di Firenze, poteva farsene tiranno e tutti sconvolgerne gli ordini; nonostante lasciò il supremo magistrato nel giorno dopo aver salvata la patria, con esempio raramente imitato di lealtà, saviezza e moderazione. *O buono Iddio,* esclama il Capponi, *come e che gran miracolo mostrasti!*[1]

Colla sconfitta de' Ciompi il potere rimase ne' popolani minori e messer Benedetto, adoperatosi efficacemente nel domare i faziosi,[2] conservò molta autorità. Però continuando i sospetti e le ingiurie altri cittadini furono confinati, alcuni giustiziati. Piero degli Albizzi, capo della sua fazione, accusato di trame contro il reggimento venne catturato. La plebe ammutinata ne chiedeva il capo, e dicono che messer Benedetto, il quale con gente armata guardava il palagio da una sorpresa, persuadesse la signoria a cedere, altrimenti il popolo avrebbe voluto l'Albizzi nelle mani.[3] Piero perdè il capo ed i sediziosi divennero così impudenti che Giorgio Scali, liberato a forza dalle carceri un proprio familiare, lasciò saccheggiare il palazzo del capitano di giustizia. I signori, mentre la cittadinanza era indignata per l' inaudita prepotenza, vollero coll' assentimento dell' Alberti riparare ai disordini e lo

---

[1] Gino Capponi, *Caso de' Ciompi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. xviii, p. 1123.

[2] *Del. erud.*, vol. xv, p. 49.

[3] *Del. erud.*, vol. xv, p. 105.

Scali ebbe mozza la testa tra grida furiose di *spaccia, spaccia giustizia.*[1] Rianimati i popolani maggiori, dopo un anno di continua agitazione, prevalsero coll'appoggio degli antichi nobili, abolirono le tre arti nuove, ristabilirono i capitani di parte guelfa, ed al solito abusarono del potere con esilii ed uccisioni, confinando lo stesso Michele di Lando, il salvatore di Firenze.

L'Alberti nemico tanto degli arbitrii, quanto delle sedizioni biasimava apertamente tali enormità: perciò gli avversari viepiù l'odiavano temendo che volgesse contro di loro l'autorità, le ricchezze e la benevolenza popolare. Allorchè Carlo di Durazzo si recò a cingere la corona d'Ungheria, le fazioni fiorentine maggiormente inasprirono. Dal re Carlo Firenze non aveva ricevuto che male; pure vennero designati come nemici del bene pubblico e traditori i suoi contrari. I cittadini, per non scoprirsi, gareggiavano nel mostrare allegrezza.[2] Il comune, la parte guelfa ed i privati festeggiarono l'avvenimento con armeggerie e giostre bellissime. Gli Alberti percorsero la città con una brigata d'armeggiatori vestiti di drappi bianchi a corone d'oro, montati su cavalli coperti di drappi uguali, superando nella splendidezza degli apparati qualsivoglia magnificenza di privati.[3] Così, pochi mesi innanzi, per solennizzare la compra d'Arezzo gli Alberti avevano preso parte al giubbilo pubblico con altra brigata d'armeggiatori vestita di zendadi a stelle dorate coi cavalli covertati ugualmente.[4] Accresciute con tali sontuosità le invidie, i reggitori, tolto motivo da un tumulto

---

[1] *Del. erud.*, vol. XVIII, p. 38.

[2] *Del. erud.*, vol. XVII, p. 84.

[3] *Del. erud.*, vol. XVIII, pag. 82. MINERBETTI, *Cronica*, in *R. Ital. Script. ex codd. florentinis*, Florentiae, 1770, vol. II, p. 86.

[4] *Del. erud.*, vol. XVIII, p. 73.

di lieve importanza, crearono la balìa, che molte famiglie ammonì, moltissimi cittadini confinò, de' primi messer Benedetto[1] e messer Cipriano Alberti cittadino prudentissimo[2] (6 maggio 1387). Tal ricompensa ricevè messer Benedetto per non avere sconvolta la città e condottala male. Ma egli aveva avuto l'unica ambizione di mantenersi buon cittadino, affezionato alle pubbliche libertà: tollerò generosamente l'acerbo colpo, andò a Genova, quindi a Gerusalemme ed arrivato a Rodi vi perdè la moglie e dieci giorni dopo egli pure vi morì (13 gennaio 1388).

Fu Benedetto uomo di molto ingegno, leale, prudente, in casa studioso, in pubblico pieno d'umanità, facile ragionatore, allegro, conservando sempre degna gravità. Fino da fanciullo mercante di panni francesi e lane inglesi,[3] giusto, sollecito, serviziato, guadagnò circa cento migliaia di fiorini e facilmente li prestava ai privati ed al comune. Nemico della tirannide, chiunque l'esercitasse, l'invidiarono e contrariarono, ma fu il fiorentino più savio del suo tempo, che maggiormente mirasse al bene universale e alla pace cittadina.[4] Leon Battista attribuisce all'avo Benedetto la legge dello *specchio e così s'afferma per tutti che in quella stia il fermamento in molta parte della repubblica,*[5] alludendo al libro detto *specchio,* dove venivano registrati i debitori del comune ed

[1] Esso conservò autorità e fu adoperato in gelose ambascerie, finchè non fu esiliato. Minerbetti, p. 116.

[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 203, 314. *Del. erud.*, vol. XVII, p. 12.

[3] Il fondaco l'aveva in piazza della Signoria. *Del. erud.*, vol. XVIII, p. 85.

[4] Minerbetti, p. 118. *Op. volg.*, vol. II, p. 27, 32, 294, 307, 385. Machiavelli, *Istorie*, nelle *Opere*, Firenze, 1818, vol. II, p. 55.

[5] *Op. volg.*, vol. III, p. 117. Verini, *de illustr.*, p. 26.

i cittadini morosi nel pagare le pubbliche gravezze, gli uni e gli altri inabilitati ad esercitare le magistrature, finchè saldati i debiti non fossero cassati dallo specchio.[1]

Morto in esilio il capo della famiglia, gli Alberti divennero bersaglio alle vendette de' nemici. In odio alla memoria di Benedetto, cui imputava la morte dello zio Piero, Maso degli Albizzi, allora gonfaloniere (1393), avuto sentore di certe pratiche di fuorusciti, mise al tormento messer Cipriano ed Alberto Alberti, e depose il potestà di Firenze rifiutatosi di processarli e d'imprigionarli.[2] Quindi convocò la balìa che dichiarò de' grandi tutta la famiglia Alberti, eccettuati i figli di messer Niccolò, ammonì e confinò moltissimi cittadini ed assegnò più lontani confini a quelli già banditi. Il popolo irritato levò rumore e ricorse a messer Vieri de' Medici affinchè si ponesse a capo del movimento inteso a liberare la città dalla tirannide de' reggitori. Se messer Vieri acconsentiva, lo stato tornava in mano alle arti minori, talmente gli animi erano disposti a vendicare le sofferte ingiurie ed egli diveniva principale nel comune. L'onorando vecchio, non imitato dai suoi discendenti, rifiutò di procacciarsi autorità con sconvolgimenti cittadini e persuase i sollevati a posare le armi. Gli statuali viepiù si assicurarono, e senza misura infierirono contro gli Alberti, condannando messer Cipriano a pagare dentro due giorni mille fiorini, e a dare guarentigia d'altri cinquemila di stare a confine in Rodi per tutta la vita; Alberto fu relegato per venti anni a Bruxelles; Nerozzo per dieci anni a Barcellona; Piero e Giovanni per ugual tempo a cento miglia da Firenze e tutti aggravati con altre pene minori.[3]

---

[1] Canestrini, *Scienza di Stato*, Firenze, 1862, p. 45.

[2] Passerini, vol. ii, p. 249.

[3] Minerbetti, p. 325. Passerini, vol. ii, p. 250.

Per i maledetti odi di parte messer Rinaldo Gianfigliazzi, uno de' principali del reggimento, dimentico della data parola e della lealtà di cavaliere, ruppe lo stabilito parentado d'una sua figlia con Altobianco Alberti. All'opposto la giovane negò di violare la data fede, e dopo vari anni ricevè premio della rara costanza coll'impalmare lo sposo contrastatole.[1]

Nelle mutazioni del 1393 i nobili nuovi guidati dall'Albizzi si arrogarono ogni autorità ed assicurarono alla loro parte una supremazia che durò lungamente. Tentarono i malcontenti di cambiare lo stato, e gli esiliati di rientrare. Messer Donato Acciaioli provossi a riabilitare gli ammoniti e rimpatriare gli sbanditi; fu congiurato contro la vita dell'Albizzi e durante la pericolosa guerra con Galeazzo Visconti i fuorusciti tennero strette pratiche per rientrare ed impadronirsi del reggimento, peggiorando sempre le condizioni degli amici rimasti in Firenze e segnatamente degli Alberti. Bernardo d'Iacopo, Ricciardo e Gherardo di messer Benedetto furono condannati nell'avere e nella persona, ed i primi due ad essere attanagliati se cadevano in mano del potestà; altri tre Alberti multati e confinati, promessa una taglia fra i millecinquecento ed i tremila fiorini ed importanti privilegi a chi consegnasse vivo o morto un Alberti[2] (1400). Non ancora sopiti i timori delle ordite trame, accusarono d'intelligenze coi fuorusciti messer Antonio Alberti escluso dalle antecedenti condanne. Sottoposto alla tortura salvò la vita, ma fu bandito e multato a tremila fiorini. Quindi *perchè la famiglia degli Alberti con trattati non potesse ogni dì mettere Firenze a partito*,[3] crearono nuova

[1] Minerbetti, p. 327.

[2] Minerbetti, p. 427.

[3] Minerbetti, p. 429.

balìa che fece de' grandi messer Antonio, i suoi fratelli e figli. Lorenzo di messer Benedetto ed altri sette Alberti ebbero confine per venti anni a centottanta miglia da Firenze con facoltà di mutare domicilio: tutti gli Alberti maggiori di sedici anni confinati a cento miglia ed i minori di sedici condannati ad esulare appena li compivano, con pene severissime a chiunque rompesse il bando e con assoluto divieto di vendere o di obbligare le sostanze (1402).[1]

Peraltro gli Alberti non quietarono. Nel 1411 cospirarono; a Bindaccio fu mozzato il capo e vennero rinnovati i bandi e le multe contro tutti i maschi della famiglia.[2] Nell'anno successivo ebbero parte a certe pratiche per rientrare in patria: svelata la trama, i congiurati presi in Firenze perderono il capo, gli altri furono proclamati ribelli. Nel 12 giugno 1412 più gravi condanne colpirono gli Alberti. Rimasero confinati tutti i maschi ancorchè fanciulli, pena il capo e la confisca delle sostanze se catturati nel dominio fiorentino: multati a mille lire i sudditi di Firenze che ardissero ospitarli: chiunque uccidesse un Alberti maggiore di diciotto anni dentro il raggio di dugento miglia da Firenze riceverebbe premio e facoltà di portare armi in propria difesa: un fiorentino che sposasse una Alberti o desse la figlia in moglie ad uno di loro incorreva nella multa di mille fiorini.[3] Proibirono le

---

[1] Cod. magliabechiano 112, classe XXVI. PASSERINI, vol. II., p. 280.

[2] Cod. magliab. 17, cl. XXV. *Del. erud.*, vol. XIX, pag. 166, vol. XX, p. 136.

[3] La prima legge per vietare di prender moglie nelle famiglie de' ribelli venne promulgata nel 1392 collo scopo di molestare gli Alberti. PITTI, *Apologia de' Cappucci* nell'*Archivio storico italiano*, vol. IV, parte 2, p. 315.

società commerciali cogli Alberti, o il divenirne fattori: ne spianarono la loggia: inventariarono ed incamerarono le sostanze dell'intera famiglia per guarentirsi che i confinati osservassero il bando: dopo pagate le gabelle e le gravezze, e dotate le fanciulle della famiglia, l'avanzo de' frutti andava ai proprietari.[1] Tali condanne rimasero inalterate per quattordici anni e fu soltanto concesso agli Alberti non ribelli di abitare Venezia.[2] Con questi crudeli ed ingiusti rigori, con queste confische larvate, le fazioni italiane tentavano di rendere impotenti i nemici. Ma i reggitori di Firenze non riuscirono a domare gli avversari.

Poche famiglie registrano nelle domestiche memorie vicende ugualmente notevoli. Secondo Battista, i suoi giunsero a tanta grandezza in patria, e nell'esilio resisterono alle calamità con *l'uso familiare, e assidua conversazione e concatenata fratellanza fra loro insieme, piena di carità e giusto offizio.* A renderli amati valse *il numero degli uomini Alberti, l'abbondanza delle facoltà, lo assiduo acquistarsi, ben facendo e giovando a molti, gran numero d'amici,* i buoni costumi, l'attività, la diligenza posta negli affari, l'istruzione.[2] Gli Alberti in generale erano culti ed alcuni chiari per dottrina. Messer Benedetto, versatissimo nella filosofia natu-

---

[1] Passerini, vol. ii, p. 323. Nel cod. magliab. 117, cl. xix, si leggono due consulti di Filippo Corsini sulle questioni se la condanna al bando faceva decadere Antonio Alberti da certi diritti di patronato e se poteva essere confiscata la dote della moglie di Ricciardo Alberti.

[2] Archivio di Stato di Firenze. *Provvisioni e registri del Consiglio maggiore*, vol. cxx, p. 227. La concessione è del 30 giugno 1412. *Op. volg.*, vol. ii, p. 257.

[3] *Op. volg.*, vol. i, p. 167, 173.

rale e nelle matematiche, volle che i figli primeggiassero per gentilezza di costumi e per istruzione. Infatti Ricciardo si dilettò di poesia e d'umane lettere, Lorenzo di matematica e di musica. Niccolò cugino di Benedetto, erudito nelle lettere sacre, fu pure appassionato pomicultore, raccoglitore di piante fruttifere ed esotiche da lui diligentemente moltiplicate. Adovardo professò con lode le leggi.[1] Antonio suo figlio scrisse in latino una storia degli uomini illustri, rimò in volgare, attese all'astrologia ed esiliato professò algebra in Bologna.[2] Era antico costume degli Alberti aborrire *la comune usanza d'alcuni, i quali dicono assai basta sapere scrivere il nome suo e sapere assommare quanto resti a ritrarre.*[3] Sciagurata abitudine, alla quale i privilegiati della fortuna pur troppo si mantennero fedeli in tutti i tempi. La sorte porge loro i mezzi per addottrinarsi e rendersi utili, ed essi preferiscono oziare, riguardano il lavoro intellettuale come una pena, rifiutano di tenerlo come un sacro dovere e come la miglior via per acquistare benessere, onori, autorità, o almeno per sottrarsi alla noia. La maggior parte de' ricchi spregiò sempre l'istruzione, credè disonorevole il godere reputazione di dottrina, ed alcuni stimarono le lettere un veleno ed una peste. Fra gli Alberti avveniva il contrario: *era per Italia ridotto in proverbio quando volevano approvare in alcuno la molta*

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 102, 283.

[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 102, 388. Poccianti, *Catalogus script. florentinorum*, Florentiae, 1589, p. 16. Le *Delizie degli eruditi bibliofili*, Firenze, 1863, contengono diverse rime d'Antonio Alberti. Mazzetti, *Repertorio de' professori di Bologna*, Bologna, 1847, p. 27.

[3] *Op. volg.*, vol. II, p. 101.

umanità e prestanzia de' lodatissimi costumi, diceano: costui è tale, come se fusse nato e allevato fra gli Alberti.[1]

La non comune coltura procurò agli Alberti magistrature, prelature, gelose ambascerie, il grado e gli onori di cavaliere, favorì i loro commerci. In quei tempi gli esercizi lucrativi venivano tenuti in pregio e gli Alberti seguendo il costume de' Fiorentini *furono mercatanti, ma di mercatanzie nobili e oneste, non vili, passando in Francia e in Inghilterra, trafficando panni e lane, come fanno tutti li maggiori e migliori uomini della città, il quale esercizio è reputato bello e grande e chi quello esercita è accetto nella patria e riverito.*[2] La ragione degli Alberti aveva fattorie a Bruges, a Gand, a Bruxelles, in diverse città di Francia e d'Inghilterra, esportandone panni francesi e lane inglesi, che per la via di Parigi e d'Avignone inoltrate a Marsilia o a Nizza, per mare o per terra giungevano a Pisa, quindi a Firenze. Altre fattorie possedevano in Grecia, in Siria, in Spagna, ne' principali porti del Mediterraneo, mantenendo in ciascun luogo attivissimi traffici.[3]

Dalla rigida integrità mantenuta negli affari dipese il credito degli Alberti nelle regioni straniere e dall'essere rimasti veri, buoni ed onesti mercanti la ricchezza conservata per due secoli. Cerchi, Peruzzi, Scali, Spini,

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 173.

[2] Bernardo da Castiglionchio, *Epistola*, Bologna, 1753, p. 148.

[3] *Op. volg.*, vol. II, p. 210, 424. Pagnini, *Decima de' Fiorentini*, Lucca, 1765, vol. II, p. 55. Fino dal 1260 gli Alberti dirigevano alcune delle più notabili compagnie di mercanti fiorentini. Nella pace del 1369 tra Firenze e Pisa vennero concessi privilegi a centotto compagnie mercantili di Firenze. Tre erano composte di Alberti. Peruzzi, p. 160, 218.

Ricci ed altre famiglie fiorentine divenute ricchissime avevano goduto per breve tempo gli ammassati tesori, e, perdutili, erano quasi ridotte alla miseria.[1] Fra gli Alberti con unico esempio l'opulenza dell'avo giunse ai nepoti. Vi avrà contribuito l'aborrimento loro da temerarie imprese, come i prestiti degli Scali e de' Peruzzi al re d'Inghilterra, e la preferenza data ai guadagni sicuri sugli incerti e i rischiosi, quali erano anche allora i giuochi di borsa.[2] Ma derivasse da fortuna, da prudenza o da altre cause, i soli Alberti rimasero doviziosi malgrado degli esilii, delle taglie, d'ogni specie di sciagura e continuarono a commerciare con Ginevra, Avignone, Parigi, colle città fiamminghe, con Londra, con Barcellona, con Rodi. Dopo il bando la maggior parte di loro si ricoverò in quelle città, non che a Colonia, a Valenza, in Grecia, in Siria ed in Barberia. Il minor numero rimase in Italia; a Genova, nella Venezia, a Bologna ed a Roma, non schiavi del guadagno, ma giusti colle persone, solerti nelle faccende, avvantaggiandosi con prudenza e sagacia.[3] Nel settembre del 1414 avendo papa Giovanni XXII richiesto agli Alberti di pagargli dentro otto giorni fiorini ottantamila d'oro stati depositati nel loro banco di Londra, Ricciardo dopo cinque giorni numerò al papa in Bologna l'intera somma che gli rimise in gran parte da Venezia il fratello Lorenzo. Nè risentirono danni dallo sborsare *quella somma grandissima, incredibile e non prima a dì nostri in uno solo monte apresso di privato alcuno cittadino veduta.*[4] Di quali ricchezze non dovevano disporre

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 205.

[2] Capponi, *St. della repubblica di Firenze*, Firenze, 1876, vol. II, p. 6.

[3] *Op. volg.*, vol. II, p. 124, 204, 392.

[4] *Op. volg.*, vol. II, p. 400.

e di qual credito godere mercanti capaci di corrispondere a cotali operazioni bancarie in tempi di ristrettissima circolazione monetaria?

In patria avevano esercitati uffici ed incarichi commerciali; uno de' primi dieci consoli di mare fu un Alberti; spessissimo erano stati officiali dell' arte di Calimara, e per conto dell' arte stessa avevano presieduto alla zecca: nelle loro case venne stipulata una convenzione di commercio fra Firenze e Bologna.[1] Tutte le loro lettere famigliari terminano colla menzione del corso de' cambi,[2] nel modo stesso con cui ora i giornali lo registrano sul listino delle borse di commercio. Alle notizie sul corso de' cambi aggiungevano da *tutti quei luoghi ove reggevano e addirizzavano mercanzie*, le novità di tumulti, di movimenti d'armi, di leggi, paci, trattati, incendi, naufragii, *qualunque cosa accadesse nuova e degna di memoria subito ne faceano certi.*[3] Così quelli accorti mercanti si tenevano informati degli affari pubblici e si prevalevano delle notizie per accelerare o sospendere la spedizione delle merci onde dirigerle in luoghi sicuri.

La famiglia Alberti fu nel secolo XIV una delle principali consorterie fiorentine. È generalmente noto come in Firenze i diversi rami d'una famiglia formavano un'associazione con uguali e comuni interessi commerciali, civili ed economici, sia che quei rami portassero il medesimo casato, sia che fossero congiunti da stretta parentela. L'associazione prendeva maggiore o minore incremento secondo le arridevano le sorti politiche. Allorchè una con-

---

[1] Matteo Villani, lib. VI, cap. 48. *Del. erud.*, vol. X, p. 284. Passerini, vol. II, p. 63.

[2] Cod. magliab. 1392, cl. VIII, f.° 59, 68, ecc.

[3] *Op. volg.*, vol. II, p. 392.

sorteria diveniva sospetta ai governanti ed era perseguitata, si disgregava, simulava puranco gare ed inimicizie[1] e si raggruppava ne' momenti prosperi. Nel pagamento de' tributi i consorti erano solidali, e se qualcuno cadeva in mora, l'altro pagava per l'insolvente e doveva acquistarne le sostanze rimanendogli a carico le gravezze. Talora ne' ruoli delle imposte tutti i membri della consorteria erano compresi in unico titolo o posta; e la medesima solidarietà esistente per il pagamento delle tasse vigeva per intraprendere operazioni commerciali nell'interesse comune.[2] *Niuno dì vacava,* scrive Battista, *che i nostri maggiori non convenissero insieme: conferivano delle cose oneste e delle cose atte al bene della famiglia. Era fra loro il nome Alberto pari a una loro repubblica, curavanla e correggevanla con ogni vigilanza e circospezione. L' uscio di qualunque di loro, l' animo, l' onore, ogni cosa era fra loro comune e quasi proprio sì ad uso, sì a governo e mantenimento.*[3] Siffatte associazioni domestiche aiutavano mirabilmente l' incremento de' traffici, rendevano potente la consorteria ne' giorni fortunati ed in quelli della sventura alleviavano le calamità repartendone il peso sopra maggior numero di persone.

Gli Alberti dovevano essere straordinariamente ricchi se di trentadue denari di tasse riscossi dal comune di Firenze nella seconda metà del secolo XIV più di uno lo pagavano essi.[4] I figli di messer Niccolò vennero nel 1395 aggravati da un imprestito forzato di fiorini 130,000, men-

---

[1] *Vedemmo qualche volta alle famiglie che simular fra loro dissidio in casi avversi ne salvò parte. Op. volg.*, vol. I, p. 170.

[2] Canestrini, p. 41.

[3] *Op. volg.*, vol. I, p. 168.

[4] *Op. volg.*, vol. II, p. 204.

tre la famiglia maggiormente tassata dopo gli Alberti si trova imposta a fiorini 25,000.[1]

Ne' tempi prosperi, oltre alle loro case d'abitazione,[2] inalzarono in Firenze vari monumenti costruendo o facendo dipingere cappelle nelle chiese di santa Croce,[3] degli Angeli, del Carmine, di san Miniato ed in altri luoghi dentro e fuori della città.[4] Possedevano sontuose ville, le quali più *tenevano forma di castella che di ville, edifici superbi e tanto ornatissimi:*[5] quella specialmente appellata Paradiso, descritta da Giovanni da Prato in un novelliere, ove celebra la splendidezza delle fabbriche e degli adornamenti della villa resa agli ospiti più gradita dalla gentilezza de' padroni.[6] Leggendo le descrizioni di quel novelliere e riguardando anche oggi, dopo cinque secoli, le pitture e le fabbriche condotte coi denari degli Alberti restiamo maravigliati dell'opulenza e liberalità di

---

[1] Cod. magliab. 38, cl. VIII, p. 44.

[2] Un carme in lode di Firenze ricorda i palazzi di messer Benedetto, d'Albertaccio, di messer Cipriano, di Francesco e di messer Antonio Alberti

> Tutti più alti e più reali ospizi
> Ricchi frontespizi.
>
> Cod. magliab. 1145, cl. VII, p. 2.

[3]
> Nam quis templa Crucis, quis saxis ducta superbis
> Viderat Albertûm tot monumenta virûm ?
>
> *Carmina illustr. poet. ital.*, Florent., 1719, vol. VI, p. 101.

[4] *Op. volg.*, vol. II, p. 301. Il PASSERINI, vol. II, p. 137, riportò vari documenti sulle costruzioni intraprese dagli Alberti e corredò l'opera con un fascicolo di tavole incise contenenti le pitture eseguite da Angelo Gaddi nella cappella maggiore di santa Croce e quelle di altri nella sacrestia di san Miniato al Monte e nella chiesetta di santa Caterina all'Antella.

[5] *Op. volg.*, p. 279.

[6] *Paradiso degli Alberti*, edito da ALESSANDRO WESSELOFSKY Bologna, 1867.

mercanti che con tanto studio ammassavano e con altrettanta larghezza adoperavano i loro tesori. Gli Alberti precederono di molti anni e dettero l'esempio delle colossali costruzioni intraprese poi dai privati cittadini nel secolo xv.

Durante l'esilio gli Alberti non impoverirono, ma la loro condizione divenne deplorabile. Fuggiaschi, *sparsi per tutto il mondo,*[1] lontani da parenti e da amici, taglieggiati da esazioni, derubati da confische, col capo d'alcuno di loro messo a prezzo, disperati di rivedere gli aviti focolari, persuasi da durissima esperienza a non tentare maneggi, nè mischiarsi in congiure, provarono tutta l'acerbità dell'avversa fortuna. Nota un Alberti che dal 1400 al 1449 morirono in Firenze tredici individui soltanto di sua famiglia, mentre ne morirono ventotto in altre città italiane e diciotto fuori d'Italia.[2] La cifra di quarantasei Alberti morti fuori della terra natale a confronto di tredici defunti in Firenze diviene più eloquente, se si considera che solo nel 1428 la famiglia rientrò nelle patrie mura.

Ma per assicurare gloria al nome Alberti e forse in compenso di tante calamità nacque in quella casa tale uomo che il cognome proprio e quello de' suoi[3] tramandò ai posteri onorato e riverito non solo in Italia, ma ovunque è sentita gratitudine per gli uomini che coll'ingegno e collo studio si rendono utili e benemeriti del genere umano.

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 150.

[2] Cod. riccardiano 818, p. 126. PASSERINI, vol. II, p. 47. La famiglia Alberti era numerosissima, e nel 1421 contava ventidue giovani non ammogliati fra i 16 ed i 36 anni. *Op. volg.*, vol. II, p. 51.

[3] Ex hac stirpe fuit geometer tempore nostro
Insignis, pariterque omnes qui noverat artes,
Egregius versu simul et sermone soluto.

VERINI, *De illustr.*, p. 26.

Capitolo II

Condizioni politiche d'Italia sulla fine del secolo xiv e sui primi del xv.
Nascita ed educazione dell'Alberti. - Stato degli studi.

Nel riferire le vicende della famiglia Alberti abbiamo visto che Firenze sui primi del secolo xv reggevasi sempre a libertà. In poche altre principali città si mantenevano gli ordini liberi caduti prima o dopo nella rimanente Italia, fuorchè a Venezia, dove già dominava l'oligarchia durata fino agli ultimi anni del secolo decorso. Spente le fazioni guelfa e ghibellina e quasi obliatone il nome dopo il trasporto della sede pontificia in Avignone e la minima o nessuna ingerenza degl'imperatori tedeschi e de' re francesi nelle cose nostre, l'Italia avrebbe potuto con vantaggio e gloria provvedere agli affari propri. Ma da un lato lo spirito municipale, causa delle sciagurate divisioni italiane, dall'altro l'ambizione de' condottieri di soldatesche, o degli astuti capi di potenti famiglie, i quali col titolo di vicari imperiali o pontificii si erano imposti alle libertà cittadine, resero peggiori le condizioni della penisola. Nella seconda metà del secolo xiv a poche città italiane mancava un tiranno, ed ai passati rivolgimenti intesi a stabilire o conservare il predominio d'una fazione, erano succeduti gli sforzi di persone risolute ad impadronirsi del supremo potere, estenderlo sulle terre

vicine, difenderlo, e perdutolo riacquistarlo. Quindi ebbe principio una lacrimosa serie di lotte e di moti locali, di cittadini sollevatisi per scuotere il giogo, di potenti famiglie decise a balzare di seggio e sostituire le avversarie, e di condottieri cupidi di acquistare una signoria. Nel reame di Puglia le cose avrebbero dovuto avere maggior fermezza per il consolidamento avvenutovi della dinastia angioina: però i grandi ed i piccoli feudatari turbavano quella regione; e divenuta regina la figlia di Roberto d'Anjou, donna dissolutissima, ne seguì una sciagurata alternativa di mariti uccisi o abbandonati, di stranieri venuti a vendicarli o a sostenere la regina, e di favoriti.

La lunga durata di queste infelici condizioni politiche derivò dall'aiuto che principi e comuni italiani trovarono nelle compagnie di ventura composte di soldati forestieri detti *ladroni*,[1] comandate da uomini arditi, feroci, sleali, che accettavano indifferentemente il soldo di chi meglio pagava, divenivano il braccio armato di tutti i prepotenti, esercitavano ogni sorte d'angheria, e difettando di padrone predavano per conto proprio. Pochissimi erano rimasti i comuni forti ed indipendenti, molti vacillanti nelle loro libertà, ora assoggettati, ora affrancatisi, tiranni consolidatisi intenti ad estendere il dominio, tiranni avventicci, che taglieggiavano i sudditi e temendo d'essere cacciati vendevano ad altri la loro signoria, capi di masnade ugualmente dannosi agli amici ed ai nemici, oggi fedeli, domani traditori, sempre insaziabili; legati pontificii venuti a recuperare lo stato ecclesiastico, astutamente sfruttando le ambizioni e gl'interessi de' signorotti tenuti come vassalli de' papi; baroni potenti nel con-

---

[1] Minerbetti, p. 130.

tado, soldati venturieri in continuo moto alla ricerca del soldo più grasso e di fortuna; tregue e paci strette e violate; fu un'avviluppata successione d'uomini, d'eventi e di sofferenze, un grande allontanamento dalla civiltà, cui si era splendidamente avviata l'Italia a tempo del risorgimento de' comuni. Tante sciagure aumentavano sovente a dismisura per le carestie e le pestilenze che disertavano città e campagne. Da tutti era sentito il bisogno di *buono stato* e di sollievo agli strazi ricevuti senza tregua, sotto diverse forme, bisogno che cagionò molti rivolgimenti, de' quali il più noto è quello di Cola di Rienzi, compiuto in Roma per ottenere buono stato e quieto vivere, da lui conseguiti e non saputi mantenere. Il tribuno coll'uso della giustizia e di forti provvedimenti si fece obbedire, si conciliò il rispetto dell'intiera Italia, ma *invilito sotto tanto peso*[1] anch'egli tiranneggiò, fu cacciato, ritornò e rimase ucciso.

Nell'alta Italia le cose andavano anche peggio. I Visconti signori di Milano, e gli Scaligeri di Verona, tentavano colle astuzie, coi tradimenti e colla forza di assoggettare le vicine città. I Visconti più destri e potenti estesero grandemente il dominio e le aderenze loro. Quando nel 1402 la peste spense Giovanni Galeazzo, gli ubbidiva la Lombardia e buona parte dell'Italia centrale, Perugia, Pisa ed altri comuni toscani. I suoi condottieri ne divisero il dominio;[2] e Venezia vittoriosa della terribile

---

[1] Machiavelli, vol. i, p. 49.

[2] Cino Rinuccini nel difendere la libertà di Firenze scriveva: *La Lombardia fu sempre fossa puzzolente e notissima di tiranni.* E Coluccio Salutati soggiungeva: *libertatem quam solum Lombardorum genus, sive natura, sive consuetudine, sive forsan utraque fiat, nec videntur diligere nec optare.* Salutati, *Invectiva*, Florentiae, 1826, p. 200, 22.

guerra mossale da Genova prendeva già parte attivissima negli affari italiani e dilatava la sua signoria col possesso di Padova, di Verona e del Friuli. Le condizioni dell'alta Italia erano esecrande; guaste le città, devastate le campagne, imposte taglie onerosissime, tutto turbato dalle armi e dalle crudeltà. Il figlio di Galeazzo Visconti dava coi mastini caccia agli uomini. Gabrino Fondolo, entrato paciere fra due Cavalcabò contrastanti la signoria di Cremona, li convitò ad un banchetto e fattili trucidare usurpò il dominio. Niccolò d'Este accettò d'abboccarsi con Ottobuono de' Terzi tiranno di Reggio, lo accolse con festa e lo fece uccidere a tradimento d'intesa col cardinale Baldassarre Cossa legato pontificio di Bologna,[1] pochi mesi appresso divenuto papa. Tali perfidie le reputavano atti eroici, ed Antonio Lusco congratulandosi col marchese Niccolò dell'assasssinio d'Ottobuono gli scriveva: *Niente di più accetto a Dio, niente di più grato agli uomini potevi fare. Operasti virilmente, anzi con pietà, liberando il mondo da questo infame mostro, da questa ferocissima belva. Se presentatasi l'occasione di trucidarlo non l'avessi afferrata, commettevi un delitto, un delitto io dico, credilo a me, ed un massimo errore*[2] (1409). Orribili tempi son quelli in cui un dotto ed onorato scrittore[3] esalta un tradimento con siffatte parole e giustifica un delitto qualificandolo come un atto pietoso e necessario e quasi un segnalato bene-

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. XVIII, p. 597.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. XVIII, p. 1065, 1068.

[3] Un tal Bripio in una lettera al Niccoli così parlava del Lusco:

> Praevalet ingenio, claroque Maronis ad instar
> Intonat ore potens, fulgetque poematis arte.

AMBROSII TRAVERSARII, *Epistolae, accedit Ambrosii vita*, Florentiae, 1759, vol. I, p. 80.

ficio. Senza dubbio la pubblica moralità è allora spenta o pervertita. Ottobuono fu iniquo e crudele,[1] ma poco diverso dagli altri signorotti che insozzarono i primi anni del secolo xv con inauditi delitti commessi con frequenza, freddezza e ferocia tali da racccapriccire.

Il disordine politico d'Italia aumentava per quello religioso. Gregorio XI nel 1377 ristabilì la sede pontificia in Roma e l'anno appresso morì. Nel conclave i cardinali italiani erano quattro e dodici gli stranieri, mentre i Romani tumultuanti volevano un papa romano. I cardinali stranieri intimoriti elessero Urbano VI, creatura loro, uomo subitaneo, prepotente, intrattabile. Eletto ed elettori altercarono, ed i cardinali francesi convenuti in Fondi dichiararono vacante la sede ed esaltarono Clemente VII un francese, ch'essendo cardinale aveva fatta saccheggiare Cesena (1377), consumando una delle maggiori nefandità registrate nella storia.[2] I due competitori si combatterono, ed Urbano per vendicarsi della regina di Napoli, che favoriva Clemente e l'aveva lasciato eleggere ne' propri stati, provocò una calata d'Ungheresi in Italia. Vennero comandati da Carlo di Durazzo, e Giovanna perdè regno e vita. Ma la regina aveva adottato Luigi figlio del re di Francia, stipite d'una nuova famiglia angioina, il quale venuto in Italia guerreggiò negli Abruzzi, e, morto lui, i suoi successori tennero vive le loro pretensioni sul regno, ripigliando spesso ed inutilmente le

---

[1] L'uccisione d'Ottobuono rimase popolare, e verso il 1460 il volgo continuava a cantare un carme notissimo scritto per rallegrarsi della morte del tiranno. Pii II, *Commentarii rerum memorabilium etc. a Io. Gobellino compositi*, Romae, 1584, p. 127.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. xv, p. 252, 917; vol. xviii, p. 510. All'Acuto, noto condottiere di ventura che consigliava umanità verso i Cesenati, il cardinale rispose *sangue*, *sangue*.

armi durante l'intiero secolo xv. Urbano si guastò anche con Carlo di Durazzo, e quindi morì da tutti detestato. Lo scisma continuò sotto Bonifacio IX ed Innocenzo VII, ed alla morte di lui apparve maggiore l'urgenza di terminarlo. Gregorio XII trattò di pacificare la chiesa con Benedetto XIII, succeduto a Clemente VII: ma *siccome sapevano che avrebbero dovuto dimettersi dal pontificato, con sotterfugi ed eccezioni*[1] eludevano gli accordi. I cardinali delle due ubbidienze riunitisi in Pisa bandirono un concilio, e, deposti i papi rivali, n'elessero un terzo. Gregorio e Benedetto avevano sempre sostenute le loro ragioni colla spada e con i maneggi politici; Alessandro V, diretto dal cardinale Cossa, uomo astutissimo ed animoso, *che non conobbe fede nè religione, idoneo agli affari anzichè al culto di Dio,*[2] guerreggiò egli pure, e dopo nove mesi di pontificato morì in Bologna con sospetto d'aver ricevuto il veleno dal medesimo cardinale Cossa[3] succedutogli col nome di Giovanni XXII (1410). Il nuovo papa seguitò inutilmente a guerreggiare, e fedele all'antica politica pontificia cercò aiuti Oltralpe. Abboccatosi a Lodi coll'imperatore Sigismondo, in guerra coi Veneziani, convennero unico rimedio ai mali religiosi ed agl'interessi papali essere la convocazione d'un concilio. Fu intimato a Costanza, sebbene il riunirlo in luogo soggetto all'imperatore dispiacesse al papa *tirato quasi da nascosta forza a procurare colla propria rovina la pace della chiesa.*[4]

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. xviii, p. 1086.

[2] Poggii Bracciolini, *De varietate fortunae*, Lutetiae, 1723, p. 59.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. xviii, p. 599.

[4] Leonardi Bruni aretini, *Rerum suo tempore in Italia gestarum commentarius*, Lugduni, 1539, p. 32.

Nel concilio frequentatissimo da prelati e da principi nacquero discordie fra il papa e l'imperatore e fra i padri. Il papa temendo per la sua sicurezza personale fuggì a Sciaffusa, ma fatto prigioniero addicò spontaneamente o per forza. Gregorio XII abbandonato da tutti renunziò; Benedetto fu deposto dal concilio, e l'inveterato scisma terminò coll'esaltazione d'Oddo Colonna romano (1417).

Intorno a questo tempo le cose italiane presero più regolare avviamento. Firenze liberata dai pericoli minacciati prima da Galeazzo Visconti, quindi dal re Ladislao, già comandava ad Arezzo, a Pisa, a Cortona, preponderava in Toscana. Venezia ingrandivasi nella terraferma e Filippo Maria Visconti, recuperato in Lombardia l'antico dominio del padre, aveva riacquistata Genova sottrattasi ai re di Francia. Diminuiti i piccoli tiranni, formatisi stati più vasti, alle compagnie straniere di ventura sostituite quelle italiane assai meno dannose, le sorti dell'alta e media Italia migliorarono, svolgendosi sotto l'influsso di Milano, Venezia e Firenze. Soltanto nelle provincie ecclesiastiche e napoletane le cose continuarono come prima. Quasi tutte le città di Romagna, delle Marche e dell'Umbria erano tiranneggiate da signorotti che dicendosi vicari della chiesa si vantaggiavano astutamente degl'imbarazzi religiosi e politici, ne' quali si trovavano i papi, e per aver sempre una forza disponibile si ponevano a capo di compagnie di ventura da condurre agli stipendi degli stati maggiori. I vicari ecclesiastici furono il nucleo, ed i loro dominii il semenzaio delle soldatesche venturiere italiane succedute alle masnade straniere. La condizione de' territori, al cui possesso pretendeva la chiesa, fu durante l'intero secolo xv peggiore che nella rimanente Italia per l'inquieta ed arrischiata natura de' vicari, per il mal governo de' legati pontificii mandati a

regger le città direttamente soggette ai papi, e per l'ambizione di coloro che volevano in quelle provincie acquistare una signoria per la propria famiglia. Vi continuarono le piccole guerre, le usurpazioni, le rivendicazioni in libertà, come nel secolo precedente; sicchè potevasi ripetere con Dante che la Romagna non fu mai

Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni.[1]

Nel napoletano divenne indicibile il disordine alla morte del re Ladislao (1414), quando gli successe la sorella Giovanna II, donna più dissoluta dell'altra Giovanna. Divisa dal marito, priva di figli, in braccio ai favoriti, minacciata dal papa e dagli Angioini, adottò Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia. Esso venne a Napoli, s'inimicò la regina, la combattè, si rappaciò, guerreggiò di nuovo contro di lei e contro gli Angioini divenuti difensori di Giovanna. Poco dopo la morte di lei fu sconfitto in mare e fatto prigioniero dai Genovesi, ma, recuperata la libertà, domò colle armi la fazione angioina e donò al regno ordine e tranquillità (1442).

Fra questa dura serie di dolori e di rivolgimenti terminò il secolo XIV e principiò il XV. Cessata l'abitudine di brandire le armi per difendere i propri diritti, gl'Italiani ricorsero alle mani vendute degli stranieri, pronti a predare e a servire chi meglio pagava. Incominciato l'ingrandimento degli stati e l'assoggettamento de' deboli ai forti, valendosi d'armi infide, divennero comuni i tradimenti, le perfidie, le uccisioni de' più stretti congiunti, le violenze, gl'inganni, le scelleraggini palesi e sfacciate. Mancata la sicurezza fuori de' luoghi murati, le industrie si rifuggirono nelle città, l'agricoltura rimase negletta,

---

[1] *Inferno*, canto XXVII.

moltiplicaronsi le carestie susseguite da pestilenze sterminatrici. La corruzione de' papi d'Avignone avvilì la chiesa, il grande scisma profondamente la lacerò, e la rivendicazione delle provincie, sulle quali la curia romana vantava diritti politici, agitò continuamente l'Italia, ne accrebbe le divisioni e mescolò gli oltramontani nelle nostre contese. La seconda metà del secolo XIV ed i primi anni del XV sono uno dei lacrimevoli tempi della storia italiana, ed in quei tristi giorni Leon Battista Alberti nacque e trascorse la giovinezza.

Lorenzo Alberti figlio di messer Benedetto partecipò alle calamità della famiglia. Ammonito per cinque anni nel 1387, nel 1393 e nel 1400, dopo pochi giorni dall'ultima ammonizione, il 14 gennaio 1401, venne bandito da Firenze insieme con tutti gli Alberti maschi maggiori di sedici anni.[1] Per non aver dati sospetti ai reggitori potè trattenersi ancora tre mesi e mezzo nelle domestiche pareti, e confinato per venti anni di là dalle centottanta miglia[2] rimase libero di scegliere e mutare domicilio. Ignorasi dove si recasse: alcuni credono si rifuggisse a Venezia, ma un ricordo manoscritto sopra un esemplare della prima edizione dell' architettura di Battista fa supporre che Lorenzo si stabilisse a Genova e quivi *il 14 febbraio 1404 all'ora di pranzo secondo l'uso de'mercanti*[3] gli nascesse

[1] Nel 1387 Lorenzo doveva essere in età minore, perchè suo padre gli assegnò diversi tutori nel testamento. Nel 1391 era già imborsato nelle borse degli squittini. PASSERINI, vol. II, p. 193, 51.

[2] PASSERINI, vol. I, p. 127; vol. II, p. 301. Cod. magl. 112, cl. XXVI, p. 194.

[3] *Memorie per le belle arti*, Roma, 1787, vol. IV, p. 20. Il Salvini nel libro inedito *I canonici fiorentini* assicura che Battista nacque il 18 febbraio 1404. PASSERINI, vol. I, p. 132. Lo Spotorno dice Battista nato in Genova senza darne le prove. *Storia letteraria di Liguria*, Genova, 1825, vol. II, p. 168.

un figlio, cui pose nome Leon Battista, seppure il prenome di Leone non se lo aggiunse in progresso il medesimo Battista. Alcuni fissano la nascita di lui al 1398,[1] altri la posticipano al 1414;[2] ma credo giusta la data del 1404 stabilita dal Pozzetti.[3] Lorenzo era marito di Margherita di messer Pietro Benini;[4] peraltro il Passerini asserisce illegittimi i natali di Battista.[5] Di questo particolare non trovo altre memorie, e dubito che abbia serio fondamento: noto soltanto che ne' suoi scritti Battista non nomina la madre. In un sol luogo accenna indirettamente ch'essa era insigne per pietà e che negli occhi del figlio traluceva la bontà e modestia della genitrice.[6]

Lorenzo probabilmente fuggì da Genova con la famiglia, allorchè vi scoppiò la gran morìa del 1406. La peste aveva mietute varie vittime, quando san Vincenzo Ferreri consigliò d'implorare la divina misericordia con solenne processione, ch'ebbe luogo l'8 agosto. La morìa prese ad un tratto incredibili proporzioni e chi potè cercò scampo colla fuga.[7] Al pericolo allora corso da Battista e dai suoi egli allude, quando nel consigliare di provvedere in tempo alle incipienti malattie cita il caso di Genova, dove il concorso del popolo *a uno spettacolo religioso e pub-*

---

[1] *Novelle letterarie di Firenze del 1745*, vol. VI, p. 452. MANNI, *de florentinis inventis*, Ferrariae, 1731, p. 68.

[2] TIRABOSCHI, *St. della letteratura italiana*, Venezia, 1796, vol. VI, p. 383.

[3] *L. Bapt. Alberti laudatus*, *accedit commentarius etc.*, Florentiae, 1789, p. 6.

[4] PASSERINI, vol. II, p. 85.

[5] PASSERINI, vol. I, p. 132.

[6] ALBERTI, *Canis*, in *L. B. Alberti opéra* edita a Massaino (Florentiae, 1499?) f.° f2.

[7] *R. Ital. Script.*, vol. XVII, p. 1211. CANALE, *St. di Genova*, Firenze, 1864, vol. IV, p. 144.

blico cagionò gran ruina alla città per la terribile strage fatta dalla peste.[1]

Lorenzo, educato con grand' accuratezza da messer Benedetto, adoperò altrettanta industria nel coltivare il naturale ingegno del figlio e nell' ispirargli amore allo studio ed alla gloria.[2] I semi di virtù trasfusi nella giovane mente fruttificarono con rigoglio straordinario, e Battista, memore dell' ottima educazione ricevuta, dimostrò viva gratitudine al padre e ne parlò sovente ne' libri con sincera affezione. Lorenzo per educar bene l' animo e sviluppare le forze fisiche del figlio, gli dette i primi elementi letterari e lo addestrò nelle arti, che infondono forza ed agilità alle membra, svegliatezza all' intelletto. La fiacchezza dell' organismo reagisce sull' animo e lo debilita, mentre la robustezza del corpo dà vigore per fare e sopportare, ispira confidenza ed ardire, ed aiuta l' uomo a tollerare con equanimità le traversie della vita. In quei tempi le menti e le membra de' fanciulli non divenivano flosce ed inette per la perseverante e malvagia opera d' educatori *che atterrano l' uomo col pretesto d' impedire ch' ei cada.*[3] Battista cogli esercizi ginnastici rinvigorì le membra deboli per natura e disadatte ad ogni agilità,[4] e profittò talmente nella ginnastica da trovare pochi competitori nel correre, ballare, saltare, lottare, maneggiare armi. Riferiscono che saltava a piè pari uomini in piedi, che lanciava con le mani delle pietruzze a prodigiosa altezza, che con le frecce forava le corazze meglio temperate, nè facilmente trovava rivali nella gio-

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 176.

[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 38. *De commodis litterarum atque incommodis* in *L. B. Alberti opera* edita a Massaino, f.° a4.

[3] Niccolini, *Elogio di L. B. Alberti*, Firenze, 1819, p. 4.

[4] *Op. volg.*, vol. II, p. 75.

stra. Di montar cavalli e d'udirne parlare dilettavasi grandemente,[1] e con la pratica propria e gl'insegnamenti altrui divenne abilissimo a maneggiarli. Ne montava de' fieri, mezzo domati, che sotto di lui quasi impauriti fremevano. Cavalcando puntava una verga assai lunga sul dorso del proprio piede e tenendo in mano l'altra estremità dimenava a volontà la verga per ore intere volgendo d'ogni parte il cavallo.[2] Saliva monti scoscesi e perseverò in quest'abitudine per tutta la vita, anche da vecchio, quando rimembrava con orgoglio le destrezze giovanili.[3] Tali esercizi formavano allora la ricreazione de' giovani, ed i più valenti, dato saggio di loro bravura, ricevevano in premio ghirlande di quercia, lance, targhe e simili doni, secondo che s'erano mostrati superiori nel maneggio delle armi o de' cavalli, nel corso o nella giostra,[4] ed in simili abilità ottime per avvezzare alla vita attiva e laboriosa e ad odiare gl'inutili perditempi.

Un precoce segno della forza dell'animo lo dette Battista prima di quindici anni. Feritosi gravemente un piede, mentre il medico ricuciva la pelle, appena si lamentò, lo aiutò a mettere le fasce e travagliato dalla febbre curò da sè la ferita.[5] Uguali segni d'indomabile volontà porse

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 72.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. XCII.

[3] *Op. volg.*, vol. I, p. 26, 57, 58; vol. II, p. 108; vol. III, p. 8. Un contemporaneo di Battista ch'ebbe pari destrezza ginnica ed altezza di mente, fu Mariano Socini di Siena. Gli mancò peraltro la bellezza delle forme. PII II, *Historia duorum amantium* in *epistolarum laconicarum farragines duae*, Basileae, 1554, p. 387.

[4] FILARETE, *Architettura*, nel codice magliab. palatino 372, p. 212. VERGERII, *De ingenuis moribus*, nel cod. riccardiano 952, cap. 5. VESPASIANO, *Vite d'uomini illustri del sec.* XV, Firenze, 1859, p. 482.

[5] *Op. volg.*, vol. I, p. XCII.

nello studio, al quale attese con assiduità e costanza degne di memoria.

Ma sui primordi del secolo xv, quale era in Italia lo stato degli studi? Già da quattro secoli, fino da quando i nostri comuni divennero indipendenti, le lettere, inseparabili seguaci della pubblica prosperità, avevano principiato a risorgere. Durante la lotta de' papi e de' comuni contro gl' imperatori tedeschi numerosi teologi, filosofi e giuristi si segnalarono nel sostenere i diritti della chiesa e de' municipii. Assicurate le franchigie ecclesiastiche e comunali, accresciute le industrie, i commerci e le ricchezze, agli studi promossi dai grandi bisogni del tempo di tutelare le ragioni pubbliche e private, di restaurare la morale e confermare le credenze religiose, s' unirono quelli dell' amena letteratura. Nella seconda metà del secolo xiii durante il primato di parte guelfa si manifestò in Italia un gran movimento intellettuale. A sant'Anselmo d'Aosta, a Piero lombardo, ad Accursio, a san Bonaventura, a san Tommaso d'Aquino, che dettero tanto impulso alle dottrine teologiche, filosofiche e morali, tennero dietro nel secolo xiv Dante, il Petrarca, il Boccaccio e l' illustre schiera de' trecentisti. Furono questi i bei tempi del rinnovamento delle lettere in Italia, splendidi per grandezza propria, splendidissimi al paragone delle nazioni straniere; furono i tempi del primato italiano sulle genti cristiane, i tempi di grandi filosofi, di legisti, di cronisti, di poeti, di Dante sopra tutti, i tempi delle arti risorte, della navigazione, dell' industria e del commercio esclusivo d' Italia nel Mediterraneo e in Oriente.

Però, viventi tuttavia due de' padri delle lettere italiane, il mirabile movimento si arrestò. Consumatisi i comuni colle fazioni, spenti in molte città gli ordini liberi, sopiti gli spiriti virili del tempo precedente, le scienze,

le lettere e quindi gli studi si risentirono della prostrazione generale. Se ne avvedevano i contemporanei, e Franco Sacchetti si lamentava che nessun uomo grande sostituisse quelli rapiti dalla morte:

> Come deggio sperar che surga Dante
> Che già chi 'l sappia legger non si trova?[1]

Dagli ordini civili il decadimento sociale dell'Italia erasi esteso alle lettere. Mancata negli animi la lena, il ragionevole ossequio esistito durante il risorgimento della coltura per i libri latini sopravvissuti ai guasti recati dagli uomini e da' secoli si trasformò in cieca venerazione e servile imitazione. Quando poi il Petrarca ed il Boccaccio comunicarono ai contemporanei la loro ammirazione per gli antichi libri, gli studiosi esagerando si occuparono unicamente di ricercare e copiare codici. Così scamparono da sicura perdizione molti avanzi della romana sapienza, ma la venerazione per l'antichità degenerata quasi in idolatria nocque al regolare incremento della cultura nazionale. I letterati spinsero poi la cecità fino a persuadersi d'aver ritornate in vita le lettere latine. Quindi derivò forse l'erronea opinione, comunissima Oltremonti, che il rinascimento delle lettere avvenisse nel secolo XV, posticipando di tre secoli il risorgimento della cultura italiana, dimenticando gli uomini sommi de' due secoli precedenti, nè tenendo conto del volgare italiano già inalzato a dignità di lingua.

Leonardo aretino si mostrava maravigliato che le lettere latine fra tanti rumori di guerra fossero risorte in Italia.[2] Ma egli stesso nel notare con ammirazione tre

---

[1] Cod. magliab. 852, cl. VII, p. 234.
[2] LEONARDI, *Commentarius*, p. 14.

fatti compiutisi sul finire del secolo XIV, cioè la dispersione delle masnade forestiere,[1] le processioni de' Bianchi e la chiamata del Crisolora, ci spiega senz'avvedersene la profonda modificazione dello spirito pubblico avvenuta in Italia. Infatti le condizioni politiche erano migliorate; le compagnie italiane di ventura riuscivano molto meno dannose delle straniere; era sempre una pessima milizia; ma i nostri venturieri non uguagliavano i forestieri nelle rapine, negl'incendi, nel sangue, ed il bottino rimaneva almeno in Italia.[2] Le processioni de' Bianchi incitavano i cittadini a deporre gli odi privati e le città nemiche a pacificarsi. I gridi di pace e misericordia[3] emessi da quelle turbe coperte di cappe bianche e pellegrinanti di città in città esprimevano il gran bisogno di tranquillità sentito dai popoli. Infine la chiamata del Crisolora indica che i Fiorentini godevano di sufficiente tranquillità per potere attendere ad una più elevata cultura intellettuale.

Nel secolo XIV il maggior progresso della civiltà italiana procedè da Firenze e quindi nel XV riprese le mosse. *Vi erano rimasti i semi delle ottime arti e d'ogni gentilezza quasi estinti altrove; ma quivi crescevano ed in breve tempo promettevano gran luce.*[4] Conservatasi la più tranquilla delle città italiane per la continuata prevalenza de' guelfi e dopo il tumulto de' Ciompi per il predominio de' popolani maggiori, implicata in dispendiose guerre senza che i nemici ne diminuissero la potenza,

---

[1] Matteo Palmieri riferisce al 1395 il principio delle compagnie italiane di ventura. *De temporibus* in *R. Ital. Script. ex flor. codd.*, vol. I, p. 226.

[2] BLONDI, *Operae*, Basileae, 1531, p. 350.

[3] PALMERII, *De tempor.*, p. 227.

[4] LEONARDI *aretini*, *De suorum temporum eruditione* in cod. riccardiano 976, p. 30.

offriva bastante quiete agli studiosi. Coluccio Salutati, Filippo Villani, Franco Sacchetti, fra Luigi Marsili e fra Tebaldo della Casa sostennero nell'ultimo periodo del secolo XIV l'onore della cultura fiorentina. Intorno ad essi e specialmente a Coluccio cancelliere della signoria, affezionato ai giovani d'ingegno e, secondo il Poggio, *padre comune degli uomini dotti,*[1] raccoglievasi una eletta schiera di giovani più o meno illustratasi colla dottrina, cogli scritti, coll'impulso dato alle lettere, fra i quali Roberto Rossi, Antonio Corbinelli, Palla Strozzi, Niccolò Niccoli fiorentini, Giacomo d'Angelo di Scarperia, Ambrogio Traversari di Portico, Poggio Bracciolini di Terranuova e Leonardo Bruni d'Arezzo. Essi vivevano in Firenze poco prima del 1400 e vi udivano le lezioni di Giovanni da Ravenna e d'Emanuele Crisolora, ai quali i contemporanei attribuirono il merito d'aver ricondotti in Italia gli studi dell'eloquenza latina e greca.[2] Giovanni, discepolo del Petrarca, insegnò rettorica in diverse città e fu chiamato nel 1397 a leggerla in Firenze. Ovunque tenne cattedra seppe insinuare nei giovani affetto allo studio e largamente diffuse l'amore per le lettere. Ebbe per discepoli Pietro Paolo Vergerio di Capo d'Istria, Ognibuono Scola di Lonigo, Guarino di Verona e Vittorino da Feltre, i quali ammaestrando poi la gioventù in Padova, Vicenza, Verona, Ferrara e Mantova continuarono e fecero progredire l'opera di Giovanni. Coluccio autorevole per dottrina e dignità, imprestava libri, sovveniva

---

[1] Poggii, *Epistolarum*, in cod. riccardiano 759, lib. II, ep. 3. L'epistole del Poggio furono pubblicate a Firenze da Tommaso Tonelli in tre volumi, il primo stampato nel 1832, gli altri due nel 1859. Sono difficili a trovarsi. Io cito il cod. riccard. 759.

[2] Blondi, *Operae*, p. 346.

gli studiosi[1] e favorì grandemente la proposta di Giacomo d'Angiolo di condurre in Firenze il Crisolora a insegnare il greco, con salario pagato in parte dal pubblico, in parte dai cittadini. Giacomo aveva udite le lezioni del Crisolora, l'aveva seguito a Costantinopoli e nel 1397 si adoperò perchè accettasse l'offerta de' Fiorentini. Grande fu il concorso e l'utile delle lezioni; primi a profittarne il vecchio Coluccio, Giacomo, lo Strozzi, il Niccoli, Leonardo, il Rossi, il Corbinelli, il Vergerio, Guarino ed il Traversari.[2] Mancando i libri, Palla Strozzi, che aveva sostenuta la maggior parte della spesa del viaggio del Crisolora, fece venire di Levante le opere di Tolomeo e di Platone, le vite di Plutarco, i politici d'Aristotile ed altri codici, di guisa che è merito di cittadini fiorentini[3] se la cognizione delle lettere greche, quasi spenta anche in Grecia, ritornò in Italia. Il Crisolora *possedeva tanta virtù, amore ai buoni, cognizione di lettere, da non sembrare di vedere un uomo, sibbene un qualche angiolo.*[4] Ma fossero l'invidia e le noie recategli dal Niccoli o l'arrivo in Milano dell'imperatore greco, il Crisolora nel 1400 abbandonò Firenze e fermatosi ad insegnare lettere greche in diverse città italiane ne diffuse maggiormente la cognizione.[5]

---

[1] Poggii, lib. ii, ep. 6. Vespasiano, p. 427.

[2] Leonardi, *comment.*, p. 15. Vespasiano, p. 241, 271, 478.

[3] Traversarii, vol. i, p. 360.

[4] Decembrii, *Epistolae*, in cod. riccard. 827, lib. i, ep. 16. Guarini *veronensis*, *Prologus in versione Plutarchi de liberis educandis*, in cod. riccard. 1221, ed *Epistolae*, in cod. riccard. 759, ep. 17, lib. vii, pars ii.

[5] Vergerii, cap. 3. Leonardi *aretini*, *Epistolae*, Florentiae, 1741, ep. 4, lib. vii, e *in Nebulonem* presso *Bandini*, *Specimen litteraturae florentinae saec.* xv, Florentiae, 1747, vol. i, p. 73. Manetti, *oratio*, in Leonardi *aretini*, *epist.*, vol. i, p. 94.

Allorchè Battista Alberti frequentò le scuole vi erano sempre insegnate le sette discipline del trivio e del quadrivio, ehe racchiudevano l'antica enciclopedia. Fino dai tempi romani era invalsa l'opinione che senza conoscere le sette arti nessuno potesse divenire eloquente.[1] La grammatica comprendeva l'interpetrazione de' poeti e la cognizione della storia;[2] si era estesa dalla lingua latina alla greca e pei confronti col greco gli studiosi cercavano di scrivere con maggiore eleganza il latino e repudiavano lo stile barbaro allora adoperato; ma, *tristi maestri, con tristi auctori insegnando, pervertivano in modo l'ordine, che insegnando grammatica, insieme filosofia et ogni altra scientia confondevano.*[3] Qualche fanatico si era anche provato a mettere in sospetto la dottrina pagana ed aveva inculcato di studiare la lingua latina sui volumi de' santi Padri invece che sugli scrittori classici, ma i sospetti consigli erano rimasti inascoltati.

La rettorica *era quasi invecchiata.*[4] Ne' consigli pubblici i cittadini parlavano senz'artificio, come sapevano: nel foro poi, assistendo alle discussioni delle cause appena gl'interessati,[5] i giuristi cercavano di segnalarsi colla dialettica. Giustamente il Petrarca aveva sentenziato l'eloquenza morta e già da un pezzo fattole il funerale.[6] L'arte di parlare avrebbero dovuto studiarla i predicatori, restati soli ad esercitarla, ma essi costumavano di muovere

---

[1] *De corrupta eloquentia dialogus*, § 21.

[2] Traversarii, vol. i, p. 251. Dominici, *Regola del governo di cura familiare*, Firenze, 1860, p. 134.

[3] Palmieri, *Vita civile*, Firenze, 1529, f.º 28.

[4] Vergerii, cap. 3.

[5] Saxoli *pratensis epistola*, in *Martene et Durand*, *veterum script. et monum. collectio*, Parisiis, 1724, vol. iii, p. 850.

[6] Petrarcae, *Opera*, Lugduni, 1601, p. 445.

dubbi, esaminavano superficialmente le ragioni favorevoli o contrarie, moltiplicavano citazioni fuor di proposito, persuasi di *compiere l'ufficio di santissimi oratori empiendo fin dall'esordio il tempio di strepiti e d'urli, parlando senza conoscerli di poeti, d'oratori, di matematici, di filosofi. Nè ciancerebbero di tutto ciò con tanta temerità se ascoltassero ed imitassero Gregorio e gli altri ottimi e santi uomini, che nessuno di loro legge.*[1] Fra i sacri oratori si segnalarono il beato Giovanni di Domenico, e san Bernardino da Siena. Il primo *tolse da Firenze molti cattivi usi,*[2] il secondo mosse affetti e volontà nelle popolazioni, tuonò contro i vizi, sedò inimicizie capitali e con la grazia e dignità del porgere, con la forza del ragionare e la santità della vita toccò il sommo dell'eloquenza, la persuasione. Tanto era caduta in basso l'arte di parlare e di scrivere che stimarono allora quasi divine le lettere dettate da Coluccio, e Galeazzo Visconti le diceva a sè più nocive di mille uomini d'arme del comune di Firenze.[3] Erano lodi esagerate: e già la fama d'eloquente goduta da Coluccio veniva eclissata dalle nascenti reputazioni di Leonardo aretino, di Poggio e di altri eruditi.

Alla dialettica, ancora fedele alle forme aristoteliche, aveva alquanto giovato la diffusione del commento d'Averroè. Nelle scuole spiegavano i trattati d'Occam, di Cerbero, di Brida e su questi *settentrionali e mostruosi autori* studiavano i giovani. *Nella dialettica che cosa ci*

---

[1] Saxoli, p. 850. Poggii, *Operum*, 1513, *Dialogus de avaritia*, p. 3 e *Dialogus contra hypocrisim* in Gratii, *Fasciculum rerum expetendarum et fugiend.* Londini, 1690, vol. ii, p. 578.

[2] Poggii, *Contra hypocrisim*, p. 580.

[3] Pii II, *Europa*, Parisiis, 1509, p. 136.

resta non manomesso dai sofismi britannici?[1] Le dispute si aggiravano sopra frivoli argomenti usandovi il misterioso linguaggio degli scolastici, e le sottili questioni di logica, nelle quali l'arguzia e la prontezza facevano giudicare profondi filosofi i più arditi disputatori e credere che *chi più garre più sappia.*[2] Ma la libertà di ragionare sopra tutte le materie introdotta dagli averroisti, biasimata dal Petrarca, condannata dai teologi, fu principio d'abbandonare il dommatismo e di nuovamente filosofare studiando la natura e giudicando coll'aiuto dell'umana ragione, donde derivarono grandi progressi nel secolo XV e ne' susseguenti.

All'opposto delle arti del trivio fiorivano quelle del quadrivio, che confusamente comprendevano le scienze matematiche e naturali, e la musica. Franco Sacchetti lamentava che i giovani trascurate le amene lettere avessero la mente pronta ai numeri e si rivolgessero alle arti meccaniche.[3] L'aritmetica facilitata da Leonardo Fibonacci coll'introduzione delle cifre arabiche trovò un grande stimolo a progredire ne' bisogni del commercio. In Toscana il nuovo sistema si diffuse prontamente[4] e non si comprende perchè i Veneziani perdurassero nell'usare le cifre romane con modi intricati e difficili. Ai tempi di Giovanni Villani fra gli otto e i diecimila giovanetti imparavano a leggere in ciascun anno a Firenze, ed oltre mille divisi in sei scuole apprendevano l'abbaco e l'algorismo.[5] Nel secolo XV le scuole più frequentate dai ra-

---

[1] SAXOLI, p. 849. LEONARDI *aret.*, *De suor. temp. erudit.*, p. 35.

[2] PALMIERI, f.º 29.

[3] Cod. magliab. 852, cl. VII, p. 234.

[4] VERINI, *de illustr.*, p. 15.

[5] G. VILLANI, lib. XI, cap. 94.

gazzi fiorentini erano quelle d'abbaco.[1] Paolo Dagomari di Prato, Antonio Mazzinghi da Peretola, Giovanni di Bartolo e Raffaelle Canacci acquistarono gran reputazione nella scienza de' numeri, e sicuro segno dello studio e diffusione dell'aritmetica sono i numerosi trattati composti in quel tempo, e conservati manoscritti nelle biblioteche.[2]

I maestri d'abbaco insegnavano pure geometria. Adoperavano per testo i libri d'Euclide trovati presso gli Arabi di Spagna, tradotti da Adelardo di Bath e commentati da Campano di Novara.[3] La traduzione conteneva diversi errori, corretti nello scorcio del secolo XV; nonostante valse a diffondere i precetti geometrici e a dare maggiore incremento alle matematiche aiutate dalla cognizione divenuta comune delle regole algebriche per risolvere i problemi di secondo grado.[4] Il Dagomari *a moltissimi, anzi a infiniti della nostra Firenze fu in aricmetrica diligentissimo e famoso maestro, rinovellatore di buone e utilissime regole, e principio a scorgere la nostra città alle utili e leggiadre regole dell'algorismo inaudito e morto per moltissimi secoli innanzi.*[5] Egli gloriavasi d'avere istruiti in Firenze diecimila ottimi discepoli.

All'astronomia, terza delle arti del quadrivio, andava unito l'insegnamento delle scienze della natura e quanto era noto di fisica, di metereologia, di cosmologia. Lo studio dell'astronomia era divenuto sempre più necessario per

---

[1] Vespasiano, p. 531.

[2] Ximenes, *Vecchio e nuovo gnomone*, Firenze, 1757, p. 61, 66. Boncompagni, *Opere di Leonardo pisano*, Roma, 1854, p. 143, 282.

[3] Libri, *Hist. des mathématiques*, Paris, 1838, vol. II, p. 48.

[4] Montucla, *Hist. des mathématiques*, Paris, 1758, vol. I, p. 416, 441.

[5] Giovanni *da Prato*, *Paradiso degli Alberti*, vol. II, p. 99.

l'accresciuta importanza de' viaggi marittimi. Astronomo ed astrologo significava ancora indistintamente il cultore della scienza degli astri; pure fra gli errori dell'astrologia divinatoria ritrovansi buone notizie astronomiche.[1] Andalò del Negro genovese, maestro del Boccaccio, inventò una teorica per misurare la distanza delle sfere e de' pianeti dalla terra e colle osservazioni astronomiche fatte ne' suoi viaggi marittimi corresse le antiche carte geografiche con vantaggio della geografia e de' navigatori.[2] Il Dagomari già ricordato scoprì il movimento delle stelle dell'ottava sfera credute fisse, e nessuno prima di lui era stato maggiore aritmetico, geometra ed astronomo. E già fino dal 1396 era nato un sommo astronomo, divenuto amicissimo dell'Alberti, quel Paolo Toscanelli, il quale consigliò e stimolò Colombo all'ardita navigazione che riuscì alla scoperta dell'America.[3] Il Libri, diligentissimo storico delle scienze matematiche, si maraviglia dello straordinario numero di scrittori sui vari rami della matematica fioriti nel secolo XIV *da credere difficile che questo numero sia stato mai sorpassato in altro secolo.*[4] L'eccessivo amore per gli studi classici e per l'erudizione interruppe i progressi delle scienze già coltivate con tanto ardore in Italia per le frequenti relazioni avute dagl'Italiani cogli Arabi. Senza questa interruzione non sarebbe diminuito il numero de' cultori delle matematiche, avrebbero avuto luogo altre scoperte e forse anche la riforma del calendario. Fino dai primi anni del secolo XV gli astronomi avevano mostrata la necessità di mettere d'accordo

---

[1] XIMENES, p. 60.
[2] BOCCACCII, *Genealogia deorum*, Venetiis, 1511, lib. XV, cap. 6.
[3] XIMENES, p. 79, 96.
[4] LIBRI, vol. II, p. 204.

l'anno solare coll'anno civile ed ecclesiastico, o l'anno solare con quello lunare, e propostone il modo Pietro d'Ailli e poi il cardinale di Cusa.[1]

La musica ultima delle arti del quadrivio faceva parte delle matematiche, perchè regolata da proporzioni aritmetiche e geometriche. Mentre adesso facciamo poco o nessun conto della musica come scienza, i Greci e gli antichi Italiani se ne davano grandissimo pensiero. L'introduzione delle note musicali aveva facilitata l'arte del canto. La corruzione degli ordini monastici le aveva pregiudicato, ma erano continuate le scuole de' cantori delle cattedrali e divenuto comune l'uso di cantare dinanzi le sacre imagini nelle chiese e nelle strade laudi sopra motivi ben conosciuti. Si formarono compagnie di laudesi che cantavano salmi e canzoni con diverse melodie secondo il metro della laude.[2] Sappiamo poi che nelle società eleganti e mondane numerosi musici distraevano gli animi agitati dalle gare cittadinesche e dagli odi partigiani, cantando canzoni, ballate e madrigali accompagnati col suono di strumenti diversi. Bartolo aveva introdotti i canti concertati di voci umane senza accompagnamento d'organo.[3] Marchetto da Padova aveva scritto sulla teorica dell'arte musicale e si ricordano molti maestri che intorno ai tempi, de' quali mi occupo, musicarono versi.[4] Stimarono divino il cieco Francesco Landini, detto dagli organi, il quale, malgrado della cecità, li accordava, li smontava e li suonava maestrevolmente, al pari d'altri strumenti. Alternava poi il canto al suono rallegrando le brigate, come quelle

---

[1] Montucla, vol. I, p. 442.
[2] *Laudi*, nel cod. membr. 91 della libreria di Cortona.
[3] Traversarii, vol. I, p. 323.
[4] Carducci, *Studi letterari*, Livorno, 1874, p. 380.

riunite alla villa del Paradiso presso messer Antonio Alberti, di cui il Landino era intrinseco.[1] Nel secolo xv la musica progredì ancora più;[2] resta memoria di valenti musici e specialmente d'Antonio Squarcialupi sepolto per decreto pubblico nel duomo fiorentino, dove tuttora se ne vede il monumento.

Battista nato da padre valentissimo nella musica[3] non solo trasse diletto da quest'arte divina, ma senza maestri l'apprese e compose cantate piaciute ai dotti musici. Suonò diversi strumenti e l'organo in modo d'essere annoverato fra i valenti organisti, insegnando ancora a suonarlo con certi suoi metodi. Amò il canto e vi si esercitò pure da vecchio fra le domestiche pareti, in villa, o in compagnia del fratello e de' familiari. Aveva l'animo singolarmente disposto a gustare le dolcezze dell'armonia. *I canti ed inni della chiesa troppo m' acquietano da ogni altra perturbazione d' animo, e commuovomi a certa non so quale io la chiami lentezza d'animo, piena di riverenza verso di Dio. E qual cuore sì pravo si trova che non mansueti sè stesso, quando ei sente su bello ascendere e poi discendere quelle intere e vere voci con tanta tenerezza e flessitudine?*[4] Uguale commozione provava nell' udire con gravissime cadenze cantare il *Kyrie* per implorare la

---

[1] Bandini, *Specimen*, vol. i, p. 36. Giov. *da Prato*, vol. ii, p. 3. Cristoforo Landini, *Apologia de' Fiorentini* premessa al Commento di Dante.

[2] Anche l'*Arte di danzare* trovò un trattatista in messer *Giovanni d'Àmbrogio* da Pesaro, che si dichiara *divotissimo dixipolo et fervente immitatore del dignissimo cavalero messer Domeneco da Ferrara nell' arte predicta del danzare doctissimo et singulare.* Bibl. nazionale di Parigi, cod. 7746, f.° 4.

[3] *Op. volg.*, vol. ii, p. 102.

[4] *Op. volg.*, vol. i, p. 9, xcii, 11.

misericordia divina. Questi canti gli riuscivano sempre graditi, gli altri ripetutamente sentiti lo infastidivano, e ciò doveva dipendere dalla maggior perfezione della musica sacra di quei tempi in paragone della profana. Della di lui perizia nelle leggi dell'armonia rimane un saggio ne' sapienti consigli dati agli architetti per stabilire la corrispondenza delle linee imitando le regole musicali. [1]

Chi fosse maestro delle sette arti a Battista ignorasi, nè egli ne lasciò ricordo: forse ebbe diversi precettori e di poca vaglia o riconobbe il profitto da sè stesso più che dagli insegnamenti altrui. Resta pure incerto ove passasse la fanciullezza, probabilmente soggiornò per qualche tempo a Venezia, poichè nel 1414 suo padre vi reggeva la ragione commerciale degli Alberti. [2] Ma Lorenzo dovè trasferire il domicilio in terraferma, altrimenti abitando sempre Venezia non poteva destarsi in Battista la passione pei cavalli, nè acquistare straordinaria abilità nel maneggiarli. [3] In qualsiasi città abitasse e da qualsivoglia maestro ricevesse i primi rudimenti, Battista volse interamente l'intelletto ad acquistar fama e virtù, ed insaziabile brama d'apprendere invase l'animo giovanile. Benchè per natura timido, ritenuto e guardingo, ricercava la familiarità de' coetanei più studiosi onde conferire sulle cose imparate e disputare. [4] Un suo compagno di scuola rimembrava pochi anni dopo lo stupore destato dagli straordinari profitti di Battista, e le grandi speranze fatte

---

[1] Alberti, *De re aedificatoria*, lib. ix, cap. 5, 6.

[2] *Op. volg.*, vol. ii, p. 400.

[3] La mancanza de' cavalli in Venezia impediva ai Veneziani di cavalcarli con grazia, ond' erano derisi. Castiglione, *Cortigiano*, Venezia, 1547, p. 20.

[4] *Op. volg.*, vol. i, p. 231; vol. ii, p. 125.

concepire.[1] Coll' indefessa occupazione e ottemperando al consiglio paterno di non stare mai ozioso,[2] giunse ben presto a dissetarsi nelle pure fonti dell' antica sapienza e segnatamente in Cicerone divenuto suo autore prediletto.[3] Sembra che in meno di tre anni imparasse il latino ed il greco,[4] sebbene di piccolo sussidio potessero riuscirgli le lezioni di grammatica consistenti allora nel leggere Cicerone e nei precetti per formare i latini.[5] Biasimando i sistemi scolastici di quei tempi, Battista inculcò ai genitori di abituare i figli a leggere e scrivere bene, di esercitarli nell' abbaco e nella geometria, poi nelle grammatiche di Prisciano e di Servio, negli oratori, ne' poeti, ne' filosofi, non nelle raccolte di frasi fatte da precettori; quindi nelle opere di Cicerone, di Livio, di Sallustio, degli altri scrittori più valenti per attingervi l' eleganza e gustare il fiore della latinità.[6]

Mentre Battista corrispondeva interamente alle cure paterne, Lorenzo in età ancora fresca ammalò e morì in Padova il 24 maggio 1421. Ebbe modesta sepoltura nella basilica di sant' Antonio[7] e splendido mausoleo voleva in appresso inalzargli il figlio; ma vi si opposero i reggitori di Padova.[8] Il pietoso figlio impedito di raccomandare la memoria del padre ad un monumento ricco di marmi

---

[1] Lapi de Castelliuncolo in *Bandini*, *Catalogus bibliot. mediceae laurentianae*, Florentiae, 1776, vol. III, p. 363.

[2] Alberti, *De commodis*, f.° a4.

[3] *Op. volg.*, vol. II, p. 122.

[4] Alberti, *Canis*, f.° f3.

[5] Tiraboschi, vol. V, p. 582.

[6] *Op. volg.*, vol. II, p. 105.

[7] Salomoni riporta l' iscrizione sepolcrale: *Patavinae inscriptiones*, Patavii, 1701, p. 379.

[8] Passerini, vol. I, p. 127.

gliene elevò uno più duraturo ne' propri volumi. Lorenzo lasciò i figli Battista e Carlo raccomandati a Ricciardo Alberti, del quale erasi sempre mostrato amorevole e reverente fratello.[1] Amara riuscì a Battista la perdita del genitore, uomo ottimo, che aveva cercato ubbidienza ed ossequio facendosi benvolere da coloro, ai quali poteva mostrarsi signore,[2] e più amara gli divenne, quando, perduto il padre, sempre intento a facilitargli i modi di conseguir lode, i congiunti gli fecero patir la miseria.[3] Sui parenti che gravemente l' offesero, Battista non ci porge lume; dice Ricciardo umano, leale ed integro, ma esso poco sopravvisse a Lorenzo.[4] Dovremo vedere con quanta ragione Battista si lagnasse de' parenti, quanto dalla costoro rapacità gli fosse amareggiata la gioventù ed a quale eccesso uno di loro arrivasse. Ma *le avversità sono materia della virtù;*[5] *e più sono quelli che si fanno singulari uomini nella povertà, che nell' abbondanza delle ricchezze.*[6]

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 22, 37.
[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 21, 26.
[3] *Op. volg.*, vol. II, p. 38.
[4] *Op. volg.*, vol. II, p. 23. Ricciardo morì nel 1422. Passerini, vol. I, p. 131.
[5] *Op. volg.*, vol. II, p. 39.
[6] Vespasiano, p. 127.

Capitolo III

Studio di Bologna. – L'Alberti vi si laurea in legge.
Philodoxeos.

L'avviamento dato ai figli dai genitori quasi sempre decide della loro riuscita. Occorre ai giovani una guida, che senza ispirare soverchio timore o eccessiva confidenza lasci loro una giusta libertà e raffreni le cattive inclinazioni. Certi padri pretendendo di regolare tutti i pensieri e le azioni de' figli ne impiccoliscono l'animo, lo rendono timido ed inetto, onde i giovani cadono in molti errori: all'opposto altri colla sconfinata indulgenza li rendono arroganti, caparbi e viziosi. Pochi genitori sanno a tempo stringere, a tempo allentare il freno, la maggior parte o si arroga assoluta autorità, o per male intesa affezione seconda i capricci giovanili, ed i ragazzi allevati in tal guisa non riescono mai uomini di vaglia. È ben rara l'invidiabile sorte di crescere sotto giusta e ragionevole direzione. Quasi tutti gli uomini illustri rimasero orfani assai presto, o resisterono ad un giogo troppo duro. La confidenza nelle forze e nell'ingegno proprio dà coraggio e lena per opporsi alle difficoltà e superarle, impedisce ai giovani di perdersi d'animo e d'invilire al più leggero contrasto. L'Alberti incontrò un savio genitore ed eccitato da lui a divenire un valentuomo non si prevalse

della libertà acquistata colla morte del padre per abbandonarsi ai piaceri ed ai vizi; anzi caduto inopinatamente dall'agiatezza nella miseria sopportò i colpi dell'avversa fortuna, resistè virilmente e divenne illustre.

Allorchè morì Lorenzo Alberti, Battista già dimorava in Bologna per apprendervi il diritto canonico.[1] In questa città esisteva il più antico e celebre Studio italiano: divenuto famoso per le letture d'Irnerio sulle leggi civili, acquistò nuovo lustro dopo che il monaco Graziano, composto il libro de'decreti, principiò a commentarvelo nel 1151, quasi nello stesso tempo in cui i due consoli milanesi formavano il libro delle consuetudini feudali, e Piero Lombardo dava il vero principio allo Studio teologico di Parigi.[2] Graziano, riunendo in un sol corpo i pronunziati de' concili, de' pontefici e de' dottori ecclesiastici migliorò il giure; poichè nel dar forza di legge ai principii di giustizia assoluta che devono informare il diritto pubblico e privato, il giure canonico perfezionò quello romano, insinuò nelle leggi lo spirito riformatore del Vangelo e mitigò le inique pratiche introdotte dai Barbari. Ebbero i canoni una parte pessima, quella politica, relativa alle così dette libertà ecclesiastiche, che stabilivano i privilegi del clero e l'assoluta indipendenza de' cherici dalle potestà civili. Ma il danno recato dall'usurpazione d'un'autorità e d'una giurisdizione incompatibile con qualsiasi buono ordinamento civile, la supremazia che fondandosi sui canoni tentarono di stabilire i papi sugli stati laici, riuscirono più esiziali alla società ne'tempi vicini a noi, essendo soltanto negli ultimi secoli rimasto oppresso il laicato dall'autocrazia clericale.

---

[1] *Op. vol.*, vol. I, p. CXXIII.

[2] FORTI, *Istituzioni civili*, Firenze, 1863, vol. I, p. 265, 288.

Lo Studio di Bologna fiorì di lettori e di scolari e procurò alla città l'appellativo di madre degli studi. Giunse alla maggior prosperità ne' tempi eroici de' Bolognesi, quando essi resistevano a potentissimo imperatore, ne lasciavano morire in carcere il figlio, loro prigioniero di guerra, ed inserivano fra i patti della lega lombarda l'obbligo di mantenere lo Studio generale in Bologna e opporsi al suo trasferimento (1226).[1] Godeva di tal reputazione che papi ed imperatori, anche Federigo II il maggior nemico di Bologna, dirigevano le loro costituzioni ai dottori e agli studenti bolognesi per divulgarle con maggiore facilità nelle scuole e nel foro; giacchè gli scolari venuti a Bologna da ogni parte d'Europa nel restituirsi alla patria davano pubblicità a quelle costituzioni. Lo Studio principiò a declinare, quando ne furono fondati de' nuovi in altre città desiderose di lucrare sull'ospitalità concessa agli scolari ed ambiziose di possedere un ginnasio. Gli pregiudicarono alquanto le ordinanze de' papi e degl'imperatori, i quali, allorchè Bologna parteggiava contro di loro, prescrivevano, sebbene fossero disobbediti, di chiudere lo Studio.[2] Ma la vera decadenza derivò dai medesimi Bolognesi, divisisi in feroci fazioni, ora sottopostisi ai Visconti, ora liberatisi per cadere in soggezione d'altri tiranni, ora rettisi a popolo sotto la protezione de' papi, che dettero in feudo la città, l'occuparono per conto proprio e più volte furono cacciati. Le condizioni interne di Bologna dilaniata da odi cittadini, straziata da

---

[1] *Kalendarium archigymnasii bononiensis* in *Sigonii, Opera*, Mediolani, 1733, vol. III, p. 230. MURATORI, *Antichità italiane*, dissert. 44.

[2] SARTI, *De claris professoribus bonon.*, Bononiae, 1769, vol. I, p. 313. TIRABOSCHI, vol. IV, p. 275. SIGONII, vol. III, p. 228.

vendette, da uccisioni d'avversari ad ogni cambiamento di governo, colpita da interdetti, da taglie, in preda a continua agitazione, rovinarono lo Studio. Bologna, scriveva Pio II, *poteva chiamarsi madre degli studi e delle sedizioni, sorella di Genova, costante solamente nell'incostanza.*[1] Nondimeno lo Studio bolognese godeva di tanta reputazione che, sorto il grande scisma, re Carlo V di Francia domandò ai dottori di Bologna se il vero papa era Urbano VI o Clemente VII.[2]

Nel 1400 cinquantasei dottori leggevano nello Studio. Tre professavano grammatica e rettorica, cinque logica e filosofia, altrettanti medicina. Due insegnavano notarìa, tre pratica, sette il digesto vecchio, cinque il digesto ed ugual numero il digesto nuovo; tre commentavano il codice, uno l'inforziato, due il volume, sei il decreto e nove le clementine.[3] Le facoltà meglio provvedute d'insegnanti erano quelle del diritto giustinianeo e del canonico, perchè più frequentate da scolari, i quali speravano di trarre maggiori vantaggi personali dall'esercizio delle leggi che di altre discipline. Ma le guerre ed i continui rivolgimenti di quel tempo avevano tolto credito alla dottrina, sicchè perfino de' Bolognesi vietavano ai figli di frequentare le scuole;[4] e malgrado dell'esenzione dalle gravezze, dei notevoli privilegi e vantaggi concessi ai lettori ed agli studenti, diminuendo gli scolari scemavano le letture.

Nel 1420 gl'insegnanti erano ridotti a trentaquattro, tre anni dopo a trentadue,[5] quasi la metà che al prin-

---

[1] Pii II, *Europa*, p. 134. Blondi, *Opera*, p. 353.

[2] Petrarcae, *Epist. seniles*, lib. x, ep. 2. Tiraboschi, vol. v, p. 56.

[3] Ghirardacci, *St. di Bologna*, Bologna, 1596, vol. ii, p. 514.

[4] Ghirardacci, vol. ii, p. 605.

[5] Ghirardacci, vol. ii, p. 637, 645.

cipio del secolo. Però vi leggevano uomini celebri come l'agostiniano Andrea Biglia teologo e storico, lettore di rettorica e di filosofia naturale e morale;[1] nel diritto Giovanni da Imola, forse il notissimo Paolo da Castro ed Antonio da Pratovecchio segnalatosi per aver riordinato il codice del diritto feudale e sostenute le ragioni della società civile contro l'enormi pretese della curia papale.[2] L'algebra l'insegnava messer Antonio Alberti che poi morì nel 1424[3] e fu sepolto con grand'onore ai Serviti.

Battista studiò le leggi a Bologna, e forse non fu casuale la scelta di quella città. Vi soggiornava messer Antonio Alberti e fino dal 1421 vi dimorava come questore pontificio Alberto Alberti, uomo profondamente versato nelle leggi e, secondo Battista, *lume di scienza e splendore della nostra famiglia Alberta, del quale mi pare meglio tacere, poi ch'io non potrei quanto ei merita magnificarlo.*[4] Inoltre vi era stabilito un altro Antonio Alberti figlio di Ricciardo incaricato di somministrare ai cugini Battista e Carlo i denari per mantenersi a studio.[5]

Applicatosi alle leggi canoniche, Battista, benchè giovane, bello, destrissimo della persona, attese con indicibile perseveranza ad acquistar dottrina. Ma l'eccessiva applicazione e le continuate veglie gli cagionarono pericolosi incomodi ed ammalò. A rendergli più penosa l'infermità si aggiunse la durezza e l'inumanità de' parenti.

---

[1] MAZZETTI, p. 57.

[2] MACCIONI, *Osservazioni sul diritto feudale*, Livorno, 1764, passim. MAZZETTI, p. 253.

[3] POCCIANTI, p. 16. DOMINICI, *Regola*, p. LXXX.

[4] *Op. volg.*, vol. II, p. 102.

[5] Achivio di Stato di Firenze, Catasto del 1430, gonfalone Leon nero, portata d'Ant. Alberti, p. 536. Portata del 1431, p. 550.

Essi vedendolo dotato di tanto buone disposizioni volevano forse ritrarlo dallo studio ed applicarlo ai traffici, sicuri di trovare nella sua avvedutezza ed assiduità copiosa sorgente di guadagni.[1] Non secondati gli fecero mancare il necessario alla vita. *Morto Lorenzo Alberti mio padre,* così scrive Battista, *mentre in Bologna io attendeva al diritto pontificio e mi sforzava di profittare nello studio per riuscire più caro ai parenti e di decoro alla famiglia, alcuni de' miei invidiarono inumanamente la mia reputazione nascente e quasi stabilita. Sebbene li provassi ingiusti e troppo duri, non potei odiarli e li rispettai, sembrandomi loro lecita ogni cosa verso di me. Ne sopportai però la durezza con animo moderato, memore del dovere e dell' affinità, non delle ingiurie, finchè conobbi esser vano ed inutile ogni tentativo per conciliarmene la grazia e la benevolenza.*[2] Probabilmente i cugini s' impadronirono de' capitali appartenuti a Lorenzo ed impiegati in società coi fratelli Ricciardo e Bernardo ne' traffici di Fiandra, di Londra e di Venezia. Infatti i figli di Ricciardo e Bernardo rimasero doviziosi mercanti e nel 1430 denunziarono grossi crediti contro Battista e Carlo.[3] Questi alla morte del padre erano gio-

---

[1] *Quaestum profecto fecissem si a litteris me ad negocia transtulissem.* ALBERTI, *Opera, de Comm.*, f.° d3.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. CXXIII.

[3] Antonio di Ricciardo Alberti denunziava di avere nel traffico di Bruges fiorini 4060 con un guadagno di circa fiorini 3200, de'quali dichiarava avere spesa maggior somma per mantenere a studio messer Battista e Carlo debitori della compagnia di Venezia. Denunziava di possedere vari stabili a Bologna, denari ne' traffici di cotone a Bruges e di panni inglesi e drappi di seta a Londra, e denari ne' traffici di Colonia, Roma e Venezia. (Catasto del 1430 e 1431, p. 536, 550). Benedetto di Bernardo Alberti, padrone di molti

vanetti ed inesperti, per la qual cosa i cugini maggiori di età e pratici poterono facilmente nella liquidazione della società commerciale di Ricciardo, Bernardo e Lorenzo, con simulati impegni e giri di partite, appropriarsi le porzioni degli orfani e aggiungerle ingiustamente alle loro. I Fiorentini esiliati possedevano pochi immobili vincolati dalle doti delle donne, o sequestrati dal comune; quindi riusciva molto facile commettere l'iniqua frode di arrogarsi le sostanze mobili appartenenti a giovanetti. Le ricchezze denunziate al catasto di Firenze dai cugini di Battista contrastano troppo duramente colla povertà che travagliava Battista e lo spingeva a questa triste confessione: *Io a motivo dello studio mi sento affranto e indebolito dalla fatica, d'ogni parte spogliato da tutti i beni di fortuna, nè ho nessuno, sul quale possa sicuramente confidare.*[1] Donde proveniva tanta sproporzione di fortuna fra individui, i cui genitori avevano avuti uguali interessi commerciali, se qualcuno de' soci non avesse sacrificato il compagno?

Nonostante l'estrema povertà Battista rimase affezionato alla dottrina e, per consolarsi delle tollerate ingiustizie, mentre era convalescente scrisse una commedia latina intitolata *Philodoxeos.*[2] Assai semplice n'è l'intreccio: un modesto giovane aiutato da prudente amico si concilia l'affetto d'una fanciulla, della quale s'invaghisce pure un giovane ricco ed audace. Questi tenta rapirla e per errore rapisce la sorella. Nasce tumulto, il rapitore sposa

---

stabili nel padovano, li denunziava insieme con crediti che diceva possedere contro gli eredi di Ricciardo, Gherardo e Lorenzo Alberti, dai quali sosteneva non aver mai avuto nulla. Ivi, p. 349.

[1] ALBERTI, *De commod.*, f.° a6. *Op. volg.*, vol. I, p. CXXXIV.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. XCII, CXXIII. Cod. magliab. palat. 111.

la rapita ed il modesto amatore impalma l'amata. Era scopo di Battista dimostrare come acquista gloria e fama chi ha risoluta volontà d'ottenerle e come l'uomo savio e prudente ha maggiori probabilità di riuscire. L'incostante fortuna può favorire gli uomini leggeri, i temerari, i prepotenti, ma poi li abbandona. Colle ricchezze, colla procacità si usurpano le apparenze della gloria: la vera gloria si fonda sulla verità, sull'industria, sulla diligenza, ama la pubblicità, odia il segreto.[1]

Malgrado della povertà d'azione, delle lunghe parlate, delle troppe sentenze e degli ovvii ripieghi drammatici, questo primo saggio d'un giovane ventenne ebbe lieto incontro. Ma Battista aveva usata l'astuzia di dirla opera di Lepido comico, copiata da vetustissimo codice. Appena compiutala, un amico indiscreto la trascrisse e divulgò. Mancavano le ultime correzioni, l'amico nel copiare in fretta v'inserì degli errori, altri i successivi copisti ed alcuni, ai quali era noto l'autore della commedia, vi aggiunsero delle oscenità, ond'essa circolò piena di mende. La supposta antichità dell'opuscolo liberò l'autore dalle censure divenute acri e numerose, quando dieci anni dipoi la corresse, l'espurgò dalle oscenità, e vi pose un proemio, dove dichiarò d'esserne egli l'autore, in qual'età l'aveva scritta e le cause che ve l'avevano indotto. Allora per l'invidia e per il dispetto del riuscito inganno molti vituperarono l'opuscolo già lodato.[2]

Peraltro il *Filodosso* continuò ad essere pregiato, diversi persisterono nel giudicarlo opera d'un antico, o l'attribuirono ad altri. È singolare come Alberto de Eyib,

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. CXXII, CXXXI.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. CXXIII. VALORI, *Termini di mezzo rilievo*, Firenze, 1604, p. 10.

cubiculario di Pio II, nel manuale di luoghi rettorici intitolato *Margarita poetarum,* riportate le sentenze ed i migliori squarci delle commedie di Terenzio e di quelle *usitate* ed *inusitate* di Plauto,[1] ne pubblicasse altri di tre commedie dette *straordinarie.* La prima di queste è il *Filodosso,* da lui asserito giocondissimo, ma creduto di Carlo aretino.[2] Eppure l' Eyib dovè conoscere in Roma Battista già celebre alla corte di Pio II. Un secolo appresso Aldo Manuzio il giovane stampò il *Filodosso* per salvarlo dalla perdizione, dichiarando d' ignorare chi fosse il Lepido antico comico, piacevole scrittore di cose degne di considerazione.[3] Ai nostri giorni il Bonucci lo ristampò fra le Opere volgari dell' Alberti.

Il *Filodosso* ci porge prematuro indizio delle maggiori cose, alle quali attenderà Battista. Ma sembra che gli uomini grandi prima di formarsi un nome siano destinati a superare gravissime difficoltà e vedere posta a prova la loro costanza. Battista appena risanato si rimise colla consueta assiduità agli studi giuridici. Allora per farsi onore lo scolare doveva conoscere perfettamente il testo delle innumerevoli leggi civili e canoniche, ora contradicèndosi, ora supplendosi i due diritti. Nella spiegazione letterale del testo era fatta consistere la scienza legale ed i giovani s' abituavano a sostenere pubbliche dispute fra loro o cogl' insegnanti. Occorreva acutezza di mente

---

[1] Dicevano *inusitate* le dodici commedie di Plauto divulgate nel 1421 dal Poggio che le trascrisse da un codice del card. Orsini: *usitate* quelle conosciute prima.

[2] Eyib, *Margarita poetarum*, 1502, p. 138, 160. Dicono che n' esiste un' edizione romana del 1483. L' Eyib a p. 63 riporta la chiusa d' una lettera dell' Alberti.

[3] Lepidi *comici veteris*, *Philodoxios fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manuccio*, Lucae, 1588.

per abbracciare le questioni, felice memoria per allegare opportunamente testi e confondere gli avversari. Le arguzie, le sottigliezze, i ripieghi, lo spostamento delle questioni servivano di valido sussidio in questa specie di giuoco. La reputazione dipendeva dalla memoria e dalla prontezza nel risolvere le tesi. Quindi necessario figgersi in mente l'intiero corpo del diritto, meditarvi, leggere continuamente, imprigionarsi nelle scuole e nelle biblioteche, a nessuna cosa grata o divertente rivolgersi, tutto abbandonare per la lucerna ed i codici. Così gli studenti divenivano pallidi, tristi, macilenti e chi li vedeva rifiniti dalle assidue veglie e dalle meditazioni li compassionava o reputava folli.[1] Siffatta regola di vita danneggiava la salute de' giovani più robusti, e Battista già indebolito dalla pertinace applicazione, abbattuto dalla prima infermità ed obbligato a lottare colla miseria, cadde in nuova e peggiore malattia. Gracilissimo di costituzione tanto da non potere stare a capo scoperto senza risentirne danno,[2] gli si disordinò interamente il sistema nervoso. Dimagrato, indebolito, quando leggeva era preso da vertigini al capo e da dolori al corpo, gli si stravolgevano le pupille, acuti sibili e romba gli rintronavano le orecchie. Tali fenomeni provenendo da stanchezza, i medici gli prescrissero di abbandonare gli studi troppo faticosi. Ricusò; e per l'incredibile bramosia d'imparare continuò a macerarsi coll'applicazione, ma principiò a soffrire di stomaco e fu molestato da uno strano fenomeno che sovente nel corso della vita gli si ripetè.[3] Dimenti-

---

[1] ALBERTI, *De commod.*, f.° a6.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 50.

[3] I disturbi nervosi cagionati dall'abuso dell'applicazione, con perdita della memoria ed altri effetti strani e dolorosi, sono stati

cava i nomi degli amici intrinseci, mentre tenacemente si ricordava delle cose vedute. *Soleva dire d'aver provata anche nelle lettere la sazietà, indivisibile compagna delle cose umane. Le lettere, causa di tanto diletto per lui, talora gli sembravano vegeti e odorosissimi germogli, sicchè appena la fame ed il sonno lo distaccavano dai libri: talora gli si agglomeravano sotto gli occhi a guisa di scorpioni, nè poteva in alcun modo guardare i libri. Allorchè gli succedeva ciò, volgevasi alla musica, alla pittura ed all'esercizio delle membra.*[1]

I medici gli ordinarono di abbandonare gli studi che stancavano la memoria, e Battista cedendo alla natura ricusatasi di servirgli da docile strumento prese la laurea in decreti[2] e volse altrove l'ingegno. Fu per lui indicibile fortuna, poichè divenendo un insigne giurista non avrebbe acquistata fama immortale, come se la procurò applicando ad altre discipline.

Di ventiquattro anni lasciò le leggi,[3] dopo avervi atteso per un quinquennio. Allora uno studente udiva per tre anni le lezioni, e sostenuta pubblica disputa coi compagni riceveva il grado di baccelliere, dopo un quart'anno di studio ed altra disputa coi baccellieri otteneva la licenza, ed il dottorato lo conseguiva finito il quinto anno e superato un rigoroso esame dato dai dottori.[4] Era già

---

varie volte osservati. Carlo Promis, *Memorie e lettere*, Torino, 1877, p. vi e 318.

[1] *Op. volg.*, vol. i, p. xc, xciv.

[2] *Op. volg.*, vol. i, p. cxxiv.

[3] *Op. volg.*, vol. i, p. xciv.

[4] *Kalend. gymn. bonon.*, p. 128. Il Filarete, nel cod. magliab. pal. 372, f.° 211, descrive la solennità del conferimento della laurea. Vespasiano, p. 129, dice che per addottorarsi ci voleano sette anni di studio.

invalso l'abuso di conferire lauree con bolla pontificia di favore, ma Battista non era giovane da ricevere per grazia quanto gli era dovuto per diritto e gli mancavano i denari per pagare la grazia.

Mentre dimorava in Bologna, oltre al questore Alberti, che gli si mostrò sempre benevolo, per quanto possiamo dedurlo dalle frasi amorevoli e rispettose, colle quali ne parla, Battista ebbe campo di stringere altre amicizie. Vi ebbe compagno Lapo il giovane da Castiglionchio, che pochi anni appresso gli dedicò una traduzione de' sacrifici di Luciano, dicendogli: *Nelle lettere ripongo il mio maggior sollievo: nè la volontà d'altro uomo dev'essere per me più autorevole della tua, che non mi fosti soltanto compagno ed aiuto, ma pure consigliere ed eccitatore ad apprendere le liberali ed ingenue discipline. Ed a ragione; poichè fino da fanciullo tu fosti dotato d'animo e d'ingegno tanto promettente, da non lasciar dubitare quanti ti conoscevano come saresti divenuto l'uomo che già sei. Nell'età in cui gli altri intenti ai giuochi puerili ne sono difficilmente allontanati dal maestro, tu disprezzandoli attendevi agli ottimi studi, spontaneamente, nessuno esortandoti, anzi molti distogliendotene; e tanto ci profittasti da superare nella dottrina i coetanei e poterti già paragonare cogli uomini eruditissimi. Però io stimo che questo vigore d'ingegno, quest'animo negato dalla natura alla maggior parte degli uomini, ti toccasse per un certo particolare destino del cielo. Continua dunque, sforzati come fai, e procura di giustificare ed accrescere la grande espettazione concepita di te.* [1]

---

[1] Bandini, *Catalogus*, vol. III, p. 363.

Un'amicizia di molto rilievo dovè stringerla Battista con maestro Tommaso da Sarzana,[1] singolare esempio della fortuna riservata agli uomini d'ingegno, che con perseveranza ed indomabile volontà coltivano le facoltà intellettuali sortite dalla natura. Tommaso di sedici anni andò a studio in Bologna ed in un biennio divenne maestro nelle arti liberali. Orfano di padre e povero, gli mancarono i denari, si portò a Firenze e vi si allogò come maestro de' figli di messer Rinaldo degli Albizzi e quindi di quelli di messer Palla Strozzi. Riunito un piccolo peculio tornò a Bologna per laurearsi in teologia. Conosciuto da Niccolò Albergati vescovo di quella città, ne divenne segretario, ebbe il governo della casa di lui, lo seguì e diresse sempre in difficili ambascerie spendendo le ore di libertà nello studio, nel prendere parte alle dispute e conversare cogli studiosi.[2] Due grandi passioni nutriva maestro Tommaso, murare e raccogliere libri. La povertà gli vietava di sodisfarle, ed egli persuase l'Albergati a riattare il duomo e l'episcopio di Bologna ed a stabilire una biblioteca per uso del pubblico. Il modesto maestro di casa dell'Albergati divenne poi sommo pontefice, riuscì il migliore papa del suo secolo e fu l'unico principe che privo di secondi fini proteggesse lettere ed arti per l'amore che loro portava.[3] Il futuro papa conobbe senza dubbio Battista in Bologna e lo mise in relazione coll'Albergati, uomo virtuosissimo, *specchio senza*

---

[1] Era figlio di Bartolommeo Parentucelli medico e di Andreola Nobili sposata nel 1388, portando in dote 400 lire d'imperiali. Bertoloni, *Lettere erudite*, Lucca, 1876, p. 6.

[2] Vespasiano, p. 23. F. Philelphi, *Epistolarum* ecc. Venetiis, 1502, ep. 22, lib. vi; ep. 34, lib. xi.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 907. Vespasiano, p. 38. Sigonii, *Vita Albergati*, *Operum*, vol. iii, p. 494.

macchia ai curiali, insigne esempio ai vescovi ed ai cardinali[1] ed amico pure agli studiosi. È incerto se nell'Albergati fossero maggiori le virtù civili o le religiose: esso vigilante pastore del suo gregge, paciere degli odi municipali, infaticabile nel comporre le scissure ecclesiastiche, conseguì meritata fama presso i contemporanei e culto di santo dalla chiesa.

Inoltre Battista contrasse domestichezza con Francesco Filelfo, che ritornato nel 1427 da Costantinopoli, dove aveva abitato oltre sette anni per erudirsi nel greco, si recò nel febbraio del 1428 in Bologna ad insegnarvi eloquenza. Incontro al Filelfo trentenne andarono scolari, dottori e cittadini; il giorno appresso in nome del legato pontificio lo visitò il questore Alberti.[2] Ebbe stipendio di trecento fiorini d'oro dal pubblico e di cento cinquanta dal legato, somma che prima di lui nessun lettore aveva ricevuta. A diversi studiosi di lingua greca spiegò i precetti rettorici d'Aristotile sulle cause civili e li tradusse in latino. Il questore l'aveva eccitato ad intraprenderne la traduzione e gli consigliò d'indirizzarla al legato, per la qual cosa il Filelfo *volendo compiacere al questore amicissimo suo e dedicare se stesso coll'Alberti al legato, dimenticate le cose proprie, intraprese il lavoro, per dimostrare la propria osservanza al cardinale, l'affezione ed amore che lo lega ad Alberto e a tutta l'illustre famiglia degli Alberti.*[3]

Era legato di Bologna Lodovico Aleman arcivescovo d'Arles e cardinale, d'incorrotti costumi, tenacissimo della disciplina ecclesiastica e severo riprensore degli

---

[1] S. Antonini, *Chronic.*, vol. iii, p. 488.

[2] F. Philelphi, ep. 24, lib. i.

[3] F. Philelphi, *Orationes*, Parisiis, 1504, p. 107.

abusi del clero e della corruzione della curia pontificia. In appresso divenne capo ed anima del concilio di Basilea, dove scampato da Roma seminudo e con pericolo della vita si recò contro la volontà del papa, non potendo sopportare che il pontefice conculcasse e si facesse superiore ai decreti conciliari stabiliti a Costanza. Quando Niccolò V si accordò coi padri di Basilea, l'Aleman conservò la dignità cardinalizia e morto poco dopo fu venerato come santo nella diocesi d'Arles, permettendo il culto pubblico delle sue reliquie papa Clemente VII![1]

L'Aleman, secondo alcuni governò Bologna con bontà e saviezza,[2] secondo altri lasciò maltrattare il popolo e guastare la città con ruberie ed estorsioni continue.[3] Fosse per ispirito di parte o per sottrarsi alla mala signoria, i Canetoli coi loro fautori nel 2 agosto 1428 levarono rumore nella città da otto anni soggetta alla chiesa. I Bentivogli avversari de' Canetoli si armarono in difesa del legato, ed essendo gravi le perdite dalle due parti il buon vescovo Albergati s'interpose; ma ricevuta la fede di posare le armi, mentre andava e veniva dal palazzo del legato per concludere l'accordo, i Canetoli occuparono il palazzo, imprigionarono il legato e avrebbero maltrattato l'Albergati, se alcuni familiari non lo sottraevano a quei furiosi.[4] I pontificii fuggiti da Bologna stettero in armi contro la città fiaccamente assalendola e l'anno dipoi vi

---

[1] Martene et Durand, *Vet. script. coll.*, vol. viii, p. 620. *Acta Sanctorum mensis sept.*, Venetiis, 1734, vol. v, p. 436. Ciaconii, *Vitae pontificum*, Romae, 1677, vol. ii, p. 242.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. xxiii, p. 870.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. xviii, p. 232. Vizani, *St. di Bologna*, Bologna, 1596, vol. i, p. 323.

[4] *R. Ital. Script.*, vol. xxiii, p. 871; vol. xviii, p. 232, 617. Sigonii, *Oper.*, vol. iii, p. 490.

rientrarono col nuovo legato, cardinale Lucido Conti.[1] Ma gli odi civili e le crudeltà divennero maggiori, ogni eccesso, ogni immanità, ogni delitto restava impunito, lecito a ciascuno di operare a proprio talento, nessun senso di clemenza e pietà ne' cittadini. Battista da Canetolo, uomo d'acuto ingegno e volpina malizia, d'ottanta confinati di fazione bentivoglia dieci soli ne lasciò rimpatriare. Uno scellerato abate Zambeccari con un frivolo pretesto imprigionò e trucidò cinque bolognesi; nè sodisfatto, per fiaccare o estinguere la fazione bentivoglia, mandò a catturare in casa un cittadino, e non trovatolo ne lasciò uccidere un amico. Il legato ripartì, e di nuovo le armi pontificie assalirono Bologna, nè fu pattuita nuova pace colla chiesa fino al 24 aprile 1431. Soltanto dopo vari mesi il potestà riprincipiò a rendere ragione e fu riaperto lo Studio, non essendo stata per tre anni amministrata la giustizia o date lezioni. Speravano i Bolognesi che le guerre altrove combattute svierebbero gli studenti da Padova, da Pavia, da Siena, da Firenze e ne farebbero accorrere intorno a cinquecento.[2] Che modeste speranze per una città che ne aveva ospitati fino a diecimila! Ma quali attrattive offriva allora Bologna? *Nessuno si maravigli,* scriveva il Biondo, *di vedere la madre degli studi andar superba presentemente di tanti pochi uomini dotti, se ricorda come le civili discordie, lo dico con orrore, spensero di ferro ai nostri tempi più buoni cittadini bolognesi, ch' essa e due città italiane simili a lei adesso non ne contino.*[3]

---

[1] Vizani, vol. I, p. 328.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. XVIII, p. 641; vol. XXIII, p. 872, 875. F. Philelphi, ep. 52, lib. I; ep. 3, lib. II.

[3] Blondi, *Operum*, p. 353.

Se a Bologna gli studi trovavano rari cultori, nella rimanente Italia, eccettuata Firenze, consimili cause producevano uguali effetti. Altrove minor ferocia, minori effusioni di sangue; tuttavia le continue guerre, i cangiamenti di signoria, gli esilii, le confische distoglievano dallo studio. Fra tanti travagli era difficile conservare l'animo libero da cure, godere la calma necessaria ad applicare con qualche assiduità. Le lettere prosperano in tempi di quiete o di grandi lotte, quando sono agitate importanti questioni morali e civili; ma ne' luttuosi periodi di cittadine discordie decadono. Ne' momenti di pace o di vive contese per grandi principii si presentano occasioni, si apre un largo campo agl'ingegni, emergono uomini che altrimenti resterebbero oscuri. Ma se gl'individui devono guardarsi dai tradimenti, tutelare la propria vita, o difendersi colla forza, abbandonano le lettere, brandiscono le armi per assicurarsi dalle offese e dalle prepotenze. Archimede sorpreso in casa tutto intento a calcoli matematici, mentre Siracusa espugnata era in preda agli orrori del saccheggio, venne immolato da rozzi soldati. Negli esecrabili momenti, ne' quali la violenza regna sovrana, l'unico scampo sta nell'opporre la forza alla forza; allora gli studi e la dottrina a poco giovano o conducono ad incontrare la fine d'Archimede.

Capitolo IV

Martino V. - Gli Alberti riammessi in Firenze. - *De commodis litterarum atque incommodis, Ecatomfilea, Deifira, Versi d'amore, Esametri italiani, De religione, Intercoenales.*

I sanguinosi rivolgimenti di Bologna non recarono a Battista altro danno che di mutar soggiorno. Molto più molesti riuscirono alla chiesa; ma il potere politico di lei era tanto accresciuto dopo l'elezione di Martino V che la perdita della cospicua città gli recò piccolo nocumento. La potenza temporale de' papi non si trovava più nelle condizioni del tempo precedente. Fino dal secolo XIII i papi, fedeli al costume pontificio di mescolare gli stranieri nelle contese italiane, avevano finito col rimanere sottoposti all'influenza francese. Trasferita la sede in Avignone, i papi lontani dall'Italia non poterono impedire che le città italiane soggette alla chiesa recuperassero la libertà, o divenissero preda di qualche tiranno. Nè la restituzione della sede a Roma rinvigorì la potenza papale per il sopravvenuto scisma. Mentre due o tre papi contrastavano il soglio pontificio, la chiesa rimase senza forza politica. Eletto a Costanza Martino V le cose cambiarono: lo stato pontificio era allora quasi tutto perduto e Roma stessa occupata. Martino ne' due anni da lui passati in Firenze si amicò, con la mediazione de' Fiorentini, Braccio da Montone ed assoldatolo recuperò i dominii ecclesiastici.

Tenace ne' propositi, fortunato nelle imprese, rialzò il potere temporale della chiesa e la medesima sorte avuta ne' negozi umani l'ebbe ne' religiosi. Giovanni suo antecessore aveva renunziato al papato dalla prigione, e molti dubitavano della validità d'un atto estorto colla violenza. Martino per togliere ai principi tedeschi l'opportuno pretesto di tentar novità si fece consegnare il competitore per custodirlo in Italia sotto sicura guardia. Giovanni, tolto dal carcere di Germania, comprese il nuovo pericolo e fuggì agli accompagnatori. Trepidava la curia pontificia ch'egli uomo animosissimo cercasse di rinnovare lo scisma; ed invece venne a Firenze vittima compassionevole dell'instabilità della fortuna. Visitò Martino e gli disse: *Io solo adunai il concilio e sempre mi affaticai per la santa romana chiesa. Tu soltanto conosci la verità. Vengo alla tua santità. Per quanto posso mi rallegro dell'esaltazione tua e della mia libertà.*[1] Alla spontanea sottomissione di Giovanni susseguì quella di quattro cardinali di Benedetto XIII abbandonato da tutta la sua obbedienza, e si aggiunse un'ambasceria dell'imperatore di Costantinopoli recatosi a domandare l'unione della chiesa greca alla latina.[2] Il papa abbandonò Firenze adirato che i ragazzi cantassero per le strade:

Braccio valente — Ha vinta ogni gente.
Papa Martino — Non vale un quattrino.[3]

Pure restò amico e conservò influenza presso i Fioren-

---

[1] Cod. magliab. 141, cl. XI. FILIPPO RINUCCINI, *Ricordi*, Firenze, 1840, p. LVIII.

[2] LEONARDI *aretini*, *Comment.*, p. 35. *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 863.

[3] *Tutti i cittadini*, *quando i fanciulli cantavano, se ne ridevano.* VESPASIANO, p. 430.

tini,[1] valendosene anche in beneficio della famiglia Alberti. Forse vi fu spinto dalle preghiere del questore Alberto, uomo autorevole, gran conoscitore degli umori de' Bolognesi e però benvoluto dal papa, cui stava tanto a cuore il recuperare quella città. Ma quale ne fosse il motivo, Martino nell' 8 decembre 1424 scrisse ai dieci di balìa ed esaltando i beneficii della concordia cittadina lodò la famiglia Alberti e chiese che fossero assoluti dalla pena dell' esilio tutti gli Alberti confinati e non dichiarati ribelli.[2] Nel decembre dell' anno successivo mandò a Firenze Giuliano Cesarini, poi cardinale, per impetrare l' assoluzione dal bando di Leonardo Alberti.[3] Le pratiche del papa sortirono buon effetto. Nel 1426 i consigli del comune permisero a Francesco d' Altobianco e nel 1427 a Giannozzo Alberti di abitare nel dominio fiorentino.[4] Mentre poi papa Martino nell' ottobre del 1428 teneva strettissime pratiche in Firenze per stringere una lega escludendone il re Alfonso d'Aragona e i Bolognesi;[5] avvenne la revoca de' ferocissimi bandi da tanti anni tenuti fermi contro gli Alberti. Il 22 ottobre la signoria propose al consiglio maggiore che *considerando l' asprezza degli ordinamenti sanciti per la quiete della patria con danno degl' innocenti, e come le azioni altrui non devono nuocere a coloro che nulla fecero, volendo remuovere per il tempo futuro tal rigidezza di ordina-*

---

[1] Nell' ottobre 1421 Martino V diceva che la città ed il dominio fiorentino erano il bastone di sua vecchiezza. ALBIZZI RINALDO, *Commissioni*, Firenze, 1867, vol. I, p. 321.

[2] PASSERINI, vol. II, p. 344.

[3] ALBIZZI, vol. II, p. 509.

[4] PASSERINI, vol. II, p. 346, 347.

[5] Arch. di Stato di Firenze, *Consigli e pratiche*, vol. L, p. 32.

menti in riguardo alle buone opere della famiglia Alberti le fosse permesso *di venire, stare, dimorare ed abitare alla e nella stessa città di Firenze.*[1] La provvisione non oppugnata alla ringhiera passò con cento ottanta voti favorevoli e sessanta sei contrari. L'ultima condanna inflitta nel 1412 agli Alberti vietava alla signoria ed ai collegi di proporne la revoca al maggior consiglio, se la Pratica, che componevasi di numerosi individui, non l'approvava a pieni voti; ed ordinava che la provvisione fosse per tre volte sottoposta al maggior consiglio. Infatti nel 26 e 29 ottobre il consiglio confermò agli Alberti la facoltà di rientrare e dimorare in Firenze,[2] tenuto fermo il divieto dagli uffici pubblici che durò fino al 6 ottobre 1434, quando gli Alberti di grandi furono rifatti di popolo.[3]

L'intercessione di Martino V riuscì felicemente, atteso le condizioni de' partiti in Firenze. La fazione popolare oppressa durante la vita di Maso degli Albizzi aveva lentamente ripreso vigore, ed i reggitori, credendosi sicuri, non si erano occupati d'impedire agli avversari di tornare in stato. Dopo la morte di Galeazzo Visconti, i Fiorentini liberati da imminente pericolo e da una guerra di do-

---

[1] Arch. di Stato di Firenze, *Provvisioni e registri del Consiglio maggiore*, vol. cxx, p. 227, 241, 258. Passerini, vol. ii, p. 367.

[2] Vespasiano, p. 556, attribuisce parte del merito della revoca degli Alberti dall'esilio a Caterina Alberti vedova di Piero Corsini. Il questore Alberti in una lettera dell'8 aprile 1428 a Valorino Ciurianni accenna alla speranza che fin d'allora aveva di rientrare in Firenze. *È piaciuto a Dio non riservarmi tanta consolazione quanto aspectava* di riveder la zia. Cod. magliab. 1392, cl. viii, f.° 53.

[3] *Priorista* Ridolfi nel cod. riccard. 3112.

dici anni goderono di molta prosperità, soggiogarono Pisa, combatterono re Ladislao, comprarono Cortona, Livorno, diverse terre di Lunigiana ed in pochi anni dilatarono il dominio. Sicuro segno del loro benessere è il principio dato in quel tempo alla cupola del Duomo, essendo cosa singolare che la fondazione della magnifica chiesa, la maggiore o minore celerità nell'erigerla, e le interruzioni del lavoro indichino la floridezza, i pericoli e la decadenza della città.

Potente fuori, tranquilla dentro, Firenze prosperava, ma gli statuali imbaldanziti per la troppa felicità principiarono ad invidiarsi e gareggiare. Mentre le grandi famiglie di parte popolare vivevano in esilio rimaneva in città quella de' Medici reputata parziale alla plebe. N'era capo Giovanni di Bicci benvoluto dal popolo per l'uso che faceva delle straordinarie ricchezze in beneficio del pubblico e de' privati. Gli statuali simulavano di non temerne la popolarità ed avendo egli assunto il gonfalonierato con allegrezza generale rimasero indifferenti. Alcuni anni prima la letizia dimostrata dal pubblico avrebbe servito di pretesto per tenere parlamento ed esiliare i cittadini sospetti. Invano Niccolò da Uzzano esortava a vigilare sull'ingrandimento del Medici e nottetempo affiggeva certe terzine al palazzo della signoria per eccitare gli statuali a deporre le gare e provvedere alla conservazione del potere. Rafforzassero il governo, come fece Maso degli Albizzi nel 1393, rinnovassero ogni decennio la balìa, serrassero le borse, vivessero concordi. Le genti nuove ed i molti offesi attendevano il momento per disfarsi di loro, avevano già acquistata forza ne' consigli, ed i cittadini più autorevoli riportavano sempre nelle votazioni molte palle contrarie. Rompessero gl'indugi, schiacciassero la *malescia noce,*

Se non lo fate, la mia fantasia
Mi profetizza e fovvene protesta
Che mala fin convien che di noi sia.[1]

I sagaci consigli dell' Uzzano non furono ascoltati, e la malescia noce, o significhi Giovanni de' Medici, o Cosimo suo figlio, o la parte popolare, non fu schiacciata a tempo e quando lo tentarono era tardi.

I partiti cimentarono le proprie forze allorchè il duca Filippo Visconti, già signore di Genova e di Brescia, mise guardia in Forlì. Alcuni volevano subito opporsi colle armi, altri, e primo il Medici, attendere che il Visconti si chiarisse nemico. Prevalse il partito della guerra e le gravezze imposte per far fronte alle ingenti spese sollevarono altissimi lamenti. Il popolo, su cui ricadeva il maggior peso delle tasse, imputava ai grandi di voler la guerra per ambizione e per accrescere la loro potenza. Le sorti delle armi riusciron contrarie, occorsero nuovi denari ed il malcontento divenne così minaccioso che alcuni consigliavano di riprendere lo stato. Ma l' Uzzano giudicava pericoloso tentarlo in quel momento, perchè rifiutando il Medici di concorrervi bisognava usare la violenza e l' esito rimaneva incerto. Il Medici negò di favorire gli statuali, che colla mediazione di papa Martino strinsero pace col Visconti (30 decembre 1426). Ma il

---

[1] Le terzine dell' Uzzano, stampate nell'*Archivio storico italiano*, Firenze, 1856, vol. IV, p. 297, leggonsi in vari codici. Nel magliab. 1009, cl. VII, f.° 146, sta scritto: *Versi chi li fece non so*, e sul margine con mano ed inchiostro differente: *Le. Bap. Alb.* Queste iniziali divengono più intelligibili, perchè le terzine dell' Uzzano sono copiate fra un sonetto ed una frottola di Leon Battista. Ma le terzine non sono dell'Alberti. La famiglia di lui era stata vittima della fazione favorita dall' Uzzano, il quale metteva in guardia i suoi partigiani e li esortava ad assicurarsi degli avversari.

malumore suscitato dalle gravezze pubbliche continuò. In Firenze imponevano i tributi senza certe norme ad arbitrio de' repartitori e secondo gli odi politici. La pubblica opinione chiedeva rimedi radicali all' ineguaglianza delle tasse e che ciascuno pagasse in proporzione delle proprie sostanze. Gli statuali soliti a caricare quasi tutte le gravezze sui loro nemici e sul popolo contrastarono tenacemente la riforma favorita da Giovanni de' Medici. Nonostante l' opposizione de' reggitori e de' più potenti cittadini la combattuta legge del catasto passò (22 maggio 1427) con diminuzione di credito per gli statuali. I due partiti seguitarono a vivere in sospetto, ma l' influenza riacquistata ne' consigli del comune dalla parte popolare rese possibile la revoca delle condanne de' cittadini rimasti vittime de' passati odi civili, e primi a goderne furono gli Alberti.

Riaperte le porte della patria è naturale che gli Alberti si affrettassero a rientrare nelle case avite da molti di loro non vedute mai. Lo stesso questore Alberto, impiegato nella curia pontificia, volle prendere in Firenze una casa per abitarvi.[1] Il fratello di Battista vi portò la moglie, che nel 1 gennaio 1429 partorì un figlio *nelle case dell' avo mio messer Benedetto.*[2] Con queste parole Battista prese ricordo della nascita del nepote, compiacendosi che fosse nato fra le domestiche pareti. Credo rimpatriasse anche Battista, il quale certamente abbandonò Bologna, dimora malsicura, bruttata ogni giorno di sangue e di delitti. Se egli non fosse andato intorno al 1429

---

[1] Arch. di Stato di Firenze, Catasto del 1430, p. 142.

[2] Cod. 133, cl. x, della Marciana di Venezia. Il bel cod. membr. contiene il *Bruto* di Cicerone e sull' ultima carta Battista vi prese ricordo della nascita de' nepoti.

in Firenze e non vi avesse soggiornato, non si potrebbe spiegare l'intima amicizia da lui contratta col Brunelleschi, della quale nel 1435 si gloriava come di cosa di antica data. Inoltre il secondo lavoro letterario Battista lo dettò fuori di Bologna, e dal modo con cui vi parla della loquacità de' Toscani, sembra che appunto in Toscana lo scrivesse.

Del resto, presa nel ventiquattresimo anno la laurea canonica,[1] attese allo studio con la consueta solerzia. Per esercitare l'ingegno e non affaticar troppo la memoria si dette alle discipline filosofiche, che allora comprendevano pure quelle naturali e matematiche, persistendo nel proposito di posporre tutto alla dottrina. *Onde coltivar le lettere,* egli scrive, *sopportai travagli, fatiche, incomodi, danni, perdite, disgrazie e calamità numerose, volendo io dedicarmici ed acremente opponendovisi la maggior parte di coloro, cogli aiuti e col consiglio de' quali viveva. Prossimo al termine de' miei studi, l'inclinazione e l'amore alle lettere mi spinse a tollerare con animo forte, risoluto ed incrollabile, inimicizie, povertà, grandi e gravi ingiurie, come molti sanno. Nè mi risolvei a ciò per divertimento o guadagno, mentre il lucro era certo se dalle lettere mi rivolgeva ai traffici. Io vissi sottoposto ad altri ed avrei potuto maneggiare a mio talento importanti negozi; io richiedeva per me, e avrei potuto mostrarmi liberalissimo con molti postulanti. Ma ho sempre anteposta la cognizione delle cose, le buone discipline, le occultissime arti a tutte le ricchezze e le comodità.*[2] Con tali propositi e lottando con queste difficoltà quell'animo generoso persistè nello

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. XCIV.

[2] *De commodis*, f.° d3.

studio. Continuarono i libri ad essergli carissimi e tenergli luogo di fidati amici, coi quali conversare ed utilmente occupare il tempo che l'asprezza de' parenti e le angustie della povertà gli avrebbero fatto trascorrere nell'amarezza. Si distrasse e sollazzò con nobilissime speculazioni, investigando le nascoste ragioni delle cose, e riducendo a pratica utilità le sue ingegnose elucubrazioni.

Gli amici stimolarono Battista a mostrare qualche frutto del suo ingegno. Scelse un argomento non trattato da altri, considerando i vantaggi ed i danni recati dalle lettere agli studiosi. Con baldanza giovanile credè d'esserne buon giudice per aver già pubblicato un lavoro bene accolto dai letterati e lottato virilmente per acquistar nome colla dottrina.

Nell'opuscolo latino *sui comodi ed incomodi delle lettere* Battista ricercò quali voluttà, ricchezze ed onori procura la sapienza e ci lasciò importanti notizie sulla condizione delle lettere in quei tempi. Per conseguire la dottrina, egli dice, occorre leggere e meditar molto, frequentare scuole e biblioteche, astenersi dai piaceri e dalle distrazioni, sicchè conducendo questa vita i giovani divengono sparuti, come se vivessero in carcere. Occupandosi più specialmente degli studenti di legge ricorda che dovevano imparare a memoria il corpo del diritto, aguzzare l'ingegno per citare e chiosare testi, conciliarsi la pubblica stima con dignitose vesti, passeggiare ad ore debite ed in buona compagnia, onde evitare la taccia di buffoni o d'impostori. Dimostra poi come allora era un calcolo sbagliato il cercare colle lettere le ricchezze.[1] I let-

---

[1] In seguito Battista cambiò opinione. Anche Enea Silvio Piccolomini portava esempi contrari alla tesi sostenuta da Battista; e ricordava Leonardo aretino, il Panormita, Antonio Lusco, il Gua-

terati guadagnavano poco, avevano continue occasioni di spese. Maestri, libri, soggiorno a studio in lontane città, importavano, come anche adesso, tale aggravio da rendere difficile il recuperare coll'esercizio delle lettere i denari spesi nell'apprenderle. Si aggiungevano inconsulte sontuosità nel conferimento della laurea:[1] vestiti e toghe nuove, conviti, la casa addobbata ed altre dispendiose pompe. Trascorrevano diversi anni prima che una persona acquistasse credito, molti dovevano abbandonare gli studi, altri morivano giovani, sicchè fra mille studiosi nemmeno cento arrivavano ai quarant'anni in condizione da coltivare la dottrina. Forse una diecina possedeva attitudine a procacciarsi lode e appena tre si conservavano così affezionati alla sapienza e dediti allo studio da tollerare per tutta la vita i guai e le sollecitudini che ne derivano.[2] La milizia, il commercio, l'agricoltura erano feconde e sicure sorgenti di ricchezza; all'opposto, i letterati per guadagnare accettavano abiettamente l'altrui mercede. I più astuti e petulanti trionfavano sui buoni e sui modesti, pochissimi ed i più malvagi arricchivano, i probi mendicavano e non tutti i disonesti eran certi di locupletarsi. Delle varie professioni letterarie quelle lucrative si ristringevano al notariato, alle leggi[3] ed alla medi-

---

rino ed altri, *his et patrimonia sunt ampliata et opes accumulatae quam plures, quia poesim et oratoriam sunt secuti.* Pii II, *Opera*, Basileae, 1551, ep. 111, p. 620.

[1] Nel 1429 i Perugini ordinarono che gli scolari pagassero quattro soli fiorini d'oro per l'esame di laurea e tre per altre spese. Pellini, *St. di Perugia*, Venezia, 1664, vol. I, p. 309.

[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 210.

[3] Il diritto civile e canonico sono studiati *non amore quidem scientiae, sed quia hujusmodi facultatibus, quibus omnia reguntur, omnes indigent, et ideo ex illis facilius pecunia et honores*

cina; le altre procuravano dottrina e povertà. Grammatici, retori, filosofi scarsamente guadagnavano coll'onesta, ma sottil mercede de' rogiti: ai giuristi avveniva il medesimo. I medici speravano nel male altrui, sfidavano pericoli, prestavano sordidi servigi ed assistevano qualsiasi ignoto per misera retribuzione. Il dispregio dell'Alberti per l'umano e benefico esercizio della medicina probabilmente dipende dalle meschine condizioni, nelle quali si trovava questa scienza, che allora riducevasi a pratiche empiriche e non si fondava sopra deduzioni derivate da lunghi studi. Battista di animo gentile e d'intelletto acutissimo non sarebbe stato così ingiusto coi medici, se la loro dottrina si fosse fondata sopra concetti scientifici.[1] Conclude quindi le lettere esser causa di povertà, di danni e di gravi incomodi ai loro cultori. Quasi alle stesse conclusioni scendeva Sassolo da Prato: *qual padre volge i figli alla rettorica, alle matematiche, o alla filosofia, perchè divengano migliori e acquistino lode e nome? Tutti odiano le buone lettere, apprezzano ed amano le leggi e la medicina, come utilissimi strumenti di guadagno. Lo studio delle altre arti lo reputano via aperta alla miseria.*[2]

Ed almeno i letterati fossero onorati e godessero autorità! *Se merita lode chi sopportò forti e lunghe veglie per attendere alle buone arti, chi per acquistare virtù e sapienza consumò la vita studiando, chi spregiò i diletti e si privò d'ogni sodisfazione, chi adoperò*

---

cumulantur. Benedicti Accolti, *De praestantia virorum sui aevi*, Parmae, 1689, p. 10.

[1] *Verum exercitium (medicinae) habet minime liberale.* Vergerii, cap. 3. Il Salutati aveva pochi anni prima scritto un opuscolo in lode della medicina. Cod. magliab. 1445, cl. viii.

[2] Saxoli, p. 842.

industria, sudori, spese, tempo, fortuna e vita per investigare le cose più utili e necessarie in beneficio dell'umanità, come le buone arti, le buone leggi, gli onorati costumi e la sapienza procurata colle lettere, certamente nessuno tanto maligno negherà che i letterati debbano anteporsi a tutti. Le persone che collo studio avranno perfezionato l'intelletto e la mente, che *per ingegno supereranno di molto gli altri uomini, costoro tanto eccellenti dovranno essere da tutti sommamente onorate e riverite.*[1] Invece nelle pubbliche riunioni i letterati erano preceduti dai soldati rozzi, ignoranti, temerari, quasi che l'insolenza e la forza meritassero maggior rispetto della sapienza. I ricchi pure pretendevano la precedenza; in libera città, con libero animo reputavano sufficiente parlare nell'idioma materno e preponderare colle dovizie; *noi diamo consigli dorati, essi laureati, l'alloro ceda all'oro.*[2] E la plebe ugualmente pensava, poichè essa *è una genia loquace e maledica in tutte le città, ma specialmente nelle nostre toscane molto più insolente e quanto mai maldicente.*[3] *Schernisce tutti, da nessuno deferisce, parla arditamente e suol fare molte cose con arroganza. Questo veramente lo reputo onorevole al nome e alla cittadinanza toscana, giacchè per l'antichissima libertà è lecito dire e fare*

---

[1] *De commodis*, f.° c6.

[2] *De commodis*, f.° c7. *Qui nobilitate aut divitiis praecellunt, militiae dignitate gaudent, doctoratum vero sibi ad dedecus potius et ignominiam reputant.* Leonardi *aretini*, ep. 6, lib. vi.

[3] Se l'autore non avesse avuto luogo d'udir parlare con tanta licenza la popolazione toscana, non avrebbe fatta quest'osservazione. Mi pare quindi di poter supporre che Battista scrivesse l'opuscolo dopo ch'era rientrato in Toscana.

tante cose, che gli uomini educati sotto la tirannide giudicherebbero licenziose ed intemperanti: ma è pregio e frutto della libertà regolare le proprie volontà ed azioni come meglio piace, purchè siano osservate le leggi.[1] La plebe apprezzava le ricchezze, delle quali conosceva il valore, poco curava la sapienza. Nè i letterati erano ammessi al governo dello stato, col pretesto che i pubblici officiali hanno bisogno di lungo uso e di esperienza nel trattare gli affari, non di lettere.

Termina l'opuscolo con amari lagni sulla noncuranza per la dottrina. Tutti i giovani inetti ai negozi civili, i gobbi, gli sciocchi, gli ebeti, gl'invalidi, *gl' incapaci d' altre occupazioni, i giovani rifiutati per mariti dalle donnicciuole, sono destinati allo studio, ed i migliori ingegni giudicano più decoroso ed utile attendere a tutt' altro che alle lettere.*[2] Da queste cause faceva derivare il disprezzo generale per la dottrina e per i suoi cultori. *Quasi nessuno per sollievo dell' animo, pochissimi in grazia degli onori, innumerevoli per cupidigia e speranza di guadagno cercano addottrinarsi,*[3] inconsapevoli de' disinganni che proveranno. Pur troppo la condizione de' letterati era quale la descrisse Battista; nè possiamo giudicarne stabilendo un confronto coi tempi nostri. Ora il letterato di professione può trovare nelle lettere la sapienza e l' agiatezza. Scrivendo libri utili s' incontrano editori che acquistano manoscritti, e numerose persone disposte a comprare i volumi stampati, e così il letterato ricevendo onorato compenso delle proprie fatiche si assicura una esistenza decorosa ed una quieta vecchiaia.

---

[1] *De commodis*, f.º c8.
[2] *De commodis*, f.º d1.
[3] *De commodis*, f.º d2.

All'opposto, nel medio evo il pubblico non era nè poteva essere il mecenate degli scrittori, perchè i codici costavano carissimi e soltanto i ricchi potevano procurarsi il lusso di leggere molti libri. Le lettere raramente davano una retribuzione ai loro cultori, e però quasi tutti i letterati elemosinavano protezione e denari dai potenti con ogni specie di bassezza; sicchè quasi tutti i cultori delle lettere rassembravano piuttosto ad accattoni che ad indipendenti seguaci della sapienza.

L'opuscolo è importante, piacevole e dettato con molta vivacità. Però sotto certi aspetti Battista vi riguarda la sapienza, come la giudicavano nel medio evo, quasi un sacerdozio misterioso, i cui ministri dovevano vivere appartati dal resto degli uomini e la cultura dello spirito quasi una sterile esercitazione dell'intelletto. Battista che in appresso insegnò dover essere scopo della scienza le utili e pratiche applicazioni ed attese sempre ad ottenerle, non seppe subito liberarsi dalle idee apprese nelle scuole, dove consideravano le lettere come strumento di lucro e titolo d'ambizione. Peraltro rivelò nell'opuscolo l'alto concetto che aveva della dottrina, la fortissima tempra dell'animo ed i suoi propositi nello studiare. Non aspettava premi, non lo sgomentavano fatiche, nè miserie maggiori di quelle tollerate, sfidava la malignità de' persecutori, dichiarando di conoscerli e disprezzarli e che i loro perversi artificii non lo ritrarrebbero dal formato divisamento.

A questo libro diretto al fratello Carlo, suo compagno di studio e d'avversità, altri ne aggiunse di argomento leggero cedendo alle disposizioni dell'animo. Malgrado della determinata volontà di fuggire le distrazioni, Battista era uomo e sentiva le umane passioni. Amò una donna di vil condizione, *in trecca tignosa costumi e modi*

nobilissimi e degni d' imperio.[1] Venne corrisposto; ma la donna non potè tollerare che l' amico godesse molta *grazia presso tutte le fanciulle*[2] e fosse corteggiato: ingelosì, trascorse a sospetti, a crucci, a dispettose vendette. Nondimeno Battista continuò ad amarla, ne recuperò la grazia ed obbligato a lasciarla, perchè *ingiuria de' tempi sè trasferì lungi in istrani paesi*,[3] egli e l' amata provarono per la separazione intenso dolore.

Battista narra le proprie sollecitudini ed ansie amorose nell' *Ecatomfilea*, grazioso opuscolo italiano, in cui fa raccontare dall' amata la reciproca passione, investiga qual' età, qual grado sociale, quali virtù, pregi e requisiti devono le giovani ricercare negli amanti. Ecatomfilea ammaestrata dall' esperienza insegna che l' amore si nutre di quiete, odia le gare e le gelosie, e riesce a vincere i sospetti svelandoli subito alla persona amata. *Ogni sdegno soffrirà chi ama, ogni oltraggio, ogni ingiuria, ogni dispetto: solo uno il fa rompere ad ira, inimistà e vendetta, quando ei conosce in chi egli ama non essere fede.*[4]

Per convincersi che l'Alberti parla di sè stesso nell' opuscolo, basta osservare le rare doti attribuite all'amante d'Ecatomfilea, le quali corrispondono interamente a quelle possedute da Battista.[5] In vari suoi libri egli senza nominarsi parlò di sè e forse senz' avvedersene vi descrisse i casi della propria vita. A tale abitudine non

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 232. Forse quest' amore non fu unico, parlando altrove di una donna nobile di sangue e di costumi ch' egli amava. *Op. volg.*, vol. V, p. 327, 331.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 230; vol. III, p. 256, 386.

[3] *Op. volg.*, vol. III, p. 261.

[4] *Op. volg.*, vol. III, p. 266.

[5] *Op. volg.*, vol. III, p. 246, 252, 255.

troppo lodevole, giacchè nel discorrere de' propri fatti è impossibile conservare imparzialità di giudizio, dobbiamo esser grati, altrimenti pochissime notizie ci resterebbero sulla vita del grand' uomo.

Mentre Battista aveva la mente piena della sua donna gentile, leggiadra, ma sdegnosa, ostinata, sospettosa, poco pietosa,[1] ed in un momento in cui erano più vivaci i crucci di lei, scrisse un dialogo volgare, intitolato *Deifira,* o del modo di fuggire il mal principiato amore. Sotto il nome di Filomeno, alieno in prima dall' amar Deifira, poi follemente invaghitone, e posposto per gelosia ad altro amante, si nasconde chiaramente l' autore dell' opuscolo. Filomeno riceve i conforti di fidato amico: provi la gioventù le forze d' amore e così apprenda a fuggirlo, si mantenga libera, non si dia vinta, ardisca, non chieda, bramando le donne di sembrare violentate nel condiscendere alle cose che maggiormente appetiscono, ed eviti sempre di dar sospetti all' amata, ond' essa non cangi in odio l' affetto. Agli avvertimenti dell' amico sull' oblio meritato dalla donna, che non corrisponde a sincero amore, sono destramente intrecciati gli sfoghi appassionati del giovane.

In alcuni codici e nella edizione del Bonucci si trovano inseriti nella Deifira squarci del quinto libro della *Fiammetta* e della *Lettera a messer Pino de' Rossi*, libri attribuiti al Boccaccio, e mancanti nell' edizione della Deifira eseguita a Venezia nel 1534 ed in quella del Bartoli del 1568. Il Bonucci, dubitando con altri eruditi che la Fiammetta e la Lettera appartengano al Boccaccio, opina che ambedue questi opuscoli siano dell'Alberti, fondandosi unicamente sull' inserzione nella Deifira de' ri-

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 372.

cordati periodi. Ma, trascurate pure le differenze di stile, il *basso stato* e la *umile condizione* dell'autore della Lettera non si attagliano a Battista di gentil famiglia e dottore, e con qualsivoglia industria s'interpetrino le parole di messer Pino circa il rimpatrio d'un esule, non potranno mai riferirsi a Cosimo de' Medici nè *piccolo cittadino*, nè *uomo d'armi*, nè *duce d'armati*. Le frasi e rimembranze dantesche frequenti nella Fiammetta, ignote negli scritti di Battista, le descrizioni de' divertimenti goduti alle terme di Cuma, ricordano i costumi del tempo di re Roberto d'Anjou, non quelli sconvolti e feroci della seconda regina Giovanna: e la Fiammetta, sia o non sia del Boccaccio, apparisce dettata nel secolo xiv. Probabilmente qualcuno pretese di migliorare la Deifira aggiungendovi i lamenti per il novello amante e i ricordi de' passati piaceri, interpolando frasi e periodi tolti dai ricordati opuscoli.

L'amore di Battista nacque e continuò in una città, dov'egli dimorò a lungo; e siccome nella gioventù si trattenne per qualche anno solamente in Bologna e le sue permanenze in altri luoghi furono brevi, a Bologna dovè innamorarsi. La Deifira[1] la scrisse, allorchè la donna ingelosita lo molestava cogli sdegni, l'Ecatomfilea più tardi, quando la passione era alquanto raffreddata. Sembra che la dettasse in Toscana per distogliere dall'amore uno di sua famiglia, assicurandolo che il rivedere raramente la donna amata affievolisce l'amore.[2] Però ne' due opuscoli non trattò del divino sentimento dell'amore col-

---

[1] Nel cod. magliab. 119, cl. xxi, in fine alla *Deifira* si legge: *Io ne vo in exilio*, *nè so del tornare*. Forse Battista scrisse queste parole, quando dovè lasciar Bologna?

[2] *Op. volg.*, vol. iii, p. 235.

l'elevatezza degna di un profondo scrutatore del cuore umano, quale egli medesimo si mostrò in appresso. Poco o nulla curò la parte spirituale che solleva l'animo, l'infiamma, lo purifica: narrò i propri amori, ed inculcò prudenza ed astuzia alle persone che nell'amore cercano la sodisfazione del sentimento naturale ed innato all'uomo di possedere la donna amata e conservarne l'affetto. *Leggetemi, amanti, e riconoscendo qui meco i vostri errori diventerete o più dotti ad amare, o più molto prudenti a fuggir l'amore.*[1]

I due opuscoli, lodati dall'Equicola per l'eleganza e grazia dello stile,[2] furono de' pochi libri di Battista pubblicati fino dai primordi della stampa.[3]

Battista sfogò la sua passione anche in rima. In un'egloga *Corimbo* cerca conforto all'amore che lo distrugge. Nella *Mirzia* sospira la libertà, dacchè gli affanni ed il lungo servire non trovano grazia. Libero d'amore, vide languire la donna, che poi lo respinse; innamoratone, la donna derise le pene dell'amante, nondimeno egli lusingavasi di trovarla pietosa. Cantava ancora *Agiletta,* giovane di gentil presenza, adorna d'ogni virtù, corteggiata e desiderata da molti: ella amava soltanto Archiloco, pure compiacevasi di farlo soffrire, e mostrando di spregiare lui, che in essa riponeva ogni bene, tormentava ambedue e dilettavasi nel provocare gli sdegni dell'amico insofferente di vederla cortese con altri e di supporla infedele.

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 365.

[2] EQUICOLA, *Natura d'amore*, Vinegia, 1525, p. 28, 30.

[3] N'esiste una rarissima edizione del 1471 senza data di luogo nè di stampatore. Tradotte in francese furono stampate a Parigi l'*Ecatomfilea* nel 1534 e la *Deifira* nel 1547. POZZETTI, *Dissertazioni*, Bologna, 1810, p. 11.

Le egloghe confermano l'opinione che nella Deifira e nell'Ecatomfilea Battista descrivesse il suo amore. In altro opuscoletto, del quale parlerò fra poco, confessa d'aver amato con fede e prudenza senza mai offendere la donna; ma di non essere riuscito a sopportarne in silenzio il cruccio e la gelosia. Però l'amore vinse il dispetto. In certe seste rime Battista sospira di tornar presso l'amica e trovar pace: ricorda la fedeltà mantenuta per dodici anni, ed essendo morta la donna ne rimembra l'angelico aspetto e brama di rivedere i luoghi abitati da lei:

> Ma non è poco amar chi sta nel cielo.
> Veggio nel mondo chi è nascoso in cielo,
> E meco è in vita chi mi tolse morte,
> E sotto 'l sole schifo ogni altra donna.[1]

Derivasse dal ricordo del suo angustiato amore o da altra causa, Battista negli scritti posteriori espresse idee eccessive ed ingiuste sulle donne e sulle loro inclinazioni. Più volte notò i loro difetti, li credè comuni a tutte e ne disse il maggior male. *Fuggi ogni commercio, trame e lezii di qualunque femmina: tutte sono pazze e piene di bugie le femmine, e da loro mai riceverai se non dispiacere, e impaccio, e indignazione. Vogliolose, audaci, incostanti, suspiziose, ostinate, piene di simulazioni e crudeltà.*[2] In tal guisa ne parlò sempre anche in età matura. Senza dubbio questi giudizi sono esagerati,[3] poichè n'esistono delle cattive e viziose, ma se ne trovano

---

[1] *Op. volg.*, vol. v, p. 356. Il *Corimbo*, la *Mirzia* ed altri versi di Battista sono pubblicati nel vol. v delle *Opere volgari.*

[2] *Op. volg.*, vol. i, p. 43.

[3] *Op. volg.*, vol. i, p. 203, 217. Alberti, *Momus*, lib. ii. Forse una volta scrisse per scherzo: *avendo io addiritto l'animo a tor moglie. Op. volg.*, vol. ii, p. 166.

molte buone e brave, le quali rendono felici gli uomini, ai quali si dedicano. Le donne bene educate e ben guidate riescono forse migliori de' maschi.

I versi di Battista spirano ingenuità e grazia, esprimono affetti veri, non convenzionali al modo de' petrarchisti, i quali cantando donne ed amori imaginari difettavano del sentimento ispirato soltanto da una profonda passione. Nonostante la loro spontaneità, le rime di lui [1] poco si sollevano su quelle de' contemporanei e sono quasi dimenticate al pari de' versi di Niccolò cieco, di Bettuccio Busini, di Niccolò Tinucci, d'Antonio Alberti, di Bonaccorso da Montemagno, di Francesco Landini, di Bindo Bonichi, di Simone Serdini soprannominato Saviozzo, e de' due più noti Franco Sacchetti e Feo Belcari. Non vi è motivo di rammaricarsi troppo per l'oblio che opprime le

---

[1] Il Bonucci credè di Battista *L'amorosa opera d'Ippolito e Leonora, come dopo uno strano caso amore gli apparecchiò la grazia. Op. volg.*, vol. III, p. 267. Egli fondò la sua opinione sul trovarsi quella prosa copiata in alcuni codici e stampata nel secolo XV insieme con la *Deifira* e con l'*Ecatomfilea*, e sull'asserzione contenuta nell'*Istoria del Monaldi*, p. 54, 231, che costui narrò il fatto d'Ippolito *conforme a quello scrisse L. B. degli Alberti nel suo libro intitolato del vero amore alle nobili donzelle fiorentine.* L'unione de' tre opuscoli ne' codici e nella stampa non prova che tutti tre siano dell'Alberti ed eccettuato il Monaldi nessuno ricorda un *libro del vero amore* scritto da Battista. Inoltre il Bonucci senz'addurre prove suppose che l'Alberti mettesse in ottava rima e come di Battista stampò, *Op. volg.*, vol. III, p. 297, il *Pietoso caso d'Ippolito e Dianora*, grazioso poemetto al pari della narrazione in prosa *anonimo* ne' codici. Questa medesima leggenda tradotta in latino da Paolo Cortesi fu stampata dal Bonucci. *Op. volg.*, vol. III, p. 439. Sul fatto d'Ippolito e Dianora fu intessuta la novella *Gli amanti fiorentini*, edita nel *Liberale*, diario pubblicato in Londra dal *Byron* e tradotta da F. D. Guerrazzi, *Scritti*, Firenze, 1847, p. 325.

rime di questi verseggiatori, i quali dettarono pure sonetti e canzoni scritte con vigore ed alti sensi. Dell'Alberti, oltre ai versi ricordati, ci restano vari sonetti ed un carme intitolato *Frottola* ne' codici e stampato dal Trucchi col titolo di *Serventese.*[1] Le frottole andarono in disuso, perchè consistevano nel riunire con poco ordine una quantità di proverbi e di sentenze: questa contiene sull'amore le medesime idee espresse da Battista nell'Ecatomfilea e nella Deifira. Pare che oltre le egloghe già menzionate ne scrivesse alcune ora smarrite, dicendo egli medesimo a proposito di due suoi versi riferiti in un dialogo: *Son versi qui di Battista, in suoi poemi toscani, in quali imitò Virgilio.*[2]

Assicura il Vasari[3] che Battista fu il primo a tentare di ridurre i versi volgari alla misura di quelli latini e riferisce un distico d'una sua epistola. Questa non l'ho potuta ritrovare, ma scoprii sedici esametri volgari letti dall'Alberti in una pubblica gara, della quale parlerò in seguito. Il tentativo d'una nuova metrica imitata dall'antica riuscì infelicemente nel secolo XV, come un secolo dopo a Claudio Tolomei, e temo che debba avere sorte uguale ai nostri giorni. Il Manni pretende che Battista abbia inventata la nuova metrica.[4] Ma l'inventore, chiunque sia stato, non osservò troppo i caratteri particolari, i quali distinguono la metrica latina dall'italiana.

---

[1] Codd. magliab. 1009, 1058, 1084, cl. VII, e cod. riccard. 2815. TRUCCHI, *Poesie ital. ined. di dugento autori*, Prato, 1846, p. 335.

[2] *Op volg.*, vol. I, p. 115.

[3] *Opere* annotate da G. MILANESI, Firenze, 1878, vol. II, p. 538.

[4] MANNI, *De florent. inventis*, p. 94, e *Lezioni di lingua toscana*, Lucca, 1773, p. 206. LAPINI, *Institutionum florentinae linguae*, Florentiae, 1569, p. 322. CRESCIMBENI, *St. della volgar poesia*, Venezia, 1731, p. 71, 271.

Trascurò di considerare che fondamento della metrica latina è la quantità e secondo essa i Romani misuravano le sillabe; all'opposto la nostra è fondata sull'accento grammaticale e sul numero fisso delle sillabe. Ed anche concedendo che tuttora esista la quantità, se per quantità intendiamo la durata delle parole mentre le pronunziamo, bisogna ammettere che nella metrica italiana la quantità non ha più il valore preciso e fisso che aveva presso i Latini e si è confusa coll'accento. Senza dubbio il verso italiano richiede il numero fisso delle sillabe, e l'accento fa spiccare la sillaba più significativa molto meglio delle lunghe e delle brevi de' Latini. Nel secolo xv il cieco spirito d'ammirazione per le cose romane spinse qualche letterato ad imitare i versi latini, ma dubito che Battista fosse il primo ad inventarli o a farne l'esperimento. È certo che nell'occasione in cui lesse i sedici esametri da me rinvenuti l'amico di lui Leonardo Dati ne declamò più d'un centinaio.[1]

Secondo l'Anonimo biografo, Battista, contemporaneamente ai comodi ed incomodi delle lettere, *scrisse per sollievo dell'animo moltissimi opuscoli, l'Efebia, la Religione, la Deifira ed altri in prosa; ed in versi l'Elegie, l'Egloghe, le Canzoni e simili cose amatorie, colle quali giovare agli studiosi nell'acquisto de' buoni costumi e della quiete dell'animo.*[2] Ma il sollievo cercato era, come in tutti gli amori profondamente sentiti, di dare sfogo alla propria passione. A questo genere di scritti

---

[1] Cod. riccard. 1142, p. 40. *Op. volg.*, vol. I, p. CCXVI.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. XCIV. In un codice comprato dalla libreria d'Oxford contenente molti opuscoli dell'Alberti, ve n'è uno intitolato *Amator*, ch'è una disputa contro l'amore privo di virtù. MORELLI, *Operette*, Venezia, 1820, vol. II, p. 267. Forse è la *Lettera* di Battista al *Codagnello*, della quale dovrò parlare.

appartengono alcune *Lettere amatorie* stampate dal Bonucci,[1] ma non hanno importanza. Lo stesso editore pubblicò pure due opuscoli intitolati *Efebie* ed *Amiria* e li riferì a Battista, sebbene non vi si riscontri lo stile di lui e nei codici portino il nome di Carlo Alberti.[2] Ma siano dell' uno o dell' altro fratello, non meritano osservazione.

Nel dialogo intitolato *il Pontefice* o *della religione* ricordato dall'Anonimo e dedicato al fratello Carlo, Battista fece disputare sui doveri, sull' officio episcopale e sull' importante e dura milizia del sacerdozio, o sulle virtù contro i vizi,[3] Paolo Alberti vescovo d'Ascoli e Alberto Alberti, il questore, vescovo di Camerino,[4] poi cardinale. Il dialogo è inedito, e, che io sappia, se ne conosce la sola copia esistente in un codice d' Oxford.[5] Il Landino

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 411; vol. V, p. 325.

[2] *De commodis*, f.° a5. *Ut tuo in ephoebis utar dicto*, scrive Battista a Carlo suo fratello. Queste parole provano a senso mio che l'*Efebie* sono di Carlo Alberti. Nel cod. Barberini di Roma, XLV, 145, f.° 92, l'*Amiria* non porta il nome dell' autore: ma come nel codice magliab. 33, cl. VIII, vi si trova il prologo. L'*Amiria* contiene precetti sul modo di conservar la pelle e colorire i capelli, precetti opposti alla giusta sentenza di Battista ch' *è dannoso marcirsi il viso con quelle calcine e veleni, quali le pazze femmine appellano lisci. Op. volg.*, vol. II, p. 322.

[3] *De re aedif.*, lib. V, cap. 6.

[4] Il vescovo Paolo morì nel 1438 ed Alberto divenne vescovo di Camerino nel 1437, onde il dialogo ha luogo, secondo l' autore, fra il 1437 e il 1438. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, 1717, vol. I, p. 468, 563.

[5] MORELLI, vol II, p. 267. Nel cod. d'Oxford il dialogo è intitolato *Pontifex.* Il POZZETTI, *Dissertazioni*, p. 14, fa dire al Renouard che nel 1558 dalla stamperia degli Aldi fu pubblicato un opuscolo dell'Alberti *De legato pontificio*, mentre il RENOUARD dice che un opuscolo con quel titolo fu stampato dagli Aldi insieme coi *Trivi* dell'Alberti, ma non dice che l' opuscolo *de legato* appartiene a Battista. *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris, 1834, p. 272.

accenna certamente a quest' opuscolo e forse agli argomenti quivi trattati, allorchè detestando come dannosissimi mostri i sontuosi conviti de' prelati romani così fa parlare Battista: *Mi nauseano il lusso e le lascivie de' nostri uomini che con rosse e nere berrette e con candidi indumenti professano una dottrina di assoluta santità. Mi vergogno, sì, mi vergogno e dolgomi de' nostri costumi. Nel centro della cristiana repubblica, dove si trovano certamente alcuni sacerdoti ottimi, con vera religione, con eccellente dottrina e degni dell' alto ufficio, vedo giornalmente promosse e ricevute certe persone, alle quali reputerei con ragione aperta in Roma la via degli onori, se Eliogabalo tornato dall' inferno nuovamente imperasse. Ma ricordo d' aver deplorato ciò in altro luogo.*[1] Battista era religioso al modo di Dante: rispettava e credeva le verità della fede cristiana, provava sdegno profondo contro le pessime opere de' chierici e specialmente de' prelati della curia pontificia. Quando parla della religione, la ricorda colla maggior reverenza; ma con altrettanto calore vitupera la simonia, le frodi, il lusso dei ministri del culto. *I preti,* egli scrive, *sono cupidissimi, insieme l' uno con l' altro gareggiano, non chi più abbia, quale ei debba, virtù e lettera (pochi sono preti litterati o meno onesti), ma vogliono tutti soprastare agli altri di pompa e ostentazione; vogliono molto numero di grassissime e ornatissime cavalcature, vogliono uscire in pubblico con molto esercito di mangiatori ed insieme hanno di dì in dì voglie per troppo ozio e per poca virtù lascivissime, temerarie, inconsulte. A quali, perchè pur gli soppedita e*

[1] C. Landini, *Quaestionum camaldulensium*, Argentorati, 1508, lib. iv, f.° 12.

somministra la fortuna, sono incontinentissimi, e senza risparmio o masserizia, solo curano satisfare ai suoi incitati appetiti.[1]

Negli anni giovanili l'Alberti compose pure molte *Intercenali:* ma diverse ne abbruciò sembrandogli leggère ed indegne di luce. Dicono che quelle risparmiate formassero un volume diviso in dieci libri.[2] Iacopo Morelli ne lesse diverse nel codice posseduto adesso dalla biblioteca d'Oxford e riferisce il titolo di diciassette intercenali,[3] dettate in latino a dialogo, come quella intitolata *Gli anelli* da me pure veduta nella biblioteca nazionale di Parigi e nella vaticana.[4] Battista, sotto il nome di Filopone, si lagna dell'invidia e dell'indifferenza per le fatiche e per i lavori suoi. Un genio lo eccita a divulgare certe invenzioni, seguendo l'esempio delle persone sempre pronte ad ostentare le cose proprie, adornarle con artificio, esaltarle da loro stesse e prezzolare lodatori. Quindi Filopone spiega varie allegorie contenute nelle iscrizioni d'alcuni anelli. L'Anonimo dice le intercenali piacevolissime ed eccitatrici di grandi risate, e Battista le chiama *giocondissime,*[5] ma se tutte rassomigliavano a

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 403.

[2] Gesneri, *Bibliotheca*, Tiguri, 1583, p. 530. Voleva pubblicarle il Massaini, *sed haec a situ vindicans labore immenso collegi, diligentia non mediocri emendavi. Adeo enim, nescio quo malo fato acta, corrosa, diminuta, decurtata, male scripta et dilacerata ad manus meas maximo studio quaesita pervenere: ut licet ursum in effigiandis catulis suis imitatus sim: vix tamen in proprios Baptistae foetus reformasse gloriari liceat.* Alberti, *Opera*, f.° a2.

[3] *Operette*, vol. II, p. 252, 256.

[4] Cod. 6072: appartenne a Bernardo d'Antonio di Ricciardo Alberti. In fine all'intercenale vi è la data: XXX januarii 48, f.° 158. Cod. 1424 vaticano, ottobon., f.° 145.

[5] *Op. volg.*, vol. I, p. XCVI, 87.

questa, non saprei consentirlo. Stando al sunto datone dal Morelli, doveva essere molto più piacevole il dialogo all'inferno fra Politropo e Neofrono.[1] Neofrono aveva voluto vedere il proprio funerale, ascoltare il bugiardo elogio funebre e giudicare del dolore de' parenti. Da vivo si credeva amato dalla moglie, dai figli, dai fratelli; morto fu testimone della diligenza loro nell'impossessarsi delle sue ricchezze. Vide sprezzati gli oggetti a lui più cari, sperperata la libreria, stracciate per involgere unguento le carte d'un'opera che aveva composta con somma fatica, curati soltanto gli oggetti di valore. Il povero Neofrono si persuade che gli eredi de' grandi uomini ingiuriano sempre i defunti, disprezzandone le invenzioni ed il sudato frutto delle loro fatiche.

Le intercenali contenute nel codice passato in Oxford sono precedute da una lettera a Paolo Toscanelli medico e nel tempo stesso il più gran matematico del secolo XV. Egli è il costruttore del celebre gnomone collocato nella lanterna della cupola di santa Maria del Fiore di Firenze, il corrispondente ed eccitatore di Colombo ad effettuare la ricerca del passaggio verso le Indie. Del Toscanelli sempre vivo scriveva il Landino: *Paolo matematico, già in ultima senettù costituito, uomo nella matematica dottrina esercitato e dottissimo, e ancora fisico e medico eccellentissimo, a noi veneranda imagine di antichità.*[2] Esso medico, matematico, cosmografo, poco scrisse, ma fu uno de' maggiori uomini del suo tempo.

---

[1] *Operette*, vol. II, p. 257. È forse l'intercenale che l'Anonimo denomina il *Defunto* e la dice *giocosa. Op. volg.*, vol. I, p. XCVI. Il Morelli ne riporta degli squarci.

[2] LANDINO, *Apologia.* Il Toscanelli morì di 85 anni nel 1482, siccome asserisce il FONZIO, *Annales suorum temporum*, in *Lami*, *Catalogus bibliot. riccardianae*, Liburni, 1756, p. 197.

I consigli dati al Colombo gli assicurano fama meritata. Battista ebbe intimità col Toscanelli, che cercava nelle lettere distrazione dai gravissimi studi, e gli dedicò le intercenali scrivendogli: *Incominciai a raccoglierle in piccoli libretti, onde siano lette con maggior comodo tra le vivande ed i bicchieri. Tu, Paolo mio soavissimo, porgi ai corpi infermi medicine amare e nauseanti, io all'opposto con questi miei scritti studio di curare i morbi dello spirito col riso e colla giocondità. Nelle mie intercenali ho specialmente cercato che i lettori trovino faceto l'autore ed insieme rinvengano argomenti efficaci a sollevare le gravi cure dell'animo.*[1]

Delle relazioni dell'Alberti col Toscanelli l'Anonimo ci lasciò questa memoria: *Esistono lettere di Battista a Paolo fisico, nelle quali anche dodici anni innanzi antivedeva i futuri casi della patria e le vicende de' papi, predicendovi pure gli eventi di molte città e i movimenti de' principi.*[2] Ma di queste lettere fatidiche non rimane altra notizia.

In alcuni de' ricordati libretti giovanili Battista seguitò in parte il genio del secolo. I versi d'amore, le narrazioni erotiche, le novelle, le leggende e simili racconti, servivano allora di favorito passatempo e di distrazione ai fastidi della vita, come adesso i romanzi, e se in generale erano licenziosi quanto al costume, non contenevano il veleno di certi romanzi moderni. Vi mancavano le avventure drammatiche, le seducenti descrizioni di una vita contraria all'ordine naturale dell'umana società, il vizio non vi era rappresentato con mentite apparenze di virtù, non lusingate le più funeste passioni, fantasia e cuore di

---

[1] Morelli, vol. II, p. 253.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. CXII.

rado insozzati di fango, sempre rispettata la santità della famiglia. Ne formavano soggetto il possesso delle donne, le astuzie per farle cadere nelle reti amorose, le triviali avventure di chierici e di claustrali, l'amore ispirato dal senso più che dalla fantasia. Riferivano fatti reali e comuni, burle a persone di limitata intelligenza, e la lettura di tali opuscoli, se non contribuiva al miglioramento del pubblico costume, non alimentava nemmeno vani ed insensati desiderii ne' lettori. L'Alberti peraltro in tutti i suoi scritti, anche ne' più leggeri, ed in quelli pure, ne' quali confessa le passioni e debolezze proprie, mostra sempre il nobile intendimento d'insegnare utili verità.

Capitolo V

L'Alberti in Francia ed in Germania. - Diviene abbreviatore apostolico. - Condizioni di Roma. - Scopre la *Camera ottica* ed inventa gli *Spettacoli moventisi*. - *Descriptio urbis Romae*. - Segue a Firenze Eugenio IV. - Rivolgimenti di Firenze.

Desiderando di procedere con ordine nella narrazione e difettando di prove o d'indizi per assegnare ad un anno preciso la maggior parte degli scritti di Battista, de' quali discorsi nell'antecedente capitolo, credei di tenerne subito parola. Sembra peraltro ch'egli li componesse tutti in gioventù, mentre attendeva pure agli studi fisici e matematici, ed era preoccupato dal molesto pensiero di procurarsi i mezzi per campare onoratamente la vita. Singolare natura quella di Battista: l'amor della dottrina lo trasportava, non gli lasciava trovar posa; se un'occupazione lo stancava, ad altra si volgeva. Ma la potenza e versatilità dell'ingegno non lo liberavano dalle domestiche strettezze, e divenendo esse sempre più stringenti dovè pensare a procacciarsi qualche proficua collocazione. Allora i giovani istruiti privi di mezzi di fortuna tentavano d'aprirsi la via degli onori allogandosi, dopo laureatisi, come precettori, come segretari, o in uffici, nei quali occorresse l'opera di persone culte, presso uomini eminenti per dignità o per incarichi pubblici. Così fecero i più illustri letterati del secolo xv. Dissi già di Tommaso da

Sarzana adattatosi a fare il pedagogo, quindi il segretario ed il maestro di casa dell'Albergati. Giuliano Cesarini cardinale, legato apostolico al concilio di Basilea, in Boemia ed in Ungheria, da giovane era poverissimo, scriveva versi per ritrarne qualche ducato, e s'impiegò presso il cardinale di Piacenza.[1] Niccolò Perotto, celebre erudito, si accomodò per compagno e ripetitore d'un ricco inglese, quindi servì il cardinale Bessarione.[2] Enea Silvio Piccolomini prima di far fortuna nel concilio di Basilea fu segretario del cardinale Capranica, ed essendo costui poverissimo lo lasciò per seguire il cardinale Albergati.[3]

L'Alberti già dottore, ma ridotto alla miseria,[4] dovè impiegarsi per campare. *Io vissi sottoposto ad altri.*[5] Questa sua recisa dichiarazione si riferisce a servigi prestati per ricevere una mercede. Nè mancava modo al questore suo consorto di procurargli qualche ufficio ed uno stipendio da provvedere onoratamente alla propria sussistenza. Si potrebbe congetturare che intorno al 1426, anno in cui Battista probabilmente si laureò, il questore lo impiegasse presso il cardinale Aleman legato di Bologna, seppure non gli procurò subito un collocamento presso l'Albergati, nella cui famiglia forse il giovane dottore s'infervorò sempre più del culto della virtù e contrasse la bella abitudine di praticarla e farsene banditore.

I servigi prestati all'Albergati non sono una semplice congettura. Accennai già quale uomo egli fosse: di lui

---

[1] Vespasiano, p. 126.

[2] Vespasiano, p. 210, 214.

[3] Pii II, *Epistolae*, Lugduni, 1518, *ep.* 188; e *Comment.*, p. 2.

[4] *Ego ob studia litterarum non minus laboribus fractum ac debilitatum meque omnibus fortunae bonis spoliatum undique esse sentio.* Alberti, *De commodis*, f.° a6.

[5] *Qui aliorum ductu vixi. De commodis*, f.° d3.

scriveva il Poggio, esperto conoscitore e parco lodatore degli uomini: *Vedemmo Niccolò cardinale di santa Croce battere la vera strada della virtù, e senza finzione alcuna giungere a tanta grandezza. Indifferente alle seduzioni o alle apparenze della dignità, egli mantenne i primitivi costumi, l'integrità e la regola dell'antecedente vita. Scevro da qualsiasi ostentazione, il suo aspetto s'affaceva al popolo, l'uomo interiore discordava dai generali costumi, non seguiva una via contraria, ma migliore degli altri.*[1] L'Albergati voleva intorno a sè persone istruite, modeste, costumate, pronte a conformare le azioni e le parole ai rigidi principii che egli professava. La famiglia di lui lontana ugualmente dal lusso e dalla sordidezza mostrava più decoro che splendore, sebbene fosse largamente pagata. Egli amava gli uomini dotti, i giovani d'ingegno e di buone speranze: se poveri, li soccorreva; se li riscontrava idonei, li promoveva agli onori e dignità ecclesiastiche.[2] Si adoperò per impiegare il Filelfo presso il marchese Niccolò d'Este, ed oltre Tommaso da Sarzana, suo maestro di casa e confidente, stipendiò Pietro da Noceto che *solo governò il palazzo apostolico*[3] durante il papato di Niccolò V, ed Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II. Quindi non può recare maraviglia che l'Albergati prendesse in casa anche Battista e seco lo conducesse in una delle sue legazioni Oltralpe, avendo costume di farsi sempre in tali occasioni accompagnare da persone istruite.[4]

---

[1] Poggii, *Contra hypocrisim*, p. 579.

[2] Sigonii, vol. iii, p. 480. Iacobi Zeni, *Vita Albergati* in *Acta Sanctorum mensis maii*, Venetiis, 1738, vol. ii, p. 476.

[3] Pii II, *epist.* 188.

[4] *Nicolaus eruditis aliquot viris in comitatum assumptis.* Sigonii, vol. iii, p. 498.

Io credo che Battista seguisse l'Albergati nella seconda legazione Oltremonti affidatagli da Martino V nel 1430 per togliere gravi differenze fra il re di Francia ed il duca di Borgogna protetto dagl' Inglesi. Onde condurre le trattative il legato peregrinò per molte province, ora presso il re, ora presso il duca *con fatica ed incomodo della propria persona.*[1] Percorse la Borgogna, la Sciampagna e la Piccardia, e falliti gli accordi si portò in Germania, donde per Basilea, dopo due anni, si restituì in Italia.[2]

Di cose osservate in Francia ed in Germania Battista lasciò nelle sue opere diversi ricordi, relativi appunto ai luoghi percorsi allora dall'Albergati. Menziona certa calcina fatta con ostriche e conchiglie nelle Maremme degli Edui; e certa pietra bianca che segano più facilmente del legno e ridotta in sottili pezzi è dai Belgi adoperata in luogo de' tegoli. Descrive l'esercizio tanto simpatico ai Tedeschi di patinare sul ghiaccio, rammenta le assicelle usate per coprire i tetti, i tegoli invetriati pei quali si distingue la Germania, non che le stufe usatevi per riscaldare le stanze.[3] Di questi particolari ragiona come di cose osservate coi propri occhi, dicendo: *vedemmo nelle Gallie.*[4]

---

[1] Eugenii IV, *Epistola* in *Sigonio*, vol. iii, p. 493.

[2] Ciaconii, *Vitae pontificum*, vol. ii, p. 855, 856. Sigonii, vol. iii, p. 469, 494. De Barante, *Hist. des ducs de Bourgogne*, Bruxelles, 1839, vol. iv, p. 266, vol. v, p. 10, 24.

[3] *De re aedif.*, lib. ii, cap. 11; lib. iii, cap. 5; lib. v, cap. 17; lib. vi, cap. 8, 11.

[4] *De re aedif.*, lib. ii, cap. 11. Il D'Agincourt pure deduce da queste parole che l'Alberti visitò la Francia. *St. delle arti*, Prato, 1836, vol. ii, p. 307. L'Alberti parla per sentito dire (*praedicant*) di certe pietre esistenti nelle vicinanze di Bolsena e di Stratone, mentre di alcune pietre bianche della Venezia, della Liguria, dell'Umbria, del Piceno e di altre presso i Belgi discorre come di cose vedute (*vidimus*). *De re aedif.*, lib. ii, cap. 9.

Rimane quindi accertato un viaggio di Battista in regioni straniere, viaggio confermato dalle parole ch'egli pone in bocca alla sua amica: *Il mio signore, ingiuria de' tempi, si trasferì lungi da me in istrani paesi.*[1] Certamente, ove Battista si fosse allontanato dalla donna per peregrinare in terra italiana, si sarebbe espresso in diversa guisa. L'Albergati percorse le paludi degli Edui, visitò province francesi, belghe e tedesche, nè le ristrettezze economiche permettevano all'Alberti di viaggiare per diletto in quelle regioni. Tali coincidenze e la confessione d'esser vissuto soggetto ai cenni altrui giustificano, a parer mio, le congetture de' servigi prestati al cardinale di santa Croce. Delle peregrinazioni di Battista rimane pure ricordo presso il Razzi, che dice: *si dilettò d'andare per lo mondo;*[2] e presso il Negri: *ebbe accesso a tutti i principi d'Europa e d'Asia.*[3] Questa notizia data da uno scrittore solito ad amplificare e combinata con le parole del Razzi significa che continuava la tradizione d'un viaggio fuori d'Italia eseguito dall'Alberti.

Restituitosi Battista nella penisola ricevè senza dubbio segnalati beneficii anche dal cardinale Lucido Conti, poichè parla di lui con espressioni di viva gratitudine: *sarebbe molto adattato raccontar qui l'amore sempre a me e a tutti i miei mostrò in vita L. Conte*[4] *cardinale religiosissimo ed uomo per costumi, nobiltà, virtù e per perizia di perfettissime arti fra tutti i sacerdoti, certo*

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 26.

[2] Razzi, *Compendio delle vite de' pittori*, cod. magliab. 23, cl. XVII, f.° 56.

[3] Negri, *Ist. degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 349.

[4] Il Bonucci lesse *con te*, mentre il cod. magliab. 119, cl. XXI, ha chiaramente Conte, casato del cardinale Lucido.

(*suo merito*) *avuto per primo e prestantissimo: autore e tutore d'ogni mia dignità ed autorità.*[1] È impossibile determinare di qual sorte fossero i benefizi del cardinale; forse tenne Battista ai suoi servigi, forse lo impiegò nella curia pontificia, forse l'aiutò in ambedue i modi. Comunque sia, l'Anonimo asserisce che Battista era in Roma innanzi al suo trentesimo anno,[2] ed egli lo conferma nel trattato della pittura scritto nel 1435, dicendo che aveva visitati e studiati i monumenti di quella città e fattevi certe esperienze ottiche.[3] La curia pontificia fuggì da Roma nel giugno del 1434, laonde bisogna concludere che innanzi a quest'anno Battista dimorasse in Roma e vi ottenesse un impiego.

Credo che ai primi del 1432 egli divenisse abbreviatore delle lettere apostoliche.[4] Abbreviatore significava scrittore o notaro, perchè nel medio evo il distendere contratti, rogiti e carte munite della firma d'un individuo rivestito di fede pubblica lo dicevano abbreviare. Gli abbreviatori formavano un collegio riordinato da Martino V[5] ed il loro ufficio era diverso e molto più umile dell'altro di segretario apostolico: nondimeno Battista ritenne per quasi tutta la vita quest'ufficio che gli lasciava tempo sufficiente ad attendere agli studi favoriti ed era sorgente di largo lucro. In diversi atti troviamo Battista qualificato come abbreviatore, e sebbene godesse altri bene-

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 229.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. XCIV.

[3] *Op. volg.*, vol. IV, p. 25.

[4] ALBERTI, *Opera*, f.° d5. *Nobis autem annus iam ferme sextus elapsus est posteaquam pontificem sequimur.* L'opuscolo *De jure*, dove trovansi queste parole, lo scrisse il 30 settembre 1437. Cod. ambrosiano, I, 193, inf. f.° 13.

[5] *Bullarium romanum*, Lugduni, 1673, vol. I, p. 315.

ficii ecclesiastici, non resta memoria che nella curia ricoprisse uffici fuori della scrittoria.[1]

Trovò impiegato in Roma, e forse nello stesso collegio degli abbreviatori, il consorto Francesco d'Altobianco Alberti, uomo dotato di bell'ingegno, rimatore non dispregevole, al quale fu legato d'amicizia personale e letteraria.[2] A Francesco che dilettavasi degli studi ed invenzioni di Battista, esso dedicò de' libri e mostrò sempre non comune deferenza.

Con qual animo l'Alberti, al pari degli eruditi contemporanei, tutto compreso di rispetto e d'amore per il nome romano, visitasse la città stata signora delle genti, e qual disdegno provasse nel vederne l'inaudito strazio, è agevole imaginarlo. I dotti veneravano e prestavano un culto quasi idolatra a quanto era romano, e tenevano come sacro il luogo, donde si era diffusa nel mondo la civiltà, dove avevano scritto gli autori, i cui libri giornalmente ammiravano, dove giganteggiavano i superbi avanzi della perduta grandezza. Gli animi eletti paragonando le divisioni e la debolezza succedute in Italia all'unità e potenza antica provavano indefinibile senso d'avvilimento, e la compassione per la decaduta signora del mondo illustrata da tanto senno, da tanta forza, diveniva maggiore. Ne riguardavano le rovine coll'affetto di figli che assistono la mori-

---

[1] Cod. marucelliano A, 163, f.° 28. Battista poi scrisse ch'era *dottore*, *nel numero de' cherici*, *con uffizi pubblici*, *in dignità non ultimo*. *Op. volg.*, vol. I, p. 173.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 176; vol. III, p. 236; vol. V, p. 299. Francesco era figlio della Gianfigliazzi, della quale parlai a p. 11. Nel 1431 aveva 33 anni ed abitava Roma insieme con un figlio illegittimo (Catasto del 1431, portata di Fr. Alberti). I suoi versi trovansi ne' codici magliab. 1009, 1047, cl. VII, e nel riccard. 1591. Molti ne stampò il *Trucchi*. Il PANORMITA l'appellò *uomo splendidissimo*. *Epistolarum*, Venetiis, 1553, p. 65.

bonda madre, trepidavano per i cadenti edifizi, ne vituperavano i violatori, temevano che senza efficaci provvedimenti tutto e presto sarebbe consumato dal tempo e dagli uomini. E le condizioni di Roma erano veramente deplorabili.

Oggi per la ruina grande la veggiamo quasi tutta guasta e desolata.[1] *Roma, spogliata d'ogni maestà, giace prostrata a guisa di gigantesco cadavere putrefatto e d'ogni parte corroso. Che cosa mai vide il mondo di più grande, che i tanti edifizi della città, i templi, i portici, le terme, i teatri, gli acquidotti, gli artefatti porti, i palazzi abbattuti e di sì gran copia di magnificenze quasi niente o poco sopravvivere?*[2] Una inveterata ed ingiusta opinione attribuisce ai Goti l'origine della distruzione degli edifizi romani, dimenticando le lettere scritte da Cassiodoro a nome del re Teodorico, per provvedere alla loro conservazione. Il tempo, l'abbandono, le intemperie, il difetto di restauri, i papi per inalzare chiese, i cittadini per costruire nuove case, i baroni per ridurre a fortezze le maggiori fabbriche, devastarono i monumenti più de' barbari invasori, che s'insignorivano delle ricchezze, non abbattevano le muraglie rimaste per secoli indisputata preda di chiunque volesse fabbricare. I colossali edifizi servivano d'inesauribile cava di materiali da costruzione, e da pietre per calcina i preziosi marmi già trasportati d'Oltremonti e d'Oltremare. Cooperò alla distruzione anche l'odio religioso, allorchè i papi divenuti principali in Roma si dettero a trasformare gli antichi templi o diroccarli per inalzarne de' nuovi. Sussistono tuttora molte chiese costruite con materiali presi da diverse

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 231.

[2] POGGII, *De variet. fort.*, p. 6, 7.

fabbriche, adoperati a caso, con colonne di differente diametro, con capitelli e basi disuguali d'altezza e di forma. Dal secolo V all'VIII l'iniqua opera assunse le più vaste proporzioni, ne' secoli successivi la furia di distruggere diminuì, riprincipiò con novello ardore nel XV, continuò nel XVI ed ai primi del XVII dette origine al celebre motto, *quanto non fecero i Barbari, lo fecero i Barberini*, cioè papa Urbano VIII ed i suoi nepoti.[1]

Quando nel 22 settembre 1421 Martino V ritornò in Roma, i Romani riavutisi dai malanni secolari causati dalle furiose fazioni principiarono a restaurare le case e procurarsi de' comodi distruggendo gli antichi fabbricati. Il Poggio aveva veduto intero il sepolcro di Cecilia Metella *rimasto intatto per secoli, quindi in buona parte distrutto per far calce. Il tempio della Concordia, lavoro bellissimo in marmo, lo vidi quasi intero nella mia prima visita a Roma, poi i Romani demolirono tutto il tempio per far calcina e parte del portico, abbattutene le colonne.*[2] Al tempio della Pace rimaneva una colonna striata *lasciata quasi per testimone ai posteri d'un monumento tanto preclaro ed immenso,*[3] anche questa fu abbattuta; ed era stata decretata la demolizione del mausoleo d'Adriano, revocata per timore di peggiorare la navigazione del Tevere.[4] Annientavano con vituperevole indifferenza statue, colonne, archi, nè risparmiavano

---

[1] Anche Niccolò V non è immune dalla colpa di aver fatto adoperare materiali estratti per ordine di lui da costruzioni antiche. GREGOROVIUS, *St. della città di Roma*, Venezia, 1875, vol. VII, p. 656.

[2] POGGII, *De variet.*, p. 12, 19.

[3] ORICELLARII, *De urbe Roma*, in *R. It. Script. ex flor. codd.*, vol. II, p. 853.

[4] POGGII, *De variet.*, p. 19.

il Colosseo venerato dai Cattolici come palestra del martirio di tanti confessori della fede.[1] Gli scrittori inveivano inutilmente contro la criminosa distruzione. *Di tali guasti ne vediamo giornalmente numerosi esempi, e quest' unica causa ci rende talora fastidioso il soggiorno di Roma; poichè troviamo vigne in molti luoghi, dove vedemmo superbissimi edifizi, i cui blocchi quadrati sono cotti per farvi della calcina.*[2] Deploravano le condizioni di Roma cadute così in basso, il nessun rispetto per i luoghi una volta più illustri. *Tratti dalla grandezza del dolore vogliamo far sapere ai contemporanei ed ai posteri, che adesso per determinazione presa ai nostri giorni, nel Foro romano, non in altri luoghi come prima, ha luogo il mercato de' porci.*[3] Sul mausoleo d'Augusto pascolavano bestie, intorno al Vaticano venivano talora uccisi de' lupi e vagavano armenti di manzi, sicchè qualche toro entrò furiosamente in san Pietro. Nelle strade più frequentate transitavano mandre sciolte ed avveniva che bovi impauriti davansi alla fuga e cagionavano disgrazie.[4] *Era Roma come una terra di vaccai, perchè si tenevano le pecore e le vacche in sino dove sono oggi i banchi de' mercatanti e tutti erano in capperone e in istivali.*[5] Le strade disselciate, le colonne del Panteon nascoste da schifose taverne; nessun riguardo

---

[1] Gregorovius, vol. vii, p. 756. Poggii, *De variet.*, p. 17.

[2] Blondi, p. 262. Cincio Rustici voleva puniti colla morte i violatori degli antichi monumenti. Querini, *Diatriba ad Fr. Barbari epistolas*, Brixiae, 1741, p. x. Traversarii, ep. 13, lib. xi. Kyriaci Anconetani, *Itinerarium*, Florentiae, 1742, p. 21.

[3] Blondi, p. 249.

[4] Blondi, p. 250, 268. Poggii, *De variet.*, p. 87. Gregorovius, vol. vi, p. 712.

[5] Vespasiano, p. 19.

usavano ai ruderi di maggior pregio, nessuna cura alle rarità dissotterrate, onde scoperta una magnifica statua il padrone della vigna annoiato dalla frequenza de' curiosi la riseppellì.[1] Lo scempio delle sculture, delle iscrizioni, di qualsiasi cimelio era tale che il Poggio raccolse le iscrizioni lette in Roma e ne' dintorni, *affinchè se i Romani, come spessissimo vedemmo, le distruggessero, ne restasse almeno la memoria.*[2] Tutti poi convenivano che *le persone più ignoranti delle cose romane erano i cittadini di Roma.*[3]

Martino V trovò Roma *talmente travagliata dalla miseria da conservare appena l'aspetto di città: ogni decenza, ogni politezza era scomparsa per i mali che l'avevano afflitta.*[4] La parte abitata era ridotta ad un laberinto di strade lubriche con torri altissime che servivano alle grandi famiglie divise da odii mortali per osservarsi e combattersi, mentre il popolo povero ed infingardo parteggiava per loro e conduceva una vita miserabile. Martino restaurò le chiese minaccianti rovina, costruì il palazzo per la sua famiglia, consigliò ai cardinali di riparare le chiese dei loro titoli, ed i Romani mossi dall'esempio di lui fabbricarono di nuovo o restaurarono le loro case.[5] Nonostante se Eugenio IV, succeduto a Martino, non prendeva nuovi provvedimenti, Roma continuava a guastarsi interamente. Perfino le basiliche venivano derubate di marmi e d'oggetti preziosi, ed alcuni preti ad-

---

[1] Blondi, p. 268. Poggii, *De variet.*, p. 12. Secondo Gregorovius fu riseppellito il famoso gruppo del Nilo, vol. vi, p. 818.
[2] Poggii, *De variet.*, p. 9.
[3] Albertini, *De mirabilibus Romae*, Romae, 1515, p. 79.
[4] *R. It. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 864.
[5] *R. It. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 858, 867. Blondi, p. 222.

detti a san Giovanni in Laterano rapirono le gemme de' reliquiari.[1] In certi eleganti distici si legge: *O Roma, mi diletto a rimirare le tue rovine, dalle cui macerie apparisce l'antica gloria. Ma questo tuo popolo, strappati i duri marmi dalle vetuste muraglie, li cuoce per farne calce. Empia stirpe, se continuerai così, fra trecento anni non rimarrà qui verun indizio di grandezza.*[2]

La desolazione della città era superata da quella del territorio: *nessuna regione rimase più incolta e spopolata della latina.*[3] La decadenza materiale andava di pari passo collo scadimento morale degli abitanti. La Toscana e l'Italia superiore annoveravano nel secolo xv molti grandi uomini: all'opposto Roma n'era quasi priva. Ma qual maraviglia? *dell'antica gloria era rimasta soltanto la iattanza. Il popolo romano era da secoli morto e sepolto e gli odierni abitanti di Roma, gente collettizia, servivano, non dominavano.*[4] Roma *perduta ogni virtù guerresca è invasa dall'ozio e dall'ambizione de' chierici. Se vi rimangono ancora alcuni cittadini e son pochi, attendono alla pastorizia.*[5] La nobiltà disprezzava la mercatura, si occupava di campi e di armenti, e le persone arricchite coll'industria agraria potevano aspirare ad essere ascritte a questa nobiltà villereccia.[6] La corporazione d'arte più potente di

---

[1] Gregoriovus, vol. vii, p. 95.

[2] Nel cod. riccard. 907, f.° 180, questi distici sono attribuiti al Porcellio, mentre il Gregorovius li crede d'*Enea Silvio Piccolomini*: vol. vii, p. 657.

[3] Blondi, *Operum*, p. 328.

[4] Leonardi *aretini*, ep. 17, lib. iii, ep. 4, lib. viii.

[5] Lippi Brandolini, *De comparatione reipublicae et regni*, lib. i, in cod. riccard. 672.

[6] Poggii, *Operum*, p. 26.

Roma nel medio evo fu sempre quella de' Bovattieri,[1] ed i Romani dotati d'ingegno si davano alle armi o alla chiesa.

Le memorie sono unanimi nel lamentare l'indicibile desolazione della città ed il decadimento degli abitanti. Agli innumerevoli edifizi antichi rovinati sostituivano tristi fabbriche, differentissimi dagli antichi gli atti e le occupacupazioni de' Romani, che *tutti paiono vaccari.* Le donne piacevoli e belle di volto, ma sudice della persona, nessun divertimento, tranne le perdonanze per le chiese.[2] I pomposi corteggi del senatore e de' prelati traversavano sovente le strade; ogni anno venivano celebrati rozzi giuochi a Monte Testaccio; ma nessun segno di civiltà e di robusta vita. Povertà ed abiezione nel popolo, ferocia e prepotenza ne' baroni, signori di rocche e castelli nei dintorni della città, della quale disputavano colle armi la preminenza. Nel medio evo le corporazioni delle arti divennero potenti per un periodo più o meno lungo in tutte le città italiane e s'impossessarono del reggimento del comune, ma in Roma esse non riuscirono mai ad impadronirsi del potere e conservarlo. Ad ogni moto politico dettero gli elementi per un governo popolare, peraltro non assoggettarono mai, come altrove, la nobiltà ereditaria. Grandi e popolo si combatterono furiosamente in Roma e sempre con incerte sorti, perchè la parte soccombente trovò costante sostegno ed aiuto nella curia papale, che sulla debolezza de' nobili e de' plebei intendeva fondare il suo assoluto dominio. Gl' innumerevoli moti politici di Roma ebbero brevissima durata e tragico fine, l'idolo d'oggi

---

[1] GREGOROVIUS, vol. VII, p. 51.

[2] ALBERTO ALBERTI, *Lettera del 1443* in *Fabroni*, *Vita Cosmi Medicei*, Pisis, 1789, vol. II, p. 165. VESPASIANO, p. 19.

cadeva domani, come se dovesse riuscire profetica l'osservazione di Tacito: *brevi ed infausti sono gli amori del popolo romano.*[1] Le tribolazioni accumulatesi sui Romani nel medio evo influirono sul loro carattere, ed essi si mostrarono irrequieti, avidi di novità, pronti a seguir cecamente chi solleticava l'amor proprio, o l'interesse loro. Dante li avea giudicati ne' costumi e nella rozzezza degli abiti sopra tutti gl'Italiani puzzolenti,[2] e Michele Verino nella seconda metà del secolo xv, dopo il sensibile miglioramento verificatosi nelle condizioni materiali e morali di Roma, rispondeva ad un amico che lo consigliava ad abbandonar Firenze: *Mi esorti e quasi obblighi a partire per Roma; però dove troverai fuori di Firenze maggior numero di dotti in ogni genere di letteratura? Tu mi consigli Roma! Roma terra babilonica, dove inaudita licenza, dove la fortuna anzichè la virtù signoreggia, dove concorsero le sozzure di quasi tutti i vizi? Se vi dimorano molti eruditi, ne troverai la maggior parte mendicare senza dignità.*[3] Infatti numerose e d'ogni regione d'Europa accorrevano nella curia papale persone di tutte le qualità e per lo più indegne, sicchè *era invalso il comune proverbio esser un buon curiale uomo tristissimo, malvagio, macchiato di tutti i vizi, ed il male sempre più aumentava e metteva profonde radici.*[4]

Riuscirebbero superflui altri documenti sulle miserrime condizioni di Roma ne' primi anni del secolo xv, sulla nullità, ignoranza, vanagloria de' suoi degeneri abitatori. Nati in Roma, reputavano propria la gloria de' mag-

---

[1] Taciti, *Annalium*, lib. ii, cap. 41.

[2] *De vulgari eloquio*, lib. i, cap. 1.

[3] Verini, *Epist.*, ep. 27, 80, lib. ii, in cod. laur. 28, plut. 90, sup.

[4] Lapi de Castelliunculo, *De curiae romanae commodis dialogus*, in cod. magliab. palat. 111, p. 23, 24.

giori; sodisfatti della nobiltà d'origine, credevano nel fantastico domma della signoria eterna ed universale di Roma, ed intanto sempre più invilivano e contaminavano il nome romano. Allorchè vi si recò l'Alberti, trovavasi in siffatte condizioni la città che pomposamente scriveva sulle quasi informi monete *Roma capo del mondo.*

Ma le grandi rovine servono d'utile spettacolo a chi sa studiarle e comprenderne il muto linguaggio. La loro vista non saziò la curiosità dell'Alberti appassionato amatore della gloria latina, nè l'eccitò a sfogare con lamentevoli frasi il sentimento di compassione provato dall'aspetto dell'indicibile rovescio di tanta grandezza. Miglior frutto ne trasse. Dopo abbandonati gli studi giuridici si era applicato alla fisica e alla matematica; l'amicizia stretta in Firenze coi sommi artisti, i quali empivano l'Italia col nome e colle opere loro, lo aveva rivolto pure alle belle arti: ora trovatosi in un campo così fecondo di meditazioni e di studio dette una nuova direzione alle proprie ricerche. Comprese come dall'esame rigoroso degli avanzi architettonici e dal rendersi ragione delle pratiche adottate dai costruttori di quelli edifizi, che sebbene mutilati e cadenti destavano tanto stupore, vi era da trarne preziosi insegnamenti per tentare di emulare le fabbriche antiche. L'esempio dell'amico Brunelleschi, applicatosi già al medesimo studio coll'oggetto speciale di approfondire la pratica ed i congegni per costruire le volte, lo stimolarono a seguirne la via. L'ingegno di Battista che non conosceva limiti gli fece estendere il campo delle ricerche. *Cominciai per sollievo dell'animo*, egli confessa, *ad investigare con diligenza l'arte e le cose relative all'edificare.*[1] Dettesi quindi a considerare le ro-

[1] *De re aedif.*, proem.

vine di Roma, a misurare gli edifizi superstiti, a confrontarne le bellezze, a rilevarne i difetti, a disegnarne i particolari, a scrutare le cause, per le quali gli architetti avevano preferito un partito ad un altro. Dall'analisi profonda de' monumenti, dalle osservazioni sugli antichi metodi di costruire, ricomponendo col disegno le fabbriche guaste o semidirute, tutto osservando, studiando, spiegando, Battista trovò nelle rovine romane un'ottima scuola per formarsi il criterio artistico, per acquistare le svariate e moltiformi nozioni necessarie a bene esercitare il difficile magistero d'architetto.

Il profitto da lui ricavato nello studiare le reliquie della grandezza romana lo vedremo meglio in seguito: basti per adesso stabilire come i primi passi sul sentiero, nel quale raccolse tanta gloria, li fece Battista innanzi di compire il sesto lustro, mentre abbozzava la grand'opera sulla Famiglia, si occupava di pittura, di scoltura e di *quelli miracoli della pittura,* così egli li denominava, *quali più miei compagni videro da me fatti in Roma.*[1]

Di questi miracoli che probabilmente avevano attinenza alla fantasmagoria, ed ai fenomeni ottici ottenuti colla combinazione di vari specchi, l'Anonimo così descrive gli effetti: *Coll'arte di dipingere l'Alberti eseguì cose inaudite ed incredibili agli spettatori, le quali racchiuse in piccola cassa mostrava da stretto pertugio. Vi vedevi montagne altissime, vaste province, estesissimo golfo bagnato dal mare ed in gran lontananza regioni tanto remote da scorgerle confusamente. Tali cose le appellava dimostrazioni ed erano così bene ordinate che gli esperti e gl'inesperti dubitavano di osservare cose vere e naturali, non dipinte. Le dimostra-*

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 25, 34; vol. I, p. XCIV.

zioni erano di due specie e le denominava diurne e notturne. In queste vedevi Arturo, le Pleiadi, Orione e simili scintillanti costellazioni, risplendeva la luna nascente dalle alte vette di dirupati monti e le stelle mattutine. Nelle diurne sfolgoreggiava ed ampiamente illuminava l'immenso orbe terrestre, l'astro che, per dirlo con Omero, rifulge dopo Aurora madre della luce. Fecesi ammirare da certi magnati greci pratici del mare, poichè mostrando loro questo finto mondo attraverso il piccolo foro e domandando loro che cosa vedevano, risposero: — Scorgiamo una flotta in alto mare, prima di mezzodì approderà, se non glielo impedirà il turbine e l'atroce tempesta che s'avanza da levante. Quindi il mare ingrossa e dà segni minacciosi col riflettere troppo vivamente i raggi del sole. — Peraltro poneva maggiore industria nell'investigare tali cose che nel divulgarle, e si studiava maggiormente d'esercitare l'ingegno che di cercar fama.[1]

L'Anonimo ci dà così confusa notizia di due importanti invenzioni. Nella cassetta col pertugio, attraverso il quale si scorgeva la finta riproduzione di paesaggi, si ravvisa la scoperta della camera ottica o oscura, attribuita a Leonardo da Vinci e più comunemente al napoletano Giovanni Battista Porta vissuto nel secolo XVI.[2] Nelle dimostrazioni poi si riconosce il meccanismo che per mezzo

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. CII. Il Porta citato dal LIBRI, *Hist. des mathém.*, vol. IV, p. 313, descrive con parole simili a quelle dell'Anonimo certe illusioni ottiche da lui mostrate agli amici. I resultati ottenuti dall'Alberti e poi dal Porta s'assomigliavano.

[2] MARTINI FRANCESCO, *Trattato d'architettura*, edito dal *Promis*, Torino, 1841, vol II, p. 30. MARCHESE, *Scritti vari*, Firenze, 1860, vol. II, p. 342. Anche il LIBRI crede l'invenzione della camera oscura molto più antica del Porta, vol. IV, p. 122.

della reflessione degli specchi rappresenta l' imitazione della natura ed ottiene maravigliose illusioni ottiche. Con le due scoperte, sebbene se ne servisse soltanto a passatempo, Battista recò un segnalato servigio ai pittori e specialmente ai paesisti. [1] Le vedute colorite sottoposte alla ripetizione degli specchi rivaleggiano colla natura e moltiplicano gli effetti dell' arte pittorica. L' abitudine rendendoci familiari i prestigi della scoperta [2] diminuisce l'ammirazione per l' inventore che perfezionò il ritrovato cogli accessorii degli spettacoli moventisi, i quali portano al più alto grado il maraviglioso, dandogli tutte le apparenze della realtà. Il Quatremère de Quincy giunge a paragonare la scoperta di Battista con quella della stampa. Questa, egli osserva, moltiplica i godimenti dell' ingegno, comunica le idee, partecipa alle lontane nazioni le produzioni intellettuali. L' ottica applicata alla pittura moltiplica i godimenti delle opere d' arte e della natura, trasporta, per così dire, i paesi stessi, gli abitanti, i costumi, i monumenti in regioni remotissime e stabilisce nel mondo una reciprocità ed una comunanza di cognizioni che produce per le cose gli effetti stessi prodotti dalla stampa per le idee. [3]

Credo che l' Alberti durante questo primo soggiorno in Roma dettasse inoltre un opuscolo latino tuttora ine-

---

[1] Algarotti, *Opere*, Livorno, 1764, vol. II, p. 152.

[2] Un' applicazione della scoperta dell' Alberti succede ne' teatrini di vedute ottiche matematiche, dove mostrano porti di mare, combattimenti navali ecc. La luce è data attraverso di carte oliate e regolata a forza di specchi. Gli spettri mostrati ne' teatri sono un' altra applicazione della scoperta di Battista.

[3] Quatremère, *Hist. de la vie des plus célèbres architectes*, Paris, 1830, p. 85.

dito col titolo *Descrizione della città di Roma.*[1] Ad esso certamente allude Bernardo Rucellai, ove dice: *Del sito e della misura delle muraglie di Roma ragionò molto rettamente Battista Alberti, il quale con somma diligenza la calcolò mediante strumenti matematici. Uomo, siccome dicemmo, amatore dell' antichità e peritissimo nell' architettura.*[2] Battista registrò i resultati numerici ottenuti dal misurare l'ámbito di Roma e levarne la pianta. *Notai con scrupolosa diligenza,* egli scrive, *le misure che riuscii a stabilire con strumenti matematici ed imaginai un modo, mediante il quale chiunque, sebbene dotato di mediocre ingegno, può in bella e comoda maniera rilevare la pianta di Roma in qualsivoglia proporzione. A far ciò fui indotto da uomini letterati, i cui studi pensai di favorire.*[3] Le tavole coi resultati numerici sulle misure di Roma vengono precedute dalla descrizione dell' istrumento geodetico da lui inventato. Questa descrizione e le istruzioni per usarlo le ripete con piccole differenze altrove, dicendo che *adoperava l'istrumento per levare la pianta, e disegnare città e province ed anche per scavare facilmente cunicoli sotterranei, come feci quando ritrassi Roma.*[4] La semplicità del meccanismo inventato dall' Alberti apparirà somma ai nostri ingegneri abituati a maneggiare degli strumenti perfettissimi nelle operazioni geodetiche; pure esso servì di scalino per giungere gradatamente all' odierna perfezione di strumenti.

---

[1] Cod. ambrosiano O, 80, sup., trascritto nel sec. XVI. Cod. marciano 67, cl. XI.

[2] ORICELLARII, *De urbe*; p. 1099.

[3] ALBERTI, *Descriptio urbis Romae.*

[4] *De re aedif.*, lib. X, cap. 6. *Op. volg.*, vol. IV, p. 430.

Mentre Battista soggiornava in Roma, gli avvenimenti succedutivi gli fecero di nuovo cambiare stanza, e causarono gravi perturbazioni in Italia. Nel 20 febbraio 1431 era morto Martino V giudicato gran papa dagli scrittori ecclesiastici, perchè recuperando lo stato pontificio, ritornando all' ubbidienza della sede romana quasi tutta la cristianità, accentrando in sè ogni potestà, sottoponendo il collegio cardinalizio al suo volere, pose le basi del dominio principesco de' papi e finì d'usurpare tutti i diritti della chiesa. La fortuna statagli seconda ne' negozi umani e religiosi l'aiutò più della tenacità nel riacquistare i perduti dominii e della fermezza ne' propositi. Però mantenne lealmente la promessa fatta a Costanza di riconvocare il concilio a Pavia, e, sopravvenuta la peste, lo intimò a Siena, quindi a Basilea. Uomo sagacissimo, non troppo benigno, avarissimo, amò poco la pompa e le cerimonie ecclesiastiche, grettamente visse, accumulò grandi tesori. Amatore sviscerato della famiglia, assistè e perfino toccò un fratello moribondo di peste, arricchì i suoi e dette loro il possesso di molti castelli intorno a Roma. Ridonò aspetto civile alla città e, cosa inaudita da innumerevoli anni, rese sicure le strade.[1]

A Martino successe Gabriele Condulmerio veneto. Rimasto orfano dispensò in elemosina le sue sostanze[2] e si monacò. Cardinale legato in Ancona ed in Bologna, vi lasciò fama di giusto e buono nel governo,[3] ma poco pratico degli umani negozi guastò le cose coll' imperizia, ebbe un regno agitato e turbato da continue guerre.

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 859, 868. Leonardi *aretini*, *De tempor.*, p. 36. Poggii, *De variet.*, p. 86.

[2] Vespasiano, p. 6.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. XVIII, p. 229. Kyriaci *ancon.*, *Itiner.*, p. 38.

Eugenio IV s'inimicò i Colonna padroni de' tesori ammassati da Martino, comandanti delle genti d'arme e signori di molte terre ecclesiastiche, spogliò le case de' tesorieri dell'antecessore, li carcerò, spintovi dalle private vendette di due cardinali,[1] o stimolato dalla brama d'impossessarsi delle ricchezze e delle terre possedute dai Colonnesi.[2] Favorì gli Orsini, guerreggiò coi Colonna, vi si rappaciò, ma gli restarono sempre nemici. Intanto le cose ecclesiastiche nuovamente si turbarono.

Il concilio da Martino convocato a Basilea ed a nome d'Eugenio aperto dal cardinale Cesarini nel 23 luglio 1431 attese a riformare la chiesa ed a diminuire la preponderanza della corte pontificia. Fino dalla seconda sessione i padri riconobbero l'autorità del concilio superiore a quella del papa, stabilirono di non disciogliersi o riunirsi altrove per ordine del papa se non vi concorreva il loro consenso, e citarono Eugenio a comparire personalmente. Esso, geloso della propria potestà, sciolse il concilio e l'intimò a Bologna: ma, interpostosi l'imperatore Sigismondo, lo lasciò continuare a Basilea.

Intanto Francesco Sforza licenziatosi dal soldo del Visconti aveva ridotte quasi tutte le Marche in suo potere col pretesto d'occuparle per i padri di Basilea. Diversi condottieri s'impadronirono d'altre città della chiesa e Niccolò Fortebraccio insieme coi Colonna guerreggiò Roma nè sicura, nè tranquilla. Eugenio minacciato d'ogni parte si accordò collo Sforza concedendogli le Marche in vicariato a vita. Nonostante il Fortebraccio viepiù strinse Roma ed i Romani guerreggiati di fuori, scontenti del mal governo clericale, domandarono diminuzioni di gravezze e

---

[1] Uno era il card. Lucido Conti. GREGOROVIUS, vol. 7, p. 32.

[2] POGGII, *De variet.*, p. 89.

di reggere essi medesimi la loro città. Non sodisfatti, imprigionarono un cardinale nepote del papa e posero guardie al palazzo di lui. Eugenio, travestito da frate, guadagnò la riva del Tevere, salì in uno schifo e scampò alle saette lanciategli dai Romani accortisi della sua fuga. I fautori de' Colonnesi rimasti vittoriosi attesero a rubare, a vendicarsi degli Orsini e de' partigiani della chiesa. Stanchi i Romani anche del nuovo mal governo levarono rumore, introdussero in Trastevere le genti ecclesiastiche e tolsero lo stato ai cittadini sostenutisi cinque mesi. Paolo Petroni modesto narratore di queste misere vicende pregava Dio che *i posti dalla chiesa sappiano meglio mantenere la parte guelfa mo, che per lo passato; che il malo governo fa le male voglie.*[1] Ad ogni rivolgimento riman confermata l'antica sentenza sulla *mala signoria che sempre accora i popoli soggetti e li muove a gridare mora, mora.*[2] Ma i governanti non vi pongono mente, e quando le popolazioni vessate tentano scuotere il giogo, le dicono sediziose e ribelli. Le rivoluzioni son quasi sempre provocate dall'insipienza e dalle malvage arti de' reggitori che spingono i popoli ad esperimentare le vie della violenza.

Eugenio IV fuggito da Roma andò per mare a Livorno e nel 23 giugno 1434 si ridusse a Firenze.[3] Lo

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. XXIV, p. 1107.

[2] DANTE, *Paradiso*, canto VIII.

[3] I Fiorentini per onorare il papa misero una imposizione sui luoghi pii. I chierici ricorsero al papa che ordinò al comune di restituire i denari percetti, e perchè il comune tenne fermo, Eugenio scomunicò gli ufficiali del Monte. Nel 1439 Eugenio pubblicò una bolla per facilitare ai luoghi pii il recupero del denaro, che non fu mai reso, e nonostante questi attriti rimasero inalterate le buone relazioni fra i Fiorentini e il papa. (Arch. di Stato di Firenze. Carte del convento della Nunziata, vol. XLVIII, f.° 53).

seguirono i curiali *provando contraria la fortuna: tutti rimasero oppressi da calamità. La maggior parte diretta a Pisa su navicelli, catturata da pirati di Corsica, scampò, perduta ogni sostanza. Alcuni fuggiti per terra dopo gravi molestie giunsero a Firenze.*[1] Il Poggio caduto in mano dei soldati del Piccinino fu fatto prigioniero e costretto a liberarsi pagando il riscatto. Qual sorte toccasse a Battista e quale strada scegliesse nel fuggir da Roma l'ignoro; però egli pure raggiunse il papa, ed il lungo soggiorno d'Eugenio in Firenze gli procurò la sodisfazione di dimorare per non breve tempo nella città de' suoi maggiori.

In quei momenti Firenze era gravemente agitata per l'esilio di Cosimo de' Medici successo al padre nel primato della famiglia. Giovanni de' Medici ubbidiente alle leggi, alieno dall'ingrandirsi a danno del pubblico, visse tranquillo e rispettato dagli statuali, benchè fosse il maggior cittadino della parte popolare. Morì nel 1429 pianto da tutti: lasciò smisurate ricchezze e nelle ultime ore dette ai figli savissimi avvertimenti da loro non seguitati.[2] Cosimo fino da giovanetto si mostrò animoso e deliberato a primeggiare; peraltro temendo l'invidia stimò prudenza allontanarsi per due anni da Firenze e tornatovi evitò di dar sospetti, frequentò poco il palazzo e sempre riservato e taciturno usò soltanto con gente di piccola autorità. Riguadagnato credito dai popolari ne' consigli del comune, egli favorì i propri aderenti, aiutandoli nell'ottenere uffici pubblici ed avvincendoli colle liberalità. Ma con tal prudenza ed astuzia si conduceva, così abilmente coloriva i

---

[1] Poggii, *De variet.*, p. 92.

[2] Cod. magliab. 38, cl. viii, f.° 68. Machiavelli, vol. ii, p. 88. Ammirato, vol. vii, p. 88.

propri atti, che i suoi partigiani invece di prendere nome da lui erano appellati *puccini* da Puccio Pucci, uomo senza paragone inferiore per ingegno ed autorità, bensì scoperto sostenitore degl' interessi popolari con spirito partigiano, avventato ed ardito.

Inaspriti gli animi in Firenze per la fallita impresa di Lucca,[1] una fazione imputò all' altra l' infelice esito della guerra. Rinaldo degli Albizzi rimasto, dopo la morte dell' Uzzano, capo del partito volle in ogni modo abbassare gli avversari. Entrata in ufficio una signoria a lui favorevole venne catturato Cosimo de' Medici e stette in pericolo del capo. Aiutandosi coi denari scampò la vita e fu confinato insieme con pochi suoi fautori. I capi del movimento obliarono che non si offende impunemente un uomo della potenza e ricchezza di Cosimo, mentre egli conservava intera la reputazione e le sostanze, e i suoi aderenti restavano in città pronti a domandarne il richiamo anche facendo violenza alle leggi. Avevano ottime intenzioni, *volsono andare alla via della pace, di ridducere la terra secondo l' uso del buon vivere e pacifico della città, che ignuno cittadino avesse più autorità l' uno che un altro, se non quella che li dava la sorte della degnità. Non tolsono lo stato a persona, ma dettonlo a tutti quelli che lo meritavano.*[2] Prima difettarono di previdenza, quindi di forza: l' Albizzi voleva assicurarsi, ma non lo potè, perchè ne' consigli pubblici egli ed i grandi erano sospetti, temendo la maggior parte de' cittadini di provare la loro prepotenza. Così nessun

---

[1] Un' importante relazione sui maneggi della fazione medicea durante la guerra di Lucca esiste nel cod. magliab. 54, cl. VIII, f.° 101. In principio è mutila.

[2] VESPASIANO, p. 249.

provvedimento fu preso ed intanto papa Eugenio si rifugiò in Firenze.

Entrata in ufficio una signoria favorevole a Cosimo, l'Albizzi prese le armi, trovò piccolo seguito, perdè tempo e lo dette agli avversari per preparare le difese. Il papa s'intromise paciere, ma pendenti le trattative la signoria convocò il parlamento, formò la balìa che confinò l'Albizzi ed i suoi partitanti, e richiamò i Medici già pronti a rientrare per forza in Firenze. Le previsioni dell'Uzzano, quando ricusò di concorrere alla rovina del Medici, si avverarono interamente. Cosimo trasse maggior grandezza dall'esilio, dove i più incontrano il principio delle miserie, e restituito alla patria gli mancò il potere o la volontà di opporsi agli eccessi reazionari degli aderenti. Dimenticò gli esempi domestici di Vieri de' Medici ed i consigli paterni, nè contento degli onori dovuti al suo grado volle il primato nella città, e lo legò in eredità alla famiglia. Lasciò esiliare, taglieggiare i contrari, qualcuno ucciderne; implacabile cogli esuli invecchiati ed impotenti a nuocere, permise che morissero lungi dalla patria: con modi tirannici rafforzò il governo senza rispetto a fedeli amici che per lui avessero sofferto.[1] Sospettoso di rivali nel reggimento, più volte convocò il parlamento, e stabilito il proprio potere, come già Augusto, coprì colla prudenza, splendidezza e liberalità l'animo in niun modo civile; sicchè il nome di lui ora trovasi esaltato con somme lodi, ora vituperato per le sottili arti adoperate lasciando ai cittadini le apparenze della libertà e

---

[1] Cosimo gloriavasi che durante il suo gonfalonierato *non si confinò, nè si fece male ad alcuno*: Lami, *Deliciae eruditorum*, Florentiae, 1742, vol. II, p. 483: ma lasciò fare il male dai suoi fautori, sui quali riversò l'odiosità dei provvedimenti tirannici presi.

concentrando nella sua famiglia l' intiera autorità del comune.

Ho dovuto diffondermi sugli avvenimenti politici di quel tempo, ma mi è sembrato necessario darne qualche cenno, perchè le vicende politiche influirono grandemente sulla vita e sugli studi dell' Alberti. Il rimpatrio, le pellegrinazioni per l' Italia al seguito del papa, involto in tutti i maneggi politici del tempo, dettero nuove direzioni allo spirito di Battista. Dotato d' acutissima penetrazione, acquistò grand' esperienza e si formò un giusto criterio degli uomini e de' fatti contemporanei. Ognuno subisce l' azione delle influenze che lo circondano e vi sono più sottoposti coloro, i quali per ragioni d' ufficio e per le vicende della vita hanno continue relazioni colle persone mescolate nel movimento politico del loro secolo e con quelle che lo dirigono. Impossibile riuscirebbe parlare dell'Alberti tacendo degli uomini vissuti e degli avvenimenti compiuti ai suoi giorni, e questa è la ragione che mi ha condotto e condurrà a discorrerne.

Capitolo VI

Rinascimento delle belle arti in Italia. - *La Statua.* - *Della pittura.* - *Elementi di pittura.* - Pratiche artistiche inventate dall' Alberti. - *De arte aeraria.*

Ritornato l'Alberti in Firenze, si trovò nuovamente in mezzo ai grandi artisti che vi fiorivano ed ebbe maggiore incentivo per dedicarsi con ardore alle arti belle. Ma sia che le sue mani applicate tardi ad usare gli scalpelli ed i pennelli negassero di servire da docile strumento ai liberi slanci della fantasia, sia che distratto dagli altri studi ed occupazioni non potesse dedicarsi a vincere le difficoltà opposte dalla materia a ricevere egregia forma, egli più che alla pratica si rivolse ad investigare le regole generali delle arti belle. I suoi trattati gli meritarono un grado eminente fra i legislatori delle arti, e la fama acquistata la ripetè dal proprio ingegno senza ricevere eccitamenti da mecenati o da protettori.

Questo merito lo ha comune colle discipline professate, nonostante le asserzioni degli scrittori, i quali diffusero la falsa opinione del risorgimento delle arti e delle lettere dovuto alla munificenza de' mecenati. Anche lo Schiller, nell' attribuire ai suoi Tedeschi la gloria di dovere a loro stessi la propria eccellenza, è ingiusto cogl' Italiani; nè l'error suo è scusato dalle splendide forme, colle quali sostiene che le muse italiane fiorirono per le grazie d'un

Medici, per auguste protezioni, per favori principeschi. No. Il cuore degl' Italiani può battere con uguale altezza di quello de' Tedeschi e dire con pari orgoglio, *devo a me quanto valgo.* [1] Con buona pace dello Schiller e di coloro che ne partecipano l' opinione, le muse latine ed italiane precederono le tedesche nel nobile arringo e da uguali origini trassero la propria grandezza. Le lettere, le arti, tutte le utili discipline fiorite nella nostra penisola in vari tempi germogliarono per forza propria e giunsero alla perfezione innanzi di provare i favori principeschi. All' opposto, appena subitane l' influenza ne risentirono sempre i tristi effetti e decaddero. Le munificenze d' Augusto e de' Medici prodigate agl' ingegni mediocri, piuttosto che ai sommi poco pronti ad adulare, non crearono i grandi uomini vissuti in quei tempi, e già celebri quando riceverono le grazie de' protettori. Carlo II d' Inghilterra non protesse letterati, ma se li avesse protetti potremmo in buona fede affermare che la letteratura inglese deve il Milton alla protezione del re? Il Milton aveva caldamente difesa colla penna la repubblica, poi il governo del Cromwell, scrisse il poema mentre Carlo regnava, e, dominando gli Stuardi, morì povero, cieco, inviso al governo ed immortale. Nè Virgilio ed Orazio onorati da Augusto devonsi a lui, anzi la sua protezione nocque ai due poeti, segnatamente ad Orazio divenuto abietto adulatore. La musa di Dante fu liberissima, ed egli nondimeno è il padre della poesia e delle lettere italiane. E se per forza d' esempi occorresse confutare la mendace opinione, basterebbe ricordare il Machiavelli torturato dai Medici ed espulso dai pubblici uffici ed il Tasso vis-

---

[1] Schiller, *Oeuvres traduites par Regnier*, Paris, 1859, vol. I, p. 354.

suto nelle corti e protetto da principi fino a smarrire la ragione e per sette anni vivere recluso in un manicomio.

Le lettere rifiorirono in Italia senza favori principeschi, e le arti rinacquero per la prontezza dell'ingegno italiano, per la ricchezza e prosperità de' comuni nel secolo XIII e specialmente di quelli toscani. Il campanile, il battistero ed il camposanto di Pisa sorsero ne' tempi floridi per i Pisani, ed il bottino da loro fatto nell'espugnazione di Palermo servì ad edificare il bellissimo duomo. Firenze possedeva splendidi monumenti quando i Medici erano mercanti di terzo o quarto ordine, la città aveva banchieri che prestavano oro ai più potenti re della cristianità, esportava manifatture sui principali mercati di Europa e d'Asia e vantava eccellenti artisti. La pieve ed il duomo d'Arezzo, le cattedrali di Siena, d'Orvieto, di Lucca, tanti splendidi palazzi pubblici e privati delle città toscane sorsero nell'epoca della grandezza de' comuni. Donde derivò l'eccellenza delle arti in Venezia rettasi sempre a repubblica? Le arti fioriscono quando l'opulenza d'un popolo è grande, quando esso può destinare il superfluo a spese di lusso, quando la sua forza intellettuale sorge e si espande. Quantunque i principi diano rilevanti ordinazioni agli artisti, la più esagerata liberalità ed anche la prodigalità d'un principe è inferiore alle forze d'una popolazione industriosa e di molte ricche famiglie, nel complesso più doviziose d'un sovrano. Ne' secoli XIV e XV tutti i ricchi cittadini d'Italia gareggiavano nel costruire palazzi, decorare cappelle, fornire la casa di suppellettili; e gli artisti lavoravano. Questo fatto che si ripete adesso nell'Inghilterra, in Francia ed in Germania si avverò in Italia all'epoca del risorgimento delle arti, e giova notare come i nostri comuni più a lungo mantenutisi liberi van superbi di monumenti più nume-

rosi e splendidi delle città cadute prima sotto la tirannide. Si stabilisca un confronto fra Firenze e Pisa, fra Siena ed Orvieto, fra le città di Toscana o di Lombardia e le napoletane, fra Venezia e tutte le città italiane, e se ne deducano le conseguenze. Lettere ed arti prosperano in ragione diretta della libertà di pensiero e di parola: dove esiste libertà, quivi più rigogliosa e produttiva si manifesta la vita intellettuale. Le inquisizioni politiche e religiose, i sospetti di procedure per delitti di stato, le prigionie, gli esilii, le condanne minacciate a chi liberamente scrive e parla, opprimono gl'ingegni, i quali nobilmente si dibattono contro gli ostacoli, ma infine cedono, tacciono o abbandonano le scienze morali e politiche per la fisica e le matematiche. Nonostante ne' governi assoluti, malgrado della protezione e dei favori principeschi, anche i sommi fisici e matematici talora finiscono come Galileo, all'inquisizione.

Ma se nel medio evo le arti e le lettere rinacquero e rifiorirono in Italia per forza propria indipendentemente dal patrocinio de' principi, riceverono pure vantaggi da qualche mecenate. I Medici divenuti principali in Firenze, Niccolò V ed altri sovrani le favorirono. Nè voglio adesso investigare se i favori principeschi derivarono da ragione di stato, dalla necessità di adattarsi ai tempi o dal timore di essere soverchiati nella liberalità dai privati cittadini. Bensì corre enorme differenza dall'ammettere che la protezione de' principi agevolò i progressi delle lettere e delle arti, al sostenere che fu causa unica del rinascimento.[1]

---

[1] C'est surtout à Florence sous l'administration des Médicis, qu'eut lieu la renaissance dans les arts, etc. Ramée, *Hist. générale de l'architecture*, Paris, 1859, vol. II, p. 1177. E così ripetono molti scrittori stranieri ed italiani.

L'Alberti n'è uno de' molti esempi: egli scrisse egregie opere letterarie, e divenne legislatore delle arti belle senza protezione di principi.

Vedemmo Battista visitare per la prima volta l'avita città poco dopo la sua guarigione, quando costretto a cangiare l'oggetto de' propri studi pendeva incerto a quali discipline applicare. Entrato in Firenze subito si decise. La sua fantasia rimase colpita dai maravigliosi progressi delle belle arti. I Fiorentini costruivano fabbriche, ordinavano quadri e statue per adornare le loro abitazioni, la chiesa cui portavano devozione, o la cappella gentilizia dove riposavano le ossa de' maggiori e volevano composte le proprie. I corpi d'arte e le confraternite gareggiavano nel decorare le loro chiese, ed il comune serviva a tutti d'esempio. Colle occasioni sorgono gli uomini; e Firenze possedeva una miriade di valentissimi artisti, architetti, scultori, pittori, orafi, niellatori, plastici ed altri d'ogni qualità. Firenze primeggiava fra le città commerciali italiane, e nessuna poteva disputarle il primato delle arti belle. Quando a Battista fu permesso varcarne le porte, *era in felicissimo istato, copiosissima d'uomini singulari in ogni facultà, ed era piena di singulari cittadini, che ognuno s'ingegnava nelle virtù avanzare l'uno l'altro, e per tutto il mondo era la sua fama del suo degno governo.*[1]

Quivi, allorchè nel 1420 fu trattato di costruire la cupola del duomo, aveva avuto luogo stupenda gara d'ingegni, e tutti avevano dovuto cedere dinanzi al genio del Brunelleschi. Egli fino da giovane aveva nutriti due grandi concetti; tornare in vita l'antica architettura e voltare la cupola. Onde riuscirvi studiò i monumenti di Roma,

---

[2] Vespasiano, p. 273.

adottando un metodo seguìto dai migliori architetti, finchè non prevalse il barocco. Forse il Brunelleschi subì l'influenza del secolo rivolto con frenesia allo studio ed all'imitazione dell'antico; ma, non esiste dubbio, le diligenti indagini sulle antichità romane e sulle pratiche de' vetusti architetti procurarono inattesi progressi all'arte. Uguale via batterono i grandi architetti successivi fino al Vignola, al Serlio, al Palladio, i quali, sebbene potessero giovarsi delle altrui fatiche e vivessero quando tutti i monumenti romani erano stati ripetutamente misurati, pure tornarono a studiarli e misurarli. Rendendosi conto delle proporzioni, e quasi direi anatomizzando le fabbriche superstiti, rintracciarono i principii adottati dagli antichi maestri ed assimilarono, a guisa delle api, l'eleganza, la bellezza, l'armonia delle loro costruzioni. I migliori architetti de' secoli XV e XVI misurarono membri e cornici, levarono piante, confrontarono monumenti e su quei modelli formarono il criterio artistico. Fra le belle arti specialmente l'architettura si giova degli esempi e de' confronti. Gli scultori ed i pittori imitano la natura, ma gli architetti creano e da loro furono inventate le regole di convenienza, d'ornato, d'euritmia, non che le proporzioni architettoniche, mancandone i modelli in natura. Col genio, con lo studio, coll'esperienza, coll'esame delle opere altrui, l'arte manuale di costruire ripari atti a difendere l'uomo contro le intemperie divenne scienza. Agli architetti del secolo XV occorreva il consueto corredo di svariatissime cognizioni di meccanica, statica, geometria, prospettiva, fisica; cognizioni da loro acquistate colla pratica più che con lo studio della teorica e trovarono una scuola quanto mai proficua nell'esaminare sui vetusti monumenti il metodo tenuto dagli antichi per vincere le difficoltà. La gran mente del Brunel-

leschi comprese quale aiuto gli poteva porgere l'osservazione delle fabbriche romane, e adottata questa pratica la consigliò agli amici. Tal sistema tolse originalità all'architettura italiana rinviandola sulle orme greche e romane; però compì con rara rapidità la rivoluzione del gusto.

Il Brunelleschi, con pazienza e con insistenza, riuscito ad ottenere il terribile incarico di girare la cupola dai medesimi fabbriceri che apostrofandolo come pazzo lo avevano cacciato dal loro cospetto, dimostrò il frutto de' suoi studi sui monumenti romani. Nella badìa di Fiesole, nella cappella de' Pazzi, in san Lorenzo ed in santo Spirito, imaginò piante di felici proporzioni, assegnò giusta distanza alle colonne, adoperò mezze colonne invece d'esili pilastri, richiamò in uso i cornicioni, congiunse la sobrietà all'eleganza degli ornati e dette all'insieme un carattere di semplicità e robustezza. La morte gl'impedì d'ultimare le sue fabbriche, ed i continuatori, credendo far meglio o per malignità, ne modificarono i disegni e commisero errori. Però le fabbriche inalzate dal Brunelleschi, mentre Firenze era frequentata da numerosissimi viaggiatori per ragioni di commercio e per l'ospizio dato alla corte pontificia ed al concilio, mentre i letterati sognavano di restaurare anche l'uso della lingua latina, divennero presto note in Italia, ed il desiderio di edificare con forme romane e greche si diffuse, sicchè il gusto architettonico rimase d'un tratto cambiato. Anche prima del Brunelleschi si era manifestata una profonda tendenza a variare il gusto, ma egli cagionò un vero rivolgimento.

L'architettura s'incamminava per opera di Filippo nella nuova via ed il maggiore amico e fido compagno di lui nello studio delle antichità romane, Donatello, scolpiva statue che per l'armonia delle parti, per le gentili e venuste forme, per la maestria de' panneggiamenti vin-

cevano tutte le opere contemporanee. Liberatosi dalla timidezza dominante, imitò esattamente la natura, congiunse la forza, la nobiltà, la grazia dell'esecuzione all'ingenuità e bellezza dell'espressione e ad un fare così semplice ed ispirato da rendere i suoi lavori l'ammirazione de' posteri ed uguagliare quelli de' migliori tempi d'Atene e di Roma. Condusse poi i bassirilievi a tal grado di perfezione da superare gli antichi e rimanere difficilmente superato dai successori. Le medesime qualità le possedè il Ghiberti: le due porte di san Giovanni per disegno, composizione, gusto, sono d'un magistero, d'una semplicità e d'una finitezza inarrivabili. Le numerose statue allogate a Donatello ed i grandi lavori affidati al Ghiberti obbligarono i due maestri a tenere molti discepoli, e presso di loro appresero Bertoldo fiorentino, Bernardo ed Antonio Rossellini, Michelozzo, Desiderio da Settignano, Piero ed Antonio del Pollaiolo e, secondo una felice espressione del Vasari, ne fu allievo *chiunque ha voluto far bene di rilievo.*[1] Essi lavoravano indistintamente il marmo ed il bronzo, alcuni, come i Robbia, anche la terra cotta, quasi tutti adoperavano i metalli preziosi. L'altare d'argento di san Giovanni di Firenze con bassirilievi e statuette, con smalti, coi nielli di Maso Finiguerra e Sandro Botticelli, è una prova della perfezione allora toccata nel dar forma ai metalli. L'oreficeria era nel maggior fiore e la più gran parte degli architetti, scultori e pittori fiorentini di quest'epoca feracissima fece i primi passi artistici nelle officine degli orafi.[2] La moda

[1] *Opere*, vol. II, p. 424.

[2] Fra i migliori orefici del secolo XV il FILARETE menziona Mazzingo, Maso Finiguerra, Giuliano detto il Facchino, Antonio Pollaiolo, Giovanni Turini senese, Niccolò della Guardia, Paolo da Roma e Pietro Paolo da Todi. Cod. magliab. palat. 372, f.º 65.

richiedeva le suppellettili domestiche ed ecclesiastiche decorate con cesellature, smalti, nielli, dorature; il grande uso e l'esteso commercio di tali preziosità dava impiego a numerosissimi artefici. L'esercizio di modellare in creta o in cera i piccoli oggetti e la facilità acquistata nel fonderli, eppoi nettarli e cesellarli, servì di scuola a molti artisti, che sentendosi capaci d'opere più rilevanti abbandonarono le officine degli orafi per adoperare scalpelli e compassi.

Ed affinchè tutte le arti belle ricevessero da Firenze l'impulso maggiore a risorgere contemporaneamente, venne Masaccio ad eclissare i precedenti pittori. Alternando i nudi alle vesti, adoperando le pieghe ed i panneggiamenti con giudizio e naturalezza, studiando d'imitare il vero, curando la prospettiva, posando i piedi giustamente, non sulle punte, dando belle attitudini, moto e vita alle figure, e combinando tanti pregi a rara abilità negli scorci, a rilievo bene appropriato, ad ingenua espressione e graziosa composizione, divenne maestro ai susseguenti pittori. Gli affreschi di lui nella cappella de' Brancacci al Carmine di Firenze servirono di scuola ai pittori e vi studiarono puranco Raffaello e Michelangiolo.

Ai progressi delle arti giovò non poco la buona armonia e la benevolenza allora comune fra gli artisti. Il Vasari ne riporta vari esempi, ed uno singolare lo abbiamo nella novella intitolata il *Grasso legnaiolo*[1] della quale, il Brunelleschi e Donatello sono protagonisti. Le cene ed i sollazzi favorivano la concordia e l'unione fra gli artisti: aiutavansi a superare le difficoltà, vivevano da buoni compagni. Le gelosie dominarono in tempi posteriori, quando mancate le commissioni e cresciuto il numero dei

[1] *Novellieri italiani*, Firenze, 1833, p. 997.

maestri, gli artefici contrastarono per ottenere la preferenza ne' lavori, s'invidiarono, e per avarizia o speranza di lucro si dilaniarono rabbiosamente. Gli artisti fiorentini della prima metà del secolo xv dopo avere atteso nel giorno alle loro grandi opere si riunivano la sera in liete brigate, motteggiavano, poetavano, ordivano ai compagni burle sovente fuori de' limiti dello scherzo; ma in generale erano fra loro amorevoli, si consigliavano, disputavano di argomenti importantissimi. In una di queste cene Paolo Toscanelli, digià valente medico, udendo il Brunelleschi ragionare di matematiche talmente s'invogliò di studiarle che si pose subito ad imparare geometria sotto di Filippo[1] e, come sopra accennai, divenne sommo matematico. Quali vantaggi derivassero dall'alternare in quelle ricreazioni ai gravi ragionamenti l'allegria si vede nel fatto del Toscanelli.

Il cambiamento di gusto ed i progressi delle arti erano avvenuti, allorchè Battista potè entrare in Firenze. La bramosia d'imparare lo spinse a cercare l'amicizia del Brunelleschi, di Donatello, di Lorenzo Ghiberti, di Luca della Robbia, di Masaccio, e dai colloqui coi valenti amici, dalla contemplazione delle loro opere si sentì stimolato ad emularli. La lettura degli antichi scrittori, le reliquie de' monumenti romani, i confronti colle produzioni moderne gli avevano ispirato un concetto così elevato della perfezione delle arti presso i Greci ed i Romani da persuadergli *che già la natura, maestra delle cose, fatta antica e stracca, più non producea come nè giganti, così nè ingegni, quali in quei suoi quasi giovanili e più gloriosi tempi produsse amplissimi e maravigliosi. Ma poi che io dal lungo esilio, in quale*

---

[1] Ximenes, p. 73. Vasari, vol. ii, p. 333.

siamo noi Alberti invecchiati, qui fui in questa nostra sopra le altre ornatissima patria ridotto, compresi in molti, ma prima in te, Filippo (Brunelleschi), *e in quel nostro amicissimo Donato scultore, ed in quelli altri Nencio, Luca e Masaccio,*[1] *essere a ogni lodata cosa in ingegno da non posporli a qual si sia stato antiquò e famoso in queste arti.*[2] Ammirava segnatamente il duomo fiorentino, *tempio che ha in sè grazia e maestà, e quello, che io spesso considerai, mi diletta che io veggo in questo tempio giunta insieme una gracilità vezzosa con una sodezza robusta e piena, tale che da una parte ogni suo membro pare posto ad amenità, e dall' altra parte comprendo che ogni cosa qui è fatta ed offirmata a perpetuità.*[3] La sua fantasia rimaneva colpita dalla cupola in costruzione.[4] *Chi mai sì duro o sì invido non lodasse Pippo architetto vedendo qui struttura sì grande, erta sopra i cieli, ampla da coprire con sua ombra tutti i popoli toscani, fatta*

---

[1] Sembra che l'Alberti scrivendo dei suoi amici nel 1435 parlasse d'artisti viventi. D'altronde il Milanesi dimostra che Masaccio morì nel 1428, non nel 1443 come asserisce il Vasari. *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Firenze, 1860, vol. iv, p. 194. Dunque se non si vuole ammettere che Battista abbia conosciuto Masaccio quando si recò a Firenze assoluto dall'esilio e che lo ricordi benchè morto, bisogna concludere o che Masaccio non morì nel 1428, o che Battista menziona un artefice omonimo, non Masaccio da san Giovanni. Di artisti celebri con questo nome vi fu in Firenze Masolino da Panicale. Esso peraltro andò a lavorare in Ungheria prima del 1427 e dopo quest'anno mancano notizie che dipingesse in Firenze. Vasari, vol. ii, p. 300, 264.

[2] *Op. volg.*, vol. iv, p. 11.

[3] *Op. volg.*, vol. i, p. 8.

[4] La cupola fu principiata fra il luglio e l'agosto del 1420 e nel 12 giugno 1434 serrata sotto la lanterna. *Del. erud.*, vol. xx, p. 150, 188; vol. xix, p. 118.

senza alcuno aiuto di travamenti o di copia di legname: quale artificio certo, se io ben iudico, come a questi tempi era incredibile potersi, così forse appresso gli antiqui fu non saputo, nè conosciuto.[1] L'inalzamento della gigantesca mole appariva portentoso; era il maggiore sforzo edilizio tentato fino allora dall' umano ingegno, una sublime creazione dell' arte di costruire, della meccanica, della statica combinate e rivolte a superare inaudite difficoltà, con semplicità di congegni maravigliosa in confronto dell' ampiezza e grandiosità dell' opera; era il trionfo dell' architettura. Battista traeva argomento di maggiore stima per gli artisti contemporanei dagli straordinari progressi delle arti. L' esercitarle, difficile agli antichi provvisti di maestri e di modelli, riusciva senza paragone più arduo ai moderni. *Le arti oggi a noi,* egli scriveva, *sono faticosissime, ma quinci tanto più il nostro nome più debbe essere maggiore, se noi senza precettori, senza esemplo alcuno, troviamo arti e scienze non udite e mai vedute.*[2] Queste impressioni provò Battista allorchè vide a Firenze le opere prodigiose de' propri compatriotti, e la severità nel giudicare le condizioni delle arti nella rimanente Italia è una conferma de' minori progressi quivi avvenuti.

L' Alberti o avesse digià, com' è probabile, appresi i principii delle arti belle, o vi attendesse sotto la direzione de' sommi artisti suoi amici, si esercitò nella pittura, nella scultura e nell' architettura, per quanto l' occuparvisi *fosse giudicato poco degno d' uomo libero.*[3]

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 12.

[2] *Op. volg.*, vol. IV, p. 12.

[3] VEGII, *De educatione liberorum*, lib. III, cap. 3. In vol. XXVI, *Maximae bibliothecae veterum Patrum.* Lugduni, 1677.

Quando maggiori faccende non lo distoglievano adoperò i pennelli, formò in cera e scolpì.[1] Il Landino possedeva pregevoli lavori di pennello, scalpello, bulino e getto eseguiti da Battista.[2] Il Poliziano lo appella ottimo pittore e statuario.[3] Il Borghini ed il Bocchi lo dicono pittore eccellente.[4] Il Razzi ed il Vasari ricordano alcune sue pitture senz'attribuire loro molto merito, bensì assicurano che disegnando mostrava assai bene i propri concetti, specialmente nella prospettiva.[5] Il Borghini nega che scolpisse,[6] e forse Battista ebbe minori disposizioni a maneggiare lo scalpello che il pennello. Ma la perdita o l'oblio de' quadri e delle sculture da lui eseguite indicano la loro inferiorità in confronto alle immortali opere de' contemporanei, e ch'egli lavorò come dilettante più che come artista.

Il dar forma alla materia poco si addiceva alle qualità d'un ingegno uso a spaziare colla fantasia, ad investigare i segreti della natura, a stabilire le attinenze fra la teoria e la pratica. La singolare disposizione ad approfondire le ragioni scientifiche lo condusse invece a ridurre in scritto le regole delle arti belle per norma degli artisti, fino allora proceduti empiricamente colla guida del buon senso e del naturale ingegno. Lo sgomentava la difficoltà di spiegare con chiarezza e rendere intelligibile ai

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 26; vol. IV, p. 46.

[2] Landino, *Apologia de' Fiorentini.*

[3] Dedicatoria a Lorenzo de' Medici dell'opera: Alberti, *de re aedif.*, Florentiae, 1485.

[4] Borghini, *Riposo*, Fiorenza, 1584, p. 42. Bocchi, *Elogiorum*, Florentiae, 1609, p. 51.

[5] Razzi, *Vite*, p. 57. Vasari, vol. II, p. 546. Il Giovio dice d'aver visto il ritratto di Battista da lui stesso dipinto. *Elogia virorum litteris illustrium*, Basileae, 1577, p. 63.

[6] Borghini, *Riposo*, p. 44.

lettori *questa certo difficile e da niun altro ch' io sappia descritta materia.*[1] Ma postosi all'opera, primo fra i moderni trattò scientificamente di belle arti. Eraclio monaco dell'VIII o IX secolo, l'antico Anonimo edito dal Muratori,[2] il monaco Teofilo del secolo XIII, Cennino Cennini, ed altri pochi lasciarono ricettari intorno al modo d'impastare e di usare i colori, e generalmente sulle pratiche artistiche senza spingersi oltre e sollevarsi a vedute scientifiche.

Il primo[3] libro scritto nel medio evo sulle arti belle che meriti il nome di trattato, è l'opuscolo *Della Statua* dettato dall'Alberti. Nel discorrere dell'officio dello scultore principia dallo stabilire che per imitare la natura con fondamento occorre seguire la ragione, non operare a caso. *Io mi risolvo a questo, che di qual si voglia arte o disciplina si cavino dalla natura certi principii, e perfezioni, e regole, le quali se noi ponendovi cura e diligenza vorremo esaminare e servircene, ci verrà indubitatamente fatto benissimo tutto quello a che noi ci metteremo.*[4] Insegna che la natura suol far simili tutte le produzioni d'una medesima specie col dare agli individui, i quali vi appartengono, alcune parti e qualità comuni, ed assegnare a ciascun individuo certe forme particolari che lo distinguono dagli altri della sua specie. Così tutti gli uomini hanno volto, corpo, braccia, gambe; ciascuno il colore de' capelli, la voce, la statura, differenti. Devono quindi gli artisti imitare prima la somi-

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 14.

[2] *Antichità italiane*, dissert. XXIV.

[3] *Del pittore tratteremo altra volta*, dice Battista nella *Statua*; laonde pare che questo trattato fosse da lui scritto prima dell'altro sulla pittura. *Op. volg.*, vol. IV, p. 165, 186.

[4] *Op. volg.*, vol. IV, p. 165.

glianza della specie in generale, poi quella degl'individui in particolare.

Discendendo alla pratica, per facilitare agli scultori il modo di ritrarre le somiglianze della specie, insegna a misurare e porre i termini. Per misurare lunghezze, larghezze e grossezze consiglia l'uso di strumento semplicissimo, un modulo e due squadre divise in parti, once e minuti. Adoperando il modulo e le due squadre, secondo il metodo da lui inventato, si trovano agevolmente le dimensioni delle membra. Per porre i termini fissa sulla testa del modello un circolo segnato come il modulo. Nel centro del circolo impernia orizzontalmente un regolo o linda, dalla cui estremità pende un piombino. Girando la linda e segnando le distanze fra il modello e la perpendicolare data dal piombino si ottengono le misure.

Di questi semplici congegni da lui inventati fu il primo a valersi. Come Zeusi che dovendo dipingere una donna per i Crotoniati tenne a modello le giovani di Crotone meglio formate, studiò le parti più belle di ciascuna e dipinse una figura di lodatissime proporzioni; così Battista volle tentare di determinare matematicamente la misura e simmetria tipica del corpo umano, *quella esatta bellezza concessa in dono dalla natura e quasi con certe determinate porzioni donata a molti corpi.*[1] Misurò gran numero di belle persone, notò i resultati e formò una regola desunta dalla natura, regola facile e sicura nel lavorare. Pubblicando le misure trovate volle forse imitare Policleto, il quale *fece una statua denominata i canoni dagli artisti, che vi apprendevano i lineamenti artistici, quasi da certa norma.*[2]

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 180.

[2] PLINII, *Hist. naturalis*, lib. XXXIV, cap. 8. *Op. volg.*, vol. IV, p. 181.

Nel medio evo, prima dell'Alberti, nessuno si era rivolto a questo studio, coltivato in seguito da molti che in generale si espressero con poca chiarezza ed assegnarono al corpo umano proporzioni diverse. Obiettano al metodo di Battista che le divisioni in moduli, once e minuti non hanno fra loro nè col tutto relazione ragionevole e che difficilmente si ritengono a memoria le misure speciali delle membra.[1] Ma il primo rilievo sembra poco giusto, poichè divisa in sei parti uguali l'altezza del corpo umano, il trovare le misure speciali si riduce a semplice calcolo di proporzionalità, tenute per termine le misure assegnate a ciascun membro.

Leonardo da Vinci divise poi il corpo umano in dieci facce,[2] e gli scrittori successivi, al pari del Cennini[3] vissuto sui primi del secolo XV, ugualmente lo ripartirono in facce, alcuni assegnandogliene più, altri meno. Vitruvio aveva parlato incidentalmente delle misure umane e sembra che dividesse il corpo umano in otto teste;[4] ma per l'oscurità delle sue parole alcuni commentatori sostennero che gliene attribuì dieci.[5] L'Alberti in un tempo tanto ligio all'autorità de' maestri dette saggio dell'indipendenza de' propri giudizi attenendosi nel dar le misure dell'uomo ad un metodo diverso da quello di Vitruvio,

---

[1] Il BOSSI espone le opinioni de' principali scrittori che dal secolo XV al XIX trattarono della simmetria del corpo umano. *Cenacolo di Leonardo da Vinci*, Milano, 1810, p. 211.

[2] *Trattato della pittura*, Napoli, 1733, cap. 167, p. 41.

[3] *Libro dell' arte*, Firenze, 1859, p. 51.

[4] *Architectura*, lib. III, cap. 1.

[5] *Daniele Barbaro* dice che Vitruvio assegnò al corpo dell'uomo dieci teste, se per testa intendi lo spazio che intercede fra il mento ed il principio de' capelli: di otto teste se intendi lo spazio fra il mento ed il vertice del capo. VITRUVII, *Arch.*, Venetiis, 1567, p. 89. Il BOSSI dice che lo divise in otto teste. *Cenacolo*, p. 209.

autore che apprezzava, ma non seguiva ciecamente, come costumarono i trattatisti posteriori. Riferiti i resultati delle sue osservazioni, Battista avverte che le misure date sono dell' uomo in piedi, variano secondo le posizioni ed i movimenti del corpo, nè possono determinarsi in questi casi, spettando al discernimento dell' artista coadiuvato dalla profonda conoscenza dell' anatomia l' adattarle alle varie posizioni.

L' opuscolo della statua richiamò gli artisti all' attento studio della natura e delle proporzioni del corpo umano, li spinse ad abbandonare l' uso di governarsi a capriccio, facilitò coi precetti l' esercizio dell' arte, dette impulso alle ricerche sulle proporzioni dell' uomo, ricerche fatte con grand' ardore da Paolo Uccello, dal Pacioli, dal Vinci, nè trascurate da letterati e filosofi propostisi, come il Ficino, di determinare il perfetto tipo dell' uomo. Per maggior comodo degli artisti l'Alberti compose pure una scala di cinquantaquattro gradi delle misure dell' uomo in piedi desunte dai resultati ottenuti nel misurare i corpi; ma il trascrittore del codice lasciò interrotta la scala dopo copiati dodici gradi delle misure date da Battista.[1] In un codice l'opuscolo è accompagnato da una lettera di Battista a Giovanni Andrea Bussi vescovo d' Aleria, ove dice: *le cose che scrivo non le scrivo per me, ma per tutti gli uomini.*[2]

Un trattato più ampio della Statua è l' altro *Della Pittura* diviso in tre libri. Dà nel primo le nozioni di

---

[1] Cod. riccard. 927, f.° 26.

[2] *Quae scribimus, ea non nobis sed humanitati scribimus.* Cod. vaticano, 1424, ottobon. f.° 31. La lettera è stampata da Uberto Janitschek, insieme ai libri *Della Pittura*, *De Statua* ed ai *Cinque ordini architettonici*. *L. B. Alberti's kleinere kunsttheoretische Schriften*, Wien, 1877, p. 167.

geometria e di fisica necessarie al pittore, nel secondo parla del disegno, della composizione, del colorito, e ragiona de' principii da seguirsi nel dipingere, nel terzo discorre delle qualità del buon pittore e del fine che deve proporsi. Il sagace autore si spiega con brevità e chiarezza, dà pochi e semplici precetti, evita le sottigliezze e le confuse spiegazioni comuni ai pochi trattatisti del secolo XV e a molti posteriori. Non mi dilungo sui canoni artistici e mi restringo a dar notizia d'alcune opinioni dello scrittore.

Insegna che i colori derivano dalla luce e ne limita il numero a quattro[1] facendo corrispondere ai quattro elementi, fuoco, cielo, acqua e terra, i colori rosso, azzurro, verde e cenerognolo. Sostiene che tutta l'immensa scala de' colori è un miscuglio de' quattro principali. Esclude dai colori il nero ed il bianco e li dice modificatori dei quattro colori elementari. Questa teoria, abbracciata poi da Leonardo da Vinci, apparisce una novità per quel tempo in cui seguivano la dottrina aristotelica, secondo la quale il nero ed il bianco erano i due soli colori esistenti in natura.[2] Nel far corrispondere agli elementi i quattro colori principali resto incerto se Battista seguì il sistema degli scolastici soliti a cercare sempre armonica simmetria cogli elementi, coi numeri perfetti e con simili astruserie, se tradusse una frase di Plinio,[3] ovvero più probabilmente riferì alla pratica manuale la teoria de' quattro colori modificati dal nero e dal bianco. Giova ricor-

[1] Il testo latino *De Pictura* è più amplo dell'italiano. Vi dice che non disprezza i filosofi i quali credono sette i colori, p. 7. Cito il trattato latino stampato nel volume VITRUVII, *Archit.*, Amstelodami, 1649.

[2] BORGHINI, p. 230. VINCI, cap. 104, 105, 109.

[3] Secondo PLINIO, i pittori antichi *quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere. Hist. nat.*, lib. XXXV, cap. 7.

dare il motto di lui: *parliamo come pittore:*[1] nè sarà fuor di luogo rimembrare che il Mengs nel secolo decorso ricavava tutte le tinte dalla mescolanza del giallo, dell'azzurro e del rosso.[2]

Secondo Battista, i pittori contemporanei conoscevano pochissimo la prospettiva, e da questa causa dipendeva la scarsità delle opere ben composte. Antepone la pittura alla scultura. Essenziale ne' lavori crede il buon disegno che piace di per sè senza bisogno d'altri aiuti. Dalla composizione dipende la bellezza de' dipinti; convengano le parti fra loro, ciascuna allo scopo prefisso; non vi sia introdotto niente d'ozioso; la copia e la varietà producono grazia, gli eccessi disdicono, l'abbondanza ingenera confusione. Come esempio di ottima composizione toglie da Luciano la descrizione del quadro ove Apelle dipinse la Calunnia.[3] Il pittore deve conoscere perfettamente la forza de' lumi e delle ombre; l'abuso del nero rende il quadro orrido ed oscuro, la profusione dell'oro non dà maestà, invece fa risplendere gli scuri ed oscura i chiari. Vero maestro è chi adopera i soli colori, intende bene che cosa vuol fare ed imita la natura, maravigliosa maestra ed artefice delle cose. Da questa confessa l'Alberti d'aver desunti i precetti, ed alla natura dover ricorrere chi brama segnalarsi.

Vuole il pittore costumato, benigno, cortese, istruito nelle lettere, nelle arti liberali e segnatamente in geometria, ignorando la quale non intenderà alcuna ragione di dipingere. L'istruzione lo aiuta a ben comporre, di-

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 23.

[2] *D'Azara* in MENGS, *Opere*, Milano, 1836, vol. I, p. 61.

[3] *Op. volg.*, vol. IV, p. 75. LUCIANO, *Opere voltate in italiano da Luigi Settembrini*, Firenze, 1862, vol. III, p. 108.

pendendo dall' invenzione e dalla scelta de' migliori modelli esistenti in natura il maggior pregio delle opere. Pretendendo aggiungere cose fantastiche, bellezze imaginarie o innaturali, si abitua a cattive pratiche, dalle quali anche volendo non può poi liberarsi. Disapprova l' abitudine di dipingere cose minute per la facilità d' occultarvi i vizi, mentre nelle cose grandi i minimi difetti appariscono. I pittori dovrebbero sempre dipingere dal vero, non copiare mai le opere altrui, ed in caso tenere a modello le scolture, perchè almeno imparerebbero meglio a conoscere i rilievi ed i lumi. Innanzi di lavorare fissino in mente come e che cosa vogliono dipingere, consultino gli amici, ascoltino gli avvertimenti, mostrino il dipinto. *L' opera del pittore cerca essere grata a tutta la moltitudine; adunque non si spregi il giudicio e sentenzia della moltitudine, quando ancora sia lecito satisfare a loro opinione. Io voglio i nostri pittori apertamente domandino o odano ciascuno quello che giudichi, e gioveralli questo ad acquistar grazia. Sempre fu al pittore ogni sua lode palese e sono alle sue lodi testimoni cose quali arà ben dipinte. Adunque oda ciascuno, e imprima tutto bene, pensi e bene, seco gastighi, e, quando arà udito ciascuno, creda ai più periti.*[1]

Termina pregando i pittori di ritrarre ne' loro quadri le sembianze di lui, se troveranno comodi ed utili i precetti dati; nè di vituperarlo se rimase inferiore all' aspettativa. Spera lode dall' ardimento di essere il primo a trattare della pittura *con riguardo a fare il dire chiaro molto più che ornato.*[2] Altri correggerà le mende o gli errori,

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 85. *De pictura*, p. 30.

[2] *Op. volg.*, vol. IV, p. 36. Tommaso Venatorio pubblicando nel 1540 a Basilea la *Pittura* di Battista in latino disse ch' era l' unico trattato da lui conosciuto su quella materia.

poichè per legge di natura tutte le discipline principiarono da cose difettose, nulla ebbe ad un tempo nascita e perfezione. Noi *di nuovo fabbrichiamo un' arte di pittura, della quale in questa età, quale io vegga, nulla si trova scritto. Se mai da altri fu scritta, abbiamo cavata quest' arte di sotterra; o se non mai fu scritta, l' abbiamo tratta di cielo.* [1]

Nell' età di trentun' anno, il 26 agosto 1435, compì in Firenze questo trattato. [2] Per la bontà e giustezza dei precetti, per la novità dell' argomento, è uno degli splendidi monumenti della potenza dell' ingegno di Battista. Lo dedicò all' amico Filippo Brunelleschi con preghiera di leggerlo diligentemente nelle ore d' ozio e correggerlo. È impossibile mettere in dubbio l' utilità recata dal trattato, se poniamo mente alla chiarezza dello stile e alla profondità degl' insegnamenti, che lo rendono degno di studio dopo quattro secoli e mezzo dacchè fu composto. Esso forma epoca nella storia dell' arte, è senza confronto superiore ai pochi scritti artistici contemporanei, e può assicurarsene chiunque abbia la pazienza di stabilire paragoni. Si veda, per esempio, il *Commentario* del Ghiberti, [3] pieno d' idee filosofiche e fisiche stranamente mescolate a fantastiche dottrine astrologiche, esposte oscuramente e disordinatamente con errori di dicitura e frasi contorte, onde riesce inutile consultarlo, quando non vi si ricerchino notizie sulle opere d' arte dell' autore o dei maestri contemporanei.

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 42, 71. *De pictura*, p. 14, 25.

[2] Cod. marciano 67, cl. XI. *Die veneris ora* [XX 3/4 *quae fuit dies 26 augusti 1435 complevi opus de pictura Florentiae. b.* Nel cod. magliab. 129, cl. XXI, i libri della *Pittura* portano la data *die* XVII *mensis julii* MCCCC°36.

[3] CICOGNARA, *St. della scultura*, Prato, 1823, vol. IV, p. 172, 208.

Il trattato della pittura è inoltre notevole per certe pratiche insegnatevi e da Battista inventate. *Noi raccontiamo alcune cose, quali parte fabbricammo con nostro ingegno, parte imparammo dalla natura.*[1] Descrive il metodo migliore per una buona intersecazione pittorica, dimostrando la possibilità d'errare con altri sistemi. Discorre del velo, o reticolato, ideato da lui per ritrarre con giustezza e buon disegno le cose vedute, adottato dai pittori successivi, tanta facilità vi ritrovano nel trasportare qualsivoglia disegno in altre dimensioni. Rileva l'utilità del reticolato nello stabilire le vere proporzioni fra le parti e nel dare appropriati rilievi,[2] e ricorda la camera ottica e gli spettacoli moventisi, de' quali già parlai, quelli spettacoli che gli amici di Battista denominavano *miracoli della pittura.*

Potrà apparire strano di non trovare in questo trattato menzione della pratica d'impastare i colori con olio di lino, pratica che cagionò molti progressi e quasi una rivoluzione nell'arte pittorica. Ma l'Alberti scrisse il libro nel 1435, appunto quando principiava a divenire nota la pratica ritrovata dai Fiamminghi d'impastare coll'olio i colori, o, come altri vogliono, si divulgavano i perfezionamenti introdotti in Fiandra all'antico sistema di colorire ad olio,[3] in modo peraltro che i pittori potessero passare alle seconde velature senza attendere che asciugassero le prime, come per l'avanti dovevano fare. È ormai accertato aver con ragione il Vasari ed il Bor-

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 61. *De pictura*, p. 21.

[2] *Op. volg.*, vol. IV, p. 32, 48. *De pictura*, p. 10, 16.

[3] Non mi è ignoto che molti quadri italiani anteriori al 1440 furono dipinti ad olio, ma credo che il sistema d'impastare i colori introdotto verso quel tempo fosse così diverso dall'antico da tenerlo come una vera scoperta.

ghini asserito che i primi quadri dipinti ad olio vennero dalla Fiandra in Italia intorno al 1440. Soltanto dopo quest'anno la pratica si diffuse in Italia. Laonde è d'uopo concludere che quando Battista scriveva della pittura ignorava il sistema di colorire, del quale parlò quindici anni più tardi, valutando giustamente l'invenzione. Allora egli disse, *contro ogni ingiuria d'aria e di cielo sono eterni i colori impastati con olio di lino, purchè la muraglia sia asciuttissima.*[1] Se nel 1435 Battista avesse conosciuta l'invenzione, ne avrebbe parlato come fece dipoi.

L'Alberti scrisse pure un opuscolo intitolato *Elementi di pittura.* Lo distese in volgare *per utilità de' propri concittadini,*[2] quindi lo traslatò in latino per compiacere ad un Teodoro, forse il Gaza,[3] che dilettavasi nella lettura de' tre libri della Pittura, e pregò l'amico a tradurre gli Elementi. Sono una serie di definizioni ed una rapida enumerazione de' problemi fondamentali di geometria con vari esercizi geometrici, senza conoscere i quali ed averne tal padronanza da metterli prontamente in pratica assicura Battista ch'è impossibile divenire anche mediocre pittore. Quando io pubblicai gli Elementi come dono di nozze ad un amico, non potei rinvenire il testo italiano, sebbene nel secolo decorso ne possedesse copia Scipione Maffei, e dovei servirmi di due codici latini.

Antonio Averlino architetto e scultore, conosciuto col nome di Filarete, nel suo trattato d'architettura scritto

---

[1] *De re aedif.*, lib. VI, cap. 9.

[2] ALBERTI, *Elementa picturae*, Cortonae, 1864, p. 37.

[3] Il Gaza, celebre letterato, fu primo rettore dello Studio di Ferrara e vi professò lettere greche. Forse Battista lo conobbe a Ferrara. Morì circa il 1475 ed il Poliziano ne pianse la morte con affettuosi carmi latini e greci. GYRALDI, *Opera*, Basileae, 1580, vol. II, p. 399. POLIZIANO, *Prose volgari e poesie*, Firenze, 1867, p. 147, 187.

intorno al 1460,[1] parlando de' principii del disegno rinvia gli studiosi *ai matematici et a Baptista Alberti in quei suoi libelli che ha fatti di pittura;* e discorrendo del punto si rimette a quanto ne dissero *li antichi matematici et ancora el mio Baptista Alberti, il quale n' ha sotto brevità tractato di questo punto, et linee, et superficie, et corpo, et d' altri modi, et misure, che al disegnio s' apartiene, sì che io non come li antichi, nè anche come il sopradetto ne tratterò, ma solo ripricherò secondo le loro vestigie, et secondo dicono.*[2] Nelle prime frasi Filarete indica senza dubbio i tre libri della Pittura, nelle seconde gli Elementi, e si rileva in qual conto tenesse queste operette. Emerge chiaramente come, pochi anni dopo divulgatele, Battista era già tenuto per un' autorità nelle arti belle.

Il Bonucci, benemerito editore delle Opere volgari dell'Alberti, gli attribuì un trattato di *Prospettiva* che in un codice scritto nel secolo XVI precede i Ludi matematici di Battista.[3] Il trattatello, copiato intorno la metà del secolo XVI, non porta nome d' autore, onde la congettura che sia dell'Alberti riposa sulla casuale unione coi Ludi. Ignazio Danti scrive: *abbiamo le regole ordinarie di prospettiva in compendio da Leon Battista Alberti.*[4] Il Razzi ed il Vasari forse accennano allo stesso opuscolo;[5] e son certo che Battista scrisse sulla prospettiva.

---

[1] Cod. magliab. palat. 372, f.i 33, 59, 156.

[2] Cod. magliab. 30, cl. XVII, f.° 176, 173.

[3] Cod. riccard. 2116.

[4] VIGNOLA, *Le due regole di prospettiva con commentari del Danti.* Roma, 1611, pref.

[5] RAZZI, p. 156. Il VASARI, vol. II, p. 537, dice che Battista *fece un trattato de' tirari e ordini di misurare altezze*, laonde potrebbe intendersi che accennasse ai *Ludi matematici* anzichè ad altro opuscolo.

Ma non credo suo l'opuscolo edito dal Bonucci. Vi vedo usato un metodo diverso dal consueto di Battista, sfiorata, non sviscerata la materia, troppo frequenti le citazioni d'Aristotile, rarissime ne' libri dell'Alberti per la piccola venerazione da lui nutrita verso il greco filosofo. Nè posso persuadermi che l'Alberti desideroso di spiegare le cose più astruse e recondite scrivesse: *questo passo richiede molte dimostrazioni geometriche, le quali non voglio vulgarizzare per la sua difficultà.*[1] Vi è poi denominata *radiosa* la piramide altrove da Battista detta *visiva,*[2] date a diversi fenomeni ridicole spiegazioni, e per quanto sia disposto ad ammettere col Bonucci che gli scrittori sono impotenti a liberarsi da tutti i pregiudizi dominanti, non riesco a persuadermi che Battista così accurato ed acuto osservatore copiasse da Plinio e spacciasse come cosa accertata la stolta opinione relativa ad un fatto facilissimo a riscontrarsi.[3] Forse un giorno tornerà alla luce da qualche biblioteca l'opuscolo di Battista sulla prospettiva, e sarà degno dell'autore. Il Danti tolse dal trattatello diverse definizioni ed assicura che conteneva regole compendiate,[4] quindi credo che l'opuscolo

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 123.

[2] *Op. volg.*, vol. IV, p. 98, 26. *De pictura*, p. 8.

[3] *Op. volg.*, vol. IV, p. 106. *Nihil facile reperiatur mulierum profluvio magis monstrificum: speculorum fulgor aspectu ipso hebetatur, acies ferri praestringitur eborisque nitor; aes etiam ac ferrum rubigo protinus corripit.* PLINII, *Hist. natur.*, lib. VII, cap. 15.

[4] VIGNOLA, p. 2, 5, 41. Il PACIOLI di scrittori di prospettiva ricorda soltanto Piero della Francesca *di tal facultà ai nostri tempi monarca. Trattato d'architettura*, Venezia, 1509, p. 23, 25. Paolo Toscanelli scrisse pure di prospettiva. VERINI, *De illustr.*, p. 14. BORGHINI, p. 309. E così Vincenzo Foppa pittore milanese de' primi del secolo XV. D'AGINCOURT, vol. II, p. 295.

somigliasse agli Elementi di pittura, e fosse molto differente da quello che stampò il Bonucci.

Ma i trattati artistici li compose Battista in lingua italiana o latina? La Statua e la Pittura li abbiamo in ambedue le lingue, e rimane difficile stabilire se li traducesse dall'italiano in latino o viceversa. Tutto porta a crederli scritti in volgare, come gli Elementi, per la scarsa o nessuna conoscenza del latino avuta da scultori e pittori. L'autore voleva aiutare gli artisti nell'esercizio della professione e gli era necessario adoperar la lingua da loro meglio intesa.[1] Il medesimo non avveniva per l'architettura, scienza professata da persone, alle quali, secondo il concetto di Battista, erano necessarie cognizioni quasi direi universali. Per non ritornare sulla questione avvertirò fino da ora come il libro magistrale sull'Arte d'edificare Battista lo dettò in latino e lo asserisco sulla fede di lui. *Se non m'inganno, le cose scritte le scrissi in guisa da non negare siano latine ed abbastanza intelligibili.*[2] La testimonianza dello scrittore è convalidata da Filarete: *Altri valentissimi homini hanno scripto opere elegantissime sopra questa facultà, antichi e moderni, come fu Vitruvio, il quale un degno trattato intra li altri ne fece, et Battista Alberti, il quale a questi nostri tempi homo doctissimo in più*

---

[1] Filarete scriveva a Piero de' Medici che il suo trattato d'architettura *meriterebbe essere in latino et none in volghare: ma stimando io da più essere intesa* ecc. Cod. magliab. 30, cl. XVII, f.° 1. Così il PACIOLI pregava Pier Soderini a non offendersi se gli dedicava scritta in volgare, perchè recasse maggior frutto avendo più numerosi lettori, l'opera intitolata *Divina proportione*, Venetia, 1509, p. 1.

[2] *Ni fallor quae scripsimus, ita scripsimus, ut esse latina non neges et satis intelligantur. De re aedif.*, lib. VI, cap. 1.

facultà et in questa molto perito, et maxime nel disegno, il quale è fondamento e via d'ogni arte che di mano si faccia, e questo lui intende optimamente, et in geometria et in altre scientie è intendentissimo, lui ancora n'ha fatto in latino un'opera elegantissima, sì che per questo et ancora perchè non mi sono exercitato troppo in lettere, nè in dire, ma in altro più che in questo ho data opera; per queste ragioni parrà la mia più presto temerità e presumptione a volere narrare modi et misure d'edificare ma sicondo vulgare. A quelli che non saranno così docti piacerà, et quelli che più periti e più in lettera[1] *intendenti saranno, legeranno gli autori sopradetti.*[2]

Quando nel 1864 pubblicai gli Elementi di pittura ammisi che il libro dell'Arte d'edificare fosse da Battista scritto in volgare, poi traslatato in latino. Fui tratto in errore da una frase del Giovio: *Si accinse l'Alberti ad una nuova opera sull'arte edificatoria e sommamente impedito dalla povertà della lingua non atta abbastanza all'eloquenza, ne trattò con gran facondia; ed in un secolo oscuro e rozzo offrì ottimi insegnamenti agli architetti imperiti e privi di sicure regole, illustrando i precetti di Vitruvio avvolti in foltissime tenebre, e dagli avanzi degli antichi edifizi traendo con accurate misure l'ordine delle cose arricchì le arti d'ammirabil numero d'ascosi trovati.*[3] Mi sembrava singolare per un letterato entusiasta del latino come il Giovio la confessione della povertà della lingua dotta e della inettezza di essa a spiegare qualsiasi concetto. Ne

---

[1] *Lettera*, per un quattrocentista, significava *lingua latina*.
[2] Cod. magliab. palat. 372, f.° 2.
[3] Iovii, *Elogia*, p. 63.

dedussi che il Giovio attribuisse alla lingua italiana la colpa imputatagli dai latinisti del quattrocento. Ma dinanzi alle precise parole dell'Alberti e di Filarete ogni dubbio sparisce, ed occorre concludere che il frammento italiano pubblicato dal Bonucci sull'Arte d'edificare[1] non appartiene a Battista ovvero fu da lui volgarizzato dopo divulgato il testo latino. Comunque sia, la grand'opera d'architettura venne scritta nella lingua dotta a differenza di tanti altri libri distesi in volgare dall'Alberti. Peraltro la bella consuetudine di lui d'adoperare l'idioma materno doveva esser tanto nota, che pervenuto nelle mani di Girolamo Aliotti, monaco aretino, un opuscolo volgare sull'arte fusoria scritto da un Fiorentino, pregò Niccolò Corbizi di comunicargli il nome dell'autore; *certamente,* diceva, *chiunque esso sia è dottissimo e mostra nessuna cosa essergli ignota. Infòrmati se a caso fosse messer Battista Alberti.* Il Corbizi gli rispose, essere l'opuscolo dettato da un Porcelli e gli parlò invece d'un trattato dell'Alberti sull'*arte monetaria.* L'Aliotti replicava: *mi riesce grata la notizia comunicatami sul trattato dell'arte monetaria pubblicato da Battista Alberti. Forse un giorno mi sarà concesso trovarlo.*[2] Di tale opuscolo non rinvenni memorie fuori di queste.

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 193.

[2] ALIOTTI, *Epistolae et opuscula*, Arretii, 1769, *ep.* 9, 10, lib. V. Sono senza data e collocate fra due lettere del 1460.

Capitolo VII

Riunioni letterarie in Firenze. - Convegni presso il Burchiello. - L'Alberti a Bologna. - Dedica il Filodosso a Leonello d'Este. - *Lettera al Codagnello.* - *Sofrona.* - *Lettera consolatoria.* - *De jure.* - *Apologi.* - Concilio di Ferrara. - *Vita Potiti.* - *Epistola uxoria.* - Concilio di Firenze. - Battista è sollecitato a scriver la vita d'Ambrogio camaldolese.

Le amichevoli relazioni che tanto onorano gli artisti fiorentini del secolo xv, esistevano in parte anche fra i letterati. Ma gli artisti vivevano da buoni camerati e si aiutavano nel superare le difficoltà dell'arte, mentre le relazioni fra i letterati erano più riservate e traevano origine dalla gran propensione di quei tempi per le dispute. Durante il soggiorno d'Eugenio IV in Firenze vi convennero uomini d'ingegno, d'erudizione, di consumata abilità ne' maneggi politici, e la città abbondante di cittadini del pari illustri divenne il centro della cultura italiana. *Firenze fiorisce talmente per maravigliosi ingegni, per maravigliosa dottrina e per singolare destrezza ne' negozi, che in ogni genere di pregi supera le altre città, o certamente da nessuna è sorpassata, e mostrasi vera figlia ed erede del popolo romano.*[1] Molti valentuomini e gli ufficiali della curia pontificia

[1] Cincii Rustici, ep. 10, lib. viii, in cod. riccard. 759. È stampata dallo Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini tradotta da T. Tonelli*, Firenze, 1825, vol. ii, p. xliii.

la mattina e la sera si riunivano nelle vicinanze del palazzo pubblico per conferire su questioni letterarie e politiche. Frequentavano il convegno Leonardo e Carlo aretini, Poggio, Tommaso da Sarzana, l'Aurispa, Giannozzo Manetti, Gasparo da Bologna ed altri letterati.[1] Tali riunioni per le varie e molte notizie da ciascuno comunicate, per le continue dispute sopra importanti argomenti, riuscivano utilissime e favorivano assai l'universalità di cognizioni possedute dai migliori ingegni di quel tempo. Ne' fondachi de' cartolai, i librai d'allora, s'incontravano continuamente letterati e dilettanti di letteratura per veder libri e ragionare delle notizie del giorno. Lo stesso san Bernardino da Siena, religioso della più stretta osservanza, costumava trattenervisi, ed una sera impegnò con Giannozzo Manetti una grave disputa sui contratti e sulle usure.[2] I più illustri letterati convenivano dal cartolaio Vespasiano da Bisticci, che mantenendo un esteso commercio librario aveva sempre da mostrare nuovi volumi. Egli venne poi adoperato nel provveder libri da Cosimo de' Medici, da Niccolò V e da Federigo duca di Urbino. Quando Cosimo volle stabilire una libreria nella Badia fiesolana, ne incaricò Vespasiano, il quale salariati quarantacinque copisti improntò in ventidue mesi dugento volumi.[3] I frequentatori del fondaco di Vespasiano trattavano con familiarità e confidenza il servizievole libraio, che amichevolmente si adoperava per loro in delicate congiunture. Anche i dotti stranieri ve-

---

[1] Vespasiano, p. 23, 385, 437.

[2] Vespasiano, p. 190. Il cod. riccard. 387, contiene l'opera composta da san Bernardino sulle usure. Verso il 1462 Donato Acciaioli capitano a Poppi si lamentava di non esser presente alle riunioni presso Vespasiano. Cod. magliab. 1390, cl. viii, f.° 42.

[3] Vespasiano, p. 255.

nuti in Firenze ricorrevano da Vespasiano per essere introdotti presso gli uomini più celebri.[1] Esso favorì Tommaso da Sarzana quando era povero prete, gli trovò in prestito denari, e cambiate le fortune dell' amico l' umile cartolaio rimase confuso dell' amorevole accoglienza ricevuta da Tommaso inalzato al soglio pontificio.[2] Vespasiano per venerazione alle lettere ed ai loro cultori, volendo conservare la memoria degli uomini singolari vissuti al tempo suo e da lui personalmente conosciuti, scrisse le loro vite lasciandoci una veritiera ed inarrivabile pittura del secolo xv.

Altre riunioni avevan luogo ne' conventi. Ne' chiostri di santo Spirito i frati eremitani disputavano giornalmente con cittadini studiosi sopra questioni di dialettica, di metafisica, di fisica, appendendo ad una parete una tabella coll' argomento da discutersi, o, come ora si direbbe, coll' ordine del giorno. Fra questi disputanti distinguevasi Giannozzo Manetti.[3] Ma il più importante convegno dei monasteri fiorentini era quello presso frate Ambrogio Traversari nel convento degli Angioli. Lo frequentavano Cosimo e Lorenzo de' Medici, Niccolò Niccoli, Carlo Marsuppini d' Arezzo, Paolo Toscanelli, ser Filippo Pieruzzi ed altri dotti o dilettanti di letteratura.[4] Nel ragionare dagli argomenti eruditi trascorrevano ai politici, e le passioni partigiane adombravano spesso i giudizi letterari. Nella cella del frate stabilirono di dare a Carlo aretino una cattedra nello Studio fiorentino, di recente riformato, per discreditare il Filelfo, che aveva fin quattrocento

---

[1] Vespasiano, p. 223.
[2] Vespasiano, p. 29, 34, 531.
[3] *R. Ital. Script.*, vol. xx, p. 531.
[4] Vespasiano, p. 241, 385.

uditori; ed oltre le letture nello Studio retribuite con trecento fiorini,[1] spiegava in duomo gratuitamente il poema di Dante, esercitando i giovani a comporre e recitare dal pulpito orazioni volgari.[2] Gli emuli del Filelfo dileggiavano le letture e vituperavano Dante dicendolo *poeta da calzolai e da fornai.*[3] Il Filelfo giovane, borioso, loquacissimo, mal tollerando gli avversari della fazione puccina, favorì la parte dell'Albizzi, s'intricò di cose pubbliche, sparlò di Cosimo, fuggì da Firenze e fu condannato ad avere tagliata la lingua.[4] Andò lettore a Siena, corse pericolo d'esser trucidato da un sicario, suppose l'attentato una vendetta di Cosimo ed inveì talmente contro i medicei,[5] che fino al 1481 non rientrò in Firenze assoluto dalle condanne.[6]

Negli stati liberi, atteso l'attrito delle opinioni, per tutto s'insinua lo spirito partigiano. Alcuni eruditi convinti che fosse stata richiamata in vita la lingua latina, contrastavano a qual letterato ne spettasse il merito principale, e lo concedevano a Leonardo aretino o a frate Ambrogio. I frequentatori del convegno degli Angioli, primo il Niccoli, ne davano vanto al frate[7] in odio a

---

[1] Prezziner, *St. del pubblico Studio di Firenze*, Firenze, 1810, vol. I, p. 91.

[2] F. Philelphi, ep. 2, lib. II. Vespasiano, p. 423, 488.

[3] F. Filelfo, *Orazione su Dante.* Cod. magliab. 54, cl. VIII.

[4] Poggii, ep. 4, lib. VII. Fabroni, *Vita Cosmi*, vol. II, p. 115.

[5] Vespasiano, p. 440.

[6] F. Philelphi, ep. 38, lib. II. Il cod. magliab. 725, cl. VII, f.° 107, contiene due carmi del Filelfo per ottener grazia da Lorenzo de' Medici. Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, Pisa, 1816, vol. I, p. 36; vol. II, p. cxxv. Prezziner, vol. I, p. 157.

[7] Vespasiano, p. 244. Traversarii, vol. I, p. 434. Il Cortesi, *De hominibus doctis*, Florentiae, 1734, p. 17, dice affatto incolto lo stile di frate Ambrogio. Pio II elogia lo stile di Leonardo,

Leonardo, perchè cancelliere della signoria ed ai medicei poco favorevole. Leonardo molestamente sopportava di veder concessa ad Ambrogio la lode ch' egli solo credeva meritare. Sfogò lo sdegno in un' invettiva contro il Niccoli,[1] sebbene diverso ne fosse il motivo palese, e scrisse in riprovazione degli ipocriti un opuscolo, in cui volle ferire frate Ambrogio ed il Niccoli.[2] Ma i posteri giudicarono che il più valente letterato della prima metà del secolo xv fosse Leonardo. Svanite le passioni che velavano il giudizio degli avversari, la fama dell' Aretino rimase quale egli consapevole della propria superiorità l' aveva concepita.[3] Egli aveva ragione d' inorgoglirsi vedendo le sue opere continuamente richieste, tanto che se visitava qualche copista di codici, lo trovava occupato ad esemplare i suoi scritti.[4]

Il Niccoli aveva un carattere stravagante, era loquace, leggero, di primo impeto. Datosi allo studio da adulto sotto fra Luigi Marsili, fu invaso dalla passione d' acquistar libri ed arrivò a possedere ottocento volumi,

---

qui latinum ornavit literis, quo nemo post Lactantium Ciceroni proximior fuit. Ep. 51. Così il Palmieri, *Vita civile*, p. 28. Anche il Poggio pretendeva al primato nelle lettere. Ep. 7, lib. viii.

[1] Leonardo non aveva visitato il Niccoli, quando i fratelli di lui gli frustarono in mezzo di strada la linguacciuta cuoca, colla quale amoreggiava. Quindi le ire del Niccoli. Ep. 4, lib. v.

[2] Leonardi *aretini*, *Adversus hypocritas* in *Fascic. rerum expetend.*, vol. i, p. 307. Nell' ipocrita o istrione che simula altra persona, veste trascurato, è rigido cogli altri e gioisce d' esser chiamato maestro o archimandrita, è raffigurato frate Ambrogio: il Niccoli nell' altro che ammira, loda e ripulisce le pitture. Leonardo poi dichiara di parlare per religiosi e per laici. Vedi pure il vol. ii, p. 503.

[3] Leonardi, ep. 8, lib. ix.

[4] Vespasiano, p. 436.

numero straordinario per quei tempi. Sollecitava i giovani a studiare, favoriva gli studiosi, e Poggio più che ai genitori si professava grato a lui, *padre comune di tutti gli uomini dotti: che se fosse lecito bisognerebbe desiderare vivesse immortale per vantaggio di tutti. Mi fu padre nell' adolescenza, poi amico, aiutatore ed incoraggiatore negli studi. Col consiglio, coi libri, coi denari mi favorì e soccorse sempre come figlio ed amico.*[1] Appassionato cultore d'ogni antichità raccolse sculture, monete, cammei, al pari di Lorenzo il vecchio de' Medici, di Poggio, di Ciriaco d'Ancona, di Leonardo aretino.[2] Ma la prontezza all'ira ed alla maldicenza lo fece alterare con quasi tutti gli amici. Non scrisse libri, però fu gran benefattore delle lettere e compì una bella azione legando ad uso pubblico la sua biblioteca.[3]

L'Alberti tanto desideroso d'apprendere, che pur d'imparare s'informava dagli artigiani anche delle segrete pratiche de' mestieri più umili,[4] con maggiore impegno cercò di conoscere i letterati dimoranti in Firenze, principiando da Leonardo,[5] e avrà frequentati i convegni tenuti sul canto del palazzo pubblico e ne' fondachi de' cartolai. Fu poi assiduo alla confidenziale e sollazzevole brigata riunita in Calimara presso il Burchiello, il quale nella bottega radeva la barba, e nella retrostanza esercitava la bassa chirurgia facendo il flebotomo. Vi convenivano Rosello Rosselli aretino, Mariotto Davanzati, Nic-

---

[1] Poggii, ep. 10, lib. vi.

[2] Traversarii, vol. i, p. 76. Facii, *De viris illustribus*, Florentiae, 1745, p. 12.

[3] Poggii, *Elogium Niccoli* in *Martene et Durand*, vol. iii, p. 729, 736. F. Philelphi, ep. 2, lib. ii. Traversarii, vol. i, p. 63.

[4] *Op. volg.*, vol. i, p. c.

[5] Leonardi, ep. 10, lib. ix. Aliotti, ep. 18, 21, lib. i.

colò cieco, Anselmo Calderoni, Francesco Alberti, tutti rimatori, Giovanni Acquettini da Prato cultore d'architettura e autore del novelliere intitolato il Paradiso degli Alberti[1] e Leonardo Dati notaro, divenuto in progresso segretario pontificio, vescovo e confidente di Paolo II.[2] Erano tutti uomini istruiti, dilettanti di poesia e verseggiatori, siccome il faceto e mordace barbiere, che legò il proprio nome ad un genere di versi enimmatici e di difficile intelligenza, quando smarrita la memoria de' fatti o delle circostanze che l'ispirarono, le allusioni restano indecifrabili. Peraltro il Burchiello compose pure qualche sonetto burlesco ancora intelligibile ed alcuni gravi, pieni di verità morali, come quelli molto noti sulla disparità delle umane condizioni e sul torre moglie. Negli altri chi volle trovarvi sensi reconditi ed altissimi, chi scorgervi l'opera d'un dissennato; mentre l'allegro barbiere era uno de' motteggiatori frequenti in Italia, i quali velano la mordacità con equivoci e forme burlesche. Leonardo Dati, procuratore ed intimo del Burchiello, confessava che i versi di lui allettavano, ma non valevano nulla;[3] e lo stesso pensava il Landino.[4] Tuttavia numerosi codici contengono le rime burchiellesche. Malgrado della povertà in cui con la sregolata condotta era caduto, il Burchiello non ristette dal mordere, sparlò di preti, di frati e della setta puccina, arrivando a chiamare Cosimo de' Medici

---

[1] *Paradiso*, p. 70, 102, 215, 224.

[2] Manni, *Veglie piacevoli*, Firenze, 1757, vol. i, p. 32, 34, 49. Bandini, *Specimen*, vol. i, p. 20. Anche nella bottega del Burchiello burlavano i minchioni ed è nota la celia fatta a Bianco Alfani che andò a Norcia con onorata compagnia, supponendo di esservi chiamato come capitano.

[3] Manni, *De flor. inventis*, cap. 46.

[4] Landini, *Xandra*, lib. ii, *carmen* 28, in cod. laurent. 23, plut. xxxiii.

successore di Giorgio Scali. Temendo per la sua sicurezza, nel fitto inverno fuggì a Siena dove trovavasi nel 1439,[1] poi fu a Venezia ospitato da un Alberti,[2] vagò per diverse città italiane e nel 1449 morì a Roma.[3] A Battista diresse sonetti e ne ricevè replica. Quando in nome de' fuorusciti fiorentini del 1434 il Burchiello compose un sonetto con terribili minacce alla setta puccina, l'Alberti gli rispose d'usar prudenza se non voleva finire impiccato o decollato.[4]

Probabilmente Battista si trattenne in Firenze quanto la curia pontificia, e sia che accompagnasse Eugenio IV partitone il 18 aprile 1436, o lo raggiungesse a Bologna, quivi abitò durante la permanenza del papa, ed il tempo della sua nuova dimora colà l'occupò nello scrivere importanti opuscoli. Vi ricorresse la commedia giovanile de' *Filodossi* e la dedicò a Leonello d'Este figlio del marchese di Ferrara. Messer Poggio Bracciolini per la dottrina e per l'ufficio di segretario apostolico da tanti anni sostenuto uno de' primari ufficiali della curia diresse a Leonello una lusinghiera lettera per accompagnargli la commedia.[5] Battista poi nella dedicatoria dice di non cer-

---

[1] Gargani, *Sulle poesie italiane del Burchiello*, Firenze, 1877, p. 116.

[2] Burchiello, *Rime*, Venezia, 1566, p. 134, 174, 246.

[3] Secondo il cod. magliab. 1168, cl. vii, f.° 73, il *Burchiello morì a Roma, 1448*. Il cod. 118, cl. vii, f.° 58, aggiunge nel gennaio, ma siccome l'anno fiorentino principiava il 25 marzo ne segue che il Burchiello morì nel gennaio 1449, stile comune.

[4] Il sonetto: *Acciò che 'l vuoto cucchiaio non t' imbocchi* è da alcuni attribuito al Calderoni, ma lo credo di Battista e suo lo dicono i codd. magliab. 118, 1168, cl. vii. È in risposta all'altro del Burchiello: *Non posso più che l'ira non trabocchi.*

[5] Poggii, ep. 22, lib, vi, f.° 141. L'epistola datata *Bononiae XII octobris* è del 1437. Nell'edizione del Tonelli è l'ep. 23, lib. vi.

care la grazia del principe o procurarsi credito coll'appoggio del nome di lui, dispiacendogli coloro che tentano d'acquistar reputazione per l'altrui suffragio, non colla propria virtù; ma inviargli il Filodosso in dono per la singolare amicizia che lo lega a Meliaduso fratello di Leonello.[1]

Ne' venti mesi della dimora d'Eugenio IV in Bologna Battista si recò per qualche giorno a Venezia, dove a memoria ritrasse le sembianze degli amici dimoranti in Firenze un anno preciso dopo che li aveva veduti[2] (1437). Quindi scrisse una notevole lettera italiana all'amico Paolo Codagnello, lettore di diritto civile nello Studio bolognese.[3] Paolo era innamorato, e Battista con altre lettere, direttegli da Firenze, ed ora perdute, l'aveva sollecitato a liberarsi dalla servitù, ed occuparsi della dottrina. Rivedutisi i due amici in Bologna, Battista aveva tentato di spengere in Paolo la fiamma poco degna e da Venezia tornò a scrivere. Gli enumera gli scarsi e brevi piaceri degli amanti, le continue alternative di timori e di speranze, e con molta festività descrive gl'incomodi sopportati da coloro che affrontando il vento ed il gelo si recano di notte a parlare coll'amata, i sospetti d'esser riconosciuti, gl'incontri spiacevoli di cose e di persone moleste. È altrettanto faceto nel descrivere gli artifizi delle donne per figurare in pubblico con capelli finti, con lisci, con infiniti ornamenti, e i disinganni provati vedendole in casa, quando non ricorsero ad astute

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. CXX. Il cod. VI, A. 12, cart. in 4° dell'Estense di Modena contiene l'intiero *Filodosso*. Ne' f.i 2, 13, trovasi l'occhio alato impresa di Battista. De' frammenti del *Filodosso* esistono nei codd. VI, A. 29, D. 29.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. CII.

[3] MAZZETTI, p. 96.

malizie. Condonerebbe a Paolo la sua fiamma se per educazione e per ingegno la donna fosse degna d'un uomo culto e bene educato. Ma in quei tempi pochissimi pensavano ad istruire le fanciulle, e le donne riuscivano triviali ne' modi, sconclusionate nella conversazione. *Che piacere degno d'animo studioso e perito potrà porgere una femmina indotta, quale tutte sono, inetta e da ogni parte sciocca e insulsa?*[1] Se non ci hai familiarità, prosegue Battista, ti apparisce affettata, altiera, muta, simulatrice di virtù non giustificata dai gesti e dalle maniere: se ci hai domestichezza, la riscontri smoderata nel discorso e nel riso, affaticarsi con insulso cicaleggio, mormorare delle conoscenti, mostrare inclinazioni e piaceri puerili o poco degni. Sovente gli uomini obliano che le donne si compiacciono di mostrarsi corteggiate, richieste, odiano d'essere trascurate o viste sole. Stolti o semplici ad ogni minimo cenno femminile imaginano che le donne ardano d'amore per loro. Si figuri Paolo di non esser corrisposto, perchè *amando niuno suole essere laccio più forte e più tenace che stimarsi amato.*[2] Fugga l'amore, origine di tormenti e contrarietà tali da non potersi augurare maggior pena ad un capitale nemico, fuorchè saperlo fortemente innamorato.

In questa lettera sono acutamente rilevati gli effetti delle fiamme amorose, ma giudicate le donne in modo contrario alla verità. Esse abbandonate ai naturali istinti, non guidate da buona educazione, avranno in generale un carattere leggero e proclive al male; mentre bene educate fanno al pari e talora più de' maschi ottima riuscita. Dubito che tutte le donne del secolo XV fossero vi-

---

[1] *Op. volg.*, vol. v, p. 241.
[2] *Op. volg.*, vol. v, p. 250.

ziose e leggere, quali le tratteggia Battista: questo so che ai tempi nostri trovansi buone ed amabilissime donne, le quali colle grazie e coll'istruzione si rendono carissime e divengono col senno e coi buoni costumi un tesoro per le famiglie.

La lettera al Codagnello ha la data del 10 gennaio. L'anno è senza dubbio il 1437, poichè Battista dopo la morte del cardinale Lucido Conti avvenuta il 9 settembre di quell'anno[1] diresse il brevissimo dialogo intitolato *Sofrona* al nepote del cardinale per consolarlo della perdita dello zio che vivendo poteva premiarne le virtù ed i meriti. Battista sotto colore di scusare i difetti attribuiti al sesso femminile nell'epistola al Codagnello in gran parte li conferma. Confessa peraltro che se alle donne *fosse licito non stare sedendo solitarie in casa, in ombra, ma crescere fuori in mezzo l'uso e conversazione delle persone, qual sarebbe e quanta la prudenza loro maravigliosa e incredibile!*[2] Astrette dagli usi e dalle convenienze sociali, egli continua, cercano conseguire colle astuzie gl'intenti loro, e prive d'esperienza errano. Pur troppo molte colpe femminili dipendono dalla pessima educazione data alle giovanette.

Non comprendo come l'argomento della Sofrona fosse scelto per confortare un amico in lutto. Forse Battista sapeva che costui non si addolorava per la morte dello zio, ma per la perdita di un valido appoggio a far fortuna. Che l'Alberti nel condolersi scegliesse la materia secondo gli umori degli amici, può dedursi dalla *Lettera consolatoria*[3] ad un suo carissimo, uomo di grande re-

---

[1] Ciaconii, *Vitae pontificum*, vol. ii, p. 806. *R. Ital. Script.*, vol. xviii, n. 657.

[2] *Op. volg.*, vol. i, p. 230, 235.

[3] *Op. volg.*, vol. v, p. 257.

ligione, colpito da irreparabile sciagura. Con esempi biblici sulle sventure toccate a persone giustissime, gli ricorda che gli uomini sono destinati a soffrire, che persone rette e religiose tollerarono gravissime disgrazie, che i travagli occorre sopportarli con pazienza, non accrescerli con lo sdegno. È una lettera piena di cristiana dottrina, onorevole per Battista vissuto nella curia romana e nonostante puro conservatore del civilissimo spirito del Vangelo. Egli non cercava nella religione un manto per coprire indegne passioni, ma vi trovava una sicura guida per mantenere gli uomini attaccati alla pratica delle virtù, ed un dolce sentimento per consolarli nelle traversie e nelle ansie della vita: egli credeva, univa la ragione alla fede ed era ad un tempo sommo scienziato.

Un opuscolo di straordinaria importanza, sebbene dettato nel breve spazio di venti ore, lo improvvisò Battista a Bologna il 30 settembre 1437.[1] L'amico Francesco Coppini di Prato gli richiese de' precetti per bene esercitare l'ufficio di giudice e venne appagato col libretto latino intitolato *Del diritto.* Quest'opuscolo è informato di tanta sapienza ed umanità da apparire maraviglioso per un secolo, in cui la ferocia delle leggi penali era aggravata dai processi sommari; in cui gl'imputati rinchiusi in fetide spelonche attendevano tutto dalla parzialità dei giudici; in cui mancava un'equa misura di pene e quella capitale veniva applicata con spaventevole frequenza, in cui l'esilio, insopportabili e capricciose taglie, o la morte, punivano le colpe politiche, ed i rei di stato venivano condannati con simulacri di giudizi secondo l'insa-

[1] Cod. ambrosiano I. 193 inf. Terminato l'opuscolo *De jure* vi si legge: *Die s. Hieronymi hora* XVIII *completum. Inceptum vero ejus vigilia hora* XXIII, *anno* MCCCCXXXVII *Bononiae.*

nire delle passioni. Per sodisfare l'amico, *sebbene* Battista *avesse da lungo tempo abbandonati gli studi giuridici per i filosofici,* richiamò alla mente le massime di diritto ormai presso che obliate. *Conosci,* gli dice, *come lo esercizio delle leggi esige memoria ed assiduo studio. È invece quasi trascorso il sesto anno, dacchè seguo il pontefice, e appena vidi qualche libro legale, tanto fummo vessati, tanto sospinti dagli eventi, che mancai di ferma stanza e di copia di libri.* Ma egli aveva l'intelletto sempre pronto a riassommare i principii generali utili a definire le questioni dubbie e *sicuramente giudicare colla ragione, non colle parole delle leggi, le quali, si tirano in qualsivoglia parte ed ugualmente si allegano in favore e contro, perchè ora affermano, ora negano, e sempre secondo il giure.*

Per Battista il giudice dev'essere religioso, conoscitore delle cose, ministro de' premi e delle pene per animare al bene e distogliere dalle colpe. Gl'incombe di procurare la quiete degli uomini; quindi prima di giudicare cerchi di conciliare le controversie, e nel sentenziare si attenga alle norme lodate dai buoni e conformi alle leggi naturali. Se le sanzioni legislative lasciano al giudice un certo arbitrio inclini alla misericordia piuttosto che al rigore. *La pena è un bene perchè vendica l'offesa recata alla società, un male perchè affligge l'individuo. Ma in tutte le pene occorre ricordare che non siano maggiori nè minori del bisogno, che il solo reo venga condotto in giudizio e che siano conformi ai tempi ed ai luoghi.*[1] Nel giudicare anteponga i beni dell'animo a quelli del corpo e questi ai beni soggetti alla fortuna, cercando che ciascuno si valga delle cose sue come di

---

[1] *De Jure* in ALBERTI, *Opera*, f.i d4, d5, el.

proprie, delle pubbliche come di pubbliche. Ricordi che le cose tutte appartengono in proprietà all'individuo o al pubblico, e che l'uomo secondo la sentenza platonica non nacque soltanto per sè, ma per l'umana società e per la patria. *È il giudice ministro della legge e questa la regola pubblica di condurre la vita.* Difenda sempre la virtù, la conservi con fede e religione intemerata. *I malvagi siano custoditi; ma condannati, vengano trattati in modo da procurarne l'emenda, non l'esterminio.*[1] Sul quale argomento Battista insiste anche altrove,[2] vituperando le obbrobriose carceri usate ai suoi tempi ed inculcando di rispettare la pietà eziandio cogli scellerati e di non lasciarli ammorbare dalla sporcizia e dalle micidiali esalazioni.

Quindi prosegue: alcuni distinguono il diritto divino dall'umano e su quello ampiamente disputano. *Io penso che sia lasciata a Dio la cura delle cose divine e che solamente alle umane debba il giudice provvedere, occupandosi delle disposizioni delle leggi, memore di Dio e amantissimo del giusto.*[3] Queste poche linee sono ammirabili pel tempo in cui vennero dettate, poichè negando all'uomo il diritto di giudicare sopra le materie attinenti alle credenze religiose l'Alberti stabilisce la separazione delle cose terrene e tangibili dalle spirituali; separazione, ch'è fondamento della libertà di coscienza e di pensiero, canone giustamente prediletto dalle società moderne. Tali sacrosanti principii, ridotti poi a concetto scientifico, furono enunciati dall'Alberti nel secolo XV ed appena ai giorni nostri applicati fra i popoli più civili dopo studi, dolori

---

[1] ALBERTI, *Opera*, f.° e3.

[2] *De re aedif.*, lib. V, cap. 13.

[3] ALBERTI, *Opera*, f.° e2.

e lotte incredibili. Nell'Europa occidentale una delle ultime nazioni a goderne il frutto fu l'Italia, stata probabilmente la prima a predicarli. Stabilito che soltanto Dio può punire le colpe relative al modo di credere nella Divinità, rimane consacrata da un lato la libertà di coscienza e di pensiero, e condannata dall'altro l'inquisizione ed i tribunali ecclesiastici arrogatisi, col pretesto di mantenere incorrotta la fede ed i costumi, una intollerabile ingerenza nelle cose civili. Infatti se devesi riservare a Dio la cura delle cose divine, nessuna potestà umana ha il diritto di penetrare ne' segreti recessi della mente e della coscienza e scrutare le convinzioni religiose degl'individui. Le regoli a suo grado la creatura col Creatore, e le potestà ecclesiastiche rivolgano la loro diligenza a diffondere l'istruzione ed i sentimenti religiosi colla persuasione e colla santità degli esempi.

Breve è l'opuscolo del giure, ma quelle pagine sono informate da vera sapienza: poche sono le regole, ma desunte dagli eterni canoni del giusto: ed il giudice vi trova esposti i principii fondamentali da tener presenti nel punire i colpevoli. Per l'Alberti le leggi generali devono mirare a correggere gli abusi e punire le colpe senza incrudelire con inutile severità; egli vuole prevenuti i reati, segregati gli offensori del civile consorzio, privati della libertà individuale coloro che ne abusano, procurato il miglioramento de' rei, non reso loro indifferente il delitto, sicchè tornati liberi commettano nuovi e maggiori misfatti. Soltanto nel supporre che le atrocità della tortura fossero un mezzo ragionevole per discoprire la verità, egli in quest'opuscolo non si sollevò sui criminalisti contemporanei, sebbene altrove così compiangesse coloro, i quali dovevano applicare la irragionevole pena: *Che recreamento arà colui, al quale ogni sera sia necessario*

torcere le braccia e le membra agli uomini e sentirli con quella dolorosa voce gridare misericordia, e pur convenirgli usare molte altre orribili crudeltà? essere beccaio e squarciatore delle membra umane! Ahu! cosa abominevole a chi pure vi pensa, cosa da fuggirla. [1]

Se i magistrati ed i legislatori si fossero ispirati ai canoni esposti dall'Alberti, sarebbe cessata la ferocia de' procedimenti giudiziari, e l'immanità delle leggi penali molto prima del secolo decorso. Ridonda a sommo onore di Battista l'essersi sollevato al di sopra delle opinioni e delle barbare usanze contemporanee, l'aver saputo investigare e bandire la verità, ma l'opuscolo di lui riuscì inutile per il Coppini. L'ambizione e l'avidità di denaro lo rovinarono. Nominato nel 1458 vescovo di Terni, andò legato in Inghilterra per eccitare alla crociata bandita da Pio II contro i Turchi e pacificare col re Enrico VI i lordi del regno. Vendè indulgenze, grazie, beneficii, corruppe giudizi, fomentò disordini, spinse i lordi a combattere il re e privarlo del regno. Richiamato a Roma cercò protettori colle ricchezze accumulate: imprigionato confessò le proprie colpe e da Pio II fu deposto dal vescovado e privato del sacerdozio. Ottenne di ritirarsi in un chiostro e riuscì miglior monaco che vescovo. [2]

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 260.

[2] Pii II, *Comment.*, p. 510. Aliotti, ep. 32, 38, lib. V. *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 978. Ughelli, vol. I, p. 761. — A p. 89 parlai dell'opuscolo dell'Alberti intitolato *Pontifex* o *De religione*. Il Coxe, *Catalogi codd. mss. bibliothecae Bodleianae*, Oxonii, 1854, pars III, p. 554, da me potuto riscontrare soltanto in questi ultimi giorni, così descrive l'opuscolo: *Pontifex ad Carolum*, f.° 94. Incipit: *Paulus Albertus pontifex vir sanctissimus et Albertus jurisconsultus disertissimus Cipriani equitis*, etc. In fine: *Baptista Albertus ceperat edere hoc opusculum die dominica hora*

Tre mesi dopo l'opuscolo *De jure*, Battista scrisse in latino cento *Apologhi*. Vi prepose una lettera ad Esopo ed una replica con lodi all'ingegno degl'Italiani e con biasimi agl'invidiosi. L'apologo decimo si riferisce all'invidia, che al pari del fuoco nascosto in seno abbrucia e divampa. Mi sembrano graziosi i due apologhi: *la zampogna otturata dalla polvere esclamò; noi poeti non cantiamo a corpo pieno. — Un bracco a catena vedendo de' cani disutili vagar liberi e trastullarsi disse; è dunque preferibile di essere buono a nulla?*[1] In questi apologhi cercò la brevità, benchè temesse di riuscire oscuro. Li dettò in nove giorni a Bologna e li compì il 24 decembre 1437[2] dedicandoli a Francesco Marescalchi ferrarese, giovane liberalmente educato nel ginnasio del Guarino e molto stimato dal Poggio che gli dedicò la collezione delle lettere dirette al Niccoli.[3]

Le favole erano allora un genere di composizione molto in voga. Ermolao Barbaro ed Ognibuono Scola avevano traslatato in latino Esopo, e la traduzione fu subito introdotta ed esposta nelle scuole.[4] Col titolo di *Facezie* il Poggio, benchè segretario pontificio, aveva pubblicata una serie di aneddoti, alcuni contenenti avventure burlesche o motti spiritosi di persone cospicue, altri diretti

---

vigesima, die XIII *octobris* MCCCCXXXVII; *completum est die jovis circa meridiem, die* XVII *eiusdem mensis, Bononie.* — L'opuscolo intitolato *Amator*, del quale a p. 44, principia: *Scripsere veteres vario multiplicique plerumque motu.* Ivi, p. 553.

[1] ALBERTI, *Opera*, f.i f6, f7.

[2] Cod. riccard. 1220. *Has fabellas coeperam scribere die* XVI *decembris 1437 Bononiae, complevi* XXIIII *ejusdem mensis* ecc.

[3] Sono 89 lettere che precedono i XVII libri dell'epistolario del Poggio nel cod. riccard. 759.

[4] QUERINI, *Diatriba*, p. 109. TIRABOSCHI, vol. VI, p. 755, 988.

a mettere in ridicolo ecclesiastici, claustrali e pratiche religiose, molti più relativi a fattarelli della maggior lubricità esposti con la massima impudenza. I corrotti costumi del tempo tolleravano simile licenza, nè davano biasimo de' dissoluti libri agli autori, che per decoro proprio o per decenza, avrebbero dovuto astenersi dal comporli. Ma gli eruditi del quattrocento, educati alla scuola de' classici latini, ne dividevano l' idee, pensavano e scrivevano come se fossero pagani, si sollazzavano con le lascivie, scherzavano su tutto e di tutti, e cercavano conforto alle noie della vita nella sodisfazione de' sensi. Gli Apologhi di Battista, al pari di quelli divulgati nel 1440 da Lorenzo Valla e degli altri composti poi da Bartolommeo Scala, rispettano interamente il costume, e letti nelle sollazzevoli brigate non potevano fare arrossire le gentildonne.[1] Egli nella vita e negli scritti si conservò immune dalla corruzione generale.

Non è fuor di proposito accennare quanto l' immoralità fosse estesa a tutti gli ordini sociali. Un certo freno l' avevano posto le predicazioni di san Bernardino da Siena, del beato Alberto da Sarteano e di pochi loro discepoli. *In tanto eccesso era venuto ogni cosa, che gli scellerati ed enormi vizi non era più chi li stimasse, per lo maledetto uso che n' avevano fatto.*[2] San Bernardino predicò per oltre quarant' anni in ogni parte d' Italia, compose

---

[1] Il bellissimo codicino riccard. 717 contiene i cento *Apologhi* dello *Scala*, i cento dell'*Alberti* ed i trentatre del *Valla*; questi datati da Gaeta 24 maggio 1440. Gli *Apologhi* di Battista tradotti dal *Bartoli* furono ristampati alquanto modificati insieme ad una versione francese. *Fables diverses de* L. B. Alberti *en italien et en françois accompagnées de sens moraux et politiques par Louis Pompe*, Paris, 1693.

[2] Vespasiano, p. 187.

inimicizie, levò odi mortali, pacificò intere cittadinanze, maledisse le usure, esaltò le virtù, fulminò i vizi. Le popolazioni attratte dalla santità della vita e dalla straordinaria concitazione delle parole di lui correvano a torme per udirlo:

Parve costui quell' angelica tromba
Che debbe suscitar li corpi morti.[1]

Accetto per eloquenza, per grazia nel parlare e per gravità, dovunque andò, ebbe tal concorso di uditori, che restando piccole le chiese alla moltitudine, collocavano il pulpito nelle piazze.[2] Nè possiamo maravigliarci del favore incontrato da san Bernardino ricordando, come già accennai, il metodo di predicare degli altri oratori tanto diversi ne' costumi ed inferiori nella dottrina.

Le popolazioni avevano un pericoloso incitamento al vizio ne' pessimi esempi di coloro, ai quali spettava darli ottimi, ed i fatti indicano la gravezza del male. Ne' chiostri tutto era disordine; parevano *più presto spelunche de ladri che abitacoli de servi de Dio:*[3] invano Eugenio IV volle ridurre i frati all' osservanza,[4] invano il concilio di Basilea per riformare il clero secolare provavasi a limitare gli abusi della corte pontificia. Preti e frati si trovano presi a soggetto di novelle scandalose. Ambrogio Traversari rinvenne i monasteri camaldolesi infetti d' insanabile morbo ed i monaci procedere anche a risse sanguinose.[5] Il beato Giovanni di Domenico frate,

---

[1] Feo Belcari, cod. magliab. 670, cl. vii, f.° 80. Facii, p. 41. Poggii, *Operum*, p. 2. Masuccio, *Novellino*, Napoli, 1874, p. 198.

[2] Pii II, *Comment.*, p. 254; *Europa*, p. 146.

[3] Masuccio, p. 14.

[4] Vespasiano, p. 11.

[5] Traversarii, ep. 4, lib. ix; ep. 24, lib. xii; ep. 24, 27, lib. xvi. Ed *Hodaeporicon*, Florentiae, s. a., p. 1 et passim.

vescovo e cardinale scriveva: *le mura e le serrate porte nascondono molte piaghe a chi ne sta di fuori. Non t'avventare, non creder tosto, temi l'ipocrisia altrui. Molti lupi rapaci troverai al presente e pochi agnelli. Fango inorpellato ci ha assai e oro poco.*[1] Egli sconsigliava dal mandare i figli a scuole d'ecclesiastici: *Il figlio porrai a gran pericolo se il mandi ad imparare con religiosi o cherici: son tali quali, e poco v'imparerà. Anticamente con questi crescevano i buoni figliuoli e facevansi i buoni uomini: ora ogni cosa è terra, e fa fieno da cavagli, e fuoco, e altro.*[2] Poggio biasimava i costumi de' frati nelle lettere ed apertamente svelava le piaghe de' conventi nel dialogo contro l'ipocrisia.[3] Frate Alberto da Sarteano querelavasi col Poggio tentando giustificare i confratelli: *Tu, eccettuati pochissimi, li chiami tutti simulatori di santità, seminatori di errori, implicati in scelleraggini, che operano perversamente, senza virtù, ignoranti, impudenti, insolenti, deboli d'animo, superbi, intolleranti di qualsiasi soggezione, disprezzatori degli uguali, appetitori di superiorità.*[4] Poggio gli rispose che sulla corruzione de' claustrali avea detto assai meno di quanto poteva dire.[5] Leggonsi ne' codici capitoli e sonetti a confusione de' chierici, in loro riprensione, in detestazione de' vizi della curia papale, sono unanimi le querele contro la depravazione del chie-

---

[1] Dominici, p. 97, 160.

[2] Dominici, p. 133.

[3] Ep. 4, lib. iii; ep. 8, lib. vi; *Contra hypocrisim*, p. 570. Shepherd, vol. i, p. 162.

[4] Alberti *sarthianensis*, ep. 2, 12, in Martene et Durand, *Vet. script. coll.*, vol. iii, p. 758. Masuccio, p. 108.

[5] *Operum*, p. 120.

ricato.[1] Lapo da Castiglionchio, l'amico di Battista, così parlava de' curiali suoi colleghi: *Reputo disgrazia stare con questi uomini, alle cui volontà e turpitudine di vita rifuggo accordarmi: sono tali che bisogna allontanarsi o non arrossire d'udirli. In essi trovasi soltanto superbia, insolenza, avarizia, simulazione, iattanza, gola, lussuria, perfidia, ignavia, frodi e falsità: sicchè de' loro sordidissimi fatti bisogna sempre tacere o parlarne incontrando invidia ed offese.*[2] E l'Accolti, ripetute quasi le stesse cose, soggiungeva: *vendono le chiese, tutti i beneficii, le indulgenze, anche la giustizia, e ne segue che abbiamo de' lupi per pastori.*[3] Ma i laici non erano migliori.

Per ristringermi agli scrittori, Leonardo aretino scrisse una esortazione alle meretrici e la suppose pronunziata da Eliogabalo, il più dissoluto fra gl'imperatori. Una tal concione l'autore stesso la diceva *immoralissima e tratta dall'intimo seno d'Epicuro.*[4] Lapo da Castiglionchio, rigido con gli altri, indulgente seco stesso, invitava Leonardo Dati a lasciare un poco i severi studi per gustare una egloga lasciva, scusandosi d'averla scritta col vecchio e sovente falso adagio, licenziosa è la pagina, proba la vita.[5] I costumi de' letterati si conformavano alla licenza delle parole; infatti vediamo da Ambrogio Traversari impiegato il Dati presso il cardinale Orsini, *pur-*

---

[1] Dominici, p. 180. Gruteri *Thesaurus*, Florentiae, 1739, vol. II, p. 55.

[2] Lapi, in *Decembrii epist.*, ep. 18, lib. II; cod. riccard. 827.

[3] Accolti, *De praestantia*, p. 14, 18.

[4] Leonardi *aretini*, ep. 16, lib. II. La concione è stampata in *Scriptorum hist. augustae*, Aldus, 1516.

[5] Cod. riccard. 907, f.° 163. L'egloga ha la data del 1456, ma l'anno è sbagliato, perchè Lapo morì nel 1438. Vespasiano, p. 509.

chè divenga cherico per l'abito e per l'onestà.[1] La impudente scostumatezza del secolo xv è dimostrata dagli encomi largiti al Panormita pel suo *Ermafrodito* dedicato a Cosimo de' Medici, richiesto da arcivescovi[2] e lodato pure dal Guarino veronese, che ne scusava la lubricità.[3] Non tutti tollerarono tanto sfregio alla pubblica morale. Lo stesso Poggio, uomo niente affatto scrupoloso, scriveva al Panormita: *le cose da te divulgate finquì possono condonarsi all' età o alla licenza dello scherzo; ma sai come non è permesso a noi Cristiani quello che lo era ai poeti ignari di Dio,* e lo esortava ad occuparsi d'argomenti più gravi.[4] Maffeo Vegio voleva il Panormita sepolto in una cloaca, *luogo convenientissimo ai suoi costumi.*[5] I predicatori presero l'Ermafrodito per soggetto di declamazione e dicono che l'autore fosse bruciato in effigie.[6]

Laonde se paragono Battista a molti letterati del suo tempo, parmi di vedere rivivere in lui l'animo virtuosissimo di Persio, che ne' tempi della maggior corruzione di Roma imperiale praticava la virtù, flagellava il vizio, sacrificando alle grazie e allo scherzo quanto l'onestà lo concedeva. E notisi come Battista era amico del Panormita in modo da vedersi dedicato uno de' carmi dell'Ermafrodito, e leggervi: *Sei piacevole, bellissimo, faceto,*

---

[1] Traversarii, ep. 22, lib. xiii.

[2] Panormitae *epistolae*, in *Gruteri*, *Thes.*, vol. iii, p. 108, 341.

[3] Cod. magliab. 1445, cl. viii, f.° 275.

[4] Poggii, ep. 5, lib. ii. Il Panormita scrisse l'*Ermafrodito* intorno al 1432, quando era lettore nello Studio fiorentino. Gruteri, *Thes.*, vol. iii, p. 108.

[5] *Invectiva*, in cod. magliab. 1445, cl. viii.

[6] Tiraboschi, vol. vi, p. 691. Vespasiano, p. 134. *Carmina illustr. poetarum*, vol. vii, p. 500. Alberti *sarthianensis*, p. 777.

tutto dedito alle libere lettere, nato dal chiaro lignaggio degli Alberti, da nessuno superato per nobiltà di costumi. A tutti piaci per le rare doti, a me per la non mentita semplicità, sei veridico ed amico sincero. Dopo questi elogi, il Panormita continua cantando di certa Orsa cortigiana con la medesima sfrontatezza usata nel rimanente dell'opera.[1] Nè dev'essere riuscito grato a Battista di vedere il proprio nome mescolato a tanta laidezza.

Nel gennaio del 1438 l'Alberti si trasferì da Bologna a Ferrara. Quivi Eugenio IV aveva bandito un concilio, mentre tuttavia era radunato in Basilea il concilio ecumenico convocato da Martino V, da Eugenio IV confermato, disciolto, di nuovo consentito, infine riprovato e trasferito a Ferrara. Molto avevano conteso Eugenio ed i padri di Basilea, quello geloso dell'assoluta potestà pontificia, questi determinati a riformare la chiesa e la curia papale. Postisi all'opera avevano promulgati severissimi canoni per frenare la licenza degli ecclesiastici e ristabilire l'antica disciplina. Quindi rivoltisi alla riforma della curia avevano vietato il pagamento al tesoro papale delle annate e delle prime rendite de' benefizi, proibito di conferire il governo delle città o province pontificie ai congiunti del papa, e confermato l'antico canone della superiorità del concilio sul papa osteggiato dai curialisti e dal concilio ecumenico di Costanza solennemente sancito. Tali provvedimenti in diminuzione della potestà pontificia erano stati approvati dai padri con gran favore. Procedendo oltre avevan deposto Eugenio, sostituitogli col nome di Felice V Amedeo VIII duca di Savoia, fatte ribellare ad Eugenio molte terre ecclesiastiche, pubblicata una costi-

[1] Panormitae, *Hermaphroditus*, in cod. riccard. 636, f.° 50.

tuzione sul numero e qualità de' cardinali, riconosciuto il grado ai cardinali deposti da Eugenio, richiamate in uso le elezioni de' vescovi coi voti del clero e del popolo confermati dai metropolitani, infine trattavano la riunione della chiesa greca alla latina. Per meglio riuscire nel concludere l'accordo meditarono di trasferire altrove il concilio e lungamente discussero di portarlo a Firenze, favorendo i Fiorentini il trasferimento cogli uffici e colle promesse di prestare settantamila fiorini ed anche maggior somma.[1] Eugenio, acerrimo osteggiatore de' Basileesi, per diminuire il loro credito[2] cercò d'essere egli autore della concordia coi Greci. Ben comprendevano il concilio ed il papa, che, quale di loro riusciva a tirare a sè i Greci, acquistava immensa reputazione e la toglieva all'avversario. Quindi ambedue inviarono denari e navi in Oriente, avendo ciascuno convenuto coi Greci di sostenere tutte le spese del loro viaggio e soggiorno in Occidente. Arrivati a Venezia, i Greci rimasero incerti di trattare col concilio o col papa; ma fosse la lontananza di Basilea, la prossimità di Ferrara, o gli ultimi decreti de' Basileesi relativi alla deposizione d'Eugenio dal pontificato, i Greci andarono a Ferrara.

L'8 gennaio 1438 il cardinale Albergati aprì il concilio e dopo alcuni giorni vi si recò Eugenio. Poco numeroso in principio, tale divenne ben presto per la presenza di cento cinquanta fra cardinali e vescovi, accompagnati da moltissimi preti, diaconi e protonotari.[3] Fra gli uomini più illustri convenuti a Ferrara distinguevasi Battista.

---

[1] Leonardi *aretini*, *Epistolae*, vol. II, p. 237.

[2] Leonardi *aretini*, *Comment.*, p. 57.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 870. Querini, *Diatriba*, p. 278.

Lapo da Castiglionchio nel dialogo *Sui comodi della curia pontificia,* scritto durante il concilio, ricordati Ambrogio camaldolese, il Poggio, Cincio Rustici, il Biondo, l'Aurispa, il Fiocchi ed altri letterati addetti alla curia papale, soggiunge: *non credo che a loro possa anteporsi alcuno fuori del mio coetaneo Battista Alberti, il cui ingegno mi apparisce così degno di lode da non poterlo paragonare ad altri; e così l'ammiro che ignoro se mai passerà ai posteri un nome ugualmente grande. È talmente disposto che a qualunque disciplina applichi, con facilità e celerità supera tutti.*[1]

Battista ricevè in Ferrara un nuovo attestato di stima. Biagio Molino patriarca di Grado desiderava le vite dei martiri scritte con eleganza. Si rivolse a Battista che ringraziò il patriarca di crederlo atto a rendere leggibili le vite de' martiri trascuratamente dettate.[2] Considerasse quanto era difficile sostenere il confronto coll'elegante stile degli antichi; pure tenterebbe di corrispondere all'aspettativa. Quest'incarico probabilmente non gli andava a genio; peraltro conveniva obbedire al patriarca, un veneziano che godeva il favore d'Eugenio IV e governava a suo arbitrio la cancelleria papale. Assai perito in divinità ed amatore appassionato de' libri sacri, comprava e faceva copiare bibbie, omiliari, passionari ed i Morali di san Gregorio per donarli alle chiese, delle quali godeva i beneficii.[3] Voleva composte dall'Alberti le vite de' martiri, come forse per avere quelle de' santi si era rivolto ad Ambrogio camaldolese,[4] il quale intorno a questo tempo

---

[1] *De curiae romanae commodis* in cod. magliab. pal. 111, f.° 25.

[2] *Martyrum vita tuo jussu descripturus.* Così scrive Battista al patriarca di Grado. Cod. riccard. 767.

[3] VESPASIANO, p. 201. UGHELLI, vol. V, p. 481, 1153, 1425.

[4] TRAVERSARII, vol. I, p. 424; vol. II, ep. 2, lib. XXIII.

le scriveva, dopo aver tradotte dal greco le vite de' padri egiziani sopra un codice dell'Aurispa.[1] Ma n'era distratto dalle molte e faticose occupazioni, segnatamente da quella d'interpetre del concilio insieme a quel Niccolò Secondino da Negroponte, che formò l'ammirazione de' contemporanei per la prontezza, con cui *subito, senza indugio, felicemente interpetrava li argomenti appena erano addotti* riferendoli a parola dal greco in latino e viceversa.[2] Ambrogio lasciò interrotto il lavoro e Battista scrisse soltanto di un Potito giovanetto martirizzato di quindici anni.[3] Inventò il nome del martire e ragionò della costanza nell'osservare la giustizia, della preferenza da darsi ai beni dell'animo sopra quelli materiali, della stoltezza di assoggettarsi alla moda e alle opinioni del volgo. Nè trascurò di biasimare gli ecclesiastici che consumano ne' diletti del senso e nelle pompe le rendite delle loro prebende. Morto il Molino nel 1439, Battista più non pensò a scrivere vite di santi. Quella di Potito l'aveva mandata a Marino Guadagni canonico fiorentino,[4] desideroso di possedere qualche libro di Battista, con preghiera di prestare maggiore attenzione alla santità del giovanetto che allo stile. Censurato poi d'avere inventati i casi del

---

[1] Georgii, *De Nicolai V erga litteras patrocinio*, Romae, 1742, p. 198.

[2] Vespasiano, p. 24, 13, 243. Facii, p. 22. Palmerii, *De tempor.*, p. 231.

[3] Battista cade in un errore storico nel *Potito*. Mette il martirio a tempo d'Antonino Vero e ricorda come già avvenuto il battesimo dato da papa Silvestro a Costantino. Nel medio evo l'imperatore Marco Aurelio lo appellavano Antonino Vero e tutti sanno che costui di parecchi anni precedè Costantino nell'impero.

[4] Il Guadagni nel 1425 era stato dai Fiorentini raccomandato al papa per vescovo di Pistoia. Albizzi, *Commissioni*, vol. ii. p. 485. L'annotatore dell'Albizzi dice che il Guadagni morì nel 1438.

martire, scriveva a Leonardo Dati: *veramente temeva e partecipava al tuo dubbio che gli eruditi giudicassero la storia di Potito una favola finta e puerile;* ma si dichiarava sodisfatto *se poteva persuaderli d'avere errato nel solo nome del martire.*[1]

L'aver Battista composta per compiacere il patriarca una specie di vita di santo, mi richiama a considerare s'egli ebbe gli ordini sacerdotali. L'animo suo ardente e virtuoso fra le strette della miseria e fra i disgusti per la durezza de' parenti facilmente potè essere sospinto a cercare un conforto dalle avversità nell'esercizio d'un ministero che agli occhi de' giovani entusiasti apparisce circondato da un'aureola di santità e di grandezza morale, e dà la certezza di un qualche lucro. Nel proemio al Filodosso Battista confessa d'aver lasciata Bologna già *insignito del dottorato e del sacerdozio.*[2] Altrove dice di appartenere *al numero de' cherici*;[3] quindi par certo che ricevesse gli ordini sacri. Non esiste poi dubbio che godesse diversi beneficii e due pievanie, sebbene in quel tempo per divenire pievano non fosse necessario essere sacerdote. Fu canonico fiorentino[4] ed alcuni lo dicono investito delle abbazie di san Savino, di san Severino e di sant'Ermete.[5]

---

[1] Cod. riccard. 767.

[2] *Aureo anulo et flamine donatus. Op. volg.*, vol. I, p. CXXIV.

[3] *Op. volg.*, vol. I, p. 173.

[4] Battista fu pievano della chiesa di san Lorenzo a Borgo san Lorenzo in Mugello, rettore di san Martino a Gangalandi presso Signa e canonico fiorentino. Codd. marucelliani, A. 161 e 163, f.° 28. BANDINI, *Odeporico*, alla Marucell., vol. X. REPETTI, *Dizionario della Toscana*, Firenze, 1833, vol. II, p. 398.

[5] VALORI, p. 10. POCCIANTI, p. 111. CINELLI, *Toscana letteraria*, in cod. magliab. 66, f.° 1052. Che Battista avesse delle abbazie ne dubito. Quella di san Savino era goduta in commenda da un

Il concilio di Ferrara venne disturbato dalla peste, e Battista probabilmente per evitare il morbo fuggì dalla città e si rifugiò in villa, dove il 9 decembre 1438 terminò di comporre o di tradurre dal latino, un intercenale intitolata *Uxoria.*[1] La dedicò a Piero figlio di Cosimo de' Medici, rendendogli grazie della sua benevolenza e professandosegli affezionato, perchè *vedo te dato a riconoscere scritti ed esercitazioni mie letterarie, tanto che raro passa ora, in quale tu non legga e commenti a memoria qualche mio scritto e detto.*[2] Nell' Epistola uxoria pone il quesito se l' uomo per conservare buon nome e vivere quietamente deve tollerare la disonestà della moglie, anzichè starci in continua gara o rimanendo scapolo liberarsi da petulante e dura compagnia in casa e fuori dalle ciarle del volgo. Però l' autore non risolve la questione. Al testo latino dell' intercenale è unito un proemio, in cui Battista dice che, infastidito da' negozi forensi, si era rifugiato in villa ed aveva scritto per fuggire l' ozio. Se vogliono biasimarlo, non gl' importa: *Leon Battista Alberti apprese egregiamente a dispregiar la fortuna, a sopportarsi, a tollerarsi, nè dispiace punto a sè stesso.* Può quindi vivere in villa, e star solo, nè deve giudicarsi solitudine la sua, mentre ogni giorno incontra giocondissimi confabulatori, coi quali ragiona di cose diverse e disparate, e si diverte scrivendo e traducendo simili invenzioni.[3]

---

cardinale, e frate *Ambrogio* TRAVERSARI si adoperò per toglierla di commenda, ep. 13, 14, lib. VII. Non so s' egli riuscì. Se riuscì, la riebbero i frati; se non riuscì, l' avrà continuata a godere un gran prelato e non un modesto abbreviatore.

[1] Cod. magliab. 119, cl. XXI.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 190.

[3] Cod. magliab. palat. 111, f.º 40.

Intorno a questi tempi la patria nostra seguitava ad essere travagliata dall'ambizione de' suoi dominatori. Lo stato d'Italia, secondo osserva il Machiavelli, non poteva dirsi di pace, perchè le armi stavano in continuo moto, nè di guerra, perchè non morivano soldati, nè avvenivano distruzioni di principati o di città.[1] Nel napoletano i partigiani d'Alfonso d'Aragona e di Renato d'Anjou combatterono con varia fortuna. Filippo Visconti duca di Milano teneva sempre inquiete l'alta e la media Italia, muovendo a sua posta Niccolò Piccinino e Francesco Sforza ora ai danni de' Veneziani, ora de' Fiorentini, ora del papa. Venezia e Firenze, temendo la propria rovina dalla grandezza del duca, vivevano con lui in continua alternativa di guerre, di paci o di tregue. Eugenio IV stava sempre in armi prendendo parte alle guerre de' principati maggiori o combattendo i condottieri che occupavano città e province ecclesiastiche.

Non compito l'anno dall'apertura del concilio, il papa col pretesto di scansare la peste manifestatasi in Ferrara, ma realmente per timore del Piccinino che aveva ribellate alla chiesa Ravenna, Imola e Bologna, trasferì il concilio a Firenze. I Fiorentini insisterono presso il papa col medesimo ardore mostrato presso i padri di Basilea, perchè l'unione coi Greci fosse trattata nella loro città. Tali vantaggi pel commercio e tal aumento di reputazione si ripromettevano, che ordinarono ai loro oratori di offrire ai Greci le abitazioni gratuite e di prestare al papa mille cinquecento fiorini d'oro al mese per otto mesi, onde supplire alle spese. Se il papa non trovava buoni mallevadori per la restituzione de' denari, si obbligassero

[1] Machiavelli, vol. ii, p. 127.

senza insistere sulle guarentigie.[1] Splendida accoglienza riceverono dai Fiorentini il papa e l'imperatore greco (10 gennaio 1439): la cortesia fu spinta fino a far arringare l'imperatore in lingua greca da Leonardo aretino cancelliere della signoria. I padri del concilio convenuti in santa Maria Novella concordarono l'unione, proclamata con istraordinaria pompa nella chiesa di santa Maria del Fiore, tre anni prima consacrata da papa Eugenio.[2] Partiti i Greci fu trattata l'unione cogli Armeni, cogli Etiopi, coi Giacobiti, e conclusa dopo quattro mesi. Principali autori delle unioni furono Tommaso da Sarzana, frate Ambrogio Traversari ed il cardinale Cesarini.[3]

Eugenio IV sodisfatto dell'esito del concilio, che accresceva il suo credito e più di tutti i moniti e le censure lo toglieva ai padri di Basilea, nel 18 decembre 1439 nominò diciassette cardinali. Per attestare gratitudine ai Fiorentini delle comodità procurate al concilio ed a lui volle promuovere un loro concittadino. Chiesta nota degl'individui più degni conferì il cappello a messer Alberto Alberti vescovo di Camerino e da quattro anni governatore di Perugia. L'Alberti godeva la grazia del papa per aver conservata obbediente quella città minacciata da Francesco Piccinino, e si era fatto benvolere dai Perugini, i quali avuta notizia della sua promozione gli donarono cinquecento fiorini e vasi d'argento dorati, riccamente lavorati, in segno della sodisfazione pubblica per la giustizia e prudenza di lui. Durante il suo governo

---

[1] Fabroni, *Vita Cosmi*, vol. II, p. 135.

[2] Vespasiano, p. 11, 14. Leonardi *aretini*, *Comment.*, p. 53. *Capitolo di* Giovanni di Cino *calzolaio*, in cod. magliab. 1010, cl. VII, f.° 106, edito dal *Lami*, *Catal. bibliot. riccard.*, p. 216.

[3] Vespasiano, p. 25, 137, 243. *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 871.

rinnovò i libri estimali, regolò le imborsazioni de' magistrati, furono principiate le poche decorazioni ancora esistenti sull'esterno del Duomo e progredì molto la costruzione del palazzo pubblico.[1] La promozione di messer Alberto dovè portare aumento di credito anche a Battista, essendo solito che acquistino favore i parenti e gli amici delle persone costituite in dignità per le speranze riposte in esse dalla turba de' ricercatori d'onori e di grazie.[2]

Battista aveva seguìta la curia in Firenze. Morto Ambrogio Traversari il 19 ottobre 1439, ricevè vive sollecitazioni di scriverne la vita. Il monaco Girolamo Aliotti, discepolo di frate Ambrogio, per conservare viva la memoria del maestro si rivolse a Carlo aretino, quindi a Battista.[3] Esso ne assunse l'incarico, ma sia che i monaci Mariotto ed Agostino da Portico non gl'inviassero le necessarie notizie per scrivere del frate, sia che poi gli mancasse il tempo e la volontà, non sappiamo che sodisfacesse al pio desiderio dell'Aliotti. Vi sodisfece Vespasiano e tre secoli dopo Lorenzo Mehus, il quale parlando d'Ambrogio espose le origini ed i progressi delle lettere in Firenze in un volume ricco di copiosissime notizie. L'Aliotti nel sollecitare Battista gli prodiga eccessive lodi. Senza dubbio è molto onorevole per l'Alberti il vederlo ricercato per scrivere la vita d'Ambrogio dopo il rifiuto dato da Carlo aretino, uno de' letterati più reputati d'allora. Nelle sue lettere l'Aliotti proclama Battista *dottissimo, eloquentissimo, per natura ingenuo e*

---

[1] Vespasiano, p. 15. Pellini, *St. di Perugia*, p. 393, 398, 430, 445.

[2] Aliotti, ep. 18, lib. i.

[3] Aliotti, ep. 17, 18, 21, 22, 23, 32, lib. i.

liberale, decoro di Firenze e d'Italia, il cui ingegno maraviglioso, divino, onnipotente, a giudizio di molti dev' essere lodato ed ammirato.[1] Così veniva encomiato l'Alberti ancor giovane; peraltro bisogna aggiungere che le lodi provenivano da uomo facile a prodigarle anche a sè stesso. Senza ispirarsi all' umiltà cristiana, il monaco Aliotti parlava di sè come di un grand' uomo. Veramente ebbe del merito; ma gli elogi tributatisi, l' infrenabile appetito d' onori e di dignità ecclesiastiche poco gli profittarono: morì semplice titolare d' un' abbazia. *Giovane,* egli scrive, *fui rapito dall' ambizione e dalla sete di ricchezze; vecchio imparai a non bramar nulla, perchè spessissimo rimasi ingannato e deluso da vana speranza.*[2]

---

[1] Aliotti, ep. 32, lib. i.

[2] Aliotti, ep. 5, vol. vi; ep. 34, lib. ii. Il Poggio introdusse l'Aliotti come interlocutore nel dialogo *Sull' ipocrisia.*

CAPITOLO VIII

Teogenio. – Attentato contro la vita di Battista. – Amicizia con Leonello e Meliaduso d' Este. – *De equo animante.* – *Tranquillità dell' animo.*

I vari argomenti trattati da Battista negli opuscoli finquì ricordati, gli studi artistici e le occupazioni nella curia, erano insufficienti ad esaurire la di lui attività. Non perdeva coraggio per le strettezze pecuniarie, nè provava stanchezza per i continui cangiamenti di soggiorno. Al contrario i viaggi, le molteplici attinenze con uomini di qualità ed inclinazioni differenti, lo spettacolo di cose nuove e variate, ne allargavano le idee e lo liberavano dai pregiudizi che impiccoliscono la mente agl' individui racchiusisi fra le patrie mura, impotenti però a sollevarsi sopra le passioni e grettezze municipali. La vigoria dell' animo e la larghezza di concetti acquistata dall' Alberti contrastando con la povertà, peregrinando fra genti ed in paesi diversi, la riscontriamo ne' dialoghi il *Teogenio* e la *Tranquillità dell'animo.*

Se poniamo mente ai severi biasimi di lui contro le sette ed i maneggi, che con bugiarde apparenze di conservare o recuperare la libertà, ed in fatto per conculcarla, agitavano le città italiane nel secolo xv, potremmo giudicare l' Alberti tepido amatore degli ordini liberi. Ma egli mirava al bene universale, non all' intollerante pre-

dominio d'un partito, deplorava le fazioni e ne vituperava gli autori, conservando *fermo amore e integra carità verso la patria, e sempre come io fo, così farò di dì in dì, esporrò quel ch' io sappia, possa e vaglia in premeditare, investigare, esporre ai miei cittadini con voce e con scritti cose utili e accomodate all' amplitudine e dignità della nostra republica. Quale animo, mentre che sarà in me, chi potrà negarmi ch' io non sia vero suo e certissimo cittadino? Nè crederò che tu reputi cittadino qualunque barbaro abiti entro quelle mura, ma più tosto giudichi inimico colui, quale con suo consiglio, con sua opera, con suoi detti e fatti perturbi l' ozio e quiete de' buoni. Adunque la diritta affezione in prima verso la patria sua, non abitarvi fa me essere vero cittadino.*[1]

Nel Teogenio l'autore disputa se una repubblica riceve maggiori danni dalla prospera o dall'avversa fortuna, dalle difficoltà de' tempi o dalla perversità degli uomini. Secondo Battista, alla fermezza degli stati nuoce più il benessere delle sciagure e le malvage arti de' cattivi della bontà degli onesti. Dimostra come le cose soggette all' arbitrio della fortuna hanno l' unico valore attribuito loro dagli uomini, i quali poco apprezzandole provano minore alterazione d'animo ne' rovesci della sorte. Ragiona dell' utilità della virtù, de' buoni costumi, del giudizio retto, dell' ingegno ben regolato e delle cose soggette ai capricci del caso, quali dovizie, potenza, bellezze, che secondo l' uso fattone divengono buone o malvage. Chi vuol provare meno contraria la fortuna freni le volontà e gli appetiti: la povertà non fu mai vituperabile, e maggior numero d' uomini savi si formò fra le stret-

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 194.

tezze che fra le delizie: povertà e virtù essendo inseparabili compagne dell'industria, figlia della necessità. La società riceve maggiori vantaggi dagli uomini parchi e modesti, che da tutte le delizie e cene de' ricchi. Un rivolgimento politico può ridurre in miseria i cittadini doviziosi, ma nessuno rapisce le buone arti e la virtù. Si potrebbero desiderare le magistrature e il governo della cosa pubblica, ove fossero riservate alle persone degne e prevalessero i consigli de' buoni. Ma *vidi spesso la sentenza pestifera e palese temerità d'uno insolentissimo più essere dalla moltitudine favoreggiata, che 'l buono ammonimento d'un sapientissimo e ottimo cittadino.*[1] Però l'uomo dabbene, sicuro d'aver meritato lode e grazia, si contenti di trovare nella propria coscienza conforto alle ingiustizie ed alle sventure, le tolleri con fermezza e meno ne sentirà l'acerbità.

Nella seconda parte del dialogo discorre della fortuna. Crede che le calamità derivino quasi sempre dai costumi rilassati, dalla vita oziosa ed inetta. Gl'individui insolenti, leggeri, ambiziosi, cresciuti nell'infingardia e nella scioperatezza sono sottoposti ad imminenti pericoli per i numerosi nemici procuratisi colle azioni petulanti ed inconsiderate. Sovente le sventure tengono dietro alle grandi prosperità per il moto naturale delle cose umane che appelliamo incostanza della fortuna e per l'irrequietezza degli animi ognora scontenti della propria sorte. L'uomo, la più debole delle creature, agitato da tante passioni è molestato da eventi contrari, ed il savio teme con ragione ne' giorni prosperi che la fortuna riprenda i suoi doni. Esamina quindi l'autore che cosa possono i cattivi contro i galantuomini, consiglia un genere di vita da togliere ai

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 192.

nemici il modo di giustamente censurarci, e ricevendo ingiurie esorta a conservare moderazione, *poichè ogni perturbazione d'animo più nuoce a chi in sè la sente, che verso cui ella sia addiritta.* Termina biasimando le vendette, specialmente le politiche, sempre dannose alla patria, perchè spingono gl'ingiuriati a ribellarsi alle leggi, *nervo e fermezza della repubblica, per quale in prima dobbiamo esporre ogni industria, e opere, e fortune.*

Il dialogo apparisce dettato dall'autore per consolarsi in momenti d'avversa fortuna. Ne' conforti di Teogenio all'amico Microtiro vedonsi adombrate le vicende di Battista e accennate le condizioni dell'animo di lui. Certamente alcuni favoriti della fortuna gli avevano rimproverato in momenti calamitosi d'essere taciturno, fantastico, sdegnoso cogl'individui dediti alle voluttà e facile a parlare nelle sole occasioni d'imparare e discutere di cose degne. Cangiate le sorti della patria, quei riprenditori rimasti vittime della mutazione politica divennero solinghi ed alieni dai primi costumi. [1] In queste allusioni a fatti recenti, nel profondo disgusto contro le tristi conseguenze de' rivolgimenti cittadini mi sembra di vedervi delle allusioni ai fatti fiorentini del 1434, quando le vendette de'Medicei oppressero gli avversari. Vedemmo costoro astenutisi dal sangue contentarsi di esiliare Cosimo e pochi suoi fautori lasciando piena libertà di pensiero e di parola. I Medicei diversamente si diportarono: la signoria aveva promesso ad Eugenio IV, interpostosi conciliatore, di ritornare la città nello stato, in cui trovavasi innanzi l'esilio di Cosimo. Al contrario i vincitori ammonirono, confinarono moltissimi cittadini, quando ruppero il confine li dichiararono ribelli, ad ogni sospetto imprigionarono, esilia-

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 220, 223, 160, 164.

rono, rinnovarono ed aggravarono le anteriori condanne, nè si astennero dal sangue. Ai bandi del 1434 viene attribuito il domicilio fissato in varie città italiane e francesi da molti rami di primarie famiglie fiorentine, come Strozzi, Albizzi, Peruzzi.[1] La fazione puccina fu inesorabile nel rendere impotenti i contrari. Le massime prevalse nel governo son compendiate dalle ciniche parole del Medici a coloro che gli osservavano come Firenze *si guastava e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene.* Cosimo rispondeva: *meglio città guasta che perduta; gli stati non si tengono con paternostri in mano.*[2] Cosimo non ebbe riguardo alla rettitudine delle azioni, nè agli antichi meriti de' cittadini verso di lui. Palla Strozzi, uno de' più culti e forse il migliore fiorentino de' suoi tempi, che, contrario agli scandali ed ai provvedimenti straordinari, aveva disapprovato l'esilio inflitto a Cosimo, si era opposto a Rinaldo degli Albizzi deciso a riprendere lo stato colle armi, aveva rifiutato d'aiutarlo con cinquecento fanti tenuti in sua casa per assicurarsi, e disarmato erasi recato a parlare con l'Albizzi che andava ad assalire il palazzo pubblico, fu bandito e vecchio di sessantasei anni, dedito agli studi, avverso agl'intrighi, dovè esulare; nè la pazienza, i buoni portamenti gli valsero, nonagenario morì in esilio.[3]

Mentre destavano profonda compassione tanti cittadini esiliati e taglieggiati, era naturale che chi aveva provate le sciagurate conseguenze dell' esilio compassionasse le sventurate vittime delle vendette medicee, volgesse il pensiero alle vicende della fortuna, e ne ragionasse con

---

[1] Ammirato, *Storie*, vol. vii, p. 228.

[2] Machiavelli, vol. ii, p. 273.

[3] Vespasiano, p. 289, 546. Cavalcanti, *St. fiorentine*, Firenze, 1838, vol. i, p. 572.

vivi colori. Il Teogenio apparisce dettato sotto l'influenza di queste impressioni politiche e d'altre speciali all'autore. Se Battista non fosse stato offeso da calunnie atroci, gli sarebbe mancato il motivo di usare parole tanto efficaci per convincersi a sopportare le molestie de' calunniatori: perfida genìa dedita a contaminare la fama de' buoni *ottrettando, incolpando, insimulando, e con quanta possono opera, cura, industria, con ogni loro studio, assiduità e diligenza, con ogni arte, con ogni ingegno, con ogni fraude, mai restano infestissimi e molestissimi fare e dire, e pervestigare cose, per quali a me consèguiti povertà, odio, invidia, inimicizia, mala vita e grave infamia. Pessimi uomini, quali in molti modi beneficati da me, empissimi godono per loro fraude e nequizia vedermi pieno d'indignazione, suspizione, sollicitudine e paura in estremo pericolo d'ogni mia fortuna e salute.* A tali querele ne aggiungeva altre molto più gravi. *Io e dalla iniqua fortuna e da e non buoni uomini mi sento sì oppresso da tutti i mali, infelicissimo me! che io non so quale altrove si trovi misero, calamitoso, simile a me.* E poco dopo: *lasceremo noi seguitare i corrotti e scelerati con sua insolenzia e temerità, che piglino in noi ogni licenzia perfino a essere colle mani in noi ingiusti?* [1] Queste gravi parole sono spiegate dall'Anonimo: *Furonvi pure degli affini che avevano provata la sua cortesia, beneficenza e liberalità, i quali con somma ingratitudine e crudeltà tramarono un domestico ed infame delitto, eccitata l'audacia de' servi ad assalire barbaramente col ferro lui degno d'altra sorte.* [2]

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 217, 167, 222.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. XCVIII.

Sui motivi dell' attentato, sulle persecuzioni toccate a Battista,[1] sparge luce una lettera di certo Filippo di Giovanni scritta il 10 novembre 1436 a Benedetto di Bernardo Alberti per esortarlo a restituirsi da Padova in Firenze avendo ottenuto il salvacondotto: *Non vogliate perdere questa città per sì piccola cosa, che sapete quanto lungo tempo è che voi l' avete desiderato di potervi ritornare, e quanto perfino a questo dì v' è costato, e ch' ora che ci sete ritornati e benveduti tutti e nel governo della terra, e vostri contrari scacciati di qui, esser stato un miracolo, e che voi vi volessi tenere fuori di qui poco onore vi sarebbe, e l' animo vostro sempre vi rimorderebbe, e da ciascuno ne saresti biasimato. Io comprendo per lo scritto vostro che costì era chi aveva procura da Antonio e da messer Battista e da Carlo di potervi domandare per loro. Honne conferito con A.*[2] *il quale dice averne maraviglia, perchè dice non si troverà con verità che lui n' abbi avuto alquanto pensiero, non che d' averlo fatto. Di messer Battista e di Carlo potrebbe essere, perchè sempre hanno detto debbono avere per lascio fece Lorenzo; e voi sapete se dicono il vero o no, perchè dite volete dare fuoco loro. E un di voi conviene abbi ragione, e buono sarebbe che pacificamente si facesse ragione l' uno all' altro, e sarestene commendati.*[3] Dunque

---

[1] Alberti, *Momus*, lib. iv.

[2] Questo A. è certamente il cugino di Battista, Antonio di Ricciardo Alberti, che stabilitosi a Bologna e partigiano de' Canetoli fu ucciso nel 1445 dai fautori de' Bentivoglio. *R. Ital. Script.*, vol. xviii, p. 678.

[3] Cod. magliab. 1392, cl. viii, f.° 107. Benedetto di Bernardo Alberti morì nel 1437, Passerini, vol. i, p. 151. Forse morto lui Battista recuperò la quiete e parte dell' eredità paterna.

Benedetto Alberti ebbe differenze d'interessi coi cugini Battista e Carlo. Accennai già[1] che fino dal 1430 Benedetto vantava un rilevante credito sull'eredità di Lorenzo Alberti; vediamo che odiava talmente i figli di Lorenzo *da voler loro dar fuoco,* onde potrebbe aver macchinato l'attentato contro Battista. Ma dopo quattro secoli, senz'altri documenti sull'ispiratore dell'iniqua aggressione, è impossibile incolparne il cugino Benedetto; bisogna deplorare la parte presa da un affine nel domestico delitto e l'oblio copra il nome del reo.

Battista compose il Teogenio *per consolare se stesso in sue avverse fortune.*[2] Non credo lo scrivesse in Firenze,[3] ma che quivi lo correggesse ne scorgo un leggero indizio nella menzione di quei farfallini, scientificamente denominati effemere, i quali nelle serate estive ronzano a torme sull'Arno, svolazzano intorno i lampioni ed hanno brevissima vita.[4] Forse Battista li aveva veduti pochi istanti prima di ricordarli per istituire un efficace paragone tra la brevità della vita umana e l'indefettibile continuità dell'eterna.

Il Teogenio fu stampato negli ultimi anni del secolo xv senza data di luogo, di tempo o di stampatore col titolo *De republica, de vita civile e rusticana, e de fortuna.* Battista l'aveva dedicato a Leonello d'Este rimasto privo del padre (26 decembre 1441) e nell'inviarglielo diceva: come stimava il libro *ancora atto a sollevare te, ma dubitava non avesse dignità quanto si richiedea per*

---

[1] Vedi a p. 54.

[2] *Op. volg.*, vol. III, p. 160. Nel cap. 1, lib. x, *De re aedif.*, vi è ricordato il *Teogenio.*

[3] *La diritta affezione verso la patria sua, non abitarvi, fa me essere vero cittadino. Op. volg.*, vol. III, p. 194.

[4] *Op. volg.*, vol. III, p. 226.

essere letto da te principe e litteratissimo. Poi che io te lo mostrai e intesi quanto ei non dispiacea, parsemi debito mandartelo, solo per continuare mostrandoti con miei piccioli doni che io sempre te servo a memoria ed amoti. E fummi caro sì 'l far cosa fusse a te grata, sì ed anche avere te, uomo eruditissimo, non inculpatore di quello che molti m' ascrivono a biasimo, e dicono che io offesi la maestà letteraria non scrivendo materia sì eloquente in lingua piuttosto latina. A questi fia altrove da rispondere. Tu ora accetta volentieri le cose mie da persona a quale le tue virtù molto e molto dilettano, e aspetta di dì in dì quanto mi richiedesti ricevere da me simili argumenti e segni dell' amore, quale io a te porto. Ubidirotti: comunicherò teco le cose mie per l' avvenire con più larghezza.[1] Non erano di data recente le amichevoli relazioni fra Leonello d'Este e l'Alberti. La dedica del Filodosso aveva dato principio alla loro amicizia divenuta più stretta durante il concilio di Ferrara. Nel 1442 Battista tornato in questa città venne accolto con somma umanità e con sicuri segni di essere accettissimo all'amico diventato principe di Ferrara.[2]

La famiglia d'Este era una delle più illustri stirpi di signorotti italiani, delle poche riuscite a tramandare il principato di padre in figlio. Gli Estensi maneggiandosi destramente fra le guerre, le ambizioni de' vicini e l'assorbente potenza de' Visconti, de' Veneziani e de' papi, colle alleanze, coi matrimoni e colle armi sempre affilate

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 160. Nella bibliot. estense di Modena, cod. VII, A. 26, membr. in 4°, si trova il *Teogenio* dedicato a Leonello. Nel f.° 3 è rozzamente miniato lo stemma estense. In fine al lib. II leggesi: *Defficit tertius liber*, che probabilmente l'autore non pensò mai a scrivere.

[2] *Op. volg.*, vol. III, p. 159.

estesero il loro dominio a Modena, a Reggio, alla Garfagnana, al Polesine di Rovigo, senza che i sudditi tentassero di scuoterne il giogo, esempio rarissimo in quei brutti tempi di mal governi, di torbidi, di rivolgimenti. Ma gli Estensi usarono alquanta moderazione, si astennero dai modi tirannici dei tribolatori delle misere città italiane.[1] Ai primi del secolo xv reggeva Ferrara Niccolò III, felice in tutto, fuorchè nella moglie Parisina.[2] Egli dilatò il dominio e lasciò alla famiglia un'opinione di potenza molto maggiore dell' effettiva. Gli successe Leonello figlio naturale, legittimato con bolla pontificia[3] e giovane di trantacinque anni. *Alla somma gloria di Niccolò mancò la cultura letteraria, e questa parte di felicità la vedemmo aggiunta al principe Leonello.*[4] Giovanetto militò con Braccio da Montone e di ventidue anni applicò alle lettere sotto di Guarino veronese chiamato a Ferrara da Niccolò *per coltivare ed ingentilire cogli studi d' umanità l' animo del figlio.*[5] Leonello apprese molto e presto; aveva ingegno versatile, memoria felicissima, compiacevasi nell' udire disputare e prendervi parte; improvvisava versi, ne scriveva con qualche grazia in latino, in volgare ed in dialetto ferrarese. Parlava con abilità e fluidezza, concionava in occasioni solenni ed ar-

---

[1] Minerbetti, p. 83.

[2] Pii II, *Europa*, p. 133. Muratori, *Antichità estensi*, part. ii, cap. 7.

[3] Cinzio Giraldi, *De Ferraria et Atestinis principibus*, Ferrariae, 1556, p. 39, accusa Leonello d' aver usurpata la signoria ai figli legittimi di Niccolò. All' opposto è certo che Niccolò gliela lasciò per testamento.

[4] Blondi, p. 355.

[5] *R. Ital. Script.*, vol. xx, p. 455; vol. xxiv, p. 184. Niccolò voleva stipendiare il Filelfo raccomandatogli dal card. Albergati. F. Philelphi, ep. 19, 30, 31, lib. i.

ringò l'imperatore Sigismondo che l'aveva fatto cavaliere ed altra volta Eugenio IV circondato dalla sua corte.[1]

Ho letta una cantilena di Iacopo Sanguinacci padovano inviata a Leonello in risposta alla domanda ricevutane se doveva lasciarsi guidare dall'amore.[2] Pier Candido Decembrio scrisse la vita di Filippo Visconti e fattala rivedere dal marchese seguì il consiglio ricevuto di sopprimerne un passo.[3] Leonello favorì i letterati e vi mantenne corrispondenza. Il Poggio, che gli aveva accompagnato con una lettera il Filodosso e gli scriveva sovente sopra argomenti eruditi, si era già rallegrato con lui del profitto suo nello studio. *La notizia,* gli diceva, *mi riuscì tanto più grata, perchè pochissimi potenti si dilettano dello studio delle lettere e degli uomini dotti. Volendo confessare la verità, eccettuato l'egregio ed eccellente padre tuo circondatosi d'uomini dottissimi, nessuno o pochi signori ritroverai in Italia imbevuti di qualche disciplina letteraria, o che degnino d'onorarne i cultori, mentre dai principi stranieri sono apprezzati i cibi ed i vini, non i dotti.*[4] Appariva allora un miracolo che i principi attendessero con ardore ad ingentilire lo spirito, anzichè occuparsi della cantina, della scuderia o delle donne. Leonardo aretino *rideva della semplicità di alcuni re francesi, i quali reputavano decorosa l'ignoranza, non intendendo come per*

---

[1] Decembrii, ep. 3, lib. i. *R. Ital. Script.*, vol. xx, p. 455. Barotti, *Memorie di Ferrara*, Ferrara, 1777, vol. ii, p. 20. Crescimbeni, *Volgar poesia*, p. 282. Mittarelli, *Bibliotheca codd. s. Michaelis prope Murianum*, Venetiis, 1779, p. 635.

[2] Cod. magliab. 721, cl. vii, f.° 106. Cod. riccard. 1154.

[3] Rosmini, *Vita di Guarino veronese*, Brescia, 1806, vol. i, p. 109.

[4] Poggii, ep. 9, lib. iv; ep. 4, 11, lib. v; ep. 22, lib. vi.

questo avevano bisogno di farsi regolare dagli altri. È ridicolo credere necessaria l'istruzione e le cognizioni nelle cose piccole e non nelle importantissime.[1] Nè erano differenti i re spagnuoli: uno di costoro asseriva sconveniente ad uomo nobile e generoso essere letterato: le quali parole così le giudicò Alfonso d'Aragona re di Napoli: *non è questa voce di re, ma di bove.*[2]

Leonello compose un commentario delle proprie azioni, forse andato perduto; ed i contemporanei paragonarono lo stile di lui a quello di Cicerone.[3] Prese parte anche a questioni letterarie: essendo nata vivace controversia fra il Guarino ed il Poggio se dovesse maggiormente stimarsi Scipione o Cesare, Leonello si unì al Guarino nel sostenere che Cesare distruggendo la repubblica *non fu parricida della lingua latina e delle buone arti.*[4] Il Poggio preponeva Scipione e la disputa invelenì in modo ch'egli dettò un'invettiva contro il Guarino[5] e diresse a Leonardo aretino una lettera insolentissima contro Ciriaco d'Ancona letterato, cosmografo, gran viaggiatore, ricercatore d'antichità, poeta ed anche pittore,[6] perchè prendendo le parti del Guarino aveva lodati gl'imperatori romani, biasimata la repubblica e detta la monarchia utile al bene de' popoli. Lo chiamò stolto, pazzo, petulante, molesto quanto una cicala, più importuno d'una mosca ed asino da due

---

[1] LEONARDI *aretini*, ep. 6, lib. VII; ep. 1, lib. IX.

[2] PANORMITAE, *De dictis Alphonsi* in *Gruteri Thes.*, vol. II, p. 28.

[3] PII II, ep. 105. PORCELLII, in *Carm. illustr. poet.*, vol. VII, p. 515. *R. Ital. Script.*, vol. XX, p. 453.

[4] QUERINI, *Diatriba*, p. 47.

[5] POGGII, *Operum*, p. 134, 137.

[6] Cod. riccard. 977, f.° 22. PORCELLII, in *Carm. illustr. poet.*, vol. VII, p. 518. Cod. magliab. 1168, cl. VII, p. 109. SCALAMONTI, *Vita di Ciriaco*, senza luogo nè anno, ma del sec. XVIII.

piedi.[1] Non l'attaccò nella vita privata contro all'uso allora comune fra i letterati, soliti nelle loro contese a coprirsi di vituperi, imputarsi malvage azioni, atroci delitti, e talvolta dalle parole discendere ai fatti, come narrano del medesimo Poggio che schiaffeggiò Giorgio da Trebisonda.[2] Il contrasto al quale prese parte Leonello fu assai temperato, e Francesco Barbaro, illustre veneziano, conciliatore degli sdegni nati fra Leonardo aretino ed il Niccoli, pacificò anche il Guarino ed il Poggio adirati per una causa molto meno indegna.[3]

Leonello, assai differente dal padre, preferiva la quiete alla vita militare ed i dotti ai soldati. Fu affezionato al Guarino, invitò il Filelfo; ebbe carissimo Battista Alberti. L'Aurispa preferì di restar pievano in Ferrara piuttosto che accettare un'abbazia offertagli dal re Alfonso di Napoli.[4] Leonello licenziò i maestri che accrescevano l'ignoranza de' discepoli, riformò lo Studio, e sotto di lui Ferrara divenne una delle più culte città italiane.[5] Lo coadiuvarono Francesco Marescalchi, Scipione ferrarese[6] e Lodovico Casella suo referendario,[7] uomini istruiti ed amanti della dottrina. Raccolse libri, ottenne al Poggio di copiare le commedie *inusitate* di Plauto da un codice

---

[1] Cod. riccard. 1239, f.° 190. L'epistola è scritta *Ferrariae pridie kal. aprilis* (1438).

[2] Iovii, *Elogia*, p. 22.

[3] Barbari, *Epistolae*, Brixiae, 1748, p. 326. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. ii, p. 96.

[4] Gruteri, *Thesaur.*, vol. iii, p. 156, 360. Pii II, *Europa*, p. 133. F. Philelphi, ep. 64, lib. vi.

[5] Borsetti, *Hist. ferrariensis gymnasii*, Ferrariae, 1735, vol. i, p. 28. *R. Ital. Script.*, vol. xx, p. 1049.

[6] Scipione è forse il Mainenti divenuto vescovo di Modena nel 1436. Ughelli, vol. ii, p. 131.

[7] *R. Ital. Script.*, vol. xxiv, p. 220.

del cardinale Orsini, che negava tenacemente di lasciarle trascrivere,[1] amò le arti belle e la musica. Chiamò cantanti di Francia ed un abile suonatore d'organo per la sua cappella.[2] Fu così compito gentiluomo, appassionato dilettante delle buone discipline e giusto principe, che di lui già morto un contemporaneo scriveva: *come de' marchesi d'Este nessuno fu maggiore a Leonello per pietà, migliore per giustizia, più chiaro per virtù.*[3] Due annalisti ferraresi si accordano nell'attestare che *fue amatore de la iustitia, di honestissima vita, amatore de la pietade, de la divina religione devotissimo, amatore de li poveri et domestici bisognosi, liberale, de le sacre scritture studioso auditore, in le adversitadi paziente, et in le prospere moderato. Li popoli suoi in pace con gran sapientia gubernò.*[4] Morì il 1 ottobre 1450, *fu giudicato superasse tutti i principi italiani e il suo nome godè fama presso gli altri popoli.*[5] Ebbe per moglie una Gonzaga allieva di Vittorino da Feltre, quindi una figlia del re Alfonso di Napoli, la quale lo precedè nel sepolcro. Era giusto l'estendersi nel parlare di Leonello per l'amicizia di lui verso Battista, e per le lodi e gli eccitamenti datigli nelle due cose che più onorano l'Alberti. Ancorchè gli fosse mancata l'approvazione di Leonello, avrebbe Battista continuato a *scrivere in*

---

[1] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 68.

[2] Pii II, *Europa*, p. 133. Alla villa di Belfiore Leonello aveva da Costantino Tantini di Modena fatto costruire un organo di nuova forma e piacevolissimo a sentirsi suonare. Scalamonti, p. cxlv. *R. Ital. Script.*, vol. xx, p. 456.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. xx, p. 457.

[4] *R. Ital. Script.*, vol. xxiv, p. 197, vol. xv, p. 541.

[5] Lodovico Carbone in *Rosmini vita di Guarino*, vol. I, p. 119.

modo che fosse inteso dai suoi non litteratissimi cittadini, e avrebbe composto il trattato dell'architettura.[1] Ma gli elogi dell'Estense alle due cose che più onorano l'Alberti, danno diritto al benemerito principe di Ferrara di ricordarne il nome parlando dell'amico, il quale anche per i consigli di lui difese l'uso della lingua nazionale e divenne legislatore dell'arte di costruire.

Fratello maggiore a Leonello e nato dalla medesima madre fu Meliaduso destinato dal padre alla carriera ecclesiastica. Il giovane aborriva la vita e l'abito clericale, onde di diciannove anni furtivamente fuggì presso il duca Filippo Visconti. Ma Niccolò lo voleva chierico, e Meliaduso invece di comandare soldati o fare elegante mostra di splendide armature nelle corti, cedè all'irragionevole capriccio paterno e portò la mitra e la nera veste d'abate di Pomposa, grandioso e ricchissimo monastero fra Comacchio e Codigoro.[2] Frequentò la curia papale e stette in Firenze durante la prima dimora fattavi da Eugenio IV.[3] Egli si dilettò di matematica e di risolverne quesiti: e da queste sue inclinazioni derivò probabilmente l'intrinsechezza con Battista. Di Meliaduso restano poche notizie: viaggiò fino a Gerusalemme, sprezzò il vestito ecclesiastico; nè trovò requie, finchè ottenne da papa Niccolò V d'abbandonarlo; ma ricevuta la grazia sopravvisse alcuni mesi e morì il 25 gennaio 1452.[4]

Poco tempo dopo avere dedicato il Teogenio a Leonello, Battista tornò a Ferrara. Alla sodisfazione di ri-

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 160; vol. IV, p. 424.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. XXIV, p. 185. BLONDI, p. 354. LITTA, *Famiglia d'Este*, Milano, 1819, tav. 11.

[3] POGGII, ep. 9, lib. IV.

[4] *R. Ital. Script.*, vol. XX, p. 453; vol. XXIV, p. 190, 201. Ebbe otto figli naturali e Niccolò suo padre ventuno.

vedere la bella città, i modesti abitanti, il cortese ed istruito principe, *si aggiunse il piacere di trovare gratissimo motivo per esercitare l'ingegno secondo il mio costume. Lo feci volentierissimo onde compiacere a te, Leonello, ed a me. Poichè avendo deliberato i tuoi concittadini d'inalzare nella piazza con rilevantissima spesa una statua equestre a tuo padre, ed avendovi concorso ottimi artisti, scelsero me, che nel dipingere e scolpire assai mi diletto, ad arbitro e giudice.*[1] Forse l'arbitrato gli fu deferito, perchè i rappresentanti del municipio ferrarese rimanevano incerti sul merito de' concorrenti. Per ordine di Leonello il collegio de' XII sapienti era stato chiamato a dare il voto sui modelli della statua equestre, presentati uno da Antonio di Cristoforo, l'altro da Niccolò di Giovanni Baroncelli fiorentini. I XII sapienti trovavano che *ambedue le statue somigliavano al marchese Niccolò, ambedue erano benissimo lavorate, tanto che ci voleva molta fatica, e soltanto i più esperti nella pittura potevano giudicare quale fosse la migliore.*[2] Nonostante il 27 novembre 1444 il modello d'Antonio riportò sei voti e cinque quello di Niccolò.[3] Ma siccome sembra che Antonio lavorasse soltanto

---

[1] Alberti, *De equo animante*, Basileae, 1556, p. 6. Nel cod. d'Oxford si legge: *me* tuo iussu *arbitrum cognitorem delegere.* Morelli, *Operette*, vol. ii, p. 270.

[2] *Deliberazione del consiglio de' XII sapienti*, nel Cittadella, *Notizie di Ferrara*, Ferrara, 1864, p. 416.

[3] Il Filarete nel 1460 scriveva che *Antonio e Niccolò fiorentini avevano fatto un cavallo di bronzo a Ferrara*, Cod. magliab. palat. 372, f.° 59. Cod. magliab. 30, cl. xvii, f.° 44. La statua equestre era collocata sopra due colonne scannellate e fu abbattuta nel 1796 a tempo delle frenesie demagogiche. Il cavallo non muoveva le gambe diagonalmente, ma le due gambe dallo stesso lato. Algarotti, *Opere*, vol. vi, p. 108. Il Cicognara crede la sta-

alla statua e Niccolò eseguisse il cavallo, onde gli rimase il soprannome di *Niccolò dal cavallo*, può essere che questa divisione di lavoro avvenisse in seguito al parere dato dall'Alberti.

Nella breve permanenza a Ferrara Battista scrisse un nuovo opuscolo. *Nel riguardare i modelli condotti con maraviglioso artificio mi venne in mente di considerare con maggior diligenza non solo la bellezza e le forme de' cavalli, ma pure la loro natura ed istinti. Vedendo poi che tu, Leonello, grandemente ti diletti de' miei scritti ed osservando come io fossi disoccupato, stabilii ne' giorni di mia dimora presso di te d'affaticarmi a scrivere queste cose seguendo il mio uso.* Riandò le osservazioni lasciate sui cavalli da scrittori illustri ed oscuri, greci, latini, francesi, *da moltissimi italiani, a dir vero volgari, ma utili ed esperti*, ed eziandio dai medici. Le riferì poi *rimembrando ai lettori che non scrive per i maniscalchi o per i medicatori di bestie, ma per un principe eruditissimo; quindi riuscirà più conciso di quanto potrebbero bramare gl' imperiti.*[1]

Nell' opuscolo tratta delle forme, del colore, dell' incrociamento de' cavalli, dei tempi opportuni alla monta,

---

tua del 1443, *St. della scultura*, vol. IV, p. 420, il BORSETTI e il MORELLI del 1451; infatti la statua fu inalzata in quest'anno dopo la morte di Leonello, *Hist. gymn. ferr.*, vol. I, p. 40. *Operette*, vol. II, p. 270. *R. Ital. Script.*, vol. XXIV, p. 197. Il BAROTTI, *Pitture e sculture di Ferrara*, Ferrara, 1770, p. 190, dice la statua d'Antonio Marescotti ferrarese e d'Ippolito Bindelli veronese, altri la riferiscono ad Alessandro Angeli; VASARI, vol. II, p. 386. Secondo il CITTADELLA, p. 418, alla statua lavorò Antonio di Cristoforo ed al cavallo Niccolò di Giovanni Baroncelli.

[1] *De equo*, p. 7.

delle cautele da usarsi alle pregnanti ed ai poledri, della doma, dell'educazione de' cavalli da guerra e delle cause di dannose malattie alla razza equina. *Voleva aggiungere qualcosa sulla medicatura de' cavalli infermi, ma dopo i numerosi ed ottimi autori Assirto, Chirone, Pelagonio, Catone, Columella, Vegezio ed i recenti scrittori di tal materia, buoni ed utili, Palladio calabro, Alberto Rufo, Crescenzio, l'Abate e simili, che ne trattarono con dottrina ed eleganza, reputai di non perdervi la fatica.* Estendendosi su tal materia gli occorreva copiare ed incorrere nella taccia di furto, quindi si contentò di notare le cose non osservate dai vecchi. Dal modo di lui nell'esprimersi trasparisce la passione dello scrittore per i cavalli; ne parla con affetto, da conoscitore profondo ed abilissimo a maneggiarli: *non tralascerò,* egli dice, *quanto appresi colla mia esperienza.* Nuovo documento dell' universale ingegno di Battista sono le quaranta paginette dell'opuscolo. Nel 1556 lo stampò a Basilea Michele Stella, *credendo suo dovere impedire che l'opera d'un uomo insigne, sebbene esigua di mole, perisse per la muffa o malamente corrosa dalle tignuole o dalle tarme.*[1] Le cure dello Stella non ebbero molta fortuna, essendo rarissimo il trattatello *De equo animante*, che invano ricercai nelle principali biblioteche d'Italia. Stampato lo rinvenni soltanto nella libreria di Monte Cassino, lo vidi manoscritto nella Vaticana[2] e si trova nel codice della biblioteca d'Oxford.[3]

Vedemmo Battista infiammato di sdegno sul fiore degli anni dettare il Teogenio per consolarsi nell' avversità.

---

[1] *De equo*, proem.

[2] Cod. 70 ottobon., f.° 122. *Joannes Odo Covatus ad nonas martias* MCCCCLXVIII *raptim exaravit*, f.° 135.

[3] Coxe, *Catalogi*, pars III, p. 553.

Uguale origine ebbe il dialogo *Della tranquillità dell'animo*, sebbene sia disteso con minore impeto, forse per l'ira suscitata da motivi meno gravi, o per il gran predominio acquistato dall'autore sopra di sè. Più avanzato in età possedeva dottrina ed esperienza maggiore, più esercitato nello scrivere dette forma più elegante allo stile, concepì meglio l'orditura del dialogo, sfoggiò minore erudizione. Malgrado dell'asserzione di Carlo Alberti che il fratello *messer Battista scrisse quest' opera con impeto d' animo allora giovanile, commosso da ingiurie di certi perfidi uomini suoi emuli, occulti nemici,*[1] apparisce dal dialogo che quando l'autore lo compose toccava gli anni della maturità, circa la quarantina. Infatti vi menziona vari suoi libri divulgati fra il 1435 e il 1442 e parla d'una gara letteraria che, come vedremo, doveva aver luogo in questo ultimo anno.[2]

Il soggetto della Tranquillità si assomiglia a quello del Teogenio: investigare le disposizioni d'animo atte ad allontanare le inquietudini, i modi di frenare lo sdegno per le ingiurie ricevute e di consolarsi delle offese o dolori più gravi. Il dialogo è sostenuto da Battista, da messer Agnolo Pandolfini e da Niccolò Medici. Del Pandolfini dovrò fra poco occuparmi ed ora ricorderò soltanto come Matteo Palmieri nel bel dialogo *Della vita civile* lo scelse egli pure a principale interlocutore. Il Medici poi era figlio a quel Vieri mantenutosi buon cittadino, quando poteva divenire tiranno di Firenze, *illustre per ricchezze e nascita, più illustre per probità ed amore alla pubblica quiete,* siccome scrissero sul sepolcro di lui.[3] Nic-

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 6.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 10, 67, 86, 87, 128.

[3] Del Migliore, *Firenze illustrata*, Firenze, 1684, p. 39. Machiavelli, vol. II, p. 57.

colò custode delle paterne tradizioni ebbe a maestro Leonardo aretino, e fu nominato dal Niccoli fra gli esecutori testamentari per ridurre ad uso pubblico la sua privata libreria.[1] Leonardo Dati gli dedicò un poemetto sopra san Girolamo, e Niccolò Luna un manuale d'auree sentenze desunte da filosofi greci.[2] Non a caso Battista scelse a disputare sopra argomenti degni d'elevati intelletti Niccolò, per studio ed esperienza profondo conoscitore del cuore umano, ed il Pandolfini venerabile per canizie,[3] dottrina e pratica di cose pubbliche, ne' consigli d'autorità primo, d'integrità quasi unico.[4]

Battista insegna nel dialogo che l'uomo *ben può quanto ei vuole,*[5] ma non riesce a valutare giustamente la forza del proprio animo senza farne esperienza. Difficilmente si sopportano con moderazione le disgrazie, quando manca l'abitudine a tollerare il male. Tutte le passioni annidano nell'uomo, nè le domina chi smarrisce il coraggio, patteggia coi vizi, transige col giusto, non è educato a far fronte agli eventi, non si è prefisso di riuscire utile a sè, alla famiglia, alla patria. *Adunque premeditando e riconoscendo noi stessi, ne accoglieremo pensando: a che nacqui io? venni io in vita forse per tradur mia età vacua e disoperosa? Questo intelletto, questa cognizione e ragione e memoria donde venne in me sì infinita e immortale se non da chi sia Infi-*

---

[1] BLONDI, p. 346. TRAVERSARII, vol. I, p. 63, 64.

[2] Codd. riccard. 1166, 1207. Cod. magliab. 170, cl. XXI. LEONARDI DATHI, *Epistolae*, Florentiae, 1743, p. XLI.

[3] L'ALBERTI dice il Pandolfini quasi nonagenario, *Op. volg.*, vol. I, p. 14. VESPASIANO, p. 306, narra che morì d'oltre 85 anni circa il 1446. Il presente dialogo è supposto tenuto intorno al 1443.

[4] *Op. volg.*, vol. I, p. 10.

[5] *Op. volg.*, vol. I, p. 19.

nito ed Immortale? Ed io, lascerò io me simile a un ferraccio macerare e marcire in ozio, sepolto in mezzo 'l loto delle delizie e voluttà? Non giudicherò io mio debito esercitandomi in cose pregiate e degne ben coltivare me stesso e ben meritare di mia industria e virtù? Resterò io di spogliare e astergere da me assiduo ogni improbità e ruggine de' vizi?[1] Sostenga le pubbliche magistrature chi crede farlo con utile della patria, ma non abbandoni i propri interessi: *quello temerario qual non sa reggere sè in quiete e in tranquillità, come reggerà egli altri, come più uomini, come uno intero popolo e moltitudine?* Cattiva cosa gli sdegni, i sospetti, la loquacità: *natura oppose due valli e siepi alle parole nostre, denti e labbra: all' udire diede due aperte vie e patentissime. Piaceracci adunque ubbidire la natura, udiremo di qua e di qua, e 'l parlare nostro lo riconosceremo datoci non per detraere, non per eccitar discordie e danno ad altri, ma per comunicare i nostri affetti, i nostri sensi, e cognizioni a bene e beato vivere.* Si evitano molestie dicendo sempre la verità, non impacciandosi con donne altrui, fuggendo i vizi, dominando le cattive inclinazioni, procurando *nelle piccole e lievi cose avvezzarsi a quasi edificare in sè un' altra natura.* Persuadiamoci d' essere creati *quasi come la nave non per marcirsi in porto, ma per solcare lunghe vie in mare e sempre tendere collo esercitarsi a qualche laude e frutto di gloria.*[2]

Dalle disposizioni d' animo opportune a mantenere la tranquillità passa ai modi di recuperarla. Le proprie passioni, l' altrui malignità, le condizioni de' tempi, le vi-

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 31.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 39, 42, 46, 49.

cende politiche possono togliere la quiete. Onde mantenerla, insiste sulla necessità di frenare volontà ed appetiti, di liberarci dai nostri difetti, di coltivare la mente ed il cuore, di aborrire l'invidia, di prendere vendetta de' malvagi colle rette azioni, di schermirci colla modestia dai mordaci e petulanti, di non rispondere mai alle ingiurie con le ingiurie, dissimulare e dimenticare. Se i tempi e gli eventi corrono gravi, contrapponiamo senno e prudenza, calma ne' giudizi, prontezza d'azione nell'opporsi e sostenere gli accidenti inevitabili.

È da uomini il dolersi, pericoloso lasciarsi sopraffare dall'amarezza. Le disgrazie si sentono ed opprimono, ma evitiamo d'agitarci ed infuriare contro noi stessi, ed anche nelle avversità abbiamo senno: poniamo mente alle miserie altrui, ed il pensiero ch'esiste sempre qualcuno più disgraziato di noi ci ritenga dall'abbandonarci alla disperazione e dall'aggravare coll'irragionevole dolore i colpi della sorte avversa. Certuni preferiscono le distrazioni, molti cercano pur troppo nell'abuso del vino l'oblio passeggero delle miserie. *A me aggradano alcuni altri rimedi più degni e più convenienti a un uomo moderato e costantissimo. Il nostro animo s'accoglie e compone a tranquillità e quiete, revocato e consolato dalle soavissime voci e modi di musica. E provai io non rarissimo questo in me, che in mia lassitudine d'animo questa dolcezza e varietà de' suoni e del cantare molto mi sollevarono e restituirono.* [1] Crede il canto, specialmente il proprio, più efficace del suono per sollevare dalle afflizioni. Ne' dolori si eviti la solitudine, si cerchi la compagnia di cari e provati amici e si occupi l'intelletto in esercizi utili e dilettevoli. *Non vi ta-*

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 120.

cerò quel ch' io provai in me: parravvi forse cosa lieve, ma ella porta seco ottimo e presentaneo rimedio. Cosa niuna tanto mi disdice da mia vessazione d' animo, nè tanto mi contiene in quiete e tranquillità di mente, quanto occupare i miei pensieri in qualche degna faccenda e adoperarmi in qualche ardua e rara pervestigazione. Soglio darmi ad imparare a mente qualche poema o qualche ottima prosa, soglio darmi a comentare qualche esornazione, ad amplificare qualche argomentazione. Soglio massime la notte, quando i miei stimoli d' animo mi tengono sollecito e desto, investigare e costruire in mente qualche inaudita macchina da muovere e portare, da fermare e statuire cose grandissime e inestimabili. E qualche volta mi avvenne che aggiunsi cose rare e degnissime di memoria. E talora mancandomi simili investigazioni composi a mente o edificai qualche compostissimo edificio e disposivi più ordini e numeri di colonne con vari capitelli e basi inusitate e con legami convenienti e nuova grazia di cornici e tavolati. Pure piglio qualche ragione in conoscere e discutere cagioni e essere di cose da natura riposte e ascose. E sopratutto mi satisfanno le investigazioni e dimostrazioni matematiche, massime quando io studi ridurle a qualche utile pratica in vita. Non voglio estendermi in recitarvi di me quello che in me possano queste arti matematiche, tanto solo v' affermo cosa niuna più giova a espurgare ogni tristezza, che il mettersi in animo qualche altra occupazione e pensiero.[1] Ma questi consigli valgono a rivelare la eletta tempra dell' animo dell' autore, piuttosto che a mettersi in pratica, pochissimi uomini es-

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 127.

sendo atti a procurarsi simili distrazioni e questi pure potendone profittare soltanto quando l'animo è mediocremente preoccupato dal dolore. Conclude poi: *se instituiremo in noi buona ragione di vivere, se ci daremo a lodati esercizi, se insisteremo in pervestigazioni di cose degne e prestantissime, se ci adempieremo di virtù e costanza,*[1] potremo resistere alle avversità, alle ingiurie della fortuna e alla malizia di qualunque uomo perfido e iniquissimo, godendo quiete e tranquillità d'animo.

Nel Teogenio e nella Tranquillità Battista insegna che per essere felice l'uomo deve seguitare la ragione, conoscere il fine per cui fu creato e l'ordine delle cose, dirigere le sue azioni alla virtù, fuggire quanto serve a renderlo peggiore. Nelle sventure giudica naturale il dolore, insensata la rigidezza degli stoici; ma consiglia di conservare la ragione ne' terribili momenti, ne' quali gli uomini sono oppressi dall'infortunio. Nel trattare questi subietti egli tiene un sistema opposto a quello de' *litterati* contemporanei, i quali *ogni cosa certa, manifesta e chiara con loro argomenti facevano esser dubbia, incerta, oscurissima.*[2] Ne' due dialoghi, come in tutti gli altri scritti morali, l'Alberti svolge identici principii, studiandosi di condurre gli uomini alla conoscenza della verità, alla pratica del bello e del buono, a superare con animo imperturbato le traversìe della vita, a padroneggiare il corpo che dev'essere sempre strumento sottoposto e pieghevole alla volontà.

Come si vede, l'Alberti nelle idee non è pagano al pari degli scrittori più illustri de' suoi tempi; per lui i precetti del cristianesimo sono la guida della morale pri-

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 130.
[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 354.

vata e pubblica, via di salute all'individuo e alla patria. Grand'ammiratore dell'antichità, egli non è indifferente in religione, per lui la parola virtù non ha il significato pagano di vigoria d'animo o di corpo, ma di disposizione costante a fare il bene e schivare il male, di regola per operare rettamente. Egli vuole gli uomini liberi cittadini, ma puri ed onesti ne' costumi, amorevoli coi loro simili, timorosi di Dio. Sostiene che gli uomini, a qualsiasi classe sociale appartengano, hanno tutti il dovere di lavorare, e di riuscire utili a loro, ai concittadini, alla patria. Per lui la morale nella vita privata dev'essere uguale alla morale nella vita pubblica, e tanto i privati cittadini, quanto i reggitori dello stato hanno l'obbligo di tenere una condotta onesta e virtuosa. Egli accettò la morale cristiana in tutta l'estensione, non nelle sole parti, in cui essa andava d'accordo colla filosofia degli antichi o coi sofismi degli scolastici, credè la volontà umana sufficiente a dirigere e modificare gli avvenimenti ed ebbe sempre lo scopo di condurre gli uomini ad un fine degno, pratico e determinato.

Non si liberò del tutto dall'opinione allora generale che le condizioni degli stati derivassero dalla volontà e dall'opera dell'uomo politico, il quale se non riusciva ne' propri disegni doveva addebitarne sè stesso e la fortuna, cui veniva attribuita parte importantissima nel destino delle cose umane.[1] Ma nel concetto dello stato l'Alberti si tenne all'idea greca, repudiò la romana. I Greci riguardavano lo stato come una unione di persone associate per il bene comune, e nello studiare il miglior modo d'ordinare lo stato prendevano in esame tutti i soggetti che potevano divenire lo scopo dell'umana atti-

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 83.

vità e credevano principale dovere degli uomini politici l'occuparsi del miglioramento de' singoli cittadini. I Romani all'opposto fecero assorbire uomini e religione dallo stato: questo era tutto, gl'individui nulla. L'Alberti dette all'individuo il suo giusto valore, lo reputò un anello della catena che forma l'associazione umana, intese che il miglioramento e perfezionamento delle parti migliora e perfeziona il tutto, legò l'idea greca all'idea cristiana, credè che la moralità e la virtù degl'individui rende morale e virtuosa la società ed in conseguenza lo stato. Senza sviluppare teorie, ne' suoi scritti morali egli parla praticamente, osserva l'indole degli uomini, i vizi e le virtù loro, esamina i fatti sociali come puramente umani e naturali e li spiega secondo le conseguenze derivate dalle vere condizioni della società.

Il bel dialogo della Tranquillità conosciuto pochissimo nel secolo XV rimase dimenticato fino al 1845. Carlo Alberti nell'inviarlo a Lorenzo Vettori gli diceva: *Tu conosci la natura di messer Battista mio fratello; ei non sa negare a persona cosa la quale gli sia chiesta: non dirò più. Un certo suo domestico gli chiese questi libri subito che furono compiuti, già passati anni circa trenta; ed ebbe la prima copia originale. Poi diede scuse e negolla avere, e noi non sapevamo onde recuperarla. Ora la ritroviamo.*[1] Sono rarissimi i codici contenenti questo dialogo dettato con naturalezza, con brio, con frase poco latinizzante e con moderato sfoggio d'erudizione. Deliberato di formarsi un nome glorioso, cerca trasfondere negli altri il generoso sentimento. Vuole l'uomo vivere lieto e tranquillo? Egli lo consiglia ad adoperarsi

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 5. A quelli citati dal *Bonucci* si aggiungano i codd. magliab. 152, 171, cl. XXI ed il magliab. pal. 179.

in cose degne e procacciarsi gloria. *Oh! dolce cosa quella gloria quale acquistiamo con nostra fatica. Degne fatiche le nostre, per quali possiamo a quei che non sono in vita con noi, mostrare d'essere vivuti con altro indizio che colla età, e a quelli che verranno lasciargli di nostra vita altra cognizione e nome che solo un sasso a nostra sepoltura inscritto e consignato! Dicea Ennio poeta: non mi piangete, non mi fate esequie, ch' io volo vivo fra le parole degli uomini dotti.*[1]

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 48.

Capitolo IX

Nel secolo XV la lingua de' letterati è la latina. - L'Alberti vuol persuadere i contemporanei a scrivere in italiano. - *Certame coronario* del 1441. - XVI *esametri italiani*. - Il secondo certame non ha luogo.

Nessuna letteratura vanta un' infanzia promettente ed una virilità precoce al pari dell'italiana. Ma tanto rigoglio di vita, vien meno in un tratto e dopo il secolo XIV illustrato da Dante e dalla numerosa schiera dei Trecentisti si giunge al secolo XVI senza incontrare grandi scrittori fino all'Ariosto, al Machiavelli ed ai Cinquecentisti. Malauguratamente nel quattrocento i nostri dotti repudiarono la propria lingua e sostituirono una letteratura artificiale alla nazionale de' Trecentisti. Attingendo la dottrina a fonti d'altra età, pensando e scrivendo colle idee e colle parole de' Latini, quei letterati ebbero la sorte delle piante nate sulle fessure degli scogli, dove per mancanza di sufficiente alimento crescono rachitiche e di rado producono frutti. Peraltro un uomo si oppose all'aberrazione generale, e se, colpa de' tempi o dell'umana ingratitudine, il nome di lui non è per questo titolo celebrato, i posteri devono riparare ad una dimenticanza tanto più ingiusta, quanto più elevato fu lo scopo propostosi dal generoso novatore.

All'Alberti nessuno tenne conto de' suoi arditi tentativi per indurre i letterati italiani ad adoperare la pro-

pria lingua: all' opposto ne ritrasse, quando viveva, severi biasimi. L'idioma volgare era talmente spregiato dai dotti, che Battista divenne segno ad acerbe censure. Provò gli effetti della consueta ingiustizia del mondo, il quale in premio delle buone opere riserva ai banditori del vero contrasti ed opposizioni. La verità un giorno trionfa; ma per il solito, quando giunge il momento della vittoria, gli animosi propugnatori del vero già riposano nel sepolcro; onde le postume lodi sono inadeguato compenso ai travagli e alle molestie incontrate per beneficare i propri concittadini o l'umanità. Gli errori corrompono l'opinione, e se una falsa credenza diviene generale, la partecipano e sostengono individui principali per reputazione ed autorità, e riesce molto difficile l'estirparla. Pochissimi uomini scoprirono negli ordini morali ignoti veri, e videro, mentre vivevano, degnamente apprezzata l'opera utile da loro compita.

Battista aveva adoperata la lingua italiana e difeso nella dedicatoria al Teogenio l'uso dell'idioma noto ai propri concittadini. Ma non gli bastò dimostrare coll'esempio quanto il volgare fosse atto a trattare argomenti elevati; tentò un'altra via per convincere i letterati dell'errore di scrivere in una lingua morta, e persuaderli ad usare quella conosciuta dalla maggior parte de' leggitori italiani. Ma donde derivava l'incredibile aberrazione, quali cause la mantenevano?

Allorchè l'impero romano fu invaso dai Barbari, l'elemento latino trapiantato nelle regioni oltramontane già soggette allo scettro di Roma disparve per deficenza di stabili radici e cedè il campo alla soverchiante prevalenza dell'elemento barbarico. Gli Oltramontani si unirono presto cogl'invasori, e ne' loro paesi si formarono le federazioni ed i grandi stati, divenuti per secoli il sospiro degl'Ita-

liani. Ma quelle nazioni doverono sottoporsi ad un lungo tirocinio per tornare civili. Al contrario in Italia, dove le invasioni riuscirono più dannose pel loro continuo succedersi, quasi che ogni gente forestiera pretendesse la sua parte alle spoglie della signora del mondo, la civiltà latina contrastò sempre il campo all'elemento barbarico e gl'impedì di predominare. Al pari de' nobili decaduti gli Italiani orgogliosi della grandezza degli avi conservarono vivissimo affetto alla tradizione romana ed al nome dell'impero che quasi la personificava. Per lunghi secoli la restaurazione dell'impero fu il sogno degl'Italiani e causa di gravissimi danni negli ordini politici e morali. Ma siccome suole accadere nelle cose umane, che al male si mescola sempre qualche parte di bene, le reliquie della civiltà latina giovarono agl'Italiani, i quali, appena rimessi alquanto dai danni delle invasioni, principiarono a progredire molto prima degli altri popoli. Facendo tesoro delle tradizioni latine e de' fecondi principii d'incivilimento contenuti nell'Evangelo, gl'Italiani rientrarono gloriosamente nella via del progresso.[1] A tempo delle lotte fra papi ed imperatori, quando i nostri comuni acquistarono l'indipendenza, la vita della nazione si svolse con istraordinaria energia. La tradizione romana purificata e vivificata dal Cristianesimo divenne la base della rinata civiltà. Il sapere antico aiutò il nuovo, i vetusti canoni

---

[1] (Barbari) *quod indigenis per connubia iuncti, filios ex materno sanguine ac terrae aërisve proprietate aliquid romanae mansuetudinis et sagacitatis trahentes, genuerint, latini sermonis elegantias morumque retinent urbanitatem. In civitatum quoque dispositione ac reipublicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitantur solertiam etc.* Ottonis Frisingensis, *De gestis Friderici I*, Basileae, 1569, lib. ii, cap. 13, p. 240. Così la pensava il vescovo di Frisinga nel secolo xii.

del bello e del buono, i superstiti monumenti letterari e legislativi contribuirono al rinnovamento della cultura italiana e fecero d'un tratto progredire lingua, lettere ed arti. Della derivazione del nuovo incivilimento dall'antico è difficile dubitare studiando gli statuti municipali e de' corpi d'arte ed in generale gli ordinamenti ed i costumi degli avi nostri, i quali divisi in tanti centri, senza vincolo d'unità politica, si ordinarono con somma uniformità, perchè conservavano le tradizioni delle leggi e de' costumi antichi. Anche più chiaramente lo dimostra, sebbene non lo trovi notato, il vedere fuori d'Italia esclusi i popolani dagli onori e dalla milizia, mentre fra noi, seguitando le democratiche tradizioni latine, il valore e l'ingegno inalzavano gl'individui di bassa condizione ai primi gradi sociali [1] e la plebe poteva esercitare le professioni liberali. Dall'aperto campo lasciato allo svolgimento degl'ingegni gl'Italiani trassero gagliardo sussidio per superare in potenza, ricchezza e cultura le altre nazioni.

Senza dubbio la tradizione latina tolse al nuovo incivilimento parte della forma originale che altrimenti avrebbe avuta. Ma questo avvenne dopo che i criteri e le aspirazioni degli studiosi rimasero modificati dall'eccessivo amore al classicismo, e quando l'idolatria verso l'antichità fece prevalere lo spirito pagano. Prima d'allora i letterati ispiratisi ai sentimenti ed ai bisogni della nazione avevano, come Dante, accoppiata la tradizione latina all'idea cristiana. L'abiezione della chiesa durante la dimora de' papi in Avignone ed il grande scisma succeduto tolse vigore al principio cristiano, e le due culture fra loro

---

[1] Leonardo *aretino* confessa che la milizia inalzava i popolani allo splendore e alla nobiltà. *De militia*, Liburni, 1764, p. 92.

ostili per motivi religiosi cessarono d'accordarsi. Favoriti poi gli studi classici a grado a grado che diminuiva l'influenza ecclesiastica, la tradizione e l'idea latina rimasero signore del campo. Sorse una letteratura incurante delle aspirazioni e de' bisogni de' contemporanei, priva d'impronta propria: il cieco ossequio agli antichi, il disprezzo per le cose presenti produsse l'epoca degli eruditi, e l'erudizione invece di servire d'anello fra la vetusta e la moderna cultura nocque alla letteratura snervando le menti rivolte a copiare anzi che ad imitare. Ed il male assunse più gravi proporzioni.

Senza idee e senza parole non si scrive: le idee danno la materia, le parole corpo e rilievo alle idee. Le une scompagnate dalle altre perdono ogni efficacia, e le idee comunicate in modo che non siano intese rimangono sterili, quasi non fossero manifestate. Legami intimi ed innumerevoli congiungono il pensiero alla lingua, e separando l'uno dall'altra ne appariscono subito i dannosi effetti. L'amore all'antico, l'incanto irresistibile prodotto allora sulle fantasie dal nome di Roma condusse all'abbandono dell'idioma volgare, nuovo e fatale ostacolo al regolare svolgimento della vita nazionale. Mancò un altro de' tre vincoli principali che rendono le nazioni unite e potenti. Sui primordi del secolo xv l'Italia possedeva soltanto l'unità di religione, le mancava l'unità d'interessi, e i dotti congiuravano di toglierle quella della lingua.

Non è questo il luogo per trattare delle origini del nostro linguaggio, e basta ricordare come fino dal secolo detto d'argento disparve il fiore della latinità e come la lingua latina si corruppe e decadde col declinare dell'impero. Rimase l'idioma insegnato ai bambini dalle madri, il linguaggio comune a tutte le classi di cittadini. Ab-

bandonati gl'Italiani all'ignoranza, confusi per via di matrimoni e delle quotidiane relazioni cogl'invasori passati e stabilitisi nella penisola, coi Greci, coi Franchi e specialmente cogli Alemanni, il linguaggio sempre più si alterò. Le lingue vive si modificano insensibilmente in ogni tempo, ed in Italia l'antica favella dopo sette secoli d'invasioni, di sciagure e d'ignoranza variò talmente da resultarne un differente linguaggio. Il nuovo idioma rimase distinto in numerosi dialetti più o meno lontani dal latino e misto di parole straniere in maggiore o minor numero, in proporzione della durata de' soggiorni delle genti forestiere ne' singoli luoghi. I pochi scrittori, quasi tutti chierici, ed i notari continuarono ad usare il latino con parole prese dai dialetti, sicchè a lungo andare la lingua scritta serbò di latino le sole desinenze, segnatamente dal VII al X secolo.[1] Se osserviamo bene, quella dicitura in apparenza è latina, in realtà è la nuova e volgare che si libera dall'embrione ed insensibilmente si trasforma nella lingua italiana. Quando l'Italia riprincipiò ad avere vita e coscienza propria, quando fu stabilito un potente regno nelle province meridionali, quando i comuni ebbero acquistata la libertà, il volgare usato nella corte di Sicilia e nelle assemblee cittadine fu principiato a scrivere in tutta Italia. Nella Toscana poi, e specialmente in Firenze du-

---

[1] Nella iscrizione posta in Roma sul sepolcro di papa Gregorio V, defunto nel 999, si legge:

> Usus *Francisca, Vulgari* et voce *Latina*
> Instituit populos *eloquio triplici.*

Dunque se Gregorio ammaestrava i popoli parlando le tre lingue, francese, volgare e latina, è segno che l'idioma popolare italiano era allora tenuto in Roma così differente dal latino da formare una lingua diversa. L'iscrizione leggesi in GREGOROVIUS, *Le tombe de' papi*, Roma, 1879, p. 37, 203.

rante l'apogeo della parte guelfa, sorsero predicatori, scrittori di libri spirituali, cronisti, novellatori, rimatori, volgarizzatori dal latino, quella sacra falange di scrittori detti Trecentisti, nella maggior parte fiorentini, e sopra tutti Dante.

Fino d'allora le difficoltà inseparabili dall'usare una lingua nuova e rozza avevano diffusa l'opinione che il volgare fosse appena idoneo alle cose d'amore. L'aveva pensato lo stesso Dante giovanetto, quel Dante che poi riprovò la giovanile opinione e per avere pregiato *l'uso moderno* ed adoperato il *materno parlare* impresse nel poema tal *vestigio*

Che Lete nol può torre, nè far bigio. [1]

Il Petrarca nobilitò il volgare con le rime poco stimate da lui, che sperava fama dalle sole opere latine. Il Boccaccio perfezionò la prosa ed avrebbe molto più giovato al volgare col rotondare meno i periodi, coll'evitare l'andatura e le costruzioni proprie del latino, violentando l'indole del volgare e pregiudicando alla sua schiettezza. Egli peraltro imitò bene le forme latine, e scrisse poco nella lingua classica, sebbene influisse molto nel rivolgere i letterati allo studio ed al culto degli antichi.

Ma fu pernicioso l'esempio del Petrarca, il quale esercitò incontrastata autorità sui contemporanei, perchè, dopo Dante, fu l'uomo più illustre del secolo XIV, il rappresentante delle idee più ardite del suo tempo, il capo ammirato o piuttosto l'oracolo di quanti allora avevano cultura. L'elettissima intelligenza gli faceva comprendere quanto la lingua de' classici differisse dal barbaro gergo sostituitogli, e come occorresse avvicinarsi alla

---

[1] DANTE, *Purgatorio*, canto XXVI.

perfezione degli scrittori del secolo d'oro per scrivere bene in latino. Egli sapeva che i cambiati costumi ed i nuovi bisogni sociali obbligavano ad inventare vocaboli, e che ormai il latino difettava del prezioso sussidio del linguaggio parlato. Aveva da maestro adoperato l'italiano, era inclinato ad usarlo e ne riconosceva la pieghevolezza, ma libero di scegliere fra la lingua morta e la viva, obbligato ad adoperare uguale studio e diligenza per usar bene l'una o l'altra, elesse la via peggiore. Egli bramava sottrarsi alle censure ed ai sarcasmi del volgo, temeva di *perdere la fatica fabbricando sulla melma e sull'arena,*[1] ed affascinato dalla grandezza romana provava un profondo disgusto per la nullità politica e militare de' contemporanei. Gli apparivano pimmei nelle azioni, anche più nani li giudicava nel compararli agli antichi e nutriva il medesimo disprezzo per i coetanei e per la lingua da loro parlata. Biasimò quindi l'uso del volgare e quando da vecchio vide trascurati i suoi volumi latini, ed al contrario lette e ricercate le rime, desiderò d'averle fatte

In numero più spesse, in stil più rare.[2]

Ma ormai il sasso lanciato correva alla china.

L'esempio e la grand'autorità del Petrarca influirono sui letterati come lui stimolati dalle stesse cause a trascurare il volgare. Le sciagure, le turbolenze e le guerre tanto fatali all'Italia sul finire del secolo XIV e sul principiare del XV avevano depressi gli spiriti creativi della

---

[1] PETRARCAE, *Operum*, Basileae, 1554, vol. II, p. 879.

[2] PETRARCA, Sonetto

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima

nazione. L'incertezza degli avvenimenti politici, i tiranni divenuti principi in tante città, avevano tolti i contrasti delle passioni e de' pensieri, e reso pericoloso ai letterati l'occuparsi del presente. La letteratura a loro più confacente divenne quella degli antiquari favorita dalla scoperta de' codici latini e dallo studio del greco. Così all'abbandono della lingua italiana si congiunse il divorzio de' letterati di maggiore ingegno e reputazione dai bisogni e dalle idee del loro tempo. Essi formarono dell'erudizione il principale scopo, senza occuparsi in modo alcuno degli avvenimenti contemporanei. Studiarono i fasti di Grecia e di Roma, tradussero dal greco, ricercarono codici, e trascurarono pure la vera arte critica, che poteva divenire la mira più elevata di tanta idolatria verso i monumenti dell'antica dottrina. Scrivevano in latino e d'erudizione, poco o nulla sui fatti o sulle vicende presenti, eccettuata la storia di qualche potente città, o di principi che pagavano. Leonardo aretino confessava come gli *sembravano molto più noti i tempi di Cicerone e di Demostene delle cose succedute sessant'anni prima, poichè sono oppresse e nascoste da maravigliosa ignoranza.*[1] Il tenere concentrato sui libri e sui fatti antichi il pensiero pregiudicava pure ai maggiori intelletti, i quali si creavano un mondo fittizio segregandosi dai contemporanei. Il folle sogno della restaurazione dell'impero romano venne compiuto dal tentativo di restaurare la lingua latina: quello c'impedì di costituirci in nazione, questo intralciò lo svolgimento della cultura. A così caro prezzo l'Italia pagò il precoce risveglio della civiltà, favorito dalla conservata tradizione latina.

---

[1] Leonardi, *Comment.*, p. 1. Vespasiano, p. 434. Vegii, *De educat.*, lib. vi, cap. 6.

Gli eruditi del secolo xv con perseverante diligenza cercarono di richiamare in vita il latino, acquistarono padronanza di quella lingua e seppero anche esprimersi in modo spontaneo ed originale. Usando il latino si lusingarono pure che la lingua classica rimanesse la lingua universale degli uomini colti di tutte le nazioni. Ma l'infecondo divorzio delle lettere dalla lingua parlata contrastava talmente coi bisogni e coi sentimenti de' contemporanei da provocare una reazione. Tutti convenivano della perfezione e bellezza del latino; peraltro gli uomini di buon senso aggiungevano che in Italia pochi l'intendevano e bisognava usare la lingua parlata, poichè le lettere devono favorire il progresso delle facoltà intellettuali delle popolazioni, non le popolazioni adattarsi al linguaggio degli scrittori. Soltanto colle parole manifestarsi il pensiero, e se la maggior parte de' cittadini non comprende le idee espresse dagli scrittori, esser quasi inutile lo scrivere libri e vano il supporre che riescano vantaggiosi i volumi intelligibili a scarsissimi lettori. Lo studio de' classici buono a perfezionare il gusto e ad aumentare il tesoro delle cognizioni; ma doversi tenere nel debito conto la lingua e le idee del proprio tempo. Imitassero i Romani che studiavano il greco e scrivevano il latino. L'arte non esser fatta per pochi, nè per una classe di persone; e se ha l'ufficio di servire a tutti, bisogna che adoperi un mezzo di manifestarsi inteso da tutti: poichè l'arte dev'essere l'espressione spontanea, non convenzionale della vita d'un popolo, ed ogni cieca imitazione è una falsità e produce pessimi effetti.

Invece di persuadersi, alcuni eruditi trascorsero a sostenere incredibile assurdità. *Fra i nostri dotti contemporanei,* scrive il Biondo, *esiste gran questione, e sovente assistei alle loro dispute se i Romani costumavano con-*

cionare nell' idioma materno usato comunemente ai nostri tempi dalla plebe indòtta e rozza, ovvero in latino, come noi diciamo, cioè secondo le regole grammaticali.[1] Diversi letterati fantasticavano che il volgare del secolo xv fosse l' idioma medesimo usato dalla plebe latina rimasto inalterato dopo tanti secoli. Leonardo aretino, il Lusco, Cincio Rustici sostenevano la falsa credenza oppugnata dal Biondo, dal Poggio, da Andrea Fiocchi, da Carlo aretino, da Francesco Barbaro, dal Filelfo e da Leon Battista. I primi dicevano *esistito presso i Romani un idioma volgare o plebeo, differente dalla lingua scritta e mantenutosi ne' secoli posteriori. In esso anche i più dotti oratori proferivano dinanzi al popolo le concioni, che poi con molto studio traducevano in latino grammaticale e tramandavano ai posteri.*[2] I contradittori tenevano il volgare moderno una corruzione del linguaggio romano alterato e modificato nell' avvicendarsi de' secoli e per le relazioni coi barbari. Gli oratori, i poeti, i comici avere usata la lingua parlata dal volgo, il quale si dilettava ad ascoltarli, perchè l' intendeva. Leonardo invece sofisticava che *allora, come adesso, la lingua volgare era diversa dalla grammaticale ed il volgo capiva le parole degli oratori come ora capisce quelle della messa; e la moltitudine conveniva al teatro non per comprendere i carmi de' poeti, ma per godere de' giuochi scenici, della musica e de' mo-*

---

[1] Blondi, *De romana locutione ad Leonardum aretinum*, in cod. magliab. 38, cl. xiii. L' opuscolo è stampato dopo l'*Italia illustrata* e la *Roma instaurata* del medesimo *Biondo* e compreso in f.i 8, Romae, de Lignamine, 1474.

[2] Blondi, *De rom. locut.* Egli nell'*Italia illustrata*, *Operum*, p. 374, asserì che il volgare principiò a tempo de' Longobardi.

vimenti degli attori;[1] nè credeva il volgo capace di parlare il latino per le difficoltà delle terminazioni, declinazioni e coniugazioni.[2] Leonardo ed i suoi fautori desiderando giustificare l'abbandono del volgare ed assicurare l'immortalità al latino folleggiavano colla imaginaria coesistenza de' due linguaggi. Da giudice abbassavano a spettatore di scene mimiche quel popolo romano da loro idolatrato, quel popolo che con tanto diletto udiva gli oratori e si accalcava nel foro quando vi si agitavano cause di grand' importanza, onde *è abbastanza noto come Scauro, Milone, Vatinio, in cospetto di tutta la cittadinanza furono accusati e difesi.*[3] L'opuscolo del Biondo *sul linguaggio romano*, l'epistola responsiva di Leonardo, ed un dialogo del Poggio[4] contengono le opinioni allora professate dagli eruditi sopra un argomento già risoluto da Dante e colla massima precisione dal Boccaccio, il quale asseriva esistere due forme di loquela, *una appresa dalla nutrice e naturalmente rozza, incolta, a tutti comune; l'altra illeggiadrita dall'arte, ornata, fiorita, che pochi aiutati dallo studio e dalla volontà imparano ad usare.*[5] Siffatta questione fu pure agitata ai tempi del Bembo ed altre volte.

---

[1] Leonardi *aretini*, ep. 10, lib. vi.

[2] Fra i moderni parla dell'opinione di Leonardo aretino il Settembrini, *Lezioni di letteratura*, Napoli, 1872, vol. i, p. 18, 249.

[3] *De corrupta eloquentia*, §§ 39, 13, 19.

[4] Poggii, *Quaestio tertia convivalis. Operum*, p. 20. Benedetto Accolti, accennata la questione de' due linguaggi, osservava che Dante e il Petrarca scrissero molto meglio l'italiano del latino. *De praestantia*, p. 49.

[5] Boccaccii, *De casibus illustrium virorum*, Parisiis, sine anno, p. 68. Quasi le cose stesse ripeteva il Filelfo: *omnes nationes quibus propria est suaque grammatica cum alio sermone uti litterali et alio vulgari. Litteralis limatior est fortassis et*

All' opposto de' dotti gl' individui che non pretendevano a fama letteraria continuavano a scrivere in italiano versi, novelle, libri ascetici. Nel trattare gli affari pubblici ed in molti documenti officiali era usato l' idioma da tutti inteso. Ed i letterati pure dovevano talvolta scrivere in italiano e convenire che *tutta Italia loda ed usa sommamente la lingua toscana.*[1] Il duca Filippo Visconti imponeva agli eruditi da lui stipendiati di scrivere in volgare, ed essi menandone alti lamenti imputavano ai cortigiani d' indurre il duca a dare tali ordini. Pier Candido Decembrio ed il Filelfo malinconicamente esclamavano: *occorre adattarsi ai tempi e scrivere come viene comandato* cose grate agl' ignoranti, non ai gravi ed ai dotti.[2] Leonello d' Este encomiava l'Alberti d' avere abbandonato il latino per l' italiano. E Michele Verino, letterato fedele alla lingua classica, pregiava talmente le bellezze del volgare da esclamare con enfasi: *Niente dirò de' miei compatriotti Dante e Petrarca, per la cui dottrina ed eleganza il patrio linguaggio, ancorchè fosse distrutta Firenze, e Dio nol permetta, si conserverà finchè risplenderà l' ultimo giorno.*[3]

---

proprius magis quam maternus, non alius tamen omninoque diversus etc. Ep. 6, lib. IX, XV Kal. martias 1451, et ep. 2, lib. XXXVII. Il BEMBO osservava giustamente che se il volgare italiano fosse stato conosciuto dal popolo romano, qualche memoria scritta ne sarebbe rimasta almeno nelle iscrizioni delle tombe. *Prose*, Venezia, 1586, p. 7.

[1] F. PHILELPHI, ep. 2, lib. XXXVII.

[2] DECEMBRII, ep. 2, lib. VIII. F. PHILELPHI, ep. 13, 19, lib. V; ep. 3, lib. XIV; ep. 26, lib. XXVII; ep. 9, lib. XXXIV. Il Visconti non era protettore di letterati, ma quelli che pagava dovevano scrivere in italiano. VERRI, *St. di Milano*, cap. XV.

[3] VERINI, ep. 61, lib. I, in cod. laurent. 28, plut. 90 sup.

La reazione contro l'assurdo uso del latino appariva in tutta Italia, il senso pratico si ribellava contro gli esiziali sforzi de' dotti, ma la difficoltà stava nel trionfare. Erano tanti i pregiudizi! Affermavano che rendere accessibile il sapere, *volgarizzare la scienza, si era menomare la deitade.*[1] *Peccare di profanazione, nè esser lecito comunicare al volgo, come inetto, le cose divine.*[2] Col poema di Dante gli speziali poter far cartocci ed i pizzicagnoli involgere pesce salato: le rime del Petrarca *rimasugli e cose minuzzate e quasi proiecibili:*[3] l'italiano insufficiente a trattare di materie gravi, appena da usarsi per sollievo della mente stancata da faticosi esercizi:[4] e suprema ragione, i libri de' saggi esposti alle censure di tutti, ed ai biasimi d'*ignoranti senza iudicio.*[5] Cino Rinuccini,[6] Domenico da Prato e pochi altri dimostravano la fallacia di tali opinioni, ponevano in dubbio l'utilità della letteratura in voga, apprezzavano mediocremente le traduzioni e deridevano eziandio quei filologi

---

[1] GIOVANNI *da Prato*, *Paradiso*, vol. I, p. 9, 310.

[2] CATTANI DA DIACCETO, *Libro d'amore*, in cod. magliab. 1444, cl. VIII, f.º 178.

[3] DOMENICO *da Prato* nel proemio alle sue poesie dice inoltre che per essere italiane gli avversari le giudicherebbero *da porre sotto li basti delli giumenti che hanno li dossi magagnati.* Cod. laurenz. 31, plut. 41.

[4] LEONARDO *aretino* scrisse la vita di Dante per riposarsi dopo di aver tradotta la poetica d'Aristotile. Cod. riccard. 1156.

[5] PALMIERI, *Vita civile*, p. 90.

[6] Scrisse un'invettiva contro i calunniatori di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Sembra impossibile, ma LEONARDO *aretino* arrivò ad asserire che Dante non aveva notizia de' classici latini, ma *quolibeta fratrum atque hujusmodi molestias lectitasse.* Laonde concludeva: *istum poetam a concilio litteratorum seiungam, atque eum zonariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam.* TRAVERSARII, vol. I, p. 176.

che *durano correndo una giornata dietro ad una derivatione di vocabolo o ad uno dittonguzzo. Essi participano d' alcuna virtude, ma è sì piccola che appena merita lode.*[1] Gli sforzi degli eruditi non incontravano generale favore, le pubbliche letture del poema di Dante continuavano, e la reazione timidamente si manifestava, quando venne in campo l'Alberti. Molto coraggio e fiducia nella giustizia della propria causa occorreva per ribellarsi all' autorità de' più valenti letterati, sfidare i biasimi ed i sarcasmi de' fanatici veneratori de' classici, il gracidare del cieco volgo. Bisognava essersi prefisso uno scopo ben definito, aver coscienza de' danni recati dall' immenso errore di scrivere la lingua morta, sentirsi infiammato dal desiderio di riuscire utile ai propri concittadini, possedere la forza di predicare la novità senz' arrestarsi per l' invidia o per l' ignoranza altrui. Non vi è dubbio, il farsi campione della patria lingua, ricongiungere la letteratura alla nazione, richiamare i dotti ad occuparsi del presente più che del passato, giustamente apprezzando quanto aveva di bello e di grande per la dottrina e per l' incremento della civiltà umana la legittima eredità del pensiero latino, era opera d' uomo saggio, era concepimento degno d' un intelletto, nel quale le doti del cuore pareggiavano quelle della mente.

Battista in una lettera a Francesco Alberti epiloga da maestro lo stato della questione sulla lingua, respinge l' accusa lanciatagli d' usare l' italiano per capriccio, per amore di novità o per irreverenza alla maestà del nome romano. Esamina se l' Italia soffrì maggior danno per la perdita dell' impero o della lingua latina. Trova ragionevole che i popoli stranieri si sottraessero al dominio di

[1] Cod. laurenz. 31, plut. 41, proemio.

Roma, compiange la perdita della lingua. Parla dell'origine del volgare e crede che occupata dai Barbari la penisola gl'indigeni per necessità d'essere intesi e volontà di piacere ai dominatori apprendessero il loro linguaggio e i forestieri si abituassero a quello degl'Italiani con barbarismi e corrotta pronunzia, *onde per questa mistura di dì in dì insalvatichì e viziossi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua.* Oppugna la coesistenza de' due linguaggi, nè crede *la lingua, nella quale scrissero i dotti, essere una quasi arte ed invenzione scolastica piuttosto intesa che saputa da molti.* I Latini, secondo Battista, usarono uguale idioma nelle relazioni private e familiari, ne' libri e luoghi pubblici, ed il volgo sbagliava dizioni, casi, tempi al pari della plebe italiana, quando discorre. *E con che ragione arebbono li antichi scrittori cerco con sì lunga fatica essere utili a tutti i suoi cittadini scrivendo in lingua da pochi conosciuta? Stimo niuno dotto negherà quanto a me pare qui da credere, che tutti li antichi scrittori scrivessero in modo che da tutti i suoi molto voleano essere intesi. Se adunque così era, qual giudicio di chi si sia ignorante sarà appresso di noi da temere? E chi sarà quello temerario che pure me perseguiti biasimando, se io non scrivo in modo che lui non m'intenda? Più tosto forse i prudenti mi loderanno, se io scrivendo in modo ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, che sai quanto siano pochissimi a questi dì i litterati. E molto qui a me piacerebbe se chi mi sa biasimare, ancora attanto sapesse dicendo farsi lodare. Ben confesso quell'antica latina lingua esser copiosa molto ed ornatissima. Ma non però veggio in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benchè ottima cosa scritta ci*

dispiaccia. A me pare assai dipresso dire quello che io voglio, ed in modo ch' io sono pure inteso. Ove questi biasimatori in quella antica sanno se non tacere, ed in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. E sento io questo; chi fosse più di me dotto, o tale quale molti vogliono esser reputati, costui in questa oggi comune troverebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto prepongono, e tanto in altri desiderano. Nè posso io patire che a molti dispiaccia quello che pure usano, e pure lodino quello che nè intendono, nè in se curano d' intendere. Troppo io biasimo chi richiede in altri quello che in se stesso recusa. E sia quanto dicono quella antica appresso di tutte le genti piena d' autorità, solo perchè in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra se i dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere elimata e pulita. E se io non fuggo esser come inteso, così giudicato da tutti i nostri cittadini, piaccia quando che sia a chi mi biasima o deponere l' invidia, o pigliare più utile materia, in quale sè dimostrino eloquenti. Usino quando che sia la perizia sua in altro che in vituperare chi non marcisce in ozio. Io non aspetto d' esser commendato se non della volontà, qual me muove a quanto in me sia ingegno, opera ed industria porgermi utile ai nostri, e parmi più utile così scrivendo esercitarmi, che tacendo fuggire il giudicio de' detrattori.[1]

Gli argomenti di Battista erano inoppugnabili: egli intendeva e risolveva bene la vitale questione della lingua, ne valutava l' importanza, animosamente ne procla-

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 217. Seguo il testo del cod. magliab. 90. cl. XXI.

mava le conseguenze e le metteva in pratica. Il Biondo, il Poggio, il Filelfo pensavano giustamente sull' origine dell' idioma italiano, repudiavano l' utopia della coesistenza de' due linguaggi, ma scrivendo nella lingua classica davano ragione agli oppositori. Battista concorde col Biondo sui principii dissentiva sulle conclusioni. Gli sembrava impossibile che i dotti renunziassero al premio ambito dagli scrittori, al maggiore stimolo per perseverare nelle fatiche, alla speranza cioè di trovar numerosi lettori. Sapendo che le lettere sono lo specchio del pensiero e del sentimento della nazione, che ne seguono i movimenti e ne sono quasi l' irradiazione, voleva usare lo strumento più comunicabile ed universale, e quindi preferiva l' idioma inteso da tutti i suoi concittadini. Il volgare diverrebbe elegante al pari del latino se lo coltivassero gli scrittori, ai quali spetta dar precisione, efficacia, splendore alla lingua formata per l' opera indistinta e per il consenso degli uomini che l' usano. Volentieri sottoponeva i propri scritti al giudizio del pubblico, ma gli riuscivano intollerabili i contradittori, che non sapevano usare il latino e nonostante vituperavano chi scriveva in italiano.[1]

Con maggiore discernimento non poteva l'Alberti porre e risolvere la contrastata questione dell' uso della lingua. Ispirato ai medesimi principii, mosso da uguale persuasione, Dante aveva *deposto l' umile plettro cui si era affidato e cercatone un altro più adatto ai sensi de' moderni, poichè indarno si porgerà cibo da masticare alla bocca de' lattanti.*[2] L' industria umana non riesce a cangiare le leggi di natura. Possiamo amare la madre

[1] Con simili ragioni Lorenzo de' Medici giustificava l' uso da lui fatto dell' italiano. *Opere*, Firenze, 1825, vol. iv, p. 15.

[2] *Del veltro allegorico*, Napoli, 1856, p. 361.

con tutta la violenza della passione; ma quando lo spirito ha abbandonato il corpo di lei, dobbiamo dividerci dalle spoglie dilette e comporle nel sepolcro: dell'amata donna sopravvive solamente la rimembranza. Gli uomini sono condannati a veder trasformare e perire le cose più pregiate; ed allorchè il tempo o le vicende alterarono o consumarono una istituzione o una disciplina, compie opera vana chiunque cerca restituirle la primitiva vitalità.

Battista errò appellando toscana la lingua chiamata da Dante italiana; ma l'errore, ripetuto sovente per follia municipale, non ebbe quest'origine in lui, nato e cresciuto fuori di Toscana e poco dimoratovi; forse derivò dall'adottare il vocabolo comune, dicendo i dotti toscana la loquela, cui per l'uso fattone dal volgo applicavano pure il dispregiativo titolo di volgare. Altrimenti era avvenuto al concilio di Costanza, dove i padri congregati non furono distinti secondo le divisioni politiche, bensì secondo la favella; ed in cospetto delle lingue germanica, anglica, gallica ed ispanica, quella italica rappresentò la gerarchia ecclesiastica della nostra penisola.

L'Alberti non contento di scrivere nel patrio idioma e di consigliarne l'uso immaginò una pubblica prova per renderne viepiù palese l'attitudine e dimostrare qual'utilità e diletto poteva trarsi dallo scrivere e comunicare le idee nell'idioma da tutti compreso. A ottenere meglio l'intento era egregiamente favorito dalla dimora in Firenze della curia e de' numerosi dotti ospitati dalla città. Se ne prevalse proponendo una solenne gara letteraria; e per conciliarle maggior credito v'impegnò gli ufficiali dello Studio fiorentino, lasciando a loro la scelta del tema da trattare e la cura di pubblicare un bando per invitare a scrivere quanti desideravano dar saggio della propria valentia nel dettare versi italiani. Gli ufficiali

bandirono la gara, scelsero per argomento *la vera amicizia* e prescrissero ai concorrenti di consegnare sigillati i componimenti al notaro dello Studio dentro il giorno 18 ottobre 1441. Un serto d'argento lavorato ad imitazione di corona d'alloro sarebbe donato al vincitore, e conferirebbero il premio i segretari di papa Eugenio, fra i quali si distinguevano il Poggio, il Lusco, il Rustici, il Fiocchi, il Biondo, Carlo aretino, l'Aurispa, Giorgio da Trebisonda e Bartolommeo da Montepulciano.[1] A quei tempi ogni gara d'ingegno riportava comune favore, e gli ufficiali dello Studio stabilirono per maggior lustro di tenere questa in santa Maria del Fiore.

Battista si offrì di pagare le spese del premio e dell'apparato in duomo; ma Piero de' Medici, figlio a Cosimo, invidiandogli forse il merito della nobile iniziativa, lo pregò di lasciargli sopportare tutta la spesa. Quindi in progresso di tempo fu asserito che Piero era stato primo autore del certame e qualcuno gliene attribuì quasi per intero l'onore.[2] Peraltro, se realmente l'avesse avuto, l'adulazione verso il figlio di Cosimo avrebbe saputo trovare ampia materia di lodi presso i contemporanei, i quali all'opposto le prodigarono all'Alberti.

Nelle ore pomeridiane del 22 ottobre 1441 la Signoria, l'arcivescovo fiorentino, l'oratore veneto, gli ufficiali dello Studio, i prelati della curia papale e gran moltitudine convennero nel magnifico tempio. Sopra un palco inalzato dall'altar maggiore furono letti i compo-

---

[1] I nomi de' primi cinque segretari rilevansi dal BIONDO, *De rom. locut.*, del sesto e settimo da CIRIACO *d'Ancona*, *Itinerarium*, p. 6, 7, e dallo SCALAMONTI, *Vita di Ciriaco*, p. VII, VIII, dell'ottavo da VESPASIANO, p. 486, del nono dal GIORGI, p. 175. Ignoro se tutti questi segretari si trovassero presenti al certame.

[2] GINGUENÉ, *Hist. littéraire d'Italie*, chap. 20.

nimenti, e la sorte decise qual dicitore doveva leggere prima, quale dopo.[1] Francesco d'Altobianco Alberti ufficiale della curia pontificia, Antonio Agli canonico, quindi vescovo, e Mariotto d'Arrigo Davanzati fecero declamare capitoli in terza rima. Anselmo Calderoni araldo della Signoria fiorentina recitò una canzone. Francesco di Buonanni Malecarni e Benedetto Accolti, divenuto diciotto anni dopo cancelliere del comune di Firenze, produssero due capitoli in terzine. Michele del Gigante ragioniere lesse delle stanze[2] e Leonardo Dati, allora notaio, in fine vescovo e primario segretario pontificio, declamò una scena divisa in tre parti, due in versi foggiati sugli esametri latini[3] e la terza a guisa d'ode saffica.

Recitati i componimenti, a dir vero poverissimi di poesia, i giudici sentenziarono la corona meritata ugualmente da quattro dicitori; ma l'uno superando l'altro in qualche parte, era impossibile stabilire a chi spettasse. Però donarono il serto alla chiesa di santa Maria del Fiore, e ne riceverono biasimo, poichè il premio appar-

---

[1] Cod. riccard 1142, f.° 39. *Op. volg.*, vol. I, p. CLXVII. LAMI, *Catal. de' codd. riccard.*, p. 11. PREZZINER, vol. II, p. 106.

[2] Nel cod. magliab. palat. 215, alle stanze di Michele del Gigante trovasi la nota: *chi fu cagione che non si recitasse in duomo queste venticinque stanze Dio gliel perdoni.* Ma secondo il cod. riccard. 2732 sembra che le stanze fossero recitate, perchè *Iacopo Bonganni*, il quale copiò il codice, riferendo *le opere che trattano d'amicitia e chosì chilla fece e chilla recitò*, principia da trascrivere le stanze del Gigante senz'accennare che non fossero recitate, mentre per il sonetto posto in fine alla scena del Dati avverte che non fu letto. I versi de' dicitori li pubblicò il *Bonucci*, *Op. volg.*, vol. I, p. CLXVII.

[3] Transieram imprudens Leonardi carmina Dati
Qui *pede romano numerisque ligavit etruscis*
Heroas, lyricosque modos sub pondere rerum etc.
VERINI, *De illustr.*, p. 13.

teneva ad un dicitore. Trovo che il Davanzati pel suo capitolo *ebbe onore grande, l'onore di tutti gli altri.*[1] Niccolò Luna aggiudicava la corona al Dati ed accompagnandogli una orazione italiana composta per la gara scriveva: *Nel certame ultimamente tenuto le forze tue sommamente si mostrarono, come a tutti apparve. Poichè prendesti parte alla gara, ed osasti non solo provarti, ma pure con grand'eleganza e grazia cantare di cose che i dottissimi ed eccellenti nostri maggiori nemmeno ardirono tentare. Certamente sembrava difficile, inaudito e quasi vietato ai nostri ingegni. Ma tu, ottimo Leonardo, ridestasti ciò che agli uomini mediocremente eruditi ed eziandio ai più dotti era sconosciuto, anzi del tutto nascosto: e tal beneficio recasti a questo soavissimo e dolcissimo nostro idioma patrio, che tutti, oltre a reputarti degno del premio, con lusinghiere e somme lodi si sforzano d'esaltarti quasi uomo beato.*[2]

Trascurando gl'immeritati encomi alla scena del Dati, le parole del Luna provano che scopo della gara fu mostrare l'attitudine del volgare. Più chiari sono i rozzi versi declamati da Michele del Gigante, il quale, oltre al lodare, come altri dicitori,[3] l'egregia via aperta agl'ingegni, svelò pubblicamente l'alto disegno propostosi da Battista nel promuovere il certame.

O elevata, o gloriosa impresa,
O spirito supremo, o chiaro ingegno,
O ripien tutto di carità accesa,

---

[1] Cod. riccard. 1142, f.° 39, e cod. 2732. Cod. magliab. 1010, cl. VII. ALBERTI, *Elementi*, p. 29.

[2] Cod. riccard. 1166, f.° 56. Cod. magliab. 170, cl. XXI. DATHI, *Epistolae*, Florentiae, 1743, p. XXVII.

[3] *Op. volg.*, vol. I, p. 181, 205, 221. L'Agli, l'Accolti e il Dati accennano allo scopo del certame.

O di quest'opra colonna e sostegno,
O inventor che ti muovi[1] a difesa
Del vulgare idioma d'onor degno
In vari stili, in diverse maniere,
Sian benedette le tue cagion vere.
  Le qua' cagion pel tuo degno destino
Perito essendo in ogni facultate
Quanto altro sommo, gentil, peregrino
Si trovi ingegno in questa nostra etate,
Dove il giudicio tuo viepiù raffino
Che non fa l'oro nel foco in bontate,
Ridotti ci hanno in tal congregazione
Con laude di vulgar commendazione.

. . . .

Deliberando ogni spesa in effetto
Di tuo pagar, così 'l pensier ne spera,
Quando uno spirto gentil sopravvenne
D'amore acceso e di virtù solenne.

. . . .

O maggior mio, deh! non passar le soglie
Ch'io non sia teco, in sentenza raccolse,
Nel seguir la magnanima tua impresa,
Grazia impetrando di me sia la spesa.
  Ch'io non so quand'ancor negli anni miei
Cosa sentissi più degna o più grata.
Rispose il gentil uom, qual saper dei
Suo degno nome e sua casa onorata,
Nè con silenzio tacer lo potrei
Sendo inventor di sì dolce giornata,
Quest'è messer Battista degli Alberti
A Pier di Cosmo pe' suo' degni merti.

Il Gigante terminava colla preghiera che Battista, ricevuta in dono la corona destinata in premio al vincitore del certame, fosse dai dicitori inghirlandati di alloro e di mirto accompagnato a casa in mezzo a liete sinfonie

Che per tutta Europa andasse il suono.[2]

[1] Legge così il cod. magliab. 1010, cl. VII.
[2] *Op. volg.*, vol. I, p. CLXIX.

Senza concorrere al premio Ciriaco d'Ancona recitò un sonetto e forse improvvisò de' versi, se possono intendersi così le parole trascritte dopo il sonetto: *tentollo in persona più attamente che certi altri, perchè è di singolare ed elevato ingegno.*[1] Esiste un altro sonetto dettato per la gara da Lorenzo Damiani,[2] e Leon Battista nel presentare ai concittadini un suo dialogo volgare sull'*Amicizia,* ch'è il libro quarto della Famiglia, come fra poco vedremo, recitò al certame questi

D' amicitia versi exametri per la scena facti et recitati publice per Bap. degli Alberti.

Dite, o mortali, che sì fulgente corona
ponesti in mezo, che pur mirando volete?
Forse l'amicitia? qual col celeste Tonante
tra li celicoli è con maiestate locata;
ma pur sollicita non raro scende (*a*) l'olimpo
sol se subsidio darci, se comodo posse. (*b*)
Non vien nota mai: non (*c*) vien composta (*d*) temendo
l'invidi (*e*) contra lei scelerata gente nimica.
In tempo et luogo veggo (*f*) che grato sarebbe
a chi qui mira manifesto poterla vedere.
S'oggi scendesse qui dentro accolta vedrete
sì la sua effigie e i gesti, sì tutta la forma.
Dunque voi che qui venerate su' alma corona
leggete i miei (*g*) monimenti, et presto saravvi
l'inclita forma sua molto notissima, donde
cauti amerete. Così sarete (*h*) beati.

[1] Cod. riccard. 1142, f.° 52. SCALAMONTI, p. XI. Lauro Querini veneto scrisse in latino sull'amicizia ovvero tradusse il sonetto di Ciriaco. KIRIACI, *Itiner.*, p. 14. Il Querini, cui lo Scalamonti dedicò la vita di Ciriaco, fu uomo d'ingegno, molto adoperato ne' pubblici negozi dai suoi Veneziani. QUERINI, *Diatriba*, vol. I, p. CXIII. TIRABOSCHI, vol. VI, p. 315.

[2] Cod. riccard. 1270, cl. VIII, f.° 51. Forse fu scritto pel certame anche un sonetto da Betto Busini. Cod. riccard. 1114, f.° 93.

Et diè et presentò un volumetto che tratta d'amicitia vulgarmente.[1]

La gara letteraria tenuta al cospetto del popolo fiorentino e d'uomini per dottrina e dignità primi fra gli Italiani riuscì un lodevolissimo tentativo. Al giudizio d'una cittadinanza di svegliato ed acuto ingegno e di tanti dotti infatuati del latino, e però ciechi dispregiatori del volgare, fu sottoposta la questione dell'uso della lingua. Senza dubbio il certame giovò a richiamare l'attenzione pubblica sopra un argomento vitale ed a dimostrare come la lingua italiana non era dispregevole quanto i dotti volevano far credere. Se fosse diversamente non si leggerebbero copiati in tanti codici le deboli rime de' dicitori.[2] Inoltre il trovare fra i concorrenti alla gara dei letterati rispettabili per sapere o per uffici poi ricoperti ha molto

---

[1] Cod. riccard. 1141, f.° 51. Nel cod. vaticano, 1481 ottobon., appartenuto al Cervini, poi papa Marcello II, leggesi: *Versi di Leon Bap. Alberti recitati nel primo certame coronario anno Xpi MCCCCXXXXI diè quando e donò questo quarto libro de famiglia al Se. e po. fiorentino.* Cod. cart. di f.ⁱ 72, scritto nel sec. xv. Ha l'antica legatura e contiene i soli XVI esametri col dialogo sull'amicizia. — Varianti del cod. vaticano: (*a*) fuggie (*b*) possa (*c*) ne (*d*) Il cod. riccard. legge *conporta.* (*e*) invidia (*f*) veggio (*g*) legereti miei (*h*) amereti, poi così stareti.

Gli esametri furono ristampati dal *Carducci* nella raccolta *La poesia barbara ne' secoli* xv *e* xvi. Bologna, 1881, p. 3.

[2] Il capitolo del Davanzati l'ho trovato in 19 codici, dell'Accolti in 14, di Fr. Alberti in 12, dell'Agli in 8, del Malecarni in 4. Le ottave del Gigante in 5, in 3 la canzone del Calderoni e l'intera scena del Dati. E chi sa in quanti altri codici si leggono. — Nel 1466 fu inviata a Federigo figlio del re di Napoli una raccolta delle migliori rime volgari: fra queste i versi di quattro dicitori del certame. MEDICI, *Opere*, vol. I, p. 26. Pare che il cod. contenente la raccolta sia il magliab. palat. 204. PALERMO, *I manoscritti palatini*, Firenze, 1853, vol. I, p. 363. Il *Carducci* ristampò la scena del Dati, *Poesia barbara*, p. 7.

peso. Quando uomini gravi prendono parte attiva a dimostrazioni pubbliche contro gli ordini o le usanze stabilite, queste sono prossime a mutarsi. Il certame fu tenuto per combattere l' uso del latino e la reazione a favore della lingua italiana non tardò a divenire generale.

Desiderava l'Alberti di ripetere il certame coronario ed aveva proposta *l'invidia* per soggetto dei componimenti; ma furono sollevati tanti ostacoli che la gara non avvenne. Francesco Accolti, insigne giureconsulto, aveva preparato un capitolo in terza rima pel secondo concorso[1] e Leonardo Dati composta una nuova scena intitolata *Iemsale,*[2] investigandovi la forza dell'invidia. *Ma quanto ella possi ne' nostri animi assai ne scrive el tuo Leonardo tragico, huomo integrissimo, et tuo amantissimo, Baptista, in quel suo Hiensale, quale egli apparecchiò per questo secundo certame coronario, institutione optima, utile al nome et dignità della patria, apta ad exercitare preclarissimi ingegni, accommodata a ogni culto di buoni chostumi e di virtù. O lume de' tempi nostri, ornamento della lingua toscana, quinci fioriva ogni pregio et gloria de' nostri cittadini. Ma dubito non potrete, Baptista, recitare vostra opera: tanto può la invidia in questa nostra età fra e mortali et perversità. Quel che niuno può non lodare et approvare, molti studiano vituperarlo et interpellarlo. O cittadini miei, seguirete voi sempre essere iniuriosi a chi ben v' ami? Et dovete, sì certo, dovete favoreggiare ai buoni ingegni et meglio gratificare a virtuosi che voi non fate. Son questi e fructi delle vigilie et fatiche di chi*

[1] Le terzine di Fr. Accolti fratello di Benedetto l'ho viste in 7 codici: le stampò nel 1859 in Roma *Enrico Narducci.*

[2] Tradotto in latino leggesi nel cod. riccard. 1207, f.° 13.

studia beneficarvi? Ma della invidia et degli incommodi quali sono in le lettere altrove sarà da disputarne. Tu, Battista, seguita cum ogni opera et diligentia esser utile ai tuoi cittadini. Doppo noi sarà chi t'amerà, se questi t'offendono.[1] Così Battista rimproverava coloro che in odio alla lingua volgare osteggiavano i certami. Naturalmente i principali oppositori erano autorevoli letterati, ciechi adoratori del latino.

Il Dati aveva mostrato l'Iemsale a Leonardo aretino che gli scrisse: *Vidi la tua scena in biasimo dell'invidia: lodai e lodo il tuo ingegno, ma sembrami avresti potuto dire molte più cose contro la stoltezza che contro l'invidia.*[2] Tali espressioni sembrarono ingiuriose a Battista autore del certame: v'intravide la taccia di stolto datagli per la perseveranza nel tentare la restituzione del volgare. Trovato l'Aretino in santa Croce, velatamente gli rimproverò l'espressioni della lettera al Dati e gli accennò il dubbio che fossero state ispirate da un tal Carlo, con cui Battista aveva avuta una contesa letteraria. Leonardo rispose restringendosi a sconsigliare l'Alberti dal mescolarsi in dispute disdicevoli ad uomini dotti. Saputo poi come Battista sospettava che quel Carlo l'avesse istigato a indirizzare la lettera al Dati gli scrisse: *Desidero farti conoscere l'ingenuità, anzi l'innocenza mia: poichè quando ultimamente mi fermasti nel tempio di santa Croce e mi parlasti della risposta di Carlo, non compresi che da quella replica tu volessi inferire qualcosa contro di me. Allora tacqui, lontano dall'immaginare che tu chiedessi spiegazioni, e mi*

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 67. Ho seguito l'ortografia del cod. magliab. palat. 267, f.° 18.

[2] LEONARDI *aretini*, ep. 7, lib. IX.

restrinsi a consigliarti di fuggire le contese indegne d' uomini letterati. Seppi poi da Iacopo, valente giovanetto, col quale ne avevi discorso, come per la mia risposta dubitavi che io pregato da Carlo scrivessi sull' invidia e sulla stoltezza a Leonardo Dati, uomo egregio ed amico mio. Se concepisti tal sospetto, ti prego deporlo. Nè richiesto, nè persuaso, nè d' intesa con alcuno scrissi; ma spontaneamente, senza malignità disputai sull' argomento come si suole discutere se sono più perniciose o nocive l' avarizia o la prodigalità. Veramente non sono così leggero da cercare di riuscire molesto ad alcuno per richiesta o per impulso altrui, segnatamente ai benevoli ed agli amici, quale credo te. Non hai quindi motivo di pensare così di me. Forse Carlo rispose avendo conosciuto d' altronde che cosa era stato scritto, certamente non ne ragionò meco. Addio.[1] Mancano notizie per decidere se fosse Carlo aretino il letterato che aveva conteso con Battista e se le scuse di Leonardo riuscirono sodisfacenti. L' Alberti sapeva *quanto sia insoave, molesto, difficile e tedioso il sopportare la stoltizia altrui:*[2] non ci restano memorie d' invettive da lui scritte e questa è sicura prova della sua temperanza nelle questioni letterarie. Allora gli eruditi maltrattavano gli avversari anche per motivi indifferenti, imputavano loro ogni sorta di delitti e li coprivano di vituperi.[3] Battista tacque o almeno non inveì contro i nemici del certame; si contentò d'avere sparso il buon seme e attese che il tempo lo fecondasse.

---

[1] LEONARDI *aretini*, ep. 10, lib. IX.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 95.

[3] Un saggio delle invettive usate nel secolo XV leggesi stampato nello SHEPHERD, *Vita di Poggio*, vol II, p. XXXIX.

Capitolo X

Diligenza posta nell' educare i figli e trattati sull' educazione scritti nel secolo xv. - *Della Famiglia* libri iv. - Il libro terzo viene attribuito erroneamente ad Angiolo Pandolfini. - *Cena di Famiglia.*

Il fervore per gli studi, sorto in Italia sui primordi del secolo xv, produsse l' ottimo frutto di far rivolgere il pensiero all' educazione della gioventù. V' influì pure la moda, che trova maggior numero di seguaci quando sodisfa a necessità comunemente sentite. Alcuni genitori provvidero all' ammaestramento de' figli per spirito d' imitazione e per pompa, altri per apprezzarne l' utilità. Divenne generale l' uso de' precettori privati, e la decadenza delle università contribuì ad accrescerne il numero. Principi e doviziosi cittadini stimarono degno del grado e della fortuna loro stipendiare un istitutore. Palla Strozzi, uomo comparabile a qualche eroe di Plutarco, scolaro egli stesso del suo coetaneo Leonardo d' Arezzo, Palla, che *solo si segnalò in ogni genere di virtù,*[1] prese in casa Giovanni Aurispa, Sozomeno pistoiese e Tommaso da Sarzana, pagandoli largamente, affinchè insegnassero ai figli lettere e costumi: ed ebbe *la più bella, e la più degna famiglia, che fusse in Firenze, così i maschi,*

---

[1] Cortesii, *De hominibus doctis*, Florentiae, 1734, p. 22. Leonardi *aretini*, *Comment.*, p. 16.

come le femmine.[1] Il medesimo Tommaso da Sarzana fu per un anno precettore de' figli di Rinaldo degli Albizzi:[2] ed Iacopo Ammannati, divenuto poi cardinale, prima educò la famiglia di Angiolo Acciaioli, quindi quella di Neri suo fratello e genero di Palla.[3] I Bardi tennero per ripetitore Enoc d'Ascoli:[4] e Cosimo de' Medici affidò i figli all'Argiropolo.[5] I patrizi veneziani emularono i ricchi fiorentini nell' allevare la prole con diligenti cure, ed i Barbaro tennero in casa Guarino veronese come ospite e precettore.[6]

Fra i principi solleciti di bene educare la famiglia meritano speciale ricordo gli Estensi ed i Gonzaga. Godeva reputazione di buono educatore Guarino veronese. Per imparare la lingua greca si era recato diciottenne a Costantinopoli; e quando il Crisolora fu stipendiato dai Fiorentini lo seguì a Firenze, allogandosi presso Antonio Corbinelli per insegnargli il latino. Andò poi a Venezia precettore de' Barbaro, e si guadagnò la gratitudine degli allievi Francesco ed Ermolao *per la gran diligenza posta nel coltivarne l' ingegno.*[7] Chiamato maestro a Verona, vi stabilì anche un convitto, del quale i Veronesi si valsero come pretesto per togliergli lo stipendio, accusandolo d' occuparsi molto de' discepoli interni, poco degli esterni. Aprì scuola in Bologna, e nel 1429 il marchese

---

[1] Vespasiano, p. 21, 272, 503, 539, 540. Traversarii, ep. 51, 52, lib. xxiv.

[2] *Del. erud.*, vol xx, p. 257.

[3] Vespasiano, p. 326, 360. — Iacopo era poverissimo e copiava codici per guadagnare. Cod. magliab. 1390, cl. viii, f.° 35.

[4] Vespasiano, p. 511.

[5] Bandini, *Specimen*, vol. i, p. 64; vol. ii, p. 6.

[6] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. i, p. 11.

[7] Barbari, *Epistolae*, p. 89, 158. Bandini, *Spec.*, vol. i, p. 73.

Niccolò d'Este lo invitò a Ferrara *perchè insegnasse ai suoi figliuoli con buonissima provvisione. In fra gli altri scolari che fece fu messer Leonello, che fu assai più dotto che a uno signore non suole intervenire; e di mirabile vita e costumi.* Istituì a Ferrara un ginnasio, ammaestrandovi giovani italiani e stranieri, richiamativi dalla fama di tanto maestro.[1] *Padre e precettore di quanti ai suoi tempi appresero lettere greche, vecchio ammirabile e degno d'ogni lode,*[2] *occupato in casalingo e quasi oscuro esercizio, scrisse molto con prudenza e probità, ed ammaestrò molti. Il suo ginnasio fu come una officina delle buone arti; non abbandonò mai la cura d'educare e d'insegnare. Aveva la casa piena di nobilissimi giovanetti posti sotto la sua disciplina: giornalmente glossavano e declamavano, e con tal diligenza venivano eruditi nelle lettere greche e latine, che la maggior parte degli uomini allora noti come scrittori confessava d'aver tutto appreso alla sua scuola, quasi palestra delle arti migliori. Insegnando e scrivendo si procacciò tal nome, ch'è tuttora celebrato dagli scrittori e dalla fama.*[3]

Giovanni Francesco Gonzaga marchese di Mantova imitò l'Estense. Non potendo avere Guarino, allora vincolato coi Veronesi, chiamò Vittorino da Feltre. L'estrema povertà non distolse Vittorino dal coltivare l'ingegno,[4] e, dedicatosi all'istruzione della gioventù, insegnò in Padova: ma, *noiato dalla licenza ed insolenza degli scolari, andò a Venezia, dove erudì nelle buone lettere*

---

[1] Vespasiano, p. 496, 210, 214, 222. Rosmini, *Vita di Guarino*, passim.

[2] Pii II, *Europa*, p. 133, *Comment.*, p. 103, 228.

[3] Cortesii, *De homin. doctis*, p. 13.

[4] Rosmini, *Vita di Vittorino*, Bassano, 1801, p. 40.

e negli ottimi costumi molti egregi giovanetti.[1] Vittorino accettò d'ammaestrare i figli del Gonzaga, purchè *gli venissero concessi sugli allievi la potestà e i diritti paterni, e sui servi assoluto comando. Aborriva dalle corti e dai costumi principeschi, e diffidava di potere adoperare la severità necessaria coi figli di principi, resi insolenti dalle grandi ricchezze e dalla sorridente fortuna.*[2] Educò Lodovico, Carlo e Cecilia Gonzaga, e *nessuno ebbe socio o compagno. Vittorino soltanto fu loro precettore, maestro, pedagogo ed educatore.*[3] Per ventidue anni tenne ginnasio in Mantova. Faceva spiegare Virgilio, Omero, Cicerone e Demostene, quindi gli storici ed i poeti minori, quasi cibi meno digeribili. Abituava gli allievi a definire le cose, a distribuire, a convalidare gli argomenti e ad epilogare; evitando di confonderli con subdole domande e con le fallaci e stravaganti conclusioni, allora usatissime dai continuatori della dialettica scolastica. Proponeva quindi cause forensi, o d'importanza pubblica, esercitando pure gli scolari nell'aritmetica, nella geometria e nell'astrologia.[4] *I ragazzi* poi *dovevano ogni giorno, e pel solito in sua presenza, addestrarsi in giuochi onesti e non pericolosi, alla palla, alla corsa, ai salti, al disco, alla lotta. Anche nella musica istruiva i discepoli al modo antico, e per insegnare tutto ciò pagava idonei maestri. Desiderava*

---

[1] Castilionei, *Vita Victorini*, in cod. laurent. 47, plut. LXXXIX, inf. f.º 91.

[2] Platinae, *De vita Victorini* in *Vairani*, *Cremonensium monumenta*, Romae, 1778, p. 17. — Forse il Gonzaga chiamò Vittorino spintovi dalla moglie Paola Malatesti, che *allevò una degnissima famiglia.* Vespasiano, in *Arch. stor. ital.*, vol. IV, p. 444.

[3] Saxoli, p. 846.

[4] Platinae, *Comment.*, p. 19. Cortesii, p. 26.

rinnovare la vetusta ed accuratissima maniera d'educare la gioventù.[1] Gli scolari d'agiata condizione lo pagavano, ed egli a proprie spese ne manteneva una quarantina. *Capitò qui ne' passati giorni,* scrive il Decembrio, *Battista di Valenza, che apprese lettere greche e latine da Vittorino. Riferì maraviglie di quell'uomo singolare, dal quale assicura d'essere stato gratuitamente ospitato ed erudito. Un tal uomo è certamente degno d'elogio per favorire tanto la virtù e spregiare l'avarizia.*[2] Dalla *casa sua, ch'era uno sacrario di costumi, di fatti, e di parole,*[3] gli allievi uscivano in grado d'attendere agli studi universitari. Presso di lui, oltre i figli del Gonzaga, appresero ad amare la dottrina Federigo da Montefeltro, ed altri giovani di famiglie principesche; e si formarono valenti letterati, come Teodoro Gaza, Niccolò Perotto, Basinio di Parma,[4] non che Gregorio Correr, Francesco Da Castiglione e Sassolo di Prato,[5] i quali ultimi scrissero del maestro e del suo sistema di educazione. Vittorino, quantunque severissimo di carattere, amava gli allievi fino a piangere nel vedere i saggi del loro profitto.[6] Vissuto poi quando i letterati costumavano disputare con modi da trivio, egli solo *amico a tutti, con tutti gentile, detestava sommamente le invettive scritte dagli altri.*[7] L'educazione data da istitu-

---

[1] Castilionei, f.° 94.

[2] Decembrii, ep. 19, lib. viii.

[3] Vespasiano, p. 492. Saxoli, p. 843, 854.

[4] Vespasiano, p. 327. Rosmini, *Vita di Vittorino*, passim.

[5] Vespasiano lo chiama Sasero, p. 491. — Il Sassolo dedicò la vita di Vittorino a Leonardo Dati, che gli rispondeva: *Volarem equidem ad Victorinum quo praeceptore ad veram philosophiam erudirer.* Dathi, ep. xxiii, 8 febr. 1444.

[6] Gregorii Conrarii, *Epistola*, in *Martene*, vol. iii, p. 839.

[7] Castilionei, f.° 94.

tore così esperto e virtuoso si diffuse in Italia per opera de' discepoli, che aprirono scuola in diverse città. Anche Federigo da Montefeltro duca d'Urbino, celebre per l'amore alle lettere ed alle arti, e per fama militare, tenne sempre alla sua corte una trentina di giovani vigilati da un gentiluomo. Li conduceva seco alla guerra, ed in tempo di pace li faceva esercitare nelle lettere e nella destrezza.[1]

Le scuole si moltiplicarono. Gasperino Barsizia insegnò in Padova, in Venezia, in Milano: Sozomeno in Firenze: Giorgio da Trebisonda in Roma: il Filelfo in Bologna, in Firenze, in Siena, in Milano: Piero Perleone in Milano ed in Genova: Iacopo suo fratello in Bologna: il Porcellio in Roma ed in Napoli: Tommaso Pontano in Perugia: Seneca camertino in varie città: il Valla in Napoli. *Quindi,* esclama il Biondo, *aumentarono, ed ora sempre più aumentano i ginnasi per l'Italia, e riesce giocondo vedere scrivere e declamare gli scolari tuttavia sotto la sferza del maestro, e superare i precettori nello scrivere e parlare con eleganza.*[2]

Gl'Italiani erano persuasi dei vantaggi dell'educazione. È notabile il fatto del Niccoli, il quale scorgendo disoccupato per Firenze un Pazzi, giovane di bellissima presenza, che attendeva soltanto a darsi bel tempo: *Sendo tu figliuolo di chi tu sei,* gli disse, *egli è una vergogna che tu non ti dia a imparare le lettere latine, che ti sarebbono uno grande ornamento, e, se tu non le impari, tu non sarai stimato nulla: passato il fiore*

---

[1] Vespasiano, p. 102. Muzio, *Hist. di Federigo d' Urbino*, Venezia, 1605, p. 406. — Mi sono esteso nel parlare del Guarino e di Vittorino per le strette attinenze avute dall'Alberti coi loro discepoli delle case d'Este e Gonzaga.

[2] Blondi, p. 346.

della tua gioventù ti troverai senza virtù ignuna.[1] Il Pazzi, vergognatosi di sua ignoranza, tolse a precettore Tommaso Pontano, con cento fiorini di provvisione, e divenne reputato cittadino, al pari d'altri Fiorentini, ai quali il Niccoli aveva rivolte simili esortazioni.[2]

Diffusosi l'ardore per l'istruzione, i letterati s'occuparono di argomenti relativi all'educazione. Francesco da Barberino aveva già trattato di *tutti i gradi e stati di donne*[3] coll'intendimento di comporre un libro universale e dati precetti utilissimi alle femmine della più elevata e della più umile condizione sociale. Sui primi del secolo XV fra Giovanni di Domenico, teologo e predicatore, aveva scritto in italiano una *Regola del governo di cura familiare,* ed un trattato quasi tutto ascetico sull'esercizio delle virtù cristiane da praticarsi dalle donne, e *come si debbe a onor di Dio usare l'anima, il corpo, l'avere e figliuoli.*[4] Leonardo d'Arezzo tradusse in latino il sermone di san Basilio *Sugli studi liberali e sui buoni costumi.* Nel dedicarlo a Coluccio Salutati confessava d'aver tradotto l'opuscolo di così grave scrittore perchè *coll'autorità di siffatto uomo bramava reprimere l'ignavia e perversità de' vituperatori degli studi d'umanità. Costoro profondamente li aborriscono, avendo quasi tutti l'intelletto così ottuso da non sapere apprezzare nulla di elevato e di buono. Impotenti ad aspirare a qualche vanto di gentilezza, reputano che neppure gli altri deb-*

---

[1] VESPASIANO, p, 372. TRAVERSARII, vol. I, p. 20, 23.

[2] POGGII, *Niccoli elogium*, p. 732. VESPASIANO, p. 237.

[3] BARBERINO, *Del reggimento e costumi di donna*, Bologna, 1875, p. 331.

[4] DOMINICI, *Regola*, p. 1. — Scrisse il trattato a richiesta della moglie d'Antonio Alberti. Ivi, p. LXXI.

bano tentarlo.[1] Il medesimo Leonardo diresse una lettera a donna Battista Malatesta,[2] nella quale dimostra l'utilità dell'istruzione per le femmine, ed indica le cognizioni ad esse più convenienti.[3] Il Guarino volse in latino l'opuscolo di Plutarco *Sull' educazione de' figli,*[4] Pietro Paolo Vergerio distese per Ubertino da Carrara un libro *Sugl' ingenui costumi e sui liberali studi dell' adolescenza.*[5] Discorre in sette capitoli de' buoni costumi, delle attitudini de' giovani, de' vizi da fuggire, delle cure per conservare la sanità, degli esercizi convenienti alla gioventù, dell'educazione militare, del riposo e dei sollazzi. Ragiona degli studi, denominando liberali, all'uso romano, quelli degni d'uomo libero, e dimostra come *con essi si ottiene quanto è proprio degli uomini sommi e di eccellente ingegno, poter parlare ottimamente e studiarsi d'operare anche meglio.*[6] Questo libro, varie volte pubblicato ne' primordi della stampa, era tuttavia spiegato agli scolari nel secolo XVI.[7] Al pari degli altri educatori del suo tempo, il Vergerio vuol coltivare l'intelletto e rinvigorire le membra de' giovani, affinchè *l' animo possa rettamente risolvere e ragionevolmente comandare, ed il corpo virilmente sopporti ed obbedisca con facilità.*[8]

---

[1] Cod. riccard. 978, *Epistola ad Coluccium.* Il sermone è il LIV in S. BASILII, *Opera*, Venetiis, 1648.

[2] Nel cod. magliab. 1009, cl. VII, f.° 128, si legge una laude in onore di questa Battista, moglie del signore di Pesaro, *dottissima in poesia e di vita perfettissima.*

[3] Codd. riccard. 1166 e 1225. — È stampata in *Grotii et aliorum dissertationes de studiis instituendis*, Amstelodami, 1645.

[4] Cod. riccard. 1221. — *Calogerà*, *Raccolta d' opuscoli*, Venezia, 1728, vol. XLIV, p. 473.

[5] Codd. riccard. 697, 952, 978 e 1175. PII II, *Europa*, p. 90.

[6] VERGERII, cap. 3.

[7] QUERINI, *Diatriba*, p. CXXX.

[8] VERGERII, cap. 4.

In ugual modo altri letterati meditarono sul migliore indirizzo da darsi alla gioventù. Il Correr, discepolo di Vittorino, dettò un carme *Sulla maniera d'educare i fanciulli.*[1] Pier Candido Decembrio compose sette libri *Sugli studi giovanili.*[2] Giannozzo Manetti scrisse *Sull'educazione de' figli.*[3] Enea Silvio Piccolomini diresse a Lodovico re d'Ungheria un trattatello con ugual titolo, che si occupa specialmente delle cose da insegnarsi ad un re.[4] Niccolò Perotto discorse *Dell'erudire i fanciulli.*[5] Maffeo Vegio con molta cognizione del cuore umano ragionò in sei libri *Dell'educazione de' figli e de' loro buoni costumi,* ed egli pure riconobbe come nel coltivare il cuore delle fanciulle bisogna usar maggiori cure che ne' maschi.[6] Infine Matteo Palmieri nella *Vita civile* toccò molte questioni d'educazione.

Questi scrittori svolsero l'argomento sotto molteplici aspetti, siccome conveniva ad uno de' quesiti morali più degni della meditazione de' dotti: ma nessuno gli dette l'estensione o si sollevò all'altezza raggiunta dall'Alberti. Egli prese a considerare *in che modo si moltiplichi la famiglia, con che arti diventi fortunata e beata, con che ragione si acquisti grazia, benevolenza e amistà, con che discipline alla famiglia si accresca e diffonda onore, fama e gloria, e in che modo si commendi il nome delle famiglie a sempiterna laude e immortalità.*[7]

---

[1] È stampato dal Rosmini, *Vita di Vittorino*, p. 477.

[2] Decembrii, ep. 1, lib. vii.

[3] Vespasiano, p. 472.

[4] Pii II, *Opera*, Basileae, 1551, p. 965, ep. 430.

[5] Schedel, *Cronicarum*, Nurimbergae, 1493, p. 252. — I trattati del Decembrio, del Manetti e del Perotto non li ho rinvenuti.

[6] Vegii, *De educ. liberorum*, lib. iii, cap. 12-15.

[7] *Op. volg.*, vol. ii, p. 17.

Nè si restrinse ad occuparsi del benessere della famiglia propriamente detta, cioè della società de' genitori coi figli; ma si occupò pure della prosperità della consorteria, vale a dire di quell'aggregazione d'individui della medesima stirpe, prossimi o lontani parenti, consociati per il migliore andamento degl'interessi comuni; aggregazione che, segnatamente nelle grandi case fiorentine di commercio, ricordava tanto la *gens* de' Romani.[1]

Qual soggetto più utile a meditarsi delle cause della grandezza e decadenza delle famiglie, in un tempo in cui le vendette o i favori de' principi, e le furiose fazioni civili ora le sollevavano a straordinaria altezza, ora le conducevano ad estrema ruina? L'Alberti ammaestrato dalle vicende de' suoi e dall'esperienza propria trovava ne' casi domestici argomento ad importanti considerazioni.

Propostosi d'*investigare quali ammonimenti siano al bene ordinare e ammaestrare i padri e tutta la famiglia utili per divenire all'ultima e suprema felicità, e non avere per tempo alcuno a soccombere alla fortuna,*[2] Battista dette allo scritto la forma di dialogo, e scelse ad interlocutori alcuni Alberti riuniti in Padova intorno al letto, ove mortalmente infermo giaceva Lorenzo (1421). Il padre di Battista attende il fratello Ricciardo per raccomandargli i figli prossimi a restare orfani. Men dura gli sembrava la morte se riceveva dal fratello la promessa di vigilare sui nepoti inesperti, esposti alle lusinghe dei compagni d'esilio, pronti a temerarie imprese per rimpatriare. L'amoroso padre, presago del prossimo fine, dà gli estremi ricordi ai figli, quei ricordi che re-

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 168. PALMIERI, *Vita civ.*, p. 97. CANESTRINI, *Scienza di stato*, p. 31.

[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 16.

stano impressi nelle menti giovanili come la sacra volontà del maggiore amico che possiamo incontrare sulla terra. Con tale egregia testimonianza d'affetto filiale Battista incomincia il primo libro.

Attendano i padri alla famiglia, e la rendano reputata evitando l'odio e l'invidia altrui. I figli costumati formano l'orgoglio de' genitori, riescono buoni o cattivi secondo la diligenza posta nell'educarli. Durante l'infanzia le maggiori cure spettano alle madri, che, meno i casi d'assoluta impotenza, devono da loro stesse allattare i bambini. I padri mettano la famiglia in grado di non aver bisogno, ed abituino i ragazzi ad occuparsi in cose che richiedono industria e fatica, esercitandone le membra, ed avvezzandoli ad usar bene il denaro, e fuggire l'avarizia e la prodigalità. Siano severi senza furia, nè ira; e preferiscano di far piangere i figli, anzichè aspettare a piangere sui loro errori. Formino gli animi giovanili reverenti e timorosi di Dio, *imperocchè l'amore e osservanza delle cose divine è mirabile freno a molti vizi.*[1] Diano sempre buoni esempi, ricordino come la natura pose in tutti gli animi qualche bramosia d'acquistar lode, investighino e coltivino le lodevoli disposizioni de' figli, e li volgano ad amare e praticare la virtù. I vizi derivano da cattive consuetudini o da corrotta ragione, e gli esempi o i compagni malvagi guastano i migliori caratteri. A guidare attamente i figli giova lo studio, ed un individuo, *per gentiluomo che sia di sangue, senza lettere non sarà mai se non rustico reputato.*[2] La dottrina ingentilisce, concilia grazia ed autorità, riesce piacevole a chi l'acquista, grata agli altri, sempre utile.

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 88.
[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 101.

Diceva Battista che *le lettere porgono agli uomini, quanto l'acqua dà ai lupini*[1] col toglier loro l'amaro. I fanciulli dal leggere e dallo scrivere sian passati all'abbaco, alla geometria, alla grammatica, quindi prendano familiarità coi grandi scrittori. Lo studio venga alternato con esercizi onesti e virili, cavalcare, saettare, schermire, nuotare, giuocare alla palla e simili destrezze, utili e pregiate in tutta la vita. Nè le ricchezze trattengano dall'applicare i giovanetti a qualche onorata industria da esercitarla in caso d'avverse fortune.

Nel secondo libro disputa se l'amicizia è preferibile all'amore. Distingue l'amore istintivo e brutale da quello che congiunge gli animi con onesta benevolenza; quello è quasi sempre egoistico e furioso, questo è il fondamento dell'affetto coniugale. Apparisce divina l'intelligenza di due anime; e l'amore fra marito e moglie dovrebb'essere perfetto, consacrato, com'è, mantenuto ed accresciuto dall'affezione ai figli. Natura e ragione dimostrano necessario il matrimonio; ed i giovani, dopo i venticinque anni, eleggano per compagna la donna che porge minori sospetti di scandali e di biasimi. Usino diligenza suprema nel determinarsi. La femmina, che nelle parole, negli atti, nelle vesti non dimostra modestia, difficilmente sarà costumata, nè alle famiglie può capitare maggiore infelicità d'una moglie disonesta. Scelta la sposa, conviene *pregare Iddio, che le dia grazia d'essere feconda con pace e onestà della casa, molto pregarlo; però che sempre fu raro e sol beneficio di Dio abbattersi a moglie in tutto pacifica e costumatissima.*[2] Volendo figli

---

[1] LANDINI, *In Horatii libros interpretationes*, Florentiae, 1482, p. XCV.

[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 166.

sani e vispi, i coniugi vivano lieti e sobrii, senza passioni e turbamenti. La sanità della famiglia vada innanzi a tutto, e nelle malattie i denari stiano meno a cuore della vita. Le famiglie evitino di dividersi per conservare credito ed autorità: mancando figli ricorrano alle adozioni. Ciascun uomo cerca la felicità, sebbene ognuno creda ritrovarla in cose diverse. *Non stimo essere altra felicità, se non vivere lieto, e senza bisogno, e con onore.*[1] A qualunque esercizio l'uomo si dedichi, procuri di riuscire più perito degli altri, e si persuada di poter ciò che vuole, purchè possegga vera e ferma volontà. Nè stimi vile ed inglorioso il commerciare poichè il guadagno è l'onorato premio delle fatiche e dell'onesta sollecitudine. Adoperiamoci in esercizi, dove sian richiesti industria, ingegno, fatica corporale, ne' quali l'animo resti libero da malvage passioni, e possiamo ritrarne un profitto, che compensi l'intelligenza postavi e le molestie tollerate. I guadagni son frutto delle cure e della solerzia, le miserie dell'ignavia, della negligenza o della prodigalità. Consigliamoci sempre coll'onestà, *e non sia inetta al proposito questa similitudine. Stimate che l'ombra vostra sia questa divina e santissima onestà.*[2] Servirà di scudo contro l'avversa fortuna, non ci farà pentire delle azioni e de' detti nostri, e ci troveremo ricchi ed onorati. La povertà nuoce meno del disonore, e la maggior dovizia sta nella reputazione.

Nel terzo libro tratta del modo di godere le ricchezze e de' doveri dell'ottimo padre. I prodighi e gli avari sono pazzi. Tra le irragionevoli spese e la privazione del necessario sta la masserizia, che insegna ad usare i doni

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 196.

[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 214.

della fortuna in ragione del bisogno ed a serbare l'avanzo. Tre cose posseggono gli uomini: l'animo, il corpo ed il tempo;[1] usiamone degnamente. Se la patria chiede i nostri servigi teniamocene onorati; ma non usurpiamo le cose pubbliche, nè riduciamo un ufficio d'onore a bottega o luogo di preda. Per regolare gli altri non trascuriamo le faccende proprie, e nelle cose pubbliche prendiamo la parte concessaci dalla nostra perizia e dal favore cittadino, non quella pretesa dall'ambizione e dalla presunzione. La famiglia stia riunita sotto un medesimo tetto e ad una mensa. Il padre imiti il ragno, che invigila dal centro della tela: tutto parta da lui, osservi sempre e provveda: l'attenzione e la diligenza agevolano ogni gran fatto. La moglie conservi in casa quanto il marito acquistò fuori, e regoli l'andamento domestico. L'uomo sappia farsi amare dalla consorte ed ubbidire dai servi, ricordi che i buoni costumi conciliano affezione e rispetto, e che il denaro *fu trovato per spendere, per, a quello cambio, riceverne cose.*[2] Le sostanze giova averle parte in contanti, parte in terreni. Conviene evitare le lusinghe de' grandi, mostrarsi liberali cogli amici, disporre dell'entrata in vantaggio ed onore della famiglia. Coi giovani figli si largheggi in modo da ritenerli dai vizi e dalle malvage azioni commesse per difetto di denari. Dagli amici chiediamo il meno possibile, e solo stretti dalla necessità; ma se conserviamo il nostro e non appetiamo l'altrui, raramente avremo bisogno di ricorrervi. Nutriscasi la fami-

---

[1] Questi precetti Battista li dice dati da un vecchio sacerdote, che il *Palermo* crede fosse il beato Giovanni Dominici cardinale ed intrinseco degli Alberti, il quale a petizione della moglie di messer Antonio Alberti scrisse pure un trattato *Dell'amor di carità*. ALBERTI, *Padre di famiglia*, Firenze, 1872, p. CXXXI.

[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 357.

glia con la diligenza piuttosto che con la spesa, e questa sia *pari o minore che l' entrata, e in tutte le cose, atti, parole, pensieri e fatti nostri, siamo giusti, veritieri e massai. Così saremo fortunati, amati e riveriti.*[1]

Ai tre libri, ne' quali trattò della ottima direzione da darsi alla famiglia, Battista dopo qualche tempo ne aggiunse un quarto, in cui con minore spontaneità, con maggiore erudizione e numerose sentenze, che ne' primi tre, discorre dell' amicizia. Non l' appagavano i superstiti trattati degli antichi, *giacchè oggi troviamo in questa materia de' nostri scrittori solo Cicerone ed in qualche epistola Seneca, ed i Greci hanno Aristotile e Luciano.*[2] Dimostra in esso *con che arti s' acquisti amicizia, come s' accresca, come si riscinda, che cagion sia da racquistarla, qual industria s' approvi a conservarla.*[3] È notevolissimo l' insegnamento datovi che la miglior vendetta delle offese ricevute sta nel superare l'avversario con opere segnalate, nel meritare il rispetto e le lodi de' buoni.

Tale l' orditura, tali i principali argomenti de' libri della Famiglia. Ma per formarsi un giusto concetto dell' importanza dell' opera bisogna leggerla. Con vantaggio e diletto se ne svolgono le pagine, ricche d' insegnamenti utili ed egregiamente esposti, sia per ben regolarsi nelle vicende della vita, sia per divenire degni ed onorati cittadini. Vi s' impara la pratica delle cose, sovente più opportuna delle astruse teorie, accessibili alle menti abituate a speculare, incomprensibili al maggior numero de' lettori. Quest' opera è adattata ad ogni classe di persone, poichè le medesime regole valgono a guidare ret-

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 374.
[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 409.
[3] *Op. volg.*, vol. II, p. 480.

tamente le famiglie de' gentiluomini e degli artigiani, de' doviziosi e de' poveri. Gli ammaestramenti poi muovono da unico punto di partenza, dalla virtù, la quale doveva signoreggiare l'animo dell'autore, se riuscì a darne un'idea così seducente, così vera, così grata. Ne' libri della Famiglia, come notai per il Teogenio e per la Tranquillità, l'Alberti accettando dalla dottrina pagana quanto s'accorda coll'idea cristiana, a questa soprattutto s'ispira. Secondo lui, la carità deve regnare nelle famiglie e fra gli uomini, l'animo essere adorno d'eccellenti costumi, guidato dalla ragione e dall'onestà, rispettoso alla divinità, *grato di tanti beneficii dati da Dio.*[1] Battista crede in una vita oltremondana: ma riconoscendo che l'uomo è nato per vivere in società, vuole l'opera umana utile anche nel mondo, vuole l'educazione diretta a conseguire la pace dell'animo, vuole che gli uomini sodisfacciano per convinzione ai propri doveri, divengano utili a loro, alla famiglia, alla patria, vuole ch'esercitino tutte le virtù fino a vendicare le offese con le nobili azioni.

Aspettava Battista *d'essere commendato della volontà, quale lo muoveva a quanto in lui era ingegno, opera e industria, porgersi utile a suoi Alberti.*[2] Ma dettasse l'opera soltanto per i propri consorti, o mirasse al bene universale de' concittadini, scrisse *quel libro aureo veramente di stile, di virtù e di precetti particolari, i quali, benchè antichi di quattro secoli, per la prematura civiltà d'Italia quasi tutti sono adattabili ai tempi nostri.*[3] La bontà degl'insegnamenti viene dal Balbo riferita alla civiltà italiana, realmente precoce nel

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 249.
[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 222, 18.
[3] Balbo, *Pensieri ed esempi*, Firenze, 1854, p. 128.

secolo xv, ma sembra più equo attribuirne il merito all'autore, il quale, studiata la natura umana, così bene ne comprese gli affetti e le passioni, e dette regole tanto giuste per dirigerle e dominarle, che gli ammonimenti riescono tuttora opportuni, e tali si conserveranno nel futuro. La natura umana non varia coll'avvicendarsi dei secoli, ed i sapienti che la sanno studiare e comunicano le proprie speculazioni, divengono utili all'intera umanità, in ogni tempo, per tutti i paesi, e si procacciano nome immortale.

Battista non fece mistero del suo intendimento di porre d'accordo i dettami della sapienza cristiana con quelli della dottrina pagana; e con la candidezza propria degli uomini grandi confessò d'aver meditato sugli scritti di Platone, Aristotile, Senofonte, Plutarco, Teofrasto, san Basilio, Cicerone, Columella, Plinio, Seneca, e de' minori scrittori greci e latini.[1] Ai quali aggiungerei il dialogo *Della corrotta eloquenza,* tanta concordanza d'opinioni ravviso ne' due dialoghi. Ma l'Aberti, giovandosi dell'altrui dottrina, non compose una indigesta raccolta di sentenze, come gli ammaestramenti di Bartolommeo da san Concordio, nè si restrinse ad esporre la scienza imparata sui libri. Considerò le differenti condizioni della società, le nuove idee, i nuovi bisogni, i fecondi germi di civiltà introdotti dal Cristianesimo, scrisse un libro originalissimo. Quasi tutti i suoi contemporanei copiavano le frasi, i sentimenti, le idee de' Latini, davano un pallido riflesso della loro grandezza, non imprimevano negli scritti elevatezza e forza. Anche Battista in qualche opuscolo giovanile seguì un poco il vizio dominante d'imitare, direi di *trascrivere,* se fosse lecito applicare alle lettere questo vocabolo usato

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 17, 148.

nel moderno linguaggio musicale: ma in progresso di tempo fece sue le parti buone degli antichi, come Virgilio aveva usato coi poeti greci, e Dante con Virgilio, riuscendo ambedue sommi ed originali. Essi s' ispirarono alla dottrina delle passate generazioni, vi educarono la mente, e guidati dal loro genio scrissero volumi immortali. Ed è consentaneo alle leggi dell' umano incivilimento, che i posteri si prevalgano delle cognizioni e della perfezione conseguita dagli antecessori, al pari de' figli, i quali ereditando le sostanze paterne fruiscono dell' industria de' genitori.

I primi tre libri della Famiglia Battista li abbozzò in tre mesi con l' impeto ed il bollore giovanile durante il suo primo soggiorno in Roma (1432-34). *Per amore degli affini ed utilità degl' ignari del latino,* attesta l' Anonimo, *scrisse nella lingua patria, innanzi al trentesimo anno, il primo, secondo e terzo libro della Famiglia, e li compì in Roma novanta giorni dopo averli principiati: ma riuscirono disadorni, rozzi ed in verun modo toscani. Poichè per il lungo esilio degli Alberti, educato fra estranei, non possedeva il patrio idioma, e trovava difficile lo scrivere con eleganza e purezza la lingua, cui era poco abituato.*[1] Le parole dell' Anonimo ci confermano l' alto scopo di Battista nello scrivere italiano, cioè di recar vantaggio alla maggior parte de' concittadini; e ci danno notizia delle difficoltà superate dal valentuomo per servirsi del volgare. L' abitudine al dialetto veneto ed al bolognese, le brevi dimore in Toscana, non lo favorivano nell' acquistare pieno possesso della lingua paterna. Ma quali ostacoli valevano a trattenere Battista allorchè prendeva una risoluzione? Egli sovente ripeteva: *gli uomini possono tutto, quando lo*

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. XCIV. Vedi questa vita a p. 110.

vogliono,[1] e, come fece poi l'Alfieri, col perseverante studio divenne maestro nell'usare la lingua dapprima male adoperata.

Innanzi di pubblicare l'opera lasciò trascorrere più anni, con metodo eccellente per i lavori che richiedono mente riposata e fatica di lima. Certamente la divulgò nel 1443,[2] dopo averla sottoposta alla revisione di Leonardo Dati e di Tommaso Cefi,[3] i quali così ne giudicarono il 6 giugno 1443: *Ti promettemmo e, se non l'avessimo promesso, ci saremmo comportati nel rivedere il tuo libro conforme ci richiedi colle ultime lettere. L'abbiamo fra mano e l'esaminiamo con attento studio e diligenza, affinchè la tua Famiglia, per quanto noi potremo, voli in Sicilia*[4] *emendata ed adorna. Gli errori del copista sono molti, e li correggiamo tutti: i tuoi, se permetti di parlar chiaro fra noi, sono due, ove non c'inganniamo. Uno lo stile più elevato e forse più aspro di quello ci sembri possa tollerare la lingua fiorentina o il giudizio de' non letterati, specialmente nel principio del libro: ma lo comportiamo, perchè nel seguito il discorso è tanto più grazioso, ed empie meglio le orecchie. Il secondo errore, e lo ravvisiamo grave, sta nel citare esempi o sentenze altrui, senza nominare gli autori, ma quasi che tu non li avessi*

---

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. CXIV, 19; vol. II, p. 76, 197.

[2] L'Anonimo scrive: *Post annos tres quam primos ediderat quartum librum protulit. Op. volg.*, vol. I, p. C. Il libro IV l'Alberti lo presentò ai Fiorentini nel giorno del certame (1441): così, secondo l'Anonimo, i primi tre libri sarebbero stati da Battista comunicati ai parenti nel 1438. Vedi sotto a p. 257.

[3] Il *Cefi* in una lettera a lui diretta da *Niccolò Luna* è chiamato *magnifico preside.* Cod. riccard. 1166, f.° 56.

[4] Il *Mehus* suppone che Battista volesse inviare i libri della Famiglia ad Alfonso re di Napoli. DATHI, *Epistolae*, p. XXXI.

letti o inventassi la citazione, lasciando bianco uno spazio. Potevi senza dubbio fare altrimenti, come spesso costuma Cicerone, il quale, parlando di cose che poco ricorda, le accenna in guisa da non parere di omettere i nomi per negligenza o dimenticanza, ma quasi rifiutasse di ripetere cosa notissima, onde liberare il lettore da una molestia. Ti rispondiamo ciò, affinchè tu comprenda come a ragione confidavi nel nostro affetto e nella singolare diligenza di tutelare il nome e la dignità tua. Dichiaraci sollecitamente per lettera in qual modo dobbiamo contenerci circa la seconda menda, se lasciar correre o diversamente ripararvi. Intanto il rimanente sarà corretto ed il libro lo spediremo quando avremo ricevute tue lettere.[1]

De' due difetti notati dai revisori il secondo quasi scomparve, l'altro rimase. La differenza di stile fra il principio e il rimanente dell'opera apparisce a prima vista. Il proemio poi ha tal giro di frasi e vocaboli così latinizzanti, che la dizione riesce contorta, gonfia e non italiana. Ma lo stile diviene a poco a poco naturale, piano, elegante. Battista riuscì, come si era prefisso, ad usare *lo stile nudo, semplice, e in quale si potesse comprendere che volle provare quanto potesse imitare quel greco dolcissimo e soavissimo scrittore Senofonte,*[2] da lui imitato nell'eleganza, superato nel trattare dell'economia

---

[1] Dathi, ep. 13. Il *Palermo* nega l'autenticità di questa lettera, perchè suppone che l'Alberti fosse in Firenze, quando fu scritta e per altri motivi, l'uno più debole dell'altro. Alberti, *Padre di fam.*, p. cliv.

[2] *Op. volg.*, vol. ii, p. 223. *Xenophon dabit jucunditatem*, leggesi nel § 21 del dialogo *De corrupta eloquentia*, ed il *Davanzati* traduce: *Senofonte daracci grazia.*

domestica.[1] Ne' libri della Famiglia, fuori che sul principio, i pregi dello stile sono impareggiabili, ed il discorso ora procede scorrevole e dimesso, ora sostenuto e grave, ora concitato nel vituperare i vizi ed infiammare alla virtù, sempre adatto alle materie ed agl'interlocutori, alcuni letterati, altri uomini d'affari, altri giovanetti. È generale il lamento che gli antichi scrittori italiani, eccettuato Dante, valgano poco o nulla per le idee. Più fortunate le letterature straniere noverano grandi scrittori antichi, che possiedono eleganza di stile, pari all'importanza degli argomenti, per la qual cosa gli studiosi apprendono ad un tempo la lingua ed acquistano utili cognizioni. Ma in Italia adoperavano il volgare i letterati di minor conto, in materie di mediocre importanza, sicchè le loro produzioni letterarie riflettono le qualità degli autori e de' soggetti trattati. L'Alberti, dopo Dante, fu il primo a congiungere negli scritti italiani l'altezza de' pensieri alla grazia della forma.

Comunicata l'opera agli affini, Battista sopportò molestamente il disprezzo da loro dimostrato al libro ed al proposito avuto nel dettarlo. *Per tale ingiuria aveva stabilito di dare alle fiamme i tre libri allora compiuti, se persone autorevoli non lo dissuadevano. Ma l'amore vinse lo sdegno, e dopo tre anni dalla pubblicazione de' primi mandò il quarto a quelli ingrati.*[2] Ed è questo il volumetto sull'Amicizia che Battista presentò ai Fiorentini nel giorno del certame coronario,[3] e, qualunque ne sia la cagione, è molto inferiore agli altri tre. Sem-

---

[1] SENOFONTE nell'*Economico* discorre soltanto dell'aumentare le sostanze, dell'utilità d'un'ottima moglie che governi la casa, eppoi si estende a parlar d'agricoltura e darne precetti.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. C.

[3] Cod. vaticano, 1481 ottob. Vedi questa vita a pag. 232.

bra dettato con poco affetto, scritto quasi per rimproverare i parenti dell'amicizia che avrebbero dovuto professargli e gli negavano.[1] Ma gli estranei compensavano la noncuranza de' consorti. *Diversi, desiderosi di godere fama d'eloquenti ne' Consigli, confessavano d'aver tolti da questi libri molti ornamenti per abbellire i loro discorsi,* ed altri divennero studiosissimi delle lettere.[2]

L'opera della Famiglia, rimasta manoscritta, venne sempre ricordata con lode. La menzionarono il Poccianti, il Valori, il Bocchi, il Du Fresne: ne citarono i codici il medesimo Valori, il Crescimbeni, il Lastri ed il Magliabechi,[3] quel portento di memoria, che consumò la vita fra i manoscritti ed i libri. Nel 1734 il Manni stampò il terzo libro della Famiglia come opera di messer Agnolo Pandolfini. Il Mehus che aveva inserita nell'ultimo volume degli Scrittori delle cose italiane del Muratori la vita dell'Alberti dettata dall'Anonimo, nello stampare la lettera del Dati e del Cefi a Battista annotò: *per quella Famiglia da inviarsi in Sicilia devesi intendere la celeberrima opera dell'Alberti divisa in tre libri, e intitolata della cura familiare, o libro della Famiglia.*[4] Il Mazzucchelli ed il Pozzetti parlarono dell'opera: il Molini ne descrisse due codici: Angelo Maria Bandini, autore di una biografia inedita di Battista, stampò perfino lo

---

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 437.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. XCVI.

[3] POCCIANTI, *Catal. script. florent.*, p. 112. VALORI, *Termini*, p. 10. BOCCHI, *Elogiorum*, p. 51. DU FRESNE, *Vita di L. B. Alberti*, dopo VINCI, *pittura*, Napoli, 1733. CRESCIMBENI, *Ist. della poesia*, p. 232. LASTRI, *Elogio dell'Alberti*, in *Serie di ritratti d'illustri Toscani*, Firenze, 1768, vol. II, MAGLIABECHI, in cod. magliab. 46, cl. IX, f.° 47.

[4] DATHI, *Epistolae*, p. XXXI.

squarcio della Tranquillità dell'animo,[1] dove l'Alberti ricorda il terzo libro della Famiglia. Ma nessuno avvertì che il *Governo della famiglia* attribuito al Pandolfini e stampato da Domenico Manni era una parte dell'opera di Battista.

Poco prima del 1840 Antonino Corsi, commesso dell'Accademia della Crusca, si avvide dell'errore, ne parlò con gli Accademici, e preparò un discorso per rivendicare all'Alberti il merito usurpatogli. Ma il Corsi morì, le sue carte furono vendute,[2] e nel 1843 Francesco Palermo pubblicò in Napoli il terzo libro dell'opera di Battista, col titolo di *Padre di famiglia,* convinto *di non essere quella originale di Agnolo Pandolfini o di qualunque altro, ma sibbene un' alterazione abbreviata del libro di Leon Battista.*[3] Anicio Bonucci avvertì ugualmente come la Famiglia dell'Alberti contenuta ne' codici assomigliava nello stile e ne' concetti al trattato attribuito al Pandolfini, provò che Battista n'era l'autore e nel 1845 stampò l'opera intera. Alcuni restarono persuasi, altri oppugnarono gli argomenti de' rivendicatori. Tenace ed arguto contradittore si mostrò Giansante Varrini.[4] Obiettò che i compilatori del Vocabolario della Crusca fino dal 1591 attribuirono il trattato al Pandolfini, che Vespasiano narra di messer Agnolo ritiratosi settuagenario dagli affari pub-

---

[1] Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, vol. i, p. 316. Pozzetti, *L. B. Alberti laud.*, p. 10, 23, 24. Molini, *Codici mss. italiani della palatina di Firenze*, Firenze, 1833, p. 41, 43. Bandini, *Odeporico del Casentino*, Cod. Marucell. B, 19, vol. x; e *Catal. bibliot. med.-laurent.*, vol. iii, p. 311.

[2] Salvi, in *Dominici*, *Regola*, p. clv.

[3] Alberti, *Padre di famiglia*, Napoli, 1844, p. iv. Il *Palermo* lo ristampò con lo stesso titolo aggiungendovi lunghi prolegomeni. Firenze, 1872. Io cito la seconda edizione.

[4] *Della superficialità ne' giudizii letterarii*, Bologna, 1856.

blici per attendere alle lettere ed al comporre, che diversi squarci del Governo della famiglia sono inseriti ne' primi due libri dell' opera di Battista, e che mancano ragioni plausibili di trovare premessa al terzo la lettera a Francesco Alberti, nella quale Battista dichiara i motivi che l'avevano determinato ad usare il volgare.[1]

Per dire il vero, la questione si presenta in modo abbastanza singolare. L'Alberti, celebre scrittore, compone un' opera divisa in quattro libri, e tutti convengono che sono suoi il primo, il secondo ed il quarto. Ma gli contrastano il terzo, perchè fino dal secolo XV lo copiarono a parte, quasi fosse un trattato staccato, v' innestarono periodi estratti qua e là dall' opera, altri ne modificarono ed abbreviarono, cangiarono i nomi degl' interlocutori del dialogo, ed i codici, che senza portare il nome dell' autore contenevano siffatte riduzioni, vennero nel 1591 riferiti ad Agnolo Pandolfini ed il trattato stampato per suo nel 1734. Nulla vale che apparisca ne' quattro libri un ugual modo di pensare, di giudicare, di scrivere, nulla il riscontrare che la medesima mente l'imaginò, la medesima mano li scrisse. Niente persuade i letterati fedeli al Pandolfini. Ma discutiamone le obiezioni.

Prima di tutto giova ricordare l'usanza degli antichi copisti, soliti di lasciare in bianco i titoli de' libri e le lettere iniziali, scritte poi da altri artefici con caratteri maiuscoli, inchiostri colorati e miniature. Ma tali decorazioni molte volte non venivano eseguite per economia o per far presto.[2] Tutti possono esaminare nella biblio-

[1] È l'importantissima lettera, della quale riferii un lungo brano a p. 224.

[2] Leonardi *aretini*, ep. 10, lib. II. Cibrario, *Economia politica del medio evo*, Torino, 1842, vol. II, p. 341. Nel cod. B. v. 15, casanatense alla Minerva in Roma, contenente il libro terzo

teca nazionale di Firenze tre de' codici consultati dal Manni per stampare il Governo della Famiglia, copiati nel secolo xv, registrati a catalogo come scritti dal Pandolfini, ma privi del titolo dell'opera e del nome dell'autore. Due sono cartacei,[1] ed in uno dopo il primo quaderno rimasero vuoti gli spazi destinati ai nomi degli interlocutori. Il terzo è membranaceo,[2] di bellissima lettera, ha i nomi degl'interlocutori scritti con inchiostro rosso ed in fine tre carte bianche. Per quale coincidenza nel secondo foglio bianco si trova il profilo della testa di Battista toccato a penna, con l'occhio segnato a matita rossa? È cosa abbastanza notabile trovare le sembianze dell'Alberti tratteggiate in uno de' codici adoperati per togliergli il merito d'essere autore della parte di opera voluta attribuire al Pandolfini! Adunque de' cinque codici usati nella stampa del Governo col nome di messer Agnolo, e contenenti l'unica parte del trattato ad esso attribuita, tre non hanno titolo, nè nome d'autore. Uguali mancanze si riscontravano probabilmente negli altri due, de' quali uno era stato copiato nel 1476 e l'altro venne adottato per testo. Assicura l'editore che quest'ultimo era un codice miscellaneo, di carattere del secolo xv, appartenente d'antica data alla famiglia Pandolfini e con lo stemma di essa. Ma il Manni, nel descrivere minutamente il codice[3]

---

della *Famiglia*, la *sesta rima* edita nelle *Op. volg.*, vol. v, p. 355, la *Frottola* ed il *Teogenio* dell'Alberti, si trova la prima iniziale miniata, la seconda disegnata, le altre mancanti, e lasciati bianchi tutti gli spazi, dove andavano scritti con inchiostro rosso i titoli degli opuscoli ed i nomi degl'interlocutori de' due dialoghi.

[1] Codd. magliab. 164, 164², cl. xxi, già strozz. 567 e 558 in 4°.

[2] Cod. magliab. 153, cl. xxi, già strozz. 230 in 4°.

[3] Il codice conteneva alcuni scritti di Leonardo aretino, rime ascetiche ed un trattato spirituale. Negli altri quattro era copiato

e nel parlare di questo e degli altri quattro, mantiene un assoluto silenzio sull' importante particolarità del nome dell' autore, laonde è giuocoforza concludere che il nome di lui, come manca ne' tre codici ricordati, mancasse negli altri due, e che il trattato, fino dagli ultimi anni del secolo XVI, venisse assegnato ad Agnolo sull' asserzione del senator Pandolfini. Egli era accademico della Crusca e presentò ai colleghi il codice da lui supposto del proprio antenato, lo fece citare nel Vocabolario, al quale collaborava, e ardì correggerne la dizione, le parole, i periodi. Egli, secondo il Manni, *in vari luoghi il trattato d'Agnolo emendò, e diverse mancanze ed abbagli dall' antico non troppo accurato copiatore commessi supplì e corresse, non già per congettura, ma col confronto di qualche altro più antico manoscritto, lo che si riconosce chiaramente dal vedere raddirizzati considerabili scambiamenti e posposizioni, e rimesse non solo le buone antiche voci, alcuna volta alterate dall' incauto copista, ma anche talora gl' intieri periodi con non ordinaria trascuraggine tralasciati.*[1] Dunque l'esemplare di casa Pandolfini era di molto posteriore ai tempi del supposto autore, poichè un copista, per quanto *incauto,* non poteva alterare le buone antiche voci adoperate da uno scrittore contemporaneo. Le avvertenze del Manni portano a giudicare che il senatore Pandolfini, oltre a sostituire le parole usate nel secolo XVI alle antiche scritte nel codice, lo raffazzonasse e di suo moto asserisse il proprio antenato autore del dialogo, nel quale vedeva dati

---

il solo *Governo della Famiglia.* Se l'avesse composto messer Agnolo, sarebbe stato naturale che nel codice conservato in famiglia fosse trascritta unicamente l'opera del Pandolfini.

[1] PANDOLFINI, *Governo della Famiglia.* Firenze, 1734, pref.

agl' interlocutori nomi di persone della sua famiglia. E se i compilatori del Vocabolario citarono il libro come opera del Pandolfini, poterono cadere in errore con la miglior buona fede. Il codice era presentato dal senatore Pandolfini, che sosteneva messer Agnolo autore del dialogo, apparteneva al senatore, conteneva nomi di persone di casa Pandolfini per interlocutori ed Agnolo vi figurava come principale. In verità molte apparenze[1] vi erano per indurre in errore i compilatori del Vocabolario, i quali nella tavola degli autori commisero altre sviste corrette dagli Accademici posteriori. A modo d'esempio, Brunetto Latini e Pace da Certaldo non si trovano più citati in quella tavola come scrittori del *Pataffio* e della *Guerra di Semifonte*, e forse nel modo stesso l'illustre Accademia si risolverà un giorno a cancellarne il nome d'Agnolo Pandolfini, erroneamente supposto autore del *Governo della Famiglia.*

Nè più solide appariscono le rimanenti obiezioni del Varrini. Ai lettori di Vespasiano è nota la cura da lui posta nel menzionare le opere de' letterati, de' quali narra la vita. Del Pandolfini dice soltanto: *in fra le altre sua singulari virtù fu dotto nella lingua latina e massime di filosofia così morale, come naturale,* settuagenario si ritirò dagli affari pubblici *per attendere alle lettere ed al comporre.*[2] Non ricorda suoi scritti, nè, ch' io sappia, se ne trovano ne' codici, eccettuati certi versi ritmici latini in ammaestramento ai cittadini che vanno a reggere

---

[1] Il *Palermo* scrive: *il Governo intitolato d'Agnolo, libro anonimo in tutti i codici incominciando da quello del senator Filippo Pandolfini, sul quale principalmente venne eseguita la prima stampa nel 1734.* Alberti, *Padre di fam.*, p. xvii.

[2] Vespasiano, p. 291, 304.

popoli:[1] versi adatti a confermare l'opinione di giusto, integro e virtuoso goduta da messer Agnolo, inetti ad attribuirgli la lode d'esperto latinista concessagli da Vespasiano. Posso errare, ma tengo per fermo che se l'autore di quei versi avesse scritto in italiano, non sarebbe riuscito maestro di stile.[2] Inoltre l'educazione letteraria del Pandolfini ebbe luogo negli anni, ne' quali era più radicato il pregiudizio contro l'uso del volgare, ed è difficile supporre che un uomo dell'antica scuola si piegasse da vecchio ad usare la lingua tanto sprezzata dagli eruditi. Questa supposizione la convalida Vespasiano, il quale con la frase *attendere alle lettere* vuol dire *attendere* alla dottrina classica, cioè *al latino.* Egli usa i due vocaboli come

---

[1] Cod. riccard. 1156, f.° 90. *Op. volg.*, vol. II, p. XLIX.

[2] Il Guasti osserva che il Governo della Famiglia *tanto sa più di Trecento, quanto di quel buon tempo sentono meno gli scritti di Leon Battista, il quale visse tutto nel secolo, in cui si può dire che il latino fosse la lingua de' letterati. Atti dell'Accademia della Crusca*, Firenze, 1874, p. 16. Secondo Vespasiano il Pandolfini applicò allo studio dopo il 1435. Proprio in quel tempo la lingua de' letterati era la latina ed un terzo del Quattrocento era trascorso. Ma se si ammette che fosse allora possibile al Pandolfini di spargere le grazie del Trecento nei propri scritti, non trovo ragione di negare la medesima possibilità all'Alberti, che si era proposto di scrivere con eleganza la lingua materna e quanto a perseveranza ne' propositi trova pochi competitori. Nè posso concedere al Guasti che l'argomento più solido de' sostenitori dell'Alberti sia il silenzio di Vespasiano sulle opere lasciate scritte dal Pandolfini. Parmi d'averne accennati molti e più convincenti. E qui noto che Vespasiano narratore delle vite de' principali letterati del Quattrocento non ricordò mai l'Alberti, che letterato e scienziato dovè esser conosciuto da lui, il quale, se non altro, godè al pari dell'Alberti la benevolenza di Niccolò V e di Federigo duca d'Urbino. Il silenzio di Vespasiano, idolatra de' Latini, derivi forse da disprezzo e disdegno contro Battista per l'opera indefessa posta nel rimettere in uso il volgare?

fossero sinonimi, e basta leggere le vite da lui scritte per convincersene. In fine messer Agnolo era così affezionato ad Aristotile, che volendo maggiormente obbligarsi a studiarne i trattati li commentava per due ore ogni giorno a diversi studiosi.[1] Eppure l'autore della Famiglia non si dimostrò mai entusiasta del greco filosofo, e l'Alberti, segnatamente nel Momo, lo vedremo tutt'altro che ammiratore dello Stagirita.

Obietta poi il Varrini come vari squarci de' primi due libri della Famiglia si leggono nel Governo creduto del Pandolfini. Ma questo fatto conferma l'opinione che una persona desiderosa di riunire le diverse parti dell'opera relative alla buona direzione della famiglia trascegliesse i periodi confacenti al suo divisamento e l'innestasse al terzo libro dell'Alberti.[2] Se poi Battista vi prepose la lettera a Francesco Alberti, ne aveva ben ragione. Censurato di scrivere in italiano si giustificava della nobilissima accusa ed esponeva a Francesco, dicitore nel certame coronario, buon rimatore, suo intimo amico, e forse l'unico fra gli Alberti che non spregiasse l'opera del consorto, i motivi che lo spingevano ad usare la lingua

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 49. RINALDO DEGLI ALBIZZI ambasciatore a Roma nel 1425 col Pandolfini e con Nello Martini racconta che questi due passavano tutto il loro tempo giuocando a scacchi: *Messer Nello et Agnolo bene vi so dire se ne mettono in corpo di dì e di notte quanto ve ne cape.* Anche la relazione dell'ambasceria fu scritta dall'Albizzi. *Commissioni*, vol. II, p. 441, 443, 533.

[2] *Il Governo della famiglia attribuito al Pandolfini non può reputarsi un' opera originale, ma è veramente il libro terzo del Trattato dell'Alberti, raffazzonato e ridotto con qualche mutazione di nessun rilievo, restando pur sempre gli stessi concetti e perfino le stesse parole. Basta leggere l'un dopo l'altro i due scritti per uscir d'ogni dubbio.* DONATO SALVI, *accademico della Crusca*, in *Dominici*, *Regola*, p. LXXXVII.

materna, contrariamente al costume de' letterati contemporanei. Se Battista non fosse autore del contrastato terzo libro, perchè appunto ad esso doveva preporre la lettera?

Inoltre il Pandolfini morì verso il 1447,[1] circa tre anni dopo la pubblicazione della Famiglia. Qual letterato ardirebbe dichiararsi autore d' un libro rubato ad un amico, mentre questi è vivo? Tali furti, o plagi, secondo li dicono con vocabolo più scelto, potranno forse avvenire, quando nessuno è in grado di rivendicare la propria fatica, ma vivente lo scrittore non l' oserebbe una persona che ha da tutelare la propria reputazione. E sospetteremo dell'Alberti, il quale godeva fama stabilita, e poteva mostrare tanti altri documenti del proprio valore? Egli appunto che aveva scritta la maggior parte dell' opera, da nessuno contrastatagli, doveva usurpare il terzo libro ad un amico, che stimava in modo da porlo per principale interlocutore nel dialogo della Tranquillità e dichiararlo *d' autorità primo, d' integrità quasi solo?*[2]

Nè i fautori del Pandolfini possono menar vanto dal trovare scritto in un codice, *questo libro chiamasi dialagho d' Agniolo Pandolfini.*[3] La frase si riferisce al principale interlocutore, non all' autore del dialogo,[4] e volendo pure ammettere che indicasse lo scrittore del libro, converrebbe determinare qual fede merita un' anno-

---

[1] Secondo Vespasiano, p. 306, messer Agnolo rientrò nella vita privata intorno al 1435, vi stette dodici anni, e morì di circa 85 anni. Il *Varrini*, p. 33, ed il *Fraticelli*, Pandolfini, *Governo della Famiglia*, Firenze, 1857, p. 39, ammettono che morisse nel 1446. L' Alberti intorno al 1443 diceva il Pandolfini quasi nonagenario. *Op. volg.*, vol. i, p. 14.

[2] *Op. volg.*, vol. i, p. 10.

[3] Cod. magliab. palat. 564. L' annotazione è di *Raffaello di Francesco Minerbecti* allora proprietario del codice.

[4] Palermo, p. xviii.

tazione posta sui primi del secolo XVII in un foglietto aggiunto ed incollato sugli antichi quinterni del manoscritto copiato nel quattrocento, e privo di titolo e del nome dell'autore. L'annotazione posteriore di oltre cento anni al tempo, in cui fu scritto il codice, non ha valore probatorio.

E molto meno prova il trovare sul catalogo della biblioteca magliabechiana registrati per opera del Pandolfini i tre codici anonimi consultati dal Manni nello stampare il Governo della Famiglia. Il compilatore dell'indice conosceva il volume edito dal Manni, sapeva che i tre codici avevano servito per la stampa e credè di dare un padre legittimo al trattato notandolo col nome di messer Agnolo. Due codici simili a questi li possedeva Guglielmo Libri, ed egli pure per la cognizione che aveva del volume a stampa del Governo della Famiglia, li attribuì al Pandolfini. Io non ho veduti i due ultimi codici, nè sul catalogo della biblioteca che adesso li possiede se ne rinviene la particolareggiata descrizione;[1] ma credo di non errare supponendoli anonimi quanto i tre magliabechiani, sebbene figurino tutti cinque ne' respettivi cataloghi col nome del Pandolfini creduto in quel tempo autore del dialogo.

Ma questo medesimo terzo libro della Famiglia copiato varie volte nel Quattrocento solo, alterato, senza nome d'autore e nel Settecento stampato col nome del Pandolfini, esiste in quattro codici sincroni trascritto solo, intero e col nome dell'Alberti. Uno poi di questi volumi è membranaceo e degno di speciale considerazione, perchè

---

[1] *Catalogue of the manuscripts at Ashburnham place*, London, 1853. Part the first comprising a collection formed by professor Libri, n.i 528, 529.

copiato nel 1444, decorato con due iniziali miniate e con i rifinimenti usati allora ne' codici di maggior pregio.[1] Il terzo libro della Famiglia è senza dubbio la parte più importante dell' opera e già i copisti la trascrivevano sola e col nome dell' autore l' anno successivo alla pubblicazione dell' intero trattato.

Oltre i codici ricordati[2] avendone veduti nella Magliabechiana quattro intestati all'Alberti, due con i quattro libri della Famiglia e due coi primi tre libri,[3] non mi sono curato di ricercare le copie custodite in altre libre-

---

[1] Cod. magliab. palat. 126. Cod. magliab. 134, cl. XXI. Codd. riccard. 2556, 2975bis. Sul cod. 134, già strozziano n.° 578 in f.°, il trattato è intitolato: *Messer Batista Alberti*, *Padre di Famiglia* e nel sec. XVII vi notarono: *Tractatus iste Bapt.ae Alberti idem est ac liber III de Familia ejusdem authoris. V. mss. in fol. n.° 143.* Lo strozziano in foglio 143 è l'odierno magliab. 119, cl. XXI, contenente l'intera *Famiglia* ed altre opere di Battista.

[2] Il libro III della *Famiglia*, senza nome d'autore, nè titolo dell'opera, trovasi pure nel cod. casanatense, membranaceo, di bella lettera, menzionato sopra a p. 260, nota 2. Il nome dell'Alberti fu scritto nel sec. XV sul foglio incollato nell'antica copertina. Oltre agli opuscoli di Battista ricordati nella suddetta nota contiene al f.° 62 questo grazioso madrigale:

Le chiome che io adorai nel sancto [*lauro*
  Mi n' a]sconde un bel velo,
  Candida mia angioletta in veste bruna.
Poi che le chiome mi coperse il velo
  Sempre fu l' aer bruna,
  E scolorito chi ancor ama il lauro,
In veste di Batista, u non imbruna,
  Quando adorai 'l lauro
  E scorsi el sol che spande or sotto il velo.
Le chiome e 'l [*lauro mi n' a*]sconde il velo
  Che stringe a dolorarmi in veste bruna. Finis.

Le parole in corsivo sono ancora nel codice sottolineate e chiuse fra parentesi, e forse indicano il nome dell' amata da Battista.

[3] Codd. magliab. 90, 119, 1, cl. XXI. Codd. magliab. palat. 179 e 180. Il secondo contiene soltanto i primi due libri della *Famiglia*.

rie. Ma non posso dimenticare l'esemplare della Vaticana con l'intera *Famiglia di messer Batista degli Alberti da Firenze.* Quel codice pregevolissimo per la nitidezza della scrittura, per la bellezza della pergamena e per la finitezza delle miniature, ha maggior valore, poichè appartenne a Federigo da Montefeltro duca d'Urbino.[1] Vedremo in appresso quant'amicizia passasse tra Federigo e l'Alberti, e l'esistenza nella preziosa libreria del duca dell'intera opera della Famiglia prova qualche cosa in favore dell'autenticità del terzo libro. Il duca volle possedere *tutte l'opere degli scrittori moderni, tutti i libri composti e così tradutti in ogni facultà,*[2] ed il trovare ammesso da un espertissimo bibliofilo nella sua rara collezione di codici un magnifico esemplare della Famiglia dimostra che quando erano vive le persone, le quali potevano contrastarla, nessuno negava la paternità dell'opera, come avvenne dipoi.

Tutte queste considerazioni ed in special modo la lettera del Dati e del Cefi, nella quale sono biasimati i difetti di stile tuttora esistenti nell'opera, le notizie date dall'Anonimo che ricorda in qual luogo ed in quanti giorni furono abbozzati i tre libri della Famiglia e quanti anni dopo aggiuntovi il quarto, l'averli Battista dettati avanti il trentesimo anno in Roma, dove abbiamo la certezza che dimorò dal 1432 al 1434,[3] i codici intestati

---

[1] Cod. vatic., 229 urbinate. Al lib. I e II della *Famiglia* segue il IV, poi la lettera a Francesco Alberti e il lib. III. Sono splendide le miniature del f.° 1 contenente il titolo dell'opera ed il nome dell'autore, come gli ornati di tre margini del f.° 2 e le iniziali.

[2] Vespasiano, p. 96, 97.

[3] Il *Bonucci* vorrebbe correggere l'Anonimo, dove dice che l'Alberti abbozzò la *Famiglia* innanzi al *trentesimo* anno, e crede dovesse dire innanzi al *quarantesimo. Op. volg.*, vol. II, p. XXVIII.

all'Alberti, o contenenti la Famiglia insieme con altri suoi scritti, la mancanza ne' codici del nome del Pandolfini, la menzione del terzo libro della Famiglia fatta dall'Alberti nella Tranquillità parlando di Giannozzo Alberti interlocutore dello stesso terzo libro,[1] ed il ricordo dell'intiera opera lasciato altrove da Battista,[2] mi sembrano argomenti decisivi per asserire l'Alberti, non il Pandolfini, autore del Governo della Famiglia. La supposizione poi del Varrini che Battista, letto il trattato attribuito ad Agnolo, l'ampliasse e compiesse coi primi due libri e col quarto,[3] e le congetture del Bonucci che l'Alberti riducesse il suo lavoro ad uso d'altre famiglie, ovvero sostituisse nomi diversi da quelli che aveva assegnati agl'interlocutori del dialogo,[4] mi appariscono del tutto infondate. Se l'onestà della vita e la rigidezza de' principii professati da Battista escludono il sospetto che s'appropriasse le fatiche altrui, il rispetto all'opera propria lo doveva trattenere dal cangiare i nomi degl'interlocutori o dal fare estratti del libro *scomponendolo, pazzamente rifacendolo* ed empiendolo di contradizioni,[5] come dice il Palermo. Queste licenze se le presero altri.

Non vi è poi da maravigliarsi di trovare insegnata dall'Alberti nel contrastato terzo libro una lodevole pra-

---

Ma Battista dimorò in Roma prima del 1434 e vi tornò soltanto agli ultimi del 1443, quando aveva già divulgata la *Famiglia*.

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 10.

[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 167.

[3] Il Varrini, p. 18, 28, ed il Fraticelli, p. 9, si fondano sulle parole dell'*Anonimo* che nel primo abbozzo i tre libri della *Famiglia* riuscirono *ruvidi e incolti da non si poter dire toscani.* Ma dimenticano ch'esso soggiunge come Battista con studio indefesso li corresse e li rese italiani. Quindi cade l'argomento.

[4] *Op. volg.*, vol. II, p. XLIII; vol. V, p. V.

[5] Alberti, *Padre di fam.*, p. XXI.

tica tenuta dal Pandolfini. Narra Vespasiano[1] che messer Agnolo ne' primi giorni del matrimonio mostrò alla sposa tutta la casa e l'istruì nelle faccende, alle quali doveva attendere. Ma il Pandolfini, al pari di Battista, potè apprendere una tal pratica nell'*Economico* di Senofonte,[2] dove Iscomaco racconta d'aver dati alla sposa insegnamenti simili a quelli che secondo Vespasiano messer Agnolo dette alla moglie, e Battista pose in bocca di Giannozzo Alberti, quel Battista che candidamente dichiarò d'aver tenuto a modello le opere di Senofonte.

Adunque se tanto gli argomenti positivi, quanto gl'induttivi[3] stanno in favore dell'Alberti, lo accuseremo noi di furto? Nessuno nega che dettasse i primi due libri ed il quarto, e crederemo che rubasse il terzo al Pandolfini, o così bene ne imitasse lo stile nelle prime e nell'ultima parte della Famiglia da ottenere nell'intiera opera quell'uguaglianza di forma, ch'è impossibile ritrovare ne' libri dettati da due diversi scrittori?[4] Come mai si deve ri-

---

[1] Vespasiano, p. 306. *Op. volg.*, vol. ii, p. 313.

[2] Senofonte, *Opuscoli*, Milano, 1823, vol. ii; *Economico*, cap. 7.

[3] Una prova indiretta che il lib. iii della *Famiglia* fu dettato dall'Alberti, si trova pure nello *Zibaldone* di Giovanni Rucellai, importante codice posseduto dal sig. Temple Leader. Il Rucellai nell'estrarre da diversi autori precetti morali e politici che servissero ai suoi discendenti per ben regolarsi, attinge ampiamente al libro iii della *Famiglia*, frapponendovi uno squarcio del libro i, opera indisputata dell'Alberti. Ora il Rucellai costumava di copiare tutti di seguito senza capoverso gli squarci da lui trascelti da un medesimo autore e di farsi daccapo, quando trascriveva sentenze estratte da un diverso autore. Avendo egli mantenuto rigorosamente questo metodo, non vi è da sospettare che con gli squarci tolti dalla *Famiglia* volesse governarsi con uno opposto. — Devo questa notizia alla gentilezza dell'avv. *Giuseppe Marcotti.*

[4] Il *Fraticelli* parla con molta chiarezza: *agevolmente si deduce o che l'Alberti profittò dell'operetta del Pandolfini, o che*

scontrare la medesima analogia di stile fra la Famiglia e le altre opere volgari dell'Alberti? A dar causa vinta al Pandolfini basterà la citazione fatta dai compilatori del Vocabolario, posteriore d'un secolo e mezzo alla morte del Pandolfini? Ne dubito: e finchè non vedrò codici sincroni del Governo della Famiglia intestati col nome di messer Agnolo, presterò intera fede a quelli, sui quali nel secolo XV scrissero *opera di Battista Alberti.*

Stabilito che la Famiglia appartiene all'Alberti, potrei accennarne i luoghi notevoli, come quelli sul matrimonio, sui danni dell'ozio, sull'adoperarsi con ragione e prudenza, sulla virtù, sui reggitori dello stato, sui malvagi ricercatori di potenza con lo scopo d'abusarne,[1] ed altri passi, ottimi modelli di stile, fedeli interpetri dell'animo virtuosissimo dell'autore. Piuttosto noterò quanto il libro giova a conoscere le idee e gli usi del secolo XV. A modo d'esempio, allora desideravano numerosa la famiglia per godere maggiore autorità nello stato e meglio accudire ai grandi traffici. Erano favoriti i mercanti, sospetti i soldati per timore che questi alterassero gli ordinamenti patrii, e s'imponessero colla forza. Era apprezzato il commercio e compresa la natura de' traffici, il guadagno ricavato dalle cose prodotte coll'industria giudicato premio alla fatica durata nel produrle; il denaro inventato per agevolare le contrattazioni; formare soggetto di ricchezza non solo le cose la cui proprietà è trasmissibile, ma quelle pure comuni a tutti, quali il tempo, le acque correnti e simili, purchè l'uomo sappia renderle utili e trarne profitto.[2] Verità notissime allora, tenute quindi

il Pandolfini profittò di quella dell'Alberti. PANDOLFINI, *Gov. della fam.*, Firenze, 1857, p. 7.

[1] *Op. volg.*, vol. II, p. 152, 186, 212, 257.

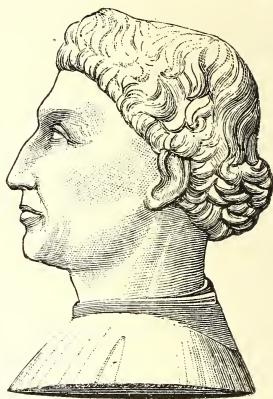
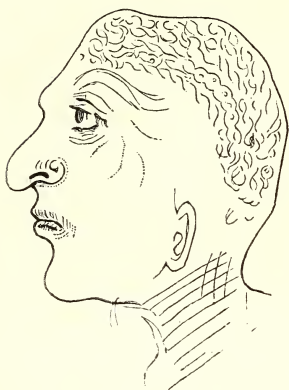
[2] *Op. volg.*, vol. II, p. 51, 229, 61, 202, 357, 242.

come scoperte dagli economisti, i quali elevarono a scienza l'economia sociale.

Qualche anno dopo divulgata la Famiglia, Battista espose di nuovo alcuni argomenti magistralmente in essa trattati. Dettò un breve dialogo, la *Cena di famiglia*, esortando i giovani Alberti ad uguagliare gli antenati nella virtù, nella diligenza alle faccende, nel rispetto ai maggiori. Ma soprattutto vi maledisse con gran vigore il vizio del giuoco, mostrandone i danni, i pericoli, ai quali si espongono i giuocatori, le frodi a loro comuni. L'opuscolo contiene una novella prova che l'Alberti dettò il libro voluto attribuire al Pandolfini. Se non l'avesse composto, avrebbe Battista osato scrivere che il modo di governare la famiglia *assai lo mostrò più fa ne' suoi libri de Familia?* [1]

[1] *Op. volg.*, vol. I, p. 167. Il conte *Mario Alberti* fece ristampare l'opuscolo a Firenze nel 1873.

Ho accennato a pag. 261 che il cod. 163, cl. XXI, anonimo e privo di titolo, registrato nel catalogo de' codici magliabechiani sotto il titolo: Pandolfini, *Governo della Famiglia*, contiene nel secondo foglio bianco in calce al volume il profilo d'una testa eseguito a penna. È notevolissima la somiglianza che vi si riscontra col ritratto di Battista posto da *Cosimo Bartoli* nell'edizione degli *Opuscoli morali* di L. B. Alberti, Venetia, Franceschi, 1568, riprodotto nella *Nuova enciclopedia popolare italiana*, Torino, 1863, vol. I, p. 592. Ma essendo il ritratto del Bartoli in posizione di quarta e posteriore d'un secolo all'altro in profilo esistente nel medaglione eseguito da Matteo Pasti, uno de' migliori coniatori del secolo XV e amico dell'Alberti, io ho scelto il ritratto del medaglione per metterlo a confronto col profilo rinvenuto nel codice. Li riproduco incisi dal valente professore della scuola fiorentina

d'incisione in legno Angelo Ardinghi. È inutile avvertire che il profilo del codice è probabilmente disegnato a memoria da mano molto inesperta, mentre il ritratto conservatoci dal medaglione è opera di espertissimo maestro. Nonostante anche questi due profili hanno fra loro notevolissima somiglianza, come può verificarlo chiunque li paragoni.

Capitolo XI

Prosperità di Firenze. – I soldati di ventura del secolo xv. - Filippo Visconti. – Eugenio IV abbandona Firenze seguìto dall'Alberti a Siena ed a Roma. – *Momus*. – Vi sono tratteggiati papa Eugenio ed il favorito di lui cardinale Vitelleschi. - F. Filelfo richiede il Momo.

Ultimato il concilio fiorentino Eugenio IV rimase in Firenze. Ne riusciva gratissimo il soggiorno ai prelati della corte papale per la comodità e bellezza delle abitazioni, per la cortesia degli abitanti, per la quiete godutavi, per i piaceri ed i divertimenti che si trovano sempre in una città ricca e tranquilla. I cronisti e le memorie contemporanee ne dipingono a gara con lieti colori le prospere condizioni. *Il popolo fiorentino era in tranquillo e buono stato, in pace, in bonaccia tutta la terra.*[1] Le mura urbane, munite di ottanta torri, contenevano più di novantamila abitanti attivi, industriosi, altèri della libertà goduta da tempo immemorabile *senza mai mutar segno o moneta o bandiera.*[2] Quattro ponti riunivano le sponde dell'Arno, vari palazzi per residenza delle corporazioni delle arti e centotto chiese con infinite ricchezze e comodità ornavano la città. *Nella*

---

[1] Benedetto Dei, *Ricordi*, in cod. magliab. 60, cl. xxv, f.° 7. Diversi brani del Dei sono pubblicati dal Pagnini, *Decima*.

[2] Dei, f.° 19, 20. Canestrini, p. 152.

bellezza de' templi Firenze era reputata tanto superiore alle altre città italiane, che mentre alcune riportavano il vanto in questa o in quella cosa, nelle chiese non solo restavano inferiori, ma sembravano quasi barbare.[1] Risvegliavano poi la generale maraviglia il duomo con la nuova cupola ed il campanile, i palazzi della signoria e del potestà, la loggia dell'Orgagna, Orsanmichele. Già sorgevano grandiosi palazzi privati e ventuna delle primarie famiglie possedevano la propria loggia per riunirvisi. In ampli e comodi spedali conteneva milledugento letti per curarvi gl'infermi, e *nessun popolo sovveniva alla povertà degl' infelici, quando incrudeliva la penuria e la fame, come a spese pubbliche faceva questo comune.*[2] Aveva strade lastricate, insigni monumenti sepolcrali e *mille altre cose, ch' è un'altra Roma novella, vero fiore ed elettissima porzione d'Italia. Era fiorentissima per abbondanza di cittadini, splendore d'edifizi e grandezza di fatti compiuti.*[3]

I vaghi e salubri dintorni di Firenze contribuivano a rendere più grata la città. Dentro un raggio di cinque miglia dalle mura sorgevano infiniti palazzi colle annesse fabbriche necessarie alle faccende rustiche;[4] ed il contado produceva *grano ed olio d' avanzo.*[5]

I Fiorentini esercitavano in ottanta fondachi l'arte

---

[1] Ducis Mediolani, *Epist. ad Poggium* (1438), in *Shepherd*, vol. ii, p. li.

[2] Salutati, *Invectiva*, p. 77. Dei, f.° 67. Secondo l'Albertini Firenze aveva trentotto spedali e quello di santa Maria Nuova conteneva seicento letti. *De mirabilibus*, p. 99.

[3] Dei, f.° 23. Salutati, p. 125. Leonardi *aret.*, *De erudit.*, f.° 30.

[4] Stando al Dei, i palazzi fuori di Firenze erano 3600, f.° 20. G. Villani asseriva che i nobili e ricchi abituri de' dintorni non sarebbero stati contenuti da due Firenze. *Croniche*, lib. xi, cap. 94.

[5] Cino Rinuccini, dopo *Salutati invectiva*, p. 215. Dei, f.° 20.

della lana e vi fabbricavano panni per 1,200,000 fiorini d'oro: nell'arte di Calimara trentacinque fondachi *scavezzavano e tagliavano panni* di tutti i colori spacciandone per 300,000 fiorini d'oro all'anno: avevano *ottantatre botteghe d'arte di seta magnifiche e di gran pregio. E qua fanno drappi di seta e broccati d'oro e d'ariento, domaschini, velluti, rasi, taffettà, monrematí: e hanno la seta dalle galeazze loro medesime fiorentine senz'avere a capitare alle mani de' Viniziani e de' Genovesi come si facea in prima.* Tale incremento aveva preso il commercio della seta ch'era divenuto più lucroso degli altri. Firenze noverava sessantasei botteghe di speziali, ottantaquattro di legnaioli, intarsiatori e intagliatori, cinquantaquattro di pietre e marmi con maestri che lavoravano a rilievo, a mezzo rilievo, a fogliami e trafori. Aveva trenta botteghe di battilori e d'argento filato, quarantaquattro d'orefici, argentieri e gioiellieri, ed egregi lavoratori d'immagini di cera. La produzione delle merci era rilevantissima ed altrettanto grande l'importazione. I Fiorentini traevano di Levante pelli, lane e sete gregge, cere, sciamiti, pietre preziose, cotoni, spezie, colori. D'Inghilterra, di Fiandra, di Francia levavano lane gregge e drappi di lana per colorirli e perfezionarli. Esportavano poi drappi di seta e di lana, gioie, oreficerie, fiorini, saponi ed una quantità d'altri oggetti per le vie di terra e per mare caricandoli sulle proprie galere.[1] Per accudire al commercio moltissimi Fiorentini abitavano in lontane città, così che *avrebbero potuto per il numero de' cittadini e per le ricchezze formare una nuova Firenze se l'esistente fosse stata distrutta.*[2]

---

[1] Dei, f.i 22, 67. Nel 1425 le prime galere fiorentine navigarono nell'Atlantico. Cod. magliab. 25, cl. xvii.

[2] Salutati, p. 8. Dei, f.° 50.

Vivevano in città famiglie ricchissime che attendevano ai cambi ed ai traffici. Firenze *ha banchi trentatre grossi ch' hanno tavolello e tappeto fuori e cambiano e fanno mercanzia per tutti luoghi del mondo là ove corrono cambi e danari. Ha il monte a modo suo e ha gl' impresti al modo viniziano, e ha luoghi al modo genovese.*[1] *Ha il monte delle doti per maritar ragazze, che non l' ha altra città italiana. Regna una gravezza, chiamata il catasto, che getta venticinquemila di fiorini al mese per l' ordinario, oltre all' entrata ordinaria. Dalle sue terre e dalle gabelle de' contratti, del sale e del vino trae trecentosessantamila fiorini d' oro, e novecentomila dalle possessioni de' cittadini, e si son pagati oltre a tutte l' entrate dette assai più di cento migliaia di fiorini d' oro larghi l' anno. Il popolo fiorentino può spendere al mese cinquantacinque in sessanta migliaia di fiorini d' oro senza dar noia ai sottoposti.*[2] Coi denari ricavati dagl' imprestiti de' privati cittadini Firenze dal 1367 al 1406 aveva speso nelle guerre undici milioni e mezzo di fiorini d'oro,[3] sebbene *la cittadinanza composta com' era di mercanti aborrisse dalle guerre sapendo che niuna cosa reca maggiori danni ai commerci ed alle arti dello strepito e dei turbamenti guerreschi.*[4]

---

[1] Nel sermone XLI del trattato *De charitate*, S. BERNARDINO *da Siena* tratta *de imprestitis Venetorum*, *de monte Florentinorum ac de Januensium locis* ritenendo per usurario il frutto ritrattone. Cod. membr. 53 della libreria di Cortona, f.° 229.

[2] A Firenze gabellavano annualmente 55,000 cogna di vino, introducevano 4000 vitelle, 60000 castroni, 20000 becchi e 3000 porci. La gabella della farina fruttava 4000 fiorini e quella del sale 29000 fiorini. DEI, f.i 67, 20, 7.

[3] LANDINO, *Apologia*. VARCHI, *St. fior.*, Colonia, 1721, p. 263.

[4] SALUTATI, p. 182.

Il popolano fiorentino vantava con orgoglio la propria città, e la diceva perfetta, perchè possedeva sette cose. *Libertà intera: popolo numeroso, ricco e ben vestito: fiume d'acqua dolce con mulini dentro: signoria di città, castelli, terre, popoli e comuni: lo studio, il greco e l'abbaco: ogni arte intera e perfezionata: ed infine banchi e ragioni per tutto il mondo.*[1] Ai giorni festivi gli abitanti si affollavano nelle cinquanta piazze a sollazzarvisi, *poichè è noto come nelle feste quel popolo si dà all'allegrezza, negli altri giorni indefessamente lavora.*[2] Di domenica gli operai occupati nei giorni feriali per i fondachi e per gli opificii si riversavano sulle strade e sulle piazze: *fanvi su suso giostre e balli, e armeggerie, e rappresentazioni, e bigordare, e saltare, e schermire, e lanciare pietre, e pali, e verghe, e levare pesi di terra, e alla palla, al piè, e alla faccia, e al tetto, e alli aliossi, e alle pallottole, e ai trionfi, e a zare, e a tavole, e a saltare, e a songlio, e a ferri, e alle chiose, e a funlini, e a nòccioli, e alla trottola, e alle noci, e a ogni altra cosa che bisogna a un grandissimo popolo passare lo tempo come facevano i nostri antichi Romani, di chi è disceso il gloriosissimo e potentissimo popolo fiorentino.*[3] Questi sollazzi prendevano nelle feste i Fiorentini. Per solennizzare poi il giorno di san Giovanni Battista, protettore della città, era incredibile lo sfoggio delle vesti, degli ornamenti, delle gioie fatto dai cittadini orgogliosi di assistere alla obbligatoria presentazione de' palii e delle offerte de' comuni soggetti o raccomandati. Tutta la città era piena di conviti, di

---

[1] Dei, f.° 20.

[2] *Acta concilii florentini*, Romae, 1638, p. 190.

[3] Dei, f.° 21.

giuochi, di giostre, le case adorne di pennoni, le botteghe con le cose più pregevoli in mostra, per tutto suoni, canti, balli, letizia, sicchè Firenze *pareva che fosse il paradiso.*[1]

Esisteva ne' Fiorentini gran propensione al lusso e speciale occasione a sfoggiarlo erano i matrimoni, malgrado delle leggi suntuarie promulgate per limitare lo straordinario concorso d'invitati alle nozze. Uno statuto fissava a dugento il numero delle persone che, senza cadere in pena, potevano accompagnare gli sposi. Le doti delle giovani erano piccole, ma il corredo fastosissimo.[2] *Io nelle mie nozze,* confessava Leonardo aretino, *consumai matrimonio e patrimonio. Incredibile spesa apportano queste nuove ed ormai fastidiose usanze. Nè parlo certamente de' conviti: vi era Pincio abile suonatore, giudica quindi del numero degli uditori. Vuotai il mercato e le botteghe d'aromi, stancai cuochi, pizzicagnoli, cacciatori noti ed ignoti. Queste cose sono dispendiose ma non eccessivamente e recano maggior rumore che spesa, maggior disturbo che danno. Ma riesce intollerabile non trovar confine ai vestiti ed al corredo muliebre. Vorrei cotesti Romani, ai quali dell'antica gloria rimase soltanto il vano orgoglio, spettatori dell'oro, dell'argento, della porpora, delle gemme e di tutti gli ornamenti delle donne fiorentine, onde cessassero alfine di giudicare con tanta assurdità di loro stessi.*[3] Allorchè Bernardo Rucellai impalmò Nannina de' Medici furono straordinarie le pompe per solennizzare il parentado fra le due grandi famiglie. La piazzetta dinanzi al palazzo Ru-

---

[1] Goro Dati in *Capponi*, *St. di Firenze*, vol. II, p. 534.
[2] Dominici, *Regola*, p. 232. Ammirato, vol. VII, p. 190.
[3] Leonardi *aretini*, ep. 17, lib. III. È del 1412.

cellai venne ridotta a sala da ballo con loggiato provvisorio all'intorno, coperta con tende turchine, addobbata con tappezzerie, illuminata con candelabri, e per tre sere furono ripetuti festini durati ciascuno dodici ore. Giovani cavalieri armeggiavano nella via della Vigna, e gli sposi, l'estesissima parentela, gli amici si sollazzavano con sinfonie, con canti, con danze, erano serviti di canditi, confetture e vivande, mentre in luogo vicino divertivansi e cibavansi i dipendenti delle due famiglie. Le feste continuarono otto giorni nell'interno del palazzo con balli e conviti splendidissimi. Il dispendio ascese a 6638 fiorini d'oro; le gioie, gli argenti, i mobili, le tappezzerie, gli abiti comprati costarono 22948 fiorini.[1] La magnificenza delle nozze Rucellai fu poi di gran lunga superata in quelle di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini. Alle altre dissipazioni di danaro furono aggiunte rappresentazioni, una finta battaglia e l'espugnazione d'un castello.[2]

Non è possibile mettere a confronto la prosperità di Firenze, l'incremento del commercio, il giro de' valori, l'attività, la quiete goduta dai Fiorentini con la desolazione di Roma per l'inerzia e la degradazione morale de' suoi abitatori. *Firenze pareva un altro mondo, rispetto alla grande quantità d'uomini nobili e degni, e non meno donne bellissime del corpo, e non meno*

[1] Cod. magliab. 83, cl. XXVI. *R. Ital. Script. ex codd. flor.*, vol. II, p. 769. MARCOTTI, *Un mercante fiorentino nel secolo XV*, Firenze, 1881, p. 82. Ho preso per esempio le nozze Rucellai avvenute nel 1466, perchè dovrò parlare di questa famiglia.

[2] MACHIAVELLI, vol. II, p. 298. Nel cod. 7746 della biblioteca nazionale di Francia trovansi molti particolari sui conviti, balli, cacce del sec. XV e sull'enorme spreco di danaro fatto in simili occasioni; *Ermolao Barbaro* descrive un pranzo nuziale, e parla delle vivande, degl'istrioni, pantomimi, suonatori, ecc., che vi avevano parte. POLITIANI, *Epist.*, Florentiae, 1499, lib. XII, f.° r2.

della mente. Sia detto con pace di tutte le donne e terre d'Italia, Firenze aveva le più belle e le più oneste donne fussino in Italia e di loro per tutto il mondo n'era tal fama.[1] Intendesi quindi, perchè i cortigiani del papa prediligessero il soggiorno di Firenze, dove godevano inoltre esenzioni e privilegi speciali nell'introdurre ed estrarre oggetti per il loro uso[2] e trovavano i piaceri mondani propri delle grandi città[3] abitate da popolazione industriosa, attiva, intelligente ed arricchita dal commercio. Questi vantaggi riuscivano indifferenti al papa abituato all'osservanza di rigida regola monastica e stretto mantenitore delle abitudini contratte in gioventù. La causa che tratteneva Eugenio IV in Firenze, era il continuo stato di guerra de' dominii ecclesiastici derivato in gran parte dalla sua passione di guerreggiare e dai pessimi ordini militari del tempo.

Tutti sanno come scopo della guerra è fiaccare la potenza dell'avversario, accrescere la propria, e come è follia e sovente delitto tentare le incerte sorti delle armi quando manca la probabilità di ottenere in compenso i vantaggi della pace. Questa colpevole insania era allora generale. Usavano sempre i soldati di ventura che militavano per mestiere e secondo l'espressiva frase del Petrarca *vendevan l'alma a prezzo,*[4] onde condurre vita

---

[1] Vespasiano, p. 542.

[2] Fabroni, *Vita Cosmi*, vol. II, p. 136.

[3] S'intende dall'*Ermafrodito* del *Panormita* quanto abbondassero in Firenze le case tollerate. Pare poi che vi fossero certi officiali, detti forse per scherzo, *dell'onestà: horum praecipue cura est in iure meretricibus dicendo, curandoque ut in civitate absque molestia esse possint.* Poggii, *Facetiarum*, Venetiis, 1519, p. 32.

[4] *Canzone* «Italia mia, benchè il parlar sia indarno» dove il Petrarca deplora i danni delle compagnie di ventura.

licenziosa ed avventurosa, ed ottenere colla violenza l'avviamento che aborrivano di procurarsi coll'industria e coll'onesta fatica. *Ciascuno era a se stesso duce e maestro, tutto abbandonato al capriccio della fortuna.*[1] Capitani e gregari avevano scopo ed interessi uguali, la paga, la preda, il prolungamento della guerra, per *non tornare a coltivare i campi se la pace ovunque regnasse. Siffatta perfida milizia,* scriveva Pio II, *si vale dello stipendio come di guadagno mercantile, ed affinchè non cessi prolunga la guerra. Nelle battaglie pochi muoiono,*[2] *i prigionieri perdono soltanto le armi ed i cavalli, e raramente combattono con tutto il vigore. Allorchè gli eserciti avversari si mettono in ordine e si preparano alla pugna, una parte ammonisce l'altra di combattere in guisa da far continuare la guerra.*[3] *I soldati italiani sembrano trafficanti, consegnano armi e cavalli pur d'esser liberi; degnissimi del soldo di mercanti. Le vittorie son sempre incruente, i soldati preferiscono la fuga o la prigionia alla morte.*[4] Ai giorni nostri tutti desiderano il sollecito fine delle guerre per gl'incalcolabili danni che producono, ed i primi a bramare la pace sono i soldati impietositi nel vedere il sacrificio di migliaia di camerati, al cui esterminio elettissimi ingegni applicarono i ritrovati delle scienze perfezionando gli strumenti militari, che hanno ridotto

---

[1] Accolti, *De praest.*, p. 11.

[2] Lo stesso ripete l'Accolti, p. 12. L'Ammirato nega la scarsità de' morti nelle battaglie del secolo xv, vol. vii, p. 65; ma i contemporanei dicono altrimenti. Ricotti, *St. delle compagnie di ventura*, Torino, 1845, vol. iii, passim.

[3] Pii II, *Comment.*, p. 46, 181. Vespasiano, p. 85. *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 880.

[4] Pii II, in *Gruteri Thes.*, vol. ii, p. 35.

le battaglie a carneficine. Allora invece i soldati combattevano per svaligiare l'avversario fatto prigioniero. Le fanterie non usavano, guerreggiava la cavalleria,[1] ma i cavalieri *potevano appena per un' ora continuar la pugna, impediti ed indeboliti dal peso delle armi.*[2]

Per i belligeranti la vittoria riusciva dannosa poco meno della sconfitta: il vincitore non rimaneva più sicuro e subiva l'insolenza de' soldati, i quali al momento d'esser licenziati pretendevano premi o minacciavano gravi pericoli. La sconfitta recava lieve danno, poichè con nuovi sacrifizi di danaro, riassoldando altri mercenari, riequipaggiando d'armi e di cavalli i prigionieri liberati, il vinto continuava la guerra come prima della disfatta. Gli uomini di senno appellavano un *latrocinio* questa milizia,[3] asserivano *la disciplina militare affatto estinta e nessuna lode poter da essa derivare.*[4] *Niente di più turpe o pericoloso che comprare col danaro i duci, ai quali affidiamo la guerra e lo stato, la dignità e salute nostra; che credere fedeli uomini de' quali abbiamo mercanteggiata l'opera posta all'incanto o reputare che con diligenza e prestezza ultimeranno le guerre a loro affidate, mentre hanno interesse di prolungarle indefinitamente.*[5] Erano generali i lamenti contro siffatta milizia, primo a deplorarla era stato il Petrarca: ma nessuno innanzi al Machiavelli credè possibile d'istituire in Italia una milizia propria e nessuno lo tentò a tempo

---

[1] Vergerii, cap. 5. Machiavelli, *Discorsi sulle deche*, lib. ii, cap. 18.

[2] Accolti, p. 11. Brandolini, *De comparat.*, lib. i.

[3] Vegii, *De educat.*, lib. iii, cap. 9.

[4] Poggii, ep. 11, lib. v.

[5] Brandolini, lib. i. Palmieri, *Vita civ.*, p. 111. Machiavelli, vol. ii, p. 193.

opportuno. Pur troppo l'Alberti affermava un fatto vero quando diceva che ai suoi giorni i letterati erano privi di qualsiasi autorità sulle cose civili.[1] Essi vituperavano la perfida milizia contemporanea, giustamente esaltavano la solidità delle legioni romane, il modo di comporle e di ordinarle, la forza di coesione che le aveva rese invincibili, ma parlavano indarno. L'idolatria per l'antichità dannosa da certi lati sarebbe riuscita vantaggiosissima se avesse condotti gl'Italiani a restaurare gli ordini militari di Roma; pure nessuno de' nostri uomini politici del secolo xv pensò nemmeno a tentarne l'esperimento. Ne' principi la paura de' sudditi armati, nelle repubbliche il sospetto che qualche condottiero salariato o qualche cittadino attentasse alle pubbliche libertà, in tutti la falsa credenza che i tesori spesi nell'assoldare armati fosse il modo più certo per assicurarsi dai nemici, fecero continuare il sistema di difendersi con le milizie mercenarie.

I venturieri trovarono due grandi protettori nel duca Filippo Visconti ed in Eugenio IV, uomini di natura irrequieta che mossero armi finchè regnarono. Il Visconti deforme d'aspetto quanto cattivo d'istinti e di costumi, cresciuto fra i rischi ed i delitti, destrissimo nel maneggiare uomini, cupo, diffidente, timido, volubile, nulla stimando le promesse, pareva che dalle segrete stanze, ove separato dall'umano consorzio e circondato da vilissimi adulatori viveva, studiasse ognora i modi di molestare amici e nemici,[2] tutti ugualmente odiando e temendo. *Quando morrò,* egli diceva, *vorrei che tutto precipitasse e subissasse in confusione e rovina.*[3] Nel

[1] *De litteratis vero non amplius cogitent quam de rebus iis quae usui futurae minime sint.* Alberti, *Opera*, f.° c8.

[2] S. Antonini, *Chronic.*, vol. iii, p. 503.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. xxi, p. 397.

tempo cui sono giunto colla narrazione i principali capitani di ventura erano Niccolò Piccinino e Francesco Sforza.[1] Il primo ardito e temerario stette quasi sempre al soldo del duca, ed allorchè simulava di lasciare il Visconti operava secondo le vedute e per conto di lui. Lo Sforza dotato di maggiore perspicacia servì Filippo che gli promise in sposa l'unica figlia naturale. Il duca era vecchio, senz'altra discendenza, quindi allo Sforza importava concludere il parentado per succedere nel ducato di Milano col pretesto della moglie. Il Visconti teneva a bada lo Sforza, e questi per obbligarlo a mantenere la promessa, ed eluderne gli artificii e la doppiezza, aveva d'uopo di restar sempre formidabile, e ne trovava il modo combattendo contro il futuro suocero al soldo del papa, de' Fiorentini, de' Veneziani, procedendo peraltro con cautela e riguardi infiniti, tanto da non disgustarlo affatto; e tutto gli riuscì felicemente.

Ci rendiamo ragione de' procedimenti dello Sforza, ma non comprendiamo come siano esistiti governi tanto insensati da confidare le proprie sorti e pagare profusamente soldatesche indegne di fiducia, obliando che i migliori difensori dell'onore, della vita, delle sostanze sono i cittadini interessati a tutelare il decoro e la salvezza della patria. Dal 1432 al 1447 il Visconti, il papa, i Veneziani, i Fiorentini, ora con uno, ora con altro pretesto stettero continuamente in armi, e nel napoletano seguitarono a combattere Alfonso d'Aragona e Renato d'Anjou. Tanto moto d'armi, tanti tesori profusi nelle paghe dei soldati non produssero resultati politici.

---

[1] Narra Pio II che il Piccinino adoperava la cavalleria leggera più de' soldati a piedi. Lo Sforza *peditatum magno in precio habuit. Europa*, p. 144.

Sotto il pontificato d'Eugenio le province papaline furono le più tribolate d'Italia. Lo Sforza s'insignorì e venne spogliato delle Marche, il Piccinino occupò ed abbandonò la Romagna, i vicari pontificii ribellaronsi e accordaronsi col papa, Giovanni Vitelleschi pel favore d'Eugenio IV divenuto vescovo, patriarca e cardinale, capitanò le genti papali con ferocia e perfidia superiore agli altri condottieri e resosi sospetto ad Eugenio fu fatto uccidere; duci di minor nome condussero minori fazioni, grosse città e piccole terre furono perdute e recuperate, assoldati capitani per cacciarne altri, tutti in egual modo lacerando il dominio ecclesiastico.

Quando Eugenio IV *inclinatissimo per natura a vivere in guerra*[1] risolvè di spossessare lo Sforza delle Marche, si collegò col re Alfonso e col Visconti, dichiarò lo Sforza ribelle ed assoldò il Piccinino. Lo Sforza chiese soccorso alla lega de' Veneziani e de' Fiorentini, ma sollevatesi le città delle Marche a lui soggette fu ridotto a duro partito. Eugenio, acceso di subito sdegno per l'aiuto concesso dalla lega allo Sforza, avrebbe voluto rovinare Veneziani e Fiorentini, e concepì tali sospetti per la propria sicurezza che risolvè d'abbandonare Firenze. Molti Fiorentini inclinavano ad opporsi alla partenza di lui ed i Veneziani insistevano perchè lo ritenessero. Vinse il partito contrario ed appena Eugenio n'ebbe notizia,[2] lo stesso giorno 7 marzo 1443 mosse per Siena, vi si fermò tutta l'estate ed il 28 settembre successivo rientrò in Roma colla curia.

La partenza d'Eugenio da Firenze ne condusse fuori anche Battista, che vi tornò poche volte di passaggio e

---

[1] Poggii, *Hist. florentina*, in *R. Ital. Script.*, vol. xx, p. 420.
[2] Vespasiano, p. 15.

brevemente. Da vecchio diceva: *sono come forestiere in Firenze, raro ci venni e poco ci dimorai.*[1] Battista seguì il papa a Siena, donde inviò l'opera della Famiglia al Dati ed al Cefi perchè la rivedessero. Infatti è del 6 giugno 1443 la lettera colle loro osservazioni e dell'8 giugno un'altra lettera del Dati a Battista, segni certi ch'egli aveva lasciata Firenze. Il suo ritorno a Roma rilevasi da una terza lettera del Dati scritta nel novembre 1443 ad un amico incaricato di trovargli un impiego nella curia, per avvertirlo come le pratiche sarebbero state appoggiate dall'Alberti.[2]

Credo che restituitosi a Roma Battista ideasse e distendesse il *Momo*, opera nel concetto e nella forma molto differente dalle altre sue. Nel proemio dà ragione dello scopo del libro e del metodo tenuto nel dettarlo. Encomia gli scrittori che trattano soggetti nuovi ed importanti; annovera fra gli uomini straordinari coloro i quali *producono cose non più vedute, inaudite e fuori dell'opinione e speranza comune,*[3] e loda la pubblicazione di cose note esposte con eccellente ordine. Se agli scrittori mancano argomenti nuovi diano buoni insegnamenti e con dignità e gravità provochino il riso dilettando utilmente. Osserva come fra i Latini pochi costumarono d'alternare la severità de' precetti alle grazie e alla festività: i poeti peraltro comprendendo che le crea-

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 34.

[2] DATHI, ep. 13, 14, 19.

[3] ALBERTI, *Momus*, f.º A2. N'esistono due edizioni di Roma del 1520, una del Mazzocchi, l'altra del Cuilreto, ambedue senza carte numerate. Cito la prima. Nel cod. vaticano, 1424 ottob., f.º 65, il *Momo* è intitolato *De Principe* e si vede cassato il titolo anteriormente scrittovi *Polycrates.* Sembra che dedicasse il *Momo* a Sigismondo Malatesta. PASSERINI, vol. I, p. 147.

zioni mitologiche non sodisfacevano alla ragione e che il politeismo era la deificazione delle passioni, simboleggiarono col nome degli dei le potenze della natura e le facoltà dell'animo umano, tentando di trovare in quelle creazioni le verità razionali nascoste sotto velo allegorico. Si proponeva di mostrare in un libro intitolato *De sacris et diis* che *gli antichi scrittori filosofando personificarono negli dei le umane passioni:* intanto *sull'esempio de' poeti* e di Luciano *si propose di scrivere del principe, che come mente ed anima regola tutto il corpo dello stato, e scelse gli dei per designare con larvata ironia quali riusciranno nel corso della vita e nell'avvicendarsi delle cose gli ambiziosi, gl'iracondi, i voluttuosi, gl'ignoranti, i leggeri, i sospettosi; e così i gravi, i maturi, i costanti, gli attivi, i solerti, gli studiosi e gl'ingegnosi, allorchè intraprenderanno questo o quel genere di vita.*[1] Enumerò le qualità dell'ottimo principe, svelò i tristi costumi de' cortigiani, e tacque degli adulatori, perchè dipinti egregiamente dagli antichi poeti, in specie dai comici. Con tali intendimenti narrò in quattro libri le avventure di Momo dio di natura perversa, fastidiosa, provocatrice, bandito dall'olimpo per la smodata procacità della lingua, ed autore d'alterazioni e disordini in cielo ed in terra.

Quando Giove creò il mondo ordinò alle divinità di abbellirlo con qualche eccellente invenzione. Il solo Momo disobbedì, biasimò le altrui creazioni ed infastidito dalle sollecitazioni degli dei empì il mondo di schifosi e noiosi animalucci. Schernito si adirò, derise viepiù gli altri numi, nè risparmiò Giove, cui la Frode fece credere che Momo volesse divenire re dell'olimpo. Momo, avendo contro tutti

[1] *Momus*, f.° B 1.

gli dei, fuggì dal cielo e ricoverò in Etruria. Per vendicarsi de' nemici celesti distolse gli abitanti dalla religione, propalò le ribalderie degli dei e predicò la natura essere l'unica divinità da venerarsi. Fece molti proseliti, onde i numi stimarono prudenza richiamare Momo in cielo. Egli deciso a molestare i numi insinuò agli uomini d'annoiarli con voti e preghiere per conseguire cose piccole o disoneste: invaghitosi poi della Lode, dea figlia della Virtù, la violò. Restituito al cielo, seppe introdursi nelle grazie di Giove e venne temuto e rispettato dai numi, ai quali narrò i casi occorsigli nell'esilio con giuste riflessioni sulle condizioni della vita umana e sulle occupazioni degli uomini.

Giove s'invogliò di creare un nuovo mondo. Non sapendo come farlo, nè essendo capaci a consigliarlo le persone ignoranti che lo circondavano, andò e mandò invano a consultare i filosofi coll'intenzione di appropriarsi i loro concetti. Nel giorno fissato per il concilio de' numi Giove privo d'idee proprie e di notizie sulle opinioni altrui fece presiedere l'adunanza da Momo. Esso infastidito dalle lunghe e sconclusionate ciancie de' numi insultò le dee, che irritate l'evirarono e precipitarono nell'oceano. Mentre Giove pendeva incerto sul disfare l'antico mondo e crearne uno nuovo, la Peste, la Fame e la Febbre principiarono ad esterminare gli uomini, i quali con fervide preci chiesero che cessasse la mortalità. Gli dei persuasero Giove a lasciare il mondo com'era e a punir Momo. Per togliersi dall'imbarazzo colla propria imprudenza procuratosi, Giove trasformò Momo in donna e lo relegò nell'oceano.

Solennizzarono gli uomini la cessazione delle sopportate sciagure. Per impedire ai numi di goder dal cielo lo spettacolo, Momo ricoprì la terra di densa nebbia, sic-

chè gli dei doverono lasciare l'olimpo per vedere le feste votive, nè volendo essere riconosciuti remossero dal teatro le statue erette a rappresentarli e ne occuparono il luogo. Quivi si trovarono testimoni di vergognose sconcezze commesse in loro dispregio. *Intendo come le cose avvenute nel teatro,* dice Battista, *appariranno ai lettori se non del tutto scurrili, certamente aliene dal mio costume e dalla verecondia dello scrivere; mentre nelle azioni e nelle parole mi guardai sempre da quanto era men grave ed onesto o incompatibile con la santità delle lettere e col culto della religione. Ma se rifletteranno al concetto avuto nel dettare il libro, e specialmente questa parte, vedranno chiaramente come intesi significare che i principi dediti alle voluttà cadono in sconcezze più gravi delle riferite, e giudicheranno che dovei attenermi piuttosto allo scopo prefissomi nello scrivere, che alla consueta abitudine di studi e di vita. Forse dissi più di quanto voleva, molto meno di quanto richiedeva l'argomento.*[1]

Caronte, risaputo il progetto di Giove, volle visitar la terra innanzi che subissasse e prese a guida il filosofo Gelasto. Gli piacque la bellezza della natura, ammirò i fiori, le colline, le vallate, le fonti, i fiumi, i laghi, ma la vista del teatro lo disgustò in modo che preferì tornare subito a traghettare i defunti. Cammin facendo s'imbattè in Momo. I discorsi del relegato dio con Gelasto spiegano l'allegoria principale dell'opera. *Per conciliare compassione a' miei malanni,* dice Momo, *e spengere l'ira de' nemici giovommi l'incredibile pazienza nel tollerare la sventura. Fui riammesso in cielo ed affinchè tu giudichi della giustizia dell'ottimo Giove e*

[1] *Momus*, lib. IV, f.° Y 1.

de' numi sappi che quando non li aveva punto offesi fuorchè colle rette azioni e coi buoni consigli mi proscrissero; e tutti risero della violenza da me usata nel tempio alla vergine dea. Ritornai fra i celesti l'antico Momo, quale era stato sempre, ma coll'animo fermo in nuovi propositi, e se innanzi aveva costumato di manifestare la mia opinione secondo verità, operare a dovere, conformare le parole ed il volto agl'intimi sentimenti ed alla retta ragione, appresi dopo il ritorno ad accomodare le opinioni alla superstizione, le azioni ai capricci, il viso e le parole a tessere inganni. Non aggiungo altro; ma finchè adoperai in cielo queste arti perverse fui caro al principe, accetto a tutti, lodato da ciascuno ed oso dire gradito anche ai nemici. Valse a rovinarmi il credere ch'essendo colmato di tanti onori mi giovasse abbandonare tali malvagi artifizi e ritornare all'antica libertà d'animo, spregiate le vili adulazioni e le cortigianesche blandizie. Io solo so quanto feci e quanto mi studiai d'essere utile agli dei. Voi che cosa vitupererete più? l'incuria nella cosa pubblica o l'ingiustizia nell'amministrarla? [1] Un sunto de' casi narrati e la descrizione del principe quale lo voleva Battista chiude l'opera: *Guardisi il principe dal non far nulla e dal far tutto, non operi da se solo, nè insieme a molti. Procuri di non affidare troppi affari ad uno solo, nè a disoccupati o ad incapaci. Benefichi i buoni ancorchè ne siano schivi, non punisca i malvagi per diletto. Sarà più biasimato per le cose vedute da pochi, che per quelle a tutti palesi. Rifugga dalle innovazioni se non ve lo spinge la necessità di conservare la dignità dell'impero o sicura speranza*

---

[1] *Momus*, lib. IV, f.° bl.

d'accrescere la gloria. Nelle cose pubbliche pregi la magnificenza, nelle private sia parco. Combatta le voluttà al pari de' nemici; procuri quiete ai sudditi, a sè lode e favore colle arti della pace anzichè colle armi. Ascolti con sofferenza le suppliche e con moderazione tolleri le cose mal fatte dal volgo, se vuole ch'esso sopporti la sua grandezza.[1] Il Niccolini maravigliato di questi altissimi sensi esclama: *degni di libero animo e di generosa filosofia son questi concetti che nell'orecchio de' reggitori de' popoli risuonare dovrebbero ognora.*[2]

Ingegnosa è l'invenzione della favola, artificiosa l'allegoria, acute le osservazioni. Nel Momo l'Alberti filosofa al modo antico ispirandosi alla realtà, giudicando colla propria ragione, guardandosi dal misticismo, inventando un nuovo genere d'allegoria, della quale non vi è traccia nel medio evo. L'autore osserva coi propri occhi, si guida col proprio intelletto, si ride di tutte le autorità. Senza dubbio le allegorie mitologiche producono in noi un effetto diverso da quello che potevano recare sui nostri proavi, i quali se idolatravano gli antichi ponevano affetto ai racconti ne' quali figuravano gl' innumerevoli numi celesti ed infernali, e se erano indifferenti mettevano in ridicolo le credenze pagane. Siffatto genere di scritti perde ai nostri occhi molta importanza, ed il Momo si legge con diletto per l'elevatezza de' pensieri, per la libertà nell'esporli e per vedervi traspirare il metodo sperimentale proprio degl'investigatori della natura, i quali sanno liberarsi dai vincoli dell'autorità e dai pregiudizi. Iacopo Mazzocchi, editore del Momo, avvertiva: *l'opera*

---

[1] *Momus*, lib. IV, f.° c2.

[2] *Elogio dell'Alberti*, p. 18.

è certamente ripiena di precetti per vivere bene e felicemente, e riproduce quasi in lucido specchio tutta l'economia della vita umana. Aggiungi ch'è ornata da tanti sali e sentenze, che in questi tempi nulla di più gentile venne composto.[1] Sebbene il Momo non possa destare vivo interesse ne' leggitori moderni, è un'opera notevole per l'ingegnoso modo di simboleggiare il vero, è uno scritto pieno di vigore e di originalità, che si solleva sui libri filosofici contemporanei e segna una luminosa traccia nella scala del progresso.

Nel filosofo Gelasto, secondo il suo solito, Battista raffigura sè stesso: *Io sbandito dalla patria consumai il fiore dell'età in continue peregrinazioni, in assidue fatiche, in ostinata povertà. Angustiato dalle incessanti ingiurie de' nemici e degli affini, provai la perfidia degli amici, la rapacità de' parenti, le calunnie degli invidiosi, la crudeltà de' nemici, e per evitare i colpi della contraria fortuna incontrai la rovina apprestata alle mie sostanze. Bersagliato dalle agitazioni e dalle tempeste politiche, oppresso dalle calamità e dalle miserie sopportai tutto con rassegnazione, con mansuetudine e sperai ottenere dalla divina pietà e dal mio destino una sorte migliore. Me beato, se dalla venerazione e dall'amore delle buone arti, alle quali fui sempre dedito, potesse dipendere un avvenire più prospero. Giudichino gli altri del mio profitto nello studio, io confesso d'avere adoperata ogni fatica, cura, attenzione e diligenza, onde non dovessi pentirmi dell'assidua ap-*

---

[1] *Momus*, f.° 2. Il *Massaini* paragona il *Momo* all'*Asino* d'Apuleio e lodato Battista esclama: *O virum aetate nostra par nullorum! o virum priscis illis mirabilibus viris iure annumerandum.* Alberti, *Opera*, f.° a3. Il *Momo* fu tradotto *en castellano por Augustin De Almachan.* Alcalà, 1553.

plicazione: ma furono vane le speranze e l'aspettativa. Raccolsi invidia donde attendeva favore, danno donde sperava sostegno alla vita ed i malvagi volsero in male il bene promessomi dai buoni.[1]

Le considerazioni di Battista sui cultori della filosofia e sui più celebri filosofi sono veramente osservabili. *Fra loro i filosofi non convengono in nulla, discordano in ogni opinione e sentenza, unanimi soltanto nella stoltezza di tenere come pazzi e deliranti gl'individui che non adottano la loro vita, i costumi, le inclinazioni, le volontà, gli affetti, i sistemi. Ognuno ascrive ad ingiuria se gli altri non approvano quanto esso loda, non odiano le cose da lui vituperate, non sentono come lui.* Ricorda i pettegolezzi e le questioni suscitate dai filosofi che pretendevano colle ingiurie e, se l'avessero potuto colla forza, d'essere seguiti da tutti. Per istinto s'avvolgono in viluppi di parole e in continui dubbi: *parolai tutti ad un modo, eccettuato il solo Socrate, che sebbene vaghi talora con certe minute domande, quasi in cerca d'altro, nondimeno qual esso è mi apparve sempre savio. Uomo mirabile, sempre piacerà, perchè si distingue dagli altri per le ragioni.*[2]

L'assoluto principio d'autorità, tiranno delle scuole medievali, cui cecamente s'inchinava la turba de' filosofi e de' teologi, era riprovato da Battista alieno dall'approvare qualunque sistema filosofico fondato sull'autorità, non sulla ragione. *Guàrdati ne' giudizi dall' ottemperare all' opinione più che alla verità. Osserva che la fede illimitata nell' autorità d'un uomo non ti conduca e ritenga in errore; poichè la fiducia ha massima forza*

---

[1] *Momus*, lib. IV, f.° b2.

[2] *Momus*, lib. III, f.i Q4, S3, 4, T2, 3.

nel persuadere, niente adombra il vero quanto l'autorità. Con questa Pitagora ottenne che i discepoli trascurassero d'esaminare se i suoi detti erano giusti o falsi, tutto approvassero e credessero, nulla ardissero negare. Le cose più insulse le pretendevano provate, ed avesse pure asserito di tornare dall'inferno, giuravano che asseriva il vero. Nomina con reverenza Platone osservando che molti credevano d'intenderlo e non l'intendevano, mette in ridicolo Diogene, Democrito, i panteisti, gl'increduli, dice che *gli stolti pure filosofeggiavano* ed in tutti i filosofi biasima l'intolleranza e la stolta presunzione d'imporre le proprie opinioni anche colla violenza. *Aristotile, battuti coi pugni Parmenide e Melisso, prendeva briga con quanti incontrava e con superbia intollerabile ed arroganza incredibile impediva a tutti di parlare.*[1] I sistemi preconcetti erano rifiutati da Battista, che nella ricerca della verità voleva fondarsi sulla ragione; abituato ad esaminare con libertà i fatti fisici e matematici seguiva lo stesso metodo nello studiare i fatti morali, e censurava i contemporanei che vaneggiando dietro i dialettici e gli scolastici si dicevano filosofi. *Vuoi sapere che cosa ne penso? Reputava sapessero ogni cosa, ma mi accorgo che studiano di parlare di cose notissime in modo da non essere intesi da nessuno.*[2]

Ma l'autore del Momo si propose di dare solamente i precetti per formare un ottimo principe o intese pure di censurarne qualcuno? Battista vissuto lontano dalle corti secolari aveva praticata soltanto quella estense; peraltro, quando non glielo avesse vietato l'affezione verso

---

[1] *Momus*, lib. III, f.i Q 2, 3, R 1, 3, S 4, T 3.

[2] *Momus*, lib. IV, f.o Y 4.

l'amico, le azioni del marchese gl'impedivano di pungere col sarcasmo Leonello, cui pochi anni prima aveva scritto: *compresi quanto giova vivere in uno stato, nel quale godendo quiete e tranquillità d'animo si obbedisce ad un ottimo padre della patria, severo osservatore delle leggi e de' costumi.* [1] In Giove pieno di buone intenzioni, ma subitaneo, sordo ai consigli, diffidente, di dura testa, facile ad esaltarsi, cupido di novità, incostante, inetto a concepire grandi cose, sbigottito ne' pericoli, titubante fra i vizi e le virtù altrui, raggirato da indegni favoriti, sottoposto a tollerare plateali insulti per bramosia di novità, parmi adombrato il carattere e le azioni d'Eugenio IV.

Questo papa ebbe le qualità degli uomini cresciuti ne' chiostri; affetti eccessivi, odio e disprezzo per le cose vietate ai claustrali o contrarie alle loro idee; caparbietà, fanatismo, intolleranza, tenerezza alle forme, noncuranza della realtà. Sono i chiostri un piccolo mondo e vi dominano le virtù ed i vizi della società umana; ma per le limitate attenenze de' claustrali con la società, per difetto d'esperienza, per i forzati contatti con compagni invisi o prediletti, i vizi e le virtù vi assumono forma speciale ed innaturale. Nè gli uomini vissuti a lungo nella stretta cerchia de' monasteri, ricondotti alla vita consueta del mondo riescono a liberarsi dagli affetti e dalle prevenzioni divenute in loro natura per la lunga convivenza in un'atmosfera dove le cose appariscono velate da un prisma fallace. Eugenio assunto al papato doveva destreggiarsi coi Colonna padroni del tesoro, delle armi e delle fortezze ecclesiastiche, invece si abbandonò agli Orsini e fuggì da Roma preso a bersaglio dalle frecce

---

[1] ALBERTI, *De equo animante*, p. 6.

de' Romani. Confermò il concilio di Basilea, lo sciolse e riapprovò. Si oppose a quei padri[1] decisi di riformare la disciplina ecclesiastica e gli enormi abusi della curia papale, nè riconoscendo nella chiesa altra autorità che la propria, spregiò di accordarsi, tollerò disordini e lasciò divampare un nuovo scisma. Provvìde ai rimedi, e la sorte gli arrise porgendogli occasione di trattare l'unione coi Greci, ma la concordia fu infranta appena stipulata; non medicò le piaghe della chiesa, non frenò la licenza della curia e del chiericato. Nelle faccende temporali si governò con varietà ed instabilità; di carattere debole e subitaneo abbracciò i più opposti partiti. Osteggiò l'imperatore Sigismondo, quindi lo coronò: concesse le Marche allo Sforza, colle armi gliele tolse: nemicissimo d'Alfonso d'Aragona ci si confederò per abbattere lo Sforza:[2] soccorse e coronò re di Napoli Renato d'Anjou e combattendo lo Sforza privò Renato del più valido sostenitore delle pretese di lui: amico ed ospite de' Fiorentini lasciò da nemico la loro città: veneziano combattè la repubblica: inalzò e spense il suo favorito cardinale Vitelleschi. *Ebbe cuore ardito ed il pessimo vizio di non conservare alcuna misura, tentò le cose che voleva, non quelle che poteva.*[3] Decidevasi con inconsiderata precipitazione, reputava fermezza la caparbietà, *fu molto capitoso e di dura testa,*[4] offendeva quanti trattavano con lui, gli opponenti giudicavali degni di estremo ri-

---

[1] *Doctissimi viri erant.* S. Antonini, *Chron.*, vol. III, p. 550.

[2] Prezzo della lega fu la licenza data ad Alfonso di riscuotere per dieci anni dai beni ecclesiastici del Napoletano centomila fiorini d'oro. *R. Ital. Script.*, vol. XXI, p. 152.

[3] Pius II, in *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 891.

[4] *R. Ital. Script.*, vol. XXIV, p. 1130.

gore,[1] riponeva cieca fiducia ne' favoriti,[2] ne inalzò alcuni indegni e da essi si lasciò guidare. Non fu ipocrita, ma li ebbe cari, credè ai loro consigli ed empì la corte di simulatori,[3] praticò una ragion di stato pari a quella perfida de' contemporanei, non rispettò i più solenni giuramenti, nè si credè mai *tenuto ad osservare patti stabiliti in danno della chiesa romana, dovendo valere solamente ciò che l'era d'utile.*[4] Narrano di lui atti crudeli, tradimenti ai quali sembra non fosse estraneo, l'accusano di avere straziati i rei nel punirli.[5] Ebbe virtù personali, costumi semplici, non inalzò parenti, ma fu pessimo principe. *Raramente un pontificato cagionò tante devastazioni alle province pontificie, tante calamità ai sudditi.* Eugenio *s'implicò sempre nelle guerre quasi fosse intollerante d'ozio e di pace, o ve l'inclinasse la natura o la forza del destino o le colpe degli uomini.*[6]

Numerose ed evidenti mi sembrano le rassomiglianze fra il carattere ed i portamenti d'Eugenio ed il Giove

---

[1] Poggii, *De variet. fort.*, p. 100.

[2] Pii II, *Europa*, p. 139. Ucciso il Vitelleschi divenne favorito d'Eugenio lo Scarampi, uomo poco dissimile dal Vitelleschi.

[3] Poggii, *Contra hypocrisim*, p. 571, 577, 581, 583.

[4] Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1442. Il card. Cesarini legato d'Eugenio in Ungheria morì per aver voluto applicare questa teoria. Persuase il re ch'era lecito rompere la fede data agl'Infedeli e rotta la tregua fu ripresa la guerra. I Turchi sconfissero gli Ungheresi a Varna ed una banda di fuggiaschi uccise il cardinale, cui imputavano la terribile rotta. Shepherd, vol. ii, p. 76.

[5] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 870; vol. xviii, p. 656, 657, 1207; vol. xxi, p. 254. Poggii, *De variet.*, p. 100.

[6] Poggii, *De variet.*, p. 88, 122. Nel cod. riccard. 1154 *Antonio di Meglio* in un forte sonetto scongiura Eugenio IV a «*Non temperar d'Italia la discordia*»; e nel 2752, f.º 66, si trovano due sonetti sullo stesso argomento. Oltre trenta fra città e castelli romani furono rasati al suolo durante il pontificato d'Eugenio IV.

tratteggiato dall'Alberti, nè minori n'esistono fra Momo dio di natura perversa, temeraria, provocatrice, colpevole d'inique azioni, causa di disordini in cielo ed in terra, malamente finito, ed il cardinale Vitelleschi favorito d'Eugenio, sollevato dal nulla[1] ai primi onori ecclesiastici, vescovo per beneplacito del papa, ma soldato per inclinazione. Egli comandò le soldatesche pontificie e non arretrò dinanzi alle maggiori nefandità. Inesorabile e duro coi popoli soggetti si amicò con le blandizie alcuni baroni romani, molti più ne spense col ferro e si rese formidabile a tutti con la ferocia sanguinaria e col rasare al suolo castelli e città de' baroni debellati.[2] Resosi sospetto per le ricchezze accumulate e per il rispettabile numero d'armati riuniti sotto ai suoi ordini, i nemici di lui, vero o falso che fosse, insinuarono ad Eugenio che il Vitelleschi intendeva volgere le armi contro di esso suo benefattore, sicchè l'indussero a dar ordine di catturarlo. Arrestato con sottile astuzia, e ferito nella mischia, in cui si difese da uomo coraggioso, *gli accelerarono la morte col veleno.*[3] Dissero il Vitelleschi *il più iniquo, il più cru-*

---

[1] Prima di divenire favorito d'Eugenio era stato segretario d'un Tartaglia signorotto da Martino V fatto decapitare. Moreni in *Cavalcanti*, *Carcere di Cosimo de' Medici*, Firenze, 1821, p. 247.

[2] *Sileo quam saevus, quam vehemens, quam barbarus dominatus frequenter est sacerdotum. Quod si ante ignorabatur nuper est cognitum ex monstro illo atque portento Iohanne Vitelesco cardinale et patriarcha, qui gladium Petri quo auriculam Malcho abscidit in Christianorum sanguine lassavit, quo gladio et ipse periit.* L. Vallae, *De falso credita et ementita Constantini donatione*, in *Flacci de translatione imperii ad Germanos*, Basileae, 1566, p. 365.

[3] S. Antonini, *Chron.*, vol. iii, p. 541. *R. Ital. Script.*, vol. xxi, p. 149.

dele de' bipedi;[1] *non uomo, ma straordinario mostro;*[2] *pieno di crudeltade, di superbia, d' ira, di lussuria e di vanagloria.*[3] Il Poggio scriveva ad un vescovo: *Avrai udita la fine* del cardinale *che aggiungerò al numero degli altri. Rifuggo dall' inveire colle parole contro i morti, ma resto maravigliato della pazienza di Dio, che sopportò così a lungo tanta iniquità, tant'onta del nostro secolo. Però ringrazio quali si siano gli autori di così gran bene.*[4]

Ne' tentativi di Momo per distogliere gli uomini dalle antiche credenze e nelle opposizioni de' filosofi sono forse accennati gli effetti prodotti dalle controversie religiose fra i padri di Basilea ed i curialisti di Roma. Nelle osservazioni sulla corruzione delle corti, sul credito goduto dai peggiori cortigiani, sull'allontanamento degli uomini migliori, sul costume di scusare le azioni turpi ed immorali, sulla doppiezza, sullo spionaggio, sull'invidia am-

---

[1] Panormitae, in *Thes. Gruteri*, vol. ii, p. 90. *R. Ital. Script.*, vol. xxi, p. 141.

[2] Poggii, *De variet.*, p. 114.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. xxiv, p. 1123. *Ipsum* (il Vitelleschi) *pontifex tam perdite adamavit, ut licet quibus ornabatur diligentiae et rerum praesto ac prudenter cum animum induxisset benegerandum virtutibus ingentia praevalerent vitia, neminem unquam qui ea aperiret, exaudire voluerit: quippe qui quod deferentibus respondebat invidia potius et malivolorum artibus illa impingi, quam certo dici iudicio opinaretur. Oderat eum curia prope omnis, cum amplitudinis aemulatione, tum quia ambire pontificatum et per fas nefasque illum existimaverint quaesiturum ..., Magnam verbis, sed re ipsa tenuissimam, pontifici obedientiam exhibebat et tanta debacchabatur elatione etc....* che pensava divenir papa e sottoporre colle armi tutta l'Italia. *Istius tantae phrenesis hanc fuisse hominis inductionem constat.* Blondi, *Historiarum decades*, dec. iv, lib. 1.

[4] Poggii, ep. 14, lib. ix.

morbatrice delle reggie, l'Alberti doveva alludere a fatti e persone che screditavano il papa. Ad esso non era ostile, anzi ne pregiava le buone qualità, ma deplorava i difetti di lui e le lacrimevoli conseguenze della sua incostanza. A senso mio Battista non scrisse una satira contro determinate persone, ma, sdegnato de' vizi e de' disordini de' quali era testimone, tratteggiò largamente i caratteri de' personaggi primari della curia e biasimò le imprudenze del principe e la sfrenatezza de' cortigiani.

Traspirò immediatamente l'intenzione dell'autore di pungere qualcuno col Momo e ne resta sicura prova in una elegia diretta a Battista dal Filelfo. *Ignoro,* egli cantava, *che cosa sia il Momo, col quale dicono che scherzi. Quale scopo si propose nel mordere con severa lingua, chi punge coi suoi strali?* Incerto il Filelfo sullo scopo del nuovo libro annunziatogli, ne domandava notizie all'autore e voleva che gli spiegasse il segreto delle allusioni delle quali aveva udito parlare. Sapendo poi, che Battista non contrastava colla miseria come una volta, gli domandava se attendeva sempre alla dottrina o vegliava intento ad ammassar danari. *Tu dunque sei ricco, tu fortunato m' insegnerai ad arricchire.* Il Filelfo mostra di supporre che il Momo contenesse precetti per accumulare ricchezze e ne riprende l'autore, cui loda la mediocrità, il disinteresse, il disprezzo per le dovizie.[1] Ma

---

[1] F. PHILELPHI, *Carminum*, lib. IV, carm. 6, in cod. laurent. 34, plut. XXXIII. L'Alberti apprezzava il Filelfo, ed avendo data a leggere la *Sforziade* di lui ad un amico fu ringraziato con otto eleganti distici. Principiano:

> Artibus ingenuis, Alberte insignis, et hospes
> Musarum, et purae vir probitatis amans etc.

Cod. riccard. 907, f.° 169.

queste frasi erano fiori rettorici, un modo per chieder doni ovvero uno scherno in bocca del Filelfo scialacquatore e perciò cupidissimo di danaro. *Scrittore affatto vendereccio,*[1] ne' versi esaltava la modestia, nelle lettere chiedeva quattrini promettendo di cantare con canora tromba lodi corrispondenti alla dignità del sovventore o piuttosto proporzionate alla splendidezza del dono.[2] L'elegia diretta *al dolcissimo Battista* è degli ultimi di settembre del 1451.[3]

Il Filelfo incaricava il figlio Senofonte di consegnare il carme all'Alberti. Non ricevuto riscontro, scriveva dopo vari mesi al figlio in Roma e indirizzava a Battista una benevola lettera dicendogli d'aver dettato il carme per rinnovare l'antica amicizia. Gli rimetteva un secondo esemplare dell'elegia *e se l'aveva compiuto desiderava gl'inviasse il Momo del quale udiva parlare.*[4] L'elegia e le due lettere del Filelfo provano che nel 1451 il Momo era già conosciuto e noto l'intendimento dell'autore di mordere i vizi di qualcheduno. Questo concetto lo conferma un codice contenente la gratuita asserzione che *sotto il nome di Momo s'asconde Bartolommeo Fazio,*[5] noto e maldicente letterato del secolo xv. Tornando al carme del Filelfo si rileva pure come a Milano era giunta la notizia che Battista non contrastava più

---

[1] Cortesii, *De hom.*, p. 32.

[2] F. Philelphi, ep. 30, 32, lib. xi.

[3] Il Filelfo era sequestrato fuori di Cremona, sprovvisto del necessario e malveduto, perchè arrivando in quella città gli era morta di peste una familiare. Rosmini, *Vita del Filelfo*, vol. ii, p. 63.

[4] F. Philelphi, ep. 20, 21, lib. x (agosto 1452).

[5] Valentinelli, *Bibliotheca ms. ad S. Marci Venetiarum*, Venetiis, 1870, vol. iii, p. 49.

con la povertà.[1] In qual modo avesse cambiato di condizione e cessato di contrastare con le strettezze, se il cambiamento derivasse dalle rendite de' beneficii ecclesiastici o dal recupero dell'eredità paterna l'ignoro. Ma molte cose sono incerte ed oscure nella vita di Battista, e questa è fra le meno rilevanti, poichè gli agi e le ricchezze non lo spinsero ad abbandonarsi all'ozio e rinunziare alla gloria.

---

[1] Alla cambiata fortuna di Battista accenna anche l'Anonimo. *Op. volg.*, vol. I, p. C.

Capitolo XII

Niccolò V. - Protegge i letterati. - *Nave ripescata* nel lago di Nemi. - *Navis*. - *Ludi matematici*. - *Bolide albertiana*. - *Orologi portatili*. - *Igrometro*. - *Commentaria rerum mathematicarum*. - *De motibus ponderis*. - *De' pondi e leve d'alcuna rota*.

Gli affari d'Italia presero un nuovo e migliore avviamento dopo la morte d'Eugenio IV (23 febbraio 1447) e di Filippo Visconti (13 agosto 1447). Mancati i due irrequieti principi e divenuto duca di Milano Francesco Sforza, incominciò un periodo di prosperità durato quasi mezzo secolo. Gli stati italiani presero più fermo assetto, la pace raramente e debolmente fu turbata. Di queste felici congiunture potevano vantaggiarsi i nostri padri, ma *più dannosa delle armi signoreggiò la mollezza,*[1] ed i figli pagarono col sangue e colle vergogne l'imprevidenza politica e militare de' loro vecchi.

Molti pretendenti contrastarono la successione del Visconti: i Veneziani continuarono con più ardore la guerra da essi intrapresa contro il defunto duca; Carlo d'Orleans, figlio d'una Visconti, scese in campo cogli aiuti di Francia; Milano e le città del ducato si proclamarono libere e tutte caddero in soggezione de' Veneziani o di Francesco Sforza assoldato dai Milanesi per capitano generale.

---

[1] Juvenalis, Satyra vi, v. 292.

Egli marito di Bianca Visconti, unica figlia naturale dell'ultimo duca, voleva impossessarsi del ducato e giuocava di scaltrezza ed audacia per impadronirsene. Già signore di alcune città lombarde battè in diversi scontri i Veneziani come condottiere de' Milanesi. Quindi concluse per proprio conto la pace con Venezia, e rivolgendo slealmente le armi contro Milano l'assediò. I Milanesi valentemente si difesero, ma doverono assoggettarsi allo Sforza[1] e lo riconobbero duca il 26 febbraio 1450. Così lo sleale ed astuto capitano occupò il ducato, che resse con prudenza, contribuendo molto a mantenere la quiete nell'intera penisola.

Mentre lo Sforza s'insignoriva della Lombardia, pontificava in Roma maestro Tommaso da Sarzana succeduto ad Eugenio IV. Ho ricordato sovente quest'uomo,

Verga gentil di picciola gramigna,[2]

inalzatosi da un'umile condizione sociale all'apice degli onori. Lo vedemmo per mancanza di danaro interrompere a Bologna il corso degli studi, fare il precettore in Firenze, tornare a Bologna, addottorarsi nelle sette arti liberali, poi studiare teologia, diritto civile e canonico, ed aiutato da prodigiosa memoria acquistare estese cognizioni in tutto lo scibile, perfino nella medicina, e divenire uno de' maggiori eruditi del suo secolo.[3] Per venti anni fu compagno, consigliere e direttore della casa del cardinale Albergati, e nonostante la propria erudizione,

---

[1] F. Filelfo descrive le angustie de' Milanesi assediati. Ep. 59, lib. vi; ep. 7, 13, lib. vii, cod. laurent. 34, plut. xxxiii.

[2] Dante, *Purgatorio*, canto xiv.

[3] Manetti, *Vita Nicolai V*, in *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 911, 954. Aeneae Sylvii Picolominei, *Relatio ad Fridericum III*, ivi, p. 895.

la grazia del cardinale ed il credito acquistato nel concilio fiorentino, Tommaso non godeva beneficii ecclesiastici, nè ricopriva uffici nella curia. Papa Eugenio obbligato a servirsi d'uomini abili per maneggiare gli spinosi negoziati, ai quali per l'inquieta ed ardita indole sua poneva mano, nel 1443, dopo la morte dell'Albergati, mandò Tommaso ambasciatore a Firenze, poi al re Alfonso, quindi in Francia ed in Germania. Adempite con onore queste ambascerie, Tommaso in diciotto mesi di semplice prete divenne vescovo di Bologna, cardinale e papa (6 marzo 1447). Per ossequio alla memoria dell'Albergati assunse il nome di Niccolò V. Uomo esperto negli affari, conoscitore de' costumi e delle inclinazioni de' popoli, pratico del mondo e delle corti, riuscì diversissimo dall'antecessore ed il miglior pontefice del secolo XV.

Si condusse destramente coi Padri di Basilea. *A parere nostro,* ei diceva, *i romani pontefici distesero troppo le ali togliendo ogni autorità agli altri vescovi. Con uguale eccesso i Basileesi accorciarono le mani alla sedia apostolica. Ma così avviene: chi opera malamente deve sopportare cose ingiuste. Onde tentare di raddrizzare un albero pendente si tira dal lato opposto. Noi pensiamo di non spogliare i vescovi della parte di cure loro affidate, così speriamo di conservare anche noi la nostra giurisdizione astenendoci dall'usurpare l'altrui.*[1] Tali sensi manifestava Niccolò agli oratori tedeschi; e al fido amico Vespasiano libraio, che gli raccomandava la pacificazione dell'Italia, rispondeva: *Prego Dio che mi dia grazia che io possa mettere in opera quello ch'io ho nella mente, che è di fare co-*

[1] Picolominei, *Relatio*, p. 895.

testo effetto e non usare altra arme nel mio pontificato che quella che m' ha data Cristo per mia difesa, che è la croce sua, e questa userò in tutto il mio pontificato.[1] Egli mantenne la parola. I sofismi scolastici e le sottigliezze teologiche non avviluppavano il suo intelletto. *Scontento della teologia moderna aveva accuratamente letti i Padri*[2] ed informato il cuore alle loro dottrine. Aborriva dal far servire la religione di mantello ad abietti interessi temporali, credeva nel pacifico apostolato della legge di Cristo, voleva la chiesa edificata dalle buone opere de' pastori, dalla esemplarità della vita e de' costumi loro, odiava le malvage azioni, la venalità, *nè fu mai trovato che vendesse ufficio o concedesse beneficio per simonia.*[3]

Niccolò *assunse un regno difficile, turbato in molte parti; e più scabroso per la povertà. È quindi assalito da grave turbine e varietà di cose, ma non gli manca verun requisito di buon principe.*[4] Coraggiosamente si mise all'opera; s'accomodò col duca di Savoia eletto papa dal concilio di Basilea e sedò lo scisma, si adoperò a ristabilire la pace in Italia, compose le turbolenze del dominio ecclesiastico, pagò i grandi debiti, riordinò la curia, ed i sudditi pontificii vissero tranquilli durante il suo regno. *Pregiò e predilesse la quiete, a tutte le umane cose antepose di gran lunga e preferì la pace.*[5] Maneggiava i negozi con prudenza e destrezza, ne vigilava l'andamento e li voleva spediti con sollecitudine e gratuitamente. Cortese nel conversare,

---

[1] Vespasiano, p. 33.

[2] Manetti, p. 913.

[3] Platinae, *De vitis pontificum*, Venetiis, 1562, p. 238.

[4] Poggii, ep. 3, lib. ii, pars 2. *De variet.*, p. 122.

[5] Manetti, p. 942. Poggii, ep. 3, lib. ii, pars 2, *De var.*, p. 122.

gran disputatore, amante degli uomini dotti, conciliavasi reputazione di buono e di savio, si faceva ammirare per la pazienza nell'ascoltare e la prontezza nel rispondere agli oratori.

Studiò d'aumentare ossequio alla sedia apostolica fabbricando, circondandosi d'uomini istruiti, e, cosa insolita, raccogliendo libri. Stimava che il mezzo più adatto per guadagnare fama fosse legare il proprio nome agli stupendi edifizi ed alle produzioni letterarie. Secondo lui *il credito goduto presso le turbe ignoranti riposa sopra deboli e vani fondamenti; coll'andare del tempo svanisce e quasi sempre resta annientato. Ma quando l'opinione del volgo è fondata sul consenso degli uomini dotti e sui grandi edifizi, duraturi monumenti e testimoni perenni, quasi fabbricati da Dio, il credito talmente si stabilisce e corrobora, che dai presenti è tramandato ai futuri ammiratori di quelle maravigliose costruzioni. In siffatta guisa si mantiene, accresce e così conservato ed aumentato rimane avvolto e sostenuto da certa mirabile devozione.*[1]

Appassionato collettore di libri, comprò codici, spedì emissari a cercarli per tutta Europa, salariò copisti, stipendiò letterati, fece loro tradurre in latino opere greche ed ebraiche e comporne delle originali. Egli divenne l'anima del movimento letterario italiano e fu dovuto a lui se importanti opere antiche rividero la luce. Per ordine di Niccolò V il Poggio traslatò in latino Senofonte e Diodoro, il Valla Erodoto e Tucidide, il Perotto Polibio ed Epitteto, il Decembrio Appiano, il Guarino veronese l'Europa di Strabone, il Gaza Teofrasto e vari trattati d'Aristotile, Giorgio da Trebisonda Tolomeo, la

---

[1] MANETTI, p. 950.

Repubblica, le Leggi di Platone ed alcune opere d'Aristotile, Gregorio tifernate Dione e l'Asia di Strabone, altri tradussero volumi di classici minori e di Padri greci. Lelio Libelli trasferì dall'ebraico in latino alcuni opuscoli di Filone, Giannozzo Manetti attese alla versione dall'ebraico dell'intera Bibbia e a dettare un libro contro i Giudei ed i Gentili. Orazio romano doveva trasportare Omero in esametri latini, Giovanni Tortelli scrisse sull'Ortografia, il cardinale Torrecremata commentò il Decreto di Graziano, Antonio Agli dettò le Vite de' santi, minori letterati composero altri libri; e Niccolò remunerava scrittori e traduttori e soleva donare per ogni libro composto o tradotto cinquecento fiorini. Mise insieme cinquemila volumi e riunì nella sua libreria opere classiche, trattati d'arti belle, di matematica, di musica, di strategia, d'agricoltura, colle relative glosse.[1] Niccolò *talmente eccitò e favorì gl' ingegni che difficilmente si troverà un' epoca, nella quale gli studi dell' umanità, dell' eloquenza e delle altre buone arti siano fioriti più che a tempo suo. Tanti libri gli furono dedicati da uomini dottissimi, quanti non ne conosciamo diretti nè ai suoi predecessori, nè ad altri principi.*[2] Fosse effetto del caso o di avere intuitivamente compresa l'importanza della scoperta della stampa, il fatto è che *le lettere per l' indulgenze impresse con caratteri mobili nel 1454 sono il più antico monumento tipografico con data certa.*[3] Il pontificato di Niccolò è quasi l'unico esempio nella storia letteraria d'una protezione principesca scevra di biechi scopi politici: i biografi concorde-

---

[1] Manetti, p. 926. Vespasiano, p. 39. Georgii, p. 178.
[2] Pii II, *Europa*, p. 140. Poggii, *Oper.*, p. 13.
[3] Libri, *Hist. des math.*, vol. II, p. 279.

mente dichiarano ch'egli proteggeva le lettere per accrescere decoro alla chiesa, giovare agli studiosi e acquistare reputazione al proprio nome, essendo avidissimo di fama.[1] Ma chi biasimerà un principe perchè procura di accrescere la pubblica cultura e desidera di farsi ricordare dai posteri collegando il proprio nome a monumenti letterari ed artistici? Loderemo noi papa Eugenio che profuse tesori in guerre inutili e dannose, maneggiò sleali trattati, sconvolse ogni ordine politico e religioso per manìa d'assoluto dominio, e l'anteporremo a Niccolò pacificatore dell'Italia, stipendiatore di letterati, di copisti, d'alluminatori di codici, d'architetti, d'artefici? Gli scrittori ecclesiastici esaltino Eugenio per il concilio fiorentino, i cui patti rimasero infranti appena sanciti,[2] adoperato come astuzia di guerra in discredito de' Padri di Basilea determinati a riformare gli enormi abusi della chiesa ed a limitare la sconfinata autorità pontificia: io preferisco Niccolò solerte paciero della penisola, prudente compositore dello scisma, desideroso d'acquistar fama coi libri e colle fabbriche.[3] Maggiore sarebbe la sua gloria, se nel punire non avesse sparso tanto sangue umano,[4] tuttavia egli merita il primo luogo fra i papi del suo secolo. La sorte avversa a lui papa giovane passato da una vita attiva e variata ad una sedentaria e monotona lo fece ammalare e regnare breve tempo, ma la rettitudine delle intenzioni, la

---

[1] Manetti, p. 925.

[2] Dal concilio fiorentino e dall'unione coi Greci *modicus fructus ab omnibus communiter dicitur secutus.* S. Antonini, *Chronic.*, vol. iii, p. 574.

[3] Il Gregorovius dice Niccolò vero benefattore del genere umano. Vol. vii, p. 167.

[4] Nel punire la congiura del Porcari e lasciar bruciare dodici infelici ascritti alla setta de'Fraticelli. Blondi, p. 338.

bontà de' mezzi adoperati nel governo della chiesa e dello stato ne rendono sacra la memoria.

Fino da quando l'Alberti trovavasi a studio in Bologna strinse relazione con maestro Tommaso. Se poi anche Battista, com'è probabilissimo, accompagnò l'Albergati nella legazione di Francia e di Germania, le sue relazioni col futuro papa divennero più strette. Dipoi vissuti ambedue presso la curia, ambedue dotati di potente ingegno, amantissimi dello studio e delle produzioni intellettuali, desiderosissimi di conferire con uomini di merito, ebbero per ragioni d'ufficio e d'inclinazioni frequenti attinenze ed occasione di continuamente vedersi e a vicenda stimarsi. Allorchè Tommaso divenne papa, il nome di Battista godeva molta reputazione per gli scritti pubblicati e per la perizia nelle arti belle. Infatti Flavio Biondo, nell'*Italia illustrata* da lui composta intorno al 1450, parlando degl'insigni fiorentini viventi ricorda Cosimo de' Medici, Palla Strozzi, Angiolo Acciaioli, Andrea Fiocchi, Giannozzo Manetti, e prima di Donatello menziona *Battista Alberti d'ingegno nobile e versatile in molte buone arti.*[1] È quindi naturale che un uomo come Battista fosse stimato da Niccolò, protettore di tutti gli uomini d'ingegno, tanto che venne notata la trascuranza di lui verso il Biondo; *ma raramente un papa inalza un uomo amato dal predecessore.*[2] Niccolò nei primi mesi del pontificato concesse all'Alberti un beneficio ecclesiastico, e nell'atto di presentazione del breve papale alla curia vescovile di Firenze Battista viene designato come *venerabile, circospetto, scrittore delle lettere apostoliche e canonico fiorentino.*[3]

---

[1] Blondi, p. 305.

[2] Pii II, *Europa*, p. 140. Poggii, ep. 9, lib. iii, pars 2.

[3] Il breve fu presentato il 9 ott. 1447. Cod. marucel. A, 163, f.° 28.

Appunto intorno al tempo dell'esaltazione di Niccolò al pontificato si presentò all'Alberti nuova occasione di distinguersi dirigendo un'operazione ch'eccitò grande curiosità in Roma. Uno de' più cospicui cardinali era Prospero Colonna nepote di Martino V. Vittima egli pure dell'odio d'Eugenio IV contro i Colonnesi, era stato condannato come reo di maestà, persecutore della chiesa e sacrilego, dichiarato eternamente infame, privato degli onori, delle sostanze ed anche del diritto di testare. Per decreto d'Eugenio i beni mobili dei Colonna se li poteva appropriare il primo occupante, i loro vassalli erano assoluti dall'obbedienza, scomunicati ed interdetti preti e laici che accogliessero o ricettassero un Colonna; sicchè i Colonna *restassero sempre bisognosi e poveri, squallidi per la miseria e la morte riescisse loro di sollievo, la vita di supplizio.*[1] Nonostante le brutali condanne, sostenute dalle armi pontificie, il cardinale Prospero conservò le proprie ricchezze, rimase signore di molti castelli intorno Roma, e gli mancarono soltanto due voti per divenir papa dopo la morte d'Eugenio suo nemico.[2] *Uomo magnanimo e d'alto cuore, di carattere mite, cultore delle lettere, da tutti amato, di grande autorità, di prestantissimo ingegno*,[3] era splendidissimo e dilettavasi di fabbricare. Intorno al 1446 restaurò gli avanzi degli orti di Mecenate, avanzi così superbi che, assicura il Biondo,

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 877. La bolla del 18 gennaio 1431 fulminata da Eugenio IV contro i Colonna è insigne documento di ferocia giuridica.

[2] BLONDI, p. 320. Mariotto Davanzati scrisse un sonetto, quando *il cardinale della Colonna fu per esser papa*. Cod. magliab. 1009, cl. VII, f.° 115.

[3] PII II, *Comment.*, p. 552; *Relatio*, p. 893. MATTHIAE PALMERII, *De tempor.*, p. 246.

superavano di gran lunga tutti gli edifizi moderni allora esistenti in Italia.[1] Forse il cardinal Colonna si era servito dell'Alberti in questi acconcimi, certamente l'incaricò di estrarre dal lago di Nemi una nave affondata.

Secondo un'antica tradizione, nell'amenissimo lago appartenente al cardinale, giacevano sommerse due navi che terribilmente danneggiavano le reti pescarecce, quando s'illaqueavano ne' resti di quei navigli. Gran curiosità sospingeva il cardinale, appassionato amatore d'antichità, ad accertare come nel piccolo lago circondato d'alte colline potessero trovarsi navigli. Dall'altro canto grandiosi ruderi romani esistevano all'intorno: l'emissario del lago scavato sotto terra per tre miglia, sulla sponda occidentale grossi macigni con anelli di ferro piombati, sulla sponda settentrionale una cascata d'acqua capace di mandare una macine, qua e là rovine, ed una strada in qualche parte tuttavia selciata circondava il lago. Il cardinale *chiamò il nostro Leon Battista Alberti geometra egregio, autore d'elegantissimi libri sull'arte d'edificare* e lo incaricò dell'operazione.[2] Egli dispose sul lago a guisa di ponte una fila di botti vuote, solidamente incatenate, e sopra vi collocò gli argani con canapi, ai quali erano raccomandati grossi uncini. Aveva chiamati da Genova palombari per andare sott'acqua a sincerarsi della verità della tradizione; i quali trovarono una sola nave affondata e attaccarono gli uncini al corpo del naviglio. Messi in forza gli ordigni, parte della prora si staccò e fu estratta *in presenza di tutti gli uomini di più nobile ingegno della curia romana.*[3] Riuscì gratissimo

---

[1] BLONDI, p. 238.

[2] BLONDI, p. 326. RAPHAELIS VOLATERRANI, *Commentariorum urbanorum*, Parisiis, 1526, f.° 56.

[3] BLONDI, p. 326.

spettacolo veder nuotare i palombari sott'acqua a guisa di pesci, gli argani estrarre una parte del naviglio sommerso da circa dodici secoli, esaminarne la saldissima contestura, i chiodi di rame conservatisi in guisa da sembrar nuovi, il rosso bitume che rivestiva la parte esterna della nave, l'intonaco d'argilla che ricopriva quella interna e tutti questi avanzi mirabilmente mantenuti. Rinvennero pure canali di piombo grossissimi e tenacemente saldati coll'iscrizione *Tiberio Cesare Augusto.* Gli spettatori congetturarono che l'imperatore Tiberio facesse costruire la nave, Battista poi dimostrò che il condotto di piombo vi portava l'acqua dal castello di Nemi.[1] Il Colonna, disperando d'estrarre l'intiero naviglio, ne depose il pensiero. Circa novanta anni dopo, nel 15 luglio 1535, Francesco de' Marchi, il celebre scrittore d'architettura militare, tornò sott'acqua a visitare il naviglio e n'estrasse una piccola porzione. Trovò la nave sommersa sulla riva occidentale, lunga settanta canne, larga trentacinque, profonda otto, costruita con maravigliosa solidità, con tavoloni di larice, pino e cipresso fissati da cavigli di quercia e chiodi di rame. Vide nella nave pavimenti di mattoni e di smalto, certe oscurità da lui giudicate camere d'un palazzo edificato sopra il ponte.[2] Fino dal primo tentativo per ripescare la nave l'avevano supposta costruita ad uso di villa galleggiante, come quelle possedute poi da Borso d'Este sul Po, da Lodovico Gonzaga sul Mincio e dai principi elettori di Germania sul Meno.[3] Il resto della

---

[1] Blondi, p. 326. Pii II, *Comment.*, p. 567.

[2] Marchi, *Architettura militare*, Brescia, 1599, lib. ii, cap. 82; e cod. magliab. 3, cl. xvii, lib. xii, cap. 11. Lilii Gregorii Gyraldi, *Opera*, Basileae, 1580, vol. i, p. 575, 581.

[3] Le ville di Borso e del Gonzaga non esistevano nel 1446. Sorsero più tardi e ne parla Pio II, *Comment.*, p. 567.

nave ancora ben conservato riposa nel lago. Nel settembre del 1827 tentò nuovamente di ripescarla Annesio Fusconi romano e con molto coraggio si accinse all'opera sostenendone del proprio la spesa. Munì i palombari d'una campana da lui perfezionata, estrasse anch'egli diversi notevoli frammenti che confermarono le antiche osservazioni fatte dall'Alberti e dal Marchi sulla nave affondata, eppoi per il gran dispendio abbandonò l'impresa.[1]

L'operazione di ripescamento diretta da Battista ebbe luogo circa il 1446, parlandone il Biondo come di cosa da pochi anni avvenuta, quando nel 1450 scriveva l'*Italia illustrata.*[2] Del ripescamento fa cenno anche Battista senza parlare della parte avutavi[3] e ne aveva diffusamente discorso nel libro intitolato *Navis,* ora perduto, ma tuttavia noto nel secolo XVI.[4] Componendo quest'opuscolo Battista, secondo il suo costume, prese motivo dalla nave di Nemi per descrivere la struttura de'navigli romani, dare precetti sul modo di costruirli e ragionare sulle loro migliori forme. Egli rimanda alla sua operetta i curiosi di conoscere le diverse specie di navi avendone quivi trattato ampiamente. Vi descriveva poi una sua invenzione per far uscire dal tavolato del ponte una quantità straordinaria di acutissime punte, nel mentre che il nemico veniva all'arrembaggio, affinchè gli assalitori non potessero muover passo senza ferirsi, ed il congegno per togliere ad un tratto simile difesa. Vi teneva parola di

---

[1] FUSCONI, *Memoria archeologico-idraulica sulla nave dell'imperator Tiberio*, Roma, 1839.

[2] BLONDI, p. 320.

[3] *De re aedif.*, lib. V, cap. 12.

[4] GYRALDI, vol. I, p. 570, 574. GESNERI, *Bibliotheca*, p. 20, 530. BALDI, *Cronica de' matematici*, Urbino, 1707, p. 98.

altro ritrovato per mandare sossopra i tavolati del ponte, precipitare il nemico nella stiva, e con molta facilità rimettere tutto in assetto. Narra infine d'avere insegnato nell'opuscolo il modo di affondare, abbruciare le navi nemiche e far miseramente perire le ciurme.[1] Il Giraldi nella sua opera *sulle cose navali* conferma che il libretto dell'Alberti trattava ampiamente del magistero di costruire i navigli e della loro simmetria.[2]

Il tentativo avvenuto in Nemi al cospetto de' principali personaggi della curia pontificia accrebbe la reputazione di Battista, e l'esito, per quanto imperfetto, dell'operazione riuscì tale da sodisfare la curiosità degli eruditi spettatori e procurare maggior fama al direttore dell'intrapresa. Ma esso non aveva bisogno di divenir più noto per conciliarsi la benevolenza di Niccolò V, il cui favore se lo assicurava attendendo con indefesso studio a scrivere la grand'opera sull'arte di edificare. Di questa mi occuperò fra poco, ed ora basti accennare come l'aveva già composta,[3] allorchè diresse a Meliaduso d'Este i *Ludi matematici*, i quali contengono la soluzione d'interessanti problemi. Certamente compose il libretto innanzi al 1450, quando Meliaduso era tuttavia abate di Pomposa[4] e non aveva ancora ottenuto da Niccolò V la facoltà di spogliare gli abiti clericali, indossati a forza per ubbidire alla tirannica volontà del padre. Ignoro il giorno preciso, in cui Meliaduso potè cambiare il pastorale colla spada, ma senza dubbio conseguì il sospirato favore fra il 1° otto-

---

[1] *De re aedif.*, lib. v, cap. 12.

[2] Gyraldi, *Opera*, vol. i, p. 574.

[3] *Op. volg.*, vol. iv, p. 424.

[4] *Op. volg.*, vol. iv, p. 429, 434. Il Narducci, *Catalogo de' mss. Boncompagni*, Roma, 1862, p. 4, descrive un codice de' Ludi finito di scrivere da Antonio Bett il 9 aprile 1463.

bre 1450, giorno della morte del marchese Leonello, ed il 25 gennaio 1452, in cui seguì il fratello nel sepolcro.[1]

Meliaduso domandò a Battista regole per misurare la superficie de' terreni, ed esso aggiunse la spiegazione di vari problemi matematici e fisici dilettevoli a conoscersi e molto più a mettersi in pratica. Studiò di spiegarsi con chiarezza, *pure mi convien rammentare,* egli diceva, *che queste sono materie molto sottili e male si possono trattare in modo sì piano che non convenga stare attento a riconoscerle.*[2] Insegna a misurare le altezze,[3] le distanze e le profondità per mezzo di triangoli, il metodo di fare orologi ad aria e ad acqua con semplici meccanismi, di adoperare le meridiane portatili, di conoscere le ore osservando il moto delle stelle. Dà le regole pratiche per misurare i terreni, qualunque sia la loro forma, confessando di non avere inventate egli queste regole, ma desuntele da Columella, dal Savosarda[4] e da Leonardo pisano, il quale *fra i moderni molto si estese in questa materia.*[5] Dimostra il modo d'adoperare l'equilibra o archipendolo, per livellare le acque e regolarne il corso, notando che con quel semplicissimo strumento si misurano le distanze, le altezze e le profondità, si puntano le bombarde e si pesa qualsivoglia oggetto. Descrive un congegno da pesare materiali di straordinaria gravezza

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. XX, p. 453; vol. XXIV, p. 201.

[2] *Op. volg.*, vol. IV, p. 405.

[3] *Guido Ubaldo Del Monte*, valente matematico (1545-1607), cita il metodo insegnato dall'Alberti per misurare le altezze e per misurare in piano, metodo che, secondo il Del Monte, l'Alberti apprese da Gemma Frisio. LIBRI, vol. IV, p. 384, 388. Ma l'Alberti visse prima di Gemma.

[4] Il Savosarda fu un geometra ebreo del secolo XI che dette regole per misurare i terreni. LIBRI, vol. II, p. 38, 480.

[5] *Op. volg.*, vol. IV, p. 420.

e volume con una stadera capace di portare soltanto una cinquantina di libbre di carico; e questo congegno perfezionato è il meccanismo delle moderne stadere a bilico. Parla dell'istrumento da lui usato nel misurare Roma, del quale già discorsi,[1] espone il modo d'adoprarlo, avvertendo esser molto più facile usarlo che descriverlo, ed assicurando chè con esso ritrovò nelle viscere d'un monte un antico acquidotto, di cui apparivano soltanto gli spirami. Ragiona dell'odometro, o compasso itinerario, per misurare la lunghezza della strada percorsa con un veicolo, e d'altro meccanismo per calcolare la velocità d'un

---

[1] A p. 113. Ho poi veduto che Giovanni Battista de' Rossi nelle *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI*, Roma, 1879, p. 131, ha stampato la *Descriptio urbis Romae.* Inoltre il Rossi vi ha riprodotto il gran panorama di Roma (alto 1,18 × 2,33) dipinto a tempera su tela, posseduto dal Museo civico di Mantova. *Nel gran panorama*, egli scrive, *conservatoci nell'unico esemplare mantovano noi abbiamo la più grand'opera superstite di romana icnografia uscita dalla scuola di L. B. Alberti nella seconda metà del secolo XV. Dico dalla scuola e non dalla mano di lui medesimo per attenermi a termini modesti e discreti. Io inclino al credere che l'originale ed il prototipo di opera sì grande e sì degna dell'insigne architetto sia stato veramente di lui o da lui medesimo ordinato e diretto*, p. 110. Il Rossi asserisce pure che l'Alberti fu *primo autore o direttore d'uno studio circa le mura di Roma e d'una sua esatta pianta*, e degli studi di lui profittò B. Rucellai, p. 13.

Ad istigazione poi dell'Alberti e con le indicazioni da lui dategli, credo che certo Alfano componesse uno de' tanti opuscoli intitolati *Mirabilia Romae*, usati per guida nel medio evo dai visitatori dell'eterna città. Quei libretti, oltre le indicazioni delle chiese e delle reliquie, riferivano le tradizioni leggendarie di Roma frammiste ad errori topografici, storici ed archeologici. *Le antiquità dell'alma Roma* dell'Alfano, cod. magliab. 12, cl. xxviii, sulla cui copertina è scritto *Mirabilia Romae*, danno notizia della topografia e de' monumenti romani seguendo le indicazioni del-

naviglio in corso. In fine riferisce la celebre scoperta d'Archimede per valutare le differenze del peso specifico di corpi diversi, ma d'uguale gravezza, immergendoli nell'acqua.

Il problema di maggiore importanza, perchè vi è legato il nome dell'Alberti, è quello di misurare la profondità del mare, dove non arriva lo scandaglio. Battista ordina di prendere una galla di quercia e raccomandarvi un uncino, dal quale penda sospeso un piombo, cui venga data conveniente forma. La galla sommersa nell'acqua, tirata dal peso del piombo, anderà al fondo, ed il piombo cadendo sul solido lascerà libera la galla, che per la sua leggerezza ritornerà alla superficie. Mancando allora orologi adatti a calcolare il tempo con facilità e precisione, Battista per mezzo d'espedienti misurava il tempo messo dalla galla per toccare il fondo del mare e liberata dal piombo risalire a fior d'acqua. Prescriveva quindi di tener pronto un recipiente pieno d'acqua, riscontrarne esattamente il peso, e lasciar uscire da piccolo foro il liquido del recipiente nel tempo che durava la sommersione della galla, osservando il peso preciso dell'acqua

---

l'*Epitome* e del *Breviario* di *Publio Vittore*, de' quali opuscoli molto si prevalse. Vi è premesso questo sonetto:

> Se tardo stato son per via saxosa,
> non ti maravigliar, Baptista humano,
> che ad ogni passo i ho posta la mano
> per nettàre 'l sentier dove 'l piè posa.
> Bastiti ben condocta esser la cosa
> approvando l'ingegno dell'Alphano,
> che di constructo indocto, ropto et strano,
> ha facta una lectura luminosa.
> Se mi cedi ne piglio assai letitia;
> se non, farai d'un altro experientia
> ch'abbi spirto migliore et più peritia.
> Et se giamai ne trahe sugo o sententia
> annulla in tutto ogni nostra amicitia,
> che molti han gran virtù, non patientia.

uscita. Innanzi di misurare il sito inaccessibile allo scandaglio occorreva riscontrare quanto fosse profondo il mare in un luogo dove arrivasse lo scandaglio e pesare l'acqua uscita dal recipiente mentre veniva eseguita la sommersione della galla. Conosciuta l'altezza data dallo scandaglio ed il peso dell'acqua uscita durante l'operazione preliminare, bisognava procedere all'immersione della galla nel sito voluto misurare; e ne restava determinata la profondità mediante una proporzione, il cui primo termine era la cifra del peso dell'acqua uscita dal recipiente durante la sommersione della galla nella profondità nota, il secondo termine la misura della profondità medesima data dallo scandaglio, il terzo termine il peso dell'acqua uscita dal recipiente durante la sommersione della galla nella profondità voluta conoscere, il quarto termine era l'incognita cercata.

A questo metodo e a questo congegno venne indebitamente dato il nome di *bolide albertiana.* Innanzi di renderne conto Battista avverte: *non preterirò qui certo modo posto dalli scrittori antiqui atto a misurare una profondità d'un' acqua molto cupa, qual sarebbe la valle d'Adria, o simile ancora più profonda.*[1] Un metodo simile a quello descritto dall'Alberti lo insegna il Savosarda citato da Battista come uno degli autori, dai quali aveva tratti diversi problemi.[2] Quindi cadono le lodi dal Manni prodigate a Battista per la supposta in-

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 414.

[2] Il Libri, vol. II, p. 275, 484, riporta il testo del Savosarda tradotto da *Platone di Tivoli* nel 1116. Il Savosarda invece della galla usava un globetto leggerissimo di rame o di piombo: misurava il tempo dell'immersione del globetto coll'astrolabio, oppure osservando la quantità d'acqua ch'entrava per un piccolo foro in un vaso vuoto.

venzione [1] modificata dall'Alberti, ma giustamente trovata difettosa dal Riccioli e dal Cabeo. Osserva il primo che la diversa densità dell'acqua marina e la variabile agitazione del mare conducono a resultati fallaci e molto lontani dalla precisione matematica. [2] Il Cabeo obiettava che l'acqua nell'uscire da un recipiente perde sempre di forza a grado a grado che il vaso si vuota, e che i corpi pesanti, quando cadono, traversano lo spazio con velocità, la quale aumenta in proporzione della maggiore altezza percorsa. Confessava d'ignorare le cause di questi due fenomeni, n'esaminava i resultati, e concludeva che la bolide era uno strumento imperfetto per misurare la profondità del mare. [3] Dinanzi alla recisa confessione dell'Alberti nulla valgono le asserzioni del Blancani, [4] del Cabeo, del Riccioli concordi nell'attribuire all'Alberti l'invenzione della bolide anche da loro detta albertiana; nè quelle di Silvio Belli, che letto il metodo in un libro manoscritto di Battista *sul misurare* ne copiò la descrizione. [5] La testimonianza di Battista è irrecusabile, nè tampoco apparisce che perfezionasse di molto il sistema insegnato dal Savosarda. Senza dubbio ambedue determinavano le profondità calcolando il tempo messo da un corpo più leggero dell'acqua a cadere in fondo al mare e risalire alla superficie, ed incontravano i medesimi ostacoli, causa di fallaci resultati. Del resto, il nome dell'Alberti rimase

---

[1] Manni, *De florent. inventis*, cap. 31.

[2] Riccioli, *Almagestum novum*, Bononiae, 1651, vol. i, p. 56.

[3] Cabei, *In IV lib. meteorologicorum Aristotelis commentaria*, Romae, 1646, vol. ii, p. 74, 77. Ai tempi del Cabeo erano ignote le leggi fisiche sulle pressioni atmosferiche e sulla caduta dei gravi.

[4] Blancani, *Sphera mundi*, Mutinae, 1635, lib. v, cap. 4.

[5] Belli, *Del misurare con la vista*, Venezia, 1565, p. 104.

legato alla bolide, di cui Battista aveva dato conto senz'averla inventata, mentre vari suoi ritrovati, de' quali egli trascurò di parlare, vennero attribuiti ad altri o dimenticati.[1]

Un matematico, pregato dal Niccolini a dire la propria opinione sui Ludi matematici, osservava che non formavano un'opera metodica e dedotta.[2] E tale non può essere, perchè l'Alberti intese di dar regole per misurare la superficie de' terreni e procurare un giocondo ed istruttivo sollazzo ai dilettanti di curiosità matematiche collo spiegare problemi che in gran parte si aggirano sull'arte di misurare colla vista.[3] Egli non li risolvè, nè l'inventò, bensì li raccolse e dilucidò. La descrizione dell'odometro è tratta da Vitruvio,[4] da Columella e Leonardo pisano la maniera pratica di misurare i campi, dal Savosarda la bolide appellata albertiana, da Archimede il problema detto della corona. Peraltro Battista non si restrinse come Vitruvio a riferire una delle applicazioni pratiche della scoperta del gran Siracusano; ma, forse desumendolo da un libro di lui che ancora resta, spiegò il vero teorema, della cui invenzione tanto si rallegrò Archimede, che ogni corpo immerso in un fluido perde un peso uguale

---

[1] *Suas inventiones dignas et grandes exercentibus condonavit. Suis in opusculis aliorum titulos apposuit et integra opera amicorum famae elargitus extitit. Vita L. B. Alberti* in *Op. volg.*, vol. I, p. C, CXII.

[2] Niccolini, *Elogio*, p. 50.

[3] Il cod. 6, B. 23 della biblioteca estense contiene un opuscolo del valente astronomo Giovanni Bianchini sull'*Arte di misurare colla vista* diretto a Leonello d'Este. È diviso in cinque parti, e vi è descritto un istrumento da lui inventato per misurare le distanze e le altezze degli oggetti avvicinabili e non avvicinabili.

[4] Vitruvii, *Archit.*, lib. X, cap. 14.

a quello del fluido spostato mediante l'immersione.[1] I Ludi dimostrano a qual punto erano le cognizioni fisiche e matematiche nel secolo xv, e la piena notizia possedutane da Battista, ma non sono un monumento delle sue invenzioni. Tanto poco egli si curò di lasciare ai posteri notizia delle proprie scoperte che menziona appena certi *orioli portatili* da lui costruiti,[2] sui quali desidereremmo che avesse date precise particolarità per conoscere a qual grado di perfezione giungesse allora il meccanismo degli orologi così utili nell'uso quotidiano della vita.[3] Altrove ricorda l'*igrometro* da lui inventato fondandosi sulla proprietà della spugna d'assorbire l'umidità atmosferica. *Riscontrai*, egli dice, *che una spugna s' impregna dell' umidità dell' aria, quindi ne formai una misura per pesare la gravezza de' venti, dell' aria e la siccità.*[4] Con simile modestia annunzia d'aver imaginato l'istrumento che servì alle sue osservazioni meteorologiche, anteriori almeno di mezzo secolo a quelle fatte da Leonardo da Vinci, cui in generale viene attribuita l'invenzione dell'igrometro.[5]

Alcuni importantissimi ritrovati di Battista vennero dimenticati al pari di certi suoi libri probabilmente smarriti o coperti dalla polvere nelle biblioteche. Così non sap-

---

[1] Montucla, *Hist. des mathémat.*, vol. i, p. 242. Vitruvii, lib. ix, cap. 3.

[2] *Op. volg.*, vol. iv, p. 418.

[3] Nell'*apologo* 31 l'Alberti parla di orologi con ruote e pesi. Anche il Brunelleschi *lavorò di sua mano alcuni orivoli bonissimi e bellissimi.* Vasari, *Opere*, vol. ii, p. 330.

[4] *De re aedif.*, lib. x, cap. 3. Il Poccianti, p. 112, nell'annoverare gli scritti lasciati dall'Alberti cita *tractatus mathematica intitulatus.*

[5] Lo crede inventato da Leonardo anche il Libri, vol. iii, p. 53.

piamo che cosa avvenisse de' *Commentari delle cose matematiche,* scritti in latino, ne' quali *insegnava partitamente* in qual modo e con quali ragioni si descrivono e disegnano gli angoli coi numeri e con le linee, *precetti, i quali si aggirano sui pesi e sulla misura delle superficie e de' corpi, e che i Greci appellano podismati ed embadi.*[1]

Molto maggiormente devesi deplorare la perdita del libro *Sui movimenti del peso,* poichè intendesi dalle parole di Battista ch' egli stesso non mediocremente si compiaceva d' averlo composto, dicendo ch' erano cavate dalle matematiche *quelle incredibili proposizioni De motibus ponderis.*[2] Quali argomenti vi trattasse lo accenna, ove scrive: *Non mi tratterrò a spiegare che il peso per natura spinge continuamente, ostinatamente tende ai luoghi più bassi, si oppone a lasciarsi sollevare, nè cambia di luogo se non gli manca il contrasto o non è sforzato da peso maggiore o da forza contraria che lo vinca. Nè ricorderò che i movimenti sono diversi; dal centro, verso il centro, intorno al centro, ed alcuni essere portati, altri tirati, altri spinti e simili. Di tali ricerche altrove più a lungo.*[3] Quindi si rileva quali difficili problemi Battista vi risolvesse.

Fortunatamente non è perduto un trattato *De' pondi e leve di alcuna rota,* del quale ebbe notizia anche il Bonucci, ma lo giudicò *così insanabilmente difettoso da non poterne far alcun conto.*[4] Invero l' opuscolo è anonimo; ma vi si riscontrano tali analogie coi Ludi mate-

---

[1] *De re aedif.*, lib. III, cap. 2; lib. IX, cap. 9.
[2] *Op. volg.*, vol. I, p. 128.
[3] *De re aedif.*, lib. VI, cap. 6.
[4] *Op. volg.*, vol. V, p. 374.

matici, tanto nello stile, quanto nel modo di trattare gli argomenti, da crederlo opera dell'Alberti. Il quale nell'Arte d'edificare parlando delle ruote, delle leve e delle viti, soggiunge *di queste cose altrove:*[1] ed appunto di ruote, di leve, d'argani e di simili tèmi tratta l'autore del libretto,[2] su cui per disgrazia il copista trascurò di

---

[1] *De re aedif.*, lib. VI, cap. 8. Nel medesimo capitolo parlando del modo di sollevare pesi aggiunge: *Multa quae ad istos usus pertineant prolixius alibi explicabuntur.*

[2] Il trattato esiste a Roma nella libreria Chigi, cod. M. VII, 149, di f.i 14 bianchi e 35 scritti nel secolo XVI con carattere simile, per non dire uguale, a quello del cod. riccard. 2110 con i *Ludi matematici* e con la *Prospettiva* dal Bonucci attribuita all'Alberti. Il cod. Chigi contiene *Romae imago per Leonem Bap.am Alberti florentini*, ch'è l'opuscolo *Descriptio urbis Romae*, quindi *i Cinque ordini architettonici*, così intitolati dal *Bonucci*, ed editi da lui, *Op. volg.*, vol. IV, p. 377, e dal *Janitschek*, p. 209, come scritti dall'Alberti, e credo che siano suoi; sebbene anonimi nel codice e mancanti del titolo dell'opuscolo. Al f.° 19 incomincia il trattato *De' pondi*, esso pure anonimo, di cui, conservando l'ortografia e l'interpunzione, pubblico il principio per facilitare i confronti:

« Questo libro è il *trattato de' pondi e lieve di alcuna rota.* E prima diremo, è una rota, la cui circumferentia è braccia trenta, e lo stille suo è grosso un mezo braccio, e di ciaschuno el diametro se intende. Hora a voler saper quanto essa rota levarà in su lo stille, e similmente ogn'altro simile a questa, farai così. Imprima fa che sempre divida lo diametro dello stille per mezo, e similmente el diametro della rota, e quante volte entra questo mezo diametro di stille nel mezo diametro della rota, tante libre levarà per libra di pondo che nella circonferentia della rota sia. Poniamo sia lo stille della rota un braccio, e la rota è braccia dua, leverà quattro, e se la rota serà braccia quattro leverà lire otto per lira, e se la rota serà braccia otto leverà lire sedici per lira, e se la rota serà braccia dodice levarà libre ventiquattro per lira, ecc..... Ancho per altro modo più chiaramente far la poi, di vedere quanto in su lo stile leva essa rota, mettendo sì come è detto, una lira di peso in su la circonferentia della rota, quante lire in

disegnare le figure descritte nel testo, e per questo il codice è difettoso.

Nè gli studi scientifici trattenevano Battista da tener dietro al movimento letterario promosso e sussidiato da

---

su lo stille levarà, farai cosi. Sempre pon mente quanta lieva è quella dello stille, e quanta ne ha di poi la rota, e quante volte entra la lieva dello stille nella rota, cioè nella lieva sua, tante lire di peso levarà una lira che stia in su la circonferentia della rota in su lo stille. E nota che a voler saper la lieva d'uno stille, e simile la lieva della rota, fa che sempre pigli el mezo del diametro dello stile, come di sopra è detto, e tanto è la sua lieva, e cosi piglia el mezo del diametro della rota, e tanto è la lieva d'essa, essempio alle sopra dette cose. Imprima poniamo che sia una rota che 'l diametro suo sia braccia dieci, el diametro dello stille braccia uno, voglio sapere quello levarà in su lo stille, come dinanzi t'ho detto, imprima piglia el mezo dello stille, che serà mezo braccio, e tanto è la lieva del detto stille, di poi piglia el mezo del diametro della rota, che viene ad essere braccia cinque, hora guarda un mezo braccio quante volte entra in braccia cinque, che ve entrarà volte dieci, e tanto havrà di lieva in su lo stille la detta rota, si come vedi per ogni lira di peso che serà in su la circonferentia della rota levarà lire dieci in su lo stille.

« E per le simili ragioni, le lieve delle rote son da fare, e massime in molti varij edifitij, come de mulini, et altre cose che di continuo all'architetto occorrendo acade, si come qui di sotto alcune formatione d'esse figurate mostraremo, quantunche difficil sia in disegno ogni cosa dimostrare, nè ancho per scrittura, in alcun modo molte cose esprimere non si può, per che son tante le varietà delle cose interrotte e composite l'una all'altra, che occupare si vengano, e però è necessario quasi di ciascuna cosa modello fare, posto che molte cose all'animo dell'architetto pareno facile, e che riuscir li debba, che mettendollo in effetto gran manchamenti in essi trova, nelli quali con difficultà riparare vi può. Io per me delle inventione che qui dimostrate seràno d'assai buona parte in me non confidando esperientia ho veduta.

« E per che e pestrini molto necessarij sono, e che con facilità esercitar si possano, e ancho essi mullini per carestia d'aqua in molti lochi far non si può, e con disagio a lochi lontani andar

papa Niccolò. Lo attesta una lettera d'Enoc d'Ascoli, diligente ricercatore di codici, cui sembra che spetti il merito di avere fortunatamente scoperta e divulgata intorno al 1460 la Germania di Tacito.[1] Enoc, adoperato

---

bisogna, unde per questo havendo esperimentato molte varie e nove fantasie da potersi in molti lochi esercitare con aqua, o, senza, secondo che partitamente qui di sotto posti seràno ».

Segue la descrizione de' seguenti meccanismi, de' quali mancano tutte le figure. 1. Pistrino in dui modi, dove nella rota può andare o homo o animale. — 2. Pistrino a mano. — 3. Edifitio per macinare olio o guado con alcuna poca quantità d'acqua. — 4. Altro edifitio ad aqua da macinare olio o guado. — 5. Mulino dove fusse gran caduta e l'aqua sotto le palle della rota percuote. Similmente la presente figura del mulino in ogni loco dove dependentia havere possa con poca aqua facilmente è da fare perchè la lieva è grande e libera sì come manifestamente si vede et io per prova fatto e visto l'ho. — 6. Mulino che per via di lieva facilmente e con poca aqua va. — 7. Mulino che per retecine, rocchetto e rota con poca aqua va. — 8. Mulino di gran lieva che per retecine et rota va. — 9. Mulino a retecine, rota, et ribechi. — 10. Mulino con retecine a chusci e corno che l'aqua ferisse. — 11. Mulino con rotello, rochetto e retecine. — 12. Mulino a rota, a vano, rocchetto, ribecho e retecine. — 13. Pistrino a frugatoio. — 14. Mulino ad aqua con rota a cassine, rochetto e ribechi. — 15. Mulino ad aqua con simil rota ribechi e rochetto. — 16. (*Argano*) da levare grandissimi pondi. — 17, 18, 38 e 42. Lieve. — 19 a 26, 28 e 40. Arghani. — 27. (*Argano*) da tirare per piano. — 29 a 37. Tirare (*argani*). — 39. (*Argano*) da piantare in terra. — 41. 43 a 45. (*Argani*) per edificare. — 46. Charro che va per via di lieva. — 47 a 49. Charri.

A p. 144 riferii le parole del Razzi che Battista *fece un trattato de' tirari et ordini di misurare l'altezze.* Potrebbe anch'essere che il Razzi volesse alludere a due trattati diversi scritti dall'Alberti. In questo caso nell'opuscolo de' *tirari* il Razzi avrebbe parlato del trattato *de' pondi* dove gli *argani* sono denominati *tirari*, mentre negli *ordini di misurare l'altezze* sono senza dubbio indicati i *Ludi matematici.*

[1] *Revue des deux mondes*, Paris, 1871, vol. xcvi, p. 832.

da Niccolò nel viaggiare alla ricerca di codici,[1] si spinse fino in Danimarca, e da Röskild, piccola città dell'isola di Seeland sul Baltico, scrisse a Battista nel 6 dicembre 1451 inviandogli una lettera di Sidonio, sebbene fosse *poco elegante e priva d'antica erudizione; ma nient'altro avendo rinvenuto preferiva rimettergli cosa poco degna, anzichè nulla.*[2] Lo invitava quindi a dilettarsi col volume di Varrone da Enoc invano cercato, ma rinvenuto allora in Italia e lo pregava di raccomandarlo ai cardinali Prospero Colonna e Pietro Barbo, coi quali Battista doveva avere particolare relazione, altrimenti l'amico non l'avrebbe richiesto di essere loro ricordato. La lettera d'Enoc, unico fra i documenti appartenuti a Battista che rimanesse nel privato archivio della famiglia Alberti, è tuttora accompagnata dalla copia dell'epistola di Sidonio colla descrizione de' bagni d'Avitacio.

---

[1] Nell'*Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XX, p. 180, è riportato un breve di Niccolò V del 30 aprile 1451, con cui raccomanda Enoc al Gran maestro dell'ordine teutonico, perchè lo aiuti nel ricercare e far copiare libri antichi. VESPASIANO, p. 511.

[2] Archivio Alberti di Firenze. Delle lettere d'Enoc e di Sidonio ebbi la copia inviatami dal conte Guglielmo Alberti, mio caro amico fino dagli anni giovanili.

Capitolo XIII

L'architettura nel medio evo. - Primi lavori architettonici dell'Alberti. Sigismondo Malatesta. - *San Francesco di Rimini.*

L'Alberti si dedicò specialmente all'architettura fino dal momento in cui principiò ad occuparsi di belle arti.

Durante il lungo periodo della dissoluzione dell'impero romano e del generale decadimento delle utili discipline, la scienza di costruire era caduta in basso molto meno delle altre. Nella lacrimevole epoca, in cui si compì la rinnovazione della società, sorsero fabbriche degne di riguardo. Di quelle civili restano pochi avanzi alterati dalle modificazioni successive, ma sussistono chiese ben conservate che ci danno precisa idea dello stile allora seguìto nell'edificare. Se questi templi non hanno l'eleganza delle basiliche romane possiedono semplicità, purezza di linee, solidità ed un'aria di grandezza derivata sovente dalla vastità degli edifizi. Sono costruiti in modo uniforme con lo stile detto dagli scrittori sassone, normanno, siculo-normanno, gotico antico o lombardo. Ma i Sassoni non importarono in Inghilterra una foggia particolare d'architettura,[1] ed i Normanni che colà introdussero le forme apprese dai Lombardi, fecero altrettanto in

[1] Hope, *Hist. de l'architecture*, Brùxelles, 1852, p. 158.

Sicilia dopo la conquista sugli Arabi: peraltro le decorazioni degli edifizi normanni dell'isola risentono gl'influssi dell'arte araba e bizantina, perchè eseguite da artisti arabi e greci.[1] L'appellativo di stile lombardo è conforme alla verità storica; ed i Francesi denominandolo in questa guisa ne riconoscono implicitamente l'origine italiana, perchè in quei tempi essi appellavano Lombardi tutti gl'Italiani. I caratteri speciali di siffatto stile ne mostrano i punti di contatto coll'architettura romana, della quale la nuova foggia era una corruzione. La misero in uso architetti italiani, che imitavano, come sapevano e potevano, le fabbriche romane, sventuratamente adoperandone troppo spesso i materiali. Negli edifizi di stile lombardo osserviamo conservato l'uso delle colonne, degli archi semicircolari e della forma basilicale. Il frontone segue l'inclinazione del tetto, mancano le cornici orizzontali, quelle de' frontoni sono ornate con archetti a semicerchio semplici o intrecciati, e pilastri coronati da pinnacoli interrompono la continuità delle muraglie esterne. Le finestre numerose, strette e lunghe terminano con archetti semicircolari, e quelle della facciata sono quasi sempre rotonde ed ornate a guisa di rosone. Le porte pure finiscono a semicerchio, e la principale decorata con pilastri e con colonne, che sostengono un frontespizio, sporge dalla fabbrica a somiglianza d'edicola. Raramente manca la cupola con loggetta sul tamburo. Le basi delle colonne non posano mai sui piedistalli: ne' capitelli sono scolpite figure simboliche e gli archi voltati su colonne o su pilastri sono sempre circolari. Questi principali caratteri riscontransi in tutte le fabbriche inalzate con lo stile

---

[1] Amari, *St. de' Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1872, vol. III, parte 2, p. 855.

lombardo, comune a tutti i paesi, ove in quei remoti tempi si estese l'influenza de' pontefici romani.[1]

Le forme lombarde toccarono il loro apogeo nell'ultima metà del secolo XII, allorchè di là dalle Alpi vennero ad un tratto abbandonate.[2] In Italia però cederono lentamente il luogo alla foggia ogivale,[3] nè la lasciarono mai del tutto stabilire. Le fabbriche italiane di stile ogivale sono posteriori a quelle costruite Oltralpe e rarissimi monumenti ne hanno tutti i caratteri. Vedonsi usate le colonne a fasci, i costoloni o spine sulle volte, gli archi acuti, più elevati gli edifizi, più svelte le proporzioni, abbandonate le cupole. Ma le decorazioni piramidali arditamente spinte nello spazio, la profusione di ornamenti secchi, merlettati e minuti, quel carattere leggero e ad un tempo gigantesco, debole in apparenza, robustissimo in fatto, trovò poco seguito in Italia. I nostri architetti usarono con rara parsimonia simili sfoggi

---

[1] Hope, p. 212. Il Boito dimostra che l'architettura comacina per opera di monaci lombardi si divulgò in Normandia e generalmente Oltremonti, dove poi nacque lo stile archiacuto per i bisogni del clima, dell'uso e de' riti. Il nuovo stile settentrionale fu conosciuto in Italia ed accettatene alcune parti senz'abbandonare il classicismo, cioè la tradizione romana. *Architettura del Medio evo in Italia*, Milano, 1880, p. 50, 145, 178. Selvatico, *Sull'architettura e scultura in Venezia*, Milano, 1847, p. 62.

[2] Muratori, *Antichità italiane*, dissert. LVI. L'Hope, nel parlare del simultaneo e repentino passaggio Oltralpi dalle forme circolari alle acute, osserva che allora malgrado delle ristrette comunicazioni fra i popoli le innovazioni venivano accettate con rapidità ed universalità ignote ai moderni che hanno relazioni tanto più estese.

[3] Il Troya sostiene che l'architettura *ogivale* deve chiamarsi *gotica*. Secondo lui l'inventarono i Goti, la predilessero per affetto all'arianesimo e la diffusero dove si stabilirono. *Sull'architettura gotica*, Napoli, 1857, p. 26, 76, 80.

di costruzione ed adoperarono gli ornamenti dell'architettura ogivale nelle parti accessorie come finestre, porte, tabernacoli e tombe.

Le numerose e magnifiche reliquie de' monumenti romani, parlanti testimoni della potenza d'un glorioso popolo, ispiravano sempre i nostri architetti alteri di discendere dai dominatori del mondo, e li distoglievano dall'abbandonarne le tradizioni per seguire il costume introdotto da genti straniere, reputate barbare. Quindi le tracce dello stile romano, base di quello lombardo, si scorgono conservate in Italia, mentre Oltralpe regnava la forma ogivale. Le poche fabbriche italiane di questo stile appartengono ad artefici stranieri; le più antiche rimontano al secolo XIII e sono più comuni nelle province limitrofe al Po per la vicinanza di Francia e di Germania e per il minor numero di avanzi romani colà sopravvissuti alla distruzione.[1]

Mentre il nuovo stile predominava Oltremonti, le città nostre grandi e piccole inalzavano a gara monumenti ed in proporzione della pubblica e privata ricchezza aumentava il desiderio di fabbricare. I doviziosi ed i potenti bramarono sempre di lasciare ai posteri qualche ricordo della loro grandezza. Questo sentimento lo manifestava con ingenuità il re Teodorico: *son questi i nostri sollazzi,*

---

[1] Il GALLY KNIGHT, *The ecclesiastical architecture of Italy from the time of Costantine to the fifteen century*, London, 1844, dimostrò in tavole 81 i passaggi da uno stile all'altro nel corso d'undici secoli. L'ultimo tempio, di cui dà il disegno, è quello di san Francesco di Rimini dell'Alberti. In tutte le fabbriche vedonsi le tracce della tradizione romana, la quale impediva alle fogge oltramontane di stabilirsi del tutto fra noi. — Per esempio Iacopo della Quercia a san Petronio di Bologna *seguitò* la porta maggiore *di lavoro tedesco non volendo alterare il modello già principiato.* GHIRARDACCI, vol. II, p. 638.

decorosa mostra della potenza dello stato, testimonio parlante de' regni. Gli ambasciatori riguardano gli edifizi con ammirazione, ed al primo aspetto tale si giudica il padrone, quale lo fa supporre la sua abitazione. Prova gran sodisfazione l'uomo saggio che gode casa bellissima e solleva l'animo stanco dalle pubbliche cure colla grazia delle fabbriche.[1] I comuni italiani ambirono al pari del re de' Goti di mostrare agli amici, far sapere ai nemici, che possedevano chiese e palazzi magnifici, e con nobile emulazione rivaleggiavano edificando. Sui primi del secolo XV le città italiane avevano inalzati o inalzavano stupendi monumenti. Pisa, Assisi, Venezia, Padova possedevano egregie fabbriche, i Visconti edificavano a Milano il Duomo, a Pavia la Certosa, i Bolognesi san Petronio, i Comaschi il Duomo, i Senesi e gli Orvietani lavoravano alle loro cattedrali; ma nessuna città superava Firenze.

Allorchè le città italiane gareggiavano nel fabbricare, in Toscana le pubbliche libertà, la floridezza del commercio, le migliorate condizioni della cultura avevano dato fortissimo impulso all'incremento della civiltà. Le medesime cause che procurarono ai Greci la preminenza sui popoli contemporanei, produssero uguali effetti in Italia.[2]

---

[1] CASSIODORI, *Variarum*, ep. 5, lib. VII. Così l'Acciaioli, gran siniscalco di Napoli, nel sollecitare l'edificazione della Certosa presso Firenze scriveva: *Tutte altre sustantie, che Idio me ave concedute, rimarranno ali posteri e non so a cui: solo lo dicto munisterio con tutti li suoi adornamenti sarà mio in ogni tempo e farà più essere versicante e duraturo lo mio nome in cotesta cittade*, ecc. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, Firenze, 1839, vol. I, p. 61. *De re aedif.*, lib. IX, cap. 1.

[2] Fino dal secolo XV fu notato che lettere ed arti erano risorte contemporaneamente. Il SASSOLO scriveva che insieme con Dante

Gli artisti incominciarono a vagheggiare come i letterati il rinnovamento delle forme classiche, e la transizione riusciva assai facile in Toscana, dove le forme ogivali avevano incontrato scarsissimo favore. Il Brunelleschi, resasi familiare l'architettura romana, vi s'ispirava nel disegnare e decorare le grandiose fabbriche affidategli. A quest'uomo che primo tentò di ritornare in vita lo stile romano, fu legato coi più dolci vincoli d'amicizia Battista nostro. Nelle dotte conferenze fra i due sommi ingegni, l'acuta mente del giovane restò subito persuasa dalla giustezza de' consigli e dai concetti artistici del provetto maestro, onde dettesi a seguire la via percorsa dall'amico apprendendo la scienza di costruire sulle reliquie romane. *Non esisteva edificio antico risplendente di qualche parte lodevole,* confessa Battista, *che tosto non ricercassi di potervi apprendere alcuna cosa. Quindi non aveva quiete nell'investigare e considerare, misurare e disegnare, finchè non conoscessi a fondo e non avessi compreso quanto ingegno ed arte vi era stata adoperata.* [1]

Quali fossero i primi lavori architettonici di Battista lo ignoro, ed è ben triste la necessità che quasi sempre mi spinge a procedere nella narrazione della vita del grand'uomo sopra indizi e congetture. Accennai il dubbio che il cardinale Prospero Colonna gli commettesse gli acconcimi agli orti di Mecenate. Certamente egli assunse la direzione di qualche fabbrica importante innanzi di scrivere il trattato sull'Arte d'edificare, giacchè v'in-

---

avevano fiorito *pictores quoque, qui cum poetis quoddam commune vinculum habere videntur.* In *Martene*, vol. III, p. 842.

[1] *De re aedif.*, lib. VI, cap. 1. Così dichiara d'aver fatto il Palladio.

segna una facilissima pratica *da lui tenuta* per costruire volte reali con formelle incavate.[1] E quando Eugenio IV restaurava la basilica vaticana e da Filarete ne faceva lavorare in bronzo la porta principale tuttora esistente, Battista, forse per suo diletto, teneva d'occhio ai lavori e notava la lunga durata del legname di cipresso.[2] Inoltre volendo Eugenio rimediare all'imminente rovina della basilica, perchè le ali della muraglia della navata centrale piene di aperture e costruite con lunghissimo e larghissimo muro non rafforzato da archi o sostegni erano per più di sei piedi uscite dalla perpendicolare delle colonne, Battista *aveva pensato e stabilito di tagliare e remuovere tutte le parti della pendente muraglia da qualsivoglia colonna fosse sostenuta. Il muro sbattuto doveva ricostruirsi a piombo con i modi consueti, lasciando qua e là leghe di pietre e spranghe saldissime per ricollegare il rimanente della nuova muratura. Le travi del tetto, sotto le quali bisognava disfare il muro, le avrei fatte sostenere dagl' istrumenti detti capre collocati sul tetto coi piedi posati sulle parti più solide della tettoia e della muraglia. Così mi sarei contenuto,* egli dice, *secondo richiedeva il bisogno.*[3] Queste parole indicano che Battista aveva escogitato un sistema sicuro per riparare alla minacciata rovina, ma il lavoro non ebbe esecuzione e dopo vari anni la fabbrica di san Pietro stava per crollare.

Niccolò V fece riparare il condotto dell'Acqua vergine e allo sbocco costruire una fontana a tre getti,[4] rimasta intatta, finchè Clemente XII le sostituì l'odierno fontanone

[1] *De re aedif.*, lib. VII, cap. 11.
[2] *De re aedif.*, lib. II, cap. 6.
[3] *De re aedif.*, lib. X, cap. 14; lib. I, cap. 10.
[4] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 1133.

di Trevi. Dicono che Battista dirigesse questo lavoro,[1] e delle riparazioni all'acquidotto ne scorgo un indizio dov'egli ricorda d'avere usato per rintracciare un condotto l'istrumento servitogli a misurar Roma. *Con questo diedi modo di ritrovare certo aquedutto antico, del quale apparivano alcuni spirami et erano le vie precluse entro al monte.*[2] Secondo il consueto, non dà particolari sull'opera eseguita, ma certamente le sue parole devono accennare al restauro del condotto dell'Acqua vergine, quasi tutto sotterraneo malgrado dei venti chilometri di corso e nel secolo XV *l'unico de' tanti acquidotti romani che portasse tuttavia acqua a Roma.*[3] Dicono inoltre che papa Niccolò gli ordinasse il portico esterno di san Stefano al monte Celio.[4] Ma se Battista ebbe parte a quel lavoro, egli restaurò il vetusto colonnato ed i soprapposti muri nel primo cerchio della chiesa, chiuse con muratura l'intercolonnio del secondo colonnato, ricostruì il tetto, e forse inalzò sull'asse del tempio le due grandi colonne, che sostengono gli archi, ove riposa l'armatura del tetto. San Stefano rotondo intorno al 1450 era scoperto e Niccolò lo coprì ed acconciò.[5]

---

[1] Milizia, *Vite degli architetti*, Roma, 1768, p. 172. Quatremère, *Vie des architectes*, p. 87.

[2] *Op. volg.*. vol. iv, p. 432. *De re aedif.*, lib. x, cap. 6.

[3] Albertini, *De mirab.*, p. 17, 96. Poggii, *De variet.*, p. 17. Nel 1453 Niccolò V spese ducati 200 per la fontana di Trevi. Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XVe et le XVIe siècle*, Paris, 1878, vol. i, p. 139.

[4] Ricci, *St. dell'architettura*, Modena, 1858, vol. i, p. 97; vol. ii, p. 472.

[5] Blondi, p. 237. *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1133. Albertini, *De mirab.*, p. 82. Nel 1453 Niccolò V spese ducati 1000 per *lastricho* e *incholatura*, e ducati 236 per le finestre di vetro a san Stefano. L'accollatario de' lavori fu Bernardo Rossellino. Müntz, vol. i, p. 139, 142. Sul lavabo di sacrestia vi è segnato l'anno 1454.

Quindi se l'opera venne affidata a Battista, egli avrà diretti gli accennati restauri di qualche rilievo, mentre non varrebbe la pena di rammentare il piccolo portico costruito con gli avanzi d'un terzo colonnato.

Secondo il Razzi, *trovandosi Leon Battista in Roma, e venuto in cognizione di papa Nicola quinto per mezzo del Biondo da Forlì, fece per lui alcune cose di non molto momento in palazzo, in santa Maria maggiore et altri luoghi, disegnando Leon Battista e Bernardo Rossellino esseguendo.*[1] Avrà Battista atteso a queste opere; ma senza dubbio la grazia del papa non la conseguì per le raccomandazioni del Biondo, quasi l'unico letterato malvisto da Niccolò e durante il pontificato di lui lasciato in disparte ed osteggiato.[2] Aggiunge quindi: *fu assai buon disegnatore, come si è veduto particolarmente in un disegno che gli fece fare papa Nicola del ponte sant'Agnolo di Roma e del coperto che vi fu fatto a uso di loggia per difesa del sole ne' tempi di state, e delle pioggie e de' venti l'inverno.*[3] Il ponte adriano aveva richiamata tutta l'attenzione di Battista per essere *l'opera più solida costruita dagli uomini, eccellentissima, degna di memoria, anche il cadavere della quale* egli *ammirava con venerazione.* Ricordava con dolore quanto il monumento fosse decaduto dall'antico splendore, rovinati i marciapiedi costruiti sui lati pei pedoni, guasto il passaggio lasciato nel mezzo

---

[1] Razzi, *Vite*, p. 56.

[3] *Blondum reverti ad curiam non miror et cupidus enim est quaestus et destitutus a spe, quam amplissimam sibi proposuerat ex alterius amplitudine, quae sibi certa futura videbatur.* Poggii, ep. 9, lib. iii, pars 2, (1449). F. Philelphi, ep. 52, lib. vii, (1450).

[3] Razzi, *Vite*, p. 57.

ai veicoli, perdute anche le tracce della *tettoia sostenuta da quarantadue colonne marmoree, con trabeazione, coperta di bronzo e mirabili ornamenti.*[1] Ideò una nuova tettoia per il ponte, ed il Vasari ne possedè il disegno che non fu eseguito.[2]

Niccolò V nel troppo breve pontificato mise mano a grandiosi lavori, riparò fabbriche cadenti per vecchiezza o deperimento. Restaurò santa Maria in Trastevere, santa Prassede, san Stefano rotondo, le sette basiliche, san Piero in vincoli, la copertura di piombo del Panteon, le mura urbane di Roma, circondò di muraglie e di torri la Mole adriana ed il Vaticano, riparò le chiese di san Francesco in Assisi ed in Fabriano, di san Benedetto a Gualdo, migliorò le fortificazioni di Civitavecchia, Civitacastellana, Spoleto, Narni ed Orvieto. Lavorò alla chiesetta di san Teodoro presso il Foro romano, e per difetto di costruzione cadute le parti rinnovate le fece subito ricostruire. È quasi certo che i lavori a quel tempietto circolare si restrinsero alla volta[3] e dicono li

---

[1] *De re aedif.*, lib. VIII, cap. 6; lib. X, cap. 8. Se fosse vera la notizia data dal BONINI, *Il Tevere incatenato*, Roma, 1663, p. 158, che nel 1450 rovinò parte del ponte adriano, avremmo la conferma che Battista scrisse l'*Arte d'edificare* prima di quell'anno, poichè l'Alberti nel continuare a parlare del ponte al cap. 8, lib. X, e così verso la fine dell'opera, aggiunge che le piene l'avevano ridotto in tali deplorabili condizioni *ut dubitem diutius posse resistere.* Ma probabilmente il Bonini credè che nel 1450 rovinasse parte del ponte, allorchè a tempo del giubbileo per la pressa della gente che tornava da san Pietro morirono sul ponte circa 200 persone. Il Manetti e l'Infessura, narrando il fatto, tacciono della rovina del ponte. *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 924, 1132, vol. XV, p. 966, e vol. XXI, p. 1131.

[2] VASARI, vol. II, p. 546. GREGOROVIUS, vol. VII, p. 746.

[3] GUATTANI, *Roma descritta*, Roma, 1805, p. 28. VENUTI, *Descrizione delle antichità di Roma*, Roma, 1824, vol. I, p. 3. Nic-

dirigesse Battista. Inoltre Niccolò costruì le case pontificie presso santa Maria maggiore, *opera sontuosissima ed imperfetta,*[1] riparò il palazzo del senatore al Campidoglio, munì con nuove difese i colli trasteverini, ampliò il palazzo vaticano,[2] e *principiò daccapo al tempio di san Pietro un'ampia apside, detta volgarmente tribuna, acciocchè la chiesa fosse più augusta ed ampia.*[3] A questa sola parte, non a gettare le fondamenta dell'intera basilica, come asserirono gli scrittori del secolo XVI, si restrinse l'opera di Niccolò intorno a san Pietro. Meditava egli il grandioso disegno di rinnovare l'intiera basilica e costruire nel Borgo di Trastevere tre magnifiche strade, fiancheggiate da porticati, con palazzi, piazze e colonnati. *Per riuscire più facilmente ad edificare così ingenti fabbriche d'enorme mole, fece espurgare l'alveo dell'Aniene in modo di potervi trasportare e condurre più comodamente da Tivoli i materiali necessari. Niccolò con grand'avvedutezza e diligenza elesse molti e vari capimaestri, non scelti a caso: a costoro ed agli operai giornalieri volle che presedesse soltanto il nostro Bernardo fiorentino,*[4] *ottimo lapicida, cui tutti gli operai, barrocciai, artisti, maestri ed impiegati di qualunque grado ubbidissero cecamente secondo gli or-*

---

colò nel 1453 spese a san Teodoro oltre ducati 2000. MÜNTZ, vol. I, p. 71, 139, 146. BERTOLOTTI, *Artisti lombardi a Roma*, Milano, 1881, vol. I, p. 14.

[1] ALBERTINI, *De mirab.*, p. 85.

[2] FACII, *De viris illustr.*, p. 75.

[3] PLATINAE, *Vitae*, p. 238. Il DATI lodando Niccolò V ricorda *Petri infecta tribuna.* Cod. riccard. 1207, carmen 36. MÜNTZ, vol. I, p. 121. BRIPII, *Conformatio curie romane* in *Archivio della Società romana di St. patria*, Roma, 1879, vol. III, p. 114, 121.

[4] Bernardo di Matteo di Domenico Gamberelli detto Rossellino. MÜNTZ, vol. I, p. 81. VASARI, *Opere*, vol. III, p. 98.

dini pontificii. Perciocchè con lui solo comunicava le cose relative a lavorazioni siffatte.[1] Le asserzioni di messer Giannozzo Manetti, amico e confidente del papa, sono confermate in gran parte da Mattia Palmieri collega dell'Alberti nell'ufficio d'abbreviatore. *Niccolò principiò a circondare di forti muraglie il colle Vaticano ed il palazzo papale fino al Tevere ed alla Mole adriana per ricettarvi più sicuramente la curia, ed in gran parte compì il lavoro. Volendo poi abbellire la basilica del beato Pietro, gettò profondi fondamenti e inalzò un muro di tredici braccia; ma la grand'opera da uguagliarsi a qualcuna delle antiche, primieramente la sospese per consiglio di Leon Battista, quindi la morte immatura del papa la fece cessare.*[2] La sospensione del lavoro sembra confermata dalle parole usate nel prendere nota il 2 ottobre 1454 del pagamento all'impresario della costruzione per certo fondamento *a la trebuna, el quale fo cavato fino che* (l'accollatario) *lavorava a la dicta trebuna.*[3] Però il consiglio di sospendere il lavoro, secondo il Palmieri, dato da Battista mi fa credere ch'egli non fosse autore del disegno della tribuna. Senza dubbio l'Alberti godè il favore e *lavorò in Roma per Niccolò V, giovatosi molto dell'industria e diligenza sua,*[4] ma ignoro qual parte avesse in tutte le opere iniziate, del resto così numerose e grandiose da non bastare a dirigerle il solo Bernardo Gamberelli detto Rossellino. Il merito di Battista poco aumenterebbe, ove si provasse che disegnò per Niccolò tre o quattro

---

[1] Manetti, *Vita*, p. 937, 938.
[2] Mattiae Palmerii, *De tempor.*, p. 241.
[3] Müntz, vol. i, p. 124.
[4] Bocchi, *Elog.*, p. 51. Pii II, *Europa*, p. 140.

fabbriche;[1] perocchè la sua fama riposa su fondamenti tanto stabili da non aver d'uopo di accrescerla con meriti supposti o controvertibili. Privo di notizie sicure, trascuro le opere dubbie e mi rivolgo a quelle certe ed immortali.

Battista consigliava gli architetti a *lavorare unicamente per uomini splendidi e primari, cupidi di fabbricare,* ai quali non rincrescesse spendere e *fornissero con abbondanza i materiali opportuni ad eseguire le opere.*[2] Egli rinvenne nel signore di Rimini un committente secondo i suoi desiderii. Sigismondo, figlio a Pandolfo Malatesta già signore di Brescia, edificato un palazzo con torri a guisa di fortilizio, e dettolo dal proprio nome castello Sigismondo, aveva principiata una cappella nella chiesa di san Francesco.[3] Ma giovane di trent'anni, bello di persona, nobile d'aspetto, ingegnoso, facondo, istruito, non dispregevole verseggiatore,[4] apprezzatore delle cose belle e degli uomini illustri, tutto ambizione, attività, audacia e fierezza, *ricco delle prede e delle paghe* di guerra, costruì *una chiesa a tre miglia da Rimini sopra un monte in vista del mare,*[5] e concepì il più ardito disegno di abbellire la sua città con ma-

---

[1] Il Ricci crede che Battista eseguisse per Niccolò un disegno di san Pietro. *St. dell'archit.*, vol. III, p. 21.

[2] *De re aedif.*, lib. IX, cap. 9.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. XV, p. 960. La prima pietra della cappella fu posta il 31 ottobre 1447. Costa, *Tempio di Rimini*, ne' *Miscellanei di varia letteratura*, Lucca, 1765, vol. V, p. 75.

[4] Valturii, *De re militari*, Parisiis, 1535, lib. I, cap. 3. Nel cod. riccard. 1154 sono trascritti dodici sonetti di Sigismondo. Il Palermo crede sua una visione esistente in un cod. palatino di Firenze, che ne contiene altra col nome del Malatesta. *Mss. palatini*, vol. II, p. 119, 122.

[5] Valturii, lib. XII, cap. 13.

gnifico tempio. Nè rincresca se mi dilungo alquanto su quest'uomo, uno degli ultimi e singolari campioni della lunga serie di condottieri di ventura tanto dannosi all'Italia.

Di quattordici anni accorse travestito in Cesena per tenerne quieti gli abitanti, mentre i Riminesi tumultuavano. Poco dopo ferito a Fano in una rissa, suscitata da chi voleva ucciderlo, bravamente si difese. Successo nella signoria di Rimini al fratello Galeotto, forse da lui avvelenato, si oppose colle armi al conte d'Urbino e al signore di Pesaro costringendoli alla pace. Guerreggiò un poco al soldo d'Eugenio IV, un poco combattendolo sotto Francesco Sforza. Stipendiato dai Fiorentini,[1] comandò contro Alfonso re di Napoli la guerra di Piombino cantata dal Basinio parmense con magnifici esametri nel poema dell'*Esperidi*. Gloriose e fortunate furono per quei tempi le gesta militari di Sigismondo, non sempre onorate le azioni. Promise di sposare e ritirò porzione della ricca dote di una figlia del Carmagnola: dopo il costui precipizio rifiutò la giovane e ne ritenne i danari. Si ammogliò a Ginevra da Este, quindi a Polissena Sforza e dissero che si era liberato della Carmagnola col repudio, dell'Estense col veleno, della Sforza col laccio. Amò perdutamente Isotta degli Atti onorandola, finchè egli visse, al pari di moglie.[2] Pio II che lo detestò ed aspramente guerreggiò lo dice *di molta forza d'animo e di corpo, fornito d'eloquenza e d'arte militare, erudito nella storia, molto perito in filosofia, da sembrare nato ad*

[1] Pareva *un nuovo Marte novello in sulli arcioni.* Dei, f.° 10.

[2] Valturii, lib. iv, cap. 3. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli*, vol. xliv, p. 131. Pii II, *Comment.*, p. 474. Muzio, *Hist. di Federigo da Montefeltro*, Venezia, 1605, p. 81. Ammannati, *Epistolae et commentarii*, Mediolani, 1506, p. 375.

eseguire qualsivoglia cosa, cui attendesse.[1] *Ma i cattivi costumi prevalsero in lui: oppresse i poveri, rapì le ricchezze ai doviziosi, non risparmiò vedove nè pupilli, e sotto il suo dominio nessuno visse sicuro. Le dovizie, le belle mogli o i figli vezzosi costituivano i rei. Odiò i preti, non credè nella vita futura e stimò perisse l'anima col corpo. Tuttavia edificò una nobile chiesa, ma l'empì di tante opere gentilesche, che non sembrò tempio di Cristiani, bensì d'infedeli adoratori di demoni, e v'inalzò alla sua concubina un sepolcro bellissimo per artificio e marmi con questa iscrizione all'usanza pagana: Sacro alla diva Isotta.*[2] *Impaziente di quiete, seguace de' piaceri, sebbene tollerasse la fatica e amasse guerreggiare.*[3] Sigismondo ebbe tristi costumi, elevato intelletto: *Sortì dalla natura, com'è notorio, inclinazioni molto contrarie ed opposte: grand'ingegno, abilità per le cose militari, quanta in qualsiasi altro uomo, ed è maraviglioso che si conservasse ad uguale altezza nella prospera ed avversa fortuna. Si affezionò molti colla domestichezza, cercò inimicizie, ora si cattivò, ora si alienò le simpatie degli uomini illustri, nè fra i piaceri dimenticò mai gli affari, cupidissimo di fama, molto assiduo allo studio.*[4]

Era il Malatesta simile al maggior numero de' signorotti contemporanei, ugualmente vizioso, interessato, mancatore alla fede data, capace di qualunque brutta azione,

---

[1] Il VALTURIO attribuisce a Sigismondo l'invenzione delle macchine per lanciare bombe di bronzo *cum fungi aridi fomite urentis.* Lib. x, cap. 4.

[2] D. ISOTTAE ARIMINENSI B. M. SACRUM. MCCCCL. Ma con buona pace di Pio II il *D.* premesso al nome d'Isotta può significare *Dominae* quanto *Divae.*

[3] PII II, *Comment.*, p. 92.

[4] CORTESII, *De homin. doctis*, p. 34.

purchè la credesse utile, *di libidine inesplebile e senza niun riguardo.*[1] Ma possedè intelligenza, amore alle produzioni dell'ingegno e agli uomini grandi, che viventi onorò e pagò,[2] defunti tumulò decorosamente. Il Basinio morto a trentadue anni dopo aver cantati i fasti militari di Sigismondo e scritti altri notevoli poemi;[3] Giusto de' Conti pregiato rimatore, il quale

Visse secondo che 'l suo nome impone;[4]

e Giorgio Gemisto Pletone, celebre filosofo platonico, le cui ceneri Sigismondo riportò di Morea, riceverono dal Malatesta onoratissima sepoltura negli avelli collocati sul fianco del tempio di san Francesco. Vi riposò poi anche Roberto Valturio, fedel cortigiano, collettore di libri per Sigismondo e autore di un'opera sull'arte militare, prodigio d'erudizione per quei tempi, trattandovi dell'antica milizia, delle macchine da guerra, delle soldatesche contemporanee e delle artiglierie.[5] Il Valturio approvò una risoluzione riuscita funesta al suo principe. Nel 1447 Alfonso re di Napoli aveva assoldato Sigismondo come condottiere e anticipatagli parte dello stipendio. I Fiorentini gli offrirono migliori condizioni, il Malatesta le accettò,

---

[1] Baldi, *Vita di Federigo da Montefeltro*, Roma, 1824, vol. iii, p. 146. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Firenze, 1874, p. 24, 77.

[2] F. Philelphi, ep. 40, lib. xiv; e *Carminum*, lib. iii, carmen 8, in cod. laurent. 34, plut. xxxiii.

[3] Basinii *parmensis*, *Opera praestantiora* (i poemi *Hesperidos*, *Astronomicon*, *Meleagridos*, *Argonauticon*), Arimini, 1794.

[4] Benedicti *cesenatis*, *De honore mulierum*, Venetia, 1500, lib. iv, ep. 2.

[5] Pacioli, *Divina proportione*, p. 2. Promis in *Martini Archit.*, vol. ii, p. 35. Il Valturio mandò la sua opera a Maometto II, quando Matteo Pasti andò a Costantinopoli per effigiare il Sultano, Baluzii, *Miscellanea*, Lucae, 1762, vol. iii, p. 113.

e, sentiti i suoi consiglieri, giudicò che il re gli diverrebbe nemico tanto se riteneva, quanto se restituiva i denari ricevuti, e si lasciò vincere dalla cupidigia;[1] ma in progresso questa soverchieria gli riuscì fatale.

Il Poggio, il Porcellio romano, il Filelfo dedicarono diversi loro scritti a Sigismondo, presso cui oltre il Valturio, il Basinio ed il Conti convennero Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Pietro Perleoni e i due valentissimi coniatori di medaglie Vittore Pisanello e Matteo Pasti, il quale si stabilì ed accasò in Rimini e fu *tenuto fra i principali* presso il Malatesta.[2] Seguendo il costume de' principi e de' maggiori comuni del secolo xv[3] stipendiava buffoni, ed è singolare il contratto stipulato con un disgraziato, che per una giornèa di broccato verde in argento s' obbligava ad accompagnare il Malatesta a caccia per quattro mesi e a sopportare tutte le burle e gli scherzi *tollerabili* fattigli dal signore sulla persona e sulla roba, mentre il Malatesta prometteva di non alterarsi per le parole pungenti del buffone.[4] Ma chi doveva giudicare a qual punto gli scherzi sofferti dal buffone divenivano intollerabili?

Poichè il Malatesta ebbe posto mano in san Francesco alla cappella dedicata a san Sigismondo re di Bor-

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. XVIII, p. 1204; vol. XXI, p. 987. PII II, *Europa*, p. 145. VESPASIANO, p. 144, 455.

[2] BENEDICTI *cesenatis*, lib. IV, ep. 4. F. PHILELPHI, ep. 22, lib. XIII. BATTAGLINI, *Corte letteraria di Sigismondo Malatesta*, Rimini, 1794, p. 69, 90. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1732, parte III, p. 195.

[3] Il BURCHIELLO scriveva: *Buffon non di comun nè d'alcun sire.* Cod. magliab. 1167, cl. VII, f.° 63.

[4] BATTAGLINI, *Vita e fatti di Sigismondo Malatesta*, Rimini, 1794, p. 687.

gogna, Isotta sua amante ne principiò una seconda.[1] Quindi egli volle rinnovare l'intiero tempio e quanto alle decorazioni esterne ne commise senza dubbio l'incarico all'Alberti. Dove si fossero conosciuti l'ignoro, però Sigismondo ripose piena fiducia in Battista, il quale imaginò una bellissima decorazione che avrebbe reso magnifico il tempio ed uno de' principali d'Italia, ove fosse stata compita.

Battista ideò la facciata a guisa d'arco trionfale. Sopra un imbasamento con fregio, in cui gli stemmi del Malatesta e le iniziali di Sigismondo e d'Isotta campeggiano in mezzo a ghirlande ed a fiori egregiamente intagliati, posano quattro mezze colonne striate con ricchi capitelli compositi. Esse sorreggono l'architrave, il fregio e la cornice che al pari dell'imbasamento ricorrono all'esterno intorno alla fabbrica. Sulle mezze colonne inalzò tre archi semicircolari impostati al medesimo piano, sebbene l'arco centrale sia di un terzo maggiore de' laterali. L'imbasamento è interrotto per tutta la larghezza di quest'arco, e si entra in chiesa da porta rettangolare. Nella parte superiore della facciata ed a piombo delle mezze colonne del centro, vedonsi principiati due pilastri destinati a sorreggere un arco simile all'inferiore. Nel vano dell'arco doveva, secondo il Du Fresne, essere collocata la statua di Sigismondo o con maggior probabilità il sepolcro di lui dentro una nicchia.[2] Disgraziatamente queste decorazioni rimasero imperfette. La facciata è rivestita di marmo bianco, e sei corone d'alloro adornano

---

[1] Nel 15 aprile 1448 era principiata. BATTAGLINI, *Vita e fatti*, p. 570.

[2] DU FRESNE, *Vita dell'Alberti*, p. 5. *Alcuni documenti artistici non mai stampati*, Firenze, 1855, p. 9.

il vuoto rimasto fra il girare degli archi, le mezze colonne ed il cornicione. Eleganti ripartimenti di porfido, di serpentino e di verde antico ricoprono il vano dell'arco centrale, e due festoni di fiori, a guisa di pina allungata, pendono presso la porta d'ingresso, intagliata nelle membrature ed arricchita da cornice metallica.

Maestoso è l'aspetto della facciata, bello e grato l'insieme, sebbene l'arco centrale maggiore de' laterali e la porta alquanto piccola, in proporzione della mole dell'edificio, non appaghino intieramente l'occhio dello spettatore. Sulle due fiancate del tempio Battista rigirò l'imbasamento ed il cornicione della facciata. Sopra lo zoccolo inalzò pilastri che da ambedue i lati della chiesa sostengono sette archi a semicerchio. Il vano esistente fra i pilastri e la curvatura degli archi è decorato da sei medaglioni incorniciati con festoni. Nel fianco occidentale della fabbrica lo spazio rimasto fra i pilastri è occupato, con invenzione degna de' maggiori elogi, da grandiosi avelli collocativi per tumularvi le ceneri d'uomini illustri. Era difficile ideare la decorazione esterna di san Francesco con maggiore intelligenza, semplicità e grazia.

Nell'interno la chiesa ha una sola navata con cappelle laterali, delle quali gli archi, le volte a crociera e le finestre sono a sesto acuto ed anteriori al restauro. Le cappelle sono serrate da balaustrati, alcuni traforati ed intagliati, altri con colonnine, e tutti capricciosamente ornati con eccessiva profusione di statuette, rilievi, arabeschi, festoni, stemmi, iniziali. Sull'altare della prima cappella a destra della porta d'ingresso in un elegante tabernacolo campeggia la statua di san Sigismondo assiso sopra due elefanti. Padiglioni di marmo coi lembi sollevati da sei angioli di bassissimo rilievo occupano i muri

laterali della cappella. Quattro elefanti[1] sorreggono i pilastri dell'arco ornati da sei statuette raffiguranti le virtù e sei alti rilievi. Questa è la cappella più ricca.

Di rimpetto esiste l'altra dedicata agli antenati di Sigismondo. Anche qui quattro elefanti sorreggono i pilastri ornati da dodici alti rilievi rappresentanti profeti e sibille e da sei medaglioni, due de' quali col busto in rilievo di persone coronate d'olivo. In uno di essi dicono effigiato l'Alberti e pare di ravvisarvi i lineamenti di lui quando era nella robustezza dell'età. Le pareti della cappella sono incrostate di marmo: da un lato è effigiato un tempio col simulacro di Pallade circondato da personaggi della famiglia Malatesta, dall'altro un arco trionfale con un guerriero coronato d'alloro, assiso sopra un carro tirato da quattro cavalli con prigionieri all'intorno.

Nella seconda cappella a destra il sepolcro d'Isotta riposa sul dorso di due elefanti: nell'arca è intagliato lo stemma de' Malatesta e due fanciulli in piedi a bassorilievo tengono un cartello di bronzo coll'iscrizione incriminata da Pio II. Diciotto riquadri con vezzosi putti di mezzo rilievo in atto di suonare strumenti musicali o di portare emblemi arricchiscono i pilastri dell'arco.

Segue una cappella incrostata di marmo rosso. I pilastri hanno per base due ceste di marmo bianco con putti ai lati e magnifici festoni di metallo. Ne' diciotto specchi de' pilastri vedonsi ingegnosamente figurati i dodici segni dello zodiaco e sei pianeti.

---

[1] Furono collocati nell'ottobre 1450 e la cappella consacrata il 1° marzo 1451. *R. Ital. Script.*, vol. xv, p. 968. Secondo il Vasari, vol. ii, p. 460, Simone fratello di Donatello *fece a Rimini la cappella di san Sigismondo, nella quale sono intagliati di marmo molti elefanti.*

I pilastri della cappella di contro si fanno ammirare per diciotto altirilievi con figure simboliche della geografia, medicina, architettura, musica e simili, tanto graziosi che qualcuno li suppose riportati di Grecia da Sigismondo, sebbene chiaramente appariscano lavoro del secolo XV.[1]

Ne' riquadri de' pilastri della cappella susseguente diversi putti giuocano, ballano e scherzano in attitudini graziosissime.

I tabernacoli degli altari si somigliano tutti. Sui sodi della muraglia fra le cappelle e sulla parete di fondo del tempio rigira un cornicione che ribatte la linea di quello de' pilastri delle cappelle. Da questo cornicione si sollevano altri pilastri che sostengono un secondo cornicione, donde doveva staccarsi la gran volta del tempio a forma di botte ed in legname, che non venne costruita. Dinanzi ai piedistalli di questi pilastri collocarono trentadue statue che portano stemmi. La chiesa fu ultimata alla peggio nel 1709.[2]

Se i magnifici ornamenti del tempio fossero stati ben conservati, nè avessero perduto la loro vivacità i colori e le dorature profuse su molti marmi per dare maggior risalto alle scolture, l'insieme delle decorazioni produrrebbe un effetto maraviglioso. Basinio cantava *le sei cappelle di qua e di là splendide per copiosi fregi, colle belle volte slanciate verso il cielo e i marmi coperti*

---

[1] D'AGINCOURT, *St. delle arti*, vol. II, p. 317. Qualche figura ha intagliato sui lembi delle vesti certi segni creduti lettere. NARDI, *Descrizione dell' arco d'Augusto*, Rimini, 1813, p. 59.

[2] GARUFFI, *Lettera sul tempio di Rimini*, nel *Giornale de' letterati d'Italia*, Venezia, 1718, vol. XXX, p. 155. ALGAROTTI, *Opere*, vol. VI, p. 250. *Tempio di Rimino disegnato e pubblicato da* CARLO FOSSATI, Foligno, 1794.

in parte di fulgido oro, in parte ostentanti le nude linee delle sculture.[1] La cappella degli antenati di Sigismondo restaurata nel 1868 con accurata imitazione dell'antico giustifica l'ammirazione del Basinio, partecipata dal Valturio ch'esaltava *quel tempio celeberrimo, degno della maggiore ammirazione, inalzato dalle fondamenta con tanta profusione di ricchezza, con ornati notevoli di pennello e di scalpello, cosicchè in Rimini, città copiosa di monumenti spettabili e degni di memoria, credasi nulla esservi d'antico, nulla di più meritevole da vedersi di queste larghissime muraglie, de' molti ed altissimi archi edificati con marmi rari, rivestiti da tavole di pietra egregiamente raffiguranti le imagini de' padri santi, delle quattro virtù, i segni dello zodiaco, le stelle erranti, le sembianze delle sibille, delle muse e di simili nobilissime figure eccellenti per l'artificio del lapicida e dello scultore, e per il significato delle rappresentazioni tratte dagli occulti penetrali della filosofia per opera di Sigismondo, acutissimo e senza dubbio illustrissimo principe di questo secolo, atte a dilettare sommamente gli uomini istruiti e del tutto ascose al volgo.*[2]

La grandiosa maestà della forma esteriore del tempio consuona coi precetti dati da Battista nel trattato sull'architettura, ma la straordinaria profusione degli ornamenti interni vi contrasta. Egli consiglia per le chiese l'uso delle scolture, biasima le decorazioni atte a distrarre dai pensieri religiosi per volgerli ai diletti sensuali. *Nelle pareti e ne' pavimenti de' templi,* egli dice, *sia tutto ispirato dalla pura filosofia, acciocchè ogni cosa con-*

---

[1] Basinii, *Hesperidos*, lib. xiii, 353-356.

[2] Valturii, lib. xii, cap. 13.

corra nell' eccitare al perfezionamento dell' animo. La cappella con le figure simboliche delle arti liberali e l'altra coi segni astronomici corrispondono ai precetti di Battista che *voleva tutto pieno di figure e di linee tolte dalla musica e dalla geometria:* [1] ma la cappella d'Isotta e molto più quella di san Sigismondo e degli antenati del Malatesta sono ornate con uno sfarzo così eccessivo da rendere difficile a chi volesse pregarvi di concentrare la mente ne' pensieri spirituali. Noto la contradizione fra i precetti del maestro e la pratica dell'artista, trovo il Costa, indotto dalle differenze di stile, aver supposto che le decorazioni interne non appartenessero al medesimo architetto autore di quelle esterne; [2] e sebbene sappia che gli artisti spesso devono uniformarsi ai capricci de' committenti, stimo io pure che parte delle numerosissime decorazioni interne spettino ad altro architetto. Considero che due delle cappelle più ricche di ornati erano principiate e dovevano essere condotte molto innanzi prima che Sigismondo pensasse a rinnovare l'intero tempio; onde nel dubbio mi fo lecito di credere siccome cosa probabile che le cappelle sopraccaricate di decorazioni non appartengano all'Alberti.

Questo eccessivo sfoggio potè anche provenire tanto dalla volontà di Sigismondo desideroso di superare la magnificenza delle chiese più ricche di decorazioni, quanto dal costume di Battista di affidare ad altri l'esecuzione

---

[1] *De re aedif.*, lib. VII, cap. 10. Sulle volte delle chiese desiderava fosse riprodotta la forma del cielo, e che una stella mobile indicasse con una lancetta le ore del giorno o il vento che di fuori soffiava, lib. VII, cap. 11.

[2] COSTA, p. 77 in nota. Il MÜNTZ riferisce che Matteo di Fano fu architetto di san Francesco dopo l'Alberti, vol. II, p. 325.

de' propri disegni. Su questo particolare professava idee molto singolari. *L'uomo savio cerca di conservare la propria dignità, e basta che dia coscienziosi consigli e ottimi disegni a chi li domanda. Che se talora t'incaricherai di sorvegliare e condurre a termine il lavoro, difficilmente eviterai di vedere imputati soltanto a te i difetti e gli errori commessi per imperizia o negligenza altrui. La sorveglianza occorre affidarla ad assistenti solerti, circospetti, severi, che attendano all'esecuzione dell'opera con diligenza, industria ed assiduità.*[1] A parer mio è molto pericoloso per gli architetti rimettere l'intera esecuzione de' disegni negli assistenti, e credo che riescano a farsi imputare gli errori propri e quelli degli esecutori. Infatti osservando una fabbrica notevole, ciascuno s'informa del nome del maestro, e se avverte errori nell'edificio non si cura di distinguere quali possono derivare dall'esecutore, quali dall'inventore, ma li attribuisce tutti all'architetto.

Mentre dubito che qualcuna delle sei cappelle di san Francesco spetti all'Alberti, son certo ch'egli vi diresse lavori nell'interno. In una lettera Battista confuta le osservazioni di un Manetto[2] circa la giusta proporzione delle cupole e difende quella da lui ideata per san Francesco. Alcuni negano che a questa chiesa convenisse una cupola,[3] ma se l'Alberti non pensava d'inalzarvela ne avrebbe taciuto nella ricordata lettera, il Basinio non canterebbe che *sorgerà immensa a guisa di cielo ed imiterà il grand'olimpo,*[4] nè si vedrebbe rappresen-

---

[1] *De re aedif.*, lib. IX, cap. 9.

[2] *Op. volg.*, vol. IV, p. 397. Chi fosse il Manetti lo dirò a p. 360.

[3] MILIZIA, *Vite degli architetti*, p. 175.

[4] *Hesperidos*, lib. XIII, p. 357, 358.

tata dal Pasti nel medaglione col disegno della facciata e l'iscrizione *preclaro tempio ariminese 1450.*[1] La lettera è diretta al sorvegliatore della costruzione di san Francesco, a Matteo Pasti veronese,[2] egregio maestro di coni, che gettò pure il medaglione coll'effigie dell'Alberti e nel rovescio l'impresa di Battista, un occhio alato ed il motto *Quid tum.*[3] Battista, difeso il disegno della cupola, dà istruzioni sulla collocazione di certi pilastri, raccomandando a Matteo di attenersi alle misure prescritte, per uniformarsi alle altezze ed alle larghezze delle cappelle, delle quali si mostra poco sodisfatto. Gl'inculca di regolarsi sul modello dato, se brama evitare diversi inconvenienti e *vuolsi aiutare quel ch'è fatto, non guastare quello che s'abbia a fare. Quel nostro pilastro se non risponde legato con quello della cappella non monta, però che quello della cappella non arà bisogno d'aiuto verso la nostra facciata, e se gli bisognerà, ello è sì vicino e quasi ligato che n'arà molto aiuto.*[4] Egli prescrive di coprire la chiesa con materiali leggeri e costruirvi in legname la volta a botte, essendo imprudenza fidarsi a caricare i pilastri esistenti. Biasima poi la sostituzione di finestre rotonde a quelle con base rettangolare, perchè la muraglia non acquista solidità, la luce diminuisce e

---

[1] Questo medaglione fu ripetutamente inciso: primo lo produsse l'Ughelli, vol. ii, p. 433.

[2] Il Mittarelli, *Bibliot. codd. s. Michaelis*, p. 14, 664, la stampò il primo come diretta a Matteo da Bastia: ma ormai è dimostrato che il *Matteo da Bastia* è invece *Matteo Pasti.* Tonini, *Guida di Rimini*, Rimini, 1864, p. 67.

[3] È l'impresa disegnata a penna anche nel cod. magliab. 119, cl. xxi, in fine al lib. iv *Della Famiglia* dell'Alberti. L'effigie di Battista è quella da me riprodotta a p. 273.

[4] *Op. volg.*, vol. iv, p. 397.

negli antichi monumenti ne mancano esempi. *Tu, prego, esamina, ed odi molti, e riferiscimi. Forse, qual che sia dirà cosa da stimarla.*[1]

Asseriscono che l'arco d'Augusto a Rimini e la facciata del duomo di Civita Castellana servissero a Battista di modelli nell'ideare la parte esterna di san Francesco.[2] Ma chi riflette che gli architetti formano il gusto ed il criterio artistico osservando i migliori monumenti ed investigando sopra di essi le ragioni di costruire e decorare, e che le diverse sensazioni provate nello studiare le fabbriche e maturate nella mente li conducono gradatamente al possesso di uno stile proprio, darà lieve importanza a siffatte asserzioni. Certamente l'Alberti studiò, meditò, s'ispirò agli antichi edifizi, v'improntò il proprio stile. Grand'osservatore, fece tesoro delle altrui fatiche, ma pensatore altrettanto profondo seppe comporre nella mente e dar forma propria e speciale ai suoi concetti architettonici. Tante altre vetuste fabbriche aveva esaminate, nè sembra ragionevole affermare per qualche rassomiglianza di linee e d'insieme che determinati monumenti gli servissero di modello; ed ancorchè si fosse ispirato a quelle due fabbriche, il suo merito non diminuirebbe. La forma esterna di san Francesco resterebbe sempre degna d'ammirazione e di studio, esistendo pochi edifizi, i quali riuniscano tanti pregi di semplicità, grazia, purezza di linee, combinate a robusta maestà e solenne grandezza.[3] Se tutte le decorazioni interne gli apparten-

---

[1] *Op. volg.*, vol. IV, p. 398.

[2] Ricci, *St. dell'archit.*, vol. II, p. 37, 498. Tonini, *Guida*, p. 66. L'Alberti insegna di studiare gli antichi edifizi e meditarli appropriandosene le bellezze. *De re aedif.*, lib. IX, cap. 9.

[3] Il Selvatico giudica colla massima severità ed altamente biasima il lavoro fatto dall'Alberti a Rimini. *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, Venezia 1856, vol. II, p. 410.

gono, son troppe; ma risalta a prima vista con quanto giudizio venissero disposte, come l'architetto sapesse adattare la nuova all'anteriore costruzione, come riunisse l'eleganza delle forme alla scelta de' soggetti, come desse unità e convenienza ai numerosissimi lavori di scalpello ammassati nel tempio.

Disgraziatamente, appena la metà della chiesa di san Francesco fu rinnovata. Sigismondo d'animo irrequieto e cupido d'ingrandire il dominio s'involse in numerose imprese che lo depauperarono e ridussero a disperate condizioni. Ambiva d'impadronirsi di Pesaro e tentò di occuparlo per cessione o per forza. Riuscitagli vana ogni arte e datane colpa a Federigo duca d'Urbino, si accrebbero a dismisura gli antichi odii fra loro, per vicinanza di dominio, parità di forze, gara di mestiere, inconciliabili emuli, e *tant'oltre spinsero ambedue l'inimicizia che appariva inevitabile la rovina d'uno di loro o la sommissione al vincitore.*[1] Federigo più cauto ed astuto stimolò Alfonso re di Napoli a vendicarsi delle paghe slealmente ritenutegli da Sigismondo, e aiutato dal re gli mosse aspra guerra. La morte d'Alfonso liberò per il momento il Malatesta dal pericolo (1458); ma postisi gli Angioini a contrastare la successione del regno al figlio d'Alfonso e favorendo Pio II gli Aragonesi, il Malatesta tenne per gli Angioini, riprese Fano, battè i soldati ecclesiastici ed occupò Sinigaglia. Cambiatasi la fortuna, riperdè Fano, Sinigaglia e vide seriamente minacciata Rimini stessa. Sigismondo operò prodigi d'attività e di coraggio, cercò aiuti, sfidò pericoli, tutto inutilmente tentò; e costretto alla pace conservò soltanto la signoria di Rimini con tre miglia di territorio all'intorno (1463).

---

[1] Landini, *Quaestionum camald.* proem.

Pio II l'aveva scomunicato come incredulo sulla resurrezione de' morti e sull'immortalità dell'anima, come reo d'omicidii, stupri, adulterii, incesti, sacrilegii, spergiuri, tradimenti e d'altri misfatti turpi ed atroci; condannatolo a morte qual reo di maestà ed eretico, non aveva trascurato di farlo bruciare in effigie.[1] Per ottener pace dal papa e ritener Rimini dovè Sigismondo *confessarsi pubblicamente eretico ed implorar perdono.*[2]

Ridotto signore di così meschino principato, il Malatesta come condottiere de' Veneziani guerreggiò i Turchi nel Peloponneso. Vi si trattenne due anni, valorosamente diportandosi, e v'infermò. Temè che i Veneziani durante la sua assenza s'impadronissero di Rimini, e chiesta licenza rimpatriò. Impotente a recuperare colla forza i perduti dominii, si volse agli accordi, e varie volte andò in Roma per ottenere da Paolo II il territorio toltogli dal predecessore. Onorato in apparenza dal papa, che gli donò la rosa d'oro, rimase in fatto malveduto e sospetto;[3] anzi il papa gli fece proporre di cambiare Rimini con Foligno e Spoleto. A siffatta proposta talmente si alterò che avrebbe voluto uccidere il papa. Fra queste traversìe Sigismondo perdè affatto la salute e morì in Rimini di cinquantun anno il 9 ottobre 1468.

Le sciagure di Sigismondo fecero interrompere il lavoro di san Francesco; egli peraltro lasciò diverse pos-

---

[1] Pii II, *Comment.*, p. 94, 134, 225, 238, 257, 259, 338, 372, 477, 494, 500, 586, 620, 629, 634. *R. It. Script.*, vol. III, pars 2, p. 979; nel vol. XXIII, p. 897, Sigismondo è appellato *uomo diabolico.* Vespasiano, p. 74. Machiavelli, vol. II, p. 257, 268. Il simulacro di Sigismondo bruciato sulle scale di san Pietro era benissimo scolpito da Paolo romano. Müntz, vol. I, p. 248.

[2] Palmerii, *De tempor.*, p. 247.

[3] Al Platina imprigionato da Paolo II facevano carico di colloqui avuti con Sigismondo. *Vitae*, p. 255.

sessioni alla fabbrica e prescrisse che a spese e secondo le forze dell'eredità fosse continuato il tempio:[1] ma l'opera venne abbandonata. La premura del Malatesta per ultimare il monumento, anche quando le calamità e la prossima morte volgevano altrove i suoi pensieri, onora quest'uomo. Egli ebbe grandemente a cuore il tempio e dicono non fosse troppo scrupoloso nel procurare i marmi per le decorazioni. Gl'imputano d'essersi impadronito di certi marmi preparati a Fano per costruire un ponte, d'aver rovinato il porto di Rimini, demolito dentro e fuori della città sepolcri[2] ed antichità, e la sentenza di scomunica scagliata da Pio II accusa Sigismondo d'avere spogliata di cento carrate di marmo una chiesa di Ravenna. È peraltro notorio come in tali sentenze i curiali accumulassero imputazioni vere ed imaginarie, probabili e fittizie, laonde il furto de' marmi potrebbe esser falso, quanto è mendace la tradizione dell'atterramento degli antichi avanzi riminesi. Intorno al 1410 Leonardo aretino scriveva da Rimini al Niccoli: *Avviene qui cosa che suol succedere nelle altre vetuste città, di vedere monumenti e ruderi d'opere antichissime così guaste dalle rovine e cadenti per vecchiezza, che un diligente osservatore non riesce a determinarne la forma e l'uso, per cui furono edificate.*[3] Due sole e notevolissime, dice Leonardo, ne restavano, l'arco detto d'Augusto e il ponte sulla Marecchia, ambedue di marmo e certamente rispettate da Sigismondo, perchè tuttora esistono.

---

[1] Battaglini, *Vita e fatti*, p. 672.

[2] Pare ch'egli adoperasse i marmi delle sepolture esistenti intorno all'antica chiesa. Tonini, *Guida*, p. 67. Clementini, *Raccolto storico della fondazione di Rimino*, 1617, parte 2, lib. ix.

[3] Leonardi *aretini*, ep. 9, lib. iii.

I DUE ANTONIO MANETTI

Due architetti fiorentini del quattrocento, uno legnaiuolo, l'altro filosofo, ebbero uguale questo nome e cognome. Il primo popolano soprannominato Cacheri, Ciacheri o Ciandi, nato ai primi del secolo,[1] eseguì dal 1432 al 1453 lavori di legnaiuolo per i meccanismi occorsi nell'inalzare la cupola di santa Maria del Fiore e diversi modelli per la lanterna, uno de' quali inventato da lui. Morto Brunellesco nel 1446, il geloso ufficio di Soprastante alla cupola fu prima affidato a Michelozzo, e nel 16 agosto 1452 al Manetti, che ricevè l'ultima conferma il 27 aprile 1459.[2] Nel marzo del 1460 i Fiorentini mandarono Antonio a Milano per mostrare al duca Francesco Sforza il progetto della cittadella di Pisa e col duca ne dibattè il disegno.[3] Come *eccellentissimo matematico*, l'effigie di lui fu dipinta insieme con quella di quattro *uomini segnalati*, Giotto, Masaccio, Brunellesco e Paolo Uccello.[4] Fu capomaestro a santo Spirito ed alterò a san Lorenzo i disegni lasciati dal Brunelleschi.

---

[1] Gaye, vol. i, p. 170.

[2] Guasti, *Cupola di santa Maria del Fiore*, Firenze, 1857, p. 64, 87, 91, 92, 93, 95, 102, 105.

[3] *Arch. stor. ital.*, vol. xv, p. 175.

[4] Il Vasari nella prima edizione delle *Vite* attribuì la tavola a Masaccio, nella seconda all'Uccello. Vol. ii, p. 215, 298.

Avendo Giovanni da Gaiole censurato un lavoro del Manetti eseguito in san Lorenzo, Antonio insieme con altra persona affrontò nella pubblica strada ed ingiuriò Giovanni, egli pure legnaiuolo, dando prova d'intolleranza e d'animo vendicativo [1] (1457). L'eruditissimo Gaetano Milanesi mi dette notizia che nel *libro de' morti* di Firenze dal 1407 al 1506 il Manetti legnaiuolo apparisce *riposto* (seppellito) in san Lorenzo l'8 novembre 1460: aveva fatto testamento l'11 ottobre precedente. [2] Mi sembra che questo legnaiuolo successo al Brunelleschi come Soprastante alla cupola, per cui aveva fatti tanti modelli, debba essere *il Manetto* che censurando la cupola proposta per il tempio di Rimini asseriva *le cupole denno essere due larghezze alte,* alla quale osservazione l'Alberti rispondeva: *Io credo più a chi fece terme e panteon, e tutte queste cose massime, che a lui, e molto più alla ragione che a lui. E se lui si regge a opinione, non mi maraviglierò se errerà spesso.* [3] Vedremo che col disegno d'un Antonio Manetti fu principiato nel maggio del 1460 lo scavo de' fondamenti per la rotonda della Nunziata di Firenze. Il disegno fu dato senza dubbio dall'antico legnaiuolo, il quale all'interno di questa fabbrica dette forse la forma circolare, con lo scopo di avere l'occasione di costruire una cupola.

L'altro Manetti fu Antonio di Tuccio di Marabottino (6 luglio 1423 † 26 maggio 1497). [4] Filosofo platonico, fu amicissimo del Ficino, che gl'indirizzò diverse lettere e gli dedicò la versione della *Monarchia* di Dante. [5] Scrisse su Guido Cavalcanti, imaginando che il poeta gli apparisse in

---

[1] VASARI, vol. II, p. 371. GAYE, vol. I, p. 167, 168.

[2] GAYE, vol. I, p. 171.

[3] *Op. volg.*, vol. IV, p. 397.

[4] VASARI, vol. II, p. 329. *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XIX, p. 7.

[5] Cod. laurenz. 20, plut. XLI. Cod. magliab. 1108, cl. VII. I due codici contengono le cose stesse disposte con diverso ordine.

visione e gli desse contezza di sua famiglia e degli scrittori che avevano parlato di lui. Dicono che componesse un *Trattato delle stelle e de' pianeti* ed una *Teorica de' pianeti.*[1] Sulla cosmografia e topografia seguitata nella *Divina Commedia* fece profondi studi, resi pubblici nel 1481 dal Landino nel capitolo del Commento a Dante, ove tratta della *forma e sito dell' inferno.* Il Benivieni dedicò al Manetti la traduzione d'un'operetta del Savonarola e, più ampiamente del Landino, dette conto in un dialogo *delle verità* che Antonio *con tante vigilie e fatiche per le inextricabili tenebre dell'Inferno penetrando aveva tratto ad luce.*[2] Copiò inoltre il Manetti il testo di Dante, lo corredò di chiose storiche, letterarie e cosmografiche, le quali disgraziatamente non sono continue, vi aggiunse figure astronomiche e fu il primo ad illustrare Dante con le parole di Dante, siccome mi assicura l'ottimo amico Carlo Bologna, il quale ha tanto studiato il manoscritto del Manetti, terminato di copiare il 3 agosto 1462 e conservato nel cod. magliab. 152, cl. VII. Antonio in una lettera a Lorenzo de' Medici espresse la propria sodisfazione per la speranza allora nutrita che le ossa di Dante fossero restituite a Firenze,[3] prestò libri al Poliziano[4] e fu uno de' giudici nel concorso tenuto per decorare di facciata il Duomo fiorentino. Nel protocollo dell'adunanza del 5 gennaio 1491 trovasi indicato come *cittadino ed architetto* e parlò in favore dell'opinione manifestata da Lorenzo de' Medici di rimettere ad altra occasione il giudizio sui disegni de' concorrenti, perchè la risoluzione meritava più

---

[1] Nel catalogo de' codici magliabechiani non li trovo registrati, sebbene abbia letto nell'*Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XIX, p. 71, che sono conservati in quella biblioteca.

[2] Cod. riccard. 2245, f.° 1. Il dialogo del Benivieni è stampato nell'edizione della *Divina Commedia* data dai Giunti nel 1506 e poi da altri tipografi.

[3] *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XIX, p. 3.

[4] POLIZIANO, *Prose*, p. 66.

maturo esame.[1] Possedè ampia notizia di cose relative a Firenze e fu diligente investigatore dell'antichità.[2] Tengo per fermo che sia esso il Manetti, il quale mandò al marchese Gonzaga, come vedremo, un modello da lui ideato per il tempio di sant'Andrea a Mantova e l'artista ricordato primo dal Dei in una nota di diciannove maestri di prospettiva viventi in Firenze nel 1470.[3] Peraltro l'amico Bologna crede che Antonio fosse un dilettante di belle arti piuttosto che un artista.

Nel cod. magliab. 1168, cl. vii, f.° 73, si trova un sonetto d'Antonio Manetti in morte del Burchiello e sarà del filosofo, al quale il già lodato Milanesi ha rivendicata una *Vita del Brunelleschi* stampata anonima dal Moreni ed attribuisce il merito d'aver date le ultime correzioni alla novella del Grasso legnaiuolo.[4]

---

[1] Vasari, vol. iv, p. 305, 309.

[2] *Studi sulla Divina Commedia*, Firenze, 1855, p. 118.

[3] Cod. riccard. 1853, f.° 91. Dopo il Manetti sono dal Dei menzionati Giuliano da Maiano, Giovanni da Gaiole ed altri artisti meno noti.

[4] Vasari, vol. ii, p. 329, 340. Papanti, *Catalogo de' Novellieri*. Livorno, 1871, vol. ii, p. 12. Vedi questa vita a p. 129.

Capitolo XIV

De re aedificatoria. - I cinque ordini architettonici.

Battista dettò i libri della statua e della pittura, ma non riuscì ad adoperare con gloria lo scalpello ed i pennelli; invece scrisse sull' arte d' edificare ed esercitò da maestro l' architettura. Egli però possedeva le qualità necessarie a divenire sommo nell' esercizio e nell' esposizione de' precetti di questa scienza difficilissima. Per lui l' architetto doveva essere un uomo quasi universale. *È gran cosa l' architettura,* egli dice, *e non è da tutti il cimentarvisi. Per osare di credersi architetto occorre sommo ingegno, ostinato studio, ottima dottrina, lunghissima pratica, purgato giudizio, maturo consiglio. Prima dote dell' architetto è giudicare rettamente della convenienza, ed è proprio dell' ingegno che desideriamo l' antivedere colla mente e stabilire col criterio quali cose riusciranno in ogni parte perfette ed ineccezionabili. Coll' ingegno inventi, colla pratica conosca, col giudizio scelga, col consiglio componga, coll' arte dia compimento alle opere. Fondamento della riuscita reputo la prudenza e la maturità di consiglio: le altre virtù come umanità, cortesia, modestia, probità, le desidero negli architetti quanto negli altri artisti, nè stimo uomo chi ne difetta. Ma fugga sopra*

tutto la leggerezza, l'ostinazione, la boria, l'intemperanza ed i vizi capaci di diminuirgli la grazia de' concittadini e di conciliargli odio. Vorrei poi che si diportasse come si costuma nello studio delle lettere. Infatti nessuno crederà d'avere studiato a sufficienza se non avrà letti e conosciuti tutti gli autori anche i non buoni, i quali scrissero qualche cosa sulla scienza professata. Così egli considererà colla maggior diligenza quante fabbriche sono comunemente lodate e stimate, le disegnerà, le misurerà partitamente, ne ricaverà modelli ed esemplari, se ne renderà ragione, spiegherà l'ordine, i luoghi, i generi ed i numeri delle singole produzioni degli antichi maestri e specialmente delle opere colossali e più degne, dalle quali si congettura l'eccellenza degli architetti regolatori d'ingenti spese. Quanto troverà lodevole l'imiterà, quanto crederà di poter migliorare lo correggerà e modificherà con industria ed invenzione. Approverò se alle migliori creazioni degli antichi aggiungerà nuove invenzioni con perfezionamenti ingegnosamente introdotti. Le arti utili, anzi assolutamente necessarie all'architetto sono la pittura e le matematiche, nelle altre non mi curo che sia dotto, ma gli gioveranno nozioni di giure per evitare liti nel condurre le acque e porre i confini, di musica per regolare gli effetti armonici, di lettere per dar conto de' propri progetti.[1]

L'architettura professata come l'intendeva Battista era una scienza adatta al suo versatile e profondo ingegno. La straordinaria dottrina, la predominante inclinazione ad investigare le nascoste ragioni delle cose, la potenza d'analisi, la venerazione per le stupende reliquie

[1] *De re aedif.*, lib. IX, cap. 9.

dell'arte latina, la ricerca de' metodi praticati dagli antichi maestri nell'inalzare fabbriche colossali, lo disponevano a procurarsi nell'architettura larghissimo campo da spaziarvi. Secondo il solito applicò con tutto l'animo a questo studio, divenne eccellente nell'ideare fabbriche e giunse a maggiore eccellenza nell'esporre le regole architettoniche componendo il volume *Dell'arte d'edificare,* quell'opera che più di tutte le altre gli assicurò celebrità fra i posteri e gli procurò le onorate denominazioni di *padre de' moderni architetti, d'Archimede, d'Euclide e di Vitruvio fiorentino.*[1] L'ultimo appellativo datogli da uomini, i quali tenevano l'autore latino come insuperabile maestro, significa ch'essi riconoscevano nell'Alberti meriti quasi uguali a quelli di Vitruvio, anzi il Baldi asserì come Battista nella sua architettura *pare che non solo emulasse, ma superasse Vitruvio.*[2]

Nel dettare il trattato confessa l'Alberti *usai diligenza tale da non desiderarne molto maggiore nel ragionare di simili materie e talora, oh! Dio, vi spesi fatica sì grande che nell'accingermici non avrei creduta necessaria. Per spiegare le cose, ritrovare vocaboli, e trattare il soggetto incontrava continue difficoltà, le quali mi spaventavano e distoglievano dall'impresa. Dall'altra parte il motivo, che mi aveva spinto a principiar l'opera, mi richiamava ed eccitava a pro-*

---

[1] Nec minor Euclide est Albertus: vincit et ipsum
Vitruvium: quisquis celsas extollere moles
Affectat, nostri relegat monumenta Batistae.

Verini, *De illustr.*, p. 14. Bocchi, *Elog.*, p. 51. Valori, *Termini*, p. 10. Königii, *Bibliotheca*, Altdorfi, 1678, p. 21. Du Fresne, *Vita dell'Alberti*, p. 4. Stollii, *Introductio in hist. litterariam*, Jenae, 1728, p. 393.

[2] Baldi, *Cronica de' matematici*, p. 98.

seguirla. Dolevami dello smarrimento di tanti libri eccellentissimi perduti per ingiuria degli uomini e de' tempi, sicchè dall' immenso naufragio si salvò appena il solo Vitruvio scrittore certamente peritissimo, ma così mutilo e guasto, che in molti luoghi è mancante ed in molti tante cose vi desideri. Inoltre ha uno stile così disadorno che i Latini l' accusavano d' avere voluto sembrar greco ed i Greci d' avere parlato in latino. Ma in realtà si scorge come non si dimostrò latino nè greco, e certamente non scrisse per noi che non l' intendiamo.[1] *Rimanevano gli antichi modelli ne' templi e ne' teatri, dai quali come da ottimi maestri molto si poteva imparare, e questi pure li scorgeva con dolore giornalmente disparire. Coloro poi che ai nostri tempi fabbricavano, preferivano nuovi capricci ed inezie alle regole ragionevolissime de' più lodati monumenti. Laonde nessuno negava doversi in breve questa parte di vita (così la chiamerò) e di scienza spengere interamente. In siffatto stato di cose non poteva liberarmi dall' idea che sovente e a lungo mi tormentava di trattare tale argomento. Pensando a tante materie degne, utili e necessarie alla vita umana, mi prefiggeva di non trascurare quanto mi si offeriva spontaneamente e reputava ufficio d' uomo dabbene e studioso sforzarmi di sottrarre dall' annichilamento una parte di dottrina tenuta in tanto pregio dai nostri prudentissimi maggiori. Io rimaneva dubbioso ed incerto di proseguire o desistere. Vinceva l' amore dell' opera e carità degli studi e alla deficienza*

---

[1] *Bernardino Baldi* biasimò queste censure all'opera di Vitruvio, trovate giuste dal Poleni, *Exercitationes vitruvianae*, Patavii, 1739, p. 165.

dell' ingegno sopperiva ardente applicazione ed incredibile diligenza. Non esisteva antico edifizio in cui risplendesse qualche parte buona, che tosto non esaminassi se potessi apprendervi cosa alcuna. Quindi non aveva posa nell' investigare e considerare, misurare e disegnare, finchè non conoscessi a fondo e comprendessi quanto ingegno o arte ciascuno vi avesse adoperato. Con la bramosia e la sodisfazione d' imparare mitigava la fatica dello scrivere. Senza dubbio raccogliere cose tanto varie, disuguali, disperse, aliene dall' uso e dalle cognizioni degli scrittori, discorrerne degnamente, distribuirle in bell' ordine, trattarne con buono stile e spiegarle con sicura ragione, richiede ingegno e dottrina maggiore, che in me non riconosca. Tuttavia non dovrò pentirmi se avrò ottenuto il mio scopo principale di riuscire ai lettori chiaro, anzi ch' eloquente. Il qual pregio quanto sia difficile conseguire scrivendo di siffatte materie è più noto a chi ne fece esperienza, che non sia credibile a chi non lo provò. E se non m' inganno, scrissi in guisa da non potermisi negare d' avere scritto in latino con sufficiente chiarezza.[1]

La storia delle arti conferma le osservazioni di Battista sulla nullità scientifica dell' architettura in quei tempi. Vivevano grandi architetti, divenuti sommi per il loro ingegno senza sussidio di libri o di trattati speciali, eccettuata l' architettura di Vitruvio. Il Poggio aveva scoperti a Montecassino gli *Acquidotti* di Frontino e la *Matematica* di Firmico,[2] altrove le *Cose militari* di Vegezio, ma questi libri erano poco conosciuti e riusci-

---

[1] *De re aedif.*, lib. vi, cap. 1.

[2] Poggii, ep. 35 *ad Niccolum* (1429). *De variet.*, p. 16.

vano di scarso sussidio agli architetti, i quali non ritraevano maggiori lumi da vari squarci di Plinio,[1] dai pochi e brevi precetti di Rutilio Palladio nel primo libro del trattato *Delle cose rustiche*[2] e dalle definizioni di termini architettonici e di materiali da costruzione inserite nei libri XV e XVI delle *Origini* da Isidoro di Siviglia. Di antichi autori occupatisi incidentalmente d' argomenti relativi all' architettura quasi nient' altro restava. Era assai divulgato Vitruvio rinvenuto fino dal secolo XII, e n'esisteva anche un compendio;[3] però l'oscurità dello stile, le mutilazioni del testo, ne rendevano poco proficua la lettura.[4] Numerosi commentatori tentarono poi di diradarne le tenebre, nè forse esiste autore lodato, censurato e male inteso al pari di Vitruvio.[5] Egli tratta nel primo libro delle parti dell'architettura, delle cognizioni necessarie all'architetto, del distribuire e fortificare le città. Nel secondo della qualità e natura de' materiali e del modo d'adoperarli. Nel terzo delle forme de' templi, delle loro specie, della distribuzione conveniente a ciascuno e dell' ordine ionico. Si estende nel quarto a ragionare degli

---

[1] *Plinius de naturali historia rarus est liber et paucis medicis nostri temporis notus.* ALIOTTI, ep. 23, lib. V (1460). *Plinio non era in Italia;* Cosimo de' Medici, sollecitato dal Niccoli, lo comprò per cento ducati di Reno da certi frati di Lubecca. VESPASIANO, p. 422.

[2] L'opera di Rutilio Palladio fu anche tradotta in volgare nel secolo XIV. È la traduzione stampata a Verona nel 1810.

[3] Lo stampò il POLENI, *Exercitationes vitruvianae.*

[4] MEMMO, *Elementi dell' architettura lodoliana*, Roma, 1786, p. 94.

[5] Il MAGRINI, *Memorie di Palladio*, Padova, 1845, p. 123, riporta uno squarcio inedito dell'*Architettura* di *Gian Giorgio Trissino* con lamenti sull'insufficienza del trattato di Vitruvio e sulla prolissità di quello dell'Alberti, ove, secondo lui, si leggono cose superflue ed altre se ne desiderano.

ordini dorico e corintio. Quindi discorre della disposizione de' luoghi pubblici e specialmente de' teatri. Discende poi alla partizione e simmetria delle case private. Occupa il settimo libro coi rifinimenti delle fabbriche; nell' ottavo discute sulle proprietà delle acque, sui modi di ritrovarle, condurle ed analizzarle. Ne' due ultimi libri ragiona della costruzione degli gnomoni e delle macchine. Però eccettuate le parti dove tratta de' materiali da costruzione, de' rifinimenti, delle acque, e tranne diverse altre nozioni sparse nell' opera, il restante giova agli eruditi e agli antiquari più che agli architetti. Gli archeologi ne trarranno grande sussidio, ma gli artisti ricaveranno scarsissima utilità pratica dai precetti sui templi, dopo cangiata la religione e le costumanze religiose, e così dagl' insegnamenti sulla disposizione de' luoghi pubblici e delle case private degli antichi dopo il totale cambiamento delle usanze e delle abitudini. Era quindi estremamente vantaggioso un libro sulla scienza di costruire in rapporto alle variate condizioni de' tempi, e tale riuscì l' opera dell'Alberti. A lui era preclusa la via battuta da Vitruvio giovatosi *di tutti gli scrittori che con ingegno e fatica prepararono copiosi materiali, dai quali attingendo, come acqua dai fonti, e derivandoli al proprio scopo, trovò nello scrivere più feconde e spedite facoltà, e valendosi delle fatiche loro si spinse a parlare di cose nuove, e ad andare più innanzi.*[1] Ma Vitruvio, raccoglitore di quanto era stato scritto ai suoi giorni, poco o punto aveva studiati i monumenti, nè riferì cose vere ed accertate, per cui a modo d' esempio le proporzioni da lui assegnate alle membrature architettoniche non corrispondono a quelle riscontrate negli edifizi superstiti, sicchè noi moderni co-

---

[1] Vitruvii, lib. vii, praefat.

nosciamo l'antica architettura studiandola sui monumenti romani, non sulle descrizioni di Vitruvio. Battista al contrario colla scorta delle reliquie romane,[1] del proprio ingegno e delle poche notizie trovate sugli antichi libri abbracciò tutta la scienza delle costruzioni ed insegnò l'arte con ordine, ampiezza ed evidenza,[2] invano desiderate nel trattato di Vitruvio.

Il libro dell'Alberti disteso colla coltura del letterato, con profonda intelligenza d'artista, col sussidio di vastissima erudizione, con rara dottrina nelle scienze naturali,[3] con ordine e singolare chiarezza, contribuì a bandire lo stile invalso nelle epoche di decadimento, divenne il manuale degli artisti e li stimolò a studiare sugli antichi monumenti. Il suo trattato è il primo libro scientifico scritto dopo la barbarie atto ad ammaestrare un architetto nelle teoriche e nella pratica dell'arte, libro rimasto per lungo tempo insuperato dai trattatisti posteriori, e la cui lettura anch'oggigiorno è utile e dilettevole.

Dopo un proemio, nel quale dà ragione dell'opera, insegna che duplice è l'ufficio dell'architetto inventare ed eseguire. Il primo scopo l'ottiene col disegno, che serve ad esprimere per mezzo di linee e d'angoli l'idea concepita, il secondo col dar forma alla materia murando.

---

[1] *Haec a veteribus litteris tradita non invenimus, sed diligentia, studioque ex optimorum operibus annotavimus.* — *Nos ex operum dimensionibus sic compertum habemus.* — *De re aedif.*, lib. VI, cap. 13, lib. IX, cap. 3.

[2] *De lineamentis aedificiorum conscripturi optima et elegantissima quaeque a peritissimis majoribus fuisse litteris tradita, et quae in ipsis operibus faciundis esse observata animadverterimus colligemus, nostrumque hoc in opus transferremus.* — *De re aedif.*, lib. I, cap. 1.

[3] La teoria del vento è quale la darebbe un fisico de' nostri giorni. *De re aedif.*, lib. I, cap. 3.

Parla de' luoghi adatti ad edificarvi fabbriche salubri, stabili, comode, disposte secondo richiede la loro destinazione. Tratta quindi de' lineamenti e delle regole generali per fabbricare, raccomandando una savia distribuzione, indizio dell'arte, perizia ed ingegno dell'inventore. Le parti dell'edificio devono corrispondere alla ragione del costruire nata dalla necessità, cresciuta dal gusto preso alle comodità, abbellita dall'uso. Si alternino le linee rette alle curve, guardandosi dal produrre mostri. Nelle porte e nelle finestre i più esperti usarono soltanto forme quadrangolari e negli archi giudicarono più solido e duraturo l'arco semicircolare con alquanto piedritto. Tutti gli altri archi sono deboli, incapaci a sostenere il peso, facili a rovinare, ove non vengano incatenati e rafforzati con contrasti. Questi precetti opposti alle forme ogivali segnano nella storia delle arti il ritorno alle forme greche e romane.

L'uomo savio prima di fabbricare considera tutto, disegna e fa modelli in legno: rifugge dai modelli orpellati o coloriti, che abbagliano l'occhio e il giudizio dell'osservatore; l'idea semplici, atti a rivelare il magistero dell'inventore per via di linee certe e determinate, non d'apparente prospettiva. Discende Battista a trattare delle qualità de' legnami, della stagione propizia a tagliare alberi e ne ragiona con tanta dottrina e diligenza che Daniele Barbaro confessando di non potere aggiungere cosa alcuna alle parole di lui le trascrive.[1] Discorre poi delle pietre, de' mattoni, della calcina, della rena,[2] degli altri

[1] Vitruvii, *De architectura cum commentariis Danielis Barbari*, Venetiis, 1567, p. 69.

[2] Il Winckelmann, *Opere*, Prato, 1830, vol. vi, p. 59, dice che l'Alberti non conobbe la pozzolana di Roma, mentre esso avverte che la rena migliore è quella di cava e ne' principali edifizi di Roma antica fu usata la rena rossa, cioè la pozzolana. *De re aedif.*, lib. ii, cap. 11.

materiali da costruzione, e discorso della stagione opportuna a murare, accenna fra il serio ed il faceto d'incominciare l'opera in buon punto astrologico. Dubita che le arti de' maestri d'astrologia valgano a determinare la fortuna delle cose future, ma l'osservarne gli avvertimenti gioverà se sono veri, se falsi non pregiudicherà. Meglio sarebbe, ei soggiunge, sprezzare le dubbie superstizioni e con animo sinceramente religioso porre mano al lavoro.[1] È singolare come Lucio Bellanti in un libro contro il Pico oppugnatore delle astrologiche vanità travolgesse il senso delle parole di Battista e adducesse in proprio favore l'autorità d'un avversario. *L'Alberti, uno de' primari scrittori dei nostri tempi, trattando nella sua architettura del taglio degli alberi e de' fondamenti delle fabbriche, parla cautamente e sapientemente de' cultori dell'astrologia dicendo non doversi sprezzare.*[2] Quel sottile esule senese, benchè fornito di buone dottrine astronomiche,[3] per difendere la sua prediletta astrologia fraintese le parole di Battista, il quale se avesse prestata fede agli oroscopi li avrebbe consigliati non postili in dubbio.[4] Si astenne l'Alberti dal combattere le comuni credenze, accennò alla piccola fiducia da lui riposta nell'influenza degli astri sui casi della vita umana, non vi vaneggiò al pari di molti e valenti suoi contemporanei.

---

[1] Nelle *Op. volg.*, vol. II, p. 416, Battista mostra la sua poca credulità nelle dottrine astrologiche. Le medesime idee esprimeva il Marchi un secolo più tardi. Cod. magliab. 3, cl. XVII.

[2] BELLANTII, *Responsiones in disputationes Jo. Pici adversus astrologos*, Venetiis, 1502, lib. I.

[3] XIMENES, *Gnomone*, p. 100.

[4] Anche Paolo Toscanelli, amicissimo dell'Alberti, derideva gli oroscopi. Le costellazioni dominanti al momento della sua nascita gli predicevano una vita breve ed egli raggiunse invece l'estrema vecchiezza. XIMENES, p. 78.

Nel terzo libro discorre dei fondamenti degli edifizi, del modo di murare, de' tetti e delle travi, inculcando all' architetto d' imitar sempre la natura che nel corpo umano pose le ossa vicine alle ossa e lo consolidò con nervi e ligamenti. Tratta degli archi, asserendo sconosciuti agli antichi quelli formati da due semmenti minori del mezzo cerchio, cioè l'arco acuto tollerabile a parer suo soltanto nelle torri. I semicircolari son molto più solidi, non richiedono catene o afforzamenti, danno grazia e maestà. Le osservazioni posteriori dimostrarono troppo assoluta l'opinione di Battista sul nessuno uso degli archi acuti nell'antichità,[1] ma egli non avendone incontrati esempi li credè inventati durante la barbarie delle arti, e giudicò di vitale importanza l'insistere sulla maggior solidità e convenienza degli archi semicircolari da parlarne una seconda volta. Comprendeva che persuadendo gli architetti a preferirli rimanevano bandite le curvature ogivali, alle quali gli esempi del Brunellesco ed i suoi, e più degli esempi i precetti di lui dettero in Italia l'ultimo colpo. Discorre quindi delle varie specie di volte, archi continuati, de' modi d'armarle, costruirle e rinfiancarle; eppoi de' tetti ad embrici e a smalto, ma nel costruire i tetti a smalto avverte di seguire la pratica degli antichi, anzi che gl' insegnamenti di Vitruvio e di Plinio.

Discendendo a ragionare delle fabbriche accenna alle loro grandi diversità, secondo che son destinate al comodo del pubblico, de' ricchi o de' poveri. Il Filarete ed altri scrittori successivi imaginarono di dover costruire di pianta una città e si diffusero nel descriverne i diversi edifizi. Battista invece, con maggior profitto degli artisti,

---

[1] Di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia*, Palermo, 1858, vol. I, p. 119.

parlò successivamente de' fabbricati pubblici e privati, senza trascurarne veruna specie, ed i precetti riescono meno monotoni e più facili a ricercarsi quando occorre consultare il suo volume. Si occupa poi de' modi di fortificare le città desumendo le regole da Vitruvio e Vegezio, ma non apparisce molto profondo nelle pratiche militari del suo tempo e tace puranco dell'uso della polvere pirica e delle conseguenze derivatene.[1] Nè esso, nè i suoi contemporanei compresero qual rivolgimento porterebbe nell'arte militare l'applicazione della polvere alle armi da guerra. Ai tempi dell'Alberti la polvere pirica l'usavano nelle mine delle quali parla,[2] e diveniva più comune la bombarda *inventata da circa un secolo* in Germania ed adoperata la prima volta in Italia dai Veneziani quando assediavano in Chioggia i Genovesi, se dobbiamo prestare fede al Biondo. L'asserzione del Biondo è sempre più credibile dell'altra del Valturio, il quale dice l'artiglieria d'uso ed invenzione vetustissima, riferendone la scoperta ad Archimede.[3] Battista, seguendo a discorrere delle città, vuole nelle grandi e potenti le strade diritte e larghissime, nelle minori le vie tortuose per farne apparire più ampio l'abitato ed offendere meglio i nemici che vi penetrassero. Precetto disgraziatamente troppo praticato nelle città italiane. Le strade di

---

[1] *Promis* in Martini, *Architettura*, vol. ii, p. 30.

[2] *De re aedif.*, lib. v, cap. 11.

[3] Blondi, p. 132. Valturii, lib. x, cap. 4. Pio II descrive la composizione della polvere da cannone. *Comment.*, p. 190. Il *Promis* dimostra che l'invenzione della bombarda è anteriore alla guerra di Chioggia del 1372. Martini, *Archit.*, vol. ii, p. 124. L'Alberti poi, *De re aedif.*, lib. x, cap. x, parla d'un palombaro, il quale a Genova remosse uno scoglio che ostruiva l'ingresso del porto e sembrerebbe che non potesse riuscire a rompere lo scoglio subacqueo senza usare polvere pirica.

campagna le prescrive diritte, amene e lunghe, anzi che incomode. Infine tratta de' ponti, delle fogne, de' canali navigabili, riguardati da lui come strade, e de' porti.

Passando alle case d'abitazione vuole quelle de' reggitori de' popoli conformi alle qualità del principato, secondo che il principe comanda a sudditi spontaneamente ubbidienti o a sudditi nemici da tenerli sottoposti contro loro volontà. Ai primi basta una difesa dagli assalti esterni, ai secondi occorre uno schermo contro le ostilità interne ed esterne. Nell'enumerare le parti delle reggie accenna alla comodità d'oscuri nascondigli donde orecchiare i discorsi de' visitatori e de' cortigiani. La fiera anima del Niccolini sdegnossi di quest'avvertimento, quasi l'Alberti avesse insegnata ai potenti la vecchia arte di spiare i segreti altrui.[1] E come al Machiavelli imputarono a colpa il libro del Principe, accusandolo d'essersi fatto maestro di tirannide, consimile addebito fu dato a Battista. Ma nè i tiranni avevano bisogno del libro di Machiavelli per imparare l'arte di martoriare i sudditi, nè i principotti italiani attesero ad usarle che l'Alberti parlasse delle occulte aperture. Battista discorrendo da architetto accennò al sistema usato per scoprire gli umori de' cortigiani, non ne discusse la moralità, e dopo aver osservato che l'abitazione de' principi con sudditi ostili dev'essere una fortezza soggiunse: *gli antichi costumarono di fabbricare la rocca nelle città per trovarvi refugio in momenti di pericolo, per tutelarvi la pudicizia delle vergini e delle matrone e la santità delle cose sacre. Festo ricorda come la rocca presso gli antichi era consacrata alla religione, solevano chiamarla augurale, e vi costruivano un luogo arcano, occulto,*

---

[1] Niccolini, *Elogio dell'Alberti*, p. 32.

remotissimo dagli sguardi del volgo per i sacrifizi delle vergini: perciò non si rinviene vetusta fortezza priva di tempio. Ma i tiranni usurparono le rocche, volsero alla scelleratezza e alla crudeltà il luogo della pietà e della religione, e convertirono quel santo refugio delle calamità in aumento di miserie.[1] Perchè Battista avrebbe lamentato l'uso delle fortezze perfidamente invertito dai tiranni, ove avesse preteso di farsi loro maestro? Sovente i tempi dominano lo scrittore e l'influenza esercitata sullo spirito di lui dai fatti quotidiani manifestasi negli scritti, ma pure in questo caso l'Alberti si solleva sopra i contemporanei e ne vitupera le azioni. Seguendo a dire de' palagi principeschi discorre de' portici, ingressi, scale, veroni, sale e degli altri ambienti resi necessari dagli usi d'allora. Le sue descrizioni dilettano per le notizie datevi sulle pratiche della vita domestica e pubblica de' grandi del secolo xv, sui ricevimenti degli oratori, sui conviti, sui giuochi pubblici e sopra particolarità ricercate indarno nelle storie e rare nelle cronache. Parla delle fabbriche destinate all'istruzione e le desidera, come le palestre de' Greci, situate nel centro della città per comodo degli abitanti, lontane dai rumori, con finestre, sedili e loggiati intorno ad un prato, onde trattenervisi per istruzione e diporto. Vuole gli spedali ed i ricoveri de' poveri situati in buona posizione. Negli spedali prescrive di dividere i malati d'infermità contagiose da quelli affetti da malattie comuni. Questi possono ricettarsi nelle città, gli altri sempre in campagna, e tutti in luoghi sanissimi, ben ventilati, abbondanti d'acqua e nonostante asciutti. Stiano divisi i maschi dalle femmine, i curabili dagl'incurabili e da coloro che devono

---

[1] *De re aedif.*, lib. v, cap. 3.

esser sempre vigilati come i pazzi. Siffatte prescrizioni, fino d'allora messe in pratica, dimostrano i progressi della civiltà italiana nel secolo xv. Encomia Battista gli spedali della Toscana maravigliosi per l'incredibile spesa sostenuta nel costruirli e per l'abbondanza de' comodi trovativi dagl'infermi. Loda poi la regola introdotta da vari principi di vietare ai poveri stracciati o storpi d'errare di porta in porta limosinando e di fermarsi sulle vie a spettacolo pubblico. Giunti in città potevano trattenervisi inoperosi soltanto tre giorni, non esistendo, egli dice, persone tanto offese nelle membra, inabili a guadagnarsi il sostentamento colla propria fatica, i ciechi stessi potendo girare il filatoio.[1] Se cadevano infermi lo spedale li accoglieva e le città rimanevano libere dalla mostra immorale dell'ozio e dell'accattonaggio. Parla poi de' palazzi pubblici nelle città rette a comune, degli accampamenti militari, de' modi di fortificarli e delle navi. Di queste dice brevemente rinviando il lettore al suo libro della *Nave,* ed accenna all'intenzione di trattare altra volta delle *macchine da guerra,* sulle quali non vi è notizia che scrivesse.[2] Discende ai granai pubblici, ai magazzini per il sale, alle tesorerie, agli arsenali, ai mercati e alle prigioni vituperando i contemporanei che maceravano i

---

[1] *De re aedif.*, lib. v, cap. 8.

[2] *Alibi de castrensium machinamentis distinctius prosequemur. De re aedif.*, lib. v, cap. 11. Non ho trovata alcuna particolare notizia d'un trattato dell'Alberti sulle macchine da guerra; ma esprimendo egli così chiaramente l'intenzione di scriverne son certo che lo fece. Ad un trattato su questo argomento devono riferirsi le parole d'*Alamanno Rinuccini* quando dice che il Brunelleschi e l'Alberti si distinsero specialmente nell'architettura *et machinarum cum bellicarum tum quae magnis trahendis ponderibus valeant.* Pozzetti, *L. B. Alberti laud.*, p. 34. Fossi, *Monumenta ad Al. Rinuccini vitam*, Florentiae, 1791, p. 46.

malfattori colle tenebre e le sozzure. *Se qualcuno terrà un carcere sotterraneo simile a spelonca o ad orrenda sepoltura costui punirà il reo più che nol consentano le leggi e la natura umana. E sebbene i malvagi meritino estremi gastighi per la loro infamia, è dovere delle repubbliche e de' principi non offendere la pietà.*[1] In ultimo si occupa delle case urbane e rustiche, de' comodi ad esse opportuni[2] ed avverte di ordinare bene la casa di campagna, perchè la madre di famiglia vi abiti volontieri e si abitui a dirigere l'azienda domestica con maggior diligenza. Lamenta poi la generale mancanza de' depositi per gli escrementi, quasi che gli uomini fossero da meno degli uccelli, i quali tengono i nidi nettissimi dalle immondizie.

Nel sesto libro ragiona de' modi di rendere le fabbriche piacevoli e graziose, al quale oggetto i valenti artisti devono volgere i maggiori sforzi. Negli edifizi la grazia deriva dalla bellezza delle proporzioni e degli ornati. Rifletta l'architetto alla natura degli uomini, i quali nel riguardare le stupende opere della creazione provano maggior maraviglia per le belle cose vedute che per l'utilità risentitane, come avviene nel guardare i fiori. La bellezza comprendesi colla mente, mal si spiega a parole, peraltro resulta dal far convenire tutte le parti con proporzione e ragione, in guisa da non poter cangiare o aggiungere cosa alcuna senza pregiudizio dell'opera. In ciò risiede il fondamento dell'arte, nata dall'uso e dal-

---

[1] *De re aedif.*, lib. v, cap. 13. Quali fossero le deplorabili condizioni delle prigioni si vede in Cavalcanti, *Ist. fiorentina*, vol, i, p. 2.

[2] Per i camini insegna di fare le cappe di metallo col coperchio girante alla sommità del fumaiolo, pratica che molti credono invenzione moderna. *De re aedif.*, lib. v, cap. 17.

l'esperienza, guidata dalla ragione e dalla scienza, aliena dal capriccio. Discorre del trasporto di grandi pesi, dà nozioni di meccanica opportune per costruire, poi tratta degl'intonachi, delle pitture ornative, de' mosaici, de' piantiti a smalto. Vuole lisce e ben rotonde le colonne, da lui ritenute principal decorazione dell'architettura e ne assegna le proporzioni fondandosi sull'accurato esame delle opere de' buoni maestri.

Nel settimo libro tratta de' templi, edificando i quali prescrive d'usare maggior diligenza che nelle altre fabbriche e li vuole così bene ordinati da far esclamare all'attonito visitatore: *questo luogo è certamente degno di Dio!*[1] L'architetto ha campo di spaziare, tanto variate possono essere le forme de' templi, dalla basilicale alle altre con cappelle o senza. Ai templi insigni si aggiungono portici con colonne che reggono archi, o architravi. Brevemente descrive gli ordini architettonici reputandoli cosa accessoria dell'arte, non principale come tennero in appresso la maggior parte de' trattatisti e fu praticato nelle scuole. Il giorno della mia prima lezione d'architettura il maestro mi consegnò gli *Ordini del Vignola* e per un intero anno me ne fece copiare in grande le tavole senza darmi mai veruna altra nozione. Egli metteva in pratica l'asserzione d'un editore del Vignola, *non esistere cioè studioso, o dilettante d'architettura, cui non sia stato sul bel principio come per prima norma e per fondamento de' propri studi raccomandato un*

---

[1] *De re aedif.*, lib. VII, cap. 3. Il PALLADIO, *Architettura*, Venetia, 1570, lib. IV, cap. 5, copiò dall'Alberti senza citarlo diverse frasi nel ragionare *del compartimento dei tempij*. Peraltro nel proemio dell'opera loda gli scritti architettonici di lui e lo cita nel lib. III, cap. 46.

tal libro.[1] Così il mio dabbene precettore e tanti altri prima e dopo di lui supponevano in buona fede che gli ordini del Vignola fossero il cardine dell'architettura e questa consistesse in una serie di rapporti aritmetici, e non avesse per base fondamentale la convenienza ed il sentimento imperituro del bello. Battista riduce a tre i generi de' capitelli inventati ed adottati dai maestri, il dorico, l'ionico ed il corintio. Peraltro in un opuscolo intitolato *I cinque ordini architettonici* egli dette le misure degli ordini toscano, dorico, ionico, corintio e composito che chiama *latino, ordinato dalli antichi Romani volendo fare una spetie di colonne più gracile delle corinthie.*[2] I capitelli differentissimi che vediamo usati sono secondo l'Alberti dovuti alla squisita diligenza adoperatavi dagl' inventori di nuove forme. Ma fuori di quei tre *nessun altro genere si riscontra giustamente apprezzabile, ove si eccettui quello che per non mostrare di aver ricevuto tutto dagli stranieri chiamo italico.*[3] La denominazione d'*italico* data all'ordine comunemente detto *toscano* dispiacque a Luca Pacioli. Il frate nel suo stravagante dettato rimprovera all'amico ed ospite di non avere *observato el morale documento qual rende licito a cadauno dovere per la patria combattere, e lui non che de facti, ma de qualche parolla nela sua opera de architectura commendarla, anzi più presto lonore*

[1] Vignola, *Ordini d' architettura*, Milano, 1819.

[2] *Op. volg.*, vol. iv, p. 377, ristampato da Uberto Janitschek. Nell'opuscolo l'Alberti parla prima dell'opera *tuscanica* perchè, accadendo di fabbricare con diversi ordini, questa ch'è la più solida dev'esser usata la prima: avverte che così non fece Vitruvio. Come notai a p. 326 l'opuscolo è anonimo nell'unico codice finora conosciuto: ma si può tenere dettato da Battista.

[3] *De re aedif.*, lib. vii, cap. 6.

che da altri li fia attribuito li ha in gran parte spento in questa architectonica facultà. Perocchè Vitruvio in molti luochi del suo libro magnifica la Toscana sì per le colonne comme anchora de le altre parti, dicendo ale volte di epse colonne ornate toscanico more, con sua maxima commendatione ale volte dicendo, ut in tuscanicis apparet, le qual cose non dice se non in laude e commendatione. El nostro Leonbatista in quelli tali luoghi dici italico more chiamandole italiche, e per verummodo li dici tuscane; che certo non sia senza grandissima admiratione, conciosiache sempre da quella lui e suoi sempre ne sono stati honorati. Però dirò con lapostolo, laudo vos sed in hoc non laudo.[1] Tornando ai precetti di Battista, ei biasima le colonne coperte di pampani o di simili rilievi, e negli ornati delle chiese raccomanda di evitare quelli capaci di distrarre dai pensieri religiosi. Consiglia di dipingere sotto i porticati de' templi fatti degni di memoria, e di decorarne l' interno con tavole dipinte e meglio con statue. Le finestre siano piccole ed alte per concentrare l' attenzione ed accrescere la venerazione. L' altare si collochi in luogo principale, possibilmente nel centro della tribuna e sia unico secondo l' antico costume de' Cristiani. Biasima la moltiplicità degli altari e ne prende motivo per digredire con veemenza sul tralignamento della disciplina ecclesiastica, sull' eccessivo numero di messe e memore dell' antica li-

[1] Pacioli, *Architettura*, Venetia, 1599, p. 29. Vedasi da questo squarcio la differenza di stile fra l' Alberti ed il Pacioli. Giustamente il Caro appellava il Pacioli fra Luca Ceneracci, perchè ne' suoi libri trovansi delle cose ottime frammiste alle inutili, come i residui d' oro tra le ceneri degli orefici. Baldi, *Cronica de' mat.*, p. 107. Però il Pacioli nelle parti precettive de' suoi scritti è meno ampolloso che nelle dedicatorie.

turgia ricorda in qual modo i vescovi celebravano il sacrificio, comunicavano ed ammaestravano i fedeli. *Allora uno solo era l'altare, una sola messa vi dicevano. Successero questi tempi, ne' quali bisognerebbe sorgesse qualche uomo autorevole, capace d'emendare gli abusi, accomodandovisi i pontefici: essi per mantenersi in credito si lasciano vedere dal popolo appena una volta l'anno. Tutto senza misura riempirono d'altari, e talora!... Non dico altro: ma affermo che presso i mortali nulla si ritrova, nè può imaginarsi di più santo e degno del sacrificio, nè credo dimostri saviezza colui che avvilisce le cose eccellenti rendendole troppo comuni.*[1] Vuole gli architravi sopra i capitelli, affinchè le testate quadre degli archi non riposino sulle testate circolari delle colonne, come praticavano gli artisti durante il decadimento delle arti. Inculcando di nuovo d'usare le statue nelle chiese consiglia di scolpirle in marmo, anzi che di gettarle in metallo facile a destare l'altrui cupidigia, e prescrive di ritrarre le imagini con abiti e gesti appropriati a persone rispettabili, che dal volto e dalle attitudini ispirino maestà e gravità conveniente a luogo sacro, il quale non è un teatro dove possono esporsi imagini d'istrioni o di gladiatori.

Encomia il sistema de' Romani nel costruire e selciare le strade ed il loro costume di tumulare i defunti lungo le vie inalzandovi onorati sepolcri. Biasima le sepolture ne' cimiteri urbani buone soltanto ad ammorbare i vivi[2] ed avrebbe preferito bruciare i cadaveri; parteggiava per la cremazione. La forma de' sepolcri sia graziosa e modesta, gli epitaffi brevi e sentenziosi. Parlando delle torri

---

[1] *De re aedif.*, lib. VII, cap. 13,

[2] Le biasima anche VESPASIANO, p. 233.

ricorda l'abuso fattone ne' secoli precedenti, sicchè le città sembravano una selva di torri. Mutati gli usi e diffusasi in Italia la pubblica agiatezza erano state migliorate e trasformate tutte le fabbriche. *Ma cosa è questa,* egli esclama, *che noi vediamo l'intera Italia a gara rinnovarsi? Quante città, allorchè eravamo fanciulli si componevano tutte d'assicelle e adesso divennero di marmo?*[1] Ragiona quindi de' fari, delle porte urbane, de' ponti,[2] delle piazze, de' porti e de' teatri. Nelle città gli piacerebbero numerosi porticati e ne' ponti passaggi separati per i viandanti e per i veicoli. Insegna a dar sonorità ai teatri e con rara maestria spiega le leggi della diffusione del suono e gli artificii de' romani architetti per rendere sonori i teatri. I capitoli sui teatri, anfiteatri, circhi, curie, terme, possono utilmente essere consultati dagli archeologi, i quali nelle descrizioni dell'Alberti, che studiò gli antichi ruderi quando erano molto meno devastati d'oggi, rinvengono particolarità ora illustrate e supplite a forza di supposizioni.

Ne' muramenti la grazia prevalga alla sontuosità e certi ornati disdicevoli agli edifizi pubblici si adoperino nelle case private, come cariatidi nelle sale, colonne a guisa di tronchi d'albero o di fasci di palme ne' loggiati de' giardini. Quivi l'artista può scherzare con leggiadria e cercare piacevolezza con bizzarre invenzioni. Nell'interno delle case larghegggi colle decorazioni, all'esterno dia maestà in armonia colla civile uguaglianza. *Odio la*

---

[1] *De re aedif.*, lib. VIII, cap. 5. Il DEI, f.° 42, scriveva verso il 1470: *Sono stato a Parigi e l'o visti que palazzi ch'anno tanta fama che per Dio in Italia non s'adoperebbono a riporre dello stame o legnie o sermenti che ben son chose da sassi.*

[2] Il NELLI apprezzava moltissimo i precetti sui ponti dati da Battista. *Discorsi d'architettura*, Firenze, 1753, p. 29.

sontuosità, egli dice, *mi dilettano le cose ideate con ingegno, belle e piacevoli.*[1] I giardini destinati a ricrearvi l'animo siano variati ed allegri disegnando rettilinei i pomari, irregolari quelli di piacere, detti ora all'inglese, quasi fossero d'invenzione recente.[2] Egli il primo insegna il modo di stabilire le dimensioni delle fabbriche con le medie proporzionali, armonica, aritmetica e geometrica.[3] La grazia de' disegni deriva dalla varietà delle parti, dalla corrispondenza delle linee e dalla collocazione. Al modo degli antichi imitiamo la natura, applichiamo all'architettura le sue regole e leggi. Gli errori e i difetti di giudizio sono i più gravi e difficili ad emendarsi. Laonde rifletta l'architetto a tutte le parti della fabbrica, nè vi sia cosa grande o piccola dai fondamenti al comignolo che non l'abbia ben meditata e considerata. Malagevole impresa è riuscire architetto ed impossibile senza profondi studi sui più lodati edifizi, senz'avere padronanza delle matematiche e del disegno. Aggiunge Battista, ed a mio parere poco rettamente, che l'architetto per conservare reputazione deve dare i soli modelli e farli eseguire da altri. Raccomanda di continuare le opere principiate eseguendo scrupolosamente i disegni dell'inventore, il quale esaminò bene il proprio progetto. La frenesia delle correzioni fece sempre guastare ed alterare le maggiori e migliori fabbriche lasciate imperfette dal maestro che l'imaginò impedito di terminarle dalla brevità della

---

[1] *De re aedif.*, lib. IX, cap. 4.

[2] Il sistema de' giardini detti all'inglese era comune in Italia nel secolo XV. Vedasi la descrizione del parco di Poggio reale a Napoli nel *Vergier d'honneur.* Roscoe, *Vita di Leone X*, Milano, 1816, vol. IV, p. 226. Un gran giardino del secolo XV è descritto da *Giovanni Rucellai* in Marcotti, p. 72.

[3] *Raccolta di lettere sulla pittura*, Roma, 1766, vol. V, p. 317.

vita o dalla grandezza delle opere. I prosecutori invidiosi o leggeri volendo innovare deturpano o rovinano gli edifizi, mentre le innovazioni richiedono lungo studio ed il consiglio de' savi.

Nell' ultimo libro parla della natura delle acque, de' modi di trovarle, incondottarle e conservarle; tratta delle bonificazioni ai luoghi paludosi, delle dighe, de' canali e dello spurgo dell'alveo de' fiumi. Circa la formazione della pioggia segue la teoria aristotelica sull'umidità sprigionata dal terreno, condensata dall' aria fredda e da questa ridotta in nuvoli che si risolvono in acqua. Ragiona pure della costruzione de' sostegni o cateratte a valvola per i canali destinati alla navigazione,[1] la cui scoperta viene a torto attribuita a Leonardo da Vinci, ed avverte l' influenza d' uno strato d' aria interposto fra corpi solidi per impedire il disperdimento del calore. Termina l' opera occupandosi delle riparazioni ai guasti prodotti negli edifizi dalla distruttrice azione del tempo e degli uomini.

Ne' dieci libri sull' arte d' edificare l' autore tenne un ottimo metodo. Stabiliti i principii e date le regole fondamentali per le costruzioni in generale, discese ai precetti particolari, dal genere passò alla specie. L' esposizione è semplice, e nessuno può negare che nella distribuzione, nell' ordine, nello svolgimento dato alla materia il trattato di Battista superi l' altro di Vitruvio. Quanto allo stile, l'Alberti ottenne interamente il fine propostosi: *in questi miei libri deliberai di sforzarmi sommamente ad essere chiaro e punto oscuro. Sebbene tema di non riuscirvi, tenterò ogni via per farmi agevolmente intendere, poichè stabilii di non parlare come matematico,*

---

[1] *De re aedif.*, lib. x, cap. 10. Della traduzione del Bartoli, lib. x, cap. 12. Fossombroni in *Op. volg.*, vol. i, p. lxxvii.

sibbene come artista.[1] Ma la volontà di scrivere con chiarezza non bastava, ed adoperando una lingua morta gli ostacoli da superare sempre aumentavano. Ove avesse usato l'italiano, avrebbe trovato ne' termini comuni i vocaboli per significare cose, materiali, strumenti. Ma scrivendo in latino, i rari libri superstiti all'eccidio dell'antica civiltà gli fornivano pochi vocaboli, molti doveva inventarli, e però pregava il lettore a tenere per bene scritto quanto attamente, apertamente ed a proposito diceva.[2] Perchè le mie parole non sembrino parziali ricorderò l'opinione del Sabellico, egregio giudice d'eleganza latina, il quale assegnò all'Alberti un cospicuo luogo fra gli scrittori eloquenti e forbiti. *Ai tempi nostri nessuno scrisse con maggiore eleganza delle arti matematiche; lo mostra il libro dell'architettura, ma ne restano anche altri documenti, e se qualcuno vorrà esaminarli con diligenza concederà all'Alberti tal merito di stile, quanto forse a nessun altro che a memoria nostra scrivesse in latino.*[3]

Battista col fine di dilettare i lettori inserì nell'opera notizie di cose portentose e strane. Cedè al genio del secolo e sparse ne' dieci libri un'erudizione così abbondante da stancare e divagare l'attenzione. Dichiarò di riferire per scherzo, nè di prestar fede ai racconti favolosi tolti dagli autori antichi;[4] ma sarebbe stato miglior partito sopprimere siffatte inezie ed il pomposo sfoggio di vana erudizione. La solida e profonda dottrina sul-

---

[1] *De re aedif.*, lib, III, cap. 14; lib. V, cap. 1; lib. VI, cap. 7.

[2] *De re aedif.*, lib. I, cap. 1; lib. VI, cap. 7.

[3] *De latinae linguae reparatione*, in *Gifanii*, *Observationes in linguam latinam*, Francofurti, 1624, p. 399.

[4] *Sed dicta haec sint animi gratia.* — *De re aedif.*, lib. VI, cap. 4; lib. II, cap. 11; lib. VII, cap. 16; lib. X, cap. 2, ecc.

l'arte d'edificare, corroborata dalle diligenti osservazioni e dall'attento studio degli antichi monumenti, rimane aduggiata dalle novellette e dalle frivolezze narrate. Il lettore, invece di trovarvi divertimento o sollievo, rimane affaticato e prova quasi un senso di dispetto contro l'autore diffusosi a riferire cose impossibili, alle quali egli il primo rifiutava credenza. A noi moderni un pomposo apparato d'erudizione riesce insopportabile ed era all'opposto gratissimo ai quattrocentisti. Gli autori per trovar grazia presso il pubblico dovevano mostrare gran familiarità colle opere degli antichi, e quelli che presentavano ai lettori maggior quantità di reminiscenze dell'antichità ed abbondavano in citazioni venivano più apprezzati. Questo difetto era comune agli scrittori del secolo xv, qualunque argomento trattassero. Per ristringerci agli architetti, troviamo Francesco di Giorgio, il quale con dottrina, studio e cognizioni molto minori dell'Alberti si perde in erudite disquisizioni e cita antichi autori per dimostrare d'averci molta familiarità. Allora il soggetto principale propostosi dallo scrittore cedeva dinanzi alla moda di apparire eruditi ed anche i più valenti scrittori cercavano di sodisfare al gusto de' lettori contemporanei.

Ma i piccoli difetti e le mende del volume rimangono impotenti ad oscurarne i pregi. L'Alberti primo scrittore d'architettura nel medio evo in ordine di tempo li sorpassa tutti per merito. A modo di esempio, fu l'unico che non vaneggiasse pretendendo rinvenire nelle proporzioni del corpo umano tutte le proporzioni architettoniche e biasimasse questa fantasia.[1] Forse per malintesa e servile imitazione di Vitruvio, il Filarete, Francesco di Giorgio, il Pacioli, eppoi Raffaello da Urbino ed altri sostennero

[1] *De re aedif.*, lib. IX, cap. 7.

che dalla figura e dalle forme dell' uomo derivano modi, proporzioni, qualità e misure degli edifizi.[1] Alla quale aberrazione di credere nobilissima la forma delle fabbriche quanto più s' assomigliava a quella del corpo umano, partecipavano eziandio i letterati, memori del dettato di Protagora: *esser l'uomo la misura d'ogni cosa.*[2] Ricorderò Giannozzo Manetti che nel descrivere la sontuosa basilica ideata da Niccolò V per sostituirla al vecchio san Pietro esalta il concetto, perchè il tempio avrebbe rassomigliato ad un corpo umano disteso in terra. La mirabile e perfetta forma dell' uomo emana da Dio, quindi essa, sofisticava il Manetti, è la più degna per gli edifizi e l' imitò anche Noè nel fabbricar l' arca. *Niccolò, memore d' aver letto ciò presso autorevoli scrittori, opportunamente desiderò e volle imitarla nell' edificazione del divino tempio.*[3]

L'Alberti riprovò simili aberrazioni. Dopo il Brunelleschi, il quale secondo l' espressiva frase d' un cronista *cavò l' architettura di sotterra,*[4] e dopo Battista, i maestri dell' arte presero nuova direzione, abbandonarono affatto le forme ogivali, ritornarono alle greche e alle romane. Il ritorno alle antiche forme sarà stato un bene? sarà stato un male? lo ignoro. Ma sebbene qualcuno fosse disposto a giudicarlo pregiudicevole, è incontrastata l' uti-

---

[1] *Non potest aedes ulla sine symmetria atque proportione rationem habere compositionis, nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem.* Vitruvii, *Archit.*, lib. iii, cap. 1. Cod. magliab. palat. 372. Martini, *Archit.*, vol. i, p. 214, 235. Pacioli, *Archit.*, p. 24, 27. Raffaello da Urbino o Baldassarre Castiglione in *Roscoe Vita di Leone X*, vol. xi, p. 249.

[2] Massarani, *Studii di letteratura e d'arte*, Firenze, 1873, p. 424.

[3] Manetti, *Vita*. p. 938.

[4] Cerretani in *Fabroni Vita Cosmi*, vol. ii, p. 63.

lità del trattato nel richiamare gli artisti ad abbandonare l'empirismo ed a fabbricare secondo regole razionali. Aggiungete *trovati nuovi, giudiziosi e ragionevoli,* ripete spesso Battista, e questo precetto vale a dimostrare ch'egli non si fece schiavo dell'imitazione latina. I buoni libri si diffondono, e naturalmente nella rinnovazione dell'architettura ebbe maggiore influenza degli esempi del Brunelleschi il trattato dell'Alberti. Gli artisti impediti dalla difficoltà de' mezzi di comunicazione e dalle distanze di visitare ed ammirare gli edifizi inalzati da Filippo nella nuova foggia, conobbero e studiarono l'opera di Battista. Il Filarete ne parla come fosse conosciuta al pari del volume di Vitruvio otto anni all'incirca dopo pubblicata.[1] Francesco di Giorgio scriveva: *a me non è ignoto alcuni moderni in quest'arte aver comentato e scritto.*[2] Daniele Barbaro ne' commenti a Vitruvio continuamente cita Battista, ne compendia i precetti sulle volte, sugli intonachi, sulla livellazione delle acque e ne riporta interi capitoli.[3] A diffondere il libro contribuiva la chiarezza del dettato e l'utilità intrinseca dell'opera, ch'è un vero manuale dell'artista condotto dai primi elementi a superare le maggiori difficoltà dell'arte. L'influenza del trattato nel risorgimento dell'architettura riuscì benefica ed efficace. Scrivendo in tempi di straordinaria attività artistica e di assoluta povertà scientifica, l'Alberti colmò il vuoto esi-

---

[1] Cod. magliab. palat. 372, f.° 2.

[2] Martini, *Architett.*, vol. i, p. 128. Esso era ostile ai Fiorentini, nè nomina mai l'Alberti. Notisi che Battista dà contezza di tutti i suoi segreti, mentre Cecco di Giorgio tace delle macchine, perchè aveva provato con suo danno a svelare i segreti d'alcune macchine inventate da lui. Ivi, lib. vii.

[3] Vitruvii, *cum comment. Danielis Barbari*, p. 26, 53, 55, 56, 100, 155, 159, 161, 211, 238, 242, 244, 260, 263, 269, ecc.

stente *senza lasciare nel suo libro traccia di furto o di penoso acquisto, tutto vi apparisce tradizione o legittima eredità degli antichi.*[1] Esso formò molti artisti e dette incitamento a scrivere. Tralascio il *Sogno di Polifilo* di frate Francesco Colonna, che per lo stile stravagante, per la dizione ed i vocaboli alla latina, per le fantastiche e capricciose descrizioni di fabbriche poteva porgere scarso lume agli artisti;[2] ma pochi anni dopo pubblicato il libro di Battista comparvero i trattati del Filarete, di Cecco di Giorgio, del Pacioli, per ricordare i più noti, e quanto siano inferiori chi lo desidera può riscontrarlo. Battista, malgrado della soverchia abbondanza d'erudizione, per l'eccellenza e chiarezza de' precetti lasciò indubitatamente indietro tutti gli scrittori d'architettura del suo secolo e di buona parte del seguente.[3]

L'arte d'edificare[4] fu divulgata nel 1452, per quanto asserisce Mattia Palmieri che così registrò la data fra gli avvenimenti segnalati de' suoi tempi: 1452, *Leon Battista Alberti, uomo dotato d'ingegno acuto e perspicace, espertissimo nelle buone arti e nella dottrina, mo-*

---

[1] Quatremère, *Hist. de la vie des architectes*, p. 79, 86.

[2] Il Colonna scrisse il *Sogno di Polifilo* nel 1467, stampato dai figli d'Aldo nel 1545. Il Milizia lo reputa un buon libro, ma conviene che il pessimo stile nè scema l'utilità. *Vite*, p. 179.

[3] D'antecedenti scrittori gli unici ricordati dal Palladio sono Vitruvio e l'Alberti. *Architettura*, p. 5.

[4] Nella Vaticana il cod. urbinate 264 contiene in f.i 196 uno splendido esemplare membranaceo *Dell'architettura* copiato da *P. Ant. Sal. Patavii*, 1483. Sul f.° 1 un'aquila sostiene lo stemma miniato dei Montefeltro. N.° 11 lettere iniziali miniate fregiano il codice scritto su bellissima pergamena. Nell'Estense, cod. V. G. J. si trova un bellissimo codice simile a quello vaticano con iniziali vagamente miniate e gli stemmi ungheresi nel f.° 1. Dicono fosse copiato per Mattia Corvino.

strò gli erudissimi libri da lui scritti sull'architettura.[1] Veramente il Biondo intorno al 1450 parlava del trattato come fosse già conosciuto, ma poteva averlo veduto per la sua amicizia con Battista, il quale conferma il tempo stabilito dal Palmieri, allorchè dichiara a Meliaduso d'Este d'avere scritta l'opera stimolatovi dal principe Leonello.[2] Meliaduso morì il 25 gennaio 1452, quindi l'opera in quel tempo era già scritta.[3]

Dopo l'invenzione della stampa Battista pensò d'imprimere il trattato e indirizzarlo, secondo alcuni, a Federigo d'Urbino,[4] secondo altri a Lorenzo de' Medici, al quale venne infatti dedicato tredici anni dopo la morte dell'autore da Bernardo Alberti e accompagnato da elegante lettera del Poliziano.[5] Il volume vide la luce per la prima volta in Firenze nel 1485, stampato da Niccolò di Lorenzo Alamanno. Fra le molte opere dell'Alberti è la più conosciuta, fu tradotta in portoghese da Andrea Resendens (1493), in italiano da Pietro Lauro (1541) e

---

[1] *De temporibus*, p. 241. Il POZZETTI vorrebbe aggiungere: mostrò *al papa. L. B. Alberti laud.*, p. 35.

[2] *Op. volg.*, vol. IV, p. 424. Nel *De re aedif.*, lib. I, cap. 6, è menzionata Pera come colonia de' Genovesi e così prima che i Turchi s'insignorissero di Costantinopoli.

[3] Si potrebbe anche trovare una reminiscenza rimasta in Ferrara dello straordinario merito di Battista sull'architettura ne' versi dell'ARIOSTO:

.... L'artificio e il senno
D'*Alberto*, di Bramante e di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni un così bel palagio.

I cinque canti, i quali seguono al Furioso, canto 1, st. 78.

[4] BALDI, *Vita di Federigo*, vol. III, p. 55.

[5] La lettera è premessa al *De re aedif.*, Florentiae, 1485, e Parisiis, 1512. Trovasi pure in POLITIANI *Epistolae*, lib. X, ep. 7.

da Cosimo Bartoli (1550), in francese da Giovanni Martin (1553), in spagnuolo da Francesco Lozano (1582) ed in inglese (1739); ristampata più volte nell' originale latino e nelle traduzioni.[1]

---

[1] *Baldassarre Orsini* compendiò ed illustrò *I dieci libri d' architettura di L. B. Alberti scritti in compendio.* Perugia, 1804, vol.i 2. Nella biblioteca nazionale di Parigi il cod. S.F. 968, mi parve che contenesse i primi sette libri dell'*Architettura* tradotti dal *Bartoli.* Il cod. riccard. 2520 contiene un terzo dell' opera tradotta in volgare nel secolo xv e stampata come versione dell'Alberti stesso nelle *Op. volg.*, vol. iv, p. 193.

Capitolo XV

De coniuratione porcaria. - Morte di Niccolò V. - Callisto III. - *Musca.* - *Canis.* - *Trivia.* - *De litteris atque coeteris principiis grammaticae.*

Mentre Niccolò manteneva la quiete nelle province pontificie e la pace in Italia, raccoglieva codici, fabbricava e fortificava le rocche soggette alla chiesa per dare maggiore stabilità alla potenza temporale del papato, venne disturbato da una congiura generosa per lo scopo, inconsiderata per l'insufficienza de' mezzi apparecchiati alla riuscita. Messer Stefano Porcari cavaliere romano, *d'animo tanto moderato, quanto umano, di pronta loquela,*[1] e secondo alcuni eloquentissimo nel materno idioma, già capitano di giustizia in varie città e puranco in Firenze,[2] deplorava le servili condizioni della sua Roma, priva d'ogni franchigia, soggetta all'insolenza de' baroni o alla mercè de' chierici convenuti in curia per far fortuna col pretesto della religione. Dopo la morte d'Eugenio IV, in un consiglio tenuto dai Romani per concertare

---

[1] Alberti, *De porcaria coniuratione*, in *R. Ital. Script.*, vol. xxv, p. 309. Platinae, *Vitae*, p. 236. Manetti, *Vita*, p. 943. S. Antonini, *Chronic.*, vol. iii, p. 556. Traversarii, ep. 14-17, 19, lib. v; ep. 16, lib. vii; ep. 70, lib. xi. Müntz, vol. i, p. 177, 300.

[2] Giordani, *Opere*, Milano, 1857, vol. x, p. 89. Tommasini, *Documenti relativi a Stefano Porcari* in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. iii, p. 91.

le domande da dirigere al conclave, Stefano arringò ed insistè, affinchè fossero stabiliti capitoli colla chiesa, visto che le più misere terre ad essa soggette *vivevano a capitolo.*[1] Contradetto da un avvocato romano, impostogli silenzio dal vicecamarlingo, si alterarono gli animi e nacque grave tumulto, volendo alcuni cittadini che parlasse, altri che tacesse. Interrotto il consiglio, il vicecamarlingo partì corrucciato. Con perseverante studio i rettori ecclesiastici osteggiarono sempre lo stabilimento in Roma d'un municipio rivestito della legale rappresentanza de' cittadini, al quale ne' momenti di malumore o di agitazione facessero capo i malcontenti disposti a mutarsi in ribelli. Odiatissimi dalla curia furono i buoni uomini, i capitani de' rioni, i sette riformatori della repubblica, i banderesi, e, qualunque ne fosse il nome, tutti i rappresentanti della cittadinanza romana, temuti sostenitori degl'interessi locali. Quando i curiali lo poterono, abolirono quelle magistrature, impedendo che ne risorgesse perfino il nome. Il concordare capitoli colla chiesa importava il ripristinamento d'una rappresentanza municipale, e subito risorgeva l'antico contrasto fra il popolo romano e l'oligarchia ecclesiastica. Il Porcari senza sgomentarsi per l'infelice riuscita de' suoi primi tentativi meditò più ardita impresa, l'annientamento del governo clericale.

Battista diresse ad un amico un'importante relazione sulla congiura.[2] *Sebbene sia certo,* gli dice, *che de' fatti di questi giorni la fama abbia costà portate notizie, penso che tu brami d'esserne informato dagli amici, perchè risaputi da dubbi narratori sembrerebbero poco*

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 1131.

[2] Ne scrisse pure l'ALIOTTI, ma non ne trovai l'opuscolo. Ep. 43, lib. VII.

credibili, attesa la grandezza del delitto. Sodisfacendo spontaneamente al tuo desiderio mi comporterò da amico. Nessun uomo temerario meditò mai un tentativo più spinoso pel rischio, più biasimevole per l'audacia, più spaventoso per la crudeltà. Battista, ricordato il discorso del Porcari al consiglio d'Araceli, riferisce come i curiali intimoriti dall'arditezza di lui insinuarono al nuovo papa di rendere impotente un uomo così pronto alle sedizioni, così pericoloso alla loro tranquillità. Ma Niccolò V *studiava di conciliarsi le persone di tutte le condizioni colla beneficenza e con l'umanità,* e mandò il Porcari ad Anagni capitano di giustizia,[1] con giurisdizione sulla Marittima e la Campagna. Peraltro il generoso cavaliere non trovava quiete: nel leggere le vicende di Roma antica si sentiva stimolato alla grand'impresa ed imaginava che i versi della notissima canzone del Petrarca, *Spirto gentil,* racchiudessero una profezia. Parevagli di vedersi designato

> Nel cavalier ch'Italia tutta onora,
> Pensoso più d'altrui che di se stesso,

al quale Roma piangente chiedeva mercè:[2] nè il lacrimevole fine di Cola di Rienzi, cui credeva diretta la canzone,[3] lo tratteneva dal porsi al cimento. Ad Anagni

---

[1] *De coniurat.*, p. 309. Niccolò V aveva riammesso in Roma anche il VALLA vivissimo impugnatore del dominio temporale dei papi. *De Constantini donatione*, p. 269, 374, 378, ecc.

[2] MACHIAVELLI, *St. fior.*, vol. II, p. 242. TOMMASINI, *Documenti*, p. 74.

[3] Moltissimi hanno creduto che la canzone *Spirto gentil* fosse diretta a Cola di Rienzi; altri, primo il *De Sade*, ne hanno dubitato ed ultimamente il CARDUCCI dimostrò ch'è diretta a Stefano Colonna il giovane. *Rime del Petrarca e saggio di nuovo commento.* Livorno, 1876, p. 42.

tenne la magistratura con somma dignità, e tornatone cercò l'occasione propizia ad effettuare il concepito disegno.

Sorta una rissa ne' giuochi agonali, misero simulacro degli antichi divertimenti del circo, ripetuti annualmente in piazza Navona il giovedì grasso,[1] Stefano eccitò alle armi i cittadini. Fu confinato a Bologna, ma egli deciso di tentare l'impresa, qualunque ne fosse il rischio, *inviò a Roma il nepote Battista Sciarra, ardito e disposto alle armi, il quale sotto colore di stipendiare soldati apparecchiasse armi ed uomini perduti e molti obbligasse lusingando di far grandi cose.*[2] Quando credè tutto in ordine, segretamente in quattro giorni si condusse a Roma.[3] Nella notte del 5 gennaio 1453 ristrettosi coi fidi così li eccitò: *Nuovo genere di crudeltà avere inventato coloro che pretendono all'opinione di somma pietà; ci vietano di essere cittadini nella propria città, ascrivono a delitto l'ardire di professarsi amantissimi della patria. Chiaramente apparire come individui quasi tutti ripieni d'avarizia e d'ignoranza vogliono essere venerati al pari degli dei, inorgogliscono per l'eccessive ricchezze, mentre i cittadini degni di miglior fortuna vivono alla loro mercè. Avere apprestati trecento soldati, essere pronti quattrocento proscritti, contare sul coraggio di tutti, non difette-*

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. III, p. 1033, 1140. BLONDI, p. 270. GIBBON, *St. della decadenza e rovina dell'impero romano*, Milano, 1820, vol. XIII, p. 326. GREGOROVIUS, vol. VI, p. 812.

[2] *De coniurat.*, p. 310.

[3] Nel 1471 il cardinal Gonzaga occupò tredici giorni e mezzo di tempo fra Bologna e Roma, benchè avesse premura di arrivarvi per assistere al conclave. SCHIVENOGLIA, *Cronaca di Mantova* in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi*, Milano, 1857, vol. II, p. 163.

rebbero aiuti d'altronde. Alla riuscita occorrère minori forze. Muoversi egli per pietà della patria, non per ambizione d'onori, operassero tutti in guisa che dentro le mura di Roma non dovessero essere mai più temuti i denti delle teste rase.[1]

Ma fosse per la giovanile impazienza di Sciarra, che assalì un drappello di cento fanti pontificii, ferendo mortalmente il condottiero e diversi soldati,[2] fosse per notizia avuta della presenza del Porcari o per delazione, la congiura traspirò. I birri guidati dal senatore di Roma assalirono la casa dov'erano riuniti i congiurati. Stefano riuscito a fuggire sperò invano di trovare rifugio presso un cardinale: lo ricoverò una sua sorella, che lo nascose entro una cassa, e quivi fu catturato. Sciarra *pronto di mano, intrepido d'animo,*[3] e tre suoi compagni si aprirono lo scampo colla spada. Varie ed incerte voci corsero sui disegni de' congiurati: impadronirsi del papa, mentre andava a san Pietro nel giorno dell'Epifania, farlo prigioniero durante il pontificale, tenerlo in ostaggio ed obbligarlo a consegnare Castel sant'Angelo. Dissero che volevano dar fuoco ai fienili papali prossimi al Vaticano, perchè la folla corresse a spengere l'incendio ed intanto con maggior facilità impadronirsi del papa. Assicurarono preparato il saccheggio alle case de' prelati, decisa l'estorsione di taglie enormi per il riscatto de' prigionieri, macchinato l'esterminio de' più noti cortigiani;

---

[1] *De coniurat.*, p. 312. — *Turpe esse eam urbem quae totum sibi subiecerit orbem nunc sacerdotum imperio subiacere, quos rectius foeminas quam viros quisque appellaverit.* Pii II, *Europa*, p. 141. *Del. erud.*, vol. xx, p. 306.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1134. Platinae, *Vitae*, p. 237.

[3] Pii II, *Europa*, p. 141. Tommasini, p. 108.

apprestate catene d'oro per legare il pontefice.[1] Ma i propositi attribuiti ai congiurati sono congetture. Il Porcari si era aperto con pochissimi, lusingandosi che al grido di libertà popolo e baroni avrebbero secondata l'impresa; e catturato il papa con qualche cardinale, tutto riuscirebbe prosperamente: dagli eventi voleva prendere consiglio. L'Alberti attribuisce ai congiurati intendimenti assai miti, e la lettera di lui ha grande attrattiva per la viva pittura dell'impressione prodotta dalla congiura fra i curiali.

I prelati stranieri eccessivamente intimiditi così sfogavano il malumore contro i Romani: *Dunque abbandonammo patria, parenti, grate abitudini, le cose più care; dunque seguiamo il papa per divenire preda a scellerati ladroni, bersaglio alla crudeltà e al furore d'uomini ferocissimi? Ecco gli antichi Cammilli, i Coruncani, quelli che tutti gli uomini, fuori de' loro, appellano barbari e servi;*[2] *ecco il popolo dai gentili costumi, esperto a vivere, mandato dal cielo a governar Roma con buone leggi. Che cosa farebbero contro feroci nemici, che cosa ne' turbamenti e ne' pericoli, nell'estrema miseria e nella disperazione? Il Lazio gode pace; come aspettarsi che qualcuno cerchi miglior fortuna colle novità? Coltivate le campagne, Roma ripiena d'oro nell'ultimo giubbileo,*[3] *migliorata la sorte de' cittadini, accolte dal papa tutte le domande; nessuna esazione, nessuna nuova taglia, somma giustizia, somma cura d'abbellire la città. Nociva l'eccessiva felicità, per il troppo benessere gli uomini non solo impazziti, ma divenuti furiosi. Oh! Dio, quale indegna*

[1] S. Antonini, *Chronic.*, vol. III, p. 556. Tommasini, p. 110.

[2] Il testo dice *cistiferos*, che propriamente significa *facchini.*

[3] Nel 1450 il giubbileo aveva fruttato ingenti somme al tesoro pontificio.

ospitalità ricevono persone che portano qui l' oro dall' ultima Tule, vi spendono e profondono il frutto delle fatiche dell' intera vita,[1] *menano giorni lauti e splendidi,*[2] *non godono le ricchezze fra l' ozio e l' inerzia, al pari di quasi tutti i Romani. Non li offendemmo nè ingiuriammo, si sdegnano perchè noi forestieri siamo più inciviliti.*[3] *Tante migliaia d' uomini spogliarli in un momento delle sostanze, trucidarli, interamente rovinarli. Profanare il tempio colle stragi, contaminare di sangue l' altare, i cardinali, i sacerdoti, la religione abbattere dalle fondamenta. Il papa, cui i maggiori re degnano baciare i piedi, rapirlo mentre pontifica, incatenarlo, ucciderlo. Migliore consiglio fuggire oltre i Sarmati, abbandonare il cielo crudele, gli avari abituri.*[4] Sembra d' udire le querimonie de' clericali oltramontani de' tempi nostri. Roma sia schiava, purchè resti campo libero ad avventurieri che si servono

---

[1] Enea Silvio Piccolomini nella *Relazione* della sua ambasceria ad Eugenio IV dà importanti notizie sulla curia romana e sulla venalità de' curiali, p. 883, 886.

[2] *Habent isti lauti sacerdotes et pileati affatim omnia quae suppeditent ad victum et ad cultum corporis, nec ad necessitatem modo, sed etiam ad summas et exquisitissimas vitae delitias, ministros splendidos, equos egregios, mulas insignes fraenis aureis, vasa argentea, preciosam suppellectilem, purpureas vestes, quibus non modo seipsos exornant, sed etiam equos insternunt. Quid plura? habent omnia quae votis et precibus a superis peti possint.* Bartholomaei Facii, *De humanae vitae felicitate*, Hanoviae, 1611, p. 123.

[3] Lapo da Castiglionchio scriveva nel 1438 che i prelati teutonici, galli e britanni *in primis coquinariam libent, exercent, eamque probe callent. Quare hoc hominum genus in curia totum fere barbaricum est. Italici nulli aut pauci admodum invenirentur. — De curiae rom. commodis*, f.° 30.

[4] *De coniurat.*, p. 312.

della religione per sodisfare l'ambizione e vantaggiare i loro interessi terreni. Che cosa importa de' Romani? Ubbidiscano e lascino godere gli scaltri padroni, nè turbino la quiete, alla quale hanno diritto gli avventurieri venuti di lontano a far fortuna in Roma. Più rimessamente sentivano i prelati italiani e rispondevano agli stranieri: *Noialtri che passammo qui l'intera vita, che pregiamo Roma e per l'affetto ce ne stimiamo cittadini, non giudichiamo siccome essi con l'animo turbato, ma colla ragione e li ammoniamo a desistere dall'odiare la città per colpa di pochi. Trovarvisi molti uomini gravi, integri, degni dell'antica Roma: soltanto i peggiori detestare la pace e la tranquillità. Fra le città italiane Roma non è l'ultima nell'amare le cose buone: eccettuati questi sconsigliati, gli altri odiano più di noi i rischi delle sedizioni. La città colla fama e col rispetto ispirato serve d'ornamento a noi suoi ospiti; in nessun luogo meglio che a Roma è possibile soggiornare presso il papa; tutto vi concorre, la religione, il modo di vita, i comodi.*[1]

Che l'Alberti ritraesse con fedeltà l'impressione recata dalla congiura sui prelati, diversa secondo l'origine loro straniera o italiana, ne abbiamo la riprova nelle relazioni de' cronisti. I nostri ragionano con benignità della congiura, mostrano pietà per i catturati; all'opposto gli stranieri, informati del fatto dai loro prelati, attribuiscono feroci propositi al Porcari, che rappresentano quale nuovo Catilina, e giudicano i seguaci di lui degni de' più atroci supplizi.[2] Le loro idee prevalsero nella curia. Ma l'Al-

---

[1] *De coniurat.*, p. 314.

[2] È utile confrontare i versi del Bripio in *Tommasini*, p. 120, con la narrazione dello Zantfliet, *Chronicon* in *Martène*, vol. v, p. 480, il quale narra che il Porcari con oltre mille armati voleva

berti, al pari degli altri narratori italiani, doveva commiserare in cuor suo le condizioni politiche de' discendenti de' Romani, estranei al governo della loro città e sottoposti all' altrui mercè, quasi fossero iloti. Però combatteva le fantasie de' prelati oltramontani, e testimone della feroce repressione voluta dai curialisti stranieri, dando uno sguardo alle condizioni di Roma e d' Italia, concludeva: *Io, quando ascolto i prelati stranieri, non sono persuaso dalle ragioni addotte, nè da quelle che possono addurre e poco ne convengo. Vedo come stanno le cose in Italia, intendo quali sono coloro, cui giova che tutto si trovi perturbato in Roma, ricordo i tempi d' Eugenio, udii gli avversi casi di Bonifacio* (IX) *e lessi quelli di molti papi. Non ignoro, per dirlo volgarmente, che il primo grugnito emesso fra i porci può dar principio al movimento di tutti. Ma dall' altra parte considero la maestà del pontefice, conosco per l' esperienza de' tempi trascorsi che i papi alieni dalle armi furono forzati ad usarle. Questo ama la pace e si accomoda facilmente coi principi, laonde temo poco gli eccitatori esterni e reputo di lieve momento il contagio de' mali intestini.*[1]

Fra tante voci di stragi, di ruberie, di crudeltà, mentre molti si credevano scampati da supremo rischio, qual maraviglia che Niccolò V fosse indotto a sparger sangue con forme sommarie di giudizio, negando perfino i sacramenti ad infelici rei d' avere con leggerezza macchinato di rivendicare la libertà della terra natale? Il 9 gennaio messer Stefano fu impiccato ad un torrione di Castel santo

---

pecorino more iugulare tam papam quam cardinales et episcopos, cunctosque cortisanos aut spoliare, aut occidere.

[1] *De coniurat.*, p. 314.

Angelo, ed egli *volle salire a le forche inanzi al boia et l'ultime parole che disse furono queste: O populo, oggi muore il liberatore della tua patria.*[1] L'Infessura rimpiange il lacrimevole fine di Stefano: *Perdette la vita quell'uomo da bene et amatore dello bene e libertà di Roma, lo quale volle per liberare la patria sua da servitute mettere la vita sua come fece.* Nove persone penderono nel medesimo giorno dalle forche in Campidoglio, tre giorni appresso altri due imputati d'aver notizia della congiura furono uccisi. *Roma stava in grande tribulazione.* Battista Sciarra catturato nel Veneziano perdè il capo a Città di Castello. Nel 30 gennaio per due volte la campana di Campidoglio rintoccò a giustizia: i parenti del condannato interposero il cardinale di Metz, ed il papa gli fece grazia; nonostante quel misero nel giorno dipoi fu impiccato. I sospetti caddero perfino sui canonici di san Pietro, due furono imprigionati, un terzo fuggì in Siria. Papa Niccolò era principe di Roma ed aveva diritto d'opporsi ai tentativi fatti per privarlo dello stato; ma la ferocia della repressione estortagli dalla paura e dalla sete di vendetta de' cortigiani, l'acquiescenza alla loro volontà d'affogare nel sangue la congiura non rispettando nemmeno la grazia concessa al cardinale metense, che rispondeva *della buona vita* e *dell'innocenza*[2] d'una vittima, contaminano il governo di Niccolò.

L'animo del papa tuttavia alterato pel timore avuto della congiura venne più fieramente angustiato da un grand'avvenimento d'indicibile influenza sulle sorti d'Europa, foriero de' più gravi rischi per la Cristianità. Nel

---

[1] Tommasini, p. 110.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1134, 1135. Platinae, *Vitae*, p. 237. *Del. erud.*, vol. xx, p. 306.

29 maggio 1453 i Turchi espugnarono Costantinopoli, abbatterono l'ultima reliquia dell'impero greco, uccisero l'imperatore, trucidarono e fecero schiavi migliaia di Cristiani. Lo spavento provato in Occidente fu straordinario, tutti si crederono minacciati dalla preponderante potenza musulmana, stabilitasi sul Bosforo in posizione importantissima dal lato strategico e commerciale. Invano Niccolò V aveva eccitati i potentati d'Europa a spedire soccorsi, invano ad inviare navi e soldati:[1] nessuno l'aveva ascoltato ed il soccorso da lui apprestato giunse in Oriente, quando l'eccidio de' Greci era consumato. Propose una crociata; ma i medesimi principi rimasti indifferenti, allorchè facile ed efficace sarebbe riuscito il soccorrere la città pericolante, appena dissipato il primo sgomento dettero buone parole e nessuna conclusione. Non ancora compiuto l'anno dalla caduta di Costantinopoli, i Veneziani strinsero trattati col vincitore per assicurare ai loro commerci di Levante i favori e le immunità fino allora godute con incredibile beneficio ed incremento di ricchezza. Niccolò, impotente a liberare la Cristianità da pericolo così minaccioso, sussidiò i filosofi e gli eruditi scampati all'eccidio, raccolse le reliquie dell'antica civiltà portate dai fuggitivi, imitato nell'opera benefica dai principi e dai potenti cittadini d'Italia.

Niccolò V sopravvisse ventidue mesi alla caduta di Costantinopoli e li passò molto tristamente. Prima della congiura *aveva favoriti i Romani con ogni specie di cortesie e di munificenza; aveva costumato di percorrere la città più liberamente degli altri papi; dopo divenne guardingo, sospettoso di tutti,*[2] *segnatamente*

---

[1] Manetti, *Vita*, p. 953.

[2] Angelo Ronconi condottiero pontificio lasciò tornare in salvo ai propri castelli il conte dell'Anguillara, mandato dagli Spole-

de' Romani e difficilmente ammetteva alle udienze.[1] Credevasi l'uomo più misero ed infelice, lamentavasi che nessuno gli dicesse la verità ed era in tanta perturbazione d'animo che avrebbe renunziato al pontificato per tornare maestro Tommaso, poichè allora *aveva più contentamento in uno dì, ch'egli non avea qui in uno anno.*[2] Peraltro vide coronati i suoi incessanti sforzi per stabilire la pace nell'intiera penisola, persuadendo i Veneziani a posare le armi mosse contro il duca di Milano e contro i Fiorentini, ed il re Alfonso di Napoli a ratificare la pace generale (26 gennaio 1455).

La gotta aveva assalite con straordinaria violenza le membra di Niccolò indebolite dalla vita sedentaria, dallo studio[3] e dalla continua agitazione della mente. Malgrado degl'intensi dolori ei serbò vivacità d'intelletto, bontà di cuore, cortesia coi ben affetti. Son note le parole dette ad un vescovo negli estremi momenti; *queste tua lagrime volgile all' Onnipotente, ma io ti ricordo bene, che ti muore Nicola pontefice, tuo vero e buono amico.*[4] Mancò il 24 marzo 1455.

---

tini ai danni di Norcia contro la volontà del papa. Il Ronconi, per rientrare in Roma fu munito di salvacondotto pontificio, nonostante fu preso ed in fretta decapitato (13 ottobre 1454). La precipitazione nel suppliziarlo venne scusata dicendo l'esecuzione ordinata da Niccolò V dopo cena in un momento d'ira. Platinae, *Vitae*, p. 237. *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1000, 1136. Pontano, *Istruzione all'oratore in Spagna* in *Tallarigo, Giov. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, vol. i, p. 274.

[1] Platinae, *Vitae*, p. 237. S. Antonini, *Chron.*, vol. iii, p. 550.

[2] Vespasiano, p. 44. Manetti, *Vita*, p. 918.

[3] Nella camera, dove morì Niccolò, trovarono 43 volumi di classici latini, 2 volumi di scoliasti e 11 volumi d'opere tradotte dal greco. *Arch. stor. ital.*, serie iii, vol. iii, p. 207.

[4] Vespasiano, p. 45. Manetti, *Vita*, p. 946.

Gli successe Callisto III, un catalano ottuagenario eletto *come interviene il più delle volte che fanno i più vecchi per averne a fare presto un altro.* Era buono ecclesiastico, dotto nel diritto canonico, ma *s'adempieva in lui quello che si dice de' leggisti, che uno semplice leggista e canonista senz'altra dottrina è uno semplice uomo e molto privato di giudicio universale,* sentenza compendiata dal proverbio allora comune *gran canonista grand'asinista.* Fu in tutto diverso da Niccolò. Trovati i codici raccolti dal predecessore legati in velluto chermisi con borchie d'argento, disse: *vedi, in che egli ha consumata la robba della chiesa di Dio,*[1] e temerariamente li disperse donandoli a chi ne voleva.[2] Egli che accusava Niccolò di prodigalità e di cattivo uso delle sostanze ecclesiastiche, regalò ad un nepote, *cui voleva tanto bene ch'era cosa sopra natura,* le gioie raccolte dal predecessore. Il nepote adornò con le perle i ricami delle calze.[3] L'elezione di Callisto riuscì funesta all'Italia per la grandezza venuta alla famiglia Borgia, di vituperevole memoria, ch'ebbe così triste influenza sui destini italiani, che diffuse fra noi i costumi spagnuoli, fu causa di grandi malanni nella penisola e dette inauditi scandali alla Cristianità. Callisto si mostrò disposto a contrastare alla minacciante potenza musulmana, mise in ordine una piccola flotta che navigò nell'Egeo; ma tutto pospose alla frenesia d'ingrandire la propria famiglia. Morto il re Alfonso, risollevò le antiche pretese

---

[1] Vespasiano, p. 144, 216.

[2] F. Philelphi, ep. 6, lib. xiv. Il Müntz, vol. i, p. 170, 173, 174, 208, dà qualche ragguaglio sugli ornamenti de'libri fatti rilegare da Niccolò V, e sopra diversi oggetti di valore raccolti da lui e fatti vendere da Callisto III.

[3] Vespasiano, p. 216.

papali sul reame di Napoli, intendendo d'insediare in quel trono un prediletto nepote. La morte interruppe i disegni di lui ripresi poi da Alessandro VI, ed egli *esalò l'anima con somma letizia di tutti.*[1] Da Callisto principiò nel Vaticano il sistema di concentrare ogni potere civile sopra un nepote, o un figlio del papa, il quale se ne valeva per formare ne' dominii ecclesiastici uno stato a beneficio della famiglia e stabilire una dinastia.[2] Nella lunga vita aveva Callisto conservati integri costumi e si era contentato della sola mensa vescovile di Valenza;[3] da papa cambiò natura e l'affetto pei nepoti l'accecò. Ne creò tre cardinali ed uno divenne papa Alessandro VI, *bel giovane, di grato aspetto, di piacevole presenza, di ornata e graziosa parola, che attrae irresistibilmente ad amarlo le belle donne da lui vedute, e le attira in modo maraviglioso, più che la calamita il ferro.*[4]

Ignoro che cosa facesse Battista durante il pontificato di Callisto. Non componeva più libri con la frequenza usata nella prima gioventù; tuttavia ne scrisse diversi anche nell'età matura, mostrando la consueta prontezza d'ingegno, l'universale dottrina e quel senso pratico nel giudicare le cose, che direi quasi divinazione, pel quale si distingue da tanti scrittori. A questi tempi deve riferirsi l'opuscolo sulla *Mosca,* dettato per ischerzo, secondo egli stesso scriveva a Cristoforo Landino: *Aveva una febbriciattola, e molestato da languidezza io passeggiava sul mezzodì in presenza d'alcuni amici, quando*

---

[1] F. Philelphi, ep. 29, lib. xiv. Machiavelli, vol. ii, p. 256.
[2] Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, p. 5.
[3] Platinae, *Vitae*, p. 241.
[4] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1036.

mi recarono lettere di Guarino unite alla Mosca di Luciano da lui tradotta in latino e a me dedicata. Letta l'epistola e la Mosca mi rallegrai e dissi: Nessuno di voi si compiacerebbe di scrivere a dettatura secondo il mio uso? Presero tosto i calamai, io pensai alquanto e dettai questa Mosca con tante risate che ad un tempo sudai e mi si sciolse la febbre. Nel giorno successivo il nostro Marco mi chiese di mandarla a te, onde tu pure ridessi. Ne godo e ringrazio le mosche, per l'aiuto delle quali risanai.[1] Tale improvvisa origine ebbe l'opuscolo, ch'è una parafrasi o, per dirlo col vocabolo usato da Battista, un'*esornazione* dell'*Encomio della mosca* di Luciano. Il filosofo greco volle mettere in ridicolo le declamazioni de' retori e dar la baia agli elogiatori de' suoi tempi, soliti a magnificare le più triviali inezie.[2] Battista ripete le cose dette dal greco autore sul molesto insetto, rispettando peraltro il principio dell'immortalità dell'anima offeso dal sarcastico Samosatense.[3]

Onorevolissima per Battista è la dedicatoria della traduzione fattagli dal Guarino veronese. Questo infaticabile vecchio, quasi nonagenario, colla fama acquistata nell'educare ed istruire i giovani, colle traduzioni dal greco e con gli scritti propri, a ragione veniva annoverato fra i primi letterati del secolo, onde la memoria da lui conservata di Battista, conosciuto al tempo del concilio di Ferrara, e col quale aveva dipoi avute rare relazioni personali, indica la stima che ne faceva. Nè possiamo supporre che l'Alberti, scrittore noto quanto il Guarino, ri-

---

[1] Morelli, *Operette*, vol. ii, p. 266.
[2] Luciano, *voltato dal Settembrini*, vol. i, p. 80.
[3] Luciano, vol. iii, p. 93.

cercasse e pagasse la distinzione d'una dedicatoria ambita e remunerata da principi e da potenti persone.[1]

Un altro opuscolo sul genere della Mosca è l'*elogio funebre del Cane* scritto *in momenti d'ozio, fra i calori estivi, per sodisfare onoratamente al desiderio presso che innato ed irresistibile di continuamente fare o scribacchiare qualcosa.*[2] Fra i due libretti corre notevole differenza, essendo la Mosca una declamazione improvvisata, il Cane un opuscolo disteso con ponderazione, e di piacevole soggetto per la simpatia destata dall'intelligente e fido animale, le cui buone qualità messe a confronto con quelle de' padroni sovente fanno giudicare l'essere irragionevole degno di preferenza. L'opuscolo poi acquista importanza per le allusioni alle vicende della propria vita inseritevi dall'autore.

Il cane *ebbe i natali da famiglia antichissima, illustre per innumerevoli cittadini primari: la madre sua, insigne per pietà, era della medesima stirpe chiarissima e rispettabilissima, e superò molto i maschi nella virtù, fortezza d'animo, grazia, robustezza, come nella fede, benevolenza, gentilezza ed ossequio verso coloro, dai quali era aiutata colla liberalità e coi beneficii. La natura procreò il mio cane debole e poco robusto per sostenere l'impeto di crudeli e prepotenti nemici, tuttavia s'industriò in guisa che divenne agguerrito ed esperto nelle discipline militari. Reputavasi obbligato a non soffrir mai che per timore di fatica, d'incomodo o di rischio sembrasse d'aver soggiaciuto a qualche vergogna. Alacremente industriavasi d'esser giudicato da tutti degno di lode e di fama per egregie*

---

[1] Vespasiano, p. 497.

[2] Alberti, *Opera*, Canis, f.° c7.

ed onorevolissime azioni. Nelle altre cose fu così astinente ed equo da combattere unicamente per il diritto e l'onestà, ed incontrare qualunque pericolo in sostegno della giustizia e della libertà. Fu prudente, poichè fino dai primi anni, sprezzate le armi e simili esercizi violenti e crudeli, si dedicò interamente agli ottimi e pacifici studi delle migliori discipline. Forse avendo udito che io sommamente mi dilettava di lettere, nè era reietto o cancellato dal numero degli uomini ai nostri tempi tenuti mediocremente dotti, senza curare le domestiche e patrie delicatezze venne subito a me, anteponendo alle cose caduche le ricchezze dell'animo ed appetendo le alte e rarissime. Ebbe bella presenza, giusti lineamenti, volto lieto, molto somigliante al padre, negli occhi però ricordava mirabilmente la pietà e modestia della madre, e nella proporzione e formosità delle membra raffigurava egregiamente gli antenati. Possedè ingegno singolare e divino, e con certa inestimabile prontezza d'apprendere imparò da me tutte le arti liberali, superando i condiscepoli d'uguale età. Fu dotato di tenacissima memoria, le cose imparate una volta non dimenticava mai, e quando gli occorrevano le rammentava. Apparve una maraviglia l'avere apprese in meno di tre anni le lingue greca,[1] latina e toscana. Ebbe inoltre ingegno pieghevole, versatile, disposto a tutto e così pronto, che posto un poco di studio a qualsiasi disciplina o arte, avresti detto non avesse esercitato in vita sua altra opera o indu-

[1] L'Alberti imparò da giovane la lingua greca. Sovente citò autori greci; nella *Pittura* scritta a 31 anno descrisse un quadro d'Apelle con le parole di Luciano, come dissi a p. 139, e nella *Cifra* parlò del valore d'alcune lettere dell'alfabeto greco. ALBERTI, *Opuscoli morali*, p. 204, 206.

stria. Di mente costante, non leggera nè volubile, modesto negli atti e nelle parole, studiò grandemente di non avere uguali nel tenere a vile ed apparire sprezzatore dei piaceri e de' danari, delle quali cose non si curava. Astinentissimo dal vino e dalle ghiottonerie non conobbe lussuria, prodigalità, debiti o passione ai conviti. Se odiava qualcuno glielo diceva, non mormorava degli assenti, non propalò mai i segreti degli amici. Contento del suo, non appetì l' altrui, nè molesto, nè orgoglioso con alcuno, voleva soltanto star lontano ed affatto separato dai disonesti, dai viziosi, dagl' infingardi. Crebbe adunque in fama e dottrina, superando l' età e l' aspettativa degli uomini. Non trascorse i giorni nell' ozio, ma nelle investigazioni delle cose maggiormente degne di conoscenza, cimentandosi in quelle più difficili, ardue e lodevoli, senza perdonare a fatiche o a veglie. Infine per compendiare i suoi pregi, possedè tal fortezza e vigoria d' animo che deciso a formarsi un nome, allontanò da sè ed odiò tutte le voluttà, l' ozio, l' inerzia, i giuochi, i conviti, indurò nelle degne fatiche del corpo e nella tensione dello spirito. In ogni momento della vita giudicò doversi desiderare le cose lodevoli e pregiate, nè si credè nato per dormire e sollazzarsi, ma per acquistare virtù e nome, per riuscire di decoro ed ornamento alla patria, di vantaggio agli studiosi, per procacciarsi favore, fama e nome illustre anche fra i posteri. Non contento di consumare utilmente i giorni interi, si affaticava anche la notte e modulava armonie degne delle sfere celesti, con tanto maggiore studio che m' aveva udito disputare quanto sconviene ai gentiluomini l' aborrire dall' acquistare cognizioni su tutte le cose scevre d' infamia, senza trascurare le discipline più gravi ed

importanti. Infatti a torto si dirà bene educato il gentiluomo che cavalcherà male, cadrà ridicolosamente nella palestra o maneggerà le armi goffamente. Il mio cane neppure un breve istante desisteva dall' attendere ad opere degne insieme con me, dal cui fianco mai non si dipartiva.[1]

Le rare qualità attribuite al cane si assomigliano talmente a quelle possedute dallo scrittore, ritraggono in modo così preciso le facoltà intellettuali di Battista, la versatilità dell' ingegno, la perseveranza nell'acquisto della dottrina, la rigida virtù, da non poter dubitare che l' autore parla di se stesso. Gli uomini grandi sentono la loro superiorità e talora negli scritti fanno intendere di conoscerla, a rischio d' apparire poco modesti. In diversi libri Battista accennò ai casi della propria vita e alle disposizioni dell' animo e questa volta pure, postosi per passatempo a scrivere del suo cane, allegoricamente filosofò sulle virtù degne degli uomini migliori ed involontariamente svelò gl' intimi sensi, parlò dell' industria da lui posta nel divenire eccellente, della perseveranza nel conformare gli atti ai dettami della ragione. Che nell' opuscolo l' autore discorra di sè lo crederono il Bonucci e l' editore del Cane volgarizzato dal fiorentino Piero Parenti,[2] figlio di Marco, uno de' cari amici di Battista, quello appunto che gli chiese di comunicare al Landino l' elogio della Mosca.

Non so congetturare in qual anno Battista scrivesse il Cane: l' abitudine di parlare ne' libri delle proprie vi-

---

[1] ALBERTI, *Canis*, f.i e8-f4.

[2] *Il Cane*, opuscolo di L. B. ALBERTI, voltato di latino in volgare da *Piero* di Marco *Parenti*, Ancona, 1847. Fu stampato per cura di *S. Camerini.*

cende l'ebbe nell'età giovanile piuttosto che nella matura, ma in quest'opuscolo mancano i lagni sull'acerbità della sorte, segno che non gli era più contraria. Il libretto pregevole per la bontà de' precetti riesce gratissimo al biografo dell'Alberti per le notizie da lui dateci sulle proprie vicende e proponimenti.

Dopo le ripetute prove della versatilità dell'ingegno di Battista non può recar maraviglia il trovare che compose anche un opuscolo di regole oratorie. *I Trivi*[1] li scrisse in latino intorno al 1460 per Lorenzo de' Medici giovanetto e nel mandarglieli gli diceva: *Tu possiedi gli antichi scrittori ottimi ed eruditissimi, dai quali potrai apprendere egregiamente i precetti per ragionare. Nondimeno vedrai quanto l'opuscolo giova all'abbondanza degli argomenti. Se la brevità usata nel comporlo ti farà desiderare maggiore ampiezza, ricorrerai ai tuoi precettori Landino e Gentile, uomini dottissimi. Ti esorto poi ad imitare l'avo ed il padre, personaggi grandi ed illustri per le altre virtù e per la cognizione delle lettere, ed avverrà che la patria potrà gloriarsi d'aver posseduto in una sola primaria famiglia cittadini insigni per virtù e meriti ereditari verso la repubblica.*[2]

Lorenzo de' Medici fino dai teneri anni mostrò vigoroso ingegno, tenace memoria e dette manifesti segni di possedere la sagacia dell'avo Cosimo e diverse buone qualità della madre Lucrezia Tornabuoni, donna per costumi, per sentimenti gentili, per vena poetica e per notevoli componimenti degna di speciale ricordo. I genitori ed i maestri con ogni cura coltivarono il promettente

---

[1] ALBERTI, *Opera*, *Trivia*, f.° e3, e Basileae, 1538.

[2] Codd. laurent. 23, plut. LIII, f.° 202, — 68 e 221, plut. XC sup.

ingegno di Lorenzo, ed egli crebbe alternando gli esercizi corporali agl' intellettuali, ponendo in pratica i sapienti precetti de' numerosi e valenti scrittori contemporanei d'educazione. Istruito da Gentile Becchi, dall'Argiropolo, dal Landino e da Marsilio Ficino, rapidamente progredì nelle lettere e nella poesia. Gli ultimi due lo iniziarono nella filosofia platonica che professavano e veneravano siccome il più eccellente portato dell' umano ingegno. Non devo occuparmi di Lorenzo e ricordare quale divenisse, come abusasse del raro ingegno sortito dalla natura. Basti rimembrare che lo rivolse a stabilire la preponderanza della sua famiglia in Firenze con espedienti peggiori di quelli rimproverati all' avo Cosimo, volgendo scandalosamente a proprio vantaggio i danari pubblici, facendosi *capo di Firenze e tiranno più che se fusse stato signore a bacchetta.*[1] Ebbe grand' attitudine a poetare, ma ne abusò scrivendo gl' impudenti canti carnascialeschi, che riflettono la profonda corruzione de' tempi ed erano pubblico e svergognato incitamento alla più rotta dissolutezza. Ai versi alternò gravi dispute filosofiche per mostrare ingegno e far parlare di sè. L' ambizione di dominare e le voluttà soffocarono in lui ogni altro sentimento. Secondo l'abitudine de' potenti protesse regalmente gli uomini d' ingegno mediocre, trascurò quelli di gran mente e si servì delle lettere come d' arte di regno, consapevole che gli encomi de' letterati protetti e pagati gli procacciavano fama di generosità e dottrina, qualità eccellenti per istabilire e propagare la reputazione dei personaggi potenti.

L' Alberti legato alla famiglia medicea da domestichezza antica, apprezzatore delle buone qualità di Cosimo

---

[1] *Del. erud.*, vol. XXI, p. 65, 2, 55, 60, 67. MORENI, *Continuazione delle memorie di san Lorenzo*, Fir., 1816, vol. I, p. 128, 130.

e di Piero, sebbene talora ne biasimasse la politica, e *per naturale inclinazione amorevolissimo a tutti* gli studiosi, era affezionato all'ingegno di Lorenzo con paterno e singolare amore.[1] In una delle solite escursioni di Battista per fuggire nell'estate il caldo e la malaria di Roma, dovè incontrarsi col giovanetto così ben promettente e coi precettori di lui, d'alcuno de' quali era amicissimo. Forse la conversazione s'aggirò sulle regole pratiche per argomentare ne' pubblici consigli, e Battista sostenne che restringevansi a piccolo numero. Memore poi de' discorsi tenuti, o perchè ne fosse richiesto o perchè gli piacesse di continuare l'antico suo costume di favorire gl'ingegni ben disposti, e dimostrare che con ragione sosteneva un'opinione, scrisse per Lorenzo i Trivi.

---

[1] Landini, *Quaest. camald.*, lib. i. Nell'Archivio di Stato di Firenze, Carteggio mediceo avanti il principato, filza vi, f.° 781, è conservata una lettera autografa dell'Alberti in risposta a Lorenzo de' Medici, pubblicata nell'opera *La scrittura di artisti italiani riprodotta colla fotografia*, Firenze, 1869-1874 ed in *Arch. stor. ital.*, serie iii, vol. xii, parte 2, p. 150. La ristampo per facilitare a chi ne ha vaghezza il confronto dello stile della lettera con quello delle opere italiane dell'Alberti.

Salve. Che tu pigli chonfidentia in me mi piace. Et fai quello che si richiede alla benivolentia nostra antiqua. Et io perchè chosì chonosco essere mio debito, però desidero e per te e a tua richiesta fare qualunque chosa torni chommodità a chi te ama. Et maxime molto diletterà far chosa grata al tuo Sandro, per chui tu mi chiedi certa chomutatione di terreni al Borgho (san Lorenzo in Mugello). *Sono certo se non fusse chosa iustissima non la chiederesti, nè lui metterebbe te interpetre. Ma pur ti pregho lo chonforti, et io sarò credo chostì fra non molti dì, et vederemo la chosa, et sarò chollo archiepiscopo senza cui consiglio proposi più fa di far nulla, et quello che tu stessi statuirai farò di buona voglia. Interim vale. Ex Roma X aprilis, tuus* Baptista de Albertis.

Ma nel secolo de' grammatici e degli eruditi, tutto dedito ad interpetrazioni e commenti, Battista dette all' opuscolo un' impronta caratteristica, trattò l' argomento in modo elevato, ridusse a pochi principii le medesime regole che un altro trattatista avrebbe rese difficili con intricate divisioni e suddivisioni. I Trivi esaminano i temi, de' quali possono occuparsi gli oratori nelle pubbliche consulte, dimostrano sotto quali aspetti si può presentare un argomento, con quali ragioni convalidarlo. Insegnano brevemente come ne' consigli civili l' eloquenza ha l' unico scopo di sostenere o combattere le proposte fatte sulle leggi, sui meriti de' cittadini, sugli armamenti, sui trattati, sul danaro o sulle consuetudini. I luoghi di persuasione, siccome li appella Battista, cioè le ragioni per convalidare un parere, li limita a sei, che la cosa è possibile, necessaria, facile, onesta, utile, dilettevole: ed a sei le ragioni per oppugnare un partito, che la cosa è impossibile, inutile, difficile, disonesta, dannosa, disgradevole. Queste prove si corroborano colle cause concomitanti o aggiunzioni, che somministrano vari, copiosi e pronti argomenti per esaminare la questione in relazione alle persone, ai luoghi, alle cose, alle cagioni, ai tempi ed al modo. Dimostra con diversi esempi l' applicazione de' precetti dati, avvertendo che l' oratore deve sempre consigliare in guisa da procurare il maggior beneficio dell' universale.

Questo trattatello è molto pregevole, ed i giovani che vogliono occuparsi di cose pubbliche, valendosi di quelle poche regole possono imparare ad esaminare le questioni nel loro vero aspetto ed a presentare gli argomenti con ordine e lucidezza. Vidi i Trivi trascritti nel gennaio 1464 da un Francesco Rucellai, seguìti da una specie di commento, nel quale applicando i precetti di Battista sono svolti gli argomenti per consigliare la guerra contro i

Turchi.[1] In altro codice sono accompagnati da undici esametri che compendiano gl' insegnamenti dell' opuscolo, e terminano: *vedrai i precetti dati ne' Trivi da Leon Battista. Dimmi: che cosa ignorò mai quest' uomo?*[2]

È forse perduto un opuscolo, nel quale Battista trattava, probabilmente in latino, *Delle lettere e degli altri principii di grammatica*, ove consigliava di scrivere con differenti segni le lettere *u* e *v*, per distinguere l' una lettera dall' altra.[3] Ad introdurre questa giusta distinzione e rendere generale la savissima riforma consigliata da Battista e nel secolo seguente dal Trissino non bastò tutto il secolo XVI. I lettori di codici e di libri antichi sanno quanta confusione produce la vecchia abitudine di scrivere la *u* e la *v* con il medesimo segno. Battista aveva notato lo sconcio e raccomandato di rimediarvi un secolo e mezzo innanzi che la irragionevole costumanza fosse abbandonata.

---

[1] Cod. laur. 23, plut. LIII, f.° 209. La data del gennaio 1463, secondo lo stile fiorentino corrisponde al 1464.

[2] *Dic quid tandem nesciverit hic vir?* Cod. riccard. 927. Dal *Bartoli* furono aggiunti *i Trivi* al *Momo* come fosse il lib. V dell' opera. ALBERTI, *Opuscoli morali*, p. 121.

[3] *U quoque litteram quae vocalis sit rariusculam inveniri, tamen paulo numerosiorem reddit hanc V littera consonans, quam alibi cum* De litteris atque coeteris principiis grammaticae *tractaremus, quod medium quippiam inter B atque V sonet, sic U quasi B hasta inflexa scribenda suadebam.* ALBERTI, *De componendis cifris*, in cod. magliab. 6, cl. XVII, f.° 188.

Capitolo XVI

Pio II. – Dieta di Mantova. – Giovanni Francesco e Lodovico Gonzaga. – *San Sebastiano* di Mantova. – *Sentenze pitagoriche.* – *Epistolae septem Diogeni inscriptae.* – Morte di principi e letterati italiani.

I timori suscitati in Europa dall' eccessivo aumento della potenza musulmana ed i pericoli minacciati dal fanatismo religioso e dal valore guerriero degl' invasori influirono sull' elezione del successore di Callisto. Distinguevasi fra i cardinali Enea Silvio Piccolomini, uomo d' ingegno superiore, statista espertissimo, celebre per gli scritti e per l' erudizione, da vari anni incessante eccitatore ad opporre ripari contro le temute conquiste de' Turchi: ed egli riuscì papa. La sua nomina piacque poco al vecchio Bessarione che francamente disse all' eletto: *la chiesa ha d' uopo di un uomo attivo, le cui membra possano sostenere le fatiche de' viaggi e porre riparo agl' imminenti pericoli minacciati dai Turchi; tu all' opposto hai bisogno di quiete.*[1] Ma quando venne esaltato Pio II, lo spirito del secolo s' era insinuato anche nelle alte sfere gerarchiche della chiesa. Piacevano allora gli uomini culti, d' ingegno attraente, di carattere vivace ed arguto, ed al loro inalzamento non pregiudicavano le azioni e gli

---

[1] Pii II, *Comment.*, p. 54. Aloysii Bandini, *Vita Bessarionis*, Romae, 1777, p. 38.

scritti antecedenti. La società era molto tollerante, e la tolleranza predomina ne' momenti d'assoluta pace o quando l'indifferenza regna sovrana. Ormai tutto in Roma era rivolto a servigio d'interessi mondani; e un uomo d'ingegno, un allegro ed assai libero poeta si assise sulla cattedra pontificia per aver dimostrata la necessità di combattere i Turchi.

Pochi uomini ebbero sorte varia, condussero vita attiva ed occupata al pari del Piccolomini: in lui la versatilità dell'ingegno e la fermezza della volontà si congiunsero a maravigliosa attitudine per comprendere e risolvere gli affari; a tempo pieghevole, a tempo irremovibile, pur di ottenere lo scopo prefissosi. Nato nel 18 novembre 1405, malgrado delle ristrettezze domestiche attese agli studi, e principiò a farsi un nome con rime volgari [1] più licenziose di quanto permette il rispetto dovuto al pubblico costume.[2] Come tanti altri cercò fortuna nella curia; seguì i cardinali Capranica ed Albergati, e separatosi dal secondo si fermò a Basilea, prese parte attivissima al concilio, ne sostenne i principali uffici, dieci volte fu dai Padri spedito oratore in lontani paesi ed acquistò tal credito fra i membri dell'assemblea, *alcuni de' quali erano uomini dottissimi,*[3] che lo designarono come uno degli elettori a nominare un successore ad Eugenio IV da loro deposto. Per essere ammesso in conclave doveva Enea ricevere gli ordini sacri, ma volle

---

[1] Pii II, *Comment.*, p. 1. Ammannati, p. 30. *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 969.

[2] Di circa 40 anni scrisse l'elegante *Historia duorum amantium*, narrandovi gli amori d'una senese con un tedesco e le loro astuzie per ingannare il marito. Da papa diceva: *Aeneam reiicite, Pium suscipite.* Pius II in *Epist. laconicis*, p. 492.

[3] S. Antonini, *Chronic.*, vol. iii, p. 550.

restare laico e non ebbe parte all'elezione. Inviato oratore a Federigo III dall'antipapa di Basilea Felice V, il Piccolomini acquistò la grazia dell'imperatore tedesco, ne divenne primo segretario, fu da lui coronato poeta,[1] ed adoperato in gelosi negoziati. L'attiva partecipazione del Piccolomini agli atti del concilio, odiati dalla curia romana, non lo privò degli onori ecclesiastici; all'opposto con strana coincidenza si trovò nel tempo medesimo segretario effettivo dell'imperatore ed onorario de' due rivali Eugenio IV[2] e Felice V. Eugenio lo nominò vescovo, Niccolò V lo traslocò ad altra sede, Callisto lo promosse cardinale. Ne' ripetuti viaggi Enea ebbe campo di studiare le condizioni degli stati europei, quasi tutti da lui percorsi, toccando perfino la Norvegia, trabalzatovi dalla tempesta, mentre navigava verso la Scozia. Egli comprendeva i tristi effetti del consolidamento e della dilatazione in Europa delle conquiste musulmane, vedeva il turbine addensarsi sull'Ungheria, sulle province austriache e sull'Italia, nè stancavasi d'eccitare a provvedere in tempo all'imminente rischio.[3] *La vittoria sui Turchi,* egli diceva, *non essere impresa possibile a questo o a quel regno; ma all'intera repubblica cristiana.*[4]

Uomo di ferrea volontà, nel breve pontificato ebbe l'unico pensiero di resistere ai Turchi: non fu distratto dall'impotenza delle membra gottose e malaticce, non dall'età, non dal disordine lasciato da Callisto ne' dominii pontificii.[5] Primo suo atto fu intimare una riunione di

[1] Pii II, *Comment.*, p. 13.

[2] Pii II, *Europa*, p. 140.

[3] Pii II, Ep. 131, 135, 138, 139, 140, 155, 162, ecc. Platinae, *Vitae*, p. 243.

[4] Pii II, *Comment.*, p. 59.

[5] Callisto aveva affidati importantissimi uffici a Spagnuoli e Pio per riavere le rocche ecclesiastiche dovè pagare ai castellani pre-

principi a Mantova per trattarvi della crociata,[1] ultimo recarsi ad Ancona per imbarcarsi e portar la guerra in Levante. Generosi concetti, ma egli vecchio tentava impresa da giovani, s' illudeva sui mezzi, de' quali disponeva, correva con confidenza verso sicura rovina, lusingandosi di destare col proprio esempio la generale emulazione. L'amore al lusso, alle voluttà, all' inerzia aveva snervati gli animi, suprema indifferenza regnava per le cose che non toccavano da vicino. I più tenaci oppositori del papa erano i curiali per timore de' pericoli, ai quali sarebbero esposti dall' eroismo del loro capo. Egli persistè; ma, gli mancasse il coraggio o l' attitudine, non riparò al maggior malanno de' governi, le spese superiori alle entrate. Per la crociata occorrevano danari, ed egli invece di accumularli con prudenti provvisioni si rimise al caso, sperò negli aiuti altrui e spese inutilmente, senza misura, i tesori che doveva gelosamente serbare, onde la grande impresa non fallisse per mancanza di mezzi. Disprezzava il danaro, aborriva persino di vederlo,[2] dimenticando ch' è il nervo degli stati, e senza di esso ogni impresa guerresca lacrimevolmente finisce.

Nel 22 gennaio 1459 Pio II da Roma s' avviò a Mantova, seguìto da cardinali, vescovi, abati, suddiaconi apostolici, auditori di palazzo, scriniari, avvocati, cubicolari, custodi del corpo, notari, staffieri, domestici,[3] da una turba che piombava come un flagello sulle città visi-

---

postivi grosse somme: *mira populorum inclinatione qui se Cathalanorum jugo liberatos ad manus rediisse italas gestiebant, adeo levius suorum civium quam exterorum imperium mortales ducunt.* Pii II, *Comment.*, p. 63.

[1] *R. Ital. Script.*, vol. XXIII, p. 70.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 980.

[3] Pii II, *Comment.*, p. 106.

tate. Per Perugia e Siena andò a Firenze, dove l'attendevano Galeazzo Sforza primogenito del duca di Milano ed i vicari ecclesiastici di Romagna. I principi di Rimini, Cesena, Forlì e Faenza, allorchè Pio con dieci cardinali, sessanta vescovi e la rimanente corte entrò solennemente in Firenze, doverono quali feudatari della chiesa umiliarsi a portare con le proprie spalle la seggiola dorata, su cui sedeva il papa, *e fu cosa di superbia, non di santità.*[1]

Feste splendidissime e mondane ebbero luogo in Firenze. Fu giostrato in piazza santa Croce, ballato in Mercato nuovo; sulla piazza de' Priori in una specie di circo tori indomiti, cavalli selvaggi, lupi, cignali, cani, leoni, una giraffa, dovevano dare spettacolo di loro ferocia. Per aizzare le belve era stata costruita una palla di legno congegnata in guisa che l'uomo nascostovi dentro la girasse da ogni parte. Ma gli animali delusero l'aspettativa de' curiosi,

> Fecero alcun assalto per diletto
> E poscia a giacer si riposaro.[2]

Cosimo de' Medici ospitò Galeazzo nella sua casa addobbata con magnificenza più che regia e dette un'armeggeria notturna al lume delle fiaccole, giostrando i cavalieri intorno ad un carro che simboleggiava il trionfo di Cupido. Sollazzando con tale spettacolo i curiosi andati a vedere il papa in viaggio per bandire la crociata, intendesse forse Cosimo di metterla in ridicolo? Rappresentazione meno opportuna non poteva imaginarla. I danari profusi dal comune e dai cittadini in queste feste ascesero

---

[1] *Del. erud.*, vol. xx, p. 369. Pii II, *Comment.*, p. 87.

[2] *R. Ital. Script. ex codd. florent.*, vol. ii, p. 741. *Del. erud.*, vol. xx, p. 370.

a somme favolose; ma era tale la spensieratezza e l'inclinazione generale a far pompa di vana magnificenza che tutti gettavano tesori in spese inutili, anzichè ammassarli per combattere il temuto nemico. Oltre diecimila persone recaronsi a Firenze per assistere alle feste, numero rilevante d'accorrenti a quei tempi di viaggi eseguiti a cavallo, mentre la presenza della corte pontificia e di fastosi principi rendeva gli alloggi carissimi e difficili a trovarsi.[1] Galeazzo era accompagnato da quattrocento cavalli e cinquantadue carriaggi, gli altri principi ed i prelati conducevano comitive poco inferiori, composte di cavalieri, scudieri e paggi. Ciascun cardinale era seguìto da una torma fra i cento ed i trecento uomini a cavallo che ne formavano la famiglia.[2] A ragione il cardinale Ammannati avvertiva un imprudente invitatore: *Sai tu da quanti uomini, da quanti cavalli si faccia accompagnare un cardinale romano? Te lo mostrerà lo stato de' magazzini alla mia partenza. Io posso facilmente ridurti in miseria anche con un solo pranzo.*[3]

Pio II ricevè in Ferrara un'accoglienza non meno sfarzosa di quella avuta a Firenze, ed entrò in Mantova

---

[1] Anche allora i Tedeschi erano maestri nel tener locande. Aveva scritto Pio II: *Pauca sunt mapalia* (in Italia) *eaque hospitia faciunt Theutonici. Hoc hominum genus totam fere Italiam hospitalem facit. Ubi non repereris hos, neque diversorium quaeras.* — *Relatio ad Fridericum III*, p. 880. Niccolò V voleva i servi tedeschi o francesi, perchè quelli italiani *hanno l'animo troppo grande e tuttavia vorrebbono andar più alti.* VESPASIANO, p. 28.

[2] PII II, *Comment.*, p. 87. *R. Ital. Script. ex codd. florent.*, vol. II, p. 723. *Del. erud.*, vol. XX, p. 369. SCHIVENOGLIA, p. 136. Stando al computo di lui, i quindici cardinali andati a Mantova avrebbero avuto seco 2700 cavalli.

[3] AMMANNATI, *Epist.*, p. 188.

il 27 maggio 1459.[1] I cortigiani allontanatisi da Roma con indicibile dispiacere, appena giunti in Mantova, sdegnati del piccolo concorso degli oratori de' principi invitati alla dieta, stimolavano il papa a partire.[2] Il Bessarione ed un altro cardinale soltanto consigliavano perseveranza, ma non occorrevano eccitamenti. Arrivati gli ambasciatori, insorsero questioni di precedenza; avvicinavansi i tempi, ne' quali il ceremoniale, le gare di preminenza, i titoli assunsero speciale importanza, e trovaronsi generali che perderono una battaglia piuttosto che aprire le lettere annunziatrici dell' arrivo del nemico, ma con la soprascritta mancante di titoli nobiliari.

Il convegno di Mantova finì in un vano apparato d'eccessivo fasto.[3] Nell' intiera Europa manifestavansi sintomi di nuove guerre, gli oratori alla dieta non si accordavano,[4] e per restringerci all' Italia i Veneziani ed i Fiorentini si dichiaravano neutrali per tema di danneggiare i loro commerci di Levante.[5] Inoltre i Fiorentini paventavano che, domati i Turchi o fatta qualche conquista, i Veneziani divenissero tanto potenti da soggettare tutta Italia.[6] Invano Pio rispondeva: *Ammettiamo*

---

[1] Dice lo Schivenoglia, p. 135, che tra forestieri a piedi e a cavallo, tra campagnuoli e Mantovani assisterono all' ingresso del papa 150,000 persone.

[2] Pii II, *Comment.*, p. 61, 110. Ammannati, *Epist.*, p. 36, 38.

[3] Quando entrò in Mantova l'ambasciatore del duca di Borgogna, accompagnato da 400 cavalli bene in ordine, indossava un vestito bianco valutato oltre 40,000 ducati. Schivenoglia, p. 139.

[4] Pio repartì le spese della crociata fra i comuni ed i principi italiani, ma nessuno accettò il reparto. Ammannati, *Epist.*, p. 41.

[5] Pii II, *Comment.*, p. 154, 453.

[6] Francesco Barbaro assomigliava Venezia ad un pino e diceva: *In Italia permultae quidem sunt cucurbitae, quae pinum aggredi magnopere curantur; sed habent tamen plus animi*

pure che la sottomettano; preferirete ubbidire ai Turchi o ai Veneziani? Ove questi soccombano, è vano pensiero la libertà d'Italia.[1] Ma in quei tempi la sudditanza ad altro comune portava la cessazione d'ogni vita politica nella città sottoposta, l'esclusione de' cittadini soggetti da tutti i pubblici uffici, una reale inferiorità rimpetto agli abitanti del comune vincitore, e per quanta libertà potessero lasciare i governanti ai sottoposti, questi preferivano la rovina del proprio comune piuttosto che doventar sudditi ad altro comune italiano. Il duca di Milano ed i minori principi miravano ai loro interessi, non si curavano de' Turchi; e risorte in quei giorni le speranze del partito angioino sul regno di Napoli, la bassa Italia rumoreggiava d'armi, contrastando gli Angioini la successione di Ferdinando d'Aragona al defunto re Alfonso suo padre. L'unico resultato della dieta furono le intelligenze stabilite fra il papa e lo Sforza per sostenere Ferdinando nel trono. Dappertutto manifestavansi mali umori, ed il papa stesso ricorse alle armi per domare Sigismondo Malatesta unitosi agli Angioini. Anche Roma fu turbata, avendo tentato di distruggere il governo sacerdotale Tiburzio e Valeriano nepoti forse per parte di sorella a Stefano Porcari.[2] Ma, commesse prepotenze e ruberie, furono cacciati da Roma. Pio, prevedendo le sciagure per

---

quam roboris, quo circa brevi exarescunt aut decidunt: pinus autem vexari atque turbari potest, extirpari autem aut siccari nisi longissimo tempore nequit. Petri Criniti, *De honesta disciplina.* Ex aedibus. — Ascensianis, 1510, lib. ii, cap. 14.

[1] Pii II, *Comment.*, p. 615, 616.

[2] Pii II, *Comment.*, p. 192. Sulla copia de' Commentari di Pio II esistente nella Magliabechiana, Roma, 1584, vi è in margine questa nota manoscritta: *Mater* (di Tiburzio e Valeriano) *soror fuit Stephani Porcari.* Il postillatore avverte che questa stessa nota leggevasi in un codice ms. de' Commentari.

la comune negligenza imminenti all'Italia ed all'Europa, riusciva profeta e si mostrava uomo di cuore scrivendo: *Con tutte le forze, o Italia, ti aiuterò per salvarti dall'altrui soggezione, sebbene Veneziani e Fiorentini neghino di coadiuvarmi. I due popoli, intenti a sottoporti al loro dominio, e studiosi di restare discordi, ti preparano la schiavitù ai forestieri.*[1]

Battista, nella sua qualità d'abbreviatore, dovè seguire il fastoso corteggio del papa:

Dietro a lui era sì gran quantità
Protonotari, vescovi e prelati,
E molte genti di gran degnità.[2]

Pio II *favorì sommamente gli uomini d'ingegno e soltanto i migliori;* per inclinazione poi ed abitudine contratta nell'aristocratica Germania prediligeva le persone di nobile stirpe.[3] Le due qualità opportune a cattivarsi il favore del papa trovavansi riunite nell'Alberti, nato per caso nobile, resosi nobilissimo per l'eccellenza dell'ingegno, e per di più coetaneo ed amico di Pio fin dal momento, in cui ambedue seguivano il cardinale Albergati. Battista era stimato altamente dal papa che menziona con queste parole la grand'opera dell'antico collega: *L'Alberti fiorentino compose egregi volumi sull'architettura.*[4] Altrove l'erudito papa ricorda le proprie peregrinazioni nelle vicinanze di Roma per visitare i ruderi degli antichi monumenti e mi pare d'intendervi che prendesse Battista a compagno e guida nelle gite.

---

[1] Pii II, *Comment.*, p. 192. Dei, *Ricordi*, f.° 57.

[2] *R. Ital. Script. ex flor. codd.*, vol. ii, p. 735.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 981, 986. Le idee esposte da Pio II sull'origine della nobiltà, *Hist. duorum amantium*, p. 474, non avrebbero dovuto portarlo a questa preferenza.

[4] Pii II, *Europa*, p. 140.

Rimangono ad Albano molte e grandi conserve d'acqua. Battista fiorentino della famiglia degli Alberti, uomo dotto e solertissimo indagatore dell'antichità, riferì d'averne trovate sopra trenta nascoste fra gli spini ed i rovi. Pio ne visitò quattro d'enorme grandezza non ancora cadute.[1] Il papa ripeteva sovente in lettiga queste peregrinazioni archeologiche; e se conduceva seco Battista, ci aveva dirette relazioni, rese più frequenti dall'ufficio di scrittore apostolico sostenuto dall'Alberti. È noto quanto Pio II avesse a cuore il collegio degli abbreviatori da lui riformato, ascrivendovi persone istruitissime, affinchè gli atti pontificii fossero dettati con forma elegante.[2] Pio voleva scritti in stile purgato i documenti della sua cancelleria, credendo che l'eletta forma conciliasse maggior ossequio alle disposizioni date.[3] Non vi è modo di dubitare della stima di Pio II per l'Alberti, ormai uno de' più anziani abbreviatori per essere stato circa trent'anni, e la cui fama di scrittore elegante, confermata dallo stesso papa, superava certamente quella degli altri suoi colleghi.

Mentre Battista si trovava colla corte papale in Mantova, gli si presentarono nuove occasioni per distinguersi. Quivi imperavano i Gonzaga riusciti a stabilire un principato ed a mantenersi potenti esercitando il mestiere di

---

[1] Pii II, *Comment.*, p. 563.

[2] Pio riformò il collegio, perchè Callisto *nullo aut hominum aut loci habito respectu, sordidissimis multis in eum ordinem lectis ad cohortis praetoriae modum numerus est institutus, quae quondam maxima in curia romana erat dignitas esse desiit et in nullo honore haberi.* Baptistae Bracciolini, *Vita card. Capranicae* in *Baluzii Miscell.*, vol, I, p. 343. Bonamici, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, Romae, 1770, p. 138.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 981, 983. Ammannati, *Epist.*, p. 49.

condottieri di ventura. È notissimo che la natura fece di Mantova una sicurissima fortezza; in quei tempi poi la sua situazione intermedia fra Milano e Venezia rendeva prezioso l'appoggio de' principi mantovani nelle continue guerre combattute fra i duchi di Milano ed i Veneziani. I Gonzaga profittavano con rara destrezza della posizione di Mantova, e secondo l'interesse del momento favorivano uno de' guerreggianti o ne prendevano lo stipendio. La loro corte distinguevasi da quelle degli altri signorotti per fasto ed alterigia. Le modeste e frugali abitudini de' secoli precedenti erano state sostituite dai sontuosi apparati, i morigerati costumi dalla licenza, la parsimonia nello spendere il pubblico danaro dalla prodigalità. Il cattivo esempio l'aveva dato la fastosa corte di Milano, dove avevano introdotto il servile costume di parlare inginocchiati al principe e baciargli la mano, dove la pompa delle vesti e delle suppellettili, il capriccio e le sfrenate voglie del signore superavano ogni limite. Le usanze della corte milanese erano state imitate nella mantovana. Giovanni Francesco Gonzaga, uomo altiero, felice d'esser temuto, circondato da adulatori e da compagni di libidini, aveva profuse le ricchezze avite e vantavasi d'aver dissipati in piaceri dugento mila ducati.[1] Sposò Paola Malatesta, donna d'alto intelletto e d'egregi costumi, e dipende forse dall'influenza esercitata su lui dalla moglie s'egli è tuttavia lodato per l'educazione de' figli affidata a Vittorino da Feltre e per il favore concesso ad uomini insigni.

Al marchese Giovan Francesco dedicò Battista con questa lettera il testo latino del trattato della pittura: *Stabilii, illustrissimo principe, d'inviarti in dono que-*

---

[1] EQUICOLA, *St. di Mantova*, Mantova, 1607, p. 135, 136, 174.

sti libri sulla pittura, sapendo che sommamente ti diletti delle arti liberali. Quanto lume e regola loro aggiungessi coll' ingegno e diligenza mia lo intenderai dai libri stessi, se in momenti d' ozio li leggerai. Tu governi una città tranquilla e dalla tua prudenza ben ordinata, nè, quando ti riposi dalle pubbliche cure, ti manca il tempo di rivolgerti secondo il tuo costume agli studi delle lettere. Spero quindi che attesa la tua consueta umanità, colla quale non solo nella gloria delle armi, ma nella cognizione delle lettere superi di gran lunga tutti gli altri principi, non dispregerai punto i nostri libri. Li troverai tali che i precetti dativi, mentre son degni delle persone erudite in quell' arte, possono dilettare anche gli studiosi. De' miei costumi, delle cognizioni, se ne ho, e di tutta la mia vita potrai apertamente giudicare, ove, secondando la mia volontà, farai sì che possa venire presso di te. Infine stimerò che la mia fatica non ti sia dispiaciuta se vorrai annoverare me a te deditissimo fra i tuoi familiari e non fra gli ultimi avermi in grazia.[1] Ignoro quale incontro avesse presso il marchese Giovan Francesco questa lettera così cortigiana e poco modesta, ma senza dubbio ebbero allora principio le relazioni fra la famiglia Gonzaga e l'Alberti. A tempo del concilio di Ferrara potè Battista conoscere il marchese in quella città[2] e probabilmente allora si determinò a dedicargli la traduzione latina del libro sulla pittura.

Mentre la dieta era radunata in Mantova, vi comandava il marchese Lodovico, uomo migliore del padre,

---

[1] Cod. ambros. O, 80, sup. — Codd. vaticani, 1424, f.° 1, 2274, f.° 1, ottobon. La lettera dell'Alberti è anteriore al 24 settembre 1444, giorno della morte del marchese Giovan Francesco Gonzaga.

[2] Rosmini, *Vita di Vittorino*, p. 229.

affabile, benigno, amante delle lettere, facile parlatore, appassionato costruttore di fabbriche. Perchè il padre lo teneva lontano dal comando della gente d'arme e ne affidava intieramente la cura all'altro figlio Carlo, Lodovico geloso del fratello era fuggito a Milano, ma dopo sei anni pacificatosi col padre gli era successo nel 1444. Le inimicizie fraterne durarono finchè visse Carlo, ma poi Lodovico si mostrò umano colla vedova e coi nepoti.[1] Egli costruì (1450-1472) lo spedale di san Leonardo, che prometteva di doventare uno de' più belli d'Italia. Fece acciottolare strade e piazze, restaurare il pretorio, raddrizzare alla porta di Cerese una torre pendente più di tre braccia, servendosi d'un ingegnere bolognese,[2] il quale era forse quell'Aristotile Fioravanti notissimo per rimettere in piombo i campanili e trasportarli intatti da un luogo all'altro, quand'anche non era piccola la distanza dal sito dove sorgevano a quello dove li conduceva. Lodovico volle che Bartolommeo Manfredi mantovano ultimasse un orologio di maraviglioso meccanismo. Amantissimo de' miglioramenti agrari scavò un canale da Goito a Mappello, *praticata con grave dispendio una fossa*

---

[1] Pii II, *Epist.* 105, *Europa*, p. 132, *Comment.*, p. 105. Equicola, *St. di Mantova*, p. 154, 175. Platinae, *Hist. mantuana* in *R. Ital. Script.*, vol. xx, p. 850, 858, 861. Schivenoglia, p. 122, 125, 130.

[2] L'ingegnere pattuì ducati 300 d'oro e le spese di bocca per sè e per quattro famigli: *et drixoe dita torre in pochi dì et con poca spexa.* Schivenoglia, p. 134. In un decreto, in cui Aristotile vien nominato architetto della città di Bologna, leggesi: *Cum exploratum habeamus te architecturam ita tenere ut in toto terrarum orbe, nedum in ipsa Italia, parem non habeas.* — *Memorie originali di belle arti* raccolte dal Gualandi, Bologna, 1844, vol. v, p. 103. *R. Ital. Script.*, vol. xviii, p. 717, 719; vol. xxiii, p. 889. Cod. magliab. palat. 372, f.° 145.

assai profonda e larga, e costruiti ad intervalli certi sostegni per ritenere l'acqua, utilizzò quel fossato per la navigazione e l'irrigazione de' prati. Le quali parole e quelle dello Schivenoglia, che ricorda un simile lavoro costruito dal Gonzaga allorchè attendeva la venuta in Mantova di Pio II,[1] confermano sempre più quanto accennai sull'erroneità dell'opinione che attribuisce a Leonardo da Vinci l'invenzione de' canali a sostegni.[2] A Mappello inalzò fabbriche e costruì due grandi piscine per provvedere Mantova di pesce. A tali opere altre ne aggiunse, e due esercitarono l'ingegno dell'Alberti; seppure anche la costruzione del canale di Mappello non fu imaginata da Battista, come suppose il Bettinelli.[3]

Mentre Pio II era sempre a Mantova, il marchese Lodovico a cagione di un sogno decise di costruire una chiesa da dedicare a san Sebastiano. Volle principiarla tanto in fretta che ne murò le fondamenta con materiali e calcine preparate per inalzare una rocchetta a porta Pradella.[4] La furia del marchese nell'incominciare il tempio e l'antica relazione de' Gonzaga con Battista possono dar ragione della scelta di lui ad architetto. Forse vi contribuì pure Sigismondo Malatesta, che trovandosi allora in Mantova avrà proposto di prescegliere l'autore del magnifico tempio di Rimini. Certamente fra il Gonzaga e l'Alberti si stabilì singolare dimestichezza. La

---

[1] *Fabricatisque per intervalla retinaculis quibusdam ad retinendam aquam.* PLATINAE, *Hist. mant.*, p. 857. *Chiamavase una conca da sostegnire aque.* SCHIVENOGLIA, p. 133.

[2] Il LIBRI, *Hist. des mathém.*, vol. II, p. 230; vol. III, p. 49, osserva che ne' mss. di Leonardo esistono i disegni di molte chiuse, ma che scrittori più antichi di lui parlano di metodi per far risalire le barche sui canali con livello disuguale.

[3] *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, 1774, p. 27.

[4] SCHIVENOGLIA, p. 145.

prima testimonianza riscontrasi in una lettera del 13 decembre 1459: il marchese avvisa Battista, il quale doveva trovarsi in un luogo assai vicino a Mantova, che il papa gli aveva domandata in prestito l'architettura di Vitruvio, laonde spediva un cavallaro a riprendere il volume, e se non l'aveva portato seco dicesse presso chi l'aveva lasciato. Nel 22 febbraio successivo il marchese scrive da Milano per pregar Battista ad aspettarlo in Mantova, ed esso gli replica d'essere sempre pronto ad obbedirlo e lo attenderà. Intanto sentendosi indisposto erasi portato per ristabilirsi alla Cavriana, villa del marchese. L'avverte poi d'avere ultimati i modini di san Sebastiano, di san Lorenzo e della loggia e spera che non gli dispiaceranno.[1] Ferveva il lavoro intorno a san Sebastiano e già sugli ultimi di marzo n'erano scavate le fondamenta, trovandovisi per sorvegliatore Luca d'Iacopo fiorentino.[2] Allorchè Pio II lasciò Mantova il 19 gennaio 1460, Battista rimase presso il Gonzaga e sembra vi si trovasse sempre nel maggio, scrivendogli Lodovico dalla villa di Petriolo ch'è disposto a concedergli un beneficio ecclesiastico, nè l'abbandonerà; peraltro, prima di provvederlo, intende stringere con lui alcuni capitoli. Esistono altre due lettere di Lodovico del medesimo tempo, ma non si comprende se sono dirette a Battista sempre fermo in Mantova. Colla prima gli ordina di so-

[1] *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. IX, parte 1, p. 6, 7, 8.

[2] BRAGHIROLLI, *Luca Fancelli* in *Archivio storico lombardo*, anno III, p. 611, 628. Luca nacque nel 1430, nel 1494 sposò a Pietro perugino una sua bellissima figlia, verso il 1502 morì. Luca dal 1450 al 66 non ebbe dal marchese di Mantova alcuna provvisione, nondimeno gli aveva fatta una quantità di lavori specialmente al palazzo di Revere. Dà notizie di Luca anche il D'ARCO, *Delle arti ed artefici di Mantova*, Mantova, 1857, vol. II, p. 8.

spendere le trattative per stipendiare un maestro d'embrici: con la seconda si scusa di non poter collocare in qualche ufficio di corte Carlo Alberti, fratello di Battista, attese le grandi spese per la famiglia e per le genti d'arme: *ma quando avrà posta regola ai suoi affari, farà di buon animo quanto potrà per lui e per il germano, pronto pure ad altre cose a lui grate.*[1]

L'Alberti costruì il tempio di san Sebastiano *con nuova forma di modello:*[2] lo ideò a croce greca con tre nicchie a guisa d'apside, le quali rompono la continuità del muro di tre bracci della croce. Nel quarto, donde s'entra nel tempio, pose su convenienti pilastri due colonne che sostengono tre archi e le volte d'ampia cantoria. Le tre porte d'ingresso sono rettangolari e corrispondono ad un vestibolo lungo quanto la facciata. Il vestibolo ha prospicienti sul piazzale cinque grandi aperture lasciatevi per mostrare reliquie al popolo. L'apertura del centro e le due ultime terminano a semicerchio, le intermedie hanno l'architrave ed a queste fanno riscontro due nicchie sul muro della chiesa. La porta maggiore è riccamente ornata con festone nel fregio, mensole e cornici intagliate. La medesima decorazione è ripetuta nell'interno e nell'esterno dell'apertura centrale del vestibolo. Queste decorazioni appariscono pesanti, specialmente le mensole sottoposte all'ultima cornice. Le porte sono basse in paragone della larghezza. Ma la goffa proporzione delle porte e delle aperture del vestibolo deriva forse dall'aver voluto l'Alberti rialzare l'impiantito del tempio, secondo si rileva da una lettera diretta al Gonzaga da Luca fiorentino: *Messer Batista ha gran vo-*

---

[1] *Arch. stor. ital.*, vol. IX, p. 9, 10, 11.

[2] Equicola, *St. di Mantova*, p. 185.

lontà si alzi tutto el pavimento: hammi ditto più volte saria buono far provigione di pietre.[1] Al vestibolo si accede di fianco per una graziosa scala coperta: dodici colonne con capitelli di diverse forme reggono archi, volte e tetto.

I sotterranei formano un altro tempio diviso da pilastri, sui quali posano le volte che sostengono il pavimento della chiesa superiore ed adesso sono ridotti a magazzino militare. Il visitatore di san Sebastiano è testimone d'un disgustoso spettacolo. Cadde la volta del tempio, già costruita di legname rivestito di calce, nella chiesa lavora un legnaiuolo, crepe ed altri indizi di non lontana rovina qua e là appariscono, tutto è deperito o guastato, gli altari mancano, delle decorazioni restano poche tracce.[2] Meritano severi biasimi le autorità che lasciano in tanto abbandono un edifizio inalzato da uno de' principali architetti d'Italia: in questo modo non si provvede alla dignità d'un'illustre città e de' suoi monumenti artistici. Il visitatore di Mantova fra le cose più degne cerca di vedere san Sebastiano; e fortunato lui se non potendo entrarvi gli manca il modo d'osservare una scena così desolante! Carità di patria, affetto alle produzioni artistiche dovrebbero consigliare ai concittadini di Virgilio altra cura dell'edificio inalzato dai loro maggiori, e qualunque sia l'autorità, dalla quale dipende il tempio, i Mantovani potrebbero pretendere che fosse restaurato. Per la storia dell'arte san Sebastiano è un prezioso monumento, la sua forma a croce greca riesce una novità nel quattrocento, e con molta ragione il D'Agincourt ne riprodusse la pianta

---

[1] *Arch. stor. ital.*, vol. IX, p. 11.

[2] Le decorazioni erano state modificate nel secolo XVII, quando dinanzi l'altare posto nel braccio della croce dal lato dell'evangelo costruirono un serraglio ornato con sei colonne e cornicione.

ed i disegni nella sua grand' opera. Per la storia poi della vita dell' Alberti sarebbe altrettanto prezioso lo scrupoloso restauro del tempio, essendo una delle poche fabbriche da lui architettate e compiute, mentre viveva.[1]

Nel gennaio del 1463 Battista trovavasi nuovamente in Mantova accarezzato dal marchese, che ordinava ai suoi ministri di non fargli mancar niente e di servirlo attentamente. La fabbrica di san Sebastiano era progredita oltre la metà; Battista ne accelerava la costruzione e voleva alzare il pavimento della chiesa. Dall' ottobre del 1463 fino a quello del 1470 non apparisce che Battista tornasse a Mantova. A quel tempo rimaneva da inalzare il vestibolo di san Sebastiano, ed avendo Battista consigliato di diminuirne i pilastri, il Gonzaga v' acconsentiva con parole di singolare deferenza: *poi che pare così a lui, così pare anche a nui.* I cangiamenti introdotti nel vestibolo richiesero nuove misure e disegni dati con sollecitudine da Battista, perchè il marchese ed i Mantovani avevano rivolto l'animo ad altra costruzione di maggiore importanza, e Lodovico dichiarava: *havemo gran desiderio si attenda a formare esso portico in anti che si facia altro.* Il vestibolo rimase ultimato nel 1472.[2]

Nella gita del 1470 a Mantova, Battista dette la forma di certe lettere da dipingersi in una torre, e preparò il disegno per una tribuna che il Gonzaga voleva inalzare a Firenze, come dirò fra poco. Nel medesimo anno Battista ricercava il marchese di consiglio per regolarsi sul prezzo venale di certi terreni che bramava

[1] Il Donesmondi, *Ist. ecclesiastica di Mantova*, Mantova, 1616, vol. II, p. 72, asserisce che nel 1488 la chiesa era molto lontana dall' esser terminata; ma i documenti mostrano ch' era in errore. Nel 1880 è stata restaurata la loggetta.

[2] *Arch. stor. ital.*, vol. IX, p. 11, 13, 16, 18.

comprare nella campagna mantovana. Gli prometteva Lodovico di mandare persona intendente a giudicare della loro bontà, qualità e condizione. Esaminatili, *nui in questo ve daremo quello consiglio che pigliaressemo per nui, et de questo siatine securo et certo, che in le mane nostre non sarete punto ingannato.*[1] Certamente doveva passare stretta dimestichezza fra il principe e l'artista, se questi gli domandava consiglio sui propri negozi privati, e il signore replicava con tant'amorevolezza. Il desiderio di parlare senza interruzioni del tempio di san Sebastiano[2] mi ha spinto a rimembrare le varie permanenze di Battista in Mantova e ad inoltrarmi troppo colla narrazione.

Durante il pontificato di Pio II Battista scrisse soltanto opuscoli di poco rilievo. Nelle feste natalizie del 1463 inviò in dono ai nepoti alcune *Sentenze*[3] facili ad imparsi a memoria ed ottime per incamminare i giovani nello spinoso sentiero della virtù. Circa lo stesso tempo dovè comporre anche la *Cena di famiglia,* della quale parlai dopo l'opera magistrale della Famiglia essendone quasi un'appendice. L'Alberti dimostrò sempre il più vivo affetto per i propri affini, loro ricordò sovente i gloriosi esempi degli avi e li eccitò a conservarsi degni della fama da essi acquistata.

Compose pure *Sette* brevi *epistole* attribuendole ad Epimenide. Francesco Accolti, celebre giureconsulto aretino, quelli che preparò pel secondo certame coronario

---

[1] *Arch. stor. ital.*, vol. IX, p. 14, 16.

[2] Lorenzo de' Medici nel 1485 ordinò a Luca Fancelli di spedirgli i disegni di san Sebastiano. *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. XIX, p. 418.

[3] *Op. volg.*, vol. II, p. 485. Il *Palermo* nel ristamparle vi pone la data del 1462. ALBERTI, *Padre di fam.*, p. 161.

proposto da Battista un carme sull'invidia, compose e dedicò a Pio II quarantasette lettere latine dicendole tradotte dal greco.[1] Le suppose opera di Diogene e piacevolmente vi censurò i sistemi delle antiche scuole filosofiche. A Battista venne in mente di replicarvi ed inviò la risposta a Francesco dicendogli: *Tu piaci colla prosa, piaci coi versi e ti ringrazio d'aver reso Diogene familiare ai nostri concittadini. Lette le sue epistole da te divulgate, ignoro in qual guisa avvenne che all'improvviso osai rispondervi; nè cessai di scrivere ad un fiato, finchè mi sembrò d'aver replicato col medesimo impeto, col quale egli scrisse. Ne resultò un giocondo opuscoletto, e se tale sembrerà a te, uomo eruditissimo, concederai all'antica amicizia che siccome gli animi nostri sono congiunti, le loro elucubrazioni stiano unite in un sol codice.*[2] Nelle sette epistole l'Alberti intende di dimostrare egoistiche e vanamente superbe le affettazioni filosofiche di Diogene.

Gli uomini, scrive Battista, riescono quali vogliono essere: evitino di confabulare con persone insulse e mantengano una giusta ragione di vita. La modestia ostentata da Diogene è invece immodestia; nè la grandezza dell'animo si misura dalla ristrettezza dell'abitazione.[3] *Confesso che non ricevo diletto nè dalla mia tunica,*

---

[1] Alcuni dubitano che queste lettere siano dell'Accolti e le attribuiscono a Francesco di Mariotto Griffolini aretino. Io le credo dell'Accolti, che aveva antica amicizia con Battista, scriveva bene in prosa ed in verso, ed era letterato di gran reputazione. Le riferisce all'Accolti il Tiraboschi, *St. della letter.*, vol. vi, p. 464; al Griffolini il Morelli, *Operette*, vol. ii, p. 262, ed una nota ms. nel sec. xviii sul cod. riccard. 128, f.° 1.

[2] *Epistolae septem Epimenidis Diogeni inscriptae*, in cod. ambrosiano I, 193, inf.; f.° 19. Morelli, *Operette*, vol. ii, p. 262.

[3] Battista deride la nota botte di Diogene, ep. iii, f.° 20.

nè dal tuo mantello, odio le crapule al pari de' conviti de' tiranni, tuttavia adopero le cose che mi fanno comodo. Giudica tu se sia ragionevole far guerra a sè stesso. L'usar bene i doni della fortuna è cosa da uomo dabbene.[1] Rettamente opera Diogene nell'affaticarsi ad insegnare, ma più de' buoni precetti gli procurano numerosi uditori le vesti ed i costumi strani. Dia veri e semplici insegnamenti, piuttosto che far pompa di nudità o di sordidezza nel corpo e negli abiti. Il filosofo deve ammaestrare anche i grandi, non discacciarli con insolente disprezzo: sia nostra guida il dovere, non il capriccio: ed i beneficii celesti non si stimino sommi, perchè impetrati con preci insistenti, ma perchè giovano molto e a molti. Il modo di filosofare di Diogene riesce utile a lui solo.

Queste brevi lettere [2] ripetono le medesime verità con maggiore ampiezza esposte dall'autore in altri scritti, ma specialmente v'inculca che per giovare al proprio simile nulla vale camuffarsi con sordide o strane vesti, atte a conciliare la stima degli sciocchi o degl'ignoranti, non degli uomini di buon senso, i quali prestano attenzione soltanto ai veri e giusti insegnamenti dati da uomini che congiungono la bontà delle dottrine alla rettitudine delle azioni.

La scarsità di notizie su Battista durante il pontificato di Pio II è maggiore dell'ordinario, sia che l'ufficio di scrittore apostolico lo distraesse più del consueto dagli studi, sia che pure il papa l'occupasse in architettare

---

[1] Ep. IV, f.° 20.

[2] Nel cod. vaticano, 1424 ottob., f.° 150, trovasi un'epistola *Leonis ad Cratem phisicum*. Nella forma e nell'argomento è simile alle sette lettere a Diogene. La medesima esiste nel cod. 6702, f.° 159 della biblioteca nazionale di Parigi e nel cod. 172, f.° 218, da me non veduto, della biblioteca d'Oxford.

qualche opera della quale non è rimasta memoria. Anche Pio si dilettò di fabbricare; lavorò al Vaticano, costruì a Siena la bella loggia detta del papa, ed inalzò sontuosamente a Pienza il duomo e vari palazzi spendendo in queste costruzioni oltre cinquantamila fiorini.[1] Si serviva per architetto di Bernardo fiorentino, che alcuni credono sia il Rossellino adoperato da Niccolò V, altri vogliono sia un diverso maestro.[2] Peraltro non vi sono difficoltà a supporre che anche Pio consultasse Battista sugli edifizi affidati a Bernardo fiorentino, seguendo l'uso tenuto da Niccolò.

Ma la preoccupazione di Pio II era la guerra contro i Turchi. Domato Sigismondo Malatesta, assicurato sul trono di Napoli Ferdinando d'Aragona, il papa bandì la crociata. Falliti gli accordi e l'esortazioni, stimò che l'unico modo per mandarla ad effetto fosse il capitanarla egli stesso, lusingandosi di muovere coll'esempio popoli e principi. *Intenderà il mondo intero che ci mancarono le forze, non l'animo; nessuno potrà accusarci di vivere a Roma fra le delizie e lasciar perire la fede ortodossa. Aggravati dall'età e dai malanni sfidammo i freddi, le piogge, la neve, tutto tentammo per provvedere alla pubblica utilità col consiglio di tutti.*[3] Deplorava l'indifferenza mostrata alle sue esortazioni, il dispregio de' Cristiani verso la sede apostolica, l'inutilità delle assemblee. I legati pontificii derisi, il clero appellava al futuro concilio contro le decime imposte sui beni ecclesiastici, i popoli *credono tutto fatto per carpire oro, nessuno ha fede nelle nostre parole. La predicazione delle indulgenze la dicono un uccellare per estorcere*

---

[1] Pii II, *Comment.*, p. 429, 432.

[2] Vasari, vol. iii, p. 102. Martini, *Architet.*, vol. i, p. 10.

[3] Pii II, *Comment.*, p. 206 ed *Epist.* 146.

moneta ed un' invenzione dell' avarizia della romana curia. Qualunque cosa facciamo, le popolazioni giudicano sinistramente. Siamo nella condizione de' banchieri di mala fede, in niente ci credono, è disprezzato il sacerdozio ed il nome del clero; e volendo confessare il vero, è soverchio il lusso ed il fasto della nostra corte; quindi i popoli ci odiano in guisa che non ci ascoltano nemmeno se parliamo la verità.[1] Le parole del papa mettono a nudo le piaghe della curia romana: non sono fiori rettorici o declamazioni dettate da sentimenti ostili, sono le confessioni del capo della cattolicità, il quale piange sulla generale abiezione dei ministri della religione, odiati dai popoli stanchi di vedere il frutto delle sudate fatiche alimentare chi col pretesto della religione serviva la chiesa per sodisfare la sconfinata ambizione d' onori e la cupidigia d' arricchire. Somme enormi refluivano in Roma col titolo di annate, riserve di beneficii, grazie, privilegi, indulgenze, decime, danari per la crociata ed altri sottilissimi amminicoli inventati dall' avaro acume de' curiali per racimolare moneta. Le allumiere della Tolfa scoperte nel 1462 fruttarono alla camera apostolica ricchezze inaspettate: [2] nondimeno l' erario trovavasi sempre esausto ed impotente a sostenere il dispendio della corte. Pio deputò quattro cardinali per stabilire una legge suntuaria; [3] essi nulla conclusero e qualunque severo ordinamento sarebbe

[1] Pii II, *Comment.*, p. 624, 348.

[2] Le allumiere furono scoperte da Giovanni da Castro e da Domenico da Padova. *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1043. Pii II, *Comment.*, p. 340. Platinae, *Vitae*, p. 247.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 981. Il card. d' Aquileia morto nel 1465 lasciò 600,000 ducati. *Oh! quam bonus dispensator*, esclama un cronista. *R. Ital. Script.*, vol. xxiii, p. 895. Masuccio, p. 38, 55, 65, 120, 133.

stato inutile, perchè il male era irrimediabile. Dopo Pio tutto divenne venale in Roma,[1] le promozioni alle dignità ecclesiastiche, ai vescovadi, al papato furono mercanteggiate senza mistero. Quindi lentamente derivò la riforma e la separazione d'intiere nazioni dalla chiesa di Roma. Questi grandi avvenimenti già preparavansi.

Pio deciso di portar la guerra in Levante si recò ad Ancona e vi morì a tempo per la sua gloria. Apparve tutta la generosità dell'animo del pontefice pronto a sfidare i travagli della navigazione e della guerra, pure di scuotere dal letargo i Cristiani e col proprio esempio provocare il concorso di popoli e principi alla crociata. Ma non erano tempi di magnanimi propositi, di vigorosa azione. I soldati venturieri accorsi in Ancona per sete di stipendi e di lucro, delusi nelle loro speranze, vendevano le armi e partivano. Il duca di Borgogna destinato capitano dell'impresa non comparve, il re d'Ungheria non apprestò soccorsi, i Veneziani si mossero tardi, gli ufficiali della curia pontificia timorosi de' disagi e delle fatiche esclamarono alla morte del papa: *è rotto il laccio, siamo liberati.*[2] L'impresa maturata senz'alcun ordine doveva fallire per difetto d'apparecchi e di mezzi; l'erario papale conteneva appena cinquanta mila fiorini e con sì misero tesoro il pontefice s'accingeva a condurre in Levante lo sforzo d'Occidente. Ma Pio *pensò unicamente a beneficare i Cristiani ed onorare la chiesa, abbandonata ogni privata passione.*[3]

---

[1] Tommaso da Rieti, cod. riccard. 1154, scriveva:

Trafiggete il mostro
Ch'è nato in Babilonia, e nel suo chiostro
Viver lo fate in santità senz'oro.

[2] Ammannati, *Comment.*, p. 339 ed *epist. de obitu Pii II*, in Pii II, *Comment.*, p. 658.

[3] Machiavelli, vol. ii, p. 256.

E quasi che le cose italiane dovessero tutte prendere un diverso aspetto e con nuovi principi mossi da sentimenti e da passioni nuove dirigersi per altro sentiero, mancato già Alfonso d'Aragona re di Napoli (27 giugno 1458), morirono Cosimo de' Medici (1 agosto 1464) e Pio II (14 agosto 1464), seguìti in breve da Francesco Sforza (8 marzo 1466). I loro successori furono molto differenti e peggiori.

Alfonso ebbe molte qualità di buon principe: aspro e severo in guerra, affabile e clemente in pace, dignitoso ed equanime nella sventura, facile a perdonare, rese sicuro e tranquillo il regno, si cattivò gli animi de' Napoletani, fu amato, rispettato e temuto. Dimesso negli abiti, con gusti virili, benchè molto dedito ai piaceri del senso, riunì la passione dei violenti esercizi del corpo, specialmente della caccia, con quelli utili della mente. Amò la dottrina e la conversazione degli uomini dotti, sussidiò letterati, ne chiamò diversi a Napoli, li sollevò alle maggiori dignità dello stato; fra questi il Panormita, di cui già parlai, e Giovanni Pontano, uno degli uomini più dotti, più operosi, più sagaci del tempo suo, che, divenuto poi segretario di stato, diresse affari pubblici spinosissimi, concluse trattati di pace, ed in qualità di ministro al campo prese parte alle principali fazioni guerresche de' suoi re. Egli ora consigliò i movimenti militari, ora disciplinò e comandò i soldati, ed al bisogno, come alla battaglia di Troia, ristorò le pericolanti sorti della giornata con coraggio, sangue freddo e prontezza mirabili. Nonostante le continue e svariate attribuzioni, il Pontano scrisse d'amore, di filosofia morale, di cosmografia, d'astronomia, avendo trovato tempo nella lunghissima vita di servire col maggiore zelo e in momenti di crisi terribili quattro re aragonesi ed occuparsi sempre di amene let-

tere.[1] Alfonso disputava coi letterati di filosofia e teologia e si dilettava con la lettura di Cesare e Tito Livio. Ebbe spiriti pagani e al tempo stesso fu devoto fino alla superstizione e tenace nelle minute pratiche esteriori del culto. Prese larga parte ai maneggi politici della penisola senza esercitarvi gran preponderanza, perchè le sue guerre fuori del regno produssero sempre piccoli resultati. L'accusano d'avere aggravati i popoli colle tasse e per gli urgenti bisogni di danaro moltiplicati i feudi, concessi ai baroni larghissimi privilegi e quasi assoluta signoria sui vassalli, indebolendo l'autorità regia ed aumentando la servitù de' sudditi, che nonostante l'amarono per la sua giustizia e per la quiete data finalmente al regno.

Cosimo de' Medici ebbe grandissimo accorgimento e favorevole fortuna. In Firenze, dov'erano radicati e profondi gl'istinti della libertà, seppe rendersi padrone del reggimento, far rispettare la sua autorità e conciliar questa con apparenti riguardi verso gli ordini liberi. Spese largamente le proprie sostanze in beneficio de' clienti, ornò la città di splendidi edifizi, mantenne giusta parsimonia nelle spese domestiche e fuggendo le vane ostentazioni simulò sempre rispetto alla cittadina uguaglianza. Nel mantenere il proprio predominio non conobbe limiti, oppresse con multe pecuniarie ed esiliò gli avversari, e cacciata ed impoverita la fazione contraria rimase padrone dello stato.[2]

Francesco Sforza, già capitano di ventura, bello di corpo, grave d'aspetto, tranquillo e destro parlatore, go-

---

[1] TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874. Questa monografia meriterebbe d'essere più conosciuta.

[2] Regna cadunt luxu, surgunt virtutibus urbes:
Caesa vides humili colla superba manu.

Hi versus fuerunt scripti Florentiae mortuo Cosmo Mediceo. Cod. riccard. 907, f.° 168.

vernò il ducato di Milano con modi di antico principe, e stabilì la sua dinastia facendosi amare e rispettare dai popoli. La reputazione acquistata in guerra, la giustizia nel governare lo mantennero sicuro e tranquillo. Divenuto principe, rifiutò di brandire le armi, quando non gli era necessario per la propria difesa. Conservò l'antica amicizia con Cosimo de' Medici e si aiutarono a vicenda nel tenere in rispetto il re Alfonso ed i Veneziani. Stabilito dallo Sforza e dal Medici una specie d'equilibrio nelle forze italiane, divennero più rare le guerre, i minori principi stettero tranquilli e la penisola godè quiete nell'ultima metà del secolo XV.

Scomparsi nel breve giro d'otto anni gli uomini che per lungo tempo avevano dirette le sorti italiane, tutto cambiò. Alla loro consumata prudenza i successori inferiori di mente e di destrezza vollero supplire colle astuzie, cogli espedienti, coi tradimenti. Regnò nel Napoletano Ferdinando d'Aragona, che, combattuto prima da papa Callisto, quindi per sei anni dai baroni, divenne feroce, maestro di mala fede e di simulazione, terribile ai baroni suoi avversari, gravoso ai popoli con le tasse. Pure, a differenza degli altri principi italiani del suo tempo, possedè forza di carattere, animo intrepido, sagacia politica, dirittura nell'amministrare e conservare il pubblico danaro. Egli seppe stornare dal regno le calamità che morto lui s'aggravarono sul Napoletano e compirono la rovina politica dell'Italia. A Milano imperò Galeazzo Sforza, giovane fatuo e superbo, immerso in scandalose libidini, che consumava tesori in sfarzosità e *facea cose da essere ogni dì assassinato da' sua.*[1] A Firenze Piero de' Medici visse sempre infermiccio, cercando di conservare lo

[1] Dei, f.° 28.

stato minacciato dagli avversari, lacerato dai partigiani con avare concussioni, e gli successe il figlio Lorenzo che portò al colmo la degenerazione de' cittadini volgendoli ai piaceri ed ai vizi sotto le forme della più raffinata coltura. Qual fosse il successore di Pio II lo vedremo nel seguente capitolo. Venezia si conservava alquanto immune dal decadimento; ma gli esempi de' vicini portavano là pure tristi effetti. I principi minori si modellavano sui maggiori, e tutti i governi deboli e disarmati senza possedere un' idea politica grande e feconda si consumavano colle gelosie, miravano a tenersi reciprocamente in rispetto, a rassicurarsi colle leghe e coi parentadi, trascurando ogni ordinamento militare e pensando che il miglior mezzo per assicurare lo stato fosse il danaro speso a tener tranquilli o corrompere i nemici.[1] I governanti credevano di poter fare che cosa volevano, ottenendo lo scopo cercato, qualunque fosse, e studiando di far servire il popolo ai loro interessi. I contemporanei, che giudicavano dalle apparenze, credevano la patria potente e sicura, perchè ricca e prospera, e si pascevano di vanagloria. Il fiorentino Dei esaltava al sultano de' Turchi le forze d' Italia e le magnificava come superiori a quelle de' Romani, ed il sultano: *I' ti rispondo e dico che i gran fatti ch' ella ha già fatto per lo passato tempo, ella non li potria più fare al presente, perchè a que' tempi ch' ella fe mirabilia ne fu cagione la potenza de' Romani, ch' erono lor soli signori d' Italia, e comandavano a ciascheduno, e oggidì voi siete venti signorie e potenze in essa, e siete mal d' accordo l' uno*

---

[1] *Villamarina pirata notus, qui Florentinorum stipendiis Portum pisanum a coeteris praedonibus tuebatur, in eo moritur* (1464)! Fontius in *Lami catalog.*, p. 195.

coll' altro e nemici cordialissimi.[1] Quale de' due rettamente giudicasse fu ben presto mostrato dai fatti con terribile evidenza.

La morte degli uomini politici fu accompagnata da quella d'uomini insigni. L'Aurispa, il Manetti, il Poggio mancarono l'anno della dieta di Mantova, ben presto seguìti nel sepolcro dal Guarino veronese, dal Biondo e da Donatello.[2] La generazione degli eruditi, de' ricercatori di codici, de' traduttori dal greco si spengeva, nè la nuova risplendeva ancora per nomi del pari illustri. Una profonda trasformazione si manifestava in tutto; però nelle lettere i semi di coltura finquì sparsi a larga mano germogliavano e non erano per produrre frutti tristi come nella politica.

Mancati gli uomini di stato, i condottieri di ventura, i letterati che avevano diretti gli eventi, le armi e la coltura italiana, i nuovi interessi, le nuove passioni, gli uomini nuovi dettero alle cose un novello indirizzo. Nota il Sismondi un fatto in sè stesso di piccolo rilievo, ma che pure indica la mutata direzione degli animi. Nel tempo medesimo che spariscono dalla penisola i più celebri personaggi della storia italiana del secolo XV, cessano gli scrittori di cronache, i quali narrando giorno per giorno i fatti avvenuti conservarono la memoria fedele de' sentimenti provati e dell'impressione prodotta dalla notizia delle cose successe.[3] Gli umili cronisti principiano ad introdurre considerazioni politiche, a dar forma letteraria alla narrazione, stanno per trasformarsi in solenni storici. Del mutato modo di vivere e di governare n'abbiamo l'esempio nel successore di Pio II.

---

[1] Dei, f.° 43. Brano pubblicato dal Pagnini, *Decima*, vol. II, p. 277.

[2] Il Manetti morì il 27 e Poggio il 30 ottobre 1459. Il Biondo morì il 12 giugno 1463 e Donatello il 10 decembre 1466.

[3] Sismondi, *Hist. des républ. italiennes*, chap. 81.

Capitolo XVII

Paolo II. - L'Alberti spogliato dell'ufficio d'abbreviatore. - *De componendis cifris.* - Giovanni Rucellai. - *Palazzo, Loggia* e *Cappella* Rucellai.

Il 30 agosto 1464 divenne papa Paolo II. Tre mesi dopo (3 dicembre)[1] gli abbreviatori apostolici, da Pio II portati a settantadue e riuniti in collegio, vennero licenziati col pretesto di togliere traffici simoniaci ed esorbitanti esazioni di danaro.[2] L'inaspettata risoluzione pontificia colpì anche Battista, uno de' più anziani abbreviatori, spogliato de' larghi lucri provenienti dall'ufficio ed indirettamente implicato nel contrasto sorto fra il papa e Bartolommeo Sacchi, più conosciuto col soprannome di Platina, indignato di rimanere privo dell'impiego comprato a contanti.[3] Scrissero che Paolo licenziò gli abbreviatori per far lucrare dall'erario le loro laute propine, ma pro-

[1] Il Pozzetti, *Dissertaz.*, p. 53, assegna questa data. Il *Rainaldi* seguito dal Muratori, *Annali*, la ritarda al 1466: ma dal Platina, *Vitae*, p. 250, e da una lettera del 18 gennaio 1465 del card. Ammannati, *Epist.*, p. 49, si rileva ch'è giusta la data assegnata dal Pozzetti.

[2] Raynaldi, *Annales ecclesiastici*, Lucae, 1753, vol. x, p. 437.

[3] L'ufficio d'abbreviatore veniva comprato. *Scriptorem, sicut nosti, et item officium contradictarum pecuniis emi, quarum pars amicorum fuit mutuo mihi concessa.* Così Pietro da Noceto in *Pii II*, ep. 173, che acquistò l'ufficio a tempo d'Eugenio IV.

babilmente ne fu diverso il segreto motivo. Pio II aveva remosso dalla presidenza di quel collegio il cardinale Roderigo Lanzol o Lenzuoli, ed all'opposto Paolo cacciò gli abbreviatori e reintegrò il cardinale nella carica di prefetto de' brevi. Un vago accenno dato dal Platina e la sostituzione del Lanzol agli abbreviatori nel godimento de' lucri derivati dalla soppressione del collegio portano a sospettare che il provvedimento dipendesse da impegno contratto in uno di quei turpi mercati di voti principiati allora ad usare ne' conclavi ed arrivati al colmo nell'elezione al papato del medesimo Lanzol, sinistramente noto col nome d'Alessandro VI.[1] Il cardinale Roderigo era uomo da cercar vendetta dello smacco ricevuto allorchè fu remosso dalla presidenza degli abbreviatori; e rientrato in carica a suo arbitrio *distribuiva le suppliche segnate dal papa ed alimentava molti, i quali altrimenti sarebbero morti di miseria.*[2] Gli abbreviatori inutilmente misero in moto influenti protezioni e dai casi del Platina non presero coraggio a far rumorose rimostranze contro la risoluta volontà del papa.

Paolo, scrive il Platina, *o per averlo promesso o per odio ai decreti ed agli atti dell'antecessore, privò dell'ufficio tutti gli abbreviatori dicendoli inutili ed ignoranti. Senz'addurre motivi spogliò del guadagno*

---

[1] Il cardinale Lanzol fece a Mantova così sinistra impressione sullo SCHIVENOGLIA, che scrisse: *era de uno aspeto de fare ogne malo*; p. 137. Il *Settembrini* suppone che si riferisca al Lanzol la novella XV di MASUCCIO relativa ad un cardinale che durante il concilio di Mantova comprò dal marito e tenne seco una bella donna. *Novellino*, p. 186. Pio II sdegnato del mal costume del Lanzol gli diresse un asprissimo monitorio l'11 giugno 1460, riferito dal RAYNALDI annalista officiale della curia romana, vol. X, p. 230.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 1036.

e della dignità uomini scelti nell'orbe intero per l'erudizione e la dottrina. Spossessò tutti quasi inquilini e forestieri, sebbene comperando l'ufficio avessero ricevuta guarentigia dal fisco pontificio e da lettere apostoliche di non essere mai espulsi dall'onesto e pacifico possesso acquistato in buona fede. Il Platina supplicò Paolo a rimettere il giudizio della questione negli auditori di rota; ma il papa fissatolo con occhi torvi esclamò: *Vorresti sottoporci ai giudici? ignori che dentro il nostro petto sta chiuso ogni diritto? La sentenza è questa: abbandonino tutti l'ufficio, non ne trattengo alcuno. Son papa e secondo il mio arbitrio posso annullare ed approvare gli atti altrui.*[1] Falliti i tentativi, il Platina minacciò Paolo d'eccitare i principi a convocare un concilio per appellarsi dall'ingiusta spogliazione. Venne imprigionato e torturato; quindi, riacquistata la libertà per l'insistenza del cardinal Gonzaga, dovè trattenersi in Roma sperando invano riparazione.[2]

Così fu trattato il Platina, cui vennero pure attribuiti certi libelli contro il papa circolati per Roma. L'Alberti a fine di ottenere un compenso per la perdita sofferta interpose il marchese Gonzaga. Lodovico nel primo gennaio 1465 scriveva al papa: *Il venerabile e spettabilissimo messer Battista degli Alberti negli ultimi anni ebbe meco somma familiarità, si trattenne molto presso di me, nè mancò mai di prestarmi l'opera ed i servigi suoi, per la qual cosa me gli devo professare obbligato.* Egli desidera impetrare grazia e favore, e con sue lettere mi sollecita vivamente a raccomandarlo reputando che le

[1] Platinae, *Vitae*, p. 250.

[2] Anche Giorgio da Trebisonda, già precettore di Paolo II, fu imprigionato, poi relegato in casa e dopo assoluto. *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 1039.

preghiere mie gli giovino presso di voi, così clemente e benigno verso di me. Favorisca *a suo riguardo un uomo a lui carissimo per l'ossequio dimostratogli e cui desidera sodisfare con tutte le forze.* Le grazie ed i favori concessi a Battista per sua intercessione li riterrà come *singolare dono* fatto a sè stesso. Dopo cinque giorni Lodovico, che aveva preso a cuore l'interesse di Battista, impose al figlio cardinale d'adoperarsi con tutto l'impegno presso il papa in favore dell'Alberti: *Siamo certi sapiati quanto messer Batista sia nostro et per nui in questo tempo passato se sia operato in darne il modo et la via a la fabrica del nostro san Sebastiano, dil che glie restamo obligati. Adesso el ce ha scritto pregandoni lo vogliamo ricomandare* al papa *et a vui per certa sua facenda gli acade. Nui certo il serviressemo voluntera in tutto quello potessemo* ed il figlio farà *singular piacere* se a riguardo del padre presterà *ogni favor possibile* all'Alberti.[1] Dubito peraltro che le raccomandazioni de' Gonzaga ottenessero l'intento.

In questa congiuntura, piuttosto che ricorrere direttamente al cardinale, persona accettissima al papa, Battista preferì di farsi raccomandare al figlio dal marchese. Ma i severi principii professati allontanavano Battista dalle fastose corti de' prelati romani, nelle quali i parassiti e gli scaltri erano ormai i preferiti. Egli interponeva l'autorità di Lodovico per ottenere in una speciale ricorrenza l'aiuto del cardinale, di cui non era cliente nè cortigiano. Francesco Gonzaga a diciassette anni aveva ricevuta la porpora da Pio II dopo la dieta di Mantova. Cortese, inframmettente, viveva in Roma con fasto principesco, *macolato dall'unico difetto di riguardare avi-*

---

[1] *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. IX; p. 12, 13.

damente non solo i giovani, ma pure le fanciulle. Questo non è giudicato gran vizio in bell'uomo, adorno di tanti pregi, nè vien tenuto conto di siffatta macchia interamente condonata. Quasi ogni giorno vede Paolo, n'è sommamente amato, riceve grossi, numerosi e pingui beneficii, onde lontano dalla patria possa vivere largamente, siccome richiede il decoro della fortuna e della condizione di lui, ch'è cardinale, figlio al principe di Mantova, libero di sè e generoso.[1] Che cosa era più turpe, l'immoralità del Gonzaga o l'impudenza dello scrittore il quale giustificava le sregolatezze d'un principe ecclesiastico? Ma i costumi erano in quei tempi così rilassati che molti scrittori sfacciatamente scusavano le maggiori indegnità e ne trattavano come di cose indifferenti. Perciò Battista stava lontano dalle corti di prelati simili al Gonzaga, *nato all'ozio, ai giuochi, e più che non erano le facoltà vissuto con spesa e lusso regio.*[2] Al contrario egli praticava la virtù che insegnava ne' propri libri. Un amico vissuto familiarmente con Battista ne ammirava la *continenza, morigeratezza ed integrità in tutte le cose,* laonde il Massaini scriveva: *che dirò de' suoi costumi? furono tanto esemplari che questo nuovo Socrate si mostrò a tutti quasi uno specchio.*[3]

Il soggiorno di Roma durante il pontificato di Paolo riuscì molto pericoloso ai letterati. Nella quaresima del 1468[4] Paolo sospettò d'una congiura, imprigionò diversi

---

[1] *R. Ital. Script.*, vol. III, pars 2, p. 1029.

[2] EQUICOLA, *St. di Mantova*, p. 182. Il card. AMMANNATI, *Epist.*, p. 156, scrisse al Gonzaga sui doveri del papa e de' cardinali, dandogli avvertimenti e benevolmente rimproverandolo. RAYNALDI, vol. X, p. 463.

[3] ALBERTI, *Opera*, f.° a2.

[4] Il PLATINA prigioniero, *Vitae*, p. 255, vide l'imperatore Federigo III crear cavalieri sul ponte sant'Angelo, quindi i sospetti

eruditi soliti frequentare riunioni che dicevano accademie e sottopose alla tortura vecchi ed adolescenti. Venne indiziato per capo della trama Filippo Bonaccorsi,[1] fanatico amatore dell'antichità, che aveva mutato il proprio nome in quello di Callimaco Esperiente, uomo mezzo cieco, sonnacchioso, pinguissimo, sprovveduto di danari, di seguaci, d'armi, inetto ad usarle.[2] Fu catturato insieme col Platina,[3] con Pomponio Leto, con cortigiani e cittadini romani. Messi tutti al tormento, riuscì impossibile provare la supposta cospirazione. Fu cercato di giustificare la tortura inflitta ad innocenti con vaghe accuse d'aver disputato sull'immortalità dell'anima, seguite le opinioni platoniche, spregiata la religione, professate credenze eretiche, dimostrato soverchio affetto al gentilesimo, ardito cangiare il nome di battesimo con nomi pagani, creduto lecito di darsi a capriccio in preda alle voluttà.[4] Malgrado dell'elastica imputazione d'eresia, dalla quale interpetrando sinistramente azioni e parole innocentissime non andrebbe immune l'uomo più retto ed ortodosso, Paolo per mancanza di colpe ne' miseri torturati, dopo un anno di cattività, li liberò con acerbe rampogne e

---

della congiura rimontano al 1468, anno in cui Federigo fu a Roma, non al 1470, come crede il MURATORI negli *Annali*.

[1] È denominato Damiano toscano da MICHELE CANENSE in *Querini*, *Vindiciae Pauli II*, Romae, 1740, p. 79.

[2] PLATINAE, *Vitae*, p. 254. Callimaco, dopo liberato, fuggì in Polonia, divenne segretario regio e vi visse onorato fino alla morte (1496). ROSCOE, *Vita di Leone X*, vol. I, p. 84; vol. II, p. 213.

[3] Il PLATINA in una *lettera* al Bessarione attribuisce la causa delle sue nuove calamità ad un opuscolo scritto per bizzarria da Callimaco, in *A. Bandini*, *Vita Bessarionis*, p. 101.

[4] CANENSIS, p. 79. PLATINAE, *Vitae*, p. 255. RENAZZI, *St. dell'Università di Roma*, Roma, 1803, vol. I, p. 174.

minacce di tenere come eretico chiunque sul serio o per burla ricordasse il nome dell'accademia.

Il rinascimento della coltura era finquì avvenuto senza dare molta ombra alla chiesa, anzi parecchi ecclesiastici sedotti dalla bellezza dell'arte antica avevano favorita la resurrezione del paganesimo letterario ed artistico. I curialisti non avevano divinato che la scienza antica doveva produrre un rivolgimento d'opinioni, secondare un ordine di pensieri contrari all'idea cristiana e risuscitare il nemico domato dopo secolari battaglie. Non avevano compreso che, allargato il campo della critica, diveniva più profonda l'antica discordia fra la dottrina e le credenze, e posta per lo meno in discussione l'autorità della chiesa nelle cose di fede. Paolo da cardinale aveva avute strette relazioni cogli eruditi, da papa sospettò congiure e scismi, temè che tramassero di deporlo e di convocare un concilio, e forse intese che le tendenze de' dotti dovevano necessariamente condurre a riforme gravissime e ad abbattere i congegni, sui quali si puntellava l'assoluta autorità pontificia. Dubitò che gli amatori del rinnovato paganesimo, i censori de' vizi della curia, i sinceri credenti disgustati di vederla diventare sempre più mondana, i fautori di novità ed i malcontenti trovassero nell'accademia romana il punto d'appoggio per operare contro di lui e contro la chiesa che rappresentava.

Con molto zelo il cardinale Quirini[1] tentò di purgare la memoria di Paolo dalle accuse di crudeltà contro innocenti, di persecutore delle lettere, di violatore de' propri giuramenti, d'avarizia, di fasto smodato. Potè spargere dubbi sull'imparzialità del Platina due volte imprigionato, ma bisognava che provasse la falsità degli

[1] Di Paolo II parla con favore anche VESPASIANO, p. 150, 209.

addebiti d'Iacopo Ammannati. Questo cardinale imputò a Paolo d'avere il volto formato apposta per simulare e dissimulare, l'accusò d'uguagliare la vanità de' gentili col ripetere i giuochi secolari ed i banchetti al popolo, ed osò dirgli: *ascolta il Vangelo, tienlo innanzi agli occhi nel procacciarti fama,* essere indegno per un papa di cercarla negli applausi della plebe da lui sollazzata.[1] Paolo imputava a delitto il culto dell'antichità, ed egli con inaudita frenesia accumulava monete, gemme incise, pietre, oggetti preziosi, qualsiasi anticaglia,[2] ordinava giuochi e spettacoli, ne' quali erano raffigurate le divinità e le usanze pagane, in quaresima faceva correre il palio ad asini, a bufali, a vecchi, a giovani, ad ebrei, gettava monete al popolo per vederne le baruffe nel raccoglierle e traeva sommo diletto da questi plateali sollazzi. Uomo bellissimo, dopo eletto papa voleva denominarsi *Formoso.* Per sodisfare la propria vanità fece da Paolo romano lavorare un triregno ricco di tante gemme che fu valutato fra le cento venti e le dugento migliaia di fiorini, ed il cui splendore abbagliava gli occhi de' riguardanti.[3] La persuasione di possedere sconfinata autorità lo

[1] Ammannati, *Epist.*, p. 111, 118, 156, 159, 160. Il Raynaldi, vol. x, p. 412, accoglie le imputazioni dell'Ammannati.

[2] Pius II in *Gruteri Thes.*, vol. ii, p. 54. Gaye, vol. i, p. 163. L'inventario incompleto delle collezioni artistiche possedute dal cardinal Barbo, prima che divenisse papa, occupa p. 106 di stampa assai minuta in Müntz, vol. ii, p. 181-287.

[3] Querini, *Vindiciae*, p. 41, 43, 50, 65. Platinae, *Vitae*, p. 253. Ammannati, *Comment.*, p. 348, 350. *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1010, 1019. Paolo II tenait du monarque séculier plus que du souverain pontife. — Pendant le règne de Paul II, les dépenses relatives à l'orfévrerie et à la joaillerie atteignirent des proportions jusqu'alors inconnues. Dès 1466, c'est par des milliers de ducats que se chiffrent, chaque année, les acquisitions de pierres précieuses, etc. Müntz, vol. ii, p. 9, 109, 154.

spinse a violare i più solenni giuramenti. Aveva in conclave promessa l'osservanza d'una costituzione che limitava l'assoluta potestà pontificia; appena eletto, firmò la costituzione, poi coll'insistenza, colle minacce e coll'ingiurie forzò i cardinali a firmare un atto che annullava la costituzione da loro e da lui giurata, violentò i renitenti, voleva scomunicare il vecchio Bessarione, tutti li obbligò a firmare, tranne lo spagnuolo Carvaial ch'ebbe il coraggio di resistergli.[1]

Battista ormai attempato e solito a vivere in Roma continuò a dimorarvi. Fra Luca Pacioli, grato all'ospitalità ricevuta da Battista, lasciò memoria del continuato soggiorno dell'amico in Roma, laddove lo censura d'aver denominato italico l'ordine toscano.[2] Non piccolo conforto traeva l'Alberti dal conversare con uno de' suoi più antichi amici, il compagno de' lieti giorni passati in Firenze a tempo d'Eugenio IV, quel Leonardo Dati dicitore del certame coronario, revisore del libro della Famiglia, impiegato in curia anche per le raccomandazioni di Battista. Leonardo notaro e poeta aveva in gioventù sofferta la miseria, copiati codici per sfamarsi, ma recatosi in Roma e dipoi entrato ai servigi del cardinal Barbo se n'era

---

[1] Come Paolo II trattasse i cardinali vedesi dall'AMMANNATI, *Epist.*, p. 113, 115, 118, 159; e *Comment.*, p. 351. A. BANDINI, *Vita Bessarionis*, p. 66.

[2] *El nostro compatriota L. B. deli Alberti, con lo quale più e più mesi nelalma Roma al tempo del pontefice Paulo Barbo in proprio domicilio con lui a sue spesi sempre ben tractato, homo certamente de grandissima perspicacità e doctrina in humanità e rethorica comme apare pel suo alto dire nela sua opera de architectura.* PACIOLI, *Architet.*, p. 29. Nel 9 giugno 1466 Battista lontano da Firenze fece fare un gravamento presso i consoli dell'arte di Calimara da Marco Parenti. REPETTI, *Dizionario*, vol. II, p. 398.

cattivato l'affetto.[1] La successiva grandezza del suo signore giovò al Dati divenuto primo segretario papale e vescovo. Sarebbe morto cardinale se più a lungo viveva Paolo, che *in modo maraviglioso si compiaceva e rallegrava nel riconoscerlo e remunerarlo non avendolo potuto quando era cardinale.* Trovo encomiata l'onestà, liberalità e benignità del Dati verso tutti, la straordinaria moderazione nel domandare mercedi ed emolumenti. *Finquì non s'udì il più piccolo lamento sul conto suo. Rifugge da ogni insolenza, non fu mai parolaio, cupido di gloria, vantatore; anzi esalta gli altri, nè mormora d'alcuno.*[2] Leonardo lodato come prelato di singolare onestà e discretezza non aveva cangiati costumi. Quando era povero, un tal Lorenzo Damiani gli aveva indirizzato un sonetto, in cui le iniziali delle singole parole usate ne' quattordici versi formano il motto:

Lunardo Dati virtuoso et degno
Di grand'onor per nobiltà d'ingegno.[3]

Venuto in fama di scrittore elegante in prosa ed in rima e condotto a godere dalla sorte ricchezze ed onori, non demeritò gli elogi tributatigli da giovane.

Battista ed il Dati confabulavano di cose letterarie e da uno de' loro frequenti colloqui ebbe origine l'opuscolo *De componendis cifris.* — *Trovandomi presso il Dati negli orti papali al Vaticano,* scrive l'Alberti, *e ragionando secondo il nostro costume di cose relative agli studi letterari, ci avvenne di lodare sommamente l'inventore tedesco che ai nostri giorni riuscì con alcune*

---

[1] *Sum apud me ipsum et inops et infortunatus.* Dathi, ep. 3, 4, 5, 16. *Iuvenis sudasti et alsisti*, scriveva al Dati l'Aliotti, ep. 56, lib. v.

[2] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1026. Vespasiano, p. 209.

[3] Cod. magliab. 1010, cl. vii, f.° 173.

pressioni di caratteri a formare in cento giorni oltre dugento volumi scritti sopra un dato esemplare coll'opera di tre sole persone.[1] Credo che si riferisca al 1466 e sia senza dubbio anteriore al settembre del 1467 la conversazione col Dati, dalla quale resulta quanto i due amici apprezzassero l'importanza dell'invenzione della stampa. Nel 1467 il Dati divenne vescovo di Massa marittima [2] e Battista, per quanto intrinseco amico, non avrebbe trascurato di menzionarne il titolo gerarchico, ove ne fosse stato al possesso. Anche altrimenti si rileva che la Cifra fu scritta intorno al 1466. Appartengono al 1465 i primi libri stampati a Subiaco, al 1468 quelli editi in Roma. Dicono che la composizione ed impressione di dugento esemplari d'uno de' primi volumi stampati a Roma richiedesse un solo mese di tempo.[3] Adunque il ragionamento fra il Dati e Battista ebbe luogo quando l'incipiente arte non aveva ancora fatto il notevole progresso di limitare ad un solo mese la stampa di dugento copie d'un'opera, per improntare le quali occorrevano poco prima cento giornate di lavoro. Ma è noto che la stupenda arte si perfezionò con maravigliosa rapidità.

Battista lodata l'invenzione della stampa e *l'ingegno spiegato da alcuni sopra diverse cose,* soggiunge: *esaltò il Dati l'industria di coloro, i quali riescono a decifrare le lettere scritte con quei caratteri fuori dell'uso e con quei segni convenzionali appellati cifre, conosciuti soltanto da chi ne possiede il segreto; e riguar-*

---

[1] Alberti, *De componendis cifris*, in cod. magliab. 6, cl. xvii, f.° 187. Cod. riccard. 927 e cod. marciano 32, cl. xiv.

[2] Ammannati, *Epist.*, p. 138. Ughelli, vol. iii, p. 723.

[3] *R. Ital. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 1046. Querini, *Vindiciae*, p. 108, e *De editionibus quae Romae prodierunt*, Lindaugiae, 1761, p. 49, 77. Gregorovius, vol. vii, p. 617.

dandomi disse: — Tu che sempre corresti dietro alle arti difficili ed ai segreti della natura, apprezzi molto quest' indovini di cifre e rivelatori di segreti? ci volgesti mai il pensiero? — Allora sorridendo replicai: Tu, primo segretario del papa, devi usare un genere così strano di lettere in affari da tenersi segretissimi ed importanti alla grandezza del papa. — È così, rispose il Dati, ed all' ufficio mio gioverebbe assai spiegare quelle lettere senza interpetre. Spesso gli esploratori ci recano carte intercettate, scritte in cifra, da non trascurarsi punto. Laonde ti prego di comunicarmi quello che hai investigato su tal proposito. — Gli promisi d'industriarmi secondo le mie forze ed adoperarmi in guisa ch' egli provasse di non avermi interrogato invano. Così feci e quando mi sembrò d' avere in gran parte sodisfatto a me stesso coll' indagare e meditare le cose opportune all' intrapreso studio, le notai in questi commentari per compiacere con maggior comodo al Dati ed al solito offrire qualcosa di nuovo agli amatori de' miei studi, onde aggiungessero questa all' altre mie elucubrazioni.[1]

L' Alberti si propose di risolvere il doppio problema di decifrare le scritture e d'inventare una cifra impossibile a spiegarsi senza conoscerne il segreto. Scioglie il primo quesito analizzando la composizione delle parole formate da vocaboli e consonanti rappresentate da segni speciali. Osserva che le vocali sono sempre usate in minor numero delle consonanti: per il solito in poesia ogni sette vocali occorrono otto consonanti, ed in prosa ogni tre vocali quattro consonanti. La vocale adoperata più spesso è l' *i*, poi l' *e;* allora seguiva l' *u* per l' abitudine

[1] *De componendis cifris*, f.° 187.

di scriverla con un segno uguale alla consonante *v,* quindi l'*a,* meno di tutte l'*o.* Studia la collocazione e gli accoppiamenti delle consonanti con le vocali, e la diversa collocazione delle consonanti per concludere che il maggiore o minore uso delle diverse lettere negli scritti cifrati e la loro collocazione aiuta a congetturare quali sono le vocali, quali le consonanti e giova a spiegare la cifra secondo la lingua usata nello scrivere.

Discendendo al secondo quesito, ricorda gl'innumerevoli segni usati per indicare le lettere cogli alfabeti greco, latino, arabo e con segni convenzionali composti di linee, di punti, di figure. Siffatte cifre, gl'inchiostri simpatici, altri empirismi e tutte le astuzie inventate per comunicare segrete notizie le crede inferiori al sistema da lui inventato.

Ordina due quadranti uno più grande e fisso, e il secondo più piccolo, mobile ed imperniato nel centro del primo. Divide la loro circonferenza in ventiquattro parti uguali, in guisa che tutti i raggi corrispondano perfettamente sui due quadranti. Negli spartimenti così formati sulla circonferenza del quadrante fisso segna per ordine alfabetico le lettere e quattro numeri. Le lettere ed i numeri stessi li ripete senz'alcun ordine sugli spartimenti della circonferenza del quadrante mobile. Si preparano due esemplari de' quadranti, uno per uso di chi scrive, l'altro di chi legge, ed ambedue perfettamente uguali nella disposizione delle lettere e de' numeri. Stabilito un contrassegno per riconoscere a quali lettere del quadrante fisso corrispondono quelle del quadrante mobile, uno può scrivere la cifra e l'altro leggerla senza timore che sia decifrata, avvertendo di variare diverse volte nella stessa pagina la posizione del quadrante mobile per meglio premunirsi dagl'indiscreti. A questo metodo facile e sicuro

aggiunge il modo d'adoperare i quattro numeri segnati nel quadrante per indicare intere parole a forma delle convenzioni stabilite fra le persone che corrispondono con questa cifra. L'Alberti si compiacque tanto della propria invenzione, che terminò l'opuscolo dicendo: *Io lo vorrei conservato presso i nostri amici, onde non si diffonda fra il volgo degl' imperiti, nè sia profanata una pratica degna di principe inclinato a maneggiare cose grandi.*[1]

Battista sciolto dai legami dell'ufficio d'abbreviatore si dette con maggiore alacrità all'esercizio dell'architettura e ne fece la principale occupazione degli ultimi anni della vita. Non gli difettarono lavori, ed a Firenze e a Mantova esercitò l'ingegno nell'ideare grandiosi edifizi. Un cittadino privato, con ardire e magnificenza di principe, aveva già messa a prova la valentia dell'Alberti facendogli costruire in Firenze un palazzo e si preparava ad ordinargli nuove costruzioni.

Giovanni Rucellai, vero tipo del fortunato mercante fiorentino del secolo xv, discendeva da famiglia di tintori, la quale traeva il cognome, per quanto dicono, dall'avere applicato all'industria della tintura delle lane un ritrovato suggerito ad un antico Rucellai dall'osservazione d'un fenomeno casualmente avvertito.[2] Giovanni rimasto orfano di padre s'impiegò da fanciullo nel banco mercantile di Palla Strozzi, l'uomo in quel momento più ricco di Firenze.[3]

---

[1] *De componendis cifris*, f.° 193.

[2] Manni, *De florent. inventis*, p. 36. Passerini, *Orti oricellari*, Firenze, 1854, p. 15. Giovanni Rucellai dice soltanto di discendere da tintori. Marcotti, p. 54.

[3] Vespasiano, p. 283. Pii II, *Comment.*, p. 88. Palla nel catasto del 1430 fu imposto a fiorini 507, Cosimo de' Medici a 397, e soltanto altri cinque cittadini a tasse che superavano 200 fiorini. Canestrini, p. 153. Palla dal 1423 al 1433 pagò di gravezze ordinarie fiorini 160000. Marcotti, p. 61.

Lo Strozzi conosciuta l'intelligenza e le buone disposizioni del giovane gli s'affezionò in modo da sceglierlo per genero (1428). Il matrimonio fu festeggiato per otto giorni in casa Strozzi ed altrettanto presso lo sposo, entrato quindi socio nel banco del suocero. Ma sopravvenuti i tristi giorni per Palla, il genero spinto da calcolo o da bassezza d'animo lasciò pesare le calamità sull'ottimo parente,[1] evitò di dar sospetto ai reggitori, stette lontano dai carichi pubblici, attese alla mercatura tenendo banco in Firenze e nelle primarie città d'Italia e trafficò sulle lane come principale interessato in diverse compagnie di lanaiuoli. Non ancora pervenuto all'età virile il figlio Bernardo, gli ottenne in moglie da Cosimo de' Medici una nepote (1461). Così il Rucellai s'imparentava cogl'implacabili nemici dello Strozzi, il persecutore e la vittima, Cosimo e Palla, divenivano nonni agli sposi. Il Rucellai calcolò da mercante il vantaggio d'amicarsi i dominatori di Firenze senza rispetto al decrepito suocero tuttora vivo, quando furono stabiliti gli sponsali e per l'inesorata vendetta de' medicei morto da poco tempo in esilio [2] allorchè venne celebrato il matrimonio (1466) ritardato per la giovanissima età degli sposi. Ma Giovanni era ricchissimo ed in Firenze i doviziosi per guarentire le loro sostanze si mostravano ligi agli statuali, con le protezioni evitavano l'ingiuste ed oppressive gra-

---

[1] In un epitaffio pel sepolcro di Palla, conservato nel cod. cart. 176, f.° 25, della libreria di Cortona, Gregorio *tifernate* scrive:

Nec fuit in summa fortuna mitior ullus,
Fortior et nullus dura ferenda fuit.

[2] Palla morì nonagenario. Pii II, *Comment.*, p. 88. Secondo Vespasiano, p. 283, 289, 547, morì circa il 1464 di 92 anni. È del 10 maggio 1462 l'ultima lettera scritta a Palla da F. Filelfo. Ep. 19, lib. xviii. Delle feste in occasione dello sposalizio di Bernardo Rucellai con Nannina de' Medici parlai a p. 280.

vezze, coll'ossequio ai reggitori si sottraevano alle persecuzioni. *A Firenze si può mal vivere senza lo stato,*[1] scrisse poi Lorenzo de' Medici, e chi era in mala vista degli statuali risicava di perdere le sostanze e morire in esilio o in carcere. La repartizione de' carichi pubblici serviva di terribile strumento di dominio, ed era talmente arbitraria e parziale che i cittadini sospetti o perseguitati si lasciavano anche dichiarare ribelli piuttosto che pagare le tasse imposte, sodisfacendo le quali la rovina era inevitabile. Si schermivano simulando debiti, denunziando vistose doti, investendo i danari in lane, in sete, in altre mercanzie di gran valore, coll'obbligo di pagarne l'importare fuori di Firenze;[2] però tali astuzie non bastavano. Giannozzo Manetti, cittadino dotto e destrissimo ne' maneggi politici, dopo di aver servito il comune ne' carichi più gelosi, venne colpito da una gravezza, la quale *era di natura che in poco tempo arebbe consumato quello che aveva, e restava in misera condizione.*[3] Gli statuali risoluti a far novità volendo assicurarsi del Manetti calcolarono che ove si fosse maneggiato per sottrarsi all'imposta, avrebbe favoriti i loro disegni; ove non la sodisfacesse sarebbe confinato, ove pagasse rovinato. Giannozzo andò in esilio volontario e per lasciare le sostanze paterne ai figli rifiutò di tornare in patria, onorato fuori di essa da principi e da privati che lo compensavano dell'ingratitudine de' concittadini.[4] Giovanni Cavalcanti

---

[1] Bibliot. nazionale di Parigi, cod. 10478, f.° 187. Roscoe, *Vita di Lorenzo*, vol. I, p. XLIV.

[2] Canestrini, p. 92. *Op. volg.*, vol. III, p. 11.

[3] Vespasiano, p. 465. Sui maneggi contro Giannozzo vedasi la vita di lui in *Philippi Villani liber etc.*, Florentiae, 1847, p. 133.

[4] Cod. magliab. 1390, cl. VIII, f.° 99. Ne' f.i 89, 93, due *lettere* di Donato Acciaioli parlano delle cause del volontario esilio del

il cronista fu *sì ingiustamente prestanziato, ch'essendo di molte gravezze alla città debitore fu preso e messo nelle obbrobriose e fetide carceri chiamate le Stinche.* E colà confusa a *perverse ed abominevoli persone*[1] veniva imprigionata la maggior parte de' cittadini ingiustamente imposti.

Il desiderio di conservare le accumulate ricchezze spinse il Rucellai a mostrarsi ingrato verso il suocero e benefattore. Ma confessa il medesimo Rucellai che dopo il 1434 aveva dovuto *navigare molto a punto e senza errore.*[2] Con diligenza accrebbe le sostanze, cercò d'assicurarle sposando il suo primogenito ad una Pitti, della famiglia a quei giorni più grande in Firenze dopo i Medici, trovò saldissimo appoggio nel parentado mediceo. Alla propria sicurezza provvide da finanziere e da conoscitore dell'opportunità. Una sua lettera alla madre fa comprendere di quali dovizie disponeva. Le scrive d'avere il giorno innanzi a tutte sue spese spedite in Terra santa due navi con ingegnere ed uomini per *pigliare il giusto disegno e misura del santo sepolcro di nostro signore Gesù Cristo* affinchè con la maggiore celerità gliele riportino, per farne edificare uno simile nella nuova cappella che costruiva presso la chiesa di san Pancrazio, a rendere perfetta la quale mancava soltanto *il modello di*

Manetti (1452). — *Del. erud.*, vol. xx, p. 296. Antonio Corbinelli morì a Roma *quo frequens tributorum solutio eum expulerat et extorrem fecerat.* GUARINI *epistola* in *Rosmini, Vita di Guarino*, vol. II, p. 58, 174.

[1] CAVALCANTI, *Ist. fiorentine*, vol. I, p. 1.

[2] *Autografo tolto dallo zibaldone di* GIOVANNI RUCELLAI, Firenze, 1872, p. 7. Poco sopra dice il Rucellai: dopo imparentato coi Medici *sono stato onorato*, *stimato e riguardato*, *e la loro felicità e prosperità me l'ho goduta e godo insieme con loro, di che ho preso grandissimo contentamento.*— MARCOTTI, p. 14.

così ricco e prezioso tesoro. Sappiate ancora che nel medesimo giorno d'ieri mi giunse avviso ch'è restata predata dai corsari una nave, dove vi avevo di mio interesse settanta mila fiorini d'oro, qual disgrazia come potete credere mi ha dato travaglio, ma conviene aver pazienza e rimettersi al volere del signore Iddio, quale siccome si era compiaciuto farmeli guadagnare ha voluto visitarmi per ritorsene parte in correzione di mie mancanze, che di tutto pure sia grandemente benedetto e ringraziato meritando assai peggio.[1] Un uomo che per prendere le misure d'un monumento armava e spediva in Siria due navi e nel giorno stesso tollerava con tanta indifferenza la perdita di vistosa somma, disponeva certamente di tesori. Ma ne faceva buon uso e con esempio non raro in quei tempi congiungeva alla ricchezza molta coltura. Quando il 24 agosto 1456 imperversò nelle vicinanze di Firenze lo spaventoso turbine maestrevolmente descritto dal Machiavelli, il Rucellai in compagnia dell'arcivescovo sant'Antonino visitò i luoghi devastati e compose una narrazione de' dannosi effetti della tempesta.[2] Raccolse pure le notizie di famiglia in uno Zibaldone, acciocchè i discendenti si sentissero stimolati ad imitare le lodevoli azioni de' maggiori.

---

[1] Cod. magliab. 83, cl. XXVI. La dicitura della lettera apparisce corretta nel sec. XVIII, quando fu copiata. — Nel 1474 l'uomo che governava per il Rucellai la compagnia di Pisa, gli rubò fiorini 20000, *per modo che insieme con altre avversità di ricco sono diventato povero.* Così scriveva il RUCELLAI, *Zibaldone*, p. 8.

[2] MACHIAVELLI, vol. II, p. 252. *Del. erud.*, vol. XX, p. 339. La relazione del Rucellai potrebbe essere la *Nota di una mirabile fortuna suta nel 1456, cominciata in Valdelsa*, in cod. magliab. 132, cl. VI, f.° 96: sul cod. stesso nel f.° 105 vi è una lettera diretta da Napoli l'8 dicembre 1456 a Giovanni Rucellai e compagni banchieri. Il cod. è scritto da Giovanni dei Pigli.

Il Rucellai provava una gran sodisfazione nel guadagnare e nello spendere; credeva che fosse *maggior dolcezza* lo spendere del guadagnare e le spese fatte nelle fabbriche gli davano *grandissimo contentamento e grandissima dolcezza, perchè riguardavano in parte all'onore di Dio, all'onore della città e a memoria di lui.*[1] Egli principiò dall'inalzare in Firenze un bel palazzo in via della Vigna architettato da Battista.[2]

La fabbrica ha un piano terreno e due piani al di sopra, con facciata di pietra a bozze lisce, decorata con tre ordini di pilastri poco rilevati e gli uni soprapposti agli altri; l'inferiore dorico, i superiori compositi. Il primo ordine di pilastri posa sopra un basamento diviso in due parti distinte, una formata dallo zoccolo aggettante costruito a guisa di prolungato sedile, comune ai principali palazzi fiorentini e volgarmente detto *muricciuolo,* dove nell'estate sedevano i proprietari del palazzo per godere cogli amici il rezzo vespertino. La seconda parte può riguardarsi come la spalliera o postergale del sedile, e su questa posano i pilastri. Nel fregio del primo cornicione vennero intagliati a rilievo anelli, penne ed altri emblemi gentilizi graziosamente disposti: nel fregio del secondo

---

[1] RUCELLAI, *Zibaldone*, p. 5, 7.

[2] Nel cod. magliab. 17, cl. XVII, scritto nel sec. XVI e contenente notizie poco accertate, fra le altre che Donatello fece in Rimini *tutta la compositione della chiesa di san Francesco nel modo ch'ei voleva fare santo Spirito di Firenze*, f.° 66, vi è detto al f.° 75 che Bernardo Rossellino *anchora fece il modello della casa de Rucellai et della loggia* (della quale prima aveva fatto) *il modello Antonio del Migliorino Guidotti.* La frase da me posta fra parentesi è nel codice cassata e sostituita dalla parola *fece.* Le asserzioni contenute in questo codice lasciarono supporre che il Gamberelli desse il modello ed assistesse all'edificazione del palazzo Rucellai e che l'Alberti dirigesse. *Raccolta delle migliori fabbriche di Firenze*, Firenze, 1876.

cornicione vele gonfiate dal vento capricciosamente tirate da corde. Quest'ornato allusivo alla ricchezza del Rucellai, proveniente in gran parte dal commercio marittimo, lo vedremo da Battista ripetuto altrove. Il vano delle sette finestre di ciascuno de' due piani superiori lo divise, secondo il costume allora in voga, con un colonnino, ed allo stacco dell'arco semicircolare pose un architrave che riesce una novità nelle finestre del secolo xv ed accenna alla tendenza di rimettere in uso le aperture rettangolari. Lo spazio fra l'architrave e l'arco è occupato da due archetti iscritti nel semicerchio maggiore e da un occhio rotondo con decorazioni a rilievo ne' sodi. Un cornicione carico di membrature e con pesanti modiglioni termina l'edifizio. Nell'insieme è una gentile facciata, ricca di pilastri e di mezze colonne soprapposte, ispirata alle tradizioni dell'architettura romana; e se l'ultimo cornicione fosse meno trito e pesante e le porte di maggiori dimensioni la massa farebbe migliore effetto. Ma le porte esterne delle fabbriche di Battista sono quasi sempre piccole in proporzione della mole dell'edifizio, e qui forse le tenne basse per non interrompere la fila delle finestrette quadre che danno luce alle stanze del piano terreno. Avrebbe giovato alla maestà della facciata un imbasamento più elevato ed invece i successivi rialzamenti del piano stradale hanno quasi ricoperto lo scalino collocato davanti allo zoccolo o muricciuolo del palazzo, sicchè la soglia delle porte è rimasta a livello colla via. L'insieme poi della facciata si gode poco attesa la ristrettezza della strada dove sorge il palazzo, strettezza che consigliò all'architetto di dare poco aggetto alle cornici orizzontali per non guastare l'effetto delle linee verticali.

Nell'interno l'Alberti costruì un ampio cortile cinto da tre lati di porticato con colonne corintie. I quartieri

poi li dispose secondo richiedevano le signorili costumanze del tempo, tanto diverse dalle nostre, onde le abitazioni allora inalzate riescono più gradite all'occhio del passeggero che comode a dimorarvi. Ignoro per quali ragioni il Rucellai lasciò imperfetto il palazzo, che a quanto dicono doveva avere nella facciata quattro porte d'ingresso e quattordici finestre per piano, mentre non gli mancarono danari e tempo per ultimarlo.[1]

Certamente il palazzo Rucellai non compete colla maestosa gravità del palazzo de' Medici, è lontano dalla regia splendidezza della mole principiata da Luca Pitti[2] ed è superato dallo stupendo edificio inalzato pochi anni appresso da Filippo Strozzi il vecchio. Peraltro rimane sempre un monumento notevole e segna nella storia dell'architettura civile il deciso ritorno alle forme romane. I tre palazzi ricordati sono di stile intieramente fiorentino, quello Rucellai è foggiato sulle tradizioni artistiche di Roma. L'opera dell'Alberti trovò numerosi imitatori negli architetti ispiratisi come lui alle reliquie romane, e ben presto divenne generale l'uso di decorare le facciate con mezzi pilastri o mezze colonne le une soprapposte alle altre. Allontanandosi dalle massicce forme fiorentine Battista

---

[1] Cod. magliab. 83, cl. XXVI. POZZETTI, *L. B. Alberti laud.*, p. 39. Se il palazzo doveva esser tanto prolungato, le finestre sarebbero state quindici. — Giovanni Rucellai morì il 29 ottobre 1481. PASSERINI, *Orti oricellari*, p. 13. Era nato intorno al 1408 per quanto si rileva dal MARCOTTI, p. 45, 48.

[2] Nell'*Osservatore fiorentino*, Firenze, 1831, vol. XVI, p. 74, è detto che l'Alberti coi suoi saggi consigli contribuì al compimento del palazzo Pitti. La notizia è tolta dall'*Encyclopédie méthodique*, Paris, 1788, *Architecture*, vol. I, p. 23, ove il QUATREMÈRE DE QUINCY dice che Battista *acheva le palais Pitti*. Ignoro dove lo scrittore francese trovasse asserita questa cosa che apparisce del tutto inverosimile.

seguì il suo genio inclinato ad imitare l'antica architettura e sodisfece alle mire del Rucellai deciso a non destare la pubblica invidia, nè dare ombra ai reggitori. La prudenza gl'insegnava di conservare una certa modestia nella fabbrica e fuggire il paragone coll'edificio mediceo simile a fortilizio o l'esempio di Luca Pitti *diventato tanto grande che si sdegnava avere a osservare Piero de' Medici.*[1] Ma il Pitti dovè abbandonare la costruzione dell'incominciata reggia e visse disprezzato ed ingiuriato in Firenze, ove intendeva divenire principale. Lo stesso Cosimo de' Medici rifiutò d'eseguire il magnifico disegno imaginato dal Brunelleschi e per simulare modestia civile preferì l'altro di Michelozzo semplicissimo in confronto del primo, contentandosi di porre gli abitatori della casa al sicuro dai colpi di mano delle fazioni.[2] L'inalzamento di grandi palazzi destava immensa invidia in Firenze e sono note le sottili arti praticate dallo Strozzi prima d'accingersi a murare, le querele cogli architetti da lui rimproverati d'impegnarlo in opera sontuosa, le proteste che sarebbe rovinato dall'enorme spesa, le astuzie per predisporre l'opinione pubblica e lusingare gli emuli con la speranza di vederlo ridotto in miseria.[3] Il Rucellai accortissimo, solito a tenersi con tutti in equilibrio, non cadeva negli errori del Pitti, schivava gli urti violenti, e si dirigeva alla meta prefissa, indifferente di giungervi per cammino tortuoso e lungo, ma più sicuro.

Il palazzo di via della Vigna intorno al 1460 già faceva bella mostra di sè.[4] Il Filarete lodando la maniera

---

[1] Machiavelli, vol. ii, p. 280.

[2] Del Migliore, *Firenze illustrata*, p. 198.

[3] Lorenzo Strozzi, *Vita di Filippo Strozzi*, Fir., 1851, p. 23, 25.

[4] Nella *Raccolta delle migliori fabbriche di Firenze* vien detto che dalle portate del catasto si rileva che il palazzo Rucel-

di costruire introdotta in Firenze parla senza dubbio del palazzo Rucellai: *Nella città nostra al presente non in altro modo s' usa* (d'edificare) *se non al modo anticho. Che vero sia si vede che i citadini privati che faccino fare o casa o chiese tutti a quella usanza corrono: in tra gli altri una casa facta nuovamente in una contrada che si chiama la Vigna.*[1] In quella via, eccettuato il palazzo Rucellai, nè allora esistevano, nè sorsero dipoi fabbriche da meritare speciale considerazione, quindi ad esso alludeva il Filarete.

Rimpetto al palazzo, Giovanni edificò la loggia *ad onore della famiglia per aoperarla per le letizie e per le tristizie.*[2] Le grandi famiglie fiorentine riunite in società commerciali possedevano per i convegni quotidiani della consorteria una loggia, dove i consorti si radunavano a conferire sui traffici o sulle novità del giorno, e corrispondevano a piccole borse di commercio. La loggia poi serviva in occasione di matrimoni e di mortori e le famiglie che la possedevano godevano nella città maggior reputazione. Il Rucellai fece disegnare la loggia dall'Alberti. Egli imaginò un portico con tre arcate sul davanti, sor-

---

lai fu murato fra il 1446 e il 1451: la loggia fra il 1456 ed il 1459. Ma quanto alla loggia, il Rucellai scrive nello Zibaldone che nel 1468 era soltanto *principiata.* Marcotti, p. 46, 48.

[1] E continua: *Sì che conforto ciascheduno che investichi e cerchi di fare al modo anticho et usare questi modi che se non fusse più bello e più utile a Firenze non s' useria. Nè anche il signore di Mantova, il quale è intendentissimo, non l' useria.* Cod. magliab. palat. 372, f.° 81. Gaye, vol. I, p. 205. Par giusto supporre che il Filarete non ricordasse a caso il nuovo modo usato nel fabbricare al palazzo Rucellai ed a Mantova, ma ne discorresse perchè lo stile adottato nelle costruzioni del mercante fiorentino e del principe mantovano era opera del medesimo architetto.

[2] Marcotti, p. 67.

rette da due colonne intere e due mezze colonne innestate ai pilastri che terminano la facciata. Sopra i capitelli corinti delle colonne collocò una specie di cornice, dalla quale si distaccano gli archi, al pari de' capitelli de' pilastri, tangenti al cornicione ricorrente sulla sommità dell' edificio. Il cornicione poco aggettante è costruito in modo da sostenere una tettoia molto sporgente, secondo l' antica abitudine fiorentina, tettoia ridotta adesso a misere proporzioni.[1] Osserva il Vasari come Battista *avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne' canti di dentro. Quando poi volle girare l' arco della volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo, che veniva stiacciato e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all' altro certi archetti piccoli.* Il Vasari attribuisce questi difetti a mancanza di pratica, *perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza, operando, non si mette in pratica.*[2] Io piuttosto dubito che i difetti lamentati dal Vasari dipendessero da poca considerazione dell' esecutore del lavoro, il quale rimediò con un ripiego al male fatto per non avere bene inteso il disegno o sbagliate le misure dategli dall' architetto, cui venne così attribuito l' errore commesso dal sorvegliatore della costruzione. L' accusa di poca pratica non mi sembra fondata, essendo molte ed

---

[1] Bocchi, *Elog.*, p. 51. In Corbinelli, *Hist. de la maison de Gondi*, Paris, 1705, vol. i, p. xlviii, esiste un disegno della loggia; ma non so quanto sia fedele, perchè fu preso quando avevano già ridotta la loggia a casa da affittare, nè sul disegno si vede traccia della tettoia.

[2] Il Vasari, vol. ii, p. 542, copia il Razzi, *Vite*, f.° 56.

importanti le fabbriche imaginate da Battista, e può dirsi ch'egli anticipatamente la respingesse, quando discorrendo delle difficoltà incontrate nel dare disegni confessava: *Io abbastanza ammaestrato dall'uso di tali cose, so benissimo quanto sia difficile condurre un lavoro, nel quale la comodità delle parti vada congiunta a maestà e bellezza.*[1] La loggia Rucellai da lungo tempo è ridotta ad uso di bottega e d'abitazione, gl'intercolonnii sono murati ed all'interno è divisa in due piani.

A queste due fabbriche il Rucellai n'aggiunse una terza, edificando presso la chiesa di san Pancrazio una cappella con sepolture gentilizie e nel centro collocando il simulacro del santo Sepolcro di Gerusalemme, del quale, come accennai, aveva spedito sul luogo a prendere disegni e misure. L'affidò pure al magistero di Battista, che ideò la cappella rettangolare con pilastri scannellati d'ordine corintio e magnifico cornicione di pietra intagliato nel fregio a scanalature attortigliate, decorazione usata spesso dal Brunelleschi e da lui. Nel centro della cappella sorge un gentile tempietto ispirato al puro gusto artistico del quattrocento. All'esterno ha forma rettangolare con apside, all'interno è rettangolare, le pareti erano dipinte, ora barbaramente affumicate. Vi si entra da un'angusta e bassissima porta. Il tempietto al di fuori è tutto rivestito di marmi, con pilastri striati, graziosi capitelli e bella cornice. Gli spazi fra i pilastri sono divisi a riquadri ornati con rosoni. Sopra il cornicione rigira una continuata corona di gigli di marmo e nella parte anteriore sulla copertura del tempietto sorge un'edicola formata da sei colonnine, che sostengono una cupoletta semisferica. L'iscrizione collocata superiormente alla

---

[1] *De re aedif.*, lib. II, cap. 1.

porticina d'accesso al sepolcro dice che il Rucellai l'inalzò nel 1467 a somiglianza di quello esistente a Gerusalemme. Forse nella superficie i due tempietti saranno uguali, ma nelle decorazioni esterne sono interamente diversi, anche nell'edicola. Non posso biasimare l'architetto, il quale allontanandosi dalle forme tutt'altro che artistiche del modello da copiare [1] ideò un'opera graziosissima; ma sarebbe stato miglior partito omettere nell'iscrizione che il tempietto di Firenze riproduceva il prototipo di Gerusalemme. [2]

Gli scrittori d'arti belle encomiano Battista per una difficoltà superata da maestro nel collegare la cappella alla chiesa di san Pancrazio. Silvano Razzi, copiato dal Vasari, parla della *cappella, la quale si regge sopra gli architravi grandi posati sopra due colonne e due pilastri, forando sotto il muro della chiesa ch'è cosa difficile, ma sicura: e però questa è delle migliori opere che mai facesse questo architetto.* [3] L'apertura praticata da Battista con ardire e bravura fra la chiesa e la cappella venne rimurata quando il tempio di san Pancrazio fu destinato ad uso profano. Ora abbiamo contezza

---

[1] Rien n'est plus affreux que l'édicule du Saint-Sépulcre; c'est la plus grossière des bâtisses. Ses proportions massives, sa forme lourde et gauche, l'espèce de lanterne qui le domine, tout contribue à en faire un monument gauche, désagréable, presque répugnant. CHARMES, *Voyage en Syrie*, in *Revue de deux mondes*, fascicolo del 15 giugno 1881, p. 753.

[2] Il RICHA, *Notizie delle chiese fiorentine*, Firenze, 1754, vol. III, p. 314, dà un disegno assai grande del tempietto di san Pancrazio. L'AMICO, *Piante et immagini de sacri edifizi di Terra santa*, Firenze, 1620, tav. 31-33, dà quelli dell'altro di Gerusalemme. — Il tempietto di Firenze è riprodotto in pietra in una cappella del convento dell'Alvernia in Casentino.

[3] RAZZI, *Vite*, f.° 57. VASARI, vol. II, p. 543.

del lavoro per le relazioni scritte e per i disegni inseriti dal D'Agincourt nella grand'opera della storia delle arti, ove trovansi pure la pianta, lo spaccato ed i particolari delle decorazioni della cappella.[1]

Queste fabbriche non furono le sole architettate da Battista per il Rucellai. Parlerò fra poco della facciata di santa Maria novella e sembra disegnata da lui anche la villa di Quaracchi.[2] Il Vasari accenna il dubbio che l'Alberti inalzasse a Firenze per il Rucellai un secondo palazzo e due loggiati in via della Scala. Sarebbero queste le fabbriche costruite negli Orti oricellari rimasti celebri nelle memorie fiorentine per i convegni della gioventù concorsa ad udirvi leggere dal Machiavelli l'Arte della guerra, declamare dall'Alamanni e dal secondo Giovanni Rucellai i loro poemi didascalici. Questi animosi giovani per amore alle libertà cittadine nelle riunioni tenute agli Orti cospirarono contro il cardinal Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, ed alcuni coi tormenti, altri colla vita o coll'esilio furono puniti per avere macchinata la perdita di colui che un giorno diverrebbe parricida della patria. Ma il luogo, dove sorsero gli Orti oricellari ed i fabbricati giustamente famosi per tante memorie, non appartennero alla famiglia Rucellai fino al 1483 ed i casa-

---

[1] D'Agincourt, *St. delle arti*, Architettura, tav. 52, n.i 18-21. Alla cappella architettata da Battista n'aggregarono un'altra che evidentemente non è opera sua. La decorarono con colonne e differisce anche nelle finestre, rettangolari nella cappella dell'Alberti, terminate a semicerchio nell'altra.

[2] Pozzetti, *L. B. Alberti laud.*, p. 39. Un discendente di Giovanni Rucellai scrisse nello Zibaldone di lui che Battista costruì per il proprio antenato la villa di Quaracchi fra Firenze e Prato in vicinanza di Campi-bisenzio. Ora la villa è ridotta a fattoria, coi muri imbiancati e con poche mensole rimaste ad indicare gli antichi ornamenti. Marcotti, p. 13, 119.

menti furono costruiti dopo il 1498.[1] Laonde non ha fondamento la supposizione che l'Alberti concorresse ad abbellire questo luogo stato per vari anni prediletto ospizio d'ogni gentilezza.

---

[1] Passerini, *Orti oricellari*, p. 12.

Monsignore *Villelmo Braghirolli*, che pubblicò importantissimi documenti sulle relazioni dell'Alberti col marchese di Mantova, fu così gentile da comunicarmi due lettere inedite di Battista ed una di Luca Fancelli dirette a Lodovico e rinvenute nell'archivio Gonzaga (E. xxv. 3). Ecco quella con cui si congratula della promozione a cardinale di Francesco Gonzaga ed un estratto della lettera del Fancelli. Stampo questi documenti, esternando la mia riconoscenza al cortese quanto dotto canonico.

Ill.me princeps et d.ne mi sing. Post recomendation. Io me rallegro chon gli altri vostri servidori della dignità quale ha *nuper* chonseghuita mons.r el cardinale vostro figl. per più respetti; et certo dovemo noi altri essere lieti, però che quando fra e nostri maiori saranno simili homini degnissimi et modestissimi la chiesa di Dio sarà chon più reverentia et maiestà presso di chi debba reverirla. Ma due chagioni anchora me accreschono questa letitia, l'una chel l'è seghuito quanto più dì fa stimavamo et aspettavamo chel sarebbe; l'altra si è che io spero vedere qui assiduo mons.r, a chui io porto somma reverentia et affectione per vostro rispetto et per sua virtù. Rengràtione Dio et a voi molto me raccomando. *Datum Rome die* xxiiij *Decemb.* 61.

servitor v. Baptista de Albertis.

Il 2 decembre 1464 *Luca tagliapietre* (Fancelli) scrive da Roma al marchese parlandogli delle pietre vive per le porte e per il portico di san Sebastiano e gli dice: *Sono stato chon messer Batista et ò intexo quanto s' à a seguitare per l' avenire.*

Capitolo XVIII

L'Alberti giudicato dal Landino. - *Passer*. - Dispute camaldolesi.
I Neoplatonici. - *Iciarchia*.

Nel certame coronario del 1441 un giovanetto di diciassette anni recitò le terzine di Francesco Alberti *e fu una maraviglia con quanta gravità e con quanta modestia le propose e con gesti actuati secondo la materia e tempi, che impossibile parve a chi l'udì, et molto bene el suo bel dire rifiorì l'opera.*[1] Il giovane così promettente rimase tanto convinto dalle ragioni per le quali Battista si era determinato a promuovere il certame, che divenne uno de' più efficaci propugnatori dell'uso della lingua materna. Egli era Cristoforo Landini, nato a Pratovecchio in Casentino, il quale conciliatasi da fanciullo la benevolenza d'un abbreviatore apostolico ne ricevè un legato per avere agio di compire gli studi. Ad esecutore testamentario di questa liberalità fu chiamato Francesco Alberti, il rimatore, e di qui ebbero origine le relazioni amichevoli fra il Landino e la famiglia Alberti, alla quale rimase sempre affezionato e donde in appresso tolse moglie.[2] Uomo d'ingegno acquistò sollecitamente reputazione, divenne lettore nello Studio fiorentino, precettore di Lorenzo de' Medici, poi cancelliere della

---

[1] Cod. magliab. 1270, cl. viii, f.° 45.

[2] Bandini, *Specimen*, vol. i, p. 78, 207. Il Landino sussidiato da Cosimo de' Medici e da Iacopo Acciaioli professò anche ad essi somma gratitudine. Ivi, p. 105. Fossi, *Monumenta*, p. 80.

signoria di Firenze: commentò Dante e compose notevoli trattati filosofici. Il disprezzo per la lingua materna indignava il Landino, che non lasciava fuggire l'occasione di combattere, come poteva, il pessimo uso. Nella prolusione letta quando principiò a spiegare i sonetti del Petrarca, si difese dal biasimo in cui era sicuro d'incorrere per non aver preferito d'insegnare lettere latine o greche. Alcuni mi censureranno, egli diceva, mossi dall'erronea persuasione che la nostra lingua è povera, disadorna, insufficiente ad esprimere i concetti degl'ingegni più elevati. Ma se considerassero diligentemente vedrebbero che della rozzezza ed imperfezione della lingua *non la natura di essa, ma la nigligenzia di chi l'usa è in colpa.* Anzi la bellezza e l'eleganza del volgare *si può più tosto da nativa abundantia riconosciere, che a lima oratoria atribuire.* La nostra come le altre lingue ha bisogno d'essere a poco alla volta perfezionata dal naturale ingegno, dall'arte industriosa e dal lungo studio degli scrittori e *per nient' altro è rimasta indrieto se non per charestia di dotti scriptori.* Rimprovera al Boccaccio soverchia confidenza ne' doni largitigli dalla natura e trascuratezza nell'arte, ricorda Leonardo aretino; *ma huomo che più industria abbia messo in ampliare questa linghua che Batista Alberti, certo credo che nessuno si trovi. Leggete, prieghо, i libri suoi, e molti, et di varie chose composti. Attendete con quanta industria ogni eleganzia, composizione e degnità che apresso ai Latini si truova si sia ingiegnato a noi trasferire.* Di prosatori loda Matteo Palmieri e Bonaccorso da Montemagno: la poesia la resuscitò Dante seguìto dal Petrarca e vi si segnalò Leonardo Dati:[1] nell'egloghe ed elegie l'Alberti *molto bene*

[1] Il Corazzini, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, 1853, p. 129, stampa *Leonardo detto*, mentre il Landino parla

osserva e pasturali costumi et in queste è maraviglioso ad esprimere, anzi quasi dipignere tutti gli affetti et perturbazioni amatorie.[1] Alcuni altri scrissero e scrivono, *ma sono pochi e più radi che le porte di Firenze.* Con lo studio del latino si abbellisca la lingua materna, e come i Romani ornarono la loro con la greca, *così noi la nostra con la latina* ed adoperiamoci affinchè Firenze superiore in molte cose alle altre città italiane ottenga pure il principato della lingua.[2]

Sebbene fosse accresciuto il numero delle persone convinte dell' utilità di scrivere in italiano, la prolusione del Landino dimostra che dopo venti anni all' incirca dal certame coronario la maggioranza de' letterati continuava a spregiare il volgare ed oppugnare l' utilità di scriverlo. Per fortuna la nuova generazione non partecipava alle aberrazioni de' letterati e l' italiano a confessione dello stesso Filelfo *era nella bocca di tutti, usato dall'Italia intera.*[3] Il Landino non ristette mai dall' esortare a scrivere in volgare e dall' allegare l' esempio degli Ateniesi

---

d'un Leonardo che scrive versi d'undici sillabe, saffici, ed *eroici*, cioè esametri, ne' quali ultimi *ha comodamente potuto tucti gli ornamenti et colori e quali ne' latini versi in che lui è excellentissimo porre nella nostra lingua trasferire.* Leonardo aretino non tentò nemmeno di scrivere esametri foggiati sui latini, come fece il Dati, laonde non corre il *detto* scritto nel codice.

[1] Il Landino nell'*Apologia* soggiunge: *l'egloghe in versi toscani da lui scritte dimostrano quanto sia nella poetica dotto et di quanto giudicio abondi.*

[2] Cod. magliab. 132, cl. vi, f.° 55. Il Landino divenne lettore d'oratoria e di poetica nello Studio fiorentino il 18 gennaio 1458, secondo il Bandini, *Spec.*, vol. i, p. 174, 229, che pubblicò parte della prolusione, letta circa al 1460: il Corazzini la stampò intera. Prezziner, vol. i, p. 133, 163: Fossi, *Monum.*, p. 80, 82.

[3] F. Philelphi, ep. 2, lib. xxxvii, (1473).

che fecero grandi cose, *ma la copia et l' eloquenza degli scrittori esser cagione che molto maggiori appariscano.*[1]

Altissima stima nutriva il Landino per Battista: in alcuni faleuci invita il breve carme a presentarsi timido in Roma dal suo Leon Battista, onore delle muse, il quale si compiace di leggere i buoni versi e sopporta quelli tristi, encomia le cose lodevoli e da buon amico consiglia correzioni. Non insuperbisce per lo splendore del casato, umano con tutti, a nessuno grave, l'accoglierà lietamente. Ricordi il carme quanto è meschino, non ardisca paragonarsi ai libri scritti da Battista e si contenti di fare umile compagnia alle querele sul *Passero,*[2] ai dotti scherzi sul *Cane* ed all' arguta e lepida *Mosca.*[3]

Anche più splendido è l' elogio lasciato dal Landino nell' Apologia di Dante contro i falsi calunniatori: *Dove lascio Battista Alberti o in che generatione di dotti lo ripongo? Dirai tra' fisici; certo affermo lui esser nato solo per investigare e segreti della natura. Ma quale spetie di matematica gli fu incognita? Lui geometra, lui aritmetico, lui astrologo,*[4] *lui musico et nella prospettiva maraviglioso più che huomo di molti secoli.* La sua dottrina rifulge ne' libri sull' architettura con tanta eloquenza *divinissimamente scritti.* Di pittura e di scultura non solamente scrisse, *ma di mano propria fece,*

---

[1] Landino, *Apologia.*

[2] Il *Passero* era uno scrittarello di Battista forse perduto.

[3] Landini, *Xandra*, lib. i, cap. 13, in cod. laurent. 23, plut. xxxiii. I faleuci furono stampati in *Carmina illustr. poet.*, vol. vi, p. 84, poi dal Bandini, *Specimen*, vol. i, p. 163, che crede la Sandra composta fra il 1443 ed il 1445. Ivi, p. 127, vol. ii, p. 179. Ma i faleuci sono senza dubbio posteriori ed inseriti più tardi dal Landino nella sua Sandra. Si noti che nel codice si legge *argutae lepidaeque muscae* e nelle due stampe *musae.*

[4] *Astrologo* era allora sinonimo d'*astronomo.*

et restano nelle mani nostre commendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino et di getto da lui fatte. E quanto allo stile, *come nuovo camaleonte sempre quello colore piglia, il quale è nella cosa, della quale scrive.* Apprezza il Landino i progressi fatti dalla lingua italiana per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Fazio degli Uberti, ma ad essi antepone Battista che *in prosa ha avanzato et vinto tutti i superiori.*[1] Nessuno può convenire di preporre Battista ai tre padri della lingua:[2] egli continuò l'opera loro, fu sommo benefattore dell'italiano predicando il dovere d'adoperarlo, lo scrisse con eleganza, ma non giunse all'eccellenza loro.

Altra prova della stima verso l'Alberti la lasciò il Landino nelle *Dispute camaldolesi.* Non mi occupo degli encomi a Battista, degli appellativi di divinissimo, del più perito fra quanti conobbe in ogni ramo di dottrina, insigne per grand'eloquenza, il più fecondo degli uomini vissuti da molti secoli in ogni genere di cortesie e di facezie, profondo conoscitore di tutte le cose possibili a sapersi:[3] l'elogio maggiore sta nell'averlo scelto a protagonista del dialogo. Narra che nell'estate del 1468[4]

[1] Landino, *Apologia.*

[2] Pico della Mirandola diceva che a Dante manca la fluidità, al Petrarca i pensieri, e come il Landino anteponeva Battista ai due sommi maestri, il Pico preponeva ad essi Lorenzo de' Medici. Roscoe, *Vita di Lorenzo*, vol. II, p. 201, CLVIII.

[3] Landini, *Quaestionum camaldulensium*, lib. I, II.

[4] La disputa di Camaldoli il Bandini, *Specimen*, vol. II, p. 2 ed il Galeotti, *Arch. stor. ital.*, nuova serie, vol. IX, part. 2, p. 43, la supposero avvenuta nel 1460; il Pozzetti, *L. B. Alberti laud.*, p. 51, nel 1465; ma io la credo del 1468. Infatti è ricordata nel dialogo la guerra mossa a Firenze dal Colleone, terminata con la pace del 25 aprile 1468, e vi sono accennate le disperate condizioni di salute di Piero de' Medici che dopo aver languito per

Lorenzo e Giuliano de' Medici, Alamanno Rinuccini, Piero e Donato Acciaioli, Marco Parenti, Antonio Canigiani, Pietro e Cristoforo Landini, persone versate nella filosofia, si trovarono in Casentino al monastero di Camaldoli. Sopraggiunse l'Alberti che, seguendo l'uso di lasciar Roma nella stagione calda, in quell'anno per salute e riposo si recò a Camaldoli a passarvi l'estate con Marsilio Ficino e Mariotto abate. La comitiva nel passeggiare per le magnifiche foreste d'abeti, visitando le quali sembra d'aggirarsi ne' più ameni recessi delle Alpi, si mise a disputare d'argomenti filosofici. Cadde il discorso sulla vita attiva e contemplativa, sul destino dell'anima, sulla sua superiorità sopra il corpo, sul sommo bene, sull'utilità della dottrina per i reggitori dello stato, sulle qualità necessarie agli uomini di governo e se gli affari pubblici siano da anteporsi ai privati. Ne' primi due libri delle Questioni il Landino trattò questi argomenti, negli ultimi due espose commenti più ingegnosi che ragionevoli sulle allegorie che suppone siano nascoste nell'Eneide di Virgilio,[1] nella quale egli pretende che quasi in embrione siano contenute le più importanti dottrine delle filosofie platonica e cristiana. Il Landino, come tutti gli autori di dialoghi filosofici, usò largamente dell'occasione offertagli dalle conversazioni tenute a Camaldoli per esporre le proprie idee, ma in generale fa ripetere a Battista dottrine

---

lungo tempo morì il 2 decembre 1469. Il 4 giugno dell'anno stesso Lorenzo de' Medici aveva preso moglie, alla metà di luglio era andato a Milano e, sebbene poco vi si trattenesse, è difficile supporre che nell'agosto abbandonasse nuovamente la sposa per recarsi a prendere il fresco in Casentino. Quindi la riunione di Camaldoli dovè aver luogo nel 1468 e così pensa anche il Roscoe, *Vita di Lorenzo*, vol. I, p. 116.

[1] Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872, vol. I, p. 158.

identiche a quelle da lui insegnate ne' suoi libri. Pone in rilievo la saggezza delle persone che fra le tempeste e le agitazioni della vita pubblica sanno inalzarsi a contemplare l'errore degli uomini, i quali, sempre fiduciosi e sempre delusi, si affannano dietro false imagini di felicità. L'uomo prudente domina le passioni, pratica i dettami della sapienza, nè ripone la suprema felicità nel possesso de' beni soggetti alle incerte sorti della fortuna. Voluttà ed onori nulla valgono in confronto delle ineffabili sodisfazioni procurate dalla contemplazione del vero. Ma l'uomo nato per vivere in società deve curare anche gl'interessi terreni ed alternare la meditazione alle azioni.[1]

In altro dialogo il Landino fa assistere Battista ad una disputa sostenuta dall'ateniese Aretofilo e da Filotimo ricchissimo bizantino che, accompagnato dal filosofo, erasi recato in Firenze a condolersi con Lorenzo de' Medici della morte di Piero padre di lui. Per onorare i due visitatori Lorenzo li convitò insieme con i vescovi Gentile Becchi ed Antonio Agli, coi canonici Giorgio Antonio Vespucci, Poliziano e Marsilio Ficino, coll'Argiropolo, con Alamanno Rinuccini, con Piero e Donato Acciaioli, col Landino e con l'Alberti. Tranne i due greci, gli altri convitati prendono piccola o nessuna parte al dialogo, ed Aretofilo conclude che *soltanto gli uomini virtuosi possono giustamente appellarsi nobili: nè il lignaggio, nè le ricchezze, nè la fortuna, nè le magistrature, nè il potere, ma unicamente la virtù dell'animo costituisce i nobili.*[2]

---

[1] Lorenzo de' Medici espose simili dottrine nell'*Altercazione*, dove disputa se la vita cittadina è più felice della rusticana, *Opere*, vol. II, p. 157; e Donato Acciaioli nella *lettera* a Marco Parenti del 12 marzo 1454, in cod. magliab. 1390, cl. VIII, f.° 95.

[2] Landini, *De vera nobilitate*, f.° 80, in cod. membr. 433 della libreria Corsini di Roma. Bandini, *Spec.*, vol. II, p. 106. Fossi, p. 110.

A torto i seguaci della scuola neoplatonica vollero contare Battista nel loro numero.[1] Marsilio Ficino spirito entusiasta, immersosi in speculazioni atte ad esaltare la sua fervida imaginazione, divenne il banditore del nuovo platonismo. Egli annovera Battista fra gli amici con lui liberali di consigli e d'eccitamenti, *non interamente uditori nè discepoli.*[2] Ma l'Alberti, di circa trent'anni più anziano del Ficino, l'accolse nella sua domestichezza, ci disputò, ma non può aggiungersi ai quasi discepoli di Marsilio.[3] Le dottrine platoniche principiarono ad esser diffuse in Firenze a tempo del concilio per opera del greco Giorgio Gemisto Pletone, uno de' maggiori e più pellegrini ingegni del tempo suo, cui mancò soltanto d'essere antico per uguagliare i grandi scrittori greci dell'antichità.[4] Il Pletone risvegliò in Firenze curiosità di conoscere le dottrine platoniche, le propagò e difese. Piacquero a Cosimo de' Medici, che volle diffonderle mosso probabilmente da profondo concetto politico. Infatti egli non contento di primeggiare nella repubblica mirava a stabilire quietamente e senza scosse l'assoluta preponderanza della propria famiglia in Firenze, città fecondissima di svegli ingegni, ingentiliti da un'avanzata coltura. Per conseguire l'ambito predominio gli occorreva distogliere i cittadini istruiti dall'occuparsi degli uffici e de' doveri civili, rendere solitario il pensiero, segregarlo dalla pra-

---

[1] Anche il *Massaini* dice Battista *platonicis sacris initiatus.* ALBERTI, *Opera*, f.° a2.

[2] FICINI, *Opera*, Basileae, 1561, vol. I, p. 936. CORSI, *De platonicae philosophiae instauratione*, Pisis, 1771, p. 28.

[3] Infatti a Camaldoli Marsilio pregato dall'Alberti accetta di esporre certe dottrine platoniche *ut praeceptori obtemperantem discipulum impudentiae crimine liberetur.* LANDINI, *Quaest. camald.*, lib. II.

[4] LEOPARDI, *Opere*, Firenze, 1851, vol. II, p. 339.

tica degli affari ed estinguendo la pubblica operosità ridurre più materiale ed abietta la vita della moltitudine. Le dottrine platoniche si prestavano alle mire del Medici. Secondo quelle, gli uomini devono curar poco le cose terrene, riporre la felicità nell' intero distacco dagli affetti mondani e nella contemplazione di Dio causa suprema. Ponendo in pratica queste teorie il pensiero veniva distratto dalle preoccupazioni per le cose presenti e concentrato nell' inerzia della meditazione. Cosimo fece studiare le dottrine platoniche da Marsilio, figlio del suo medico. Il Ficino, ignaro allora del greco, apprese la filosofia di Platone sulle traduzioni latine de' trattati de' filosofi alessandrini, commentatori e corruttori del greco filosofo. Nel 1456, per le sollecitazioni avute dal Landino, divulgò Marsilio le istituzioni platoniche, le quali ispirate ai filosofemi della scuola d'Alessandria conservano appena una traccia delle dottrine di Platone. Dalla pubblicazione di questo volume ebbe principio l' entusiasmo per la scuola neoplatonica non richiamata ai precetti del maestro nemmeno dalla traduzione di tutte le opere di lui terminata nel 1468 da Marsilio. Amore di novità, stanchezza del sistema scolastico degli aristotelici e del dommatismo spinsero gli studiosi ad abbracciare le nuove dottrine. Si affezionarono ad esse e ricercarono specialmente che cosa è ed in che consiste il sommo bene, cioè il maggior grado di felicità, al quale possono arrivare gli uomini. Abituati a venerare l' antichità non seppero filosofare liberamente, cercarono una guida, e la rinvennero nel filosofo che fra i gentili professa le più elevate dottrine sul sommo bene, senz' avvedersi che il sistema platonico conduceva gli uomini all' abbandono, anzichè all' adempimento de' loro doveri. I neoplatonici poi studiando molto meno i volumi di Platone che quelli degli alessandrini subirono il fascino

del misticismo e delle dottrine di costoro atte ad attrarre e trasportare gli animi ardenti, aperti alle ispirazioni del cuore, chiusi alle ponderate deduzioni della mente, alieni dallo spassionato esame de' fatti umani. La scuola alessandrina era sorta per puntellare il paganesimo cadente ed oppugnare il cristianesimo che si dilatava, ed aveva cercato di porre d'accordo le dottrine greche di Pitagora e di Platone col panteismo asiatico. Il Ficino poi, principale campione de' neoplatonici, era più che altro un erudito e traviato dalla fantasia si fece dominare *da superstizioso affetto per il platonismo degli alessandrini, il più inetto sistema conosciuto in filosofia. Non approfondì i vergognosi sogni e gl' inani filosofemi di quella setta, e poco soccorso da giudizio pratico è impossibile dire quanto vaneggi, quanto esalti i filosofastri di siffatta specie da lui stimati quasi divinità.*[1]

Altrimenti procedè Battista: egli non seguì mai il metodo dommatico, esaminò i fatti con accuratezza, e solito ad investigare le leggi della natura aborrì sempre dal sottoporre la ragione al giogo dell' autorità de' maestri. Abituato ai procedimenti sperimentali, consapevole della propria forza, spaziò liberamente, ampliò e consolidò le sue cognizioni e quindi filosofò con larghezza di vedute, rivolgendo le investigazioni all' utilità pratica e al benessere dell' umana società. Una delle predilette ricerche de' neoplatonici era se la vita attiva deve preporsi alla speculativa. L'Alberti invece insistè sempre sul vantaggio di congiungere l' una all' altra. Conoscitore del greco ed

---

[1] Bruckeri, *Hist. philosophiae*, Lipsiae, 1743, vol. iv, p. 52, Conti, *St. della filosofia*, Firenze, 1864, vol. i, p. 445; vol. ii, p. 77. Villari, *St. del Savonarola*, Firenze, 1859, vol. i, p. 55; e *Il Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, 1877, vol. i, p. 172, 185. Invernizzi, *St. letteraria d'Italia*, Milano, 1878, p. 143, 155, 305.

appassionato lettore degli antichi scrittori, fino da giovanetto ebbe notizia ed inclinò alle dottrine socratiche, ma stette lontano dalle fantasie de' neoplatonici, perchè la sua mente possedeva le qualità ad essi mancanti. Dovè al profondo acume dell' intelletto ed all' indipendenza nel giudicare se non cadde negli eccessi rimproverati al Ficino ed ai suoi seguaci, nè prese parte alle note controversie fra i sostenitori di Platone e d' Aristotile agitate con la rabbia e le contumelie medesime usate nelle invettive letterarie.[1] Lo spirito di setta animava i disputanti, esaltavano la propria scuola, vituperavano l' avversaria, rinnovavano gli eccessi e l' intolleranza de' peripatetici. In quel tempo Battista s' avvicinava alla vecchiaia e non era da questi esempi persuaso a cambiare strada. Egli aborrì sempre i furori settari, dimostrò ragionevole ossequio agl' insegnamenti di Socrate divulgati da Platone e da Senofonte, citò talvolta Aristotile, ma biasimò la cieca credenza degli aristotelici nella supposta infallibilità del maestro. L' ingegno educato alla libera investigazione del vero sdegnò d' assoggettarlo ai legami imposti dalle scuole e dal fanatismo partigiano, e lo provano le sue stesse parole riferite nel discorrere del Momo. Inoltre se avesse parteggiato per le opinioni de' neoplatonici, ne avrebbe insegnate le dottrine nell' ultimo suo libro, del quale sono per parlare, scritto da lui quando erano in maggior voga.

Allorchè fiorirono i neoplatonici, Firenze era il centro della coltura italiana. Il Ficino gloriavasi d' aver formato più di quaranta valenti allievi, fra i quali Francesco da Diacceto, Bernardo Dovizi, il Poliziano, il Pico, nè gli altri riuscirono uomini volgari, avendo tutti lasciato nelle lettere, nelle scienze o nell' amministrazione pubblica ono-

---

[1] Bruckeri, vol. iv, p. 46, 75. Gibbon, vol. xii, p. 492.

rati vestigi. Pochi professori dopo avere insegnato per lunghi anni possono annoverare fra i discepoli un numero così rispettabile d'elettissimi ingegni. Alamanno Rinuccini derideva i lodatori del tempo passato, che reputano invecchiato il mondo e vilipendono i contemporanei,[1] *all'opposto mi compiaccio e glorio d'essere nato in questo secolo che produsse uomini innumerevoli e così eccellenti in diverse specie d'arti e di dottrina da crederlo paragonabile anche agli antichi. Nell'architettura poi e ne' congegni per trasportare macchine da guerra e grandi pesi credo che abbiamo toccato l'apice ed i nostri non siano punto superati dagli antichi* per opera specialmente del Brunelleschi e di Battista Alberti. Fiorivano artisti, letterati, grammatici, filosofi, reggitori dello stato e la maggior parte di questi valentuomini già morti o vecchi, quando il Rinuccini scriveva, erano, secondo egli dice, fiorentini o avevano vissuto in Firenze.[2] Nè con loro erasi estinta o stava per estinguersi quella rara generazione d'uomini grandi; de' nuovi n'avevano in Italia preso il posto o si formavano. Lettere ed arti belle prosperavano, la coltura diffondevasi.

Queste splendide forme di civiltà trovavano il contrapposto nella corruzione insensibilmente infiltratasi nella società italiana per la perdita delle antiche virtù, per il soverchio benessere che conduceva alla decadenza. Vi contribuiva la mancanza del ritempramento degli spiriti de-

---

[1] Anche Michele Verino lodava il suo secolo: ep. 53, lib. I; ep. 80, lib. II, in cod. laurent. 28, plut. XC sup. — *L'età presente si tiene per l'intendenti ch'ella sia stata e sia la più grande età che mai avessi la nostra città, poi che Firenze fu edificata.* Giov. Rucellai, in *Marcotti*, p. 47.

[2] Al. Rinuccini, *Proemium in versione Philostrati*, in *Fossi, Monum.*, p. 45.

rivato dalle vive agitazioni de' partiti politici. In Firenze gli avversari de' Medici, riconoscendosi impotenti a rovesciarli, non osavano più esporsi agli esilii, alle confische, alla morte, pene allora prodigate agli autori de' moti civili abortiti. I commerci stessi soffrivano: l'arditezza delle speculazioni non andava più di pari passo con la parsimonia delle spese, i grossi guadagni diminuivano per la concorrenza delle industrie altrove introdotte, il lusso smodatamente accresciuto moltiplicava i dispendi. La stessa ragione commerciale de' Medici fu trovata in disordine alla morte di Cosimo ed i provvedimenti presi per rimediarvi causarono quasi la rovina del figlio Piero.[1] Lorenzo poi vi riparò appropriandosi impudentemente alcune entrate pubbliche. Le ricchezze avevano infusa la spensieratezza; le sodisfazioni del lusso, i sollazzi, le feste, le rovinose profusioni moltiplicavano; le frugali abitudini e le severe virtù degli antichi fiorentini erano schernite da uomini dediti a donneare, scettici, immorali, senza rispetto agli elementi che mantengono vive le forze vitali de' popoli. I funesti pregi d'una civiltà raffinata, tristi forieri d'imminenti pericoli agli stati,[2] esistevano tutti: godere, condurre vita gaia, addobbare le abitazioni, ornarle di quadri, di statue, di preziosi vasellami, dissipare nell'ebbrezza de' sensi i sudati tesori accumulati dagli avi; tali erano le inclinazioni divenute generali in Firenze e nella rimanente Italia.

Qualche generoso scrittore avvertiva il pericolo, ma gli ammonimenti passavano inosservati. Nell'ultimo suo libro deplora Battista la corruzione de' costumi. Alla proverbiale frugalità e modestia fiorentina era succeduta la

---

[1] Machiavelli, vol. ii, p. 279.

[2] *Italiam, quod omen Deus avertat, brevi vaticinor perituram.* F. Philelphi, ep. 18, lib. xxxiv (1471).

moltiplicità delle vesti e delle suppellettili, *la sala, la mensa, tutto parato a imitazione de' massimi prelati,* l'addobbo d'una sola camera era più sontuoso e di maggiore spesa di quello ostentato un giorno in tutta l'abitazione il dì delle nozze. Gli artefici *soleano con assiduità sollecitare l'arte sua, la donna mandava un piccolo vasetto di vino con qualche condimento del pane, desinavano e maschi in bottega, la donna in casa, a sciolvere non noscevano le femmine il vino. Oggidì qual infimo sarà che non voglia esser pari ai ricchissimi?* La gioventù insolente ed irriverente ai maggiori spendeva oltre le forze, consumava il tempo nell'ozio, le sostanze nelle vesti, ne' conviti, ne' giuochi, nelle donne. La corruttela era infiltrata negli uffici pubblici e le magistrature non erano più esercitate per benefizio dello stato, ma *per trarne utilità quasi come da una sua bottega.*[1] Gli scrittori fiorentini asseriscono che altrove la depravazione era maggiore e, secondo il Machiavelli, aumentò in Firenze per gli esempi dati dai cortigiani di Galeazzo Sforza recatovisi colla moglie sotto pretesto di sodisfare un voto religioso. *Se quel duca trovò la città piena di cortigiane delicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più.*[2]

È quindi tanto più apprezzabile il savio che sicuro di non avere smarrita la retta via l'addita ai concittadini col linguaggio della virtù e della verità. Mentre i Medici predominavano in Firenze e preparavano i cittadini a sopportare il giogo della tirannide, Battista insegnò nel dialogo *De Iciarchia* il modo di acquistare incontrastata superiorità nella propria città con beneficio de' concitta-

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 33, 34, 112, 119. VESPASIANO, p. 508.
[2] MACHIAVELLI, vol. II, p. 308.

dini ed aumento della pubblica libertà. Lo scrisse, quando confessava: *fummo giovani, ora siamo per età stracchi e gravi; accederono in noi doglie, succederono debolezze.* Vi apparisce quasi un padre di famiglia che presago del prossimo fine dà gli estremi consigli ai figliuoli. Non intende di *tenere scola filosofica accurata e da ogni parte circunspetta;* gli basta d'eccitare la mente e l'animo de' giovani, perchè divengano uomini egregi, dissimili dagl'ignoranti, e *aderenti ad acquistare in noi ora per ora principato e moderamento di noi stessi con virtù e buoni costumi, onde segua facultà bene reggendoci d'essere primari e superiori agli altri.*[1]

In una bella giornata d'inverno Battista disceso dal colle di san Miniato, immortalato dai Fiorentini sessant'anni dopo difendendo i bastioni costruiti dal Buonarroti a tutela della minacciata libertà, incontrò sul ponte alle Grazie Niccolò Cerretani con Paolo Niccolini, e l'invitò a seguirlo lì presso nelle case Alberti. Parlando in presenza de' propri nepoti e d'un figlio del Niccolini de' danni recati dall'Arno subitamente ingrossato, Battista volge il discorso sui pericoli inseparabili dalla smodata potenza e dalla straordinaria prosperità. L'Alberti, come poi il Machiavelli ed altri grandi, nega il progressivo e continuo miglioramento della stirpe umana, crede all'alternato avvicendamento dal bene al male, dal male al bene, ed applicando questa teoria alle sorti degli stati e delle per-

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 23, 58. Il *Palermo*, ALBERTI, *Padre di fam.*, p. LIV, suppone che l'*Iciarchia* sia il complemento della *Famiglia* e, se non può esserne il quinto libro, debba ad essa ricongiungersi per le dottrine esposte. Dubito che l'Alberti nel concepire la *Famiglia* pensasse di terminarla trattando de' modi di divenire cittadini principali nella propria terra, e dette all'*Iciarchia* una estensione molto maggiore di quella che poteva comportare se avesse dovuto formare un insieme con la *Famiglia*.

sone osserva che l'eccessiva potenza non fa conoscere misura alle volontà, risveglia i rei appetiti, produce licenza. *Quello che giunse al sommo e non può in alto più ascendere, nè molto così starsi, certo gli conseguita il discendere; e beato a chi sia concesso discendere da uno stato eccelso senza ruina.*[1] Contentiamoci di godere buona opinione; il pretendere nello stato il grado supremo e conseguitolo mantenerlo fa vivere in ansia, fra sospetti, in lega con persone false, sopportando, simulando e dissimulando. *E quello che più si biasima da chi conosce il vivere si è, che tu non puoi deponere quella grandezza senza pericolo e rovina tua e de' tuoi. Convienti a chi ti favoreggia concederti nulla repugnante, molto ossequente in più cose quali sono ingratissime ai buoni, ed a te in prima nulla piacciono e pur le fai, servi a pochi scellerati audacissimi, per non essere pari alli altri quieti cittadini, concedili te stesso, mantieni e loro errori per non diminuire a te quei sussidii infedelissimi del tuo stato.* Acutamente ragiona sulle qualità ed officio de' principi, dimostrando che al pari d'ogni magistrato sono ministri stabiliti per i servigi pubblici. Principe significa superiore, non padrone, ed il principato non dà arbitrio d'addossare agli altri nuove servitù, *ma impone a chi lo regge necessità civile di conservare libertà e dignità alla patria e quiete ai privati cittadini.*[2] Il principe deve obbedire alle leggi, punire chi erra e provvedere alla quiete pubblica levando la corruttela e la peste de' viziosi, *e se comandasse con imperio iniquo sarebbe costui non re, ma*

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 10. *Sire Iddio, piacciati che 'l mio calare sia a petitti passi*, esclamò re Carlo d'Anjou, quando ebbe notizia de' Vespri siciliani.

[2] *Op. volg.*, vol. III, p. 11, 18.

tiranno, cagione e autore e come operatore colle mani altrui dell'errore e male che ne seguisse. Gli uomini hanno il dovere di aiutare ed eccitare i loro simili a fuggire il biasimo ed operare degnamente; il principe ha inoltre la molestia di punire. È quindi preferibile restare semplici cittadini, perchè gli uomini che posseggono virtù, prudenza, e molta cognizione d'arti e cose buone, sono superiori agli altri ed esercitano vero principato. Per comandar bene ai sottoposti bisogna saper comandare a sè, rendersi migliori, evitare le voluttà e l'ozio. Vitupera l'ozio e riprova con somma efficacia un vizio tanto pernicioso alla società ed alle persone rese da esso impotenti e vilissime. L'uomo deve industriarsi: *chi non saprà, non potrà nè per sè nè per altri.* La vita infingarda ed inerte è più spregevole dell'esercizio d'un'arte mercenaria. Non hai volontà di studiare? doventa marinaro, soldato, agricoltore, allevatore di mandre, campa onoratamente colla tua industria. *Non patisce la natura che l'animo dell'uomo stia senza qualche affezione e movimento.*[1] Gli oziosi stessi si occupano col dir male e calunniare. Dagli errori particolari ai giovani passa a quelli delle altre età e ragiona dell'ira e dell'avidità del danaro. Dimostra quindi l'utilità dell'istruzione. Soltanto l'uomo fu dotato d'ingegno; la facoltà di muoversi ed i sensi li ha comuni cogli animali, ma queste doti coll'età diminuiscono; al contrario le forze dell'intelletto durano fino all'ultima vecchiezza. Ricordiamo che la diligenza val più dell'ingegno, e così nel coltivar la mente giova più della violenta applicazione la perseveranza. Ammaestrato poi dalla propria esperienza contradice a diverse idee esposte nell'opuscolo giovanile sui comodi delle lettere ed asserisce che

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 19, 25, 28.

la dottrina fa acquistare maggiori ricchezze delle altre arti e rende l'uomo principe, cioè moderatore di sè e superiore ai concittadini. L'uomo istruito trae maraviglioso frutto dalle sopportate fatiche: *le ricchezze e il potere mai fecero più savio alcuno*: i dotti acquistano danaro e fama, sono ben ricevuti, ed arricchiscono gli altri coi loro precetti e consigli. *I ricchi sono accetti a niuno, se non quanto patiranno diminuire il suo. L'oro non potrà essere utile a te, se prima in altri non viene qualche voglia o bisogno, pel quale tu commuti l'oro tuo colle opere e cose sue.* Soltanto la dottrina è nostra, utile, finchè dura la vita, e, mentre gli altri doni della fortuna diminuiscono, essa *dono agli uomini dato da Dio, continuo diventa maggiore e di più pregio trattandola. Chi sa molte cose costui si rende in questo molto superiore agli altri, reverisconlo e maravigliansi di lui.* Esorta i giovani di gentil famiglia a coltivare l'ingegno, ragionare degli affari pubblici, correggersi fra loro, apprendere: l'opinione dell'uomo eloquente trova sèguito e *chi ubbidirà ai detti tuoi sarà costui altro in questa parte che suddito dell'imperio tuo?* Provino i giovani le loro forze, fatichino, disputino, investighino le ragioni delle cose, cerchino il vero: si troveranno contenti ed acquisteranno presso i concittadini *autorità e preminenzia nulla differente dal vero imperio.* Studino la storia e gli ordinamenti patrii, i costumi e i reggimenti de' popoli stranieri, se vogliono occuparsi degli affari pubblici e moderare gli altri: soprattutto poi divengano virtuosi e costumati.

Battista definisce la virtù *la vera e sincera bontà, alla quale sia contrario il vizio,*[1] e virtuoso l'uomo

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 50, 51, 53, 55, 58.

che per nessun motivo s'induce a far cosa nociva agli altri o disonorante per sè. Nota che i buoni costumi corrispondono alla virtù come il bell'incarnato alla sanità del corpo, e acquistano buona grazia presso gli altri. Ma se io volessi accennare tutte le cose notevoli dell'Iciarchia occorrerebbe, come per il dialogo della Famiglia, trascriverla tutta. Odasi il paragone fra i cittadini buoni ed i malvagi: *Bella cosa la virtù, o giovani, bella cosa la bontà! Chi mai potrebbe raccontare quanto sia differente la vita dell'uomo buono a quella del non buono? L'uomo buono fra' suoi privati cittadini sarà sopra gli altri reputato, e in le faccende pubbliche raro sarà posposto agli altri. Vederassi amato da tutta la moltitudine, frequentato, richiesto, e appresso qualunque lo conoscerà riporterà ottima grazia. L'uomo, contro, non buono, dato alle voluttà ed ozio, desidioso, inerte e pieno di cupidità, vive tedioso in sè, negletto, abietto, svilito dagli altri. Fuggono i cittadini apparentarsi con lui, fuggono credergli il suo, fuggono ogni sua pratica: non lo vorrebbono per vicino. Onde con questa sua mala disgrazia il misero uomo rimane escluso da ogni onestamento e amministrazione pubblica, nulla reputato.* Appella i vizi piaghe dell'animo e, come quelle del corpo, dannoso occultarle, necessario estirparle. *Possiamo non esser poeti, non essere astronomi e simili; ma senz'aver modo e ragione di vivere non ci sarà contento.* Praticando la virtù fuggiamo i biasimi, conciliamo favore a noi, prosperità ai nostri interessi. *Stimeremo che niuna cosa sia tanto da fuggirla e temerla, non povertà, non dolore, non inimicizie, quanto il biasimo e infamia.*[1] Egregio stimolo ad

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 60, 63, 64.

operare rettamente è il timore del biasimo, ottima guida la prudenza: bisogna cercare nel corso della vita che la instabilità e durezza de' tempi ci rechino il minor danno possibile. Imitiamo il marinaro provveduto d'àncore, sartie e simili attrezzi apprestati per resistere ai fortunali non per aiutare la navigazione. Si condanna a vita miserabile l'uomo che ripone il sommo della felicità nel tesaurizzare e corre gravi rischi l'ambizioso di grandezze e d'onori. Invece di confidare nelle proprie forze deve cecamente commettersi al favore degli amici, i quali lo rendono schiavo o vittima della loro cupidigia e venalità. L'uomo meriterà tanto maggior onore, quanto per le sue virtù sarà utile ai suoi. *Dai buoni pensieri seguitano buone operazioni, grate a Dio, accette agli uomini, onde tu conscendi in grado onoratissimo fra' primari cittadini, con molto splendore di gloria e buona fama.*[1] Parla de' costumi delle persone bene educate, vitupera la maldicenza e la viltà di lacerare la fama degli assenti, deride poi l'insulso orgoglio per la nobiltà del sangue. Vorrebbe che la vita dell'uomo fosse una catena non interrotta di buone azioni rivolte a scopo degno, e conclude che la somma felicità risiede ne' buoni costumi e nelle azioni virtuose.

Dà principio al terzo libro una digressione sulla facilità de' Fiorentini a mutare gli ordinamenti tributari e sostituire nuove tasse a quelle confermate dall'abitudine e dall'esperienza variandone il nome, quasi che mutato nome al tributo si estorca il danaro dai sudditi con odio minore. Le nuove leggi inducono disobbedienza alle antiche e riesce pernicioso ai governi diminuire il dovuto rispetto alle leggi. In dieci comandamenti era compresa

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 72.

la legge mosaica, con le dodici tavole i Romani governarono la repubblica, *noi abbiamo sessanta armarii pieni di statuti e ogni dì produchiamo nuovi ordinamenti.* Soltanto la necessità deve consigliare le innovazioni: all'opposto in Firenze ogni nuovo magistrato per far mostra di capacità o per vanagloria agita la quiete cittadina con mutamenti continui. Ogni cambiamento impone ai sudditi maggiori servitù e gli aggravi non necessari riescono intollerabili e rivestono carattere di tirannia. *In altro sta il vero principato che in la servile obbedienzia di chi o per temenza o per dappocaggine patisce la inepzia e fastidiose saccenterie degl' insolenti.* In diversa guisa s'acquista superiorità; coll'istruzione, colla rettitudine, con modi accetti ai sottoposti, amandoli, favorendoli, aiutandoli, rivolgendo tutte le forze a beneficarli. Ottimo principato è quello che contenta i sudditi in maniera che non lo richiedano migliore. Così il capo della famiglia coltivi l'intelletto del figlio e lo farà *simile per virtù a uno dio terrestre,* mantenga la concordia, estirpi la licenza madre dell'intemperanza, dell'appetito della roba altrui, d'ingiurie, di danni. *Da natura sono certe faville dell' animo dell' uomo pronte a illuminare la mente co' raggi della ragione. Troverai niuno a chi non piaccia il bello e non appetisca il bene.*[1] Con pazienza e prudenza tutto riuscirà. *Dissivi, figliuoli, con che ragione e modo possiate diventare primari, onoratissimi e felicissimi uomini. Dissivi qual sia l' officio di questo primario e massime moderatore degli altri, quale vi confesso (persino da quell' età che questi miei capelli erano biondi, persino a questa che ora sono canuti e bianchi) sempre desiderai, sempre (quanto in me fu in-*

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 118, 120, 134, 144.

gegno e attitudine, con ogni studio, fatiche, vigilanzia) cercai d'essere non questo, tanto per darmivi duttore, quanto per essere in me atto a tanto vostro bene.[1]

Così termina il dialogo, il quale fra gli scritti morali di Battista tiene un luogo ragguardevole. L'Iciarchia, lavoro senile, ha il brio della gioventù, perchè l'intelletto dell'autore aveva conservato il primitivo vigore. Pochi libri uguagliano questo per elevatezza di pensieri, efficacia d'argomenti, utilità di precetti. Vi si scorge riflessa la nobiltà d'animo dello scrittore, la sodisfazione d'aver condotta la vita fra le investigazioni del vero, l'attività, la produzione di cose utili. Vi si apprende quanto egli fosse acuto osservatore politico, come intendesse il retto uso della libertà, amasse gli ordini liberi rafforzati dalla pratica delle virtù pubbliche e private, come volesse gli uomini benefici verso i concittadini, valenti ed onesti regolatori dello stato. Battista giovane adiravasi di vedere sprezzate le proprie fatiche e deriso il suo proposito di riuscire un uomo degno: credeva forse d'acquistar nome senza tirocinio, dimenticava l'inveterato costume di negare ne' giovani la superiorità dell'ingegno, di contrariarli, quando tentano di stabilire la propria reputazione e riconoscerla con reluttanza dopo che datene irrecusabili prove diviene ridicolo non convenirne. Ma vecchio e stimato ricredevasi nobilmente, obliava gli antichi sdegni. Il lettore persuaso dalla dimostrazione che la virtù è vantaggiosa da ogni aspetto, anche come mezzo d'acquistar credito e autorità, si sente spinto a mettere in pratica i precetti del dialogo, che alletta puranco per la mancanza di sfoggio d'erudizione lamentato in altri libri. L'Iciar-

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 151.

chia è come l'ultimo canto del cigno, come la fiamma prossima ad estinguersi che getta maggior luce: da ciascuna linea spira dottrina, umanità, saviezza. Quale elevato concetto dell'umana dignità dove inculca benignità e cortesia verso i servi, quanta persuasione nel parlare della sodisfazione provata dagli uomini studiosi vedendo i progressi del proprio ingegno, quanta verità nel paragone fra i viziosi ed i virtuosi, quanto calore nell'esortare ad occupar bene il tempo![1] Ma già lo dissi, il dialogo è bellissimo, e forse l'autore non vi fece le ultime correzioni!

L'Alberti compose l'Iciarchia intorno al 1470. Si rileva dalla menzione fatta de' contrasti ch'ebbero luogo ne' consigli pubblici di Firenze per i tributi da imporre, mutando loro il nome, e per la riforma della legge dello *specchio* già proposta da Benedetto Alberti; discussioni che agitarono gravemente la città e ne minacciarono la quiete. Appunto nel 1469 i Fiorentini ordinarono la rinnovazione del catasto e cangiarono il nome alla tassa che per esso riscuoteano: *chiamossi i soldi due per lira la decima,* che fu una delle maggiori alterazioni portate sulle leggi tributarie e passò con sommo sforzo e quasi con violenza ne' consigli.[2] Scrisse poi il dialogo in occasione d'una gita a Firenze, dove diceva: *sonci come forestiere, raro ci venni e poco ci dimorai.*[3]

I pregi dell'Iciarchia non la salvarono dall'oblio, e se ne conosce il solo codice servito di testo al Bonucci. Senza di essa si crederebbe che in vecchiaia Battista, datosi tutto alle arti belle, non avesse più trattati argomenti morali. *Ai vecchi seguire l'usitato primario costume del vi-*

---

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 117, 40, 49, 61, 90.

[2] F. RINUCCINI, *Ricordi*, p. CXII. CANESTRINI, p. 179, 187, 191.

[3] *Op. volg.*, vol. III, p. 34.

vere non è concesso dalle debolezze, quali continuo crescono e assiduo richieggono più difesa. Ma Battista aveva conservato robusto l'ingegno, tenendo sempre in attività l'intelletto. *Benchè assiduo occupato a cose degne e rare, mai lo vedrete ora del dì ozioso, pure per vendicarsi più frutto del viver suo e del tempo, ogni sera prima che si colchi tanto legge mezzo spogliato qualche storia o qualche poeta, quanto arde certa candela di cera deputata a quello studio. Ancora dormendo agita in sè cose onestissime e utilissime al vivere, e per tanto più vive: e spesso dormendo come più soluto, meno distratto, vede cose degnissime, quali ei molto cercò prima vigilando.*

Quest'uomo d'ingegno superiore e sano di corpo continuò a studiare ostinatamente tutta la non breve vita. Allorchè nella primavera verdeggiavano colline e pianure dando larga speranza di frutto gli alberi e le messi, ad un tratto diveniva malinconico e diceva a sè medesimo: *Anche tu devi promettere qualche frutto de' tuoi studi.* E quando nell'estate le messi biondeggiavano ed in autunno gli alberi erano carichi di frutta, si rattristava e con le lacrime agli occhi esclamava: *Eccoci da ogni parte circondati dai testimoni e dagli accusatori della nostra inerzia. Qual cosa esiste mai che nel corso d'un anno non rechi grandi vantaggi agli uomini? Ma posso io mostrare alcun che di buono fatto secondo le mie forze?* [1] Se le persone che al pari dell'Alberti hanno un vivo sentimento del loro dovere si affaticassero come lui nel riuscire utili alla società, avrebbero diritto alla venerazione de' posteri ed immortalerebbero il proprio nome.

[1] *Op. volg.*, vol. III, p. 103, 90; vol. I, p. CXIV.

Capitolo XIX

Facciata di santa Maria novella. - *Rotonda dell'Annunziata* a Firenze.
Federigo da Montefeltro. - *Lettera* al Bussi.

L'Alberti non ebbe troppa fortuna nelle fabbriche dategli a costruire. Solamente san Sebastiano di Mantova, la loggia e la cappella Rucellai di Firenze furono finite mentr'era vivo: le rimanenti sue costruzioni rimasero incompiute. Il grand'uomo incontrò pure un'altra contrarietà: quasi sempre dovè decorare vecchie fabbriche, di rado inalzarne dalle fondamenta e la più importante ordinazione l'ebbe pochi mesi innanzi di morire. Si trovò di fronte le difficoltà comuni a tutti i rinnovatori d'edifizi, l'ostacolo massimo d'accordare lo stile della vecchia fabbrica con quello della nuova, mantenendo unità di concetto. In simili lavori, se vi è l'obbligo di rispettare una parte della decorazione eseguita in altri tempi con diverso stile, riesce impossibile, anche ai grandi maestri, nascondere la differenza de'due stili. Peraltro bisogna convenire che i quattrocentisti non si davano troppo pensiero d'occultare simili discordanze ornamentali, le giudicavano cosa di poco rilievo, lavoravano secondo le idee ed il gusto loro, nè si preoccupavano se le parti nuove della fabbrica dissonavano da quelle esistenti. L'indicato difetto riscontrasi in un gran lavoro affidato all'Alberti da Giovanni Rucellai.

Quest'appassionato costruttore di fabbriche volle rivestire di marmi la facciata di santa Maria novella di Firenze, chiesa degna di possedere una bella fronte per la vaghezza interna del tempio e per avere dinanzi vastissima piazza. Fu architettata nel secolo XIII da Sisto e Ristoro valenti frati domenicani: in appresso vennero addossati alla base della facciata sei avelli di marmo bianco collocati sotto archi a sesto acuto decorati a bande di marmo bianco e nero. Le sei critte già esistevano ai tempi del Boccaccio, che narra la burla fatta ad un medico salito sopra uno degli *avelli rilevati* di marmo, *che poco tempo ha si fecero di fuori a santa Maria novella.*[1] Quindi coi danari di Turino Baldesi vennero ornate le due porte minori della facciata secondo il gusto allora dominante.[2] Tanto le sei critte, quanto le due porte ad archi acuti fanno parte della facciata, e nasce spontanea la curiosità di conoscere perchè furono conservate. Vennero quasi sempre rispettati i luoghi dove sono deposte le ceneri degli estinti, ma ne' secoli di mezzo la venerazione per i sepolcri era così grande che se il Rucellai nel decorare la facciata di santa Maria novella avesse voluto demolire i sei avelli, avrebbe incontrata una opposizione talmente tenace nelle famiglie, alle quali appartenevano, da costringerlo a deporne il pensiero. I diritti sulle tombe erano tutelati con uguale gelosia di quelli di patronato. È noto il caso di Castello Quaratesi offertosi di rivestire di marmi a tutte sue spese la facciata di santa Croce di Firenze a patto di collocarvi il proprio stemma gentilizio. Gli Operai del tempio per timore d'al-

---

[1] BOCCACCIO, *Decamerone*, giornata VIII, novella 9.

[2] RICHA, vol. III, p. 23. MARCHESE, *Memorie de' pittori, scultori e architetti domenicani*, Bologna, 1878, vol. I, p. 68, 166.

terare qualche antico diritto di patronato, respinsero l'offerta[1] e la chiesa rimase per secoli priva di facciata. A dimostrare la cura posta allora nel mantenere siffatti diritti basti ricordare che quando i frati Serviti di Firenze si risolverono a costruire nella chiesa dell'Annunziata la tribuna, della quale parlerò fra poco, e dovevano abbattere un muro, su cui si trovava lo stemma de' Falconieri, questa famiglia ricorse al tribunale ecclesiastico. Per effetto di sentenza contraria pronunziata dall'arcivescovo sant'Antonino (1455) i Falconieri desisterono dall'opposizione,[2] e forse più che alla sentenza avranno ceduto alle insistenti preghiere delle donne di casa indotte da chi v'aveva interesse a convincere padri e mariti che in coscienza non potevano porre ostacoli alla costruzione di magnifica tribuna per ornare l'insigne chiesa dedicata alla Madonna. Comunque andassero le cose, doverono essere rispettati a santa Maria novella i sepolcri esistenti e le porte decorate coi danari del Baldesi.

Fino dal 1448 il Rucellai aveva destinate le rendite di certi possessi per le spese della facciata,[3] nè saprei trovare ragione del ritardo di circa tre lustri a porvi mano fuorchè nelle difficoltà sollevate da chi volle conservati avelli e porte. Per quanto fosse vivo il desiderio del Rucellai e dell'Alberti di remuovere le une e le altre, in piena disarmonia col nuovo disegno, doverono lasciarle al posto. L'architetto procurò d'attenuare la dissonanza, ma i suoi sforzi fallirono, tanto che il Milizia, copiando il Bottari, asserì la facciata malamente attribuita all'Alberti, perchè ha troppo del tedesco, ed il Quatremère

---

[1] Richa, vol. i, p. 38.

[2] Archivio di Stato di Firenze: *Carte del convento della Nunziata* ossia *de' Serviti*, vol. lix.

[3] Marcotti, p. 65.

de Quincy sostenne che se fosse sua ne soffrirebbe la reputazione di Battista, bastando il gusto semigotico di essa a respingere ogni ingerenza di lui nel lavoro, eccettuata la porta maggiore.[1] Ma se questi scrittori avessero esaminata attentamente la facciata avrebbero distinte le parti antiche dalle recenti, ed osservato che le prime sono decorate con forme tedesche, e le seconde con stile tanto differente da riuscire il contrapposto delle prime.

Le linee semigotiche dell' imbasamento fecero credere che l' Alberti non imaginasse il restante dell' opera, ed altri interpetrando poco rettamente i versi di fra Domenico da Corella, vissuto nel convento di santa Maria novella, quando fu rivestita di marmi la facciata, n' attribuirono il disegno a Giovanni Bertini. Scrisse fra Domenico: *Adesso Giovanni Rucellai con tavole segate di vario marmo adorna a proprie spese e compie la nuova facciata. Però verrà sempre lodato a piena voce di popolo e giustamente riceverà centupla mercede. Anche qui risplende la fama di Giovanni Bertini,*[2] *che solamente*

---

[1] Vasari, *Vite* annotate da *Giovanni Bottari*, Roma, 1759, vol. i, p. 324. Milizia, *Vite*, p. 173. Quatremère, *Vie des architectes*, p. 87. Ricci, vol. ii, p. 100. All' opposto il Selvatico, *St. delle arti del disegno*, vol. ii, p. 410, severo biasimatore dell' opera dell'Alberti a san Francesco di Rimini, giudica la facciata di santa Maria novella la più elegante produzione di Battista, perchè *manifesta felice concetto ne' prospetti delle navi laterali costituiti da sfondi ed arcate, in cui stanno le arche mortuarie.*

[2] Nelle *Carte de' Serviti*, vol. dcccxliv, f.° 10, è menzionato Giovanni di Bettino *maestro de' disegni della cappella della Nunziata* che lavorava nel 1461. Il *Milanesi*, in Vasari, vol. ii, p. 444, suppone che questo figlio di Bettino sia il Bertini ricordato da fra Domenico. L' avvocato Marcotti, p. 68, trovò il nome di Giovanni di Bertino *maestro di scalpello* in una nota d' artisti che lavorarono per il Rucellai, e pregato da me riscontrò gentilmente nello Zibaldone che vi è scritto *Bertino.*

con l'arte sua condusse l'opera, d'ogni parte circondando la porta con tralci pieni di frutta, coprendo i nudi marmi con variati fiori. Quindi diviene più ammirabile la fronte del tempio così abbellita dall'arte del valente scultore.[1] Le parole del frate non si riferiscono, a parer mio, all'architetto della facciata ed accennano soltanto alla valentia dell'artista, il quale con straordinaria bravura scolpì sugli stipiti e sull'architrave della porta maggiore i maravigliosi tralci con frutta e fiori. Fra Domenico dice che lo scultore Bertini intagliò gli ornati della porta, nè le sue parole escludono che l'Alberti architettasse la facciata; onde non è giusto dare alle parole di lui un significato più esteso e diverso da quello che hanno.[2] All'interpetrazione voluta dare alle parole di fra Domenico si oppone la recisa asserzione d'un suo confratello vissuto con lui nel medesimo convento, il quale dichiara la facciata *insigne opera di Leon*

---

[1] Hic quoque praelucet Bertini fama Joannis
Arte sua tantum qui FABRICAVIT *opus.*
Undique pomiferis complectens ostia ramis,
Nudaque sub vario marmora flore tegens.
Unde fit ejusdem *facies conspectior aedis*
SCULPTORIS *studio* sic *renovata* probi.

DOMINICI JOHANNIS, *Theotocon*, in *Calogerà*, *Nuova raccolta*, vol. XIX, p. 455, ed in *Lami*, *Deliciae*, vol. XII, p. 98. La parola *fabricavit* indica la parte manuale presa dall'artista nello scolpire i bellissimi ornati della porta (*ostia*), ed è manifesto che in questi versi manca la più lontana allusione ad un'ingerenza avuta dallo scultore Bertini nel disegno della facciata.

[2] Il DEL MIGLIORE, *Reflessioni alle vite del Vasari*, in cod. magliab. 24, cl. XVII, attribuisce al Bertini la facciata di santa Maria novella, la cappella di san Pancrazio, il palazzo e la loggia Rucellai. Ma questo scrittore assicura d'aver visto alla Buca di san Girolamo la vita di quel santo stampata nel 1419! (Ivi, f.° 105). Come vedesi, bisogna accettare con riserbo le asserzioni di lui.

Battista Alberti celeberrimo architetto.[1] Inoltre il Razzi, il Vasari, il Bocchi, il Cinelli e quanti parlarono della facciata innanzi che fossero fraintesi i distici di fra Domenico, tutti concordemente n'attribuirono il merito all'Alberti.[2]

Due pilastri a bande alternate bianche e nere s'inalzano sui lati della facciata. Quattro mezze colonne di marmo nero con pilastri corinti, due prossime ai ricordati pilastri, due alla porta maggiore sostengono un primo cornicione. I due grandi interstizi fra le mezze colonne sono in basso occupati dai sei avelli e dalle due porte minori, ai quali avelli e porte si limita, secondo il mio avviso, l'opera antica dovuta rispettare. Sui piombi delle divisioni tra gli avelli e le piccole porte l'Alberti collocò de' pilastrini che sorreggono archi semicircolari tangenti al menzionato cornicione. Questo partito preso dall'architetto per ripiego apparisce trito e meschino, sebbene sia savio ed ingegnoso; ma gli spettatori nel giudicare non si occupano delle difficoltà superate dai maestri costretti a lavorare conformandosi alla necessità e rispettando decorazioni ch'essi avrebbero volontieri atterrate. Si osservi come Battista si comportò, quando fu libero da legami. Sopra le mezze colonne ed i grandi pilastri laterali posò, secondo ho accennato, un cornicione bello e

[1] Fra *Giovanni di Carlo* (1425 † 1500) nella dedicatoria al Landino delle vite di alcuni frati del convento di santa Maria novella scrive: *Si templi illius frontem ac reliquum faciei decus inspicias, egregium profecto ac magnificum se se intuentium oculis offert et opera L. B. Alberti celeberrimi architecti marmoreo tabulato et monumentorum insigni vallo contenta.* Pozzetti, *L. B. Alberti laud.*, p. 39.

[2] Razzi, *Vite*, p. 56. Vasari, vol. ii, p. 541. Bocchi, *Bellezze di Firenze*, Firenze, 1591, p. 109. Cinelli, *Toscana letterata* in cod. magliab. 66, cl. ix, p. 1056.

bene inteso con graziosissimo intaglio sul fregio. Vi ripetè, come nel secondo cornicione del palazzo Rucellai, l'impresa emblematica delle vele gonfiate dal vento vezzosamente rilegate le une alle altre da cordami. Nello spazio superiore lasciò una specie di timpano ornato a riquadri, terminato da un secondo cornicione meno aggettante del primo. La muraglia della navata centrale del tempio, tanto più elevata de' muri delle navi laterali, l'adornò con quattro mezzi pilastri. Qui pure trovò un ostacolo nella gran finestra circolare esistente, nè potendo inalzarla guardò all'effetto generale del lavoro, poco curandosi se dalla parte inferiore il finestrone rimaneva tangente al cornicione e fuori del centro di questa parte di decorazione. Siffatti sconci non si evitano lavorando sul vecchio e merita lode l'architetto che cura l'insieme più degli accessorii. Poteva Battista tener meno alta la parte inferiore della facciata o più depressa quella superiore, ma l'insieme dell'opera avrebbe sofferto ed egli preferì sacrificare le cose secondarie, riempì con riquadri lo spazio rimasto sopra il finestrone e tenne la muraglia alta quanto credè necessario, perchè il tutto risaltasse debitamente. Un bel cornicione e sopra di esso un frontespizio triangolare coronano l'opera. Per mascherare il tetto delle navi laterali imaginò di collocare ai fianchi della muraglia della nave centrale due muri ornati a similitudine di grandi rosoni, onde arricchire e dar vaghezza all'insieme del prospetto. Peraltro il rosone sinistro non è incrostato di marmi e fu costruito, intonacato e colorito nel 1778.[1]

Dove Battista superò da maestro le difficoltà, e quasi tutti gli scrittori gliene attribuirono il merito, fu nella porta maggiore del tempio, veramente magnifica. Praticò

[1] *Novelle letterarie di Firenze* del 1779, p. 113.

nel sodo della muraglia un grand'arco semicircolare sorretto da pilastri binati con capitelli corinti. La volta dell'arco la scompartì in sei formelle con cornici e rosoni rilevati. La porta è rettangolare ed ha gli stipiti e l'architrave fregiati da un tralcio con fiori e frutta così graziosamente imaginato e lavorato, ch'è una maraviglia d'invenzione e d'esecuzione. Il merito dell'intaglio de' tralci spetta senza dubbio all'ingegno ed allo scalpello di Giovanni Bertini, al quale si può anche attribuire la gloria d'avere inventato il disegno del bellissimo tralcio. La lunetta sopra l'architrave è dipinta a fresco.

La facciata di santa Maria novella non è dispregevole: ha delle belle parti, ed i difetti, lo ripeto, derivano dalla necessità di lasciare al loro posto gli avelli, le piccole porte ed il finestrone, dal vincolo di coordinare il vecchio al nuovo e dal contrasto de' due stili. L'opera nell'insieme è graziosa e maestosa, la porta maggiore ammirabile, il frontespizio ben ideato, e l'unico rimprovero meritato dall'architetto è d'avere decorata la facciata con linee discordanti da quelle ogivali usate dai costruttori del tempio. Ma i rinnovatori dell'architettura nel secolo XV detestavano gli archi acuti, credevano belle unicamente le forme plasmate sulle reliquie de' monumenti romani, ed arditamente congiungevano al corpo umano la cervice equina. I precetti estetici degli scrittori latini riprovavano siffatte licenze; ma gli architetti del quattrocento dimenticando gli ammaestramenti degli autori da essi idolatrati si lasciavano trasportare nell'esercizio dell'arte da pessimi consiglieri, l'odio ed il disprezzo per lo stile adoperato ne' secoli della decadenza. Nè io scuserò l'Alberti di non avere messa d'accordo la fronte con il corpo dell'edificio: se avesse seguito l'esempio datogli dall'amico Brunelleschi nel voltare la cupola del Duomo,

avrebbe conservata l'euritmia della fabbrica, e l'amore agli archi semicircolari e alle linee classiche non gli avrebbe fatte obliare le forme architettoniche dell'interno di santa Maria novella.

L'iscrizione posta sul fregio dell'ultimo cornicione riferisce al 1470 l'esecuzione della facciata. Invano ricercai particolari memorie sugli anni, ne' quali fu eseguito il lavoro. Alcuni dicono, senz'addurre prove, che fosse principiato nel 1456.[1] Ignoro eziandio per qual motivo non fu subito costruito un rosone. Ma in qualsivoglia anno principiasse e restasse sospesa la lavorazione, è provato che la maggior parte della facciata spetta all'Alberti e l'attento esame del monumento dimostra fin dove s'estese l'opera di lui. A meglio determinarne il limite ed a persuadere coloro che opinano esservi altre parti della facciata non dovute a Battista oltre le sei critte e le piccole porte, noterò come sui due grandi pilastri laterali, nella seconda banda di marmo nero in basso ed in alto, si vedono le solite vele gonfiate, impresa araldica del sovventore. Certamente tale impresa non vi sarebbe scolpita, ove i pilastri, le mezze colonne e le decorazioni sopra gli avelli non fossero state eseguite coi danari del Rucellai, e tutti questi ornati appariscono con tal evidenza posti in opera nel tempo stesso da persuadere che sono dovuti al medesimo architetto.

La antiche carte del convento di santa Maria novella non contengono memorie relative alla facciata della chiesa, ma se ne trovano a sufficienza nelle carte appartenute ai Serviti ed in libri stampati rispetto ad altra opera architettata in Firenze da Battista. I frati della santissima Annunziata avevano edificato un grandioso convento, rin-

[1] VASARI, vol. II, p. 541, in nota.

novata la chiesa e costruito il porticato del cortile innanzi al tempio, affidando questi lavori a Michelozzo, qualificato nel 1455 sui libri del convento *intagliatore e capo maestro a qualunque muraglia di detti frati.*[1] Dal 1451 al 1465 avevano murato coi danari delle limosine, coi propri e con quelli di Piero de' Medici, il quale inalzò inoltre a proprie spese la ricca cappella, dov'è dipinta l'effigie dell'Annunziata.[2] Mancava una tribuna che stesse in relazione cogli splendidi abbellimenti eseguiti nel restante della chiesa, ed i frati che avevano già scavate e murate le fondamenta d'una tribuna *per Michelozzo disegniata e da Filippo* (Brunelleschi) *damnata per più ragioni,*[3] non sodisfatti del disegno di Michelozzo ne ordinavano un secondo ad Antonio Manetti,[4] il quale pensò di dar forma circolare alla fabbrica. Nel maggio del 1460 furono principiate le seconde escavazioni delle fondamenta, nel 18 ottobre dell'anno stesso posta con solennità la prima pietra della rotonda: ma ultimate le fondazioni e parte delle muraglie,[5] i frati sospesero la fabbrica per le strettezze, nelle quali si trovavano a motivo dell'ingente di-

---

[1] *Carte de' Serviti*, vol. XLVIII, f.° 79. Ne' volumi CLXXXXVI e DCCCXLV si trovano i conti delle spese sostenute dai frati nel fabbricare.

[2] *Carte de' Serviti*: il vol. DCCCXLIV contiene il registro delle spese per la cappella dal 10 giugno 1461 al 4 giugno 1463.

[3] GIOVANNI DA GAIOLE in *Braghirolli*, *Die Baugeschichte der Tribuna der S. Annunciata in Florenz*, p. 272, articolo corredato d'importantissimi documenti e pubblicato in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, Stuttgart, 1879.

[4] *Antonio Manetti architettore del nostro lavorio del tondo, dove sarà coro e cappella grande.* — *Carte de' Serviti*, vol. DCCCXLIII, f.i 6, 8.

[5] Il disfare e ricostruire i muri sopra il livello de' fondamenti fu valutato nel 1471 che importerebbe una spesa fra i 1500 ed i 3000 fiorini. BRAGHIROLLI, *Die Baugeschichte*, p. 267.

spendio sopportato in tante costruzioni.[1] Però destrissimi nel procurarsi danari non si perderono d'animo e molto dimestici a Piero Del Tovaglia mercante fiorentino, famiiare del marchese di Mantova, l'interposero presso il Gonzaga mostratosi propenso alla loro chiesa, com'erano stati i suoi maggiori, perchè s'incaricasse d'inalzare la rotonda. I frati avevano già esperimentata la liberalità di Lodovico, il quale creditore de' Fiorentini d'alcune paghe militari aveva nel 1449 donati duemila fiorini d'oro per aiutare i Serviti a costruire la cappella maggiore del tempio, sodisfacendo così ad una disposizione testamentaria del proprio padre o dell'avo.[2] I Fiorentini ritardarono quanto poterono il pagamento del ricco donativo sborsandolo a rate ridicole, anche di venti lire per sabato;[3] sicchè dopo molti anni i frati avevano ritirato appena il quarto della somma ed ai 13 gennaio 1470 si raccomandavano al marchese di costringere i Fiorentini al pagamento, *essendo il nostro desiderio adempiere quello fu*

---

[1] *Carte de' Serviti*: vol. LIX, f.i 2, 13, della 2a numerazione; vol. DCCCXLIII, f.o 15. Nel libro anonimo *Il santuario della santissima Annunziata*, Firenze, 1876, p. 38, 39, 41, l'autore p. TONINI attribuisce all'Alberti il primo disegno della rotonda, assicura che fu posto in esecuzione nel 1444, che Michelozzo diresse il lavoro e che nel 1460 erano alzate le cappelle. Queste ed altre notizie non corrispondono a quelle che in parte ho desunte dalle stesse carte citate dal Tonini. Peraltro occorre confessare che i libri del convento registrano confusamente le spese per le due fondazioni della tribuna e per i materiali occorsi nel murare. — Che i fondamenti costruiti col disegno del Manetti non fossero i primi ad essere murati, apparisce chiaramente da queste parole scritte nel 1471 dall'ALDOBRANDINI, in *Gaye*, vol. I, p. 230: per la tribuna *dua fondamenti infino a hora sono facti.*

[2] BRAGHIROLLI, p. 260, 266, 268, 273. I documenti nominano due volte l'avo ed altrettante il padre di Lodovico Gonzaga.

[3] *Carte de' Serviti*, vol. XLVIII, f.o 78.

imposto per la signoria vostra, quando quella fu in Firenze nella nostra chiesa.[1] Nell'anno antecedente Lodovico andando e tornando dai bagni di Petriolo aveva visitato il tempio e promesso ai frati di spendere tremila fiorini più per dar termine alla cappella maggiore, se riusciva loro di riscuotere i duemila da tanti anni donati.[2]

I frati accolsero la generosa profferta e per mezzo del Tovaglia presi i necessari accordi col marchese devennero nel 7 settembre 1470 alla stipulazione d'un contratto rogato da ser Piero da Vinci, padre di Leonardo, il sommo artista. Quarantatre Serviti riuniti a capitolo udirono esporre dal priore che *come essi sapevano, era stata ed è già da vario tempo principiata la cappella dell'altar maggiore per la chiesa del loro convento con certe cappelle all'intorno, la quale non fu, nè trovasi finita, nè ultimata secondo la forma e disegno principiato e stabilito, nè v'è speranza di poterla compire per le numerose spese necessarie al convento.* Quindi intesosi con Piero Del Tovaglia mandatario del marchese di Mantova, il priore aveva accettata l'offerta del Gonzaga devotissimo all'ordine de' Serviti e segnatamente al loro convento dell'Annunziata. Il marchese *si propone d'edificare a tutte sue spese la cappella maggiore colle cappelle intorno all'altar maggiore, ornata convenientemente,* costruendo cappella, altar maggiore e cappelle minori *sopra le fondamenta già murate.* I frati cedono al marchese il libero patronato della cappella maggiore ed il Tovaglia, come procuratore del Gonzaga, promette di fabbricare questa e le cappelle piccole da restituire ai

---

[1] Gaye, vol. i, p. 225.

[2] Braghirolli, p. 266. Lodovico arrivò a Firenze il 10 agosto, si trattenne due giorni, vi giunse di nuovo il 25 settembre e ripartì il 1° ottobre. Queste date me le comunicò l'illustre Braghirolli.

patroni in compenso di quelle dovute demolire, onde proseguire la nuova costruzione *sopra le fondamenta ed il cominciamento esistente nel modo e forma giudicata più conveniente.*[1] Con un secondo contratto stipulato in Mantova il 10 gennaio 1471 il Gonzaga accettò la cessione del libero patronato della cappella e si obbligò ad osservare i patti stabiliti fra il Tovaglia ed il priore.[2]

Quindi apparisce che nel 1470 esistevano da dieci anni le fondamenta della rotonda e parte de' muri costruiti secondo il disegno del Manetti e che il Gonzaga s'incaricò d'ultimare il lavoro. Egli affidò l'opera all'Alberti, che dovè continuar l'opera principiata, ed inalzare le cappelle per i patroni contenti di demolire le antiche a condizione di riceverle nuove in cambio. Questi vincoli gli toglievano la libertà di regolarsi a suo talento. Sia che modificasse alquanto il disegno del Manetti, sia che lo variasse in tutti i particolari, Battista mise la chiesa in comunicazione con la rotonda per mezzo di grand'apertura terminata da un arco semicircolare: nella circonferenza della tribuna praticò nove cappelle internate nella muraglia a guisa di nicchie;[3] ornò i sodi fra le cappelle con pilastri corinti che sostengono il cornicione, dal quale si distacca un timpano con nove finestroni rettangolari ed in antico terminati a semicerchio, se si deve giudicare

[1] Archivio de' contratti di Firenze. *Rogiti di ser Piero di ser Guido da Vinci*, mazzo 351, f.i 20, 21, 26. Ser Piero era anche procuratore del convento dell'Annunziata. Gaye, vol. I, p. 223.

[2] *Carte de' Serviti*, vol. LXIV, f.° 166. Gaye, vol. I, p. 241. Braghirolli, p. 277.

[3] *Le capelle, che sono intorno alla tribuna, sono sì piccole, che celebrandosi messa per pochi vi si cape.* Gaye, vol. I, p. 229. Così diceva l'*Aldobrandini* delle cappelle principiate dal Manetti; parrebbe quindi che il Manetti avesse data loro la forma d'oratorii, non di nicchie internate nel muro.

dagli archi esistenti nel muro esterno. Segue un secondo cornicione, donde muove la volta costruita a porzione di circolo a modo di cupola.

La risoluzione del marchese di costruire la tribuna destò viva agitazione fra gli artisti fiorentini. Chi biasimava il disegno adottato, chi ne faceva di nuovi, chi voleva guastare le parti già costruite, tutti concordi nell'impegnare il Gonzaga in una spesa superiore a quella da lui fissata e nel lusingarlo che cambiando disegno spenderebbe lo stesso ed anche meno. Peraltro il modello di Battista si prestava a severe e giuste censure. Giovanni Aldobrandini[1] nel 2 febbraio 1471 avvertì il marchese che non resterebbe sodisfatto dell'opera: la credeva ideata dall'Araldo, ma saputo che *messer Baptista haveva tale disegno ordinato, mi maravigliai: et benchè non sia conveniente che io m'opponga a disegni de epso, non di manco volendo conservare quello ch'è facto* consigliava di chiudere le cappelle internate nella grossezza del muro e destinare tutta l'area della rotonda per uso del coro e dell'altar maggiore. Altrimenti le salmodie de' frati disturberanno gli uditori delle messe dette nelle cappelle, la folla frastornerà il servizio del coro e per la ristrettezza dello spazio rimarrà impedita la libera circolazione fra il coro e le cappelle. Nel 23 marzo l'Aldobrandini si oppose con maggior forza: aggiunse che i frati *faranno tanto tumulto* col canto, e verranno distratti dalla vicinanza delle donne; il coro resterà piccolo, l'altar maggiore lo rimpiccolirà di più, e dalla rotonda le persone non ve-

[1] L'Aldobrandini, mercante fiorentino, nel 1462 aveva dati al pittore Neri di Bicci fiorini dieci di suggello per conto delle monache di Fuligno, alle quali anche nel 1474 prestò danari. Gargani, *Della pittura nel refettorio del monastero detto di Fuligno*, Firenze, 1846, p. 35, 45.

dranno, nè saranno vedute da quelle rimaste in chiesa. Ad eliminare così gravi difetti propose di ridurre a croce il tempio e nell'apside costruire per il marchese magnifica cappella, molto più ornata delle altre che si è obbligato di restituire ai patroni di quelle da demolirsi. La spesa supererà di poco quella prevista, mentre il disegno prescelto è censurato dagl'intelligenti, ed esso marchese riceverà biasimo per *havere in sulla fabrica da altri principiata edificato.* Aveva mostrato il nuovo modello a Battista, al Tovaglia ed ai frati; il primo diceva che la spesa oltrepasserebbe i cinquemila ducati, il secondo temeva che mancherebbero le cappelle da restituire ai patroni, i soli frati già affezionatissimi al vecchio disegno avevano cambiata opinione. Nè volendo direttamente offendere Battista tanto stimato dal Gonzaga aggiungeva: *Io sono certissimo che chi consigliò la vostra illustrissima signoria seguire questo disegno vecchio si mosse a buon fine,* trovandosi in Roma edifizi simili, ma costruiti per uso di sepolture imperiali o per essere ufficiati da pochi preti. La tribuna dell'Annunziata *non per altra ragione è restata opera imperfecta in sino a hora, se non perchè tale disegno fu conosciuto defectuoso.* Il Gonzaga replicava all'Aldobrandini di volere eseguire il disegno stabilito, perchè non intendeva di *far la più bella cosa di Fiorenza,* ma spendere soltanto i 5000 ducati ormai fissati e *non dar impazo ad altri.* Continuò l'Aldobrandini a dolersi della prosecuzione della fabbrica *secondo ch'era principiata,* concludendo: *per non essere prosomptuoso mi voglio tacere,* bensì chi confortò il marchese a persistere nella prima idea presto darà *notitia in che difficultà e confusione sarà tale opera seguitare.*[1]

---

[1] Gaye, vol. i, p. 226, 228, 234. Braghirolli, p. 270.

Il Tovaglia intanto da un lato sollecitava Lodovico ad eseguire il disegno di Battista, assicurandolo che la somma fissata sarebbe sufficiente; dall'altro a chi voleva cangiare il disegno, sentenziando che un principe come Lodovico non doveva guardare alla spesa, rispondeva: il Gonzaga *non vuole guastare quello ch' è fatto per non dispiacere a chi fè.* E convinto che l'opera verrebbe bene soggiungeva: *Messer Batista dicie e chosì ha sempre detto che sarà più bella che chosa che vi sia, e che chostoro nollo intendono, perchè e' non sono usi a vedere simile chose, ma che quando lo vedranno fatto che parrà loro molto più bello che la crocie.* Anche l'architetto Giovanni da Gaiole inviò al marchese un suo modello vantandosi d'aver riportata piena approvazione da Battista: *parvegli non si potere altro fare; usò queste parole proprie.*[1]

Il Gonzaga, annoiato dalle molestie ricevute per la costruzione della tribuna, scrisse una lunga lettera alla Signoria di Firenze. Ricordato il dono de' duemila fiorini, dice che avendo deliberato di costruire una cappella alla Annunziata risolvè per consiglio di Cosimo de' Medici e de' frati d'edificare la cappella maggiore. Desiderava di far cosa grata ai Fiorentini, ma si era ingannato: *doppo che questa opera è principiata el me sono state scripte una frotta di lettere, mandati designi e modelli, facte ambassate e fatome intendere che quello ho facto principiare non satisfa nè a quelli religiosi, nè a la magior parte de quelli magnifici citadini e populo.* Vuole costruire una cappella, non prendere il carico di rifare la chiesa de' Serviti; laonde *quando parà che questo hedifficio principiato si possa fare cum bon volere et*

---

[1] Braghirolli, p. 266, 267, 271, 273. V.i questa Vita a p. 361.

gratia de tuto quello populo (fiorentino) *in la forma che l'è comentiato, e come pare a me, vogliano avisarmene,* altrimenti i frati spenderanno a piacer loro i duemila ducati, e degli altri tremila egli disporrà a proprio beneplacito. La Signoria rispose immediatamente in nome proprio e fece scrivere da altri magistrati e da privati cittadini, come recasse maraviglia che fosse esistito un temerario pronto a chiamare volontà della Signoria e del popolo fiorentino la passione ed ignoranza propria. All'antica benevolenza de' Fiorentini verso i Gonzaga aggiungersi la nuova, dopo che il marchese edificava all'Annunziata *con tanta magnificenza e dottrina.* L'opera riuscire gratissima e se alcuni stoltissimi artisti gli scrissero per gelosia o speranza di lucro, li disprezzi, essendo notoria l'invidia e cupidigia loro; eppoi *in libera città la licenza sovente è maggiore.* Lo stesso giorno 1° di giugno 1471 il Tovaglia, accompagnando al marchese questa e le altre lettere de' Fiorentini, soggiungeva: *Potrà comprendere che un pocho d'invidia dava ad intendere alla signoria vostra quello che non era la verità.* Le opposizioni cessarono e Lodovico fu *contento* di proseguire la fabbrica.[1]

Certamente la tribuna destinata ad uso di coro ha gravissimi difetti. Fra il corpo della chiesa e la rotonda non esiste alcun nesso; l'architetto pose in comunicazione le due fabbriche mediante la grand'apertura, ma questa non basta a stabilire la necessaria armonia. La tribuna è parte principale d'un tempio e deve formare un insieme con esso, non apparirne separata, quasi fosse una fabbrica disgiunta, riunita per comodo alla chiesa. Considerata isolatamente, la rotonda dell'Alberti è maestosa,

---

[1] Braghirolli, p. 273, 275, 276. Gaye, vol. I, p. 235. *Tam magnifice et tam docte edificas!*

ma per l'uso, cui serve, oltre alla mancanza di legame col corpo della chiesa, presenta tutti gl'inconvenienti preveduti dall'Aldobrandini. Il Vasari poi, giudicando da artista la fabbrica compiuta, vi rileva altra gravissima imperfezione, inevitabile quando l'architetto che adopera la forma circolare interrompe la continuità della muraglia con sfondi e li rifinisce con archi. Gli archi delle nove cappelle internate a guisa di nicchie nella grossezza del muro della tribuna girano naturalmente col perimetro della circonferenza, laonde guardandoli di fianco sembra che cadano indietro. Questo effetto ottico apparisce maggiormente nel grand'arco di comunicazione fra la chiesa e la rotonda. Osservato di chiesa comparisce grandioso e bellissimo, veduto dall'interno della tribuna *pare che caschi indietro e che abbia estrema disgrazia.*[1] Al solito il Vasari rimprovera Battista di poca esperienza ed asserisce che se l'avesse avuta, piuttosto ch'adottare la forma circolare si sarebbe contenuto altrimenti. Dubito che l'Alberti incorresse nell'errore per scarsa pratica: forse nelle cappelle usò gli archi per non copiare servilmente il Panteon di Roma, nel quale dinanzi ai vani incavati nella muraglia l'architetto inalzò colonne che sostengono architravi, e così evitò l'inconveniente lamentato nella tribuna dell'Annunziata.[2] Fors'anco Battista volle rendere visibili da tutta la rotonda gli altari delle cappelle che sarebbero rimasti alquanto nascosti, ove avesse usati pilastri e colonne come nel Panteon.

[1] Vasari, vol. II, p. 544.

[2] Anche nel Panteon, per la mancanza di colonne che reggano architravi, i due grandi archi, quello dell'apside e l'altro sopra la porta d'ingresso, sembra che caschino indietro. Credo però col Serlio, *Terzo libro d'architettura*, Venezia, 1551, p. IX, che questi due archi non siano antichi, ma fatti in qualche restauro molto posteriore alla costruzione della rotonda.

Riguardo alle decorazioni della tribuna, non spettano a Battista nè lodi nè biasimi: la fabbrica era poco avanzata, quando egli morì, ed in due restauri gli ornati primitivi cederono il luogo agli stucchi, alle pitture, all'oro ed ai marmi.[1] Ma se Battista avesse dissuaso il Gonzaga dal continuare il lavoro sui fondamenti principiati e biasimata la forma circolare tanto poco adatta ad una tribuna, probabilmente il Gonzaga, anche con spesa maggiore, avrebbe edificato in diversa guisa, tal deferenza dimostrava il signore di Mantova per i consigli artistici del suo fido architetto, e l'avere lodata la forma circolare è il rimprovero che si può volgere all'Alberti.

Venne attribuito a Battista il disegno d'un altare maggiore in legno a foggia d'arco trionfale eseguito per la tribuna dell'Annunziata da Baccio d'Agnolo, egregio maestro d'intaglio. Ma questo lavoro fu allogato nel 15 settembre 1500,[2] e non credo che ventotto anni dopo la morte di Battista i frati avessero conservato e adottassero per l'altar maggiore un disegno di lui, se pure lo lasciò. Anche l'altare di Baccio cedè il luogo ad un tabernacolo d'argento, il cui maggior pregio è il valore del metallo. La rotonda poi subì diverse modificazioni. Gian Bologna ampliò ed abbellì una delle minori cappelle per tumularvi i pittori fiamminghi defunti in Firenze; il coro fu circoscritto con un serraglio poligono posto dietro l'altar maggiore.[3] Quindi nella rotonda restano dell'Alberti le sole linee principali.

---

[1] Secondo l'iscrizione posta nel fregio della rotonda, il Gonzaga inalzò nel 1477 la tribuna, ornata dai Serviti nel 1704 e più elegantemente nel 1857 con stucchi, oro e marmi.

[2] Del Migliore, *Firenze illustrata*, p. 276.

[3] Richa, vol. viii, p. 41.

Secondo una costante tradizione, Battista prestò l'opera sua o almeno dette consigli architettonici[1] a Federigo da Montefeltro conte, eppoi duca d'Urbino, rimasto celebre per i codici raccolti e per le fabbriche inalzate, più che per la gloria militare portata a cielo dagli scrittori, i quali narrarono minutamente le imprese di lui.[2] Ma non restano notizie certe de' servigi prestati al duca dall'Alberti, mentre della loro mutua benevolenza ne lasciò bel ricordo il Landino nelle Dispute camaldolesi dedicate al duca, facendo dire a Battista: *per l'antica ospitalità e per la vecchia amicizia spessissimo fui testimone della temperanza di Federigo, allorchè ogni anno per salute e riposo fuggendo gli autunni romani vo a diporto presso di lui, e mi sembra dalle cene di Sardanapalo capitare ai conviti d'Alcinoo ed incontrare un ospite socratico.*[3] La domestichezza fra il duca e l'Alberti dovè stabilirsi nella corte papale ai tempi di Pio II, il quale portò singolare affetto a Federigo, lo stipendiò come condottiero, lo incaricò di debellare Sigismondo Malatesta, ed allorchè lo aveva presso di sè, volontieri ci conversava d'archeologia. Il libro dell'Asia scritto da Pio ebbe origine dagli eruditi discorsi tenuti fra il papa e Federigo strada facendo da Roma a Tivoli.[4] Il duca probabilmente conobbe Battista a Roma e vi strinse amicizia.

Era Federigo istruito più che a principe non suole avvenire, e la vita militare, le numerose imprese capitanate non lo distrassero mai dallo studio. Dotato d'acuto ingegno apprese a Mantova nel ginnasio di Vittorino da

[1] Baldi, *Descrizione del palazzo ducale d' Urbino*, in *Memorie d'Urbino*, Roma, 1724, p. 45.

[2] Muzio, *Hist. di Federigo.* Baldi, *Vita di Federigo*, passim.

[3] Landini, *Quaest. camald.*, lib. iv.

[4] Pii II, *Comment.*, p. 248. *R. It. Script.*, vol. iii, pars 2, p. 984.

Feltre l'amore per le lettere, e quando non comandava soldati *leggeva e ascoltava molto, disputava moltissimo e giustamente godeva reputazione di letteratissimo.*[1] Conosceva gli autori antichi, si dilettava con trattati di filosofia e teologia discutendone con molta sottigliezza gli argomenti. Egli per la coltura dell'intelletto e per l'integrità dei costumi fece onore al maestro Vittorino. Come condottiero poi si distinse dai capitani contemporanei conservando la fede data e servendo lealmente coloro che lo stipendiavano. Illustrò il proprio nome con un governo giusto, moderato, quasi patriarcale, de' suoi popoli, e con l'affetto ai libri ed alle fabbriche. Altri principi, scriveva il Landino, lo superano per estensione di principato, ma *le muse greche, latine ed italiane* renderanno celebre il nome di lui, perchè escluse dall'altre reggie egli liberalmente le ospita e fa cittadine *nell'ornatissimo sacrario abbondante d'ogni genere di libri. Dedicò alle muse una biblioteca nobilissima, salubre di posizione, ampia di proporzioni, insigne per copia di volumi.*[2] Vespasiano ammirava quella libreria, *la più degna che sia mai istata fatta da anni mille o più in qua,* senza guardare a spesa. Dove Federigo sapeva ch'esistesse un bel codice mandava in Italia o fuori ad acquistarlo. Dopo cominciata la libreria tenne del continuo ad Urbino, a Firenze o altrove dai trenta ai quaranta copisti a scrivere per lui codici *belli in superlativo grado, tutti iscritti a penna, e non v'è ignuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato, tutti miniati elegantissimamente e*

---

[1] Landini, *Quaest. camald.*, lib. i. Nel dedicargli una novella Masuccio, p. 488, gli dice: *in eloquenza e in dottrina un altro Mercurio puoi e meritamente esser chiamato.*

[2] Landini, *Quaest. camald.*, lib. ii.

non v' è ignuno che non sia iscritto in cavretto. Spese oltre trentamila ducati in volumi ebraici, greci, latini, italiani, tutte le opere degli scrittori antichi e dei *moderni, così composte, come tradutte in ogni facultà.* Nella libreria urbinate non si trovavano, come in altre, codici duplicati e tutti erano perfettamente rifiniti, senz' interpolazioni,[1] con legature *ornate d'oro e d'argento.*[2] Molti codici della libreria di Federigo, fra i quali la Famiglia e l' Arte d' edificare[3] di Battista, sono adesso conservati nella Vaticana, e la Bibbia in due volumi, capolavoro di calligrafia e miniatura, è l' oggetto della speciale ammirazione de' visitatori.

L' amore ai libri Federigo l' estese agli uomini d' ingegno. Soccorse e protesse molti letterati ed impedì che capitasse male Niccolò Perotto eruditissimo vescovo perseguitato da Sisto IV.[4] Nutrì poi vivissima passione di fabbricare e fu uno degli uomini del suo secolo più intendenti d' architettura. Nell' edificare domandava il parere degli architetti, *dipoi dava e le misure e ogni cosa, e pareva a udirlo ragionare di questo che fusse la principale arte ch' egli avesse mai fatto, in modo ne sapeva*

---

[1] Vespasiano, p. 95, 97, 99. Per dare un' idea del costo de' codici dirò che nel 1465 le vite di Plutarco tradotte in latino e contenute in tre volumi costarono 80 ducati. Fiorini 120 d' oro un Livio trascritto dal Poggio. Ducati 100 l' epistole di san Girolamo in due volumi. Cod. magliab. 1390, cl. viii, f.° 49. Shepherd, *Vita del Poggio*, vol. i, p. 255; vol. ii, p. 53.

[2] Castiglione, *Cortigiano*, lib. i.

[3] Questo codice ha la data del 1483, e Federigo morì il 10 settembre 1482; ma doveva averlo ordinato prima di morire e vi è il suo stemma.

[4] Vespasiano, p. 94, 212. Scrisse il Landino che l' Italia sarebbe divenuta una nuova Atene, se avesse avuti due principi uguali a Federigo. *Quaest. camald.*, lib. iii.

ragionare e mettere in opera per lo suo consiglio![1] Francesco di Giorgio, il celebre architetto senese, dichiara d'avere lavorato per il duca d'Urbino a cento trentasei edifizi fra rocche, mura di castelli e palazzi.[2] Nè Cecco era il solo architetto ai servigi di lui, poichè l'opera maggiore e maravigliosa di Federigo, il palazzo ducale d'Urbino, fu architettata da Luciano schiavone. Scrisse il duca che avendo cercato per tutto, *in Toscana massime dov' è la fontana delli architettori,*[3] nè trovato uomo veramente intendente e perito aveva scelto maestro Luciano.[4] È inutile quindi d'insistere sulla parte avuta dall'Alberti all'inalzamento della stupenda mole.[5] Forse Battista dette consigli e disegnò qualche decorazione per il palazzo.

Il Baldi, ricordata la gran familiarità di Battista col duca, aggiunge di possedere *testimoni di scrittori degni di fede che a lui egli dedicasse quei dieci libri che con tanta copia e maestria scrisse dell'architettura, se bene morto lui, Bernardo suo fratello, indotto a ciò dalle persuasioni d'Angelo Poliziano, li donò a Lorenzo de' Medici.*[6] La notizia è molto verosimile, ed io pure credo che

---

[1] Vespasiano, p. 93.

[2] Martini, *Architettura*, vol. i, p. 22.

[3] L'Alberti, *De re aedif.*, lib. vi, cap. 3. *Quum in Italia vetus haberet hospitium ars aedificatoria, praesertim apud Etruscos.* Ed il Pacioli, *Architet.*, p. 30, *Chi oggi vol fabbricare in Italia e fore, subito recorreno a Firenze per architetti.*

[4] Gaye, vol. i, p. 214. La patente del duca, con la quale nomina capo maestro del palazzo ducale Luciano di Martino da Lauranna dalmata è del 10 giugno 1468. Il tedesco Arnold pubblicò i disegni del palazzo, Lipsia, 1857.

[5] Ugolini, *St. de' duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, vol. i, p. 442. Martini, *Architet.*, vol. i, p. 25.

[6] Baldi, *Vita di Federigo*, vol. iii, p. 55. Bernardo Alberti era figlio d'un cugino di Battista. Passerini, vol. i, p. 152.

Battista decisosi a stampare la grand' opera pensasse di dedicarla a Federigo peritissimo nell' architettura, piuttosto che a Lorenzo de' Medici, secondo afferma il Poliziano.[1] Federigo era amico di Battista ed allora celebrato per fama militare, per giusto governo, per amore alle lettere e passione ad edificare, mentre Lorenzo era un giovane di grandi speranze, ma tuttavia lontano dall' aver conseguita la rinomanza del duca d' Urbino. Inoltre il Poliziano scriveva quando Battista da tredici anni riposava nel sepolcro, e cortigiano del Medici, parlando a nome di Bernardo Alberti, poteva permettersi un' asserzione lusinghiera per Lorenzo arrivato in quel momento all'apice della potenza, sebbene fosse stata diversa l' intenzione del morto autore.[2] Comunque sia, è certa la dimestichezza dell' Alberti con Federigo, e se mancano documenti per dimostrare che il duca si valesse dell' ingegno artistico di Battista, non si può nemmeno affermare che non se ne giovasse. Era alieno dalla natura di Battista il retribuire con noncuranza o con ingratitudine le cortesie usategli, e se annualmente accettava l' ospitalità del duca l' avrà in qualche modo contraccambiata. Ce ne resta mallevadrice la tradizione rimasta in Urbino e conservata dagli scrittori delle cose urbinati, che l'Alberti fu uno degli artisti trattati con onorate condizioni nella corte di Federigo.

Oltre all'Arte d' edificare, Battista dovè avere in animo di stampare i minori trattati sulle arti belle. Ne trovo manifesto indizio nella notevole lettera indirizzata a Giovanni Andrea vescovo d' Aleria nell' inviargli l' opuscolo della Statua: *Sono lietissimo,* gli scriveva, *che ti siano*

---

[1] Politiani, ep. 7, lib. x.

[2] L'Albertini, *De mirabilibus*, p. 90, ripete che Battista voleva dedicare l'Architettura al Medici. Soggiunge che un Romolo aretino pensava stamparla insieme con altri opuscoli dell'Alberti.

piaciuti i miei opuscoli della Pittura e gli Elementi. Il tuo favorevole giudizio lo tengo come premio delle mie fatiche ed a ragione; poichè, sebbene tu mi ami, so che non per cortesia, ma per sentimento ingenito ad uomo integerrimo e dottissimo sei solito di palesare la tua opinione in queste e nelle altre cose. E soggiungeva: *ti chiedo di volgere sulla Statua la tua diligenza ed acume critico. Se troverai alcun che da non approvare, liberamente a tuo piacere correggilo, mutalo, sopprimilo. A nessuna persona de' tempi nostri quanto a te bramo che le opere mie non riescano ingrate. Sappi che le cose da me scritte le scrivo non solo per me, ma per l'umanità, alla quale se tu, mia guida e coadiutore, recherai giovamento, farai opera degna di te.*[1] Il Bussi discepolo di Vittorino da Feltre, poi studente a Parigi, aveva seguìto per sei anni Niccolò di Cusa integerrimo e dottissimo cardinale. Sui primordi del pontificato di Paolo II viveva in Roma così povero da non avere danari per radersi la barba. S'acconciò coi tipografi Schweinheym e Pannartz, preparando edizioni di classici, scrivendo le prefazioni e rivedendo le stampe, aiutato talora da Teodoro Gaza. Acutissimo critico ed eruditissimo, aveva speciale attitudine a correggere le mende de' testi, mentre scriveva con stile *incoltissimo e durissimo.*[2] Paolo II lo nominò vescovo d'Acci e quattro anni dopo lo traslatò alla più ricca mensa d'Aleria, pure in Corsica. Continuò ad assistere i medesimi stampatori malgrado delle derisioni, alle quali era fatto segno. Ma egli lasciava sfogare i malevoli, sapendo

---

[1] Cod. vaticano, 1424 ottobon. f.° 31. L'epistola la stampò l'Janitschek, p. 167. Vedi questa Vita a p. 137.

[2] Cortesii, *De homin. doctis*, p. 36.

di recare segnalato benefizio alla società col facilitare la diffusione de' libri a stampa, molto più corretti di quelli manoscritti e a tanto miglior mercato. A detto suo, il prezzo d'un'opera stampata corrispondeva allora a quattro quinti meno di quello che costava manoscritta; era uguale al valore delle pergamene occorrenti per copiarla e inferiore alla spesa per rilegarla. Laonde egli qualificava d'ingratitudine il disprezzo mostrato alle sue fatiche critiche, dalle quali era attratto e dilettato in modo da trovare appena il tempo necessario a refocillare il proprio corpicciuolo, e tal compiacenza provava di giovare così ai letterati da tenere come gloria il supposto disdoro. *Lungi da noi,* scriveva, *il sopportare a malincuore questa che propriamente chiamerò inumanità, perchè noi non serviamo soltanto ai nostri contemporanei, ma ci adoperiamo per tutti i posteri.* [1] Le quali parole da lui scritte nel 1469 racchiudono il medesimo concetto espresso nell'ultimo periodo della lettera di Battista sopra riferita. Ripigliando la frase dell'amico, può egli avere inteso l'Alberti di lodarlo dell'opera intelligente che poneva nella revisione de' testi? In ogni modo l'epistola a Giovanni Andrea, già vescovo d'Aleria, e però composta verso il 1470, mi fa credere che Battista trattasse allora di dare alle stampe i tre opuscoli artistici, rimasti poi inediti per la sua morte.

---

[1] Il Quirini, *De edition. quae Romae prodierunt*, riporta varie prefazioni del Bussi ai libri da lui stampati e contenenti queste notizie, p. 172, 215, e passim. Raphaelis Volaterrani, *Comment.*, p. 223. Mazzucchelli, *Scrittori*, vol. i, p. 701. Rosmini, *Vita di Vittorino*, p. 420. Gregorovius, *St. di Roma*, vol. vii, p. 615, 620. L'Ughelli, vol. iii, p. 503, lo chiama Giovanni Antonio e ne riporta l'iscrizione sepolcrale, che lo dice morto d'anni 52 e mezzo il 4 febbraio 1475.

Capitolo XX

Sant'Andrea di Mantova. – Morte dell'Alberti. – Parallelo coi contemporanei più illustri. – Vicende della fama di Battista.

Negli ultimi di settembre del 1471 Battista era in Roma, suo consueto domicilio,[1] ed in quei giorni vi si trovavano pure sei ambasciatori fiorentini recatisi a rallegrarsi con Sisto IV dell'esaltazione sua al papato in luogo del defunto Paolo II.[2] Principali oratori erano Donato Acciaioli e Lorenzo de' Medici andato a Roma in compagnia del cognato Bernardo Rucellai, il quale nel prolisso commentario all'opuscoletto di Publio Vittore sulle regioni di Roma ricorda con gran sodisfazione di avere insieme con gli oratori fiorentini guidati da Battista visitate le reliquie romane. Nè trascura di riferire una disputa che nel leggere le antiche iscrizioni sorse fra loro sui nomi e prenomi di famiglia usati dai Latini e specialmente dagl'imperatori: ma espone la propria opinione, tace quella dell'Alberti.[3]

---

[1] *Sed utinam, Baptista, quoniam reliquam aetatem Romae consumpsisti, hanc tandem senectutem patriae vel optanti condonare vel illam tamquam a suo cive exigenti corpore velis.* Landini, *Disput. camald.*, lib. iv.

[2] Fabroni, *Laur. Medicis vita*, Pisis, 1784, p. 57. L'orazione detta in concistoro dall'Acciaioli trovasi nel cod. laurent. 23, plut. liii.

[3] Oricellarii, *De urbe Roma*, p. 828, 880, 1077, 1101, 839, 841.

Intorno a questo tempo Battista attendeva al disegno d'un nuovo tempio per Lodovico Gonzaga. La chiesa mantovana di sant'Andrea dedicata nell'804 da papa Leone III, ampliata da Beatrice madre della notissima Matilde contessa di Toscana, incominciata a decorare nella facciata sui primi del secolo xv da un abate del contiguo monastero di Benedettini,[1] minacciava imminente rovina. Il Gonzaga desiderava d'appagare il desiderio de' Mantovani e ricostruire il tempio situato nel centro della città, nel luogo più frequentato di Mantova, ma prima voleva ultimare la chiesa di san Sebastiano. Un Manetti, ch'io credo fosse Antonio di Tuccio, il commentatore di Dante, non perdè tempo ad inviare un modello per sant'Andrea.[2] Il Gonzaga lo fece giudicare da Battista in quei giorni a Mantova, il quale replicò: *Vidi quel modello del Manetti. Piaqquemi: ma non mi par apto a la intentione vostra. Pensai et congettai questo qual io vi mando. Questo sarà più capace, più eterno, più degno, più lieto. Costerà molto meno. Questa forma de tempio se nomina apud veteres etruscum sacrum. Se 'l ve piaserà darò modo de rectarlo in proportione.* Ignoro se le osservazioni di Battista fecero respingere il modello del Manetti da Lodovico, il quale nel 23 ottobre 1470 così dava conto da Gonzaga al suo fido architetto ed amico dell'impressione ricevuta esaminando l'abbozzo del disegno. *Havemo visto el designo de quello tempio ne haveti mandato, el quale prima fatie ne piace; ma perchè non lo possiamo ben intendere a nostro modo, aspecteremo che siamo a Mantova; poi parlato che habiamo cum vui et dictovi la fantasia*

[1] *R. Ital. Script.*, vol. xxiv, p. 1073, 1074, 1081.

[2] Vedi questa Vita a p. 361.

nostra et intesa anche la vostra faremo quanto ne parerà sia il meglio.[1] Non è noto se da Lodovico fu approvato o fatto modificare l'abbozzo del disegno, ridotto quindi in proporzione da Battista, che forse sotto la sua direzione lo fece riprodurre anche in legno. Questo modello riuscì gratissimo a Luca Fancelli, incaricato poi di sorvegliare la fabbrica, per cui scriveva a Lodovico: avrebbe meglio *intesa l'opera* e potrebbe mostrarlo ad ambasciatori e a personaggi distinti recatisi a visitare la fabbrica; esso n'era così sodisfatto da esclamare: *Io harò adonche questo disigno mirabile da potire mostrare, che non credo che si ritrova alchuno altro de mirabile, di qual ringrazio la vostra signoria.*

Mentre Battista studiava il disegno del tempio e cercava di sodisfare al marchese ed ai Mantovani, i quali desideravano *havere gran spatio dove molto populo capesse a vedere el Sangue de Cristo*[2] venerato in sant'Andrea, il Gonzaga pensava a raccogliere danari per la nuova

---

[1] L'illustre *Braghirolli* mi avverte che questa lettera di Lodovico non ha la data del XII, ma del XXIII ottobre. Mi comunica poi la seguente lettera inedita, che accenna ad una gita di Battista a Mantova, probabilmente non effettuata, ed esprime gradimento per cosa che non s'intende se si riferisce ad un'opera architettonica da ideare o a qualche favore promessogli.

Illus. princeps post recom. Per vostre lettere intesi chome Pietro spagnolo vostro camer. m'avea scritto a dì sopra passati. Non mi furono date le sue lettere et desideravane resposta. Quanto me dite havete chosa se farà per me gaudeo. El danaro si è appareciato dove lo chiederete. Non cercherò altro che solo el consiglio in questo della S. V. quale io desidero et spero vedere forse a mezza quaresema. Raccomandomi alla S. V. *Ex Roma die 19 februarij 69.* *servitor v.* BAPTISTA DE ALBERTIS.

(Arch. Gonzaga. E. XXV. 3).

[2] *Arch. stor. ital.*, vol. IX, p, 14, 22. La lettera di Luca è del 27 aprile 1472.

chiesa. Fino dal 27 aprile 1471 invitò i Mantovani a fare offerte per sant'Andrea, consigliandoli a non sprecare danari in comparse o pompe nel presentare i donativi, ma destinarli tutti a beneficio del nuovo tempio. Il pericolo di prossima rovina aumentò in modo da risolvere Lodovico nel 2 gennaio 1472 ad ordinare al figlio cardinale d'ottenere immediatamente dal papa la licenza di demolire la vecchia chiesa sempre più cadente e spedirgli il breve per espresso speciale. In quel momento poteva trovare a buon mercato numerosi operai, che difetterebbero nella stagione primaverile a motivo de' lavori di campagna. La demolizione procedè con sollecitudine, perchè nel luglio dell'anno stesso Luca Fancelli riceveva ordine dal marchese d'usar gran riguardo nel trovare buone fondamenta prima di murare.[1]

La pianta di sant'Andrea è a croce latina e di felicissime proporzioni. Laterali al braccio anteriore della navata si trovano sei cappelle per parte, tre grandi congiunte al tempio da maestose arcate, e tre piccole, a ciascuna delle quali s'accede da larga porta. Le minori cappelle formano altrettanti tempietti quadri decorati con archi poco aggettanti dalla muraglia, sui quali posa il cornicione, donde si distacca una cupoletta. All'esterno delle maggiori cappelle ed inalzati sopra convenienti piedistalli si sollevano grandiosi pilastri che sostengono il cornicione rigirato senza interruzioni intorno all'intero tempio. Nel secolo XVIII, quando usavano i cornicioni molto sporgenti, quello di sant'Andrea fu censurato come troppo piccolo e trovatene secche le membrature:[2] ma cornicione e membrature sono ben proporzionate, nè disdicono all'ampiezza

---

[1] *Arch. stor. ital.*, vol. IX, p. 17, 18.

[2] ALGAROTTI, *Opere*, vol. VI, p. 251.

dell' edificio. Laterali a ciascun braccio della crociata esistono altre due cappelle, una di contro all' altra. Il tempio è terminato da tribuna semicircolare. Le volte della crociata sono dipinte a formelle, che al pari di quelle esistenti nelle dieci cappelle maggiori dovevano essere incavate con rosone a rilievo nel centro. Nulla interrompendo la regolarità e continuità della volta, essa riesce d' un effetto veramente grandioso. Dicono che nessuna catena di ferro o di legname colleghi le muraglie dell' edificio,[1] e se la cosa è vera ridonda in lode dell' architetto, il quale calcolò giustamente la grossezza delle muraglie, le prescrisse larghe in guisa da resistere alla spinta delle volte ed alla lenta e distruttrice azione del tempo. Malgrado dell' asserzione del Vasari che Battista mancasse di pratica, si scorge a sant' Andrea come sapeva tener conto del precetto dato nell' Arte d' edificare e compendiato dal Vignola nella nota sentenza che le fabbriche non devono essere sostenute da stringhe. La solidità di sant' Andrea fu posta a dura prova dalle bombe francesi cadutevi nel 1797 a tempo del memorabile assedio di Mantova, senza che l' edificio risentisse gravi danni.[2] Le cappelle, la crociata e l' apside, ultimate nel 1600, conservano la grandiosa semplicità degli ornamenti primitivi, e, cosa raramente avvenuta nelle fabbriche costruite in lunghissimo tempo, furono *fornite fino alli ultimi corniciamenti conforme al modello antico.*[3] Nel 1732 col disegno dell' Iuvara messinese, architetto di grand' ingegno e rinomatissimo in quel tempo, fu posta

---

[1] Donesmondi, vol. ii, p. 43. Du Fresne, p. 5. Cadioli, *Descrizione di Mantova*, Mantova, 1763, p. 48.

[2] Ticozzi, in *Alberti*, *Architettura*, Milano, 1833, p. xv.

[3] Donesmondi, vol. ii, p. 44.

mano alla costruzione della cupola, dirigendo il lavoro Andrea Galluzzi architetto mantovano. La cupola fu sospesa, ripresa e chiusa nel 1763. Il 21 maggio 1782 vennero scoperte le pitture eseguitevi dal veronese Anselmi e gli ornati architettonici diretti da Paolo Pozzo mantovano. Secondo il D'Arco, all'inalzamento della cupola s'oppose tenacemente il Pozzo,[1] ma esso non era nato, quando fu principiata a murare. Invece il Pozzo sostenne che la cupola non doveva essere decorata col gusto barocco del secolo XVIII, perchè resterebbe alterata l'economia della fabbrica senz'aggiungerle maestà; ed ispirandosi alle decorazioni esistenti disegnò le nuove in modo che s'accordano a sufficienza con le antiche. La cupola rifinisce molto bene l'edifizio e l'Alberti pure doveva avere in mente di costruirla, altrimenti il Donesmondi non avrebbe parlato nel 1616 del *mezzo del quadrato* della basilica, *dove si deve fabbricare la cupola.*[2] Sotto la chiesa esiste un'ampia critta ancor essa a croce latina, con pilastri e colonne per sostenere le volte ed il pavimento del tempio superiore.

S'accede alla chiesa da scalinata che immette nel peristilio, la cui facciata rassomiglia a grand'arco trionfale. Quattro pilastri corinti, intagliati nelle basi e ne' capitelli, e posati sopra piedistalli, sorreggono magnifico cornicione, dal quale si solleva un bel frontespizio triangolare. Nel mezzo della facciata campeggia un arco veramente grandioso: gli altri due spazi fra i pilastri hanno due sfondi rettangolari a guisa di porta, sopra ciascuno de' quali fu incavata una nicchia, eppoi praticata una finestra terminata a semicerchio. L'imbotte dell'apertura centrale

---

[1] D'Arco, *Arti e artefici di Mantova*, vol. I, p. 110.

[2] Donesmondi, vol. II, p. 44.

fu ornata con due piccoli pilastri scannellati, dai quali muove il grand'arco semicircolare tangente al cornicione. Il vasto peristilio è coperto a volta e si entra nel tempio da tre porte rettangolari: la maggiore, molto più ampia delle altre due, ha gli stipiti e l'architrave con tralcio e cornici egregiamente intagliati. Consimili peristilii dovevano decorare i due bracci della crociata, donde pure s'entra nel tempio, ed uno non rifinito si trova sul fianco destro. Il Symonds biasima Battista d'aver *fatto servire a solo scopo decorativo* la grandiosa arcata centrale del peristilio *troppo alta e spaziosa anche pel carro d'un trionfatore romano,* e la trova *un ingresso non acconcio al modesto vestibolo d'una chiesa cristiana.*[1] Io credo che ad imaginare i vestiboli di sant'Andrea, l'Alberti si determinasse per ragioni molto più gravi della semplice decorazione. Oltre a procurare una comodità ai visitatori, e rinnovellare l'uso de' peristilii comunissimo ai Romani ed ai Greci, egli intendesse restar fedele al proprio precetto che il tempio, *casa degli Dei,* come egli dice, dev'essere il maggiore ornamento della città, più delle reggie abbellito, e conveniente alla grandezza della Divinità adoratavi. Quando la prima volta vidi la facciata di sant'Andrea, il maestoso peristilio mi annunziò che troverei magnifica la basilica; entratovi mi avvenne di ripetere le parole di Battista: *Questo luogo è certamente degno di Dio.*[2] Nè dubito che la forma d'arco trionfale data al vestibolo mantovano, e così ben riuscita anche a san Francesco di Rimini, provenga dal concetto di preparare l'animo del visitatore a gustare lo spettacolo

---

[1] Symonds, *Il rinascimento in Italia, tradotto da Sofia Santarelli*, Firenze, 1879, p. 67.

[2] Alberti, *De re aedif.*, lib. vii, cap. 3.

della magnificenza del tempio, e quello de' credenti a venerare con sentimenti più vivi

La gloria di Colui che tutto move.[1]

La pianta e la distribuzione delle parti sono lodevolissime nella basilica di sant'Andrea e, se essa non è in Italia il primo esempio delle chiese a croce latina, è fra i primi e principali. La sua forma venne sovente imitata, sebbene i pregi del modello si cerchino invano nella maggior parte delle imitazioni. Si vede in sant'Andrea che Battista libero di regolarsi secondo le proprie ispirazioni seppe essere grandioso ed imaginare una fabbrica, la quale dopo quattro secoli messa a confronto coi maravigliosi monumenti inalzati dai sommi architetti posteriori forma giustamente l'oggetto di generale ammirazione.

Una vaga tradizione attribuisce a Battista il disegno della cappella dell'Incoronata[2] esistente nel duomo di Mantova. Se dobbiamo prestar fede ad un cronista contemporaneo degno d'intera credenza,[3] i Mantovani nel 1477 principiarono a venerare come miracolosa l'imagine dell'Incoronata. Sussiste in vero una lettera scritta nel 1480 dai canonici di Mantova a Federigo Gonzaga successo nel principato a Lodovico, defunto l'11 luglio 1478, per annunziargli d'avere costruiti i muri della cappella *secondo il disegno de la bona memoria de lo illustrissimo signor vostro padre.*[4] Ma Lodovico solito a risolversi con precipitazione quando decidevasi ad edificare, ebbe tempo sufficiente ad ordinare e far preparare il disegno della cappella dopo che principiò la devozione de' Mantovani

---

[1] Dante, *Paradiso*, canto i.

[2] D'Arco, *Arti e artefici*, vol. i, p. 93.

[3] Schivenoglia, vol. ii, p. 183.

[4] D'Arco, *Arti e artefici*, vol. ii, p. 14. Gaye, vol. i, p. 263.

all'imagine dell'Incoronata. Non v'è nemmeno la più lontana probabilità che ne fosse architetto l'Alberti, quantunque la cappella abbia certi lontani punti di somiglianza con le cappelle piccole di sant'Andrea.[1]

Secondo il Vasari *per la via da Mantoa a Padoa si veggiono alcuni templi fatti secondo la maniera di Battista,*[2] e vi saranno, ma non ne trovo memorie.

Avendo l'Alberti con tanta maestria scritto d'architettura ed inalzate grandi fabbriche, nasce spontanea la ricerca se formò discepoli. Scrittori molto posteriori menzionano Giovanni Francesco Mormandi fiorentino architetto della chiesa di san Severino a Napoli,[3] però mancano notizie per istabilire se la cosa è vera. Nè fra i discepoli saprei annoverare gli artisti esecutori de' suoi disegni, come Matteo Pasti ed i due fiorentini Silvestro e Luca Fancelli ricordati dal Vasari.[4] Ma qual maraviglia che non formasse allievi un uomo esercitatosi nella pratica di costruire più da dilettante che per mestiere? Sono suoi scolari i numerosi artisti divenuti maestri studiando il libro dell'Arte d'edificare.

Scrissero che nel 22 agosto 1472 il cardinale Francesco Gonzaga entrò solennemente in Mantova accompagnato dall'Alberti, dal Pico e dal Poliziano, il quale per compiacere il cardinale scrisse in due giorni e poi fece recitare l'*Orfeo.*[5] Quanto a Battista, la notizia non ha fondamento, essendo certo che già da quattro mesi ripo-

---

[1] La cappella fu *modificata* e restaurata nel 1840.

[2] Vasari, vol. ii, p. 545.

[3] Dominici, *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani*, Napoli, 1742, vol. ii, p. 72. Milizia, *Vite*, vol. i, p. 159.

[4] Vasari, vol. ii, p. 373, 535.

[5] D'Arco, *Note allo Schivenoglia*, p. 170. Poliziano, *Le stanze, l'Orfeo, ecc. illustrate dal Carducci*, Firenze, 1863, p. lx.

sava nel sepolcro: anzi senza timore d'errare si può asserire che non vide nemmeno principiato lo sterro de' fondamenti del tempio di sant'Andrea con tanta bravura da lui disegnato.

Muove a sdegno che della morte del più grand'uomo del secolo xv un solo contemporaneo pensasse di lasciare questa povera memoria: 1472. *Leon Battista Alberti, uomo di squisito ingegno e dottrina, muore in Roma, lasciando un egregio volume sull'architettura.*[1] Se non fosse stata la consueta sollecitudine de' chierici nel domandare e prendere l'investitura delle prebende ecclesiastiche rimaste vacanti, non solo s'ignorerebbe il giorno, ma anche approssimativamente il mese, in cui Battista morì. Il 25 aprile 1472 nella curia fiorentina venne presentato un nuovo pievano *vacando la pieve di san Martino a Gangalandi* (presso la Lastra a Signa) *per la morte del venerabile uomo messer Battista degli Alberti ultimo pievano recentemente defunto.*[2] Di qui apparisce che ne' primi giorni d'aprile del 1472 Battista morì di sessantotto anni compiti. Anche il Vasari lo dice mancato *in età assai ben matura.*[3] Le date della nascita e della morte sono poco importanti, ma negli uomini sommi tutto ha valore, ed è vergognosa la negligenza dei contemporanei nel trascurare di farne memoria e giusta la curiosità de' posteri nel cercarne notizia. L'anno della

---

[1] Matthiae Palmerii, *De tempor.*, p. 256. Il Du Fresne, p. 5, dice Battista morto in Firenze.

[2] *Ultimi plebani nuper defuncti.* Pozzetti, *L. B. Alberti laud.*, p. 53.

[3] Vasari, vol. ii, p. 547. Nel gennaio del 1472 apparve una gran cometa. Montucla, vol. i, p. 447. Se l'Alberti fosse stato un potente re o un vittorioso capitano, avrebbero detto che la morte di lui era stata vaticinata dalla cometa.

morte di Battista venne stabilito con grandi errori: il Mazzucchelli lo fissò al 1480, il Caferri a dopo il 1486, il Riccioli lo ritardò al 1540.[1] Ignorasi poi dove riposino le spoglie mortali del grand'uomo. Il Poccianti, copiato dal Cinelli,[2] le dice deposte nel tempio fiorentino di santa Croce, nelle sepolture della famiglia Alberti: ma probabilmente vennero tumulate in Roma, ove morì, sembrando verosimile che sarebbe rimasta qualche memoria del trasporto della salma a Firenze se il trasferimento avesse avuto effetto.

Ed ora lascio gli studiosi che mi prestarono la loro attenzione. A sopportare il tedio della lunga lettura furono senza dubbio stimolati dalla curiosità d'informarsi delle vicende dell'Alberti poco conosciute e quasi direi ignorate dagl'Italiani. Simile bramosia determinò me pure a rintracciarne le notizie: nè nascondo che sono molto sodisfatto di divulgare tutte le particolarità su Battista che ho avuto la fortuna di rinvenire. Sarei più lieto se potessi sperare d'averne degnamente scritto: ma forse i materiali raccolti saranno adoperati da persona che saprà farne miglior uso. Certamente durerà minor fatica e si gioverà delle fonti da me indicate, per cercare le quali usai molta diligenza e mi furono necessarie tediose investigazioni. Ma giudicai opera di buon cittadino raccogliere le sparse e dimenticate memorie dell'italiano, a mio avviso, più grande e benemerito del suo secolo, ed i confronti dovuti fare mi confermarono in questa opinione.

[1] Mazzucchelli, *Scrittori*, vol. i, p. 312. Caferri, *Synthama vetustatis*, Romae, 1667, p. 409. Riccioli, *Cronologia reformata*, Bononiae, 1669, vol. iv, p. 254.

[2] Poccianti, *Script. florent.*, p. 112. Cinelli, *Toscana letterata*, in cod. magliab. 66, cl. ix, f.° 1056.

Gli eruditi così numerosi nel secolo xv recarono grandi vantaggi all'umanità: di quelli dedicatisi alla riproduzione ed all'imitazione servile del passato, di quei zelanti collaboratori al rinnovamento degli studi, il nome è dimenticato; ma sopravvive la fama di coloro che fecero maggiormente progredire la civiltà. Ora paragonando le benemerenze de' più illustri non so trovare nessun contemporaneo dell'Alberti a lui superiore.

Leonardo aretino, il Poggio, frate Ambrogio furono ai loro tempi tenuti in conto di ristoratori delle lettere. I due primi ebbero grand'ingegno, con rara perseveranza promossero il risorgimento degli studi, tradussero classici greci, ritrovarono codici, narrarono la storia di Firenze con forme solenni ed artistiche. Ma, con la mente ripiena dei grandi fatti de' Romani, si occuparono soltanto della vita estrinseca della città, tacendo o sorvolando sulle cause e sugli effetti de' moti civili, della parte appunto che ha principale attrattiva nella storia: e trascurarono di parlarne, perchè le passioni che avevano agitata la cittadinanza, della quale scrivevano le vicende, apparivano a Leonardo ed al Poggio troppo meschine da formare argomento di grave narrazione. Gli altri libri originali composti dal Poggio dilettano ancora per l'indipendenza del pensiero, per la profondità delle osservazioni, perchè rivelano l'uomo che sa pensare anche imitando. Invece negli scritti di Leonardo e d'Ambrogio si scorge l'opera dell'erudito, non il sentimento vivo ed il moto delle idee che animano le produzioni degli scrittori di genio. Il Biondo con nuovo metodo illustrò le leggi, gli usi, la vita degli antichi Romani, i ruderi di Roma, l'origini e le vicende italiane, i fatti de' propri tempi, e, primo ad usare la critica nella storia, tracciò una via con maggior fortuna battuta in appresso da altri. Giannozzo Manetti stimabilissimo per l'in-

tegrità del carattere si distingue unicamente per la vastissima erudizione sparsa negli scritti. Palla Strozzi ottimo cittadino in patria, magnanimo nell'esilio, cooperò al rinnovamento degli studi classici, filosofò, ma della sua dottrina rimasero poche traduzioni. Ebbe gran nome il Panormita, poeta, giureconsulto e storico, superiore a molti nell'eleganza dello stile: scrisse poco, e le laidezze del libro, al quale deve la maggior celebrità, possono contaminare, non migliorare i costumi. Riuscì sottilissimo critico, ardito pensatore ed espertissimo filologo il Valla, che con ammirabile coraggio sfatò utopie tenute nel medio evo per verità incontrastabili, scoprì errori storici, e col vivace ed acuto ingegno portò terribili colpi al principio d'autorità, tiranno nelle scuole d'allora e comodo rifugio per chi pensa con il cervello altrui. Il Valla, più ch'erudito, si mostrò critico e filosofo. Di ventidue anni più giovane dell'Alberti, Giovanni Pontano nacque poeta, scrisse in latino leggiadrissimi carmi, lasciò importanti trattati filosofici, morali, scientifici, esprimendo i propri concetti con la disinvoltura detta licenza dai puristi. Per l'alto ufficio di primo ministro a Napoli e per i favori procurati alle lettere ed agli eruditi ebbe grandissima influenza sulla coltura de' Napoletani. Il medesimo benefico influsso avrebbe esercitato sui destini d'Italia se fosse riuscito a salvare la dinastia aragonese di Napoli e ad impedire la passeggera invasione francese, che aprì la strada alla duratura conquista spagnuola. Egli poeta, filosofo, scienziato, ambasciatore, segretario di stato, coraggioso ministro al campo, fu uno de' primi ingegni, degli uomini più attivi, de' più lucidi, fecondi ed originali scrittori del suo tempo, ma come scienziato non compete coll'Alberti.

Guarino veronese e Vittorino da Feltre sparsero fecondi semi d'istruzione, ispirarono agli allievi sentimenti

retti ed umani, propagarono le utili discipline, fecero progredire la coltura; bensì il loro predominio non s'estese molto oltre i loro ginnasi. San Bernardino da Siena e sant'Antonino di Firenze condussero una vita in aperta opposizione con la corruttela del chiericato: il primo migliorò con le predicazioni il pubblico costume, il secondo fu padre del suo popolo, e le istituzioni di beneficenza fondate o riformate da lui prosperano ancora in Firenze. Ammirabili per la rara virtù, s'attennero al metodo e alle forme scolastiche, continuarono ad usare le sottigliezze e le distinzioni de' dialettici, lasciando scritti di gran lunga inferiori all'eccellenza delle azioni. Fra i mediocri e cattivi papi del quattrocento se ne contano due buoni. Niccolò V, povero popolano, giunse all'apice degli onori, pontificò senza implicarsi in guerre, favorì gli studi, premiò i letterati; ma irrigidita la mano dispensatrice delle insolite liberalità, restarono i soli codici raccolti, fatti tradurre o salvati dalla perdizione ad attestare l'impulso da lui dato alla coltura. Pio II primeggiò per ingegno; uomo di stato solito a trattare spinosi negozi, lasciò scritti notevolissimi per giustezza di critica e d'idee, per spontaneità, per naturale disposizione ad osservare e descrivere con evidenza paesi e costumi. Il suo generoso divisamento di porre una barriera alla minacciante invasione musulmana andò fallito per l'ignavia di chi doveva coadiuvarlo e svanì con la morte di lui. Ma questi ed i minori letterati del quattrocento si ostinarono nell'errore d'adoperare la lingua latina, resero più profondo il divorzio delle lettere dalla nazione, si macchiarono d'una colpa che gl'Italiani non possono, nè devono obliare.

Cosimo de' Medici si mostrò consumato politico, raccolse codici, costruì grandi edifizi; però lo splendore de' monumenti, i danari spesi nel radunare preziosità letterarie

o artistiche non fanno dimenticare le astuzie e la violenza usata nello stabilire e mantenere in Firenze il predominio della sua famiglia. Francesco Sforza fu valente condottiero, con furberia, slealtà ed audacia occupò il ducato di Milano, e sodisfatta la propria ambizione mostrò nel reggere lo stato la medesima destrezza avuta nell'acquistarlo: notevole personalità del tempo suo, non fu ministro di civiltà. Sotto questo riguardo rimase inferiore anche al marchese Gonzaga e a Federigo da Montefeltro, degni discepoli di Vittorino. Lodovico promotore di miglioramenti agrari, Federigo dedito allo studio, ambedue giusti e buoni principi, amici de' dotti, intendentissimi d'architettura, appassionati costruttori di fabbriche, se avessero esercitato il loro influsso in città maggiori di Mantova e d'Urbino, e posseduta la potenza dello Sforza, avrebbero reso più glorioso il proprio nome e dato più di lui forte impulso all'incivilimento. Il Brunelleschi, Donatello, il Ghiberti ebbero ingegno potentissimo, crearono maravigliosi monumenti, impressero alle belle arti nuova vita e le avviarono alla perfezione; nondimeno s'esercitarono soltanto nell'architettura e nella scoltura con tanta gloria professate. Nella meccanica raramente fiorì un uomo superiore al Fioravanti, per la straordinaria valentia detto Aristotile: egli vinse inaudite difficoltà fino a raddrizzare torri o trasportarle intatte da un luogo all'altro, ma non comunicò i suoi portentosi trovati. Paolo Toscanelli è benemerito dell'umanità per avere confortato il Colombo a cercare il passaggio diretto verso l'Indie. Le sue lettere al gran navigatore l'infiammarono all'ardito viaggio; peraltro i posteri obbligati a tener conto d'eccitamenti coronati da resultati così fecondi non possono attribuire al Toscanelli un'estesa influenza sul suo secolo. L'ebbe immensa il Colombo sui destini dell'intera stirpe umana, ma

egli era giovane ed oscuro, quando quasi settuagenario morì l'Alberti; e, anche volendo riguardare come contemporanei questi due uomini sommi, il paragone fra loro si potrebbe male stabilire per il diverso campo, nel quale adoprarono la loro attività. Nè per contemporanei dell'Alberti devo tenere Lorenzo de' Medici, il Poliziano, il Savonarola ed altri italiani morti giovani negli ultimi anni del secolo xv o mancati in età matura sui primi del cinquecento, perchè divenuti celebri molto dopo la morte di Battista.

Quale adunque de' contemporanei di lui compete coll'Alberti? Uomo universale, comprese e trattò con gloria quasi l'intero scibile del suo secolo, filosofò tenendosi lontano dai preconcetti e dai sistemi delle scuole, esaminò liberamente la verità, attinse la sapienza negli autori cristiani e pagani, per spiegare il fine dell'uomo nella società collegò ed unì le loro dottrine, considerò gli uomini quali sono, ebbe il senso vero e pratico delle cose e proclamò l'esperienza ed il ragionamento uniche guide sicure nel giudicare i fatti umani. Scrisse sui doveri sociali e politici riprovando le violenze derivate dal dispotismo della piazza e della reggia, consigliando rettitudine, giustizia, virtù, insegnando che il miglior modo per rendere gli uomini felici è l'esercizio e l'adempimento de' propri doveri, e l'unica via per riuscire utili a sè ed agli altri è derivare la forza dall'intelligenza e coltivare l'ingegno, acquistare cognizioni per divenir forti. Trattò dell'educazione e dell'ottimo avviamento delle famiglie componendo il miglior libro che forse esista, sopra un argomento così vitale per la prosperità delle persone e degli stati. I giusti ed umani principii esposti nell'opuscolo del giure appariscono un miracolo nel secolo detto degli umanisti, in cui i dotti, che professavano con tanta pompa umane let-

tere, dimostravano così poca compassione per le disgrazie de' loro simili. In tutti i suoi trattati morali dette precetti di sapienza civile e di retta condotta nella pratica della vita pubblica e privata, e nell' Iciarchia insegnò ai concittadini il modo di diventare primari senza che la ottenuta grandezza costasse dolori agli altri, sciagura o vergogna alla patria. Comprese la suprema importanza di scrivere la lingua parlata, contrastò cogli oppositori, si appellò all' opinione pubblica, e l'autorità delle ragioni e dell' esempio suo incominciò a persuadere i letterati del vantaggio di ritornare a scrivere l' italiano con inestimabile benefizio della nazione. Gli stessi opuscoli d' amore sopravanzano quelli de' contemporanei, nè sono contaminati dalle lascivie comuni ai libri d' argomento leggero, scritti allora dai letterati più valenti. I trattati morali meritarono a Battista il primo luogo fra gli scrittori del secolo xv per la santità de' precetti, per la rilevanza degli argomenti, per lo stile e per la lingua usata.

Basterebbe questo a rendere sacro il nome dell' Alberti, ma è piccola parte della gloria acquistata. La camera oscura, le illusioni ottiche, l' igrometro, gli orologi portatili, l' istrumento per levar di pianta fecero progredire la scienza. Le pratiche artistiche insegnate, il modo di misurare i corpi, il reticolato, facilitarono l' esercizio delle arti: i trattati della scoltura e della pittura ridussero a scienza l' empirismo degli artisti. Il libro poi sull'architettura, compiuto manuale della scienza delle costruzioni, costituisce Battista legislatore dell' arte d' edificare, mentre le stupende fabbriche inalzate lo mettono alla pari de' sommi architetti del secolo xv.

L' Alberti fu veramente universale e con impareggiabile penetrazione di mente, acutezza di raziocinio, potenza d' analisi e di sintesi, trattò con lucidezza argomenti mo-

rali, artistici e scientifici, trovando nuove idee e nuove attinenze, segnando dappertutto luminose tracce, imprimendo fortissimo impulso. In lui la versatilità non degenerò in leggerezza, non diminuì la tensione della mente verso gli oggetti speciali, non impedì d'approfondire gli svariatissimi soggetti, de' quali s'occupò, che seppe esporre con forme amabili e familiari, quindi più attraenti ed intelligibili. Egli poteva applicare a sè stesso il notissimo verso di Terenzio:

Homo sum: humani a me nil alienum puto.

Oggetto delle investigazioni di lui era quanto importava all'umana società. Qual dunque de' contemporanei riunì come Battista vastità e profondità di sapere, disposizione ad ogni dottrina, facilità nel comunicare i propri concetti, grazia di stile, originalità; qual fece tante scoperte e mise virtuosamente in pratica i propri precetti morali?

Egli possedè le qualità de' caratteri forti: giusta coscienza del proprio valore, bramosia di riuscire utile, nessuna invidia. Dotato di ferrea volontà, educato a pazienti studi, esercitato in profonde elucubrazioni, inalzandosi dall' esame de' fatti particolari alla speculazione di quelli generali, aumentò le forze dell'intelletto, fece tesoro di nuova dottrina, spaziò coll'ingegno, riuscì un portento. L'applicazione alle matematiche giovò anche a lui per acquistar perizia nelle discipline morali e svolgere le sue forze creative. Spingeva l'acutissimo sguardo oltre la superficie, distingueva le accidentalità, colpiva il sostanziale: la sua intelligenza superiore comandava a tutte le proprie facoltà e le volgeva allo scopo voluto conseguire. Dalla squisita sensibilità era condotto ad osservare con esattezza i fatti che gli colpivano i sensi e, possedendo potenza d'assimilare e creare, era dall'intuito della

realtà guidato a svelare i segreti della natura. A qualunque cosa s'accingesse, in tutto riusciva. Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti godono per questa parte una fama incontrastata: ma, distratto da altre cure, Battista rimase inferiore nelle opere di pennello e di scalpello, li vinse come scrittore.

La grandezza dell'Alberti derivò pure da una qualità rara alla maggior parte de' pensatori, rarissima ai tempi suoi, di mirare alla pratica nello studio delle teoriche, d'applicare la scienza all'industria. I dotti nel medio evo s'occupavano delle teoriche, trascuravano di volgerle al benessere dell'umana società, e le loro elucubrazioni rimanevano quasi sterili. Battista riguardò la scienza come principio dell'industria e cercò d'inalzare l'industria all'altezza della scienza. Forse derivò dalla convinzione che per rendere vantaggiosa la scienza bisognava congiungerla alla pratica, l'aver richiamato i dotti italiani a scrivere la lingua intesa dal popolo, fatto tale da bastar solo a giudicarlo l'italiano più benemerito del quattrocento.

E ne avessero i contemporanei posti in pratica i precetti morali, come ne seguirono i consigli sull'uso della lingua e profittarono degl'insegnamenti artistici! La nazione si sarebbe ritemprata a virilità, e le sciagure piombate sulla penisola avrebbero accumulate minori rovine. Ma gli eccitamenti alla virtù restano infecondi, quando sono diretti ad uomini che non li apprezzano. Gli eventi, principiati con la caduta di Costantinopoli a maturarsi in danno dell'Italia, divennero sempre più contrari nell'avvicinarsi alla fine del secolo. La scoperta del passaggio verso l'India girando l'Africa e quella dell'America, i perfezionamenti introdotti nelle armi da guerra, i solidi eserciti stanziali organizzati oltralpe, i grandi stati formatisi in Francia ed in Ispagna, riuscirono funesti all'Italia,

rimasta in balìa del caso e degl' intrighi politici, impreparata per resistere al turbine che minaccioso sovrastava.

Nella prima metà del quattrocento la pubblica attività era stata in continuo moto; ed in mezzo alle lotte ed alle agitazioni i popoli si mantengono virili. Nella seconda metà con la pace a lungo durata mancò l' energia. La nuova generazione inetta alle armi, disavvezza ad affrontare i rischi per superare gli ostacoli, crebbe nell' ignavia, credè che l' oro vincesse qualsiasi difficoltà e bastassero gli accorgimenti politici a governare il mondo: corrotta credè di dominare colla corruzione. L' Italia in apparenza prospera e felice logorava sempre più le forze vitali. Agli arditi tentativi de' fuorusciti, all' intemperanza delle fazioni cittadine erano succedute le frodi e gl' inganni. Ormai i malcontenti non assalivano palesemente gli avversari, ordivano congiure, ed il ferro affilato in segreto e proditoriamente vibrato veniva anteposto alla spada francamente impugnata per liberare la patria dagli oppressori. La religione, che solleva gli animi verso l' infinito, consola gli afflitti, dà coraggio ai meschini, era degenerata in ipocrisia o superstizione. I dotti si erano formata una religione astratta, nè cristiana nè pagana, tale da non appagare la mente e da isterilire il cuore: il popolo seguiva le pratiche esteriori del culto per abitudine anzi che per vivo sentimento. Le cose più rispettabili venivano schernite, contaminata la santità della famiglia, lo sfrenato lusso conduceva ad errori e falli gravissimi; predominava l' indifferenza; spento ogni bel costume, nessuno arrossiva de' propri vizi. I sontuosi addobbi delle case, lo sfarzo degli abbigliamenti, i preziosi vasellami, le bevande ed i cibi squisiti avevano preso il luogo dell' antica parsimonia. Cambiate abitudini e costumi i doviziosi vollero uguagliare i principi, i popolani i doviziosi, quindi derivò rovina

alle famiglie ed agli stati, disordine generale. I grandi circondati dai piaceri e da fasto eccessivo erano invidiati dal cieco volgo. I subiti guadagni, le rapine, gli acquisti fatti per forza o per frode si moltiplicavano, ed appunto l'anno della morte dell'Alberti, il Savonarola pieno di fede ardente, persuaso della necessità di rigenerare la morale e la religione, ma tuttavia troppo giovane da avere in mente concetti determinati di riforma, scriveva:

L'usura or si chiama filosofia:
Al far ben ogn'om volta pur le spale,
Non è chi vada or mai per dritto cale.

Tutto era divenuto venale ed i peggiori esempi partivano da Roma, dove le sollecitudini mondane primeggiavano sulle religiose. I papi sempre più dimenticavano d'essere sacerdoti, miravano a divenire potenti principi temporali: e stabilitosi nella curia il nepotismo, le maggiori cure erano volte a spremere moneta onde acquistar principati ai parenti del papa o procacciare ai cortigiani ricchezze per isfoggiare pompa eccessiva, sicchè il Savonarola malinconicamente proseguiva:

Catone va mendico,
Ne le man di pirata è gionto il scetro,
A terra va san Pietro:
Quivi lussuria et ogne preda abunda,
Che non so come il ciel non si confunda.[1]

Callisto III e Sisto IV furono i primi papi che posposto ogni riguardo procurarono grandezza alle loro famiglie, superati ben presto dai successori.

Negli ultimi lustri del quattrocento la società italiana guasta, cancrenosa, profondamente corrotta, dimentica di

[1] Savonarola, *Poesie*, Firenze, 1862, p. 7, 9.

tutti i principii razionali e morali che sono lo stabile fondamento dell' umano consorzio, s' avviava baldanzosa a sicura rovina, inevitabile al primo urto esterno o interno che turbasse l' ordinario andamento delle cose. Splendidi monumenti, coltura diffusa, agiatezza generale, indipendenza da signorie forestiere, tutte le parvenze della civiltà esistevano; ma la nazione assopita dal benessere, senza fede in principii religiosi e civili, stanca del lavoro, disarmata, cupida di sodisfare volgari passioni, snervata dall' ebbrezza de' sensi, motteggiatrice, dedita al giuoco, alle cortigiane, al lusso smoderato ed improduttivo, progressivamente infiacchiva. Quanto più raffinata appariva la civiltà, tanto più terribile doveva essere la caduta.

Pochi anni dopo la morte dell' Alberti l' Italia attonita si lasciò percorrere da un esercito francese. Incominciò il funesto periodo delle servitù straniere: uomini, eventi, scoperte, tutto congiurò a danno nostro, e l' ignavia degl' Italiani facilitò e consumò la perdizione della patria. Nuovi costumi, nuovi ordinamenti, nuove leggi si stabilirono, i commerci, le libertà mancarono, l' Italia divenne campo e preda alle ambizioni forestiere. Pure nel momento stesso in cui la patria stava per precipitare, quasi che la natura volesse sbizzarrirsi mostrando la sua potenza creativa, trasfondeva la scintilla del genio in uomini di fama imperitura. Sorsero allora il Colombo, il Poliziano, il Savonarola, Leonardo da Vinci, l' Ariosto, Raffaello, il Machiavelli, il Buonarroti, sommi intelletti, che coprirono l' Italia di gloria. L' Alberti già riposava nel sepolcro, nè dovè piangere sulle sciagure e sulle vergogne italiane. Egli aveva insegnato il modo, col quale uomini, famiglie e nazioni primeggiano, prosperano, resistono alle calamità: non l' ascoltarono, ed i posteri pagarono a misura di lacrime e di sangue le colpe degli avi.

Fra i profondi cambiamenti avvenuti in Italia nello stabilirsi del dominio straniero, i beneficii recati dall'Alberti vennero rimeritati colla dimenticanza. Il culto degli uomini sommi, come tutte le cose umane, è mutabile; aumenta o diminuisce secondo le disposizioni degli animi, secondo il gusto del momento o l'elevatezza della coltura. Dante a periodi fu ammirato, negletto, disprezzato, e ne' tempi di maggiore prostrazione intellettuale gli studiosi predilessero il Petrarca, che meglio s'affaceva alla fiacchezza delle loro menti. L'opere morali dell'Alberti caddero nell'oblio, l'indicibile vantaggio procurato col rimettere in uso la lingua nazionale fu accettato, come quasi tutte l'eredità, scordando il benefattore. La fama dell'Alberti sopravvisse per le opere artistiche, giacchè riuscivano di prezioso sussidio ai cultori delle arti belle, mentre le fabbriche architettate destavano l'ammirazione di chi le riguardava. Delle vicende della sua vita nessuno s'occupò.

Dai letterati di poco posteriori Battista venne ricordato come uomo di sommo ed onnipotente ingegno. I suoi trattati artistici furono sovente stampati e tradotti in diverse lingue, quelli morali quasi dimenticati o perduti; poche cose sue latine ed italiane videro la luce colla stampa, e quando sugli ultimi del secolo xv furono pubblicati cinque suoi opuscoli, l'editore confessò che finalmente uscivano dalle tenebre di lunga prigionia. Cosimo Bartoli tradusse diversi libri di lui ed alcuni li ritoccò con temeraria mano (1550, 1568). La parte più importante della Famiglia fu conosciuta col nome del Pandolfini (1734). Alle opere del maggiore e più fecondo intelletto del secolo xv, dell'uomo che servì d'anello di congiunzione fra i padri della letteratura ed i grandi scrittori del cinquecento, di colui che tanto splendidamente e quasi solo per merito illustrò ne' suoi tempi le lettere italiane, toccò sorte ne-

fasta, essere obliate, corrette o attribuite ad altri. Ma quando l'Italia principiò a riaversi dalle secolari sventure, e gli studiosi cercarono nelle antiche glorie un conforto ed una speranza di migliore avvenire, furono nuovamente presi in esame gli straordinari meriti dell'Alberti.

Lorenzo Mehus inserì nella gran raccolta degli Scrittori delle cose italiane una vita di Battista anonima e sincrona (1751), ripubblicata da Giovanni Bottari (1759); Pompilio Pozzetti divulgò importanti notizie sull'Alberti (1789); Giovanni Battista Niccolini discorse di lui con larghi concetti in un breve elogio (1819). L'ultimo discendente del ramo fiorentino degli Alberti ordinò di porre all'illustre antenato in santa Croce di Firenze uno splendido monumento, allogato poi a Lorenzo Bartolini, ed inalzato non compiuto, come lo lasciò morendo il valente scultore. Quindi nel porticato fiorentino degli Uffizi sorse la statua di Battista fra quelle de' grandi Toscani. Ma il monumento più importante è dovuto ad Anicio Bonucci, che pubblicò in cinque volumi le opere volgari di Battista, la maggior parte sottratte alle tarme delle biblioteche e, quasi contemporaneamente al Palermo (1843), gli restituì il libro III della Famiglia, notissimo come opera scritta dal Pandolfini. L'edizione del Bonucci (1844-49) ha vari difetti; ma dimostrò che sulla metà del quattrocento esistè un grande scrittore italiano, quello appunto che con le ragioni e coll'esempio insistè tanto, perchè nello scrivere fosse usata la lingua patria. Ultimo ad occuparsi di Battista, Villelmo Braghirolli mise in luce rilevanti documenti da lui trovati nell'archivio Gonzaga di Mantova. Intanto i moderni storici della letteratura italiana, il Settembrini, e più ampiamente l'Emiliani-Giudici, il De Sanctis, l'Invernizzi, posero in rilievo il merito dell'Alberti come scrittore nella lingua volgare.

Anch' io desiderai di concorrere a ristorare la fama di Battista. Ne leggeva con diletto le opere e mi rammaricava di non conoscerne le vicende. Nella prima gioventù mi posi a cercare notizie di lui, ed invaghitomi di narrarne la vita m' accinsi a mettere in atto l'ardito divisamento. Poi per lungo tempo m' impedirono d' incarnare il giovanile disegno le cure della famiglia, gli affari privati, e la patria che nel ricostituirsi chiedeva l' opera di tutti i suoi figli, e fu da me servita ne' consigli del comune e della provincia, nel Parlamento, e colle armi ne' corpi volontari. Volendo men peggio condurre a fine la vita di Battista mi avrebbe giovato lo studiare con quiete e continuità, ed invece v' attesi fra incessanti distrazioni. Semplice dilettante, non sono un letterato, nè ci pretendo, e do prova di molto ardire nel mettere alla luce questo volume. Nonostante lo pubblico, perchè i miei due piccoli figli divenuti grandi, vedendo che il loro babbo non passò i giorni nell' ozio, vogliano imitarlo; e perchè finalmente sia scritta una vita dell'Alberti degna del più robusto intelletto e del maggiore benefattore d' Italia vissuto nel quattrocento.

Osservazioni sul libro IL GOVERNO DELLA FAMIGLIA d'Agnolo Pandolfini, studio critico di Virginio Cortesi, Piacenza, 1881.

Rivedevo le prove di stampa del capitolo xviii della vita dell'Alberti, quando potei leggere lo studio del professor Cortesi, fino dal 1877 annunziato con lode nel *Machiavelli* dell'illustre Villari, ma stampato soltanto in questi giorni. Apprezzai l'acutezza d'alcune osservazioni del valente giovane e la diligenza de' numerosi confronti, ma non potei convenire delle premesse e delle conclusioni sue.

Dopo il Bonucci che attribuì all'Alberti quanti scritti potè, lasciando molto dubbia l'autenticità d'alcuni; dopo il Palermo, il quale accettando o rifiutando le parti che gli accomodavano, intese di mostrare che nelle opere morali Battista volle con la sapienza cristiana rinnovellare la dottrina e la morale guastata o distrutta dall'erudizione greca e latina; il Cortesi s'accinge a provare che l'Alberti dette al *Governo* del Pandolfini forma artistica e letteraria, e che appropriatosi ed abbellito quel trattato ne formò il libro iii della *Famiglia*, intitolato il *Padre di famiglia* o l'*Economico.*

Sono giustissimi i confronti da lui stabiliti fra l'*Economico* ed il *Governo*, come la conseguenza che i due libri assomigliano tanto l'uno all'altro da discendere a questo dilemma: o l'Alberti ridusse ad opera d'arte lo scritto del

Pandolfini imitandone e quasi copiandone il trattato, oppure qualcuno estrasse il *Governo* dall'*Economico*.

Il Cortesi sostiene la prima tesi ed incomincia dal ritardare al 1414 la nascita di Battista (p. 36) senza considerare che l'Alberti era già scolaro all'università di Bologna, allorchè il 28 maggio 1421 gli morì in Padova il padre. Per quanto Battista avesse precoce l'ingegno, è assolutamente impossibile che studiasse diritto canonico a sette anni, quanti n'avrebbe avuti qualora fosse nato nel 1414. Accettando siffatta data bisognerebbe pure ammettere che Battista intorno ai 18 anni divenisse Abbreviatore apostolico, ufficio da lui conseguito negli ultimi mesi del 1431 o ne' primi del 1432, giorno più, giorno meno. Esso infatti, come ho riferito a p. 100 e 160, nel 30 settembre 1437 scriveva: *Nobis autem annus jam ferme sextus elapsus est posteaquam pontificem sequimur*. Ora Eugenio IV dal 1431, anno della sua esaltazione, fino alla metà di giugno del 1434 non si allontanò da Roma; dunque l'Alberti, dopo ottenuto l'impiego nella curia pontificia, soggiornò *per seguire il papa* dove risedeva Eugenio: e della permanenza di Battista in Roma nel tempo indicato restano altri indubitabili riscontri, come dissi nella vita.

Per escludere ogni probabilità che il Pandolfini copiasse l'Alberti, vuol dimostrare il Cortesi che Battista nel 1443 compose in Roma i libri I, II e IV della *Famiglia* e nel 1446 dette forma artistica all'*Economico*, cioè al libro III dell'opera. Ma egli che trova veritiera la vita dell'Alberti scritta dall'Anonimo e dichiara: *sta di fatto che tutto ciò che s'appartiene alla parte aneddotica ed è contenuto nella vita anonima, viene altresì confermato qua e colà nelle varie opere dell'Alberti* (p. 29), non può ragionevolmente negar credenza all'Anonimo, quando per due volte ripete che Battista in novanta giorni, innanzi di compire i trent'anni, abbozzò in Roma il I, II e III libro della *Famiglia* ed il IV lo scrisse dopo tre anni. All'opposto il Cortesi, mentre conviene che l'opera fu scritta in Roma, vuole invertire l'ordine con cui l'Anonimo dichiara composti i libri, dando alle

parole di lui una spiegazione contraria a quella letterale, ch' essendo la più naturale è anche la più logica. Ma consideriamo queste date: Battista prima del giugno 1434 si trattiene più di due anni in Roma; allontanatosene per seguire il papa vi torna, allorchè vi si restituisce Eugenio IV, rientratovi il 28 settembre 1443. Durante il novennio dell' assenza della curia da Roma, egli non vi dimora mai stabilmente, se pure vi capita di passaggio, laonde avendo Battista abbozzata la *Famiglia* in Roma, come sta di fatto ed ammette anche il Cortesi (p. 39), bisogna concludere che compose l' opera innanzi al giugno 1434. Infatti il Dati ed il Cefi avevano in mano i tre libri il 6 giugno 1443, avanti che Battista fissasse per la seconda volta il domicilio nell' eterna città.

Congettura il Cortesi che il Dati ed il Cefi rivedessero i libri I, II e IV; io all' opposto son certo che rividero il I, II e III. Le parti dell' opera che trattano della buona direzione della famiglia, sono comprese ne' tre libri disposti per ordine numerico, il IV vi è ricongiunto; peraltro ragionandovi l' autore *dell' amicizia* il libro è parte accessoria, non sostanziale dell' argomento: quindi sembra naturale che la revisione del Dati e del Cefi, avvenuta nel 1443, s' aggirasse sui tre libri, dov' è veramente discussa la materia della famiglia. Ma qui le ipotesi divengono inutili. Il 22 ottobre 1441 Battista donò ai Fiorentini il libro *dell' amicizia,* quarto dell' opera (vedasi la presente *Vita* a p. 233): dunque non potendo la revisione del 1443 esser fatta sul IV libro, già da due anni divulgato, ne resulta che furono rivisti i libri I, II e III, e che tre anni avanti alla morte del Pandolfini l' opera era tutta composta e sul punto d' essere divulgati i tre libri che col quarto compongono il trattato della *Famiglia.*

Il Cortesi giustamente ammette *la Tranquillità scritta molti anni dopo la Famiglia* (p. 67). Ma leggendo *la Tranquillità* bisogna convenire che al più tardi questo trattato si può riferire al 1443, poichè Battista vi ricorda come non avvenuto in quei giorni il secondo certame coronario, il quale

doveva esser tenuto nel 1442. Per questo motivo e per trovar menzionato nella *Tranquillità* il libro III della *Famiglia* è necessario concludere novamente che il medesimo libro III, cioè l'*Economico*, era già composto nel 1443.

Le congetture del giovane critico finquì dimostrate erronee possono essere scusate dall'avere egli ignorata qualcuna delle date riferite; ma dove, per non usar parole più gravi, rimane inferiore a sè stesso, nè può addurre attenuanti in proprio favore, è nell'avere appena menzionato (p. 25) il codice adoperato nel 1872 dal Palermo nel ristampare l'*Economico*. A confessione del Cortesi (p. 10), il suo *Studio critico si aggira specialmente* sulla seconda edizione dell'*Economico* eseguita dal Palermo riproducendo il testo del cod. magliab. palat. 126. Quel codice ha questo titolo: L. Bap. Al. lib. iii. Familie. pf. economicus (*Leonis Baptistae Alberti, liber III Familie, pater familias, economicus*), e termina: Finis m.cccc.xliiii. Come? il Cortesi con tanta ragione rimprovera al Palermo d'accettare o rifiutare le sole cose che gli accomodano, ed egli sorvola sul codice servito di testo alla pubblicazione da lui censurata? Si accinge a dimostrare che l'Alberti ridusse e si appropriò il *Governo* nel 1446 e tace del codice sincrono, su cui è scritto il nome dell'autore del contrastato libro III, il titolo del trattato e l'anno 1444, in cui fu copiato? Intendo che siffatti particolari distruggono la macchina con tanto artificio fabbricata dal Cortesi: ma il dissimulare l'esistenza d'una difficoltà non equivale a superarla. Il giovane professore doveva dare eccezioni al codice adoperato dal Palermo, se credeva che le meritasse, non tralasciare di parlarne perchè i lettori n'ignorassero l'importanza. Un silenzio tanto studiato indica che il Cortesi si sentiva impotente a dimostrare come sono inoppugnabili il titolo e la data di quel codice.

Permetta poi il Cortesi d'osservare che troppo aggrava la mano sul Bonucci, uomo del resto benemerito per la pubblicazione delle Opere volgari dell'Alberti. Proprio non valeva la pena di copiare dal Palermo (p. XXVII) una cen-

sura che prova unicamente l'animosità di lui contro il Bonucci, perchè questi gli contrastava la gloria d'avere il primo rivendicato l'*Economico* all'Alberti. Forse sarà erronea la supposizione del Bonucci che la vita scritta dall'Anonimo è un'autobiografia, ma se la compose Battista e disse di sè medesimo VIXIT *cum invidis et malivolentissimis* TANTA MODESTIA ET AEQUANIMITATE, etc. nè, come essi dicono, dettò la vita *soltanto dopo morte*, nè per questo *la vantata modestia* di lui *svanisce affatto*. Nonostante le osservazioni del Palermo e del Cortesi ancora io inclino a credere scritta dall'Alberti la vita anonima, e penso che s'egli con moderazione ed equanimità sopportava le ingiurie degl'invidiosi e de'malvagi poteva senza incorrere nell'accusa d'immodesto, e parlando in terza persona, palesare questa sua virtù per ammaestrar coloro che non posseggono ugual forza d'animo: e sono pochissimi gli uomini onesti che riescono a tollerare in pace le ingiuste accuse e le scelleraggini de' perversi. Ma sia o non sia immodesta quella frase, dico ch'è conforme alle abitudini di Battista, il quale frequentemente alluse ne' propri scritti alle peregrine doti d'animo e di mente da lui possedute. Il parlare di sè, per il solito, non dà indizio di soverchia modestia, ma è un fatto che tutti i grandi nel dar conto delle cose loro fanno intendere la superiorità che li solleva sugli altri uomini; e quanti hanno scritto la propria vita non vi si sono determinati per biasimare le loro azioni, ma per lasciarne memoria e portarle in esempio.

Si rileva poi dal *Governo* che lo compose persona aliena dalle mutazioni politiche, spregiatrice della vita pubblica, amante della campagna per sottrarsi allo spettacolo delle malvagità commesse dagli statuali. Il Pandolfini dopo il rimpatrio di Cosimo de' Medici si ritirò in villa, perchè trovavasi in queste condizioni d'animo, e ne deducono la conseguenza che il *Governo* appartiene ad Agnolo. Eppure tanto nell'*Economico*, quanto nelle altre opere morali, compreso il *Teogenio* pubblicato ai primi del 1442, Battista esprime uguale

disgusto per il genere di vita cui sono obbligati gli statuali, vitupera le loro baratterie, gl'intrighi degli ambiziosi, e le turpi frodi di quanti abusando della libertà riducono a bottega gli uffici pubblici. L'Alberti non fu uomo politico, ma per le vicende della propria famiglia e per le calamità sofferte dai suoi e da lui aveva esperimentate le dannose conseguenze derivate dall'aver presa parte al governo, quando si alternavano implacabili partiti politici, ed era continuamente spettatore de' medesimi effetti in tante vittime degli odi civili. Vivendo poi nella corte, alla quale facevano capo i più gravi negoziati d'Europa, aveva modo di persuadersi delle rare sodisfazioni offerte ai galantuomini dalla vita pubblica. Qual maraviglia che nelle sue opere manifestasse questi concetti? e se li esprimeva negli altri trattati, perchè non doveva svolgerli nell'*Economico?*

Vengo ai codici. Il Cortesi qualifica di *maligna accusa* (p. 75) l'osservazione dei fautori dell'Alberti che non esistono codici intestati al Pandolfini. Ho veduti ancora io i tre magliabechiani 163, 164, 164², cl. XXI, citati nello *Studio,* ma li ho trovati anonimi, come dissi a p. 261, sebbene il catalogo della biblioteca li attribuisca ad Agnolo. I due codici già posseduti dai Pandolfini saranno benissimo il 528 membranaceo ed il 529 cartaceo ora di proprietà di *lord* Ashburnham (CORTESI, p. 12, 71); ma quando siano quelli, sono anonimi, perchè fino dal 1734 il primo editore del *Governo* nel descrivere tanto minutamente i due codici non accennò in modo alcuno che contenessero il nome dell'autore ed il titolo del trattato. L'unico codice che in un modo qualunque porti il nome d'Agnolo è il magliab. palat. 564, ch'è pure anonimo e rimane tale, sebbene più d'un secolo dopo scrivessero in un foglio aggiunto agli antichi quinterni del volume: *questo libro chiamasi dialagho d'Agniolo Pandolfini,* come avvertii a p. 266. Nessun sostenitore del Pandolfini cita codici intestati ad Agnolo, e se ne' cataloghi delle biblioteche n'esistono alcuni registrati col nome di lui, ciò prova che furono giudicati suoi dai compilatori de' cata-

loghi. E finchè continuerà ad essere un fatto, nessuno potrà qualificare di maligna accusa l'osservazione che nel momento presente il rispettabile e rispettato nome di messer Agnolo non è scritto sui luoghi, ove dovrebbe leggersi, in testa o in calce del *Governo*, soli luoghi destinati dagli antichi copisti per segnarvi i nomi degli autori ed i titoli de' trattati.

Opina il Cortesi che Battista ignorasse la lingua greca. A p. 46 e 411, allorchè io non aveva letto lo *Studio critico*, espressi la mia credenza contraria convalidata da una dichiarazione indiretta, ma abbastanza esplicita dell'Alberti. Ora aggiungo che Battista studiò o si perfezionò nel greco, quando il Filelfo giunse a Bologna accolto e festeggiato quasi un semidio che recasse d'Oriente tesori di dottrina. Un giovane ammiratore della sapienza degli antichi ed entusiasta d'imparare non poteva restare indifferente al fervore suscitatosi ne' coetanei per la lingua greca: nè mancarono a Battista occasioni d'apprenderla in Bologna sotto il Filelfo, in Ferrara ed in Firenze durante il concilio. Dai vocaboli composti con parole greche da Battista e dalle opere di lui apparisce che conosceva il greco; anzi sarebbe stato contrario all'indole ed alle abitudini sue di lasciarsi sfuggire occasioni così favorevoli d'impararlo.

Non corre nemmeno quanto crede il Cortesi (p. 56), che da Padova passi a Firenze l'azione del libro III della *Famiglia*, mentre quella degli altri libri si riferisce a Padova. Giannozzo Alberti vi dice d'essere salito in *palagio*, vi ricorda *gli uomini della terra nostra*, vale a dire di Firenze, e nell'addurre un esempio parla *di navigare per mezzo del nostro fiume Arno*. Ma da queste frasi non è mutato il luogo dell'azione del dialogo. Infatti Giannozzo narra che all'aurora salì in palagio per compiacere un amico. Dunque se all'aurora di quel mattino Giannozzo era a Padova, egli alludeva positivamente al palagio della città, dove si trovava, non di Firenze così lontana e donde era esiliato: nè a Padova difettavano palazzi per residenza de' magistrati,

ed oltre quello famoso della Ragione, n' esistevano altri per i rettori municipali e per quelli di Venezia dominatrice di Padova. Che più? appena Giannozzo esce dal palagio corre a casa di Lorenzo per salutare Ricciardo Alberti recatosi di lontano a visitare l' infermo fratello. Con tante particolarità tutte relative a Padova non posso imaginare che il palagio accennato senz' altre indicazioni debba essere quello di Firenze. L' aver poi menzionati i Fiorentini e l' Arno, *i nostri uomini*, e *il nostro fiume*, non significa che l' autore abbia dimenticato in qual città suppone tenuto il dialogo, ma sono rimembranze della dolce terra natale, che suonano egregiamente in bocca dell' esule, il quale aveva sempre in mente l' avita città, donde egli ed i suoi con tanto cordoglio vivevano lontani, credendo d' esserne ingiustamente banditi.

Ma continua il Cortesi: brani del *Governo* si leggono interpolati nel *Teogenio* e nel I e II libro della *Famiglia:* inoltre sul cod. magliab. 119, cl. XXI, contenente l' intera *Famiglia*, di contro ad un periodo cassato dell' *Economico* è notato *positus in quarto* (libro). I brani presi qua e là nelle opere dell'Alberti m' indicano l' opposto di quello che sembra al Cortesi, nè intendo come il periodo del libro III *positus in quarto* potesse esservi trasportato se il libro III non era stato composto prima del IV. Infatti per prendere una cosa da un luogo e porla in un altro bisogna ch' esista prima quello, donde la cosa vien tolta. Rispetto al trovarsi inseriti nel *Governo* brani estratti da altri libri di Battista, il Cortesi si fa forte cogli squarci della *Fiammetta* interpolati nella *Deifira con così poco garbo da rendere palese l' inganno a prima vista* (p. 16). Ma di queste interpolazioni fu egli proprio autore Battista? Se ne fosse colpevole, dovrebbero trovarsi in tutti i codici ed in tutte l' edizioni a stampa della *Deifira:* eppure non ci si trovano. O invece d' esserne reo, non fu piuttosto vittima dello zelo d' amici imprudenti e falsi, uguali a quelli che introdussero errori ed oscenità nel *Filodosso?*

Del resto nell'operazione di prendere dalla *Famiglia* e da altri trattati dell'Alberti i brani confacenti allo scopo prefissosi dal compilatore del *Governo,* io scorgo l'opera dell'ignota persona che trascelse le parti che le accomodavano. Nè vi riconosco la mano del Pandolfini, dell'amico di Leonardo aretino, del consultore del grand'erudito quando pubblicava opere originali o tradotte, dello studioso d'Aristotile rimasto a parer mio fedele alla lingua classica. Io ho la convinzione che il *Governo* non fu compilato da Agnolo, ma da un dabbene fiorentino che per vantaggio de' suoi scelse ne' libri dell'Alberti quanto gli sembrava più adatto, sostituì le frasi ed i vocaboli volgari creduti più intelligibili, adoperò idiotismi, costruzioni contorte, riempì il libro delle incongruenze giustamente notate dal Palermo (p. XIX), e nonostante dette al trattato forma più sciolta e popolare: quindi l'osservazione ripetuta a sazietà che lo stile del *Governo* s'avvicina a quello dei trecentisti. Chi poi introducesse ad interlocutori del *Governo* persone della famiglia Pandolfini, l'ignoro; certamente non le introdusse Agnolo, cui era nota l'età de' suoi due figli e de' tre nepoti. Un uomo dotto, come dipingono messer Agnolo, conoscitore dell'arte usata dagli antichi scrittori nel condurre i dialoghi, non poteva ricorrere al ripiego di confondere uomini maturi e giovanetti, i quali, come osserva il Palermo (p. IV, XIX), *hanno in cinque una voce: e nipoti e figliuoli informano, ora in più, ora in meno, una sola persona; a due, a tre, e quattro e cinque domandano, simile ai cori antichi insieme rispondono, fanno argomenti e conchiusioni* per dar motivo al babbo ed al nonno di spiegare i propri concetti.[1]

[1] Dalla prefazione al *Governo di famiglia* stampato nel 1734 si rileva che Carlo Pandolfini, figlio di messer Agnolo, nel 1418 risedè de' priori, suprema magistratura del comune di Firenze: Pandolfo nacque nel 1421 e Domenico fu gonfaloniere di Firenze nel 1492. Da queste date si comprende qual differenza d'età corresse fra tre de' cinque Pandolfini che nel *Governo* interrogano e rispondono ad Agnolo, il quale, verso il tempo in cui i patrocinatori di lui suppongono tenuto il dialogo, avrebbe discusso con due

Negli scritti volgari dell' Alberti si scorge l' artificio, si sente la fatica dello studioso, perchè Battista non aveva imparata la lingua dalla nutrice, era cresciuto nell' alta Italia con l' orecchio abituato ai dialetti, dimorò pochissimo in Toscana, doveva spesso usare il latino, nè possedeva spontanea la frase italiana appresa a forza di studio. Le idee gli si affollavano alla mente, ma rivestivano forma latina e per esprimerle in italiano doveva tradurle; quindi le costruzioni ed i vocaboli suoi latineggiano. E questo latineggiare la frase facendo violenza alla naturalezza dell' italiano deriva dal concetto candidamente manifestato da lui e confermato dal Landino di nobilitare l' italiano trasportandovi tutte le grazie della lingua classica. Nè deve maravigliarsene il Cortesi (p. 64): il discernimento straordinario faceva conoscere all' Alberti il danno recato dall' aberrazione di scrivere in latino, lo portava ad investigare le ragioni dell' odio nutrito dai letterati contro il volgare, lo persuadeva a scriverlo malgrado de' severi biasimi, ai quali era fatto segno. Errava Battista pretendendo di nobilitare l' italiano coll' uso delle forme latine, ma con intelligente amore perseverava nel rimetterlo in onore, perchè inteso dalla gran maggioranza degli Italiani.

Laonde in quanto ha riguardo alla *Famiglia*, io presto fede all'Anonimo. Battista la compose prima del giugno 1434, ed allora i libri *primum, secundum ac tertium* riuscirono *inelimatos et asperos, neque usquequaque etruscos.* In appresso col lungo studio, ed aggiungo io col soggiornare diverso tempo in Toscana, s' impadronì della lingua, corresse i tre libri, e quando gli parvero tali da mostrarli altrui, li comunicò ai suoi Alberti, che li accolsero con vanitoso disprezzo: nonostante dopo tre anni *quartum librum ingratis protulit.* Finquì l' Anonimo. Quando poi nel 1443 Battista volle inviare in Sicilia la *Famiglia*, fece rivedere dal Dati e dal

---

suoi figli uomini già maturi e con tre giovanetti, de' quali uno aveva poco più di tredici anni. In tal guisa persone mature ed adolescenti compongono il coro posto in burla dal Palermo.

Cefi l'opera rimasta fino allora nella stretta cerchia dei parenti e degli amici: la *Famiglia* fu pubblicata ed i copisti la trascrissero intera o in parte principiando a copiare separato il libro III nel 1444, data del codice edito dal Palermo, di quel codice, di cui tace il Cortesi.

Non aggiungo altre minori osservazioni suggeritemi dallo *Studio critico*, perchè mi pare d'avervi dato anticipata risposta nella vita. Confesso peraltro di sperare bene per la causa dell' Alberti. Quando, nonostante l'impegno e la diligenza portata nell' esame della questione, il prof. Cortesi, giovane di forti studi, non potè migliorare le condizioni del Pandolfini come autore del *Governo*,[1] mi pare difficile che altri debba riuscirvi. E ne godo: perchè l'imputazione d'essersi appropriato il libro del Pandolfini, l'accusa di plagio o più propriamente di furto, per quanto il Cortesi (p. 26) ed altri studino di giustificarla con esempi di vari scrittori o con speciosi argomenti, macchierebbe la fama dell' Alberti, che, d'ingegno immensamente superiore al Pandolfini, non aveva bisogno d'usurparne l'opera per compiere la propria. Tutti i contemporanei ritraggono Battista come persona intemerata, tale apparisce negli scritti suoi e tale desidero che resti nell'opinione degl' Italiani il più grand'uomo del secolo XV, uno de' maggiori luminari e benefattori della nostra patria.

15 di dicembre 1881.

---

[1] Il SYMONDS, *Renaissance in Italy*, *Italian literature*, London, 1881, part. 1, p. 192-203, che lesse lo *Studio critico*, quando era ancora inedito, e dette ampio conto della questione trattata dal Cortesi, valutando molto gli argomenti di lui, nonostante conclude: *As the case at present stands, it is impossible to form a decisive opinion regarding the autorship of this famous treatise.... My wn prepossesion is still in favour of Alberti. I may, however, observe that after reading signor Cortesi's inedited essay, I perceive the case in favour of Pandolfini to be far stronger than I had expected.* I ragionamenti del prof. Cortesi lasciavano titubante il Symonds, senza risolverlo a mutare interamente d'opinione.

INDICE

SOMMARIO DEI CAPITOLI

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 46,	lin.	19,	il 24 maggio	il 28 maggio
» 106	»	26,	Gregoriovus	Gregorovius
» 175	»	33,	cod. magliab. 66	cod. magliab. 66, cl. ix.
» 180	»	16,	vol. vi	lib. vi
» 212	»	22,	avuta	avuto
» 233	»	16,	cod. riccard. 1141	cod. riccard. 1142
» 306	»	24,	lib. vii	lib. vii, e
» 351	»	24,	intagliato	intagliati
» 426	»	28,	ex aedibus. - Ascensianis	ex aedibus ascensianis
» 544	»	28,	la sua intelligenza	con la sua intelligenza

AVVERTENZE

Pag. 86, lin. 21. L'*Istoria del Monaldi* è citata sulla fede del Bonucci.

» 324 » 30. La nota dalle parole « Il Poccianti ec. » va trasportata in seguito alla nota 1 della pag. 325.

» 361 » 27. Il segno della nota 5 bisogna trasferirlo al verso seguente dopo la parola *Cavalcanti*.

OPERE NELLO STESSO FORMATO

pubblicate

DALL' EDITORE G. C. SANSONI

---

180 MANCINI Girolamo. — Vita di Leon Battista Alberti. Firenze, Sansoni, 1882. In 8° br. cop. orig. EDIZ. ORIG., p. VI-573, con indice alfabetico. Op. fondamentale rimasta insuperata.
L. 25.000